STORIA
ECCLESIASTICA
PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. GIUSEPPE CARACCIOLO
PRINCIPE DI TORELLA

Duca di Lavello, Marchese di Bella, Signore delle Citta' di Venosa, Rapolla, Frigento, e Gesualdo; delle Terre di Atella, Barile, Rionero, Baraggiano, e Ruvo; de' Casali dello Sturno, degli Angioli, e del Barone; de' Feudi di S. Sofia, S. Cataldo, Platano, e Caldane: Gentiluomo di Camera d'esercizio di S.M. (D. G.) Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Sagro Ordine Gerosolimitano, e Grande di Spagna di prima classe.

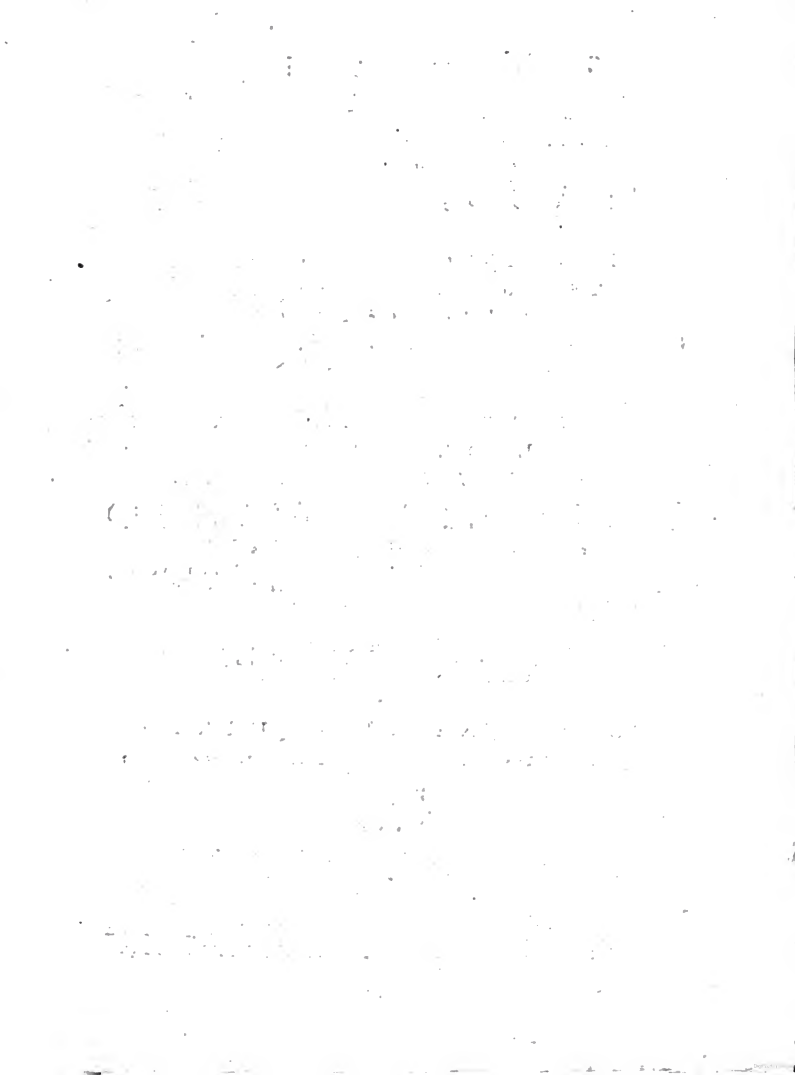
TOMO VENTESIMOQUARTO.

Dall' Anno MDLXII. sino all' Anno MDLXV.

NAPOLI MDCCLXXVII.

A spese di ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

DELLE COSE CONTENUTE NEL SEGUENTE DISCORSO.

DI-

DISCORSO

Sopra il rinnovamento degli Studj, e principalmente degli Studj Ecclesiastici dal quattordicesimo Secolo in quà.

I. Rinnovamento del Canone XIX. del Concilio Lateranese, il quale ordina che nelle Chiese vi sia un fondo per mantenere un idoneo Maestro. II. *Studj delle Lingue.* III. *Lingua Latina.* IV. *Caratteri di alcuni Eruditi de' Secoli quintodecimo e sestodecimo.* V. *Lingua Greca.* VI. *Lingua Ebraica.* VII. *Istituzione del Collegio Reale in Parigi.* VIII. *Studio delle Lingue volgari.* IX. *Traduzioni.* X. *Studio della Sacra Scrittura.* XI. *Studio de' Padri.* XII. *Teologia Scolastica.* XIII. *Jus Canonico.* XIV. *Studio della Storia Ecclesiastica.* XV. *Leggendarj, o Storici delle vite de' Santi.* XVI. *Ricerca degli Antichi Monumenti.* XVII. *Studio della Morale.* XVIII. *Casuisti.* XIX. *Mistici.* XX. *Predicazione.* XXI. *Critica.* XXII. *Nuove edizioni.* XXIII. *Breviarj, Liturgie.*

Rinnovamento del Canone XIX. del Concilio Lateranese, il quale ordina che nelle Chiese vi sia un fondo per mantenere un idoneo Maestro.

I. LE eresie, che attaccaron la Chiesa nel XVI. Secolo, non furono i soli mali, che afflissero i Padri radunati in Trento per la celebrazione dell' ultimo Concilio Generale, nè i soli inconvenienti, ai quali Eglino procurarono di porvi riparo. La ignoranza derivata dalla negligenza de' Chierici, e da i cattivi Studj, che per lo più si facevano, parve ad essi Padri un male egualmente pericoloso e funesto: e credettero con ragione, che uno de' lor principali doveri fosse di fare ogni sforzo per bandirlo dal Clero. Il Concilio di Colonia (1) tenuto nel 1536. aveva già avute le medesime mire; il suo zelo lo aveva eccitato a rinnovare il Canone XIX. del Concilio Lateranense celebrato sotto il Papa Innocenzio III. il quale ordina, che nelle Chiese Cattedrali, e anche nelle Collegiate vi sia un fondo per mantenere un idoneo Maestro, che insegni ai Chierici le Scienze convenevoli al loro stato. Il detto Concilio aveva avuta cura di far considerare, che la osservanza di questo Canone era tanto più necessaria, quanto che ella non era men vantaggiosa allo Stato, di quello fosse alla Chiesa: e che la ignoranza si strascina dietro mali molto considerabili, perchè difficilissimi a guarirsi, e per lungo tempo durevoli. I Padri Tridentini non ignoravano questi Canoni, e si fecero gloria d' imitare la prudenza de' Concilj, in cui erano stati fatti. Con tal mira adunque, e per camminare su queste traccie, dalle quali non si aveva mai declinato senza esporsi a molestissime conseguenze, Eglino rinnovarono solennemente il Canone del Concilio Lateranense (2) di cui or' ora ho parlato, e ne comandarono la esecuzione.

Nei precedenti volumi di questa Storia si ha veduto in effetto, quanto tempo vi abbia voluto a risorger dai mali, che la barbarie dei secoli nono, decimo, ed undecimo aveva introdotti nella Chiesa, e che avevano necessariamente ridondato ancor negli Stati. Lo stabilimento delle Università, le quali non presero questo nome che verso i principj del XIII. Secolo, quantunque alcune fossero già prima di quel tempo quasi formate sotto il nome di *Scuole*, incominciò a scacciare questa barbarie, e a rinnovare gli studj. Ma tai scuole ebbero la disgrazia d'incominciare in un secolo, in cui il gusto de' buoni Studj si era perduto; e la maniera, in cui si studiava, era poco propria a farlo rinascere, come può vedersi nel quinto discorso di Monsignor Fleury (3), che è quasi tutto impiegato di dar notizia degli Studj, che gli Ecclesiastici facevano in allora, e della strada che prendevano per riuscirvi. Lo scegliere male

(1) Conc. Labb. *T. IV. p.* 357. *Ist. l.* 137. (2) Trid. *Sess.* 23. *c.* 18. (3) *V. Disc.*

male la strada non è un mezzo proprio per giungere alla meta; e un antico Poeta ha detto con ragione: *chi ben comincia è alla metà dell' opra*. Questa strada tanto battuta dall' antichità, ed in seguito perduta per sì lungo tempo di vista, fu ritrovata finalmente nel quartodecimo secolo da un picciol numero di felici talenti. Eglino vi sono entrati; i loro esempj, e i loro precetti ve ne hanno introdotti molti altri: la Chiesa, e la Repubblica vi han trovata gloria, e vantaggio. Ma come mai sono arrivati a un tal punto? Studiando le Lingue morte, perfezionando le Lingue volgari, leggendo in fonte gli Autori, applicandosi alla Storia, alla Critica, alla ricerca dei libri Originali, allo Studio degli antichi monumenti. Tale è il giudizioso riflesso, che Monsignor Fleury (1) nel mentovato discorso, e di cui il presente, propriamente parlando, non sarà che una continuazione.

Studj delle Lingue.

II. Lo Studio delle Lingue è in se un esercizio nojoso, e difficile: e dall' altra parte l'uomo è naturalmente infingardo, e nemico dell' applicazione. Queste due ragioni hanno fatto per tanto tempo trascurare lo studio delle Lingue morte, da che le Scuole incominciarono a goder del riposo, che le inondazioni de' Barbari avean lor tolto per sì lunga serie di anni.

Lingua Latina.

III. In allora il Mondo si contentava della Lingua Latina: e nè pur questa veniva studiata quasi da nessuno fuorchè dagli Ecclesiastici, nel qual numero comprendiamo anche i Monaci, e i Religiosi. La cognizione di questa Lingua è sempre stata necessaria al Clero Secolare, e Regolare. Senza di essa non potevano intendersi, nè la Sacra Scrittura, nè i Libri di Teologia, e di Jus Canonico, nè gli Uffizj, che sono in uso nella Chiesa. Ma nei Secoli, di cui parliamo, la detta Lingua era talmente degenerata dalla nobiltà, dalla eleganza, e dalla purità di quella, che si parlava nel secolo di Augusto, e della quale si trovano ancora de' bei vestigj ne' Padri de' primi secoli della Chiesa; era, dico, talmente degenerata, che quasi non riconoscevasi più. Ella era in realtà un' altra Lingua, che oggidì conviene studiarsi con applicazione, se si vuole intenderla, come lo sperimentan coloro, che per necessità, o per piacere si applicano alla lettura degli atti, decreti, editti, diplomi, ed altri monumenti di quei secoli d'ignoranza, e di barbarie.

Lo studio intrapreso da alcuni più felici e più penetranti talenti sopra i buoni Autori, che hanno fatto altre volte tanto onore all' Italia, e la riputazione de' quali già da gran tempo risuscitata, non morrà senza dubbio mai più; questo studio risvegliò il buon gusto, e diè i primi colpi alla barbarie, di cui era stata senza lamento tollerata la tirannia. Si ebbe rossore di quel rozzo Latino, che in allora bastava di saper parlare, e scrivere, per acquistar la riputazion di erudito. Scoperte, che furono le migliori sorgenti, colà si andò ad attingere. Cicerone, Sallustio, Tito Livio, Virgilio, Orazio, e tanti altri per un sì lungo spazio di tempo obbliati, o estremamente trascurati, furon ricercati con premura, furono letti, furono gustati. Un tale studio diventando a poco a poco comune, cangiò insensibilmente la faccia della Università: lo stile diventò più elegante, e in conseguenza più netto, e più facile a intendersi. Si rinunziò alle figure stravaganti, e alle ridicole ampollosità: si principiò ad amare il naturale, a procurare una semplicità elegante, che dinotava il risorgimento del buon gusto: e in pochi anni si fu in istato di distinguere gli Autori buoni dai mediocri. Lorenzo Valla (2) quasi il primo, che abbia messa in riflesso la barbarie dei secoli precedenti, fu anche un dei primi, che insegnarono ad evitarla. Tra gli Autori del suo tempo questi ha contribuito il più a ristabilire la eloquenza Latina. Ei la possedeva in un grado, che avrebbe potuto invidiarsi anche da un secolo migliore; Crisolora, benchè Greco di origine, fè alla Lingua Latina il medesimo benefizio: Maestro eccellente, egli ebbe discepoli che lo uguagliarono, e che lo sorpassarono ancora. Dalla di lui

(1) *V. Disc. in fine.* (2) Walch. *Hist. crit. Ling. Lat. p.* 103. *& seq.*

lui scuola videro uscire Leonardo Aretino, Francesco Barbaro, Guarini, Poggi, e parecchi altri, la Latinità de' quali è molto superiore alla maggior parte degli Autori dell' età media, che prima di essi avevano scritto nella medesima Lingua. Erasmo la scriveva, e la parlava con molta eleganza, Almorò Barbaro, il Mantovano, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, il Cardinal Bembo, i Manuzj, Sadoleto, Mureto, e molti altri hanno mostrato un gran talento, e una eleganza di stile, che per più secoli era stata perduta; quale s'è anche perfezionata di poi. L'Italia, la Francia, e la Spagna stessa videro in allora degli Eruditi, che l'antica Roma non avrebbe sdegnato di riconoscerli per suoi. Lodovico Vives, Spagnuolo, ha fatti de' gran benefizj a' Letterati colle sue opere, ed in particolare con quella, in cui tratta a lungo della corruzione delle arti. Questo Scrittore merita di essere letto con grande attenzione oggidì, quantunque da molto tempo in qua si abbia rimediato alla maggior parte de' difetti, che quì vengono ripresi con tanta aggiustatezza, e con tanta penetrazione di spirito. Il Papa Niccolò V. diede mano a questi Eruditi, e a fin che la mancanza del necessario non ritardasse i beni, ch' egli sperava dalle loro veglie, e fatiche, gli colmò di benefizj; fè cercare a proprie spese, anche ne' paesi esteri, i manoscritti; ne ricuperò molti; e mise per tal via gli Eruditi stessi in istato di studiarli, di conformare il loro stile a quelli degli Antichi, e di approfittare della erudizione de' medesimi. Paolo V. nel 1610. dopo aver confermata la Bolla di Clemente V. sì favorevole agli studj, aggiunse ch' egli voleva, che quelli, i quali avessero fatto maggior progresso nelle Lingue, fossero per il Dottorato preferiti agli altri: e se fossero Religiosi, venissero in preferenza scelti ad occupare le dignità de' loro Ordini. Così per il ben comune della Chiesa ei profittava dell' amor proprio, che è naturale agli uomini; con tal gara animava l' ardor per lo studio; e d' altronde nulla faceva che non fosse giusto, giacchè il titolo di *Dottore* non dev' essere un nome vano, ma meritato ed onorato, con azioni corrispondenti alla di lui significazione: e dall' altra parte è cosa importante di mettere in un posto distinto, soltanto coloro che sono in istato di degnamente occuparlo; e di non confidare la direzione degli altri, che è annessa a qualunque superiorità, se non se a quelli, che ponno essere i luminari.

Caratteri di alcuni Eruditi de' Secoli quintodecimo e sestodecimo.

IV. Se in mezzo di questa emulazione, lo stil di parecchi fu guastato per qualche difetto; questo fu un' imitazione troppo sforzata di Cicerone, a cui alcuni Autori del quintodecimo, e del sestodecimo secolo tenacemente aderendo, affettarono con soverchia premura di far passare nelle loro opere le di lui espressioni, e le frasi medesime; senza esaminare abbastanza, se l' argomento le richiedesse, e se queste spoglie estere fossero proprie a sconciare i loro Scritti, più tosto che ad ornarli. Le bellezze non piacciono che quando sono collocate a lor luogo: Una unione capricciosa, e mal concertata di belle cose non fa che un tutto ridicolo. Il difetto di questi Autori era un avanzo del cattivo gusto, il quale abbandonava con pena la tirannia, che per tanto tempo aveva esercitata.

Dopo lo ristabilimento delle Lettere in Europa, ha convenuto, per quanto io veggo, fare una nuova distinzione tra i Scrittori profani e gli Autori Ecclesiastici, benchè tutti egualmente facessero professione del Cristianesimo. I primi sono quelli, i quali pare che non abbiano, per dir così, ambita altra gloria, fuorchè quella di far rivivere ne' loro scritti il Gentilesimo; di parlare, e di scrivere in ogni incontro con uno stil da Pagani, d' imitare sino i difetti degli antichi; e di assoggettarsi a tutte le lor maniere, senz' aver riguardo alle circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone, e dello stato presente delle cose de' loro secoli. Quindi è nata spezialmente l' affettazione ridicola di molti Eruditi del quintodecimo, e del sestodecimo secolo, di prender nomi Romani, e di rigettar quelli che gli facevan conoscere della loro famiglia, che avevano ricevuti nella nascita, e che il Cristianesimo stesso aveva consacrati. Quindi quelle assemblee quasi tutte Pagane, che formavano tra di loro, ove

la disposizione degli studj, il di cui scopo è di farci ricercare la verità a fine di sempre più conoscerla, ed amarla, veniva cangiata in un commercio di amor proprio, di vanità, e sovente di pedanteria. Quindi finalmente gli abusi enormi della scienza, che han fatto questi Eruditi, i quali non osavano leggere la Sacra Scrittura nel testo Latino per non guastare la propria loro latinità; non potevano soffrire i libri che trattavano di materie di Religione, senza cui ogni altra scienza diventa inutile per la salute, perchè temevano di alterare il loro gusto per le antichità Greche, e Romane; non potevano risolversi a leggere il Breviario in Latino, perchè non avevan cuore di sopportare la Latinità della Bibbia, e degli Uffizj della Chiesa. Gli altri hanno evitati questi difetti, e più ragionevoli, più Cristiani, e per conseguenza più virtuosi dei primi, hanno sensatamente scelto ciò che gli Autori Pagani hanno scritto, e che poteva applicarsi all'uso del tempo, in cui scrivevano, e alla materia che trattavano: non hanno fatta difficoltà ad impiegar termini Ecclesiastici per esprimere le cose puramente Ecclesiastiche, e per la lor condotta hanno mostrate agli altri le regole del buon senso, e l'arte della vera eloquenza.

Buona sorte che questi hanno avuti più imitatori dei primi, principalmente dal secolo sestodecimo in poi, e massime se parliam della Francia: imperocchè la maggior parte delle Accademie formate in Italia tanto nel detto secolo, quanto nel seguente, hanno ritenuta gran parte del cattivo gusto, che biasimiamo, e di quelle imitazioni del Paganesimo, che tanto sono da disprezzarsi.

Lingua Greca.

V. Lo studio della Lingua Greca sì necessario pel ben della Chiesa, e che anche ha molto contribuito al rinnovamento delle Lettere, incominciò quasi nel tempo medesimo che lo studio della Lingua Latina. E' noto, che la ignoranza del Greco ha messi in gran disordine per lo spazio di otto, o novecent'anni gli uomini più illustri della Chiesa Latina. Vi ha voluto un lunghissimo tempo a scoprire il rimedio, o per lo meno a porlo in opera; e nel tempo medesimo di S. Tommaso, il Greco passava per una cosa sì mostruosa, che si schivava quasi, come suole schivarsi un scoglio: *Græcum est, non legitur*. E pure la metà dei Concilj Generali sono scritti in questa Lingua, e i Padri della Chiesa Greca, che sono in gran numero, meritano di essere letti nulla men dei Latini. Quelli non meno che questi fanno parte della tradizione; e sono depositarj della Dottrina della Chiesa. Come dunque intender bene tali scritti, quando non si sa la lor Lingua? Le traduzioni sono quasi sempre o infedeli, o imperfette: e l'uomo si priva di una parte del bene che potrebbe possedere tutto intero, quando non lo riceve che da mano altrui. D'altronde se nasce qualche contestazione sopra il senso di un passo (come accade bene spesso,) in allora non si disputa già sulla traduzione, ma sul testo medesimo. Non è la traduzione, ma il testo originale, quello che serve di fondamento alla decisione. Quanto dunque è maggiore il vantaggio di colui che sa il Greco in confronto di colui che nol sa? Quanto ne trarrà egli maggior profitto, e quanto avrà più di piacere in leggendo ciascun Autore nella propria sua lingua? Finalmente, i libri del nuovo Testamento sono scritti in Greco, e quando la venerazione, che aver si dee per questi santi oracoli, non fosse stata un sufficiente motivo per eccitarsi a studiare la Lingua, in cui lo Spirito Santo gli ha dettati, a questo doveva impegnarci almeno la necessità di bene intendergli.

Non so se si fossero fatti questi riflessi, che mi pajono naturalissimi, prima che l'invasione de' Turchi nella Grecia, accaduta verso la metà del quintodecimo secolo, avesse costretti gli Eruditi di que' Paesi a cercare un asilo ne' Regni più vicini al nostro. Parmi però che da questo tempo prenda epoca il rinnovamento dello studio della Lingua Greca in Europa. L'Italia fu la prima ad approfittare degli avanzi della Grecia. La Casa Medici gli ricevè nel suo seno; e si può dire, che eglino pagaron tutta la Europa dei buoni trattamenti, e dei

ber-

benefizj che ricevettero da questa Illustre Famiglia. Crisolora insegnò la Lingua Greca in Italia con molta riputazione, ed ebbe un gran numero di discepoli che gli fecero onore. La stima che questi acquistarono, ed i beni, di cui furon colmati, eccitarono la emulazione: e questa Lingua per l'innanzi trascurata, e quasi divenuta incognita, fu studiata da un gran numero di persone, e l'ignorarla era quasi una vergogna. Demetrio Calcondila, Argiropulo, Budeo, Erasmo, e parecchi altri non contribuiron poco a metterla in onore per la fama, con cui la insegnarono, e per lo stupendo concorso di coloro, che vollero approfittarsi delle loro lezioni. Alcuni di questi Greci che erano stati accolti dalla Casa Medici, e parecchi de' lor discepoli vennero in Francia. Luigi XI. gli ricevè con piacere, e gli fermò a forza di ricompense: e parecchi trovarono di stabilirvisi con tale onorificenza, che tanta non ne avrebbero potuta sperare nella lor medesima patria. Gregorio Tiferna Italiano, uno de' discepoli di Crisolora, insegnò la Lingua Greca in Parigi verso l'anno 1470., ed ebbe per successore Gregorio Ermonimo, sotto cui studiò il celebre Reuclino, che a suo marcio dispetto si ha voluto far passare per Eretico: di sorta che in men di vent'anni lo studio della Lingua Greca si vide sparso quasi in tutta l'Europa.

Lingua Ebraica.

VI. Per tale via, l'antichità sì profana che Ecclesiastica non fu più una terra incognita: gli studiosi la valicarono con piacere, e con vantaggio, senza uscir dal riposo, e dalla tranquillità de' lor gabinetti; trassero dalle sorgenti la verità; e si videro in istato di schivare gli sbagli di coloro, che non l'avevano esaminata, se non se coll'ajuto degli occhi altrui; poterono confondere quelli, che si mascheravano sotto i più rispettabili nomi dell'antichità per dar corpo alle loro chimere, o per appoggiare i loro errori. Il Cattolico sforzato di venire alle mani coll'Eretico gli levò le armi, di cui ei si serviva contra la Chiesa, e lo gettò a terra colle medesime autorità, ch'ei pretendeva di far valere contra i nostri dogmi.

Un Ecclesiastico, e ogn'altro erudito, che voglia internarsi nello studio della Scrittura (studio che più d'ogni altro conviene alle persone di Chiesa, e a chiunque può liberamente dispor del suo tempo) non può far a meno di studiare la lingua Ebraica, di cui si conobbe la necessità fin da quando incominciò a ristabilirsi il buon gusto delle lettere. Questa è in fatti la Lingua originale de' libri Santi; e ne' primi secoli della Chiesa lo studio di essa veniva considerato quasi indispensabile. I Protestanti vorrebbero farsi credere per i restauratori di detta lingua in Europa: ma conviene che riconoschino, che se eglino di ciò ne sanno qualche cosa, sono debitori a' Cattolici, che sono stati i loro Maestri, e le sorgenti, donde deriva oggidì tutto ciò che v'ha di migliore, e di più utile intorno le lingue Orientali. Giovanni Reuclino, che ha passata la maggior parte della sua vita nel quintodecimo secolo, era certamente Cattolico, e fu uno de' più abili nella lingua Ebraica, e il primo tra' Cristiani, che l'abbia ridotta in arte. Giovanni Wesselio di Groninga ne aveva ad esso insegnati in Parigi gli elementi: e lui stesso ebbe discepoli, ai quali inspirò l'amore per un tale studio. L'ardore si accrebbe in Occidente anche per le cure di Pico della Mirandola, uomo innegabilmente attaccato alla comunione della Chiesa Romana. Gli Eretici de' tempi del Concilio di Trento, che sapevano questa lingua, l'aveano imparata per la maggior parte nel seno della Chiesa, che avevano abbandonata; e le lor vane sottigliezze sulla interpretazione del senso eccitarono sempre più i veri Fedeli a penetrare nella cognizion di una Lingua, che poteva tanto contribuire al lor proprio trionfo, e alla disfatta de' nemici. Così eglino entravan d'altronde nello spirito di Papa Clemente V., che fin dal principio del secolo quartodecimo aveva ordinato, che il Greco, l'Ebreo, ed anche l'Arabo, ed il Caldeo, s'insegnassero pubblicamente per istruzione degli

gli Esteri in Roma, in Parigi, in Oxford, in Bologna, ed in Salamanca. Imperocchè lo scopo di questo Papa, il quale conoscea sì bene i vantaggi, che ne ridondano dagli studj fatti con profondità, era di far nascere nella Chiesa, per mezzo dello studio delle Lingue un maggior numero di lumi atti ad illustrarla, e di Dottori idonei a difenderla contra qualunque estero errore. Il suo particolar fine era, che per la cognizione delle Lingue, e spezialmente dell'Ebraica, si rinnovasse lo studio de' libri Santi; che questi letti nella loro sorgente comparissero vie più degni dello Spirito Santo, che gli ha dettati; che la loro nobiltà, e semplicità conosciute di presso facessero, che sempre maggiormente venissero venerati; e che senza perdere nulla del rispetto dovuto alla versione Latina, chiaro apparisse, che la cognizion del testo Originale è ancora più vantaggiosa alla Chiesa della versione medesima, per appoggiare la solidità della Fede, e per chiuder la bocca all'Eretico.

Istituzione del Collegio Reale in Parigi.

VII. Le mire di Clemente V. furono adempiute in tutta la loro estensione per la istituzione del Collegio Reale in Parigi, che deesi al credito dell'erudito Budeo, ed al di lui amore per le lettere: del qual Collegio Genebrardo pone la fondazione verso l'anno 1528. sotto il Re Francesco I. Questo Principe amico delle scienze, e di coloro che le coltivavano, ebbe cura di farne occupare le Cattedre dai più esperti Soggetti, ch'Ei potesse truvare, ancorchè non fossero suoi sudditi. Paolo di Canossa, ed Agazio Guidacerio, che vi professarono i primi la lingua Ebraica, erano esteri, ma Vatablo che lor successe, era di Picardia. Questo grand'uomo ha fatto molto onore alla Nazione per la cognizion profonda, che aveva dell'Ebreo, e pel buon uso che ne ha fatto, spezialmente nelle sue note sulla Bibbia con tutta giustizia stimate. Pietro Danese, che occupò il primo la Cattedra di Lingua Greca, era Parigino: Jacopo Toussaint, che gli successe, era di Sciampagna. Questi Professori avevano una stupenda moltitudine di discepoli, che con fervore si portavano ad ascoltargli, per approfittare de' loro lumi. Da ogni Paese dell'Europa si concorreva a prendere le lor lezioni, e gli Scolari riportavano ai rispettivi Paesi buon gusto per gli studj massicci, facilità per intraprenderli, amore per l'antichità, cognizioni della Sacra Scrittura, e dei Padri, degli Oratori, e degli Storici, ed anche dei Poeti, e de' Filosofi: imperocchè nel Collegio Reale furono stabilite Cattedre per quasi tutte le scienze, e queste s'insegnavano *gratis*. Così ciascheduno formò nel proprio Paese de' discepoli, i quali ne allevaron degli altri, e che perfezionarono colla loro applicazione, e con nuove scoperte quello, che avevan loro insegnato i predecessori. Questo Collegio ha sempre sussistito di poi con onore, e con vantaggio, quantunque abbia variato al variare de' tempi. Ei sussiste anche oggidì; e se il concorso non è sì grande qual lo era nel secolo sestodecimo, ciò nasce non tanto per colpa de' Professori, quanto perchè s'è andato perdendo l'amore allo studio delle Lingue morte, quasi subito che le dispute cogli Eretici son divenute men vive, e meno frequenti. Parmi che dal principio del decimottavo secolo siasi ripigliato questo studio con un ardore novello; e la Chiesa dee desiderare, ch'ei si fortifichi, e che perseveri. Si può rendere anche un'altra ragione, per cui il Collegio Reale sia stato meno frequentato da quasi un secolo in quà: cioè perchè si è formato in diversi luoghi di Europa un numero sì grande d'istituzioni, quasi simili a quella, di cui parlo, che non è più necessario l'uscir dal proprio Paese per acquistare le cognizioni, che sono lo scopo delle Istituzioni medesime. E non è poco stimabile un tal vantaggio, giacchè gli uomini generalmente sono più portati ad apprendere quello che ponno imparare con minor spesa, e fatica.

Due cose avevano anche molto contribuito al rinnovamento delle lettere innanzi la fondazione del Collegio Reale: la invenzione della Stampa, che si pone verso la metà del secolo quintodecimo, e la Libreria di Fontanablò. La prima fu un bene generale, e comune a tutte le Nazio-

zioni. Fino a quel tempo i libri erano non solamente rari e cari, perchè non si trovavano che manuscritti, ma anche spessissimo imperfetti, perchè conveniva rapportarsi a Copie alterate dalla ignoranza. Ma allorchè fu trovata la stampa, non avendo questa tardato a perfezionarsi, i libri furono più comuni, più facili a leggersi, e più esatti: e prima della fine del quintodecimo secolo la maggior parte dei migliori in ogni genere potevano aversi con poca spesa, ed essere tra le mani di chiunque.

La erezione della libreria di Fontanablò fu di vantaggio più particolare alla Francia: fino a quel tempo non vi era altra libreria Reale fuorchè quella di Blois, fondata da Carlo Duca d' Orleans, che forse è stato il miglior Poeta del suo tempo, ed il Principe del suo secolo il più istruito nella letteratura, come si vede dai di lui Scritti, i quali si conservano nella libreria del Re di Francia. Luigi XII. di lui Figlio arricchì talmente questa libreria, che sotto il suo Regno fu considerata come una delle cose le più rare che in Francia potessero ritrovarsi. Il celebre Giovanni Lascaris, che era venuto nel Regno col Re Carlo VIII. al ritorno di questo Principe della spedizione di Napoli, donò a questa nuova libreria molti manuscritti Greci, il numero de' quali fu in seguito accresciuto di sessanta volumi comprati da Girolamo Fondoli, senza contar quelli, che Giovanni de' Pini acquistò nel tempo delle sue Ambasciate di Roma e di Venezia. Questi Manuscritti venivano comunicati agli Eruditi, e la lor lettura contribuì senza dubbio al progresso delle scienze. Tutto è buono, quando trattasi di rinnovamento; e la facilità, che s' incontra in istruirsi, accrescendo le cognizioni, accresce anche di ordinario la brama d'acquistar notizie maggiori.

Studio delle Lingue volgari.

VIII. Credo però, che i progressi delle Scienze sarebbero stati men rapidi, e men considerabili, se gli uomini contenti di studiare unicamente le Lingue morte, avessero trascurato di applicarsi a quelle, che sono in uso tra i popoli, coi quali la Natura ci ha uniti. La Religione certamente non avrebbe fatti que' progressi, a cui si è avanzata. Al popolo non si può parlare nè Greco, nè Ebraico, ed il Latino stesso non viene inteso che da un piccol numero di persone. Bisogna dunque parlare a ciascheduno nella Lingua, che intende. I nostri Missionarj non avrebbero fatto alcun frutto, per carichi che fossero stati di Greco, e di Ebraico, ogni qual volta avessero ignorato il Linguaggio de' popoli, a' quali venivan mandati, e per grande che voglia supporsi il loro zelo, senza di un tale soccorso non avrebbe potuto produrre il frutto desiderato. Bisogna che mi si parli Italiano, Tedesco, o Francese, quando io non intenda altre Lingue che queste, e quando voi vogliate che io apprenda quello che mi volete insegnare. Eccettuata la Lingua Latina, è anche difficile, per non dir quasi impossibile di addimesticarci colle altre Lingue morte tanto, che basti per legare una lunga conversazione con quei medesimi, che le sanno in egual perfezione che noi. Ogni Lingua, che non è in uso comune, molto di rado si parla con quella facilità, che è necessaria per farsi ascoltar con piacere, e per conseguenza con frutto: e quand' anche uno così la parlasse, ove potrebbe egli trovare uditori? Perciò le Lingue volgari sono state studiate più comunemente delle altre, e principalmente da coloro, che erano incaricati della istruzione de' popoli. S' è fatto anche di più: si ha studiato a perfezionar queste Lingue volgari, dal che n' è ridondato un vantaggio considerabile.

In fatti la parte più necessaria della eloquenza, quando si tratta in materia di Religione, è di esprimersi in buoni termini (1). In qualunque Lingua si parli, la barbarie del discorso rende le cose confuse, e non è atta che a disgustar gli uditori. Egli è vero che dee farsi attenzione più alla verità delle cose, che alla eleganza del parlare: ma giacchè l'uomo è talmente disposto, che la pulizia, e la purità della parola gli fan sentire, e gustare le cose medesime, che la rozzezza, e la barbarie dello stile gli renderebbero

(1) Du Pin *Meth. pour étudier la Theolog.* p. 71.

ro nojose, e stucchevoli; conviene esprimersi in una maniera, per quanto è possibile, propria a farsi ascoltare, rendendo le materie, come dice S. Agostino (1), facili a intendersi, aggradevoli a sentirsi, ed atte a commuovere. E ciò non può farsi altrimenti che con parlar bene, e in buoni termini. Questa è tra le altre una ragione, per cui dal quintodecimo secolo in quà si ha tanto atteso a pulire, e a perfezionare anche le Lingue vive. Si ha considerato, che il commercio tra gli uomini di una stessa nazione diverrebbe più libero, più ordinario, più utile, se nella Lingua vi entrasse quella pulizia, che fa tanta impressione negli animi, ed anche nei cuori. Si ha considerato che la pulizia del discorso passerebbe insensibilmente a quella dei costumi, e che vicendevolmente la pulizia de' costumi aumenterebbe quella del discorso: che l' Erudito potrebbe da chiunque farsi ascoltar con piacere: che i tesori della Scienza non resterebbero più chiusi al popolo, se esso potesse mettersi a portata di trarne qualche porzione: che ciò si conseguirebbe con parlargli una Lingua famigliare, le di cui grazie eccitassero la sua attenzione, e gli togliessero la più gran parte delle spine, che s' incontrano nello studio: che la Religione principalmente vi farebbe un considerabil guadagno qualora potesse essere spiegata ai semplici in maniera proporzionata alla loro semplicità, e ad essi potessero mettersi tra le mani libri scritti nella lor propria Lingua, ed in uno stile netto e preciso, che la materia potesse richiedere. Si ha considerato, che ciascuna Nazione perfezionando in tal maniera la sua Lingua, ecciterebbe d' altronde i vicini ad apprenderla, che per questa via uno non sarebbe più estero riguardo ad un altro: che le ricchezze della mente si comunicherebbero, per così dire, a guisa di quelle, che si comunicano pel commercio: che anche senza Greco, e senza Latino potrebbero gli uomini approfittare fino a un certo punto dei tesori della Grecia, e di Roma, per mezzo delle traduzioni eleganti, e fedeli, che lor venissero da buone mani: e finalmente, che i Teologi parlando la Lingua del Paese contribuirebbero molto a dissipar la ignoranza riguardo alla Religione, che tra tutte le scienze è la più importante a sapersi, e che più di ogni altra merita la nostra attenzione.

Le varie Accademie, che si sono formate ne' secoli decimosesto, e decimosettimo, lo scopo principal delle quali era di nutrir l' amore per le Lingue morte, e di perfezionar quelle de' respettivi Paesi; queste Accademie, dico, sono state di un gran soccorso per tal genere di studio; e quantunque molte abbiano avuta la sorte ordinaria alle umane cose, di andare col corso degli anni in decadenza, non può negarsi però che queste istituzioni non sieno state utilissime per l' avanzamento delle lettere, ed in particolare per la cognizione, e la perfezion delle Lingue.

Traduzioni.

IX. Egli è vero, che prima delle dette Accademie si aveva già incominciato a tradurre in Lingua volgare un gran numero d' Opere. La Sacra Scrittura principalmente prima della fine del secolo quintodecimo era stata tradotta in Italiano, in Fiammingo, e in Tedesco. Le primizie della Stampa furono pur consacrate alle edizioni di una quantità di traduzioni di Opere de' Padri della Chiesa, che erano fatte dagli Autori antichi, e che eccitarono i moderni ad intraprenderne delle nuove, e più perfette. Nel secolo decimo settimo, grandissimo è stato il numero de' Traduttori, e la Francia sola ne ha prodotti ben molti in ogni genere. Finchè sussisterà il buon gusto, si avrà in gran pregio la traduzion Francese della Bibbia dataci dal Maestro di Saci, il quale in quest' Opera è stato ajutato da qualche suo amico: questa è la prima, e forse la sola Bibbia uscita in questa Lingua, che meriti di andar tra le mani de' Fedeli. Non si stimeran meno le traduzioni nella Lingua medesima di tante Opere de' Padri della Chiesa sì Greci, che Latini; fatiche, che nel passato secolo han costato tante cure, e tante veglie ai Solitarj di Porto Reale, e ai loro amici. Siccome dai tem-

pi

(1) S. Aug. l. iv. de Doct. Christ.

pi di questi Eruditi in poi si è sempre più perfezionata la Lingua Francese, così si son fatte delle altre traduzioni, se non più fedeli, almen più eleganti; e per questa strada si è reso facile al popolo il mezzo di perfezionarsi anche nel proprio Linguaggio, nel tempo medesimo, in cui non si mostrava altro scopo che quello di migliorare i suoi costumi.

Le istituzioni letterarie, delle quali abbiamo parlato, hanno contribuito di molto a dar perfezione a queste traduzioni; e quanto più tal sorta di fatica appar secca e disgustosa, spezialmente a quelli, che avendo la immaginazione viva e penetrante, non possono sì facilmente fissarsi negli altrui pensieri, tanto maggior obbligazione lor si dee, quando vi si sono applicati con diligenza. Quantunque difficilissimo sia il far passare da una Lingua in un'altra tutte le vaghezze, e tutta la energia d'un Autore, non è però impossibile l'appressarvisi, ogni volta che le traduzioni vengono intraprese soltanto da uomini di spirito, intelligenti egualmente della forza, e del genio delle due Lingue: e per tal mezzo si diminuisce sempre più la nostra povertà, e si accrescono le nostre ricchezze, le quali aumentan l'erario non solo del semplice Cristiano, ma anche della maggior parte de' Pastori, e di tutti quelli, a cui è commessa la istruzione de' Popoli, e che non avendo il comodo di ricorrere alle sorgenti, nè sempre la capacità necessaria per essere in istato di servirsi di esse, approfittano senza pericolo, con minore, e più facile studio, delle mentovate traduzioni, ove la fedeltà trovasi congiunta alla eleganza, e alla pulizia dello stile.

Studio della Sacra Scrittura.

X. La cognizione delle Lingue ha facilitata quella della Sacra Scrittura, di cui si è ripigliato lo studio con nuovo vantaggio. Nessuno studio è stato tanto raccomandato, quanto questo, fino dai primi secoli, non solo agli Ecclesiastici, ma anche ai semplici Cristiani. La ragione è naturale. La Sacra Scrittura è il primo fondamento della nostra Fede, la depositaria della verità, e come si esprime il Concilio di Trento, il più bel regalo, che Dio abbia fatto alla sua Chiesa. Questa è la lucerna, che illumina tutti coloro che non vogliono camminar nelle tenebre, e la più terribile arma, che possa imbrandirsi contra l'Eretico. Ella reca consolazione al Popolo, ed al Pastore; ella instruisce l'uno, e l'altro in una pietà solida e grande: e non ostante la oscurità, che sparsa ritrovasi in alcuni luoghi della medesima, essa brilla sufficientemente agli occhi di tutti coloro, che la leggono con sommissione, e con purità di cuore. Non sia dunque maraviglia, s'ella è stata per tanti secoli l'oggetto quasi unico dell'applicazione di un sì gran numero di persone di ogni stato, e la delizia di quelli, che hanno vissuto con pietà nell'aspettativa de' beni celesti, de' quali essa favella in tanti luoghi. Pure questo studio erasi all'estremo trascurato, allorchè le prime scintille del buon gusto hanno incominciato a risplendere. Più non si coltivava che con tiepidezza nelle scuole stesse di Teologia, e quegli Studiosi si contentavano bene spesso di estratti imperfetti ritrovati negli scritti di qualche Teologo di bassa lega, i quali si mettevano tra le mani di coloro, che volevano applicarsi alle scienze Ecclesiastiche. Quindi nacque la ignoranza che regnava nel Clero; la Chiesa trovava pochi difensori per far valere i suoi dogmi contra gli Eretici; miserabili erano le ragioni, che s'impiegavano contra quelli che impugnavano i dogmi stessi; ragioni che di ordinario si credevano buone, unicamente perchè non v'era più lume in colui che impugnava, di quello fosse in colui che rispondeva. Quindi tanti argomenti di nessun peso, impiegati con tutta serietà per difendere la causa della Chiesa, la quale da ciò ne restava disonorata; gli avversarj riportavano talvolta de' combattimenti il trionfo, perchè la debolezza di quelli, con cui disputavano, faceva tutto il loro vantaggio. Quindi finalmente tanti falsi pregiudizj, consacrati dall'uso, e dalla prevenzione: tante massime rilassate, autorizzate dalla ignoranza, e per difetto di lumi fatte passar per buone.

Lo studio della Sacra Scrittura fece anche uscir gli uomini da quel letargo, che

che avrebbe fatta perder la Chiesa, se questa avesse potuto perire. Letta che fu la Bibbia nella sua sorgente, non si tardò a conoscere la gran folla di errori, e di false opinioni, che avevano inondata la Chiesa intera, e che a guisa di pericolosissimo loglio, avean quasi soffogato il buon grano. Da tutte le parti dell' Europa videsi comparire un gran numero di uomini di talento, che di essa ne fecero l'oggetto continuo delle loro applicazioni. Lo studio delle Lingue fu di un vantaggio indispensabile per ispiegarne il testo, sviluppare i sensi, prevenire i cavilli, che avrebbero potuto trovarsi sulle parole; rispondere a tutte le difficoltà, che potevan formarsi contra i passi oscuri, ed imbarazzati, diciferare gli equivoci, che nascer potevano dai termini ambigui, e dalle contrarietà apparenti. In parecchie Città della Europa, e principalmente in Parigi furono stabiliti Professori, de' quali l'unico, o almeno il principale impiego era di spiegare questi libri Divini ai loro Scolari: e le traduzioni, che di questi si fecero in lingua volgare, uguagliarono in certa maniera su questo punto il semplice Fedele al Teologo. Le dispute, che convenne aver co' Luterani, Calvinisti, Sociniani, e tanti altri Eretici, che la Chiesa ebbe la mala sorte di vedere armati contro di se nel decimo sesto, e nel decimo settimo secolo; queste dispute, dico, obbligarono sempre più i Teologi a fare un profondo studio dei detti oracoli della verità; e tali litigj non contribuiron poco ad accrescere il gusto pel mentovato studio, e a farne conoscere la necessità, ed i vantaggi. Quindi ne derivarono tanti comentarj sulla Bibbia, o sopra qualcheduna delle sue parti; tante particolari dissertazioni sopra l'autorità della Scrittura in generale per la decision degli articoli della Fede; tante discussioni d'interpretazioni diverse, che ciascuno dava secondo i suoi pregiudizj, e la sua ostinazione. E' vero, che la moltitudine di questi comentarj è infinita, e che ella ha caricato più che servito sì la Chiesa, che la Repubblica letteraria. Perchè mai tanti, e sì grossi volumi, che nessuno può aver il tempo di leggere, o che servono unicamente a distogliere da più utili, e più interessanti letture coloro, che mal dirigendosi nel loro studio intraprendono a studiarli? Essi per la maggior parte non meritano di essere consultati, se non al più, allorchè si tratta di questioni insolite, o di riflessioni inutili, che un talento più giudizioso dei detti Scrittori avrebbe evitate. Altri han trattate soltanto questioni di pura curiosità, o di semplice gramatica, o qualche punto di Cronologia, o di Storia, che nulla serve a stabilire il dogma, o a regolare i costumi: il che per altro è l'unico scopo della Scrittura, e quello che debbono aver tutti coloro, che vogliono studiarla utilmente per la Chiesa, e per se. Vi sono però alcuni Comentatori, le opere de' quali sono di maggior sostanza: ed in ciò vi hanno meglio degli altri riuscito, principalmente quelli, che ad una grande intelligenza delle Lingue morte avevan congiunta una giusta cognizione dell'antichità Ecclesiastica. Nella scelta dunque fa d'uopo usare di un gran discernimento.

Studio de' Padri.

XI. Le ragioni medesime, che impegnarono gli Eruditi ad applicarsi con serietà allo studio de' libri Sacri, ed a rendersegli, per così dir, famigliari, gli eccitarono anche alla ricerca de' Padri della Chiesa, per istudiarli ne' loro testi originali. Questi formano la catena della tradizione, da cui uno non può allontanarsi senza fallare; perciò nulla era più necessario, che l'esaminare quello che essi avevano insegnato, ed imparare alla loro scuola. La Scrittura, quantunque infallibile, ha senza dubbio bisogno della tradizione, che spieghi, e confermi i di lei oracoli; e le opposizioni, che i Protestanti fanno alla tradizione medesima, mostrano chiaro, ch'eglino in questa vi trovano la condanna de' loro errori, e dei loro scisma. In fatti è sempre stata immutabile la regola posta da Vincenzo Lirinense, il qual fioriva nel quinto secolo, *che ciò che è stato insegnato sempre come un dogma da per tutto, dee credersi esser di Fede*: questo è uno di que' principj sì certi, e sì evidenti, che basta di essere ragionevole per ammetterlo. Ma per far conoscere, che il tale, o il

il tal sentimento è interessante conforme a questa regola, è necessario a sapersi, che la dottrina della Chiesa sopra un tal punto è costante. E come mai saperlo, quando non si studino i Padri della Chiesa, e non si esamini di secolo in secolo quello, che essi hanno insegnato? Perciò la più forte maniera di disputare contra gli Eretici non è d'impiegare le sottigliezze della Dialettica, nè gli astratti raziocinj della Metafisica, ma di mostrar loro sul punto contestato la perpetuità della Fede di tutte le Chiese del Mondo Cristiano, da' tempi degli Apostoli fino ai nostri. Così si ha fatto nelle dispute, che la Chiesa Latina fu obbligata avere co' Greci, ed in quelle che ebbe contra Wicleffo, Giovanni Hus, e i lor Partigiani. Ella per abbatterli fece ricorso alla Scrittura, e alla tradizione, cioè alla parola di Dio medesimo, e agli Scritti dei Padri, e degli altri Autori Ecclesiastici, che avean vissuto ne' tempi anteriori a queste Eresie. Lo stesso han fatto anche i Padri del Concilio di Trento, che per cagione degl' insorti errori, e disordini furono obbligati a radunarsi in nome di Gesù Cristo, non per far nuove decisioni di Fede, poichè in allora altro non si credeva, se non se ciò che si ha sempre creduto, e che non può soggiacere ad alcun cambiamento; ma per ispiegare di nuovo quel che la Chiesa crede, e crederà per sempre. Tale è la condotta tenuta da Erasmo, da Salmeron, e da Bellarmino, da' Fratelli Walemburgi, e da tanti altri, che hanno intrapreso di vindicare la Chiesa, spezialmente contra le bestemmie degli erranti Cristiani. Tal condotta fu anche seguita dall' illustre Monsieur Nicole nella grande, e famosa opera, in cui ha così ben dimostrato, che la dottrina oggidì insegnata dalla Chiesa sulla presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, è quella medesima, ch' ella ha sempre costantemente creduto, ed unanimamente approvato. Le dispute son dispiacevoli, è vero; ma esse producono di ordinario un gran bene; risvegliano gli uomini, eccitano la emulazione, gli sforzano a far uso de' lor talenti; la verità n' esce più chiara, e l'errore rendesi più disprezevole. Que' gran Controversisti avevan fatta una lettura profonda ed assidua de' Padri della Chiesa: da questi fonti avean tratti que' lumi, che si veggono scintillare ne' loro Scritti; i quali lumi per altro furono in qualche erudito oscurati dai pregiudizj della educazione, e dell' impegno: tra questi nomino Bellarmino, che sopra parecchi punti ha appoggiato molto più del dovere le pretese della Corte di Roma, e l'autorità dei Papi. I Teologi, che sono vissuti dopo i tempi di S. Bernardo, o di S. Tommaso fino al quartodecimo secolo, abbandonando, o almeno molto trascurando lo studio de' Padri sì Greci che Latini, si eran privati di un vantaggio necessario per ben conoscere la dottrina della Chiesa. Non posso però far a meno di ammirar la condotta tenuta da Dio riguardo alla Chesa stessa, mentre ha risvegliato ne' suoi Fedeli il gusto, e l'amore per questo studio qualche tempo innanzi, che nascessero le eresie di Lutero, e di Calvino. Queste eran armi, che ei mettea tra le mani della sua Sposa per difenderla contra i mostri, che dovevano attaccarla; senza ch' ella si accorgesse di disporsi a' combattimenti lunghi e difficili, ei le dava tutti i preparativi, perchè potesse riportarne e gloria, e trionfo. Il Concilio, che fu incominciato in Bologna, e terminato in Trento non tardò a sentire i singolari vantaggi, che si ritraevano dallo studio de' Padri; e per tal ragione sin nelle prime Sessioni tenute in Bologna comandò, che si traducessero in Italiano parecchi Scritti de' Padri colà indicati, e la commissione ne fu data a Florimondo Vescovo di Sessa, il quale l'adempì con diligenza. Merita, a mio credere, di esser posto in considerazione un tal fatto, che io non trovo in alcun istorico del Concilio di Trento, ma che ciò nulla ostante è certo sì per le tradizioni stesse che esistono anche a' dì nostri, come anche per una lettera scritta al Cardinal Cervini, che fu poi Papa sotto il nome di Marcello II. Questo fatto fa conoscere, qual rossore si provasse in avere per sì lungo tempo trascurato uno studio tanto necessario, e con qual ardore s'intraprendesse di rinnovarlo: ed il

il gran numero di edizioni, e di traduzioni in varie Lingue fatte delle opere dei Padri nel corso del secolo sestodecimo, mostra che lo stesso ardor si sostenne. Potremmo aggiungere ancora, che esso si accrebbe nel secolo seguente; ma ciò non ha bisogno di riflessi, perchè è cosa nota a tutto il Mondo; e dall'altra parte nostro disegno non è di far considerazioni, che sul rinnovamento degli studj.

Teologia Scolastica.

XII. Dallo studio de' Padri la Teologia n'ebbe un gran vantaggio. Più fondata di prima su i principj della Scrittura, e della Tradizione, di cui si era alzato il velo che la copriva, ella incominciò ad essere coltivata da uomini di senno, che si applicarono a questioni utili di dottrina, e di morale, e che le trattarono in una maniera chiara, solida, e sbarazzata dai termini inutili della Filosofia, e dalle questioni spinose di una troppo sottil Metafisica. Pietro d'Alliaco, Giovanni Gersone che fu l'anima del Concilio di Costanza, Nicola Clemangis, ed alcuni altri Scrittori ne mostrarono l'esempio. Lo studio dell'antichità Ecclesiastica insegnò loro a sbandire da' proprj scritti la barbarie e la oscurità, che aveva ne' tempi antecedenti regnato nelle Somme, e ne' Comentarj ordinarj de' Teologi. Senza arrestarsi a questioni puramente Scolastiche, trattarono varie materie di dottrina, di morale e di disciplina, proprie ad illuminare lo spirito, a confermare la Fede, ed a formare i costumi. Platone, ed Aristotile furono abbandonati ai Filosofi, e si fè ricorso a quelli soltanto nelle questioni di pura Filosofia, che non appartengono punto alla scienza Ecclesiastica. Ma nella Teologia, che è la dottrina de' dogmi, e de' costumi, si ebbe riguardo unicamente ai dettami dello Spirito Santo, e alla tradizione costante, e continuata, che la Chiesa colonna, e base di verità di secolo in secolo ci ha trasmessa.

Tale è il metodo seguito da' Teologi anche Scolastici; da quelli almeno, che avevano il senso più sano, il gusto più raffinato, ed una più famigliare lettura de' Santi Padri. So benissimo, che in parecchi Autori de' secoli decimo sesto e decimo settimo ritrovasi per anche una Teologia secca, spolpata, empiuta più di sottigliezze che di solidità; uomini, che hanno sovente imbrogliate le verità, pretendendo di rischiararle, e che hanno avvezzati coloro che hanno avuta la disgrazia di esser lor Discepoli, e non hanno saputo schivare i loro agguati; gli hanno, dico, avvezzati a puntigliar sopra tutto, a cavillare perpetuamente, a cercar a tutto ragioni buone o cattive che fossero, a contentarsi sovente del verisimile, in vece di proccurar di giungere fino al vero, la di cui ricerca dev'essere l'unico scopo di ogni Teologo, di ogni Cristiano, ed anche di ogni uomo sensato; a promover dubbj senza risolverli; e dar occasione di mettere in questione anche le verità costanti; e ad estinguere a poco a poco nelle Anime lo spirito di pietà per la maniera stucchevole e nojosa, con cui spiegavano la verità. Vorrei pure, che parecchi Controversisti fossero stati migliori Logici, e che avessero formato contra gli errori, che pretendevan combattere, ragionamenti più giusti, posti principj più evidenti, tratte conseguenze più indubitabili: la lor vittoria in tal caso sarebbe stata più frequente, e più massiccia; la luce sarebbe stata più splendida; e la Chiesa sarebbesi più avvantaggiata dalle loro veglie, e fatiche. Oggidì per altro siamo in istato di rigettare quel che han di cattivo, o d'inutile, e di non approfittare se non se di quello, che hanno di buono. Il più ridicolo è, che ne' secoli quartodecimo, e quintodecimo si son profusi fino ai minimi Teologi i titoli i più magnifici, ed eglino se gli hanno bevuti con tutta serietà, come se gli avessero onninamente meritati. Simili titoli però si riscontrano più di rado nel secolo quintodecimo, perchè in allora si aveva maggior lume, e buon gusto. Giovanni Gersone fu soprannominato *Dottor Cristianissimo*, ma ei meritava un tal titolo; ei se l'aveva con tutta giustizia acquistato per la purità della dottrina, e per la pietà solida, che ne' di lui costumi appariva. Aggiungo, ch'egli n'era anche ben degno di questo onore, per aver fatta una santa guerra al Fariseismo del suo tempo, e per aver feli-

ce-

cemente trionfato di coloro, che volevano introdurre nel Cristianesimo delle novità contrarie alla libertà Evangelica, e alla semplicità della Religione, e che tentavano di opprimere i Fedeli sotto il giogo di molti gravosi precetti, o di varj stabilimenti nella disciplina, per la maggior parte fino allora nella Chiesa inauditi. Per ciò che riguarda il Cardinal Cusano non so, quali ragioni abbian potuto indurre il Mondo ad onorarlo del medesimo titolo. Altri hanno lodato il di lui bello spirito, e la sua abilità negli affari Ecclesiastici, e politici; altri l'hanno fatto passare per un Canonista eccellente; altri hanno ammirata la sua penetrazione nelle Matematiche; ma non appar, che in tutto ciò ch' egli ha scritto intorno la Religione, e la Teologia vi si abbia rimarcata cos' alcuna di singolare, che abbia dovuto farlo distinguere dagli altri per la qualità di *Cristianissimo*. Non mi par meglio fondato il titolo di *Dottore estatico*, che fu dato da Dionigio Cartusiano. Quelli, che sanno quanta sia la moltitudine delle sue opere, giudicheran facilmente, che il tempo, in cui scriveva, non lo consumava nè in meditare, nè in lasciarsi portare in estasi.

Ma ritorniamo alla Teologia Scolastica. Sono stati accusati i Teologi Francesi di averla resa troppo contenziosa colle sottigliezze della Dialettica, e di mantener tra di loro una spezie di Teologi liberi, che mettono in questione anche le verità più certe, e più importanti; cioè a dire, noi veniamo accusati dei difetti, che con tutta giustizia io ho fin ora riprovati. Ma alcuni eruditi Soggetti hanno intorno al primo punto fatto vedere, che se la Facoltà di Teologia della Metropoli di questo Regno si è creduta obbligata ad introdurre, e ad impiegare l'arte, che si chiama *Scolastica*, ella lo ha fatto soltanto a fine di dar ordine e metodo al raziocinio. Questa saggia Facoltà ha considerato, che quantunque la nostra ragione debba soggiacere alla Fede, e quantunque noi dobbiamo, senza adoprar raziocinj, ammettere le verità della Religione, che sono state rivelate, ciò nulla ostante possiam render conto della nostra sommissione, e dell' accettazion che facciamo delle medesime: anzi a ciò siamo anche obbligati, sia per combattere coloro, che attaccano la nostra credenza, sia per istruire quei, che la ignorano. Dal metodo degli antichi Filosofi, e principalmente di Aristotile ella ha preso quello, che ha giudicato più proprio per distruggere la menzogna, e per istabilire la verità. Ella ha in ciò imitato S. Giovanni Damasceno, che lungo tempo innanzi aveasi formate simili idee con un sufficiente ordine, e con buon esito. Si accorda, come già si è detto di sopra, che la Teologia Scolastica ha degenerato di tempo in tempo in cabale, e in una falsa Dialettica; ma di ciò non deesi ascriver la colpa a' Teologi Francesi, perchè non sarebbe difficile il mostrare, che questa corruzione, e questi disordini son nati il più sovente da' Teologi esteri, e spezialmente dagli Spagnuoli, i quali sono stati di aggravio alla Facoltà di Parigi, e non sono stati considerati, che come membri viziosi della medesima. E' anche certo che essa Facoltà ha di tempo in tempo avuta cura di applicarvi qualche rimedio, e di ordinare co' suoi Decreti, che la Sacra Scrittura, i Santi Padri, l' antica Teologia, e i Sacri Canoni s' insegnassero con tutta la purità, e semplicità possibile, e si dasse bando a tutte le vane sottigliezze. I nostri Re medesimi, tra i quali annovero Francesco I., non hanno sdegnato di prenderne cognizione; e coi loro Statuti egualmente salutari, che severi, hanno per quanto è stato possibile, rimediato a tale abuso. Del restante, l'arte, ed il metodo Scolastico rinserrato tra i limiti, di cui or si è parlato, ha resa la nostra Religione formidabile ai Novatori degli ultimi secoli, i quali non potendo far resistenza, si sono accinti a screditar l' arte medesima, declamando in generale, contra la Scolastica, senza però distinguere gli abusi dal legittimo uso di quella. La seconda accusa è men fondata della prima, giacchè tra tutti i Regni della Europa, la Francia sola è quella, che ha saputo conservare una giusta mediocrità tra la empietà dei libertini, e la superstizion dei falsi divoti. Quì più che altrove si è sempre trovato un buon numero de' migliori Scrittori, de' più istruiti nella Religione; e quelli, che hanno scritto male, sono

stati

stati in minor numero qui, che in qualunque altra parte. I Francesi, che si sono applicati alla Teologia, sono sempre stati accreditati, ed hanno anche avuto il concetto di essere i primi Teologi del Mondo. I Popoli, i Principi esteri, i Papi stessi sono rapportati più di una volta alle loro decisioni; non già che si credessero tenuti dipendere dalla loro autorita, ma perchè erano persuasi del merito particolare, e della subline capacità di essi.

Jus Canonico.

XIII. I nostri Teologi non sono stati meno istruiti *nella* scienza del Diritto Canonico, che, dopo lo studio della Scrittura, e de' Santi Padri, fu sempre raccomandato con grande efficaccia agli Ecclesiastici. E' vero, che i Francesi non comprendon nel Jus Canonico le prevenzioni Oltramontane, gli abusi della giurisdizione, le decisioni, e le regole, che hanno per fondamento unicamente l' interesse particolare, e il mal uso della Potestà: Eglino non hanno notizia di tali principj, se non se a fine di consultarli. Ma in questo appunto ponno dirsi ottimi Canonisti. Imperocchè quanto allo studio del Jus Canonico in se stesso, che non è propriamente altro che lo studio delle leggi (1), e della disciplina della Chiesa, nella Francia l' hanno sminuzzato più che in qualunque altro Regno. Il rispetto che meritano i Canoni considerati in se, nella loro materia, ha sempre impegnati in queste ricerche i nostri Teologi, più che quelli delle altre Nazioni. Eglino sono restati persuasi, che i Canoni in se considerati altro non siano che le leggi della Chiesa, la quale ha Gesù Cristo per Isposo, e per Capo: che considerati poi riguardo alla loro materia, e al loro scopo, o decidono qualche controversia intorno la Fede: e allora sono del prezzo medesimo delle verità soprannaturali, che per essi ci si vengono spiegate: o sciolgono qualche difficoltà sulla Morale, e per tale scioglimento insegnano, come si debba amare Dio, e il prossimo, regolare la propria condotta ec.; e d' altronde mostrano il merito di quella carità, che insinuano a praticare. Hanno risguardati con quasi eguale rispetto i Canoni fatti per costringere colle pene spirituali a regolar la Fede, e i costumi sulla parola di Dio, e sulle decisioni della Chiesa: e similmente quelli, che toccano semplicemente la disciplina, mentre ancor questi hanno sempre qualche relazione alla Fede, o alla Morale, giacchè la disciplina non si è stabilita che per la conservazion de' buoni costumi, e del rispetto dovuto alle persone, e alle cose consecrate al Signore. Il numero de' Canoni abrogati non è tanto grande, quanto si dice; e quando anche lo fosse; come mai può rettamente conoscersi la Storia del tempo, in cui sono stati fatti, se non si sa in qual occasione, e per quai motivi sian fatti, nè come, o perchè siansi abrogati. D' altronde quelli, che appartengono alla Fede, e che contengono i primi principj della Morale sussistono anche oggidì, e sussisteranno per sempre; giacchè ciò, che in se rinchiudono, è di sua natura invariabile. Tra i Canoni di disciplina (che sono i soli soggetti a cambiamento) ve ne ha pur molti, che in tutto, o in parte seguitano ad essere in uso: ed un Teologo non dee ignorare nè gli uni, nè gli altri, mentre lo studio del Diritto Canonico non è quasi punto diverso da quello de' Concilj, i quali occupano un luogo sì considerabile nella Storia della Chiesa, e nello studio della buona Teologia. Questi sono i motivi, che hanno indotti particolarmente i Teologi Francesi ad applicarsi a tali cognizioni, non per gli loro particolari avanzamenti, come di ordinario accostuman di fare i Dottori Italiani, ma per loro propria istruzione, e per vantaggio della Chiesa. Se questo studio è stato per più secoli trascurato, si è però da tre, o quattrocent' anni in quà riconosciuta la necessità di ripigliarlo con un novello ardore. Esso viene raccomandato dai Concilj di Costanza, e di Basilea; e diversi Decreti fatti da quello di Trento, hanno obbligati gli eruditi Fedeli ad esaminare più profondamente l' antichità, per conoscere se i detti Decreti fossero a quella conformi, o pure in che fossero dalla medesima differenti. Senza un tale studio come si avrebbe mai potuto conoscere, quai

(1) Gibert *Inst. au Droit. Can. tit.* 11.

quai regolamenti di questo Concilio fossero contrarj alle nostre libertà, e alle massime di questo Regno? come avrebbonsi potuti scegliere quelli che si potevano adottare, e quelli che dovevansi escludere? Un uomo che non sa quello sia di essenziale nel diritto Canonico, è in certa maniera forestiero nella Chiesa, come avrà egli rispetto per gli usi che ignora? Come potrà egli sapere, che cosa sia un Papa, un Vescovo, un Sacerdote, un Cardinale, quali differenze passino tra di essi, qual sia la estesa, e i confini della loro giurisdizione, quali i gradi, che compongono il Clero, i loro impieghi, i lor diritti ec.? E' noto, che senza tali cognizioni si vive nella ignoranza di ciò, che riguarda le metà del genere umano. Quanto sono stati maggiori gli abusi dell'autorità Ecclesiastica, tanto questa scienza si è resa più necessaria. I nostri Re in particolare hanno più volte trovato il lor conto in avere nel Regno uomini dati a questo studio con una applicazion singolare, ed in aver Parlamenti applicati, per quanto potea portar la loro messe, alla cultura di esso, a fine di essere in istato di meglio difendere i diritti dei Sovrani contra le intraprese della giurisdizione Ecclesiastica, che pur troppo ha sovente tentato di arrogarsi ciò che non gli conveniva. La Chiesa ne ha vicendevolmente tratti de' gran vantaggi per far conoscere la origine, la natura, e la estensione de' proprj diritti, per impedire le usurpazioni sì frequenti nel tempo della ignoranza, e per porre freno agli eccessi, in cui la Potestà temporale avrebbe potuto cadere per ambizione, o per pregiudizio. Vi sono anche de' Paesi, ove di ordinario non si arriva alle dignità Ecclesiastiche, che a proporzione dell'abilità acquistata in questa scienza. Tale è l'uso comune d'Italia, come sopra ho indicato. Ma questo non dev'essere lo scopo di un tale studio; nè gli Studiosi debbono ad esso applicarsi unicamente per simil motivo, che è poco degno di un Cristiano. L'unico fine di ogni uomo sensato dev'essere di cercare in qualunque studio solamente la solidità, e l'aggiustatezza dell'intelletto, il vantaggio del prossimo, e la propria utilità rapporto alla salute: ed è certo, che è facile di avere un tal fine nello studio del diritto Canonico, più che in qualunque altra scienza profana; quantunque di tutte si possa trarne un buon uso, e ciascuna possa farsi servire al vantaggio della Chiesa, o della Repubblica, e alla propria eterna salute.

Studio della Storia Ecclesiastica.

XIV. Ma lo studio del diritto Canonico non sarà altro che superficiale, quando non venga accompagnato da quello della Storia Ecclesiastica, il quale è anche assolutamente necessario per la Teologia. Sotto il nome di Storia della Chiesa intendo la Storia de' di lei dogmi, della Morale, de' costumi, delle pratiche, del governo, de' grandi uomini che l'hanno rischiarata co' loro lumi, o edificata colla lor santità; dell'Eresie, che si sono opposte alla verità, e de' Concilj, che le han rovesciate. Il vantaggio, che è particolare alla Chiesa, e che non vien goduto da alcun'altra Società, è di risalire fino a Gesù Cristo, che l'ha fondata, e di avere una continuazione non interrotta di secolo in secolo fino a noi. I nostri posteri fino alla fine de' tempi vi troveranno la stessa perpetuità, e la medesima stabilità, perchè l'una, e l'altra le sono state promesse, e quegli, che ha fatta tal promessa, è immutabile, e fedele. Le persecuzioni l'hanno agitata; le Eresie l'hanno turbata; i Scismi l'han tormentata; rari sono stati i tempi di pace; frequenti le tempeste levatesi contro di lei, anche nel proprio suo seno: queste han passato, ed ella è restata sana, ed intera. Tempeste capaci a sommergerla, se non fosse sostenuta da un Dio onnipotente, si eleveranno anche fino alla fine de' secoli, e rimarran dissipate come le prime: ella sola rimarrà, com'è sempre stata stabile, ed inconcussa. Tutto questo ci viene insegnato dalla Storia; il che fa che la Storia stessa sia la consolazion del Fedele, e la forza del Teologo. Egli è vero, che tutti i tempi non sono belli egualmente: ma non vi ha tempo alcuno, in cui la Chiesa non possa essere riconosciuta per Isposa di Gesù Cristo, e per colonna della verità. Ella è un quadro, i di cui tratti riescono più o

meno

meno esposto, al chiaro: ma in qualunque maniera sia esposto, in esso vi si riconosce sempre la immagine formata dal pittore. La sua Storia ce la fa veder nascere in mezzo a' miracoli; crescere malgrado il furor di coloro, che si sforzavano di farla perire nella sua culla; trar un nuovo splendore, e una nuova forza dalle divisioni, dagli errori, e dai disordini, che macchinavano la sua rovina, e dagl' innumerabili trionfi, ch' ella ha sempre riportato sopra tutti i suoi nemici; distrugger l' errore colla verità; trionfare della empietà colla purità; confondere i perturbatori colla sua stabilità; dissipar la ignoranza colla luce, confondere gli sforzi dell' Inferno colla possanza. Ed ecco ciò che dee rimarcar con diligenza quegli che studia, e che vuole studiare con frutto la Storia della Chiesa: il fare un tale studio per semplice curiosità, o per divertimento, come si sarebbe di Erodoto, o di qualche altro Storico Pagano, è in certo modo un fare ingiuria alla Chiesa, è un dissipare il tesoro, che ella ci mette tra le mani solo per arricchirci.

Io vi trovo un sì gran vantaggio nello studio della Storia anche in generale, che se io avessi ad istruire un Giovane nelle lettere, incomincerei da questo. Mi pare, che il Mondo si lagni con ragione, come ha notato un Autore moderno molto giudizioso (1), che all' uscir da un Collegio, dopo dieci o dodeci anni di studio, i Giovani non sappian altro, che un molto imperfetto Latino, e talvolta un poco di Greco; e che non abbiano alcuna notizia di ciò che può formare i costumi, interessare, o sostenere una conversazione, e a farsi onor dei talenti, che han ricevuti dalla natura, e dalla fatica fatta in istudiare. Pure questo è il tempo, in cui entrano nel Mondo, e se il lor gusto non si è fino a quest' ora formato per il metodo, e per la qualità delle cose, che hanno imparate, è difficile che si formi mai più. Vorrei dunque, che fin dal principio si studiasse poco ne' rudimenti, e molto nella Storia. Tale era il sentimento di Erasmo, buon giudice in questa materia, non meno che in parecchie altre. Seguivasi un simile metodo nella famosa scuola fondata in Inghilterra nel 1509. da Giovanni Colet, Decano della Chiesa di S. Paolo di Londra, di cui Polidoro Virgilio favella con grandi elogj nel fine della sua Storia d'Inghilterra. Questa scuola ha prodotti molti illustri personaggi, più istruiti nella Storia, che nella Grammatica. Uno Storico illuminato è un uomo di ogni paese, e di ogni secolo. Cicerone nel suo libro *de Oratore* dice, che l' ignorare quel che è accaduto prima della nostra nascita, è un restar sempre fanciulli. Bisogna darsi tutta la premura per uscire da questa infanzia. Tutti gli Autori, qualunque scienza essi trattino, suppongono sempre una cognizion generale della Storia. Così per intenderli, e per entrar nel commercio della scienza, fa d' uopo sapere quello, che eglino suppongono come noto. Per qual cagione mai si riscontrano in molti Scrittori tanti Anacronismi, tanta confusione ne' fatti, tanti sentimenti falsamente attribuiti a coloro, che non gli hanno mai avuti, tante citazioni male allegate ec.? perche non hanno saputa la Storia. *Infatti*, dice l' illustre Monsignor Bossuet (2) nel suo eccellente discorso, che è una delle migliori introduzioni alla Storia, *se non s' impara ben distinguere i tempi, si rappresenteranno gli uomini sotto la legge di natura, e sotto la legge Evangelica; si parlerà dei Persiani vinti sotto Alessandro, come si parla dei Persiani vittoriosi sotto Ciro: si farà la Grecia libera nel tempo di Filippo, nulla meno che nel tempo di Temistocle: il Popolo Romano sotto gl' Imperadori fiero egualmente che sotto i Consoli; la Chiesa tanto tranquilla sotto Diocleziano, quanto sotto Costantino*. Lo studio della Storia fa che si conosca la distinzione de' tempi, e che si schivi la confusione. La ignoranza, in cui gli Autori Ecclesiastici per la maggior parte sono stati avvolti, riguardo alla presente materia, dal secolo nono fino al quintodecimo; questa ignoranza, dico, dee farci star bene guardinghi sulla lettura de' loro libri; e se non si hanno quelle notizie, delle quali eglino sono

(1) *Hist. des Empires Tom. 1. a la fin.* (2) *Disc. sur l' Histoire universelle.*

ſono ſtati mancanti, in leggendoli ſi prenderanno degli sbagli, e quindi naſce, che non dobbiamo appoggiarci alla loro autorità, ſe non ſe con molta precauzione. Gli Autori del quintodecimo ſecolo per la maggior parte eſiggono una precauzione minore; atteſo che lo ſtudio della Storia nel detto ſecolo ſi reſe molto più comune. Si trovano parecchi Storici di quei tempi, che ſono ſtimati, e principalmente in Italia, ove in allora vi erano in ogni genere uomini dotti più che in tutto il reſtante della Europa. La Cronologia, e la Geografia, che vengono con ragione conſiderate come i due occhi della Storia, furono pure ſtudiate con qualche diligenza; benchè in una maniera, che era per anche molto imperfetta. Gli eruditi di allora erano occupati a ricercar Manuſcritti, a fargli imprimere, e aggiungervi Comentarj o Note, aſſai più che a ben iſtudiare la Storia medeſima dei detti Manuſcritti, e de' loro Autori, e ad entrare in diſcuſſioni ſpinoſe di Cronologia, che nulla in ſe contenevano che poteſſe piacere allo ſpirito, o allettare la immaginazione; ma che per altro ſarebbero ſtate più utili di tutti quei Comentarj lunghi, e ſuperflui, di cui ſi han volute caricare parecchie di queſte edizioni. Giuſeppe Scaligero è, propriamente parlando, il primo che abbia meſſa in regola la Cronologia: la di lui opera della correzion de' tempi è di una immenſa erudizione. L'Opera del P. Petavio Geſuita ſulla dottrina de' tempi, è ancora più erudita, e meglio digerita: ed a queſta non ponno unirviſi libri migliori degli Annali di Uſſerio, e della Cronologia di Lancellotto. Quanto ai Geografi, pochi ſon quelli che meritino di eſſer letti dal rinnovamento delle lettere ſino a M. Sanſon, le di cui ricerche ſono ſtate di poi perfezionate da M. de Lisle, e da alcuni altri: ma neſſuno arriva alla erudizione, che M. Bochart ha impiegata nella ſua Geografia ſacra, la quale fu di queſta materia ſparge de' lumi ben grandi. Nel ſecolo decimoſettimo, in cui viſſe queſt'Erudito, come anche nel precedente, fu sì comune lo ſtudio della Storia, che ogni Nazione, ogni Provincia, e quaſi ogni Chieſa, e ogni Monaſtero ha voluto avere il ſuo Storico particolare: e quindi quanti ſcritti in queſto genere! Si formerebbe oggidì una libreria numeroſiſſima, ſe ſi voleſſero raccoglier tutti; e la vita di più uomini non ſarebbe baſtante per leggerli. Queſti però ponno eſſere conſultati alle opportune occorrenze; ed uno è ricco abbaſtanza, quando ha l'erario ſempre aperto per poter trarne quello che vuole. E' vero, che è neceſſario un gran diſcernimento per leggere la maggior parte di queſti Storici. L'amor del maraviglioſo, che per aſſai lungo tempo è ſtato il guſto dominante, e che par sì naturale all'uomo dopo la ſua caduta, ha guaſtato un gran numero di antichi Storici, ed anche molti moderni non ſono ſtati abbaſtanza accurati, nè forſe hanno avuto ſufficiente giudizio per iſchivare queſto difetto. Si ha voluto dare alla propria Nazione, al proprio Paeſe, alla propria particolare Famiglia, una origine illuſtre, una gran parte negli avvenimenti, che potevano farle più onore, e gran contraſegni di diſtinzione: e ciò che non ſi ha potuto appoggiare ſu prove coſtanti, ſi fece lo sforzo poſſibile di fondar ſopra favole. La immaginazione, il deſiderio di adulare, la prevenzione, l'intereſſe hanno bene ſpeſſo fatte le veci della ſincerità, e del vero.

Il maggior male è, che tali difetti non ſi ritrovano ſoltanto nella Storia profana; ma ad eſſi ſono ſtati ſoggetti anche gli Storici Eccleſiaſtici, e Monaſtici. Allorchè S. Filippo Neri impegnò Baronio, che fu di poi Cardinale, a comporre i ſuoi Annali, credè certamente di rendere un gran ſervizio alla Chieſa, e gli Eruditi hanno in fatti potuto approfittare della ſua fatica: ma queſta poteva eſſer fatta con maggior eſattezza, ſe l'Autore aveſſe avuto più critica, più diſcernimento, più aggiuſtatezza di ſpirito, e meno prevenzioni. Altri hanno continuata queſta grand'opera: altri l'hanno compendiata: non ſarebbe egli ſtato meglio il correggerla? Voſſio, ed il P. Pagi, che hanno intrapreſo di fare queſta correzione, non hanno per anche retti-

ficato tutto. I Centuriatori di Magdeburgo son men sicuri di Baronio; gli Autori di questa informe raccolta erano poco buoni Storici, e poco buoni Teologi, quantunque abbiano affettato di comparire l'uno, e l'altro. Prima delle opere sì generalmente stimate di M. Tillemont, e di M. Fleury, noi non avevamo alcuna Storia continuata della Chiesa, che si potesse studiare senza temere di prendere sbaglio, se forse si eccettui quella di M. Godeau, che non è disprezevole. Per bene scrivere la Storia, è necessario un gran discernimento, pazienza, attenzione, e fatica; qualità, delle quali manca la maggior parte degli Autori. A una tal meta si potria forse giungere, ogni volta che lo Scrittore non imprendesse ad iscrivere, che quella parte di Storia, la quale conviene meglio al suo gusto, ed al piano de' suoi studj. Per tal ragione le Storie particolari sono di ordinario meglio lavorate delle generali. La mente dell'uomo è troppo limitata per arrivare a tutto egualmente, e le sue occupazioni sono troppo disparate per fargli sperare un tal frutto, ancorchè vi ponga tutta l'applicazione. Conviene approfittare della fatica di questo, e di quello, quando ella sia ben fatta, e quando gli Operaj siano persone abili, laboriose, e principalmente giudiziose. Quegli, che si sono applicati a farli conoscere, ad imitazione di S. Girolamo nella sua Opera degl'illustri Scrittori Ecclesiastici, che l'avean preceduto, hanno reso con ciò un gran servizio agli Studiosi, hanno accorciata la strada, e facilitata la fatica. Il quintodecimo secolo ha avuti pochi di questi soccorsi: i due secoli seguenti non sono stati sì scarsi: ma un tal genere di studio ha più dominato nel secolo decimottavo. Siccome però tutte le cose degli uomini partecipano sempre della umanità; così anche gli Autori più illustri debbono esser letti con riflessione; e sarebbe cosa pericolosa il prendere senza esame tutte le lor decisioni, come se fossero tanti oracoli.

XV. La parte della Storia Ecclesiastica, che fino alla fine del secolo decimosettimo è stata la più maltrattata di tutte le altre, è quella, che riferisce i fatti strepitosi di coloro, che dalla Chiesa vengono onorati come Santi; fatti, che hanno reso il loro nome illustre, e la loro memoria rispettabile. Si ha creduto con ragione, che lo studio della Storia, quando fosse ben fatto, sarebbe una eccellente Filosofia, che farebbe grande impressione, in parlando con esempj sensibili; i quali perciò è cosa buona che sian registrati, a fin che ogn'uno possa rappresentarli non meno a se che agli altri alle opportune occasioni. Tale scopo par che abbia avuto l'Autore del *Sophologium*, e quello dello *Speculum vitæ humanæ*, ove la Storia trovasi mista colla Morale. Al medesimo oggetto si diede al Pubblico lo *Specchio di Vincenzio di Beauvais*; ma questi Autori non avevano i talenti necessarj per arrivare felicemente al loro fine.

Leggendarj, o Storici delle vite de' Santi.

Non so, se le lor Opere abbiano molto contribuito al cambiamento de' costumi; so per altro che è difficile il far conversioni solide, pretendendo di condurre gli uomini alla pietà a forza di favole sovente stravaganti, qualunque aria di pietà voglia alle medesime darsi. Le sette o otto edizioni della *Leggenda aurea* di Jacopo di Varagine, fatte nel secolo quintodecimo, in vece di edificarmi, mi scandalezzano; e voglio credere, che non venissero lette da altri, che dal popolo ignorante. Questa leggenda in fatti contiene delle impertinenze quasi ad ogni pagina: e tutto par fatto a dispetto del buon senso. Il Gesuita Ribadeneira volle fare qualche cosa di meglio; ma vi ha riuscito quasi egualmente male. Le sue vite de' Santi sono scritte elegantemente in Lingua Spagnuola; ma la verità della Storia trovasi da per tutto alterata, ed intralciata di un gran numero di finzioni ridicole. Se ne son fatte tuttavia molte edizioni, e specialmente in Francese, per soddisfare il popolo ignorante, la di cui pietà di ordinario si lascia sedurre dalle Storie, che appajono edificanti. Ma a parlare con serietà, questa sorte di Scrittori, questi Compositori di favole devote, e di romanzi

manzi spirituali, questi inventori di miracoli falsi, e di Storie apocrife, hanno fatto alla Chiesa un male più considerabile senza dubbio, di quello si ha creduto, allorchè si ha pensato che fosse tollerabile la lor licenza. Imperocchè, oltrachè a gran torto si crede, che le materie della nostra Religione possano restare abbellite da' vezzi finti e menzogneri, eglino hanno anche abusato della semplicità, e della credulità del popolo, da essi immerso nell'errore: e quello che vi è di peggio, gli Autori di tal carattere danno luogo ai libertini di dubitare delle più importanti verità, e di confonderle maliziosamente colle mentovate finzioni. Buona sorte che la luce, da cui poscia sono stati illuminati i Fedeli, particolarmente nella Francia, ha fatto loro comprendere, che la verità sola è quella che dev' edificare, e gli ha indotti ad abbandonare le Storie piene di favole, e di puerilità, ed a sostituirvi quelle, che Autori infinitamente più giudiziosi, e più illuminati, come Monsieur Baillet, e parecchi altri, loro han posta tra le mani. La raccolta degli atti sinceri dei Martiri pubblicata nel passato secolo, gli Atti innumerabili, che i Gesuiti di Anversa con tanta cura e fatica van raccogliendo da tanti anni in quà; le erudite dissertazioni, con cui essi accompagnano questa vasta collezione; gli Atti de' Santi dell'Ordine di San Benedetto; e tanti altri monumenti antichi*, che molti illuminati Eruditi han ricercati, e pubblicati da un secolo in quà, sono stati di un gran soccorso a coloro, che hanno voluto scrivere la Storia della Chiesa (di cui quella de' Santi fa una porzione) senza sviarsi dalla verità, che dev' esser l'anima di qualunque siasi Storia, non è che tutti questi monumenti siano egualmente autentici; ma oggidì per altro si può farne la scelta, e non si può cadere in errore, senza, dirò quasi, volerlo, principalmente trattandosi di fatti che siano di un po d'importanza.

XVI. Tale laboriosa ricerca per ciò che concerne la Storia non sol della Chiesa, ma di qualunque altro genere, è stato l'oggetto della occupazion principale di un gran numero di Eruditi dei due ultimi secoli, e si continua anche ai dì nostri: e da ciò quanti vantaggi non ne son nati? Si sono intrapresi viaggi lunghi, faticosi, e sovente pericolosi, per andar ne' più lontani Paesi a cercar manuscritti, a disciffrare iscrizioni, comprar medaglie, visitare antichi monumenti, far de' piani. Si sono scorse tutte le Librerie, visitati mille nascondigli di un gran numero di Monasterj; che per lo più possedevano molte di queste ricchezze letterarie senza saperlo, e dove, dopo il tempo della ignoranza, che si era introdotta assieme col rilassamento, esse venivano trascurate; e bene spesso anche in parte rovinate. Si son raccolti gli avanzi preziosi, e si è conservato ai secoli avvenire un numero grandissimo de' medesimi, o dandogli al Pubblico colla stampa, o depositandogli in librerie aperte, ove gli Eruditi abbiano la libertà di consultarli. Si son vedute più di una volta Comunità Regolari, donde l'amor dello studio avea scacciata la ignoranza e l'ozio, fare a proprie spese intraprendere simili viaggi ai lor Confratelli più idonei: ed anche Religiosi particolari impegnarvisi ne'viaggi stessi senza aggravio delle Comunità, coll'unico fine di cercare la verità, e i mezzi di appoggiarla su di nuovi fondamenti. Ma in questo hanno molto più spesso presa parte i Re, ed i Principi, i quali han voluto somministrare tutto il necessario, perchè tali viaggi fossero fatti con comodo, e se ne traesse maggior frutto. Per questi mezzi oltra i Monumenti innumerabili, che si son portati ne' respettivi Paesi, si è anche perfezionata la Geografia: e vi han trovato de' gran vantaggi l'Astronomia, la Nautica, e tutte le arti. Si sono ricevuti lumi maggiori sopra i costumi, gli usi, le pratiche, e la Religione dei popoli visitati; sulla forma del lor governo; sulla saviezza, o la bizzaria delle loro leggi, sulle rivoluzioni, che gli han fatti cangiar d'aspetto, e sulle cause, e i progressi delle risoluzioni medesime: e tutti questi lumi sono stati utili alla Religione, che da

Ricerca degli Antichi Monumenti.

da ciò ne ha presa occasione o d'introdurvisi, o di stabilirvisi in essi luoghi. Si ha avuto luogo di consultare le tradizioni di differenti Paesi, esaminare i lor fondamenti, risalire fino alla origine de' popoli, e alle loro varie trasmigrazioni: il che non ha poco contribuito a rischiarar molti luoghi della Sacra Scrittura, che senza tali cognizioni sarebbero sempre restati oscuri; e a dare una gran luce alla Storia sì Ecclesiastica, che Profana, non meno che a ogni altra Scienza.

Non so, se nel rango di questi vantaggi si possano porre le ricchezze temporali recate a molti Stati per occasione dei detti viaggi. Se elle hanno nociuto alla semplicità de' Popoli, ed accresciuto l'orgoglio de' Re, hanno dall'altra parte eccitata la emulazione, prodotto il desiderio di far nuove imprese, incivilito un gran numero di uomini, che per l'innanzi appena si distinguevano dalle bestie, ed indotti i Principi a mandare Operaj Evangelici nelle terre estere, che si sottomettevano alla loro obbedienza, il che ha portata la luce del Cristianesimo in una infinità di luoghi, ove o non avea ancora scintillato, o erasi totalmente estinta. Queste missioni sono state tanto più utili, quanto più pura, più sana, e più conforme ai principj del Vangelo erasi resa la Morale per lo studio della Scrittura, e de' Santi Padri, e quanto più onorato era il ministero della predicazione da coloro, che ne venivano incaricati.

Studio della Morale.

XVII. Nei Secoli delle tenebre, che han precedute il rinnovamento delle lettere, le più importanti verità della Morale Evangelica parevano andate in dimenticanza, o almeno oscurate, e alterate dalle interpretazioni, che dava ciascheduno secondo le sue prevenzioni, e i suoi disordinati appetiti. Siccome si camminava senza guida, e quelli che imprendevano condurre gli altri, non avevano nè regole sicure, nè solide istruzioni; così si cadeva con essi in errore: le opinioni umane avevano occupato il luogo delle regole dei costumi così bene stabilite negli Scritti morali dei Padri della Chiesa, i quali in ciò erano stati unicamente interpreti fedeli del Vangelo, da essi con gran cura spiegato ai lor Popoli.

Le novità profane, che S. Paolo sì caldamente raccomanda di schivare, venivano abbracciate con ardore; e si trovavano pochi lumi vegeti a segno di poter dissipare le nubi, che le dette novità spargevano nella Chiesa. Non già che Dio non abbia anche in quei tempi avuti i suoi Eletti, giacchè la Chiesa non può sussistere senza di essi, nè che in alcun tempo abbiano i Cristiani potuto salvarsi senza una osservanza esatta, e perseverante dei precetti Evangelici: ma il fatto è, che il numero di questi Santi era raro, ed il Clero, che doveva essere il loro lume, era caduto in un estremo avvilimento. La pietà era un poco più comune, e più reale in qualche Monastero, ma ella si faceva appena sentire al di fuori; e anzi non trovava la sua sicurezza che nella oscurità del ritiro. Lo studio della Scrittura, e dei Padri insegnò quello, che non si sapeva, e aprendo gli occhi degli uomini, fece vedere la falsità delle massime, che molti seguivano, e forse senza scrupolo, perchè la moltitudine le autorizzava, e l'autorità, per così dire, le consacrava. Si conobbe alla fine, che il culto esteriore della Religione non serve a nulla senza il culto interiore, il qual consiste in adorar Dio in ispirito, e in verità; in riferire ad esso colla carità tutte le azioni; a non regolarle sulla norma del capriccio, del caso, o delle invenzioni dell'amor proprio; ma sopra ciò, che è stato insegnato da Gesù Cristo Autore della nostra Religione, predicato dagli Apostoli, scritto dai lor Successori, praticato dai Santi. Queste verità si conobbero, e molti conformarono ad esse la loro lingua, e i loro costumi. La Teologia morale per l'innanzi poco insegnata nelle scuole, e che non dava che principj generali, vaghi, sovente equivoci, e soggetti ad interpretazioni arbitrarie, divenne più comune, più particolarizzata, più luminosa, più solida. Si conobbe in oltre di quanta importanza

fosse

fosse il non lasciarsi abbagliare in un affar sì grave, quanto quello della salute dell'anima; e si temè con ragione di non poter trovar scusa innanzi il Divino giudizio col dire di aver osservata, ancorchè fedelmente, la dottrina comune del suo secolo; ogni volta che la stessa dottrina non siasi trovata conforme a quella di Gesù Cristo, che non è soggetto a cambiamento, e che non può esimere il Cristiano dal seguire in un tempo ciò, che è per sempre necessario a seguirsi. Si incominciò a comprendere, che gli abusi per esser comuni non si rendevano scusabili, e che essendo noi Figli della verità, non possiam piacere a Dio, se non se per essa. I Concilj di Costanza, e di Basilea fecero ogni sforzo per opporsi al torrente, che strascinava nell' errore; e il loro zelo ebbe qualche buon esito. Ma siccome questi progressi erano lenti, e poco sensibili, così i disordini affogavano quasi sempre la buona semenza; e ciò che è più deplorabile, lo Stato Ecclesiastico, ed il Monastico si davano poco fastidio per garantirsi da' disordini stessi. Lutero, Calvino, e parecchi altri ne presero occasione di declamar acremente contra la Chiesa in generale, quantunque ella non fosse la rea: presero da ciò pretesto di separarsi: e sotto il bel nome di Riformatori diventarono più rei degli altri, ed accrebbero lo sregolamento, ed il numero de' cattivi Cristiani. Il Concilio di Trento celebrato contro di essi fece saggi regolamenti per ricondurre gli uomini alla verità, e le Università di Lovanio, e di Douai, ove la luce brillava con gran splendore in buon numero de' suoi membri, queste Università, dico, secondarono le mire del detto Concilio, e servirono più delle altre a far rientrar sulla retta strada i Popoli, e principalmente il Clero. La Università di Parigi, quantunque in allora men celebre, non fu affatto inutile. Ma il zelo illuminato, ed intrepido di S. Carlo Borromeo congiunto alla eminente Santità della sua vita fece le maggiori conquiste, e moltiplicò più di ogni altro i trionfi della Chiesa. Le decisioni saggie, ed illustri uscite dai Concilj, ch' ei non cessò di tenere in Milano, avanzarono di molto la importante opera della riforma del Clero, che ridondò necessariamente anche nel Popolo. Oggidì che il Mondo è ancora più istruito, non si fa difficoltà ad accordare, che il Santo Arcivescovo avrebbe potuto portar più innanzi le sue decisioni, senza oltrapassare i giusti limiti. Pare ancora, che le regole particolari sopra la penitenza, e principalmente sopra il tempo delle prove, per cui deesi far passare un Penitente, per assicurarsi della solidità della sua conversione, non abbiano, se non lungo tempo dopo San Carlo, acquistato il grado di autorità, che han goduto di poi.

XVIII. Credo, che la moltitudine dei Casuisti dei due ultimi secoli abbia ritardato molto il progresso della Morale Evangelica. Nei bei giorni della Chiesa non si avea contezza di questa razza di uomini, che per lo più non sono nè veri Teologi, nè buoni Canonisti, nè idonei Filosofi. Siccome quelli, che erano Cristiani lo erano di buona fede, e non andavano in cerca di pretesi Dottori per esaminare con essi, sin dove arrivasse il lor dovere, quali restrizioni potessero porvi, se potesse seguirsi il probabile a confronto del certo, o del più probabile, in caso che la certezza non sia manifesta: così egli era sempre necessario di operar da Cristiano, anche riguardo alle azioni comuni, e più ordinarie della vita. La Sacra Scrittura, che di continuo leggevano, decideva tutti i loro dubbj senza oscurità, non meno che senza adulazione. S' ignoravano affatto gli equivoci, le restrizioni mentali, e tante altre massime erronee, che in questi ultimi secoli hanno fatte tante rovine nella Chiesa, tanti cattivi Cristiani, tanta ipocrisia, e fariseismo: ed io credo, che i Padri della Chiesa si sarebbero molto maravigliati, se per ispirito di Profezia fosse stato loro annunziato, che queste opinioni sì contrarie alla verità, e alla semplicità Cristiana avessero un giorno a stabilire una dominazione, che si assoggetterebbe quasi la moltitudine intera de' Pastori, e de' Fedeli.

Casuisti.

Pure

Pure questa dominazione non ha che troppo durato; e il più maraviglioso si è, ch' ella ha incominciato appunto, allorchè le nubi della ignoranza si dissipavano d' altronde di giorno in giorno. Dio ha voluto permetter questo, per far trionfare la sua verità con più strepito, e per rendere maggiormente illustri, e durevoli le sue vittorie sulla menzogna. I rimproveri, che colle illuminate persone noi facciamo al maggior numero de' Casuisti, non sono tuttavia da appropriarsi a tutti: e fa d' uopo render giustizia a quelli, ai quali è dovuta. Meritano di essere ascoltati coloro, che nella decisione de' casi di coscienza, e ne' loro Trattati sopra le regole de' costumi non han seguito che il lume della verità, i precetti del Vangelo, le massime de' Santi Padri, e le idee del buon senso. La Chiesa ha avuta la consolazione di veder nel suo seno operare con molto frutto un grandissimo numero d'illuminati Direttori, i quali, si son comportati unicamente secondo lo spirito di essa, si sono opposti con zelo al torrente delle opinioni puramente umane, ed hanno finalmente distolta la moltitudine dal seguire le opinioni medesime: intendo parlare della moltitudine di quelli, che hanno cercata di buona fede la verità, e che han voluto operar seriamente la loro salute.

Mistici. XIX. La Morale Evangelica ha avuto anche in questi ultimi tempi un' altra sorta di nemici, di cui la Chiesa ha similmente trionfato: questi sono que' falsi Mistici, o spirituali, i quali hanno lasciata la vera pietà per abbandonarsi alle loro immaginazioni; e che sono sovente caduti nel più dannabile fanatismo. La Teologia Mistica in generale è una cognizione infusa di Dio, e delle cose Divine, che muove l' Anima con maniera soave, divota, e affettuosa e la unisce a Dio intimamente, illuminandole lo spirito, ed infiammandole il cuore di un fuoco tenero, e straordinario. Non vogliamo condannare questa Teologia insegnata da più Santi, ed approvata dalla Chiesa. E' cosa buona però il considerare, che gli antichi, gli scritti de' quali son pieni di tanti lumi, si sono in questa materia poco diffusi, perchè da una parte il sentire queste comunicazioni di Dio coll' Anima, è più facile, che l' esprimerle, e dall' altra nulla è tanto soggetto alla illusione, quanto queste vie straordinarie, in cui Dio fa entrar le Anime forse meno di quel che si pensa. La Sacra Scrittura, ed i Padri della Chiesa hanno raccomandati, come precetti indispensabili l' amar Dio con tutto il cuore, e non vivere che per lui, riferire ad esso colla carità tutte le azioni, soddisfare esattamente ai doveri del proprio stato, e della propria condizione, col fine di piacerli, di servirlo, e di giungere a possederlo nella eternità: ma eglino han conosciuto poco gli stati abituali di visioni, d' illuminazioni, d' illustrazioni interiori, di orazioni passive ec. anzi ne hanno anche sicuramente ignorati i termini: e almeno almeno la maggior parte di questi Scrittori non ne han detta nè pure una parola. Nè veggiamo, che per illuminati ch' eglino fossero sulle vie della salute, abbian fatto della orazione un' arte metodica, o che abbian creduto che i sentimenti del cuore potessero essere, per così dire, misurati col compasso, o venir prodotti gli uni dopo gli altri con un ordine arbitrario, e in certo modo meccanico ad essi prescritto. Se queste speculazioni astratte non sono nate in gran parte dall' ozio de' Chiostri, non so se possa dirsi, ch' elle almeno colà vi sono nutrite, e fortificate, e quindi sparse anche fuori? Quando i Monaci attendevano con serietà al lavoro delle lor mani, avevano meno tempo, e meno mezzi per darsi a simili oziose contemplazioni, che lasciano gli uomini per lo meno tanto imperfetti, quanto lo erano prima; che danno piuttosto ad essi maggior attacco per i lor proprj sentimenti, e che gli rendono di ordinario più orgogliosi, più indipendenti, e bene spesso più immortificati. Giovanni Rusbrockio Sacerdote, e Canonico Regolare, che può riguardarsi come uno de' primi Autori della Teologia Mistica, ci fa lui medesimo questo ritratto dei falsi spirituali del suo tem-

tempo, cioè a dire, del secolo quartodecimo: *Siccome tutti gli uomini*, Ei dice, *cercano naturalmente il riposo, così quelli che non sono illuminati, e toccati da Dio, non cercano che un riposo naturale sotto pretesto di contemplazione. Se ne stanno a sedere, e interamente oziosi, senz'alcuna occupazione nè interiore nè esteriore. Ma questo cattivo riposo produce nell'uomo la ignoranza, e la cecità, e in seguito la infingardaggine, per cui egli si contenta di se, obbliando Dio, e ogn'altra cosa. Non si può trovar Dio in questo riposo naturale, al quale ponno giungere anche gl'Infedeli, ed i più gran peccatori, se affogano i rimorsi delle loro coscienze, e si sbarazzano da tutte le immagini e da ogni sorta di azioni. All'opposto, tal prava quiete produce la compiacenza in sestesso, e l'orgoglio, che è la sorgente di tutti gli altri vizj. Questi falsi spirituali non hanno alcun esercizio di virtù.* Così parla Rusbrockio nel suo Trattato delle Nozze spirituali; e questa pittura assomiglia molto ai Quietisti de' nostri giorni. Rusbrockio non parla che per condannarli; e pure par, ch'egli medesimo non abbia schivati tutti gli abusi, che con ragione rimprovera. Parmi, per esempio, che v'abbia poca modestia, e prudenza nella risposta da esso data a Gherardo il Grande, Dottore, ed esperto Teologo del suo tempo, il quale lo avvertiva, che molti restavano scandalezzati de' di lui scritti. *Maestro Gherardo*, dice Rusbrockio, *assicuratevi, che ne' miei Scritti non vi ho messa una parola, che per moto dello Spirito Santo, e alla presenza della Santa Trinità.* Egli scrivea in questo modo: quando si credeva illuminato dalla Grazia, si ritirava nella foresta vicina al luogo di sua abitazione, e vi si nascondeva; e in tal guisa ha composte tutte le sue opere; Elleno son poco lette oggidì, e sarebbe forse cosa pericolosa, che venissero lette più. Il celebre Gersone uom sì sensato in queste materie, era persuaso, che Rusbrockio nelle sue visioni avesse preso degli sbagli, e che l'entusiasmo gli avesse un po troppo riscaldata la immaginazione. Ciò nulla ostante egli ha avuto degli illustri difensori. Giovanni Taulero suo amico, detto il *Dottore illuminato*, era molto più Teologo di lui, come appare ne' suoi Trattati spirituali, ove parla con esattezza assai maggiore. La Religiosa Maria d'Agreda ha avuto i suoi partigiani, e forse gli ha anche al dì d'oggi, non ostante il ridicolo, che è sparso nella sua *Città Mistica*, ove io son di parere, che non intendesse nè pur ella quel che scriveva. Quello che mi piace in S. Teresa, di cui tutte le Opere sono sì mistiche, che sono alla portata di poche persone, è, ch'ella diffidava dei suoi proprj lumi, temendo sempre che fossero illusioni; che gli stati straordinarj, in cui cadeva, le parevano di ordinario sospetti, che gli sottometteva al giudizio di illuminati Superiori; e che quello ch'Essa ha scritto, non lo ha fatto che per obbedienza, e sempre avvertendo di leggerlo con precauzione. I Quietisti degli ultimi tempi non hanno avuta nè questa umiltà, nè questa sommissione, nè questa diffidenza di se; e la Chiesa ha condannata la lor dottrina, e i loro Scritti, senza pregiudicare alla vera spiritualità, e senza pretender di negare, che v'abbia delle anime privilegiate, a cui Dio possa accordare grazie singolari, e straordinarie, della verità delle quali ella giudica per la uniformità della condotta, per la umiltà dei sentimenti, il regolamento delle passioni, la purità dei costumi, la integrità della dottrina di quelle, che si credono di essere favorite. Ma ciò che è straordinario, non può essere ammesso per regola, e per conseguenza la Teologia Mistica non ha mai potuto servire nè per la direzion particolare de' costumi, nè per la predicazione che non dee aver che due fini, cioè di persuadere l'intelletto con illuminarlo, e toccare il cuore con infiammarlo.

Predicazione.

XX. Per arrivare a tali fini, fa d'uopo aver bene studiata da se la Morale Evangelica nella Sacra Scrittura, e negli Scritti morali de' Padri; essere ben istruito della Dottrina della Chiesa; e aver trovata l'arte di convincere l'intelletto, e di toccare il cuore. Poco val per la Morale il preparar i materiali, quan-

do non si sappiano mettere in opera (1). Le prove debbono esser tratte dal buon senso, dalla sperienza, e dalle cose conte della vita. Bisogna, per quanto è possibile, approfittare dei pregiudizj, che hanno già prese radici nello spirito dell' auditore, e sempre andare per la via più corta al fine, che è la conversione degli altri. Il principale però nella predicazione è di toccare; il che non può farsi se non se coll'ajuto d'immagini, che occupino vivamente la immaginazione, e di figure, che dian moto alle passioni. Di queste ve n'ha nella Sacra Scrittura, e particolarmente ne' Profeti in maggior numero, che in qualunque altro libro. Bisogna, che il Predicatore faccia amar la Morale che predica; imperocchè il più sicuro mezzo di persuadere consiste in farla gustare. Appena potrà trovarsi un intelletto così mal fatto, che non la riconosca come amabile, ogni volta che si sappia presentargliela dal suo buon lato. Ad esaminar bene la cosa, si troverà, che le sole false idee che gli uomini per la maggior parte hanno delle virtù, son quelle, che lor rendono le virtù stesse terribili, fastidiose. Nella temperanza non veggono che l'incomodo; il disprezzo delle ricchezze lor pare inseparabile dalla povertà, e dalla miseria. Fa d'uopo dunque distruggere queste false idee, e far conoscere la virtù tal quale ella è realmente. All'opposto, convien rendere ben sensibile la laidezza, e la miseria de' vizj, e far toccar con mano, che tutto ciò che ci affligge, e c'incomoda, viene unicamente da' nostri peccati, e da quelli degli altri. Siccome vi ha molta gente più capace a restar penetrata dagli esempj, che dalle ragioni; così è cosa buona di framischiare sovente colle verità morali gli esempj, e le Storie de' Santi: ma converrebbe, per quanto si potesse, trar queste Storie dalla Scrittura, evitar con gran cura, come indegno della gravità del Pulpito, tutto ciò che sente anche per poco d'Apocrifo; scegliere gli esempj più imitabili; e lasciar quello che non può produr altro che una sterile ammirazione. Parmi che questi principj sian naturali, ed evidenti; e in fatti gli veggo seguiti dalla maggior parte de' Padri della Chiesa, i discorsi de' quali hanno recato tanto frutto reale a' lor Popoli. Non so per altro, se i principj stessi siano stati noti ai Predicatori de' secoli quintodecimo, e sestodecimo; se vogliamo eccettuare Granata, ch'era Spagnuolo, S. Carlo Borromeo in Italia, e forse qualchedun altro, che nullameno oggidì ha poca fama. Il mal quasi generale dei detti due secoli in tali materie è, che l'esercizio della predicazione veniva d'ordinario abbandonato a' Religiosi senza gusto, senza educazione, e bene spesso senza scienza: quindi questo sì importante ministero restò per lungo tempo in un avvilimento indegno della Religione, e pericoloso, o almeno inutile per la istruzion de' Fedeli. Che razza di Sermoni, per esempio, son quelli di Barletta, di Menoto, di Olivieri Magliart, e di Roberto Messier, e tanti altri, che al dì d'oggi non si leggono se non se pel ridicolo, che forma il lor carattere principale? Vedesi per lo più in essi un miscuglio bizzarro di un Latino detestabile, e di un pessimo Francese, che fa maravigliare chiunque; e quei Linguaggi lungi dal farsi lume l'un l'altro, non servono che a rendere i discorsi più oscuri, e più stravaganti. Se la Scrittura è citata, lo è sempre a contratempo, e senz'alcun discernimento. Sono pieni di moralità secche ed insipide; nulla hanno di persuasivo; nulla che possa illuminare, o toccare. Sovente anche, massime ne' Sermoni di Magliart, e di Messier, le descrizioni de' vizj sono sì materiali, che non sono atte ad altro, che a fare una impression pericolosa sopra la gioventù, e a risvegliar le immagini delle passioni. Per dir vero, a non intendere discorsi di questa fatta, vi era da guadagnare molto più che da perdere. I Sermoni di Andrea Valladier, Abate di S. Arnoldo di Metz, uomo d'altronde, che non mancava nè di talento, nè di erudizione, non han dovuto essere molto più utili. Vi si vede una quantità di raziocinj filoso-

(1) Fleury *disc. sur la pred.*

losofici, sovente poco giusti, frequenti passi Latini, e talvolta Greci, i Filosofi Pagani e i Teologi Scolastici impiegati senza ragione; pochissima Morale; e meno ancora buon raziocinio. E pure Valladier passava per uno de' migliori Oratori del suo tempo; veniva ricercato nelle Città principali, e chiamato alla Corte dei Principi. Da ciò possiam giudicare del miserabile stato, in cui trovavasi allora la eloquenza del Pulpito. Ella però si è perfezionata nel secolo decimosettimo, ed il Regno di Luigi il Grande ha veduto un gran numero di Oratori Cristiani, i Discorsi de' quali uditi con piacere, e con frutto, saranno in ogni tempo gustati, e letti con vantaggio. La Critica, cioè a dire l'arte di discernere il vero, di saperlo ben maneggiare, e d'impiegarlo a proposito; quest'arte, che ha fatti tanti progressi nel mentovato secolo, ha guidati detti Oratori; e ad essa, non meno che alla cognizione della Scrittura, e dei Padri, ed ai buoni studj eglino son debitori della lor riputazione; ed il Mondo è debitore ad essi della bellezza, e della solidità dei loro Discorsi.

Critica. XXI. Nello stesso secolo si è coltivata un'altra sorte di Critica, che è stata di un grandissimo vantaggio pel progresso, e la perfezione delle arti, e delle scienze. Intendo parlare di quella scienza, che insegna a ben giudicare di certi fatti, e spezialmente degli Autori, e de' loro scritti. I secoli precedenti avevan peccato per un eccesso di credulità, e di semplicità, che aveva confuso, e guastato tutto. Gl' impostori avevano di ciò approfittato. Quindi tante nuove opinioni nella Teologia, e nella Morale, che si sono sparse negli ultimi tempi, e che hanno tanto alterata sì l'una che l'altra. Quindi nelle Storie tante favole scritte senza discernimento, e ripetute senza esame. Quindi tanti stravolti sentimenti sopra materie, che pur d'altronde erano d'importanza, piaciuti a coloro, che gli hanno spacciati, e ricevuti con applauso da quelli che gli ascoltavano. Quindi finalmente tanta timidità ne' talenti superiori al volgo, i quali o sono stati strascinati dalla forza de' pregiudizj, o almeno obbligati al silenzio dal timore di urtare troppo apertamente nelle prevenzioni, che già erano divenute generali. Il discernimento ha preso a poco a poco il vantaggio, da che lo studio delle Lingue morte ha fatto strada a quello dell'antichità. Si son fatte delle questioni sopra le lettere, s'han formati i dubbj, e son stati proposti; donde son nate delle piccole differenze. Ciascheduno ha voluto, che la ragione, o l'autorità fosse dal suo partito. E' stato necessario scrivere sopra i punti contestati; discutere ciò che poteva appoggiarli o infermarli, renderli evidenti o distruggerli. Tale necessità ha impegnati gli Eruditi a far più profonde ricerche, a riflettere con maggior serietà, a far valere la forza delle autorità, a calcolarle, e ad esaminarne il valore. A tal oggetto, si sono ricercati, e consultati i Manuscritti. E' stato necessario il vedere, se questi fossero conformi agli stampati, esaminar le ragioni delle differenze, risalire fino alle prime sorgenti. Quante scoperte non si son fatte anche prima di arrivare alla meta? Queste han recato de' gran vantaggi ai buoni talenti, ed han servito a dissipar le tenebre della ignoranza. Gli errori scoperti, i difetti manifestati hanno fatto, che gli Studiosi stian bene guardinghi riguardo a ciò, che alla bella prima si era ammesso senza esame: e quanto più si ha avuto o di amore per la verità, o d'interesse a produrla, tanto più serj sono stati gli esami, più profonde le discussioni, più estese le ricerche; e per conseguenza più scoperta, e posta nel suo chiaro lume la verità. A fine di non prendere sbaglio negli esami, per quante strade non si ha egli dovuto ancor camminare? Quando vi è stato bisogno di appoggiarsi sull'autorità di un Manuscritto, si ha esaminato, s'ei fosse autentico; se originale; se la copia fosse de' tempi vicini all'Autore; se l'Opera fosse veramente di quello, di cui portava il nome; se fosse stata alterata per malignità, o per negligenza. Si han confrontati più Manuscritti d'una

d'una medesima Opera, quando abbiasi potuto averli; si ha esaminato, se lo stile fosse da per tutto conforme a quello dell' Autore, a cui l' Opera stessa veniva attribuita; se i Scrittori contemporanei, o quasi contemporanei l'abbiano a quello attribuita, o negata; se tutti i fatti, che vi si leggevano, erano conformi alla Storia del tempo, in cui fu scritta, alle opinioni, che in allora dominavano, agli usi, che erano in vigore ec., il che esige cognizioni, che sono poco comuni, ma che però son necessarie a un buon Critico. In oltre, per conoscere l' età di un Manuscritto, e conoscere una copia da un originale; e la differenza del tempo dell' una e dell' altro, ha bisognato saper distinguere i varj caratteri di scrittura, che hanno potuto essere in uso in ciascun secolo, e molte altre cose che richieggono una spezie di erudizione, che non s'è potuta acquistare senza molte fatiche, e ricerche. Finalmente si è dovuto separare il vero dal falso riguardo a' monumenti, alle carte, ed alle medaglie. In questa Critica la Teologia principalmente vi ha trovato il suo conto. Si è spiegata la Scrittura colla Scrittura, e però si è fatto ricorso ai testi originali, e alle differenti versioni. Le regole stesse della Gramatica hanno contribuito a far sentire la forza di un termine, la sua restrizione a un solo significato, o ad un determinato senso: si ha separato il semplice dal figurato, e si ha mostrato, in qual occasione debbasi necessariamente prendere nel primo senso, e in qual circostanza non possa intendersi, che nel secondo. Non è stata impiegata con men vantaggio la Logica, o sia l'arte di ragionare, di cui si serve un buon Critico. Anche le belle lettere sono state vantaggiose al Teologo per divenir tale con fondamento. Non si è durata fatica in far valere l'autorità della Tradizione, e per mezzo della Critica si son rovesciate tutte le sottigliezze, e distrutti tutti i cavilli de' contraddittori. Si è mostrata la verità de' Manuscritti, la sincerità del loro testo, la lor conformità con una moltitudine d' altri; il concerto unanime dei medesimi insegnamenti, delle medesime spiegazioni del sacro testo, delle medesime prove; la continuazione delle medesime testimonianze, e del medesimo linguaggio dal principio della Chiesa sino alla origine delle dispute: e per render durevole questo bene si ha studiato a dar buone Edizioni degli Autori sì ecclesiastici, che profani.

Nuove edizioni.

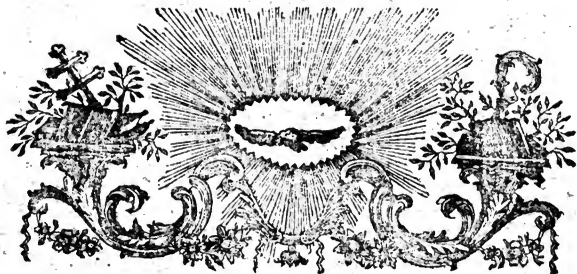
XXII. Le edizioni si son fatte migliori, a proporzione che la Critica ha più regnato nella Repubblica delle Lettere, e che quelli, che le han proccurate, sono stati più istruiti, e più giudiziosi. Erasmo, e l'Abate di Billy, che avevano queste due qualità, hanno in tal maniera operato utilmente. Pamelio, e Renano non han riuscito sì bene; mentre questi non erano Critici di tempra eguale a quelli. Rigault, e Goussainville hanno superati i due primi; non già che fossero più eruditi di loro; ma questi avevano maggior soccorso, ed han vissuto in un secolo più illuminato. Si fa men fatica in coltivare un campo, già fecondo, che in cominciare a dissodarlo. Il lavoro di Feuardent sopra S. Ireneo non è assolutamente spregevole; ma D. Massuero, e M. Grabe l'hanno sorpassato. Vossio ci ha date le Opere di S. Efrem, di S. Gregorio Taumaturgo, e parecchie altre: Heinsio quelle di S. Clemente Alessandrino: il P. Sirmondo Gesuita quelle di Teodoreto, e di molti altri: Frontone il Duca, pur Gesuita, quelle di S. Gio. Grisostomo: il P. Poussines della medesima Compagnia, quelle di S. Nilo ec. Questi Editori erano persone abili, e per la maggior parte Critici molto esperti. Noi non gli annoveriamo tutti; questa enumerazione sarebbe inutile, mentre non vi è Erudito, che di essi non abbia contezza. La Chiesa è lor tenuta per gli studj, e le fatiche che han fatte. Il P. Combefis Domenicano è stato animato dallo stesso zelo, e lo ha impiegato con vantaggio. Le Edizioni procurate da Cotelier, Dupin, Baluzio, e dai PP. le Quien, Quesnel, e da alcuni altri, vengono a ragione ricercate. Una molto esatta, e giudiziosa

sa Critica adorna tali Edizioni, che sono arricchite di note utili, e di Differtazioni erudite. Nel leggere nell' Edizioni stesse gli Scritti de' Padri; senza ricorrere ad altre sorgenti, si vede non solo ciò che que' Santi Depositarj della Dottrina della Chiesa hanno trasmesso fino a noi, ma anche le particolarità, che risguardano le lor persone, le Eresie de' lor tempi, i Concilj, che le hanno abbattute, tutto ciò che nel loro secolo è seguito di più considerabile nella Chiesa, le difficoltà, che si incontrano negli Scritti del tale e del tal Padre, e le risposte a queste difficoltà. Tutti i detti vantaggi si trovano in abbondanza nell' Edizioni procurate dai PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, i quali si sono applicati ad esso genere di studio da quasi un secolo in quà. Da questa dotta Scuola si sono vedute uscire le Opere di Lanfranco, di S. Bernardo, di S. Anselmo, di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Ilario, di S. Girolamo, di S. Atanasio, di S. Gregorio Turonense, di S. Gregorio Papa, di S. Ireneo, di S. Cirillo Gerosolimitano, di S. Basilio di Cesarea, di S. Gio. Grisostomo, di Cassiodoro, e di parecchi altri Autori Ecclesiastici meno considerabili: nelle Edizioni de' quali per altro vi regna una Critica saggia e giudiziosa; vi brilla una chiara luce, che istruendo diletta; e vi si scorgono discussioni esatte, ed erudite che appena lasciano fare ulteriori ricerche ad un Lettore, che anche voglia tutto penetrare. Dalla stessa Scuola abbiam ricevuti gli Atti sinceri de' Martiri, tante Storie purgate dalle favole, tanti utili monumenti, che non avevano per anche veduto il giorno, ed il testo de' quali riscontrato co' migliori Manuscritti ci è stato dato in tutta la sua purità. Vi si continuano le medesime fatiche anche oggidì: e noi non abbiam notizia di altra Congregazione, che abbia per sì lungo tempo servita la Chiesa con tanto vantaggio. Molti eruditi Protestanti piccati di una lodevole emulazione, si sono pure occupati in dare buone Edizioni di alcuni Padri della Chiesa: e questa con piacere riceve i lor doni senza esaminare la mano che gli offre. Ella però desidera, che non vi facciano entrare le loro particolari opinioni con quelle degli Autori, di cui pubblicano gli Scritti, e che imitino in ciò la prudenza di Savilio, e di Eschelio, la cui fatica sopra S. Gio. Grisostomo, e sopra parecchi altri Padri Greci non risente punto della eresia, nella quale i detti Editori erano miseramente avvolti.

Quì non faremo parola delle eccellenti Edizioni degli Storici profani, de' Poeti, degli Oratori, che da quasi un secolo in quà si sono pubblicate sì in Francia, che ne' Paesi esteri. Questa enumerazione non è dello scopo del nostro discorso: noi farem soltanto considerare, che esse hanno contribuito di molto ad illustrare l' antichità, ed al progresso delle lettere, e del buon gusto; e che anche in questo la Chiesa vi ha trovati i suoi vantaggi.

Breviarj, Liturgie.

XXIII. Credo però ch' ella abbia ricevuti principalmente in Francia vantaggi maggiori dalla riforma de' Breviarj, e di altri libri di Chiesa, che parecchi Vescovi illuminati, e zelanti hanno fatta fare fin già da un qualche numero di anni. Le antiche Edizioni erano per lo più mal digerite, senza gusto, senza discernimento, piene d' inezie, e di false Leggende, molto atte a perpetuar l' errore; mentre tali libri trovansi tra le mani di tutti gli Ecclesiastici, alla maggior parte de' quali manca il comodo, o la volontà di fare studj solidi, a fine di accorgersi, e di garantirsi da tutti i difetti. Da questi vanno esenti i nuovi Breviarj se non tutti, almeno moltissimi. Oltre la recita de' Salmi prescritta agli Ecclesiastici, si trovano in essi libri molti luoghi scelti de' Santi Padri, i migliori tratti della Storia della Chiesa, i più bei sentimenti de' Santi, i Canoni de' Concilj più adattati al loro stato, ed a' loro doveri. Insegnano a pregar bene, a nudrirsi di nuove letture, a conoscere il vero spirito della Chiesa, la condotta che dee tenersi per edificarla, e per

corrispondere alla santità del loro stato, e alla estensione de' loro obblighi. Ponno anche apprendere quel che è più degno di attenzione intorno gli usi, e le cerimonie della Chiesa; cognizione, che un Ecclesiastico, che ami il suo stato, non dee in conto alcuno trascurare. Aloisio nel sestodecimo secolo, scrivendo a un illustre Cardinale, si lagnava della ignoranza delle cerimonie, che regnava negli Ecclesiastici del suo tempo. *Se il culto della Religione*, dicea egli, *deve esser fondato nello spirito, e venir dalla nostra intenzione; colui che non sa la ragione di quello che fa, s' ingerisce senza dubbio mal a proposito nel sacro Ministero. Imperocchè egli opera senza fondamento, mentre non ha nè la notizia, nè la intelligenza di ciò che pratica.* Osservar le cerimonie, e non aver di esse intelligenza; praticarle anche con iscrupolo, e non intenderle; ignorarne la istituzione, lo spirito, le ragioni, è egli un operare da persona ragionevole? Qual piacer interiore, qual soddisfazione può mai in così operando trovarsi? E pure tutta la cognizione del maggior numero degli Ecclesiastici su questo punto si è limitata alla semplice pratica: e ve n' ha anche pur troppo di quelli, che per un orgoglio insopportabile hanno a vile tali notizie, a misura del talento, e della scienza, che hanno d'altronde delle cose profane. Ad oggetto di por rimedio a questo disordine, tanto nel secolo passato, quanto in questo, si sono fatte molte Opere eccellenti sopra le Liturgie, vi si mostra la loro istituzione, la grandezza, i progressi, le varietà, i cambiamenti: e quasi tutte le opere, che in tal materia ci sono note, son d'altronde piene di un gran numero di tratti scelti di erudizione Ecclesiastica, che soli sarebbero bastanti ad impegnarci a leggerle. Non manca dunque oggidì mezzo alcuno per istruirci con fondamento: il campo della scienza, per vasto che sia, può essere valicato con maggior facilità, piacere, e vantaggio, di quello far lo potessero i nostri Antenati. L'approfittarci di questi mezzi è nostro dovere, e il trascurarli è un delitto.

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOPRIMO.

Il Papa attende alla riforma della sua Corte.

I. MEntre che i Padri si occupavano con tanto ardore agli affari del Concilio, il Papa dal canto suo si prendeva pensiero di riformare la Corte di Roma, e di obbligare i Vescovi alla residenza. Paolo III. avea fatti degli ottimi regolamenti sopra il primo articolo, ed altri ne aveano aggiunti i suoi Successori; ma il punto principale riguardava l'elezione de' Papi, dal quale dipendeva il buon ordine di tutta la Corte. Giulio III. dopo diverse e molto lunghe consulte, avea stesi alcuni progetti in questo particolare, ma prevenuto dalla morte, non potè terminar quest'affare. Pareva che Pio IV. avesse tutta la premura per lo stesso oggetto; ne formò una Costituzione, che trasmise a' suoi Legati; ma raccomandò loro strettamente di tenerla secreta, e di non comunicarla ad alcuno (1). I suoi Legati ne fecero la lettura, la lodarono molto, e risposero al Santo Padre, che desideravano che non fosse d'uopo di metterla tanto presto in esecuzione, poichè riguardava l'elezione de' suoi Successori. Gregorio XV. aggiunse in seguito alcuni articoli a questa legge.

Quanto al secondo articolo, che concerneva la residenza, i Legati aveano già mandato al Papa il decreto, che si era formato, per intendere i suoi sentimenti prima di proporlo a' Padri. Per questo aspettavano, che l'esame di tutto il Sacramento dell'Ordine fosse terminato; tuttavia il prossimo arrivo de' Francesi, gli impegnò a fare prestamente questa decisione, stimando, che se la trovassero essi già incominciata, più facilmente s'indurrebbero a compirla.

Il Cardinal di Mantova propone l'affare della residenza.

II. Ma allorchè si disputava col maggior calore sopra il settimo canone, il Cardinal di Mantova sul principio d'una Congregazione disse a' Prelati, che essendo giunto il tempo di adempire la sua promessa, non bisognava differire; che due

(1) Pallav. *l.* 18. *c.* 17. *n.* 1. & 2. *Ex Epist. Borrom. ad Legat.* 31. *Octob.* & *Legator. ad Borrom.* 8. *Novemb.*

due cose dovea loro rappresentare (1); la prima, che nella proposizione fatta l' undecimo di Marzo per trovare un mezzo di obbligare i Vescovi alla residenza, a cagione del gran bene che ne sarebbe derivato alla Chiesa, i Padri aveano passato i limiti delle dimande, che loro si erano fatte, col disputare sopra quale diritto fosse fondata questa residenza; ciò che i Legati non ebbero mai intenzione di proporre, e ciò che avea dato motivo di differire una tal questione nel tempo che si sarebbe trattato del Sacramento dell' Ordine (2). Che presentemente li pregava di dare un' occhiata al decreto, che loro presentava, il quale si era formato sul modello degli antichi Concilj, dove s' invitavano i Vescovi a risedere colle ricompense, o colle pene; che questo mezzo sembrava il più efficace, ed il più alieno dalle dispute, che l' Imperatore, e il Re Cattolico l' approvavano; che non v' era dubbio, che anche il Re di Francia vi avrebbe consentito, poichè il Signor di Lansac suo Ambasciatore, la cui prudenza, ed il credito erano ben conosciuti, avea dichiarato che poco gl' importava, che si diffinisse la residenza essere di diritto divino o di diritto umano, purchè si facesse osservare. Che si leggerebbe a' Padri il decreto, che loro si proponeva, e ne avrebbero essi giudicato; e che nell' occasione di questo giudizio la seconda cosa, che avea loro da rappresentare, era di far riflessione, che essi erano il lume del mondo, che Dio ha posto sul monte, e sopra il candeliere della Chiesa; che conveniva loro di ragionare colle testimonianze della Scrittura, e de' SS. Padri, senza alterarsi, nè prorompere in ingiurie; che in tal maniera si procurerebbe la pace e la concordia nelle congregazioni seguenti, e si farebbe dimenticare il rancore, che pur troppo si era osservato nelle congregazioni precedenti. Dopo questo discorso, fu letto dal Segretario il decreto, e poscia si trattò del Sacramento dell' Ordine.

Avvisi del Re di Spagna a' Vescovi Spagnuoli.

III. Temendo il Re di Spagna, che i Francesi, quali doveano presto arrivare, attaccassero con troppa libertà l' autorità del Papa, e inducessero alcuni Prelati del suo regno ad entrar nel loro partito, fece loro dire espressamente, che sua intenzione era, che si mostrassero in tutto favorevoli al Papa (3).

I sospetti ch' egli avea de' Prelati Francesi non erano per altro ben fondati: questi Prelati erano troppo sommessi alla S. Sede per opporsi a ciò che legittimamente le era dovuto, ma erano eziandio troppo ammaestrati per favorire delle ingiuste pretensioni.

L' Imperatore ordina a' suoi Ambasciatori di unirsi a' Francesi.

IV. L' Imperador Ferdinando più giudizioso in questo proposito del Re di Spagna, raccomandava anzi a' suoi d' imitare il vigor de' Francesi, e di sollecitare la riforma come essi facevano. Fece loro parimente significare, che se non potevano ottenere una riforma quale richiedevano gl' interessi della Religione, si dovessero ritirare ne' loro paesi (4). Che se i Legati loro mostrassero che nell' esposizione delle sue domande ve ne fosse alcuna, che non si potesse proporre senza far torto al Concilio, potevano levare ciò che offendeva, e domandare il resto. Ma che si rimediasse soprattutto al concubinato de' Cherici, alla simonia, al lusso, e alla mala distribuzione delle rendite ecclesiastiche. Aggiungeva, ch' era stato informato della dichiarazione de' Francesi sopra l' arrivo del Conte di Luna, che dovea capitare col carattere di suo Ambasciatore, per evitare le dispute in ordine alla precedenza; e li pregava d' informarsi della verità del fatto, e riferirgliela; questa voce (5), continua egli, non è senza fondamento; so che Lansac ha scritto alla Regina, che se ciò accadesse prima ch' egli avesse ricevuti gli ordini del Re suo Signore, non cederebbe al Conte di Luna senza una espressa dichiarazion del Concilio, la quale decidesse, che toccava il primo posto agli Ambasciatori di Francia immediatamente dopo quelli dell' Imperatore.

I Francesi domandano che si proroghi la sessione.

V. Intanto i Francesi ch' erano già a Trento, si adoperavano con tutto l' impe-

[1] Pallav. *ut sup.* c. 17. n. 3. & 4. [2] Fra Paolo *l.* 7. *p.* 605. [3] Pallavic. *ibid.* c. 17. n. 7. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 602. *e* 603. [4] Pallavic. *l.* 18. *c.* 17. *n.* 8. [5] *Dans les Mem. pour le Concile de Trente: Lettre de Lansac à la Reine du 20. de Septembre p.* 295.

Anno di G. C. 1562.

pegno, acciocchè fosse differita la sessione fino all' arrivo del Cardinal di Lorena; e per ottenere con maggior sicurezza il loro intento, evitavano diligentemente tutto ciò, che poteva irritare gli animi o per troppo calore, o per imprudenza; avendo anche veduti i decreti, che si erano preparati per la riforma de' costumi, ne fecero un grande elogio; e si contentarono di chiedere a' Legati, che non venisse limitata in maniera alcuna la permissione di possedere diversi beneficj.

Accordano i Legati di differirla quindici giorni.

VI. Avvicinandosi il giorno duodecimo di Novembre, che era assegnato per la sessione, Lansac pregò di bel nuovo i Padri a volerla ancor differire per alcuni giorni, perchè poteva tardar poco ad arrivare il Cardinal di Lorena, e questa dilazione gli fu accordata (1). Lansac ne fu sì contento, che acconsentì senza difficoltà al decreto sopra la residenza, che i Legati gli aveano mostrato; e replicò, come avea già detto, che poco gl' importava che si decidesse di quale diritto fosse la residenza; e come appunto avea riferito il Cardinal di Mantova nell' assemblea.

Quest' Ambasciatore partì subito dipoi per andar incontro al Cardinale, ed in sua assenza Arnaldo du Ferrier suo collega dimandò una nuova proroga, che gli fu accordata colla stessa facilità, come Lansac l'avea ottenuta. Ma il Papa all' avviso del motivo, per cui era stata accordata, essendosi in un tratto cangiato di sentimento, le cose avrebbero cangiato di aspetto, se il suo corriere non fosse giunto dopo che i Legati aveano già data la loro parola. Vollero dunque mantener fedelmente la loro promessa, e quella che si avea loro data, che il Cardinale non tarderebbe ad arrivare, ebbe egualmente il suo effetto.

Il Papa e i Legati mandano ad incontrare il Cardinal di Lorena.

VII. Il Papa avendo avuto l'avviso, ch' egli era già arrivato a Brescia, fece partir da Roma Carlo Grassi Vescovo di Montefiascone per complimentarlo, ed accompagnarlo fino a Trento. E i Legati dal canto loro gl' inviarono per fargli complimento Urbano della Rovere Vescovo di Sinigaglia, che trovò il Cardinale vicino al lago di Garda. Grassi dopo aver complimentato il Cardinale, di suo ordine si portò a Trento, per significare a' Legati che presto vi sarebbe giunto, e per pregarli di volerlo aspettare; ed il Cardinale si contentò di ritenere il Rovere per colà accompagnarlo (2).

Carattere di questo Cardinale.

VIII. Era il Cardinal di Lorena un Prelato di grande autorità, assai distinto pel suo merito personale, e per la sua famiglia, capace di rendere gran servizj alla Chiesa, di spirito maraviglioso, e di erudizione eguale al suo spirito, illustre per la sua dignità, per la sua nascita, e per la sua liberalità; ma avea egli un' ambizione ancora più grande (3). Era un uomo imperioso e intraprendente, che avea una passione sregolata di dominare per tutto, e di tutti soggettare alle sue opinioni (4).

I Vescovi di Francia venuti in gran numero tanto per ubbidire agli ordini del Re, che per accompagnare il Cardinale, erano seco intieramente uniti, e non osavano mai dipartirsi da' suoi sentimenti. Perciò i Vescovi Italiani non erano prevenuti in suo favore, e tutto il bene che si diceva di lui, lo stimavano effetto di semplice convenienza e civiltà; e credevano sopra tutto che fosse viltà il prestar fede alle notizie favorevoli, che si spargevano della sua moderazione: il che diede motivo di dire al Cardinal Amulio, scrivendo a Seripando, che tutte quelle belle parole erano mercanzia di poco prezzo, e che per formare un saggio giudizio della condotta e de' sentimenti di quel Cardinale, bisognava consultar le sue mani, e non la sua lingua.

I Legati interrompono le Congregazioni fino al suo arrivo.

IX. L' Ambasciator du Ferrier domandò a' Legati, che quando il Cardinale fosse tre giornate distante da Trento, s'interrompessero le Congregazioni fino al suo arrivo, acciocchè potesse egli sentire maggior numero di pareri intorno alla que-

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 17. *n.* 10. 11. *& seq. usq. ad n.* 29. Raynald. *ad hunc ann. n.* 117.
(2) Pallavic. *ut sup. l.* 18. *c* 17. *n.* 11. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 606. (3) Pallavic. *ibid.* (4) Ant. M. Gratiani *in vit. Commend. l.* 2. *c.* 5.

questione che si agitava dell' autorità de' Vescovi (1). Non vi consentirono subito i Presidenti, pretendendo che questa sospensione non servirebbe molto; poichè ogni Congregazione essendo composta di otto o dieci soggetti, che disputavano ogni giorno, poteva il Cardinale dopo il suo arrivo sentire più della metà de' Prelati, che avrebbero esposti i loro sentimenti in sua presenza; ma facendo poi riflesso, che non conveniva principiare con un rifiuto di tal natura, che potrebbe avere delle disgustose conseguenze, fu deliberato, che non si terrebbero altre congregazioni fino al suo arrivo.

Questo Cardinale scrive a' Legati, e domanda, che si differisca la sessione.

X. Grassi essendo dunque arrivato a Trento, domandò da parte del Cardinale di Lorena, che si prorogasse la sessione, non sapendo che questa proroga si era già accordata. Avea egli parimente delle Lettere per gli Legati, scritte da Brescia il nono giorno di Novembre, (2) nelle quali il Cardinale diceva loro, che essendo così vicino al Concilio, non volea dispensarsi di prevenirli, e di dare a quelli che occupavano i primi posti degli attestati del suo zelo, e del suo intiero ossequio, persuaso che in tal maniera egli otterrebbe più facilmente ciò che dimandava; tanto più ch' egli, e quelli che l' accompagnavano, aveano usata tutta la diligenza possibile per arrivare a Trento prima della sessione; che li pregava dunque di differire la sessione, atteso l' impossibilità che incontrarono di fare più speditamente il viaggio, e perchè la gran fatica sofferta non permetteva loro di trovarsi al Concilio nel tempo stabilito. Aggiungeva, che il Vescovo di Montefiascone, che il Papa gli avea mandato per visitarlo e condurlo, gli avea significato di aver ordine dal S. Padre di chieder loro lo stesso favore. Che non rimanendogli molto cammino, si servirebbe di cavalli di posta per sollecitare il suo viaggio, e per meglio dimostrar loro la sua premura; dovendo il Signor du Ferrier, al quale avea scritto, fargli a suo nome la stessa domanda. I Legati gli fecero sapere di averlo prevenuto alla semplice richiesta dell' Ambasciatore, e che aveano parimente interrotte le Congregazioni per dargli maggior contrassegno della loro stima.

Anno di G.C. 1562.

Suo arrivo a Trento.

XI. Si radunarono due volte per regolare il cerimoniale del suo ricevimento. Il Cardinal Madruccio accompagnato da diversi Prelati vi andò incontro per un miglio distante da Trento. Lo ricevettero i Legati alla porta della Città, e lo condussero in cavalcata fino al suo albergo (3).

I Cardinali di Mantova e Seripando lo presero in mezzo, stimando doverglì far questo onore ad esempio dei Cardinali del Monte, e di Santa Croce, che glielo aveano fatto, allorchè passò per Bologna, dove si era trasferito il Concilio, per portarsi a Roma e ricevervi il Cappello (4). Dietro andavano i due altri Legati ed il Cardinal Madruccio, seguiti dagli Ambasciatori ecclesiastici dell' Imperatore, e di Polonia, e di centotrentun Prelati; essendo gli altri assenti, perchè non ebbero tempo di prepararsi. Gli Ambasciatori Laici di Francia, di Venezia e di Firenze andavano avanti a cavallo. Quattordici Vescovi Francesi vennero col Cardinal di Lorena, tre Abati, diciotto Teologi, dodici dei quali erano Dottori della Facoltà di Parigi, spesati dal Re di Francia, e gli altri condotti dai Vescovi particolari. Il suo arrivo, che avea messo in gran apprensione, cagionò molta allegrezza.

Visita i Legati, e discorsi che loro tiene.

XII. Alla sera dello stesso giorno, che egli arrivò, fece una visita al Cardinale di Mantova, e il giorno appresso fu a trovare i Legati, in compagnia dei due Ambasciatori di Francia Lansac, e du Ferrier, perchè Pibrac erasi già da alcuni mesi ritirato (5). Nel discorso che loro tenne, parlò di due cose, l' una che riguardava il Re Cristianissimo, l' altra che concerneva la sua propria persona.

Disse in sostanza, che non avendo accettata la commissione che sua Maestà Cristianissima gli avea data, che per vero zelo della Religione Cattolica, e per procurare il riposo a tutta la Cristianità, abbraccerebbe con piacere tutte le

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 17. *n.* 19. (2) Pallavic. *ut sup. n.* 10. & 20. (3) Pallavic. *ut sup. n.* 17. *n.* 21. (4) Fra Paolo *l.* 7. *p.* 606. & 607. De Thou *hist. l.* 32. *n.* 2. Raynald. *ad hunc ann. n.* 109. Spond. *hoc ann. n.* 36. (5) Pallavic. *Ibid. l.* 19. *c.* 1. *n.* 1. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 607.

ANNO DI G.C. 1562.

le occasioni, che potessero contribuirvi; e che aveva una ferma risoluzione di ubbidire ai Legati con piena sommissione, come a Ministri della Sede Apostolica, alla quale si conosceva infinitamente obbligato tanto per la Porpora, che ne aveva ricevuta, che per molti altri benefizj; il che costringevalo ad unirsi inviolabilmente al Papa. Di poi, avendo salutati i Legati per parte del Re suo Signore, disse, che Sua Maestà esponeva loro le presenti calamità del suo Regno, così glorioso per lo passato, e che a tutti questi mali attendeva soltanto il rimedio dal Sacro Concilio, come già aveano loro esposto i suoi Ambasciatori, e come lo vedrebbero pure da' nuovi ordini, ch' egli stesso recava loro, sottoscritti dal Re, dalla Regina sua madre, da' suoi fratelli, dal Re di Navarra, e dai Grandi del Regno; desiderando d' essere ascoltato in una Congregazione generale, dove esporrebbe quegli ordini. Aggiunse di non poter dissimulare, che il rumore sparso in Alemagna, che si dovesse nel Concilio formare una lega di tutti i Principi Cattolici contra i Protestanti, avea dato luogo a questi ultimi di concepire molti sospetti, ed era capace di rinnovare le turbolenze. Finalmente conchiuse, che rimanendo egli ne' limiti delle sue funzioni, lascerebbe agli Ambasciatori la direzione de' pubblici affari; e ch' egli impiegherebbe le sue cure come Arcivescovo, e semplice privato a procurare i vantaggi del Concilio, conservando, ed anche accrescendo a suo potere la dignità del Sommo Pontefice.

Risposta de' Legati a' suoi discorsi.

XIII. I Legati, senza consultar fra loro, risposero per bocca del Cardinal di Mantova, che approvavano con piacere la scelta, che il Re e il suo Consiglio aveano fatta della sua persona; che si rallegravano del suo arrivo; che concepivano un' alta idea de' suoi consigli, ed aveano gran fiducia, che tutto riuscirebbe felicemente in vantaggio della Repubblica Cristiana, e per l' onor del Concilio; che finalmente sarebbero essi tutti d' accordo, secondo le brame di di Sua Santità, per rendere al Cardinale tutto l' onore, che meritava; e per avere ogni riguardo a' suoi pareri (1).

Sopra l' altro capo, espressero la loro conoscenza per le lettere che Sua Maestà avea avuta la bontà di scriver loro; si mostrarono molto sensibili alle disgrazie che desolavano la Francia, e dissero, che speravano nulladimeno, che presto si sarebbe ristabilita la tranquillità; che vi era luogo da congghietturarla dalla ricuperazione, che di fresco avea fatta Sua Maestà della Città di Roano, ridotta alla sua ubbidienza; ma che non si poteva giungere a questo felice termine, se non che rinnovando le pene severe, che Francesco I. di gloriosa memoria avea ordinate contra i ribelli di Gesù-Cristo.

Aggiunsero, che il rumore sparso di una lega tra' Principi Cattolici contra i Protestanti non aveva alcun fondamento; poichè al contrario avea il Papa convocato il Concilio a solo oggetto di stabilire l' unione nella Chiesa, e che aveva caldamente raccomandato ai suoi Legati di affaticarsi per questo, approvando la vera Dottrina, e condannando la falsa: Ch' essi in questo s' impiegherebbero col soccorso del Cardinale, che ricevevano come Angelo di pace, che Dio loro mandava per riparare quelle rotture, che la discordia suol cagionare in assemblee così numerose, come il Concilio, dove gli uomini non pensano sempre ad uno stesso modo. Finalmente gli offerirono di tenere nel giorno stesso una Congregazione generale, se fosse di suo gradimento; ma il Cardinale non potè esser ascoltato, se non che il vigesimo terzo giorno di Novembre.

Questo Cardinale esorta i Legati a adoprarsi per una buona riforma.

XIV. In questa prima visita ch' egli fece ai Legati, conversarono famigliarmente, discorrendo di molte cose (2). Disse loro il Cardinale, che non conveniva al ben pubblico il mettere in disputa la dignità della Santa Sede, e del Sommo Pontefice, di diminuirla, e di ristringerla; che per la salute non solamente della Francia, ma di tutto il mondo Cristiano bisognava

(1) Pallavic. *ut sup. lib.* 19. *c.* 1. *n.* 2. Fra Paolo *lib.* 7. *pag.* 607. *&* 608. (2) Pallavic. *lib.* 19. *c.* 1. *n.* 3.

gnava applicarsi ad una buona riforma nei costumi, stabilire delle leggi severe, ed estirpare tutti gli abusi; Che, se il Concilio non v' impiegava tutta la sua attenzione e tutta la cura, si doveva temere di una guerra contra gli Ecclesiastici più sanguinosa di quella, che si faceva agli Ugonotti, per motivo della sfrenata licenza, e della perversità dei costumi, che s'andava introducendo di giorno in giorno nel Clero. Si dolse ancora che a Roma si accordavano dei beneficj con cura di anime a soggetti affatto indegni; disse che non era sufficiente rimedio a questo abuso il permettere a i Vescovi di formare i loro processi, e di deporli; perchè questo esigeva una lunga discussione, ed innoltre ritornava in disonore del Sommo Pontefice, che gli avea scelti come soggetti capaci.

Parlando poi della guerra, dopo aver lodato il Re Cattolico, i Veneziani, i Duchi di Savoja, e di Firenze per gli soccorsi che aveano accordati alla Francia, aggiunse, che nel Regno si facevano delle vive doglianze contra il Papa, il quale non voleva assisterla, se non che a condizioni assai dure, domandando che si rivocassero prima gli editti contra le annate, e le prevenzioni: il che non si era potuto accordare per l'opposizione dei Grandi, il cui consenso era necessario; e che il Santo Padre dovea contentarsi della promessa fattagli, che non si sarebbe data esecuzione a quegli Editti.

Per non entrare i Legati in tali particolarità, che loro non piacevano, gli risposero, che questo affare, non avendo relazione alla Fede, nè ai costumi, non era d' inspezione del Concilio, e concerneva solamente il Papa. Ma il Cardinale di Lorena, continuando il suo discorso, affermò che il Sommo Pontefice aveva spesse volte replicato, di aver rimesso al Concilio l'affare delle annate, e delle prevenzioni, e ogni altra cosa; il che avea mosso i Vescovi Francesi a portarsi a Trento; sopra di che volendo i Legati giustificar il Papa, egli aggiunse, che l'Ambasciatore Du-Ferrier, il quale era presente, poteva ricordarsi di ciò, che Sua Santità gli avea detto in Roma, dove il Re Cristianissimo l'avea inviato, che il diritto delle Annate era così incontrastabile, ch' era stato costretto di approvarlo; la qual cosa assicurava il Cardinale di averla intesa nel Consiglio del Re. Finalmente conchiuse, che egli non direbbe, nè farebbe cosa che potesse dispiacere al Papa, nè a' suoi Legati; che non avrebbe in mira, se non cose convenienti e salutari alla Francia; e per dare una più certa prova della sua buona volontà, si offeriva di comunicare a' Legati ed anche al Sommo Pontefice i suoi pareri prima di proporgli alla Congregazione. Al che risposero i Legati, ch' egli era veramente un soggetto proprio per riconciliarli con gli Ambasciatori di Francia.

Ordini dati al Cardinal di Lorena, partendo dalla Francia.

XV. Prima d' entrare in maggior dettaglio de' maneggi di questo Cardinale, sarà opportuno di far conoscere quali ordini avesse egli ricevuti, partendo dalla Corte di Francia. (1) Erano contenuti in una memoria soscritta dal Re Carlo IX. dalla Regina sua madre, da Alessandro suo fratello, che di poi fu Enrico III. da Antonio Re di Navarra, da Carlo di Borbone Principe della Roche-sur-Yon, da Francesco di Lorena Duca di Guisa, e dal Contestabile di Montmorenci, i quali tutti pregavano ed imponevano al Cardinal di Lorena, all' Arcivescovo di Sens, e al Vescovo di Orleans, ch' erano del Consiglio privato, di sollecitare con molte istanze nel Concilio i punti, e gli articoli seguenti.

1. La riforma della Chiesa universale e sopra tutto di quella di Francia, affinchè il Divino servigio vi si faccia con purità, estirpando ogni superstizione, correggendo le ceremonie e tutti gli altri abusi, che sotto pretesto di pietà soltanto servono ad ingannare il popolo; la riforma de' costumi degli Ecclesiastici, onde possano edificare co' loro buoni esempj; le elezioni e provviste a' benefizj, di maniera che siano conferiti solamente a soggetti irreprensibili, tanto ne' costumi, quanto nella Dottrina, capa-

(1) Pallavic. *l. 19. c. 1. n. 8. e seg. Mem. pour le Concil. de Trente in 4. p. 335. & seg.*

Anno di G.C. 1562.

capaci d' annunciare la parola di Dio e di amministrare i Sacramenti. Tuttavia era loro raccomandato di non insistere sul principio con troppa ostinazione sopra gli abusi della Corte di Roma, per non dar motivo al Papa di procurare la dissoluzione del Concilio, prima di averne conseguito tutto il frutto necessario per il bene della Religion Cristiana; il che si doveva con gran cura sfuggire ed evitare sopra ogni altra cosa.

E siccome, allorchè si parla della riforma della Corte di Roma, vien replicato, che vi sono pure molte cose da riformarsi in quelle dei Re e dei Principi; Sua Maestà prometteva di ricevere volentieri gli avvisi, che gli fossero dati in questo particolare per mezzo de' suoi Ambasciatori, e di mostrare con gli effetti, che nulla ricuserebbe di tutto ciò che potesse contribuire alla bramata riforma; volendo per altro essere avvertita innanzi che si prendesse alcuna risoluzione, che potesse esser contraria a' diritti, prerogative, e privilegj, che i suoi Predecessori avevano meritato della Chiesa, affinchè avesse tempo di rappresentare ciò, che gli sembrasse più opportuno al particolar vantaggio del suo Regno.

Che se intorno a questa riforma che il Re domandava, si insistesse sopra que' particolari articoli, che avevano bisogno di riforma, il Cardinal di Lorena, l' Arcivescovo di Sens, ed il Vescovo d' Orleans dovevano ricordarsi ciò, ch' era stato spesse volte proposto nel Consiglio, e le rappresentanze fatte agli Stati Generali del Regno di Francia tenuti a Orleans, al qual proposito s' imponeva loro di farne la proposizione al Concilio, accompagnata con istanze le più vive verso i Padri, onde ne potesse seguire una santa e necessaria riforma.

In secondo luogo per quanto concerne la dottrina, il primo punto risoluto nel Consiglio del Re, e che S. M. intendeva, che fosse da' suoi Ambasciatori promosso, ed espressamente richiesto, era che l' uso del Calice fosse ristabilito nel suo Regno, ed in ogni luogo di sua ubbidienza in tutte le comunioni; e questo domandava S. M., perchè stimava per certo, che accordandosi quest' articolo, non solamente si sarebbero riunite alla Chiesa Cattolica molte Provincie già separate da essa, ma sarebbe ancora uno de' migliori mezzi per sedare le turbolenze dello Stato, e sodisfare a molte coscienze inquiete, che si temeva di non poter calmare senza questa concessione.

Il secondo punto, che l' amministrazione di ogni Sacramento a' Laici si facesse in lingua volgare. Il terzo che nelle Chiese Parrocchiali solamente, senza parlar delle Cattedrali, Collegiate, Monasteri, fosse ristabilito l' uso de' sermoni, secondo la primiera e più santa istituzione; che nel tempo della Messa parrocchiale all' ora consueta si facesse la lettura, la spiegazione della parola di Dio, l' istruzione de' laici, il Catechismo per gli fanciulli, in tal maniera che ogni uno potesse esser ammaestrato, e sapere ciò che dee credere, e come debba vivere secondo la legge di Dio; che finalmente le pubbliche preghiere si facessero in lingua Francese, per essere intese da' popoli. E siccome molti stanno più attenti e con maggior divozione, allorchè lodano il Signore col canto dei Salmi ed altre preci in lingua volgare: Sua Maestà domandava con grande istanza, che senza cambiar nulla nell' Offizio della Chiesa in lingua latina, si stabilisse qualche tempo fra la Messa, o fra i Vesperi, nel quale sia permesso di cantar que' Salmi approvati da' Vescovi o Ordinarj, o da alcuna celebre Università o da' Concilj Provinciali.

Con sommo rincrescimento si credeva poi Sua Maestà parimente obbligata di dolersi della vita impudica degli Ecclesiastici, che cagionava tanto scandalo, ed anche la corruzione nel popolo, di maniera che stimava necessario di mettervi un pronto rimedio. Perciò pregava i Padri d' impiegare que' mezzi che stimassero più convenienti: che quando non si potesse ciò eseguire, almeno non si ordinassero Sacerdoti sennonchè in età, onde adempire i lor doveri, ed essere esenti da ogni sospetto. Bramava ancora Sua Maestà, che qualora venisse oc-

ca-

casione di trattare de' punti, che servir potessero a ricondurre nel grembo della Chiesa tante Provincie e Regni separati da essa, purchè nulla vi fosse contra la parola di Dio, impiegassero i suoi Ambasciatori tutta la cura appresso il Concilio, ed anche a' Prelati Francesi, acciocchè fosse loro accordato quello che sarebbe possibile; come per esempio il maritaggio de' Preti, la permissione di goder de' beni usurpati alla Chiesa, ed altre cose, affinchè oltre al vantaggio di tutta la Cristianità, conoscessero queste Nazioni quanto avesse a cuore Sua Maestà il loro riposo; la qual cosa si potrebbe far intendere a' medesimi per mezzo de' loro Ambasciatori, se ne avessero alcuni al Concilio. Essendo così stabilita la riforma promettevano le Maestà loro tanto in proprio nome, che in quello de' loro fratelli Duchi d'Orleans e di Angiò di far inviolabilmente osservare ciò, che sarebbe così santamente decretato dal Concilio, senza permettere che alcuno di diversa Religione potesse dimorare nel Regno e ne' Paesi di loro ubbidienza.

Il Signor di Lansac notifica alla Regina madre la malattia del Papa.

XVI. Poco innanzi che il Cardinal di Lorena arrivasse in Trento, si ammalò il Papa; la qual cosa sconcertò alquanto il Concilio, come il Signor di Lansac scriveva alla Regina Madre (1): „ Il Papa gode poca salute ed è spesse „ volte ammalato, dic'egli, e lo è an„ che presentemente, di maniera che „ si stima che poco possa durare la sua „ vita. Per provvedere a quanto suc„ ceder potesse, ho voluto avvertirne „ Vostra Maestà, affinchè le piaccia co„ mandarmi ciò che dovrei fare s'egli „ venisse a morire: cioè se dovessimo „ noi fare tutte le opportune istanze e „ proteste per impedire il discioglimen„ to del Concilio, e fermare quì i Pa„ dri per continuarlo, o se la di lei „ intenzione fosse, che nel Concilio si „ dovesse fare l'elezione di un nuovo „ Papa, o da' suoi Cardinali in Roma, „ oppure affine di evitare uno scisma, „ che potrebbe accadere, fare istanza „ tanto quì, che a Roma, acciocchè si „ differisse l'elezione sino alla fine del „ Concilio; il qual partito sarebbe cer„ tamente il migliore, poichè allora, „ se continuasse il Concilio, potremmo „ credere che sarebbe un vero Concilio „ e libero, ove ciascuno parlerebbe sin„ ceramente ed in coscienza, senza ti„ more o rispetto di alcuno; potremmo „ sperare una buona ed intiera riforma, „ ed il Papa che sarebbe eletto, non „ farebbe difficoltà alcuna di accettare „ il Pontificato cogli ottimi regolamen„ ti, che si sarebbero stabiliti." Ma tutti questi avvisi furono inutili; il Papa guarì e si rimise in buona salute.

Morte di Giovanni Colosfwarin uno degli Ambasciatori di Ungheria.

XVII. Non seguì lo stesso di Giovanni Colosfwarin Domenicano, Ungaro, e Vescovo di Chonad, il quale morì a Trento il sedicesimo di Novembre. Questa perdita fu molto sensibile a Drakowitz Vescovo di Cinque-Chiese, che perciò si vide solo Ambasciatore del Re di Ungheria, ed il quale in ordine agli affari molto si riposava sopra il suo collega (2).

Questo Vescovo, e con lui molti altri Oltramontani speravano molto dall' arrivo del Cardinal di Lorena, credendo che dovesse superare tutte le opposizioni, ch' essi trovavano alle loro domande (3); ma il Cardinale diede a conoscere al Grassi, ch' era stato ad incontrarlo a Brescia, delle disposizioni affatto contrarie; ciò che confermò egli parimente con sue lettere al Papa.

Con queste ringrazia Sua Santità di non aver prestato alcuna fede alle voci, che in suo svantaggio si erano sparse in Roma, e dichiara che non metterà giammai in dimenticanza gli attestati di stima e di amicizia, che le fece dare dal Grassi, e che spera di non fare giammai cosa, che possa dispiacerle, anzi di confermarla sempre più nella buona opinione, che avea concepita del suo zelo e della sua affezione per la medesima.

Ma il Papa che troppo non si fidava di così belle proteste, andava guardingo, e prendea delle misure contra quele

(1) Pallav. *l.* 19. *c.* 1. *n.* 12. *Mem. pour le Conc. de Trente dans la Lettre de Lansac à la Reine mere du* 26. *Octob. p.* 313. (2) Pallav. *ut sup. c.* 1. *n.* 2. (3) Pallav. *ibid.*

ANNO DI G.C. 1562.

le intraprese, che far potesse questo Cardinale. Con questa mira mandò al Concilio molti Vescovi Italiani, per accrescere il numero di quelli, che già vi erano e formarne così un corpo assai numeroso, per prevalere almeno colla moltitudine contra quelli, che per avventura si unissero al partito Francese.

Inquietudine del Papa, che manda quanti mai può Vescovi Italiani al Concilio.

XVIII. Parla il Signor dell' Isola di queste inquietudini del Papa, scrivendo il ventesimo di Novembre al Re di Francia (1): „ Fra le cagioni, dic' egli, che „ possono svolgere i pensieri di Sua Santità, ed impedirla di secondar vivamente le vostre intraprese, una mi „ sembra evidente, ed è che Sua Santità dichiara in molte occasioni non „ esservi cosa presentemente tanto pericolosa ed opposta al suo Stato, „ quanto il Concilio. Per questo motivo mandò di fresco il Vescovo di Viterbo a Trento, e seco „ lui un certo Lodovico Antinori, per „ scoprire le intenzioni del Cardinal „ di Lorena, e rendergliene conto. „ Il Vescovo di Viterbo prima di partire tenne molti discorsi con Sua Santità sulle difficoltà, che da se stesso „ il Cardinale potrà trovare, trattando „ gli affari del Concilio, ed altre che „ egli si offeriva di mettere in campo, „ per frastornare i maneggi del medesimo Cardinale.

„ Alcuni Cardinali vedendo Sua Santità assai mesta, ed inquieta hanno „ spesso procurato di consolarla; ed un „ giorno il Cardinal di San Clemente, esortandola a lasciare il timor del „ Concilio, gli diceva che non mancano buoni mezzi per rimediarvi, e „ che si sono veduti d' altri Concilj. Il „ Vescovo di Bitonto Francescano, uomo di Lettere, si credeva dispensato „ dall' andare al Concilio, a cagione „ della sua poca salute, ond' era spesso „ ammalato; ma perchè Sua Santità „ non la perdona ad alcuno o titolare, „ o coadjutore, e nemmeno a quelli „ che hanno rinunziato, e non resta „ loro altro che l' ordine, per avere „ maggior numero di suffragj; il mentovato Vescovo di Bitonto fu costretto a partire; e nel ricevere i suoi dispacci, esortò Sua Santità a sperar bene, promettendole la vittoria: al che „ il Papa vivamente lo esortò, ripetendo „ spesso in presenza di alcuni Cardinali, „ quella parola di vittoria.

Lo stesso Ambasciatore scrisse ancora al Re, che volle il Papa far partire Marco Antonio Bobba Ambasciator di Savoja a Roma, perche era Vescovo di Aosta. Che Odoardo Galendi Vescovo di Cesena, trovandosi col Cardinal di Napoli in un Castello, dove avea passata la state, ed essendosi messo in mare per passare a Pisa, affine di cangiar aria, perchè era egli indisposto; essendo il Papa di ciò informato, e temendo che quel Vescovo andasse al Concilio, si mise in gran diffidenza, e gli proibì di portarsi a Trento.

Sospettava Sua Santità di questo Prelato, perchè passava di assai buona intelligenza col Cardinale di Napoli, che era Caraffa, due Zii del quale avea Pio IV. fatti morire, il Cardinal Carlo Caraffa strangolato in prigione, e Giovanni Duca di Palliano decapitato; oltre che lo stesso Cardinal di Napoli era stato messo prigione e condannato a centomila lire di ammenda, e privato della carica di Camerlengo, senza altro demerito, che di essere egli della famiglia Caraffa.

Innoltre il Marchese di Monteno Padre di questo Cardinale, avea per quanto si dicea, un viglietto firmato dal Papa, mentre era solamente Cardinale de' Medici, col quale prometteva al fratello del Marchese una certa somma, per avere il suo voto nel Conclave; che da un Cardinal Francese era stato assicurato, che quelli dell' intimo Consiglio del Papa bramavano, che i Calvinisti di Francia continuassero con lor vantaggio la guerra, affinchè durasse e fosse motivo dello scioglimento del Concilio, che dalla Corte Romana si temeva più di tutti i mali, che la Cristianità affliggevano.

XIX.

(1) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 2. n. 3. Lettre du Sieur de l' Isle au Roi du 20. Novemb. dans les Mem. du Conc. de Trente in 4. an. 1654. P. 321. & 322.*

Anno di G.C. 1562.

Vi spedisce il Vescovo di Viterbo.

XIX. Dell'Isola finisce dicendo: Quel Vescovo di Viterbo che aveva il Papa mandato al Concilio, come si è gia detto, era Sebastiano Gualtieri. Era stato Nunzio in Francia, dove non si fece amar troppo dalla nazione, perchè si lagnava con calore, che la Regina fosse lenta nel punire gli Eretici, seguendo in ciò il genio della sua nazione; e perchè si mostrava apertamente contrario alle dimande de' Francesi, le quali erano opposte alle prevenzioni Italiane. Tuttavia avendo egli formata nel suo soggiorno una stretta famigliarità col Cardinal di Lorena, sperava d'impadronirsi dell'animo suo, e d'indurlo a fare ciò ch'egli vorrebbe: questo pure scrisse il Signor di Lansac alla Regina (1).

„ Il Signor di Viterbo, dic'egli, che „ qui fa pompa della sua capacita ed „ esperienza in tutto ciò che riguarda gli „ affari di Francia, fece credere di ave- „ re degli opportuni mezzi per governare „ il Signor Cardinale, e che facilmente „ scoprirà ogni sua intenzione; di modo „ che Sua Santità lo mandò a Trento con „ questa mira. Fra gli altri mezzi di „ cui intende valersi questo Prelato per „ maneggiare, come si lusinga, il Signor „ Cardinale, dice, per quanto intesi in- „ nanzi la sua partenza, che gli opporreb- „ be un buon numero di Monaci e di Teo- „ logi ostinati, per sostenere il contrario „ delle sue proposizioni, e che quando „ lo vedesse scosso da' suoi assalti, „ lo consolerebbe, fingendo di averne „ rincrescimento ". Al Gualtieri il Papa associò Lodovico Antinori, sotto pretesto di onorare il Cardinal di Lorena; ma in effetto per servirgli di spia, come riconobbe egli stesso in una lettera che scrisse al Re „: Sono otto „ giorni, dic'egli, che il Papa ha spe- „ dito il Vescovo di Viterbo per stare „ ordinariamente appresso di me; e sic- „ come credo di osservare le mie azio- „ ni, mi persuado, che non potrà sco- „ prire cosa che possa alterare l'animo „ del suo Signore, nè fargli conoscere „ le mie intenzioni, fuorchè sentendo- „ mi discorrere potrà avvedersi quanto „ tieno scarsi i talenti, che a Dio piac- „ què concedermi.

Questo Vescovo arriva a Trento, e fa una visita al Cardinal di Lorena.

XX. Questo Vescovo di Viterbo arrivò a Trento il vigesimosecondo di Novembre, e dopo consegnate a' Legati le lettere del Cardinal Borromeo, che loro notificava il motivo della sua venuta, fece subito una visita al Cardinal di Lorena, ritenuto in casa dalla febbre, e gli rimise una lettera del Papa piena di espressioni di affetto e di gentilezza. Ne portò il Gualtieri, altre simili ai due Ambasciatori Lansac e du Ferrier, i quali senza stento conobbero in questa condotta la civiltà della Corte di Roma (2). Gualtieri che sapeva perfettamente il motivo di questi maneggi, accusò queste lettere al Cardinale, e dissegli, che non le avrebbe rimesse agli Ambasciatori senza la sua permissione; ma il Cardinale lo consigliò a consegnargliele; ed usando egual politica verso il Prelato, gli mostrò in apparenza molta consolazione, per aver trovato, come a lui disse, un amico, a cui liberamente potesse scoprire i suoi pensieri; facendogli confidenza nel momento stesso de' giusti motivi, che aveva di lamentarsi dei romori, che si erano sparsi in Roma intorno a' disegni, che a lui si attribuivano contra il Concilio; al che replicò il Gualtieri, che giammai non vi aveva il Papa prestata fede, e non aveva giammai avuto la menoma ombra di sospetto intorno la sua condotta, nè circa i suoi sentimenti.

Sua conversazione col Cardinale.

XXI. Il Prelato facendo di poi cadere il discorso sopra il Concilio, disse al Cardinale, che avrebbe la disgrazia di non trovare in esso alcun ordine, e di vedere che si perderebbe il tempo in dispute inutili, sopra materie aliene affatto a' bisogni della Chiesa, ed opposte totalmente a quella pronta spedizione, stimata da tutte le provincie del mondo necessaria, e desiderata con tanto ardore (3). Il Cardinale però saggio e prudente andava circospetto, onde gli rispose

(1) Pallavic. *ibid. lib.* 19. *c.* 2. *n.* 4. *Mem. pour le Concil. de Trente; Lettre du Sieur de l'Isle a' la Reine du* 27. *Novemb. p.* 542. (2) Pallav. *l.* 19. *cap.* 2. *Mem. pour le Conc. de Trent. Lettre de Lansac a' de l'Isle du* 26. *Novemb. pag.* 349. (3) Pallav. *ibid. ut sup. Ex Epist. Borrom.* 29. *Nov. ap.* Pallav.

ANNO DI G.C. 1562.

spose che ciò non era di sua ispezione, ma bensì de' Legati; e ch' egli era soltanto al Concilio come uomo privato senza autorità alcuna. Ma Gualtieri replicò, che tutti i Legati insieme non sarebbero quanto lui solo; che ciò che avea dato coraggio agli Spagnuoli per metter de' torbidi, era la speranza di esser sostenuti dal Cardinale e da' Vescovi Francesi, per acquistare con tal mezzo una maggiore autorità nelle loro diocesi; ma che subito che si vedessero abbandonati da Sua Eminenza, si rimetterebbero a dovere. Dipoi gli domandò, anzi gli fece in certa maniera promettere, che alla prima comparsa che facesse nell' assemblea per parlar pubblicamente, esorterebbe i Padri a disputar solamente sopra materie convenienti al Concilio, e che potessero contribuire alla salute de' Popoli.

Lo assicurò il Cardinale, che avrebbe unite le azioni alle parole, ed aggiunse che non si troverebbe alle Congregazioni, quando vedesse che vi fosse impiegato il tempo in dispute vane. Disse ancora al Gualtieri, che voleva comunicargli i suoi ordini, supponendo che vi fossero alcune domande, che forse non sarebbero stimate opportune e convenienti; ma che gli farebbe conoscere in qual maniera avrebbe potuto il Papa contentar i Francesi.

Proposizione che gli fa questo Cardinale.

XXII. Gli propose, che per istabilire tranquillamente i Canoni, e tener la sessione nel fissato giorno vigesimo sesto di Novembre bisognerebbe che i Presidenti convocassero un' assemblea, nella quale si ammettesse lui solo per la nazion Francese, due Vescovi di Spagna per la Spagnuola, e quelli che i Legati volessero fra gl' Italiani, i quali tutti insieme estendessero i Canoni di comun consenso (1). Prometteva che a ciò non si opporrebbero i Vescovi di Francia, e che usando di qualche industria, si dovea sperare, che vi avrebbero acconsentito anche le altre nazioni. Aggiunse che gli Spagnuoli lo stimolavano fortemente a volersi unire ad essi; e gli promise di comunicargli tutti i pareri, che pronunciassero nelle Congregazioni.

Dispute fra gli Abati di Chiaravalle, e di Monte Casino per la precedenza.

XXIII. Continuando l' indisposizione del Cardinale, egli pregò, che non si aspettasse maggiormente il suo ristabilimento per tenere le Congregazioni; e questo si fece. In quella che si tenne il sedicesimo di Novembre furono disegnati i posti a' Vescovi arrivati di fresco, come pure agli altri; la qual cosa diede motivo ad una contesa fra Girolamo di Souchier, Francese, Abate di Chiaravalle, che fu onorato della Porpora nel seguente Pontificato, dopo averla rifiutata per due volte, e gli Abati della Congregazione di Monte Casino (2). Le ragioni sulle quali stabiliva l' Abate di Chiaravalle il suo diritto, erano che gli Abati di Monte Casino non fossero veramente dell' Ordine di San Benedetto, ma della Congregazione di Santa Giustina, confermata solamente e da poco tempo da Eugenio IV. cosicchè l' Ordine di Chiaravalle era più antico. Allegava parimente alcune altre prerogative accordate agli Abati di Chiaravalle, delle quali non aveano mai goduto gli Abati di Monte Casino. Ma questi rispondevano, che il cambiamento fatto in tempo di Papa Eugenio concerneva solamente alcuni di essi, ma che i principali avevano sempre conservata la Regola di San Benedetto, ed anzi da loro traevano l' origine gli altri. Per decidere questa differenza, siccome sarebbe stato d' uopo esaminare i privilegj e le Bolle degli uni, e degli altri, ciò che richiedeva molto tempo e fatica, gli Abati di Monte Casino si determinarono di accordare quest' onore all' Abate di Chiaravalle, a condizione che quest' Abate gli riconoscesse per Figliuoli di San Benedetto.

Si procedeva assai lentamente nelle seguenti Congregazioni in riguardo del Cardinal di Lorena, che non era peranche in istato di assistervi, poichè almeno in apparenza si bramava ch' egli vi fosse.

Il Legato Seripando fa visita al Cardinal di Lorena.

XXIV. Nello stesso giorno che il Gualtieri andò a trovare il Cardinale, gli fece Seripando una visita in nome de' Legati suoi colleghi, per istruirlo del co-

(1) Pallavic. *ibid.* (2) Pallavic. *l.* 19. *c.* 2. *n.* 6.

cominciamento, del progresso e dello stato presente del Concilio, ed avendo fatto cadere il discorso sopra la disputa, che allora si agitava con molto calore in proposito del settimo Canone, gli espose tutto l'affare, e lo pregò a dirgli qual sarebbe il suo sentimento (1). Il Cardinale bramando la pace, e volendo mostrare il suo rispetto verso il Papa, diede al Seripando lo stesso consiglio, che aveva già dato al Gualtieri in ordine alla scelta, che conveniva fare di due soggetti per ogni nazione. Non piacque al Seripando questo parere; onde disse al Cardinale, che non conosceva egli bene l'umore di quelli, con cui si trattava; che non erano così docili come egli si figurava, e che prendendo quella via che gli suggeriva, non si riuscirebbe a conchiudere cosa alcuna; ma la vera ragione, che Seripando non disse, era perchè questa via avrebbe potuto introdurre la decisione delle materie co' suffragj delle nazioni; la qual cosa non si voleva.

Seripando rese conto della sua conversazione a' Legati, i quali dopo aver consultata la cosa, lo rimandarono dal Cardinale, per rappresentargli che non si poteva seguire il di lui parere, nè sopprimere affatto la questione senza parlarne, come aveva parimente consigliato.

Il Cardinale vuole, che si comunichi al Papa le sue dimande.

XXV. Nello stesso abboccamento avea il Cardinale dichiarato a Seripando il disegno, già da lui partecipato a' Legati, di comunicare al Papa tutti gli articoli di riforma, ch' egli dovea domandare; e di spedirgli a tale effetto qualche Vescovo, il quale di ritorno a Trento riferirebbe il sentimento del Papa sopra ogni articolo, prima che si proponesse alla Congregazione (2). Ma i Legati a questa proposizione non fecero alcuna risposta, perchè volevano sentir prima come l'intendesse il Papa, e si mostrarono ancor meno disposti alla scelta di un Vescovo per ispedire a Roma. Non mancarono però, scrivendo al Cardinal Borromeo, di proporgli l'Arcivescovo di Lanciano, a cui erano già state appoggiate simili commissioni, o quello di Otranto capace di un tale impiego, e molto zelante per gl'interessi della Santa Sede, oppure il Grassi Vescovo di Montesiascone, che il Papa aveva già spedito ad incontrar il Cardinale, o finalmente il Vescovo di Viterbo, quantunque l'affare per cui era stato mandato a Trento, rendesse quivi necessaria la sua presenza. Ma alla fine convenivano, che il Visconti Vescovo di Vintimiglia era più di ogni altro a proposito per questo maneggio, imperocchè il Papa avea in lui molta confidenza, ed avrebbe egli con maggior fedeltà ed esattezza adempito al suo impegno.

Congregazione generale, in cui vien ricevuto questo Cardinale.

XXVI. Nel giorno vigesimoterzo di Novembre comparve il Cardinale di Lorena per la prima volta in una Congregazione generale, dove si trovarono tutti i Prelati in numero di ducento diciotto, tutti gli Ambasciatori ed una infinità di persone, che la novità dello spettacolo vi avea chiamate; ma queste ultime si fecero uscire. Propose subito il Segretario ciò, che il Cardinale aveva da dire, ed in appresso una copia della lettera del Re, colla risposta che a lui far si dovea (3).

Furono nominati il Patriarca di Gerusalemme, gli Arcivescovi di Otranto, e di Granata, i Vescovi di Cava, di Conimbra, di Viterbo e di Salamanca per andare a prendere il Cardinale al suo albergo, e per condurlo all'Assemblea, dove appena giunto si levarono i Legati delle loro sedie, e furono a riceverlo alla porta.

Lettere del Re al Concilio.

XXVII. Essendosi i due Ambasciatori di Francia avanzati in mezzo del circolo, dove tutt'i Prelati erano assisi, il Signor di Lansac presentò le lettere del Re suo Signore scritte in Francese, che aveva egli tradotte in Latino, e quel Vescovo ch'era Segretario ne fece la lettura in quest'ultima lingua (4). Era l'inscrizione così concepita: A' Santissimi e Reverendissimi in Dio Padri, rau-

(1) Pallavic. *ut sup. c. 2. n. 7. Ex Litt. Legator. ad Borrom. 23. Novemb.* (2) Pallav. *ibid. l. 19. c. 2. n. 8.* (3) Pallavic. *ut sup. c. 3. n. 2.* (4) Pallavic. *ut sup. c. 3. n. 2. Mem. pour le Concile de Trente in 4 p. 324 e seg. Act. & Decret. Conc. Trid.* Nicol. Psalmaei 2. *part. p. 331. impr. Stigavii an. 1725.*

ANNO DI G. C. 1562.

raunati in Trento per la celebrazione del Sacro Concilio. Diceva il Re: „ Che „ essendo piaciuto a Dio di chiamarlo „ ne' suoi più teneri anni al governo „ di un Regno così grande e così florido come è quello, sopra il quale lo „ ha stabilito Re, ha voluto collo stesso mezzo per l'infinita profondità „ de' suoi giudizj, affliggerlo con tante „ sorti di turbolenze, di divisioni, di „ guerre intestine, che non vi si potrebbe trovare un sol luogo esente „ da queste calamità. Nulla di meno „ per la sua bontà incomprensibile, „ non volendo stendere sopra di lui i „ suoi castighi per perderlo, ma per „ fargli conoscer le sue colpe ed impegnarlo a farne penitenza, Iddio gli „ aprì talmente gli occhi, che quantunque ancor giovine, seppe giudicare fin „ dal principio di que' torbidi, che la „ primaria occasione di quei mali procedendo dalla diversità delle opinioni, „ dalle quali i suoi sudditi furono sorpresi sopra la Religione, non dipendeva il rimedio dall'umana prudenza, „ ma dalla misericordia di Dio, viva „ sorgente ed inesausta, che mai si „ stanca di compartir le sue grazie a „ quelli che gliele domandano, e che „ cercano l'esaltazione e l'onore del „ suo Santo Nome. Questo fu motivo che con quei lumi e quella cognizione, dice il Re, abbiam seguito „ fin dal principio del nostro Regno „ l'esempio del Re Francesco nostro „ carissimo Signore, e fratello, che „ Iddio prosciolga, ed abbiamo colle „ maggiori possibili istanze procurata la „ celebrazione del Sacro Concilio, per „ cui siete voi oggidì radunati in Trento: „ conoscendo che in simili Assemblee „ avevano i nostri antichi Padri trovato i „ più pronti rimedj, i più necessarj e salutari a' mali dello Stato. Aggiunge il Re nella sua lettera, che vivamente gli „ rincresceva di vedere, che essendo egli „ stato il primo autore di questo pio „ disegno, non siano stati i suoi Vescovi altresì i primi a trovarsi al „ Concilio; ma che tutti i Padri e tutta la Cristianità ne sapevan la cagione, „ e potrebbero giudicare della sincerità „ delle sue intenzioni dalla spedizione „ del suo cugino Cardinal di Lorena, „ seguito da' Prelati, Abati, e Dottori, „ che l'accompagnano; che lo mandava a loro per due motivi: il primo „ per corrispondere alle istanze fattegli „ dal medesimo Cardinale, il quale gli „ domandò la permissione di partire per „ soddisfare al debito, che gli correva „ a cagione del posto da lui occupato „ nella Chiesa; l'altro, perchè essendo „ stato fin dalla sua più tenera età allevato nel maneggio degli affari più „ importanti del suo Stato, perfettamente ne conosceva i bisogni, di cui aveva ordine far loro il racconto, per „ conseguir da essi i rimedj, che dalla „ loro prudenza ed amor paterno si aspettavano, non solo per lo ristabilimento del riposo nel suo Regno, ma ancora per salute generale di tutta la „ Cristianità; che gli pregava dunque „ di volersi affaticare a tal oggetto colla consueta loro applicazione, affinchè ripigliasse la Chiesa Cattolica il „ suo antico splendore colla riunione di „ tutti i Cristiani in una sola religione: „ Opera invero degna di essi, e che „ faceva la speranza di tutt'i Principi, „ e di tutt'i Popoli, i quali pubblicherebbero le loro lodi a tutta la posterità; oltre che ne avrebbero da Dio „ un'eterna ricompensa. Che in quanto al rimanente, essendo il Cardinal „ di Lorena appieno instruito delle sue „ intenzioni, gli scongiurava di avere in „ lui la medesima confidenza come nella propria sua persona ". Questa lettera era in data di Rouville il settimo di Ottobre 1562.

Discorso del Cardinal di Lorena in pien Concilio.

XXVIII. Lette che furono le lettere di Sua Maestà, il Cardinal di Lorena parlò con tanta grazia ed eloquenza, che fu l'ammirazione di tutti quelli che l'ascoltarono (1). Fece da prima una lunga enumerazione delle disgrazie, dalle quali si era veduta la Francia lacerata per

(1) Pallavic. *ibid. l.* 19. *c.* 3. *n.* 3. *Mem. pour le Conc. de Trente p.* 328. *e seg.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 110. *In actis* Nicol. Psalm. *p.* 333. 334.

per mezzo degli Eretici, i quali non risparmiando nè il sacro, nè il profano, avevano bruciate e profanate le Chiese, ridotti in cenere i loro più preziosi ornamenti, rapiti e liquefatti i sacri vasi, distrutti i Monasteri, e consumate col fuoco le più belle e più ricche Biblioteche del Regno, ammazzati i Sacerdoti e Religiosi appiè degli altari, discacciati i Pastori dalle lor Chiese, violati i sepolcri de' Re, e de' Principi, ed indotti i popoli a dispregiare la Maestà Reale. Fremo di orrore, diss' egli, nel riferir queste cose; dapertutto si bestemmia il nome del Signore, lo spirito di menzogna è nella bocca di tutti. Si usurpa colla falsità il ministero della parola, e non si vedono che ladroni ed assassini in luogo de' veri Pastori. Cercando poi la cagione di tanti mali, disse che altra non ne vedeva, se non che la corruzione de' costumi, il rilasciamento della disciplina, e la poca cura che si era presa nel reprimere l'eresia nel suo nascimento, e nel ricorrere a' necessarj rimedj per estinguerla intieramente. E rivolgendosi agli Ambasciatori de' Principi, disse loro, che potrebbero forse vedere ne' loro paesi, e allora inutilmente pentirsi ciò, che ora riguardavano negli altrui con tanta indifferenza, imperciocchè se dovesse succumbere la Francia, nella sua rovina trarrebbe pure la perdita degli Stati vicini.

Soggiunse, che a tutti questi mali vi era ancora rimedio, che si concepivano grandi speranze del Re, quantunque pupillo, poichè Monarca non meno nel suo Regno per una legittima succcessione, che erede della religione e della virtù de' suoi antenati, eccitato dall' esempio di Enrico II. suo Padre, e di Francesco I. suo Avolo, già mostrava le virtù di suo fratello Francesco II. Che la Regina sua madre, ed il Re di Navarra non gli davano se non che buoni e saggi consigli: che i grandi del Regno erano pieni di zelo e di coraggio, e che vi era danaro per far venir truppe ausiliarie da ogni parte; con tutto ciò il più pronto soccorso lo aspettava Sua Maestà dal Concilio, da cui dovea ricevere quella pace divina, che supera ogni sentimento, e ch'è il maggior d'ogni bene. Che per arrivarvi Sua Maestà domandava due cose al Concilio; la prima che si abbandonassero le questioni nuove ed inutili, e che si procurasse una sospension d'armi fra i Principi, affinchè non avessero luogo i Protestanti di credere, che il Concilio eccitasse i Principi a far leghe ed a guerreggiare, piuttosto che a riconciliare gli animi e custodire l'unità della pace; l'altra, che il Concilio si applicasse con sodezza alla riforma de' costumi e della disciplina Ecclesiastica, che era l'unico mezzo per conservare l'autorità e la dignità della Chiesa, e per ritenere la Francia nella sua ubbidienza; che bisognava cominciar la riforma dalla Casa di Dio: imperocchè, diceva egli, se tutta l'Italia gode pace, se la Spagna la ritiene in dovere, noi ce ne congratuliamo, o felicissimi Padri; ma quanto a noi siamo rovesciati dalla poppa, e con istento tenghiam la mano al timone. Ci sia permesso di cercar almeno le cagioni di una così grave tempesta. Ma chi ne incolperemo noi? Chi sarà mai stimato l'autore di tanti mali? ardisco dirlo, *siamo noi che abbiamo mossa questa tempesta; precipitate dunque noi dentro del mare*. Continuò a rappresentare a' Prelati, che dovevano invigilare sopra se stessi, e sopra il loro gregge; che bisognava cessar dal male, ed insegnar a far bene, pregare il Padre delle misericordie di volersi pacificare, e di accrescere la nostra Fede, affinchè liberati dal timore de' nostri nemici possiam servirlo nella santità e nella giustizia. Che perciò si avea bisogno di forze e di coraggio virile; ma che temeva di rendersi ormai importuno, poichè non conveniva usar sprone verso quelli che già corrono da se stessi e di buon grado. Che stava dunque per finire, lasciando agli Ambasciatori del Re suo Signore il resto, che dovevano dire; e protestando che tanto lui, quanto i Vescovi che l'avevano accompagnato, volevano essere per tutta la vita soggetti al Santissimo Padre, riconoscendo il suo primato nella Chiesa, che rispettavano i decreti di quel Santo Concilio

ANNO DI G. C. 1562.

cilio generale, che si sommettevano assai di buon cuore a' Legati, e bramavano di vivere in pace cogli altri Vescovi; finalmente, che si stimavano felici di avere gli Ambasciatori de' Principi per testimonio de' loro sentimenti, i quali tutti concordemente tendevano alla gloria di Dio, affinchè sotto la condotta dello Spirito Santo potessero tutti insieme e in ogni cosa onorare Iddio ed il Padre di Nostro Signor G. C.

Risposta del Cardinal di Mantova.

XXIX. Il Cardinal di Mantova rispondendo a questo discorso, disse in sostanza (1), che il Cardinal di Lorena, facendo visita a' Legati, avea loro accennato, che voleva proporre gli ordini del Re suo Signore in una Congregazion generale; che avea scelto l'Arcivescovo di Zara, uomo dotto e di somma prudenza, il quale risponderebbe in nome del Concilio all' eloquente discorso, che or ora si era inteso, degno veramente dell'alta idea, che si era formata dell' Oratore, ed il quale esprimerebbe la consolazione, che ognuno provava della sua presenza al Concilio, dopo le fatiche del viaggio, che per venirvi avea sofferte, e di quella de' Vescovi, degli Abati, e Teologi della Chiesa Gallicana, da cui si speravano grandi soccorsi in vantaggio delle verità cattoliche e della riforma dei costumi nella Chiesa. Ch' erano stati informati delle premure, che il Cardinale avea mostrate nel consiglio del Re e della Regina per il sostegno della Religione, per conservare l' autorità della Sede Apostolica e la dignità del Sommo Pontefice; che non era ignoto qual conto si dovesse fare del valore e dello zelo degli illustri fratelli suoi nelle guerre di Francia per motivo di Religione, e che i Padri si promettevano delle simili azioni segnalate, tanto dal Cardinale in Trento, quanto dal valore de' suoi fratelli in Francia. Che altro non aggiungeva per non anticipare ciò, che l' Arcivescovo di Zara doveva dire: che pregava solamente il Cardinale di non restar sorpreso, se così breve era stato negli elogj, ch' esso ed i suoi fratelli giustamente meritavano, e che lasciava agli uditori il fargli quella giustizia che a lui era dovuta.

L'Arcivescovo di Zara continua la risposta del Cardinal di Mantova.

XXX. Allora l' Arcivescovo di Zara prendendo a ragionare, disse (2), che i Padri del Concilio aveano col più vivo dolore inteso, che il Reame di Francia così celebre, e che fu sempre il più saldo appoggio delle verità cattoliche, in oggi fosse divenuto il teatro delle stragi e delle ruine, per le discordie sopra la Religione, e che i Grandi di quel Regno tanto fossero divisi, quanto erano per l' addietro stati uniti per la stessa Religione; che presentemente la loro afflizione si rendea maggiore, poichè vedevano, per così dire, ciò che prima era loro soltanto pervenuto all' orecchio; avendo il Cardinale fatta una pittura così viva, ed eloquente di quei disastri, che era loro sembrato, che le cose seguissero sotto i loro stessi occhi; che si consolavano nulladimeno colla speranza, che Sua Maestà Cristianissima, sulle orme de' suoi antenati, reprimerebbe tosto l' audacia dei perturbatori del suo Stato; tanto più che il Concilio sembrava raccolto per misericordia Divina e per cura del Sommo Pontefice, affine di sgombrare le tenebre, e far conoscere il vero culto di Dio, e per rimettere la disciplina nel suo primiero stato, e dar la pace alla Chiesa. Che avendo il Concilio precedente cominciata un' opera così buona, si doveva sperare, che questo le darebbe l' ultima mano, essendovi presente un Cardinale, il quale non contento di esortare, sarebbe altresì il Consigliero ed il Coadjutore del sinodo; che era nota la sua profonda erudizione, la sua capacità per i grandi affari, il suo credito appresso i Principi, e più di tutto la sua pietà verso Dio, l' integrità della sua vita ed il suo zelo per la Religione Cattolica; che perciò si prometteva il Concilio di trarre tanto frutto dalle sue cure, quanta fu la consolazione che produsse il suo arrivo, di cui rendevano i Padri grazie al Signore, come pure della venuta di tutti quelli, che l'avevano accompagnato, poichè ne speravano gran soccorso ed avventurosi successi per l' avanzamento della Religione.

XXI. Aggiunse che i Padri ascolterebreb-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 3. *n.* 5. (2) Pallavic. *ibid.*

Si permette all' Ambasciator du Ferrier di parlare nella Congregazione.

rebbero sempre volentieri tuttociò, che esso o gli Ambasciatori di Francia avessero da proporre, quando a questi ultimi si fosse accordata la facoltà di parlare: espressione, che crede il Pallavicino (1) esser stata aggiunta; affinchè gli Ambasciatori non credessero, che fosse loro permesso di parlar pubblicamente nelle Congregazioni ogni volta che ne avessero talento; e a tal proposito nota Fra Paolo, (2) che aveva il Cardinal di Lorena fatto intendere il giorno innanzi a' Legati, che dopo la lettura delle lettere credenziali, egli sarebbe un discorso, e du Ferrier un altro (3); ma che vedendo i Legati, che se a questo Ambasciatore ciò si permetteva, tutti gli altri vorrebbero egualmente parlare e proporre, il che avrebbe prodotta maggior confusione; risposero a questo articolo, che nè sotto Paolo III. nè sotto Giulio III. nè sotto Pio IV. non si era mai permesso agli Ambasciatori di parlare nelle Congregazioni, se non che il giorno del loro pubblico ricevimento; di maniera che non potevano permettere questa novità senza consenso del Papa. Replicò il Cardinal di Lorena, che avendo quegli delle nuove instruzioni dal suo Re, si poteva ciò pigliare per una nuova ambasciata, e per una prima entrata. Dopo molte risposte e repliche, avendo il Cardinale dato parola, che du Ferrier parlerebbe una volta sola, vi consentirono i Legati, per paura che questa ripulsa potesse servirgli di pretesto per inquietare il Concilio.

Discorso di questo Ambasciatore al Concilio.

XXXII. Così appena ebbe l' Arcivescovo di Zara terminato il suo discorso, l' Ambasciator du Ferrier prese a dire (4): „ Nulla abbiamo noi a soggiungere, o „ Signori, nè a sminuire ne' ragionamenti, che or ora avete intesi; e per debito della mia carica una sol cosa dirò colla permissione delle Paternità „ Vostre. Ancorchè il zelo del Re „ Cristianissimo, la sua pietà e l'amore „ per la Religione Cattolica, siano abbastanza a tutto il Mondo palesi, „ nientedimeno queste qualità prendono un lustro così grande dall' arrivo e dal discorso del Reverendissimo „ Cardinal di Lorena, che non resta „ più luogo a dubitarne. Imperocchè „ quanto meno la gente saggia e prudente, intesa al maneggio degli affari, „ poteva sperar l'arrivo di un sì grande „ uomo, tanto più le persone di mediocre ingegno conoscono quanto a' „ Francesi stiano a petto gl' interessi della Chiesa Cattolica, e l' importanza delle ragioni, per le quali il Re „ Cristianissimo si priva di un soggetto, „ del quale si è servito ne' più rilevanti „ affari del suo Regno, e principalmente in questi ultimi tempi di turbolenze e di guai. Quelli dunque grandemente s' ingannano, i quali si figurano che Sua Maestà in questa occasione operi maggiormente per gli suoi „ particolari vantaggi, che per la causa „ della Cristiana Repubblica. Poichè se „ non avesse in mira la Chiesa, le sarebbe facile di calmare in tre giorni „ tutte le sedizioni e le turbolenze, e „ mettere a dovere tutti i suoi sudditi, „ naturalmente inclinati alla sommissione ed all' ubbidienza; ma cercando „ Sua Maestà ancor meno i proprj suoi „ vantaggi che quelli della Chiesa Cattolica e del Sommo Pontefice, la cui „ autorità in Francia si è molto snervata; vuol esporre il suo Regno al „ pericolo, e la sua vita, non meno „ che i beni de' Principi, de' Grandi, „ e di tutta la nobiltà, piuttosto che „ trascurare il suo dovere. Questo è „ lo stato della nostra Francia, tali sono le nostre sciagure. Che se alcun „ bramasse sapere ciò che la Chiesa di „ Francia dimanda a' Padri del Concilio, gli risponderemo, che le nostre „ proposizioni non sono ne moleste, nè „ difficili; poichè consistono in ciò solamente, che tutto il mondo Cristiano „ domanda, ed in ciò che già domandò il gran Costantino a' Padri del Concilio di Nicea. Non desidera di più „ Sua Maestà Cristianissima; tutte le „ sue domande sono comprese o nella „ Sacra Scrittura, o negli antichi Concilj „ della Chiesa Cattolica, o negli scrit- „ ti

(1) Pallavic. *ibid. ut sup.* (2) Fra Paolo *l. 7. p. 611.* (3) *In actis* l'Psalmæi *p. 2. p. 337. & 338.* (4) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 3. n. 6. Mem. pour le Concil. de Trente p. 332. & seq.*

ANNO DI G.C. 1562.

„ ti, de' Santi Padri, o nelle Costituzio-
„ ni de' Papi, ne' Decreti, e nei Cano-
„ ni. Ecco tutto ciò, che il Re Cristia-
„ nissimo come Figlio Primogenito del-
„ la Chiesa vi chiede; egli desidera che
„ quai Giudici legittimi stabiliti da Dio,
„ voi rimettiate in buon essere la Chie-
„ sa, non già in termini generali; ma
„ secondo le parole espresse di quel per-
„ petuo e divino Editto, contra cui non
„ vi sarà mai prescrizione; affinchè
„ quelle sante leggi, che Satanasso no-
„ stro antico nemico teneva in ischiavitù
„ da sì gran tempo, compariscono alla
„ luce, e facciano ritorno alla Santa
„ Città di Dio.

„ Così Dario Re di Persia calmò i
„ torbidi, che aveva la religione susci-
„ tati nella Giudea; non fece già pren-
„ dere le armi, ma soltanto osservare le
„ leggi e gli antichi editti dei suoi Pre-
„ decessori; ed avendo trovato il de-
„ creto del Re Ciro pel ritorno degli
„ Ebrei nella Giudea, e per lo ristabi-
„ limento del tempio, che era stato fi-
„ no allora trascurato, lo fece esegui-
„ re, e in tal maniera s' acquietò ogni
„ tumulto. Giosia quel Re degno di
„ tutta la lode, quell' osservatore esat-
„ to e riformatore della ecclesiastica
„ disciplina, lesse primieramente con
„ grande attenzione il libro della Leg-
„ ge, trovato da Elcia sommo Sacerdo-
„ te, e dipoi ne fece la lettura dinanzi
„ al popolo: essendo stato quel libro per
„ sì gran tempo nascosto per umana
„ malizia; e con tal mezzo ristabilì le
„ antiche usanze, e rimise in vigore i
„ divini precetti. Quei valorosi solda-
„ ti, di cui San Gian Grisostomo fa un
„ così bell' elogio, ristabilirono le mu-
„ ra di Gerusalemme, da una mano te-
„ nendo la spada e dall' altra la cazzuo-
„ la. Questo voi pure far dovete per
„ riparare la Chiesa, seguendo le antiche
„ massime dei Santi Padri. Se voi non
„ lo fate, Santissimi Padri, in vano ci
„ domanderete, perchè la Francia
„ non goda d' una pace profonda. Noi
„ vi risponderemo ciò, che già rispose
„ Gieu al Re Gioram: Come po-
„ trebbe ella esser in pace, mentre che
„ durano (1) . . . . . voi sapete il re-
„ sto. Per tanto, se non si attende se-
„ riamente alla riforma, invano avre-
„ mo noi ricorso alla alleanza di Sua
„ Maestà Cattolica, invano imploreremo
„ i soccorsi del Papa, della Repubbli-
„ ca di Venezia, dei Duchi di Lorena,
„ di Savoja e di Toscana; tutti questi
„ soccorsi, credetelo, saranno affatto
„ inutili (2), se non vi adoprate voi
„ a riformare la Chiesa. Lo stato tran-
„ quillo, in cui alcuni vi sembrano,
„ sarà ben presto sconvolto; ed il peg-
„ gio sarà, che voi incolpati sarete della
„ loro perdita, benchè smarriti per colpa
„ loro; e con ragione Iddio vi doman-
„ derà conto del loro sangue. Ma pri-
„ ma di venire a quanto vi diremo a
„ tempo e luogo secondo le nostre istru-
„ zioni, vi scongiuriamo, Santissimi Pa-
„ dri, la cui pietà, religione e carità
„ è a noi ben nota, non solamente per
„ fama, ma per esserne testimonj noi
„ stessi, vi scongiuriamo, dico, di ter-
„ minare al più presto che sarà possibi-
„ le, quelle cose, che avete princi-
„ piato a discutere, onde passare ad
„ altre più importanti per questi tem-
„ pi, e compire felicemente il Concilio
„ a lode, gloria ed onore di Dio Padre
„ onnipotente, e di Gesu-Cristo suo fi-
„ gliuolo.

XXXIII. Trovandosi spesso il Vescovo di Viterbo col Cardinal di Lorena, profittò questi della famigliarità, a cui danno occasione le frequenti visite, e delle aperture, che in esse si presentano, per dolersi col Prelato delle poco vantaggiose idee, che avea il Papa di lui concepite, e de' continovi rimproveri, che gli faceva sentire per i benefizj, di cui lo avea colmato; fra le altre doglianze disse, che ogni volta che nella Congregazione su gli affari del Concilio si agitava dalla parte dell' Imperadore alcuna cosa, che non piacesse al Papa, egli gettava l' occhio sul Cardinal della Bourdaissiere, come per accennargli, che quella

Abboccamento del Vescovo di Viterbo col Cardinal di Lorena.

(1) *Voleva qui citare ciò che si legge nel lib. 4. de' Re c. 9. v. 22. Que pax? adhuc fornicationes Jezabel & veneficia ejus multa vigent.* (2) *Citò qui il detto del Salmo 32. v. 17. Fallax equus ad salutem &c.*

quella cosa era opera del Cardinal di Lorena suo compatriotta (1). Il Gualtieri però prendeva la difesa del Papa; ma il Cardinal insistendo fortemente, fu obbligato il Vescovo di Viterbo a dirgli, che la corrispondenza fra il Papa e il Re di Spagna non era intieramente stabilita, ancorchè uno di essi avesse desiderio di concluderla; che se ciò succedeva, bisognava imputarlo ai soli Francesi, che a ciò avrebbero costretto il Pontefice (2).

Soggiunse, che l'amicizia del Papa colla Francia non sarebbe men grave a quel Regno, quando le fossero accordate le sue domande, la principale delle quali era la facoltà di alienare buona parte de' beni ecclesiastici, per supplire alle spese della guerra contra gli Ugonotti; la qual cosa aveva il Papa di già negata per le rimostranze de' Vescovi Francesi, i quali ben prevedevano, che in tal maniera sarebbesi tosto annichilato il patrimonio della Chiesa; e lo stesso Gualtieri non mancò di riferire un rimprovero dato da un Luterano Tedesco a' Sorbonisti, i quali accordando tutti gli altri principj della Chiesa Romana, non volevano poi riconoscere il Papa superiore al Concilio, quantunque al parer suo ne fosse questa una necessaria conseguenza.

Ciò non impedisce le sue buone intenzioni per la Santa Sede.

XXXIV. Per quanto calore avesse il Cardinal di Lorena mostrato in questo colloquio col Vescovo di Viterbo, non cambiò per altro le sue buone disposizioni verso la Santa Sede, poichè disse all'Arcivescovo di Sens, ch'egli volea con azioni contrarie distruggere quelle sinistre intenzioni, che i partigiani del Papa gli attribuivano; e da quel punto i Legati si avvidero, che circa le questioni della residenza e della giurisdizione de' Vescovi, era egli assai inclinato a terminarle con pace, e che sperava si sarebbe tenuta la sessione innanzi Natale, benchè questo paresse tempo troppo breve, e perchè i Padri erano assai prolissi nel dire i lor sentimenti, e perchè si operava con molta lentezza (3).

XXXV. Il vigesimoquarto di Novembre, ch'era il giorno dopo il quale aveano parlato il Cardinale e du Ferrier, si tenne una Congregazione, dove Gasparo di Casale Vescovo di Leiria impiegò egli solo tutto il tempo a parlare, bramando d'informare il Cardinale di Lorena di quanto era accaduto nella controversia sopra l'istituzione de' Vescovi. Fece una ricapitolazione di tutte le ragioni degli Spagnuoli (4). Disse dipoi, ch'erano i Vescovi successori agli Apostoli non già in tutto e per tutto, ma nella giurisdizione ordinaria; che perciò sono riguardo al Papa come erano gli Apostoli riguardo a San Pietro, prima che fossero spediti; che per legge di Dio il Papa è obbligato a stabilire dei Vescovi nella Chiesa; non essere però i Vescovi eguali al Papa, nè separatamente, ne uniti insieme; atteso che la sua potestà modera l'altrui, e concorre con tutt'i Vescovi nelle loro Diocesi, sulle quali egli ha maggior diritto di essi. Che ogni cosa può esser considerata di ragion divina in due modi, o immediatamente o per interposto mezzo. Che i primi Vescovi, cioè gli Apostoli, sono stati immediatamente istituiti da Gesù-Cristo; ma che tutti gli altri in appresso hanno ricevuta la loro potestà di ordine e di giurisdizione, principalmente da Gesu-Cristo, ma per mezzo del Romano Pontefice suo Ministro; che se il Vescovo non fosse consacrato dal Papa, e non ricevesse da lui il suo gregge, Gesu-Cristo non lo riconoscerebbe per Vescovo. Che poi nella consacrazione una cosa era data solamente da Dio, cioè il carattere, ed un'altra da Dio principalmente, ma unito col Papa, come instrumento, e questa essere la giurisdizione. Che ad un Vescovo consacrato altro non manca, che la materia per esercitar questa giurisdizione. Finalmente disapprovava ciò ch'era espresso nel settimo Canone, in cui si diceva aver Gesu-Cristo stabilito, che vi fossero de' Vescovi nella Chiesa.

Sentimento del Vescovo di Leiria, che occupa tutta la Congregazione.

Nel giorno seguente vigesimoquinto dello stesso mese furono ascoltati tre Prelati solamente; e poscia fu dal Legato Se-

(1) Pallav. *ut sup. l.* 19. *c.* 4. *n.* 2. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 624. (2) Pallav. *ibid. c.* 5. *n.* 3. (3) Pallav. *ut sup. c.* 4. *n.* 4. (4) Pallavic. *ib. c.* 4. *n.* 5. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 614. Nic. *Psalm. in Actis Conc. c.* 104. *p.* 338.

Seripando proposto di prorogar la sessione, perchè in quel giorno il Cardinal di Mantova era assente. Tutte queste dilazioni erano molto male interpretate dal Pubblico, e si stimavano quasi certi preludj della dissoluzion del Concilio. Se ne incolpavano particolarmente i Legati, i quali si accusavano non meno di aver solamente in mira gli interessi lor personali, e di curarsi ben poco di quei della Chiesa. I Padri del Concilio, o la maggior parte almeno formavano in questo proposito lo stesso giudizio del popolo, ed i Legati per giustificarsi quanto era loro possibile, procuravano di mettere in vista i Padri come autori di simili dilazioni, poichè nel proporre le loro opinioni erano così lunghi, che bisognava tener diverse congregazioni per sentire solamente alcuni pochi discorrere sopra una o due materie. Nonostante però queste reciproche doglianze, che avevano ogn'una il lor fondamento, fu determinato che conveniva ancor differir la sessione. Ma furono discordi per il giorno, in cui si dovea stabilire, e dopo una altercazione assai forte si rimise a fissarlo fra otto giorni.

Notizie in Trento della morte di tre personaggi.

XXXVI. Verso lo stesso tempo s'intese a Trento la morte di tre personaggi assai cari al Concilio (1). La prima era quella di Giambatista Osio Romano, Vescovo di Rieti, il quale essendo partito da Trento per ritornare alla sua Diocesi, morì a Spoleti. Era questi un Prelato dotto e zelante per la Religione, ma troppo tenace nel sostener le sue opinioni. I Legati domandarono al Papa il suo Vescovato per il Castagna Arcivescovo di Rossano, ma era già stato promesso al Cardinale Amulio.

La seconda era quella di Federico Borromeo, fratello del Cardinale di questo nome, e genero del Duca di Urbino. Era egli nipote di Papa Pio IV. per parte di sua madre, e morì a Roma nel ventesimo giorno di Novembre. La terza era quella del Cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo di Cosimo Duca di Firenze, il quale era morto a Pisa il vigesimoquinto dello stesso mese (2). Si disse, che era stato ucciso per ordine di suo fratello Garzia, uomo violento e iracondo, col quale avea avuta contesa; e che il gran Duca Cosimo, infuriato pel dolore di questa perdita, avesse colle proprie mani ucciso il suo figliuolo Garzia, per vendicar quella morte; ma questo fatto non è certo. Avea il Cardinal de' Medici solamente diciannove anni.

Il Duca di Baviera ordina al suo Ambasciatore di ritirarsi.

XXXVII. Nello stesso tempo l'Ambasciator di Baviera ebbe ordine dal suo Sovrano di ritirarsi dal Concilio, perchè aveano i Presidenti messo in dubbio, se dovesse egli aver la precedenza sopra l'Ambasciatore degli Svizzeri. Avendo il Bavaro palesato quest' ordine, si volea indurlo a fermarsi; e a tale effetto si mise parimente in opra la mediazione del Vescovo di Cinque Chiese, il quale gli offerse di proccurare l'assenza dell'Ambasciatore degli Svizzeri dalle Congregazioni, affinchè potesse egli assistervi liberamente (4). Ma nè questa mediazione, nè queste offerte giovarono; poichè voleva il Bavaro una formal decisione, che determinasse la precedenza in suo favore; e venendogli ciò ricusato, egli si ritirò. Appena era egli partito, che si ricevettero lettere degli Svizzeri, colle quali dicevano contentarsi, che i due Ambasciatori assistessero alternativamente alle pubbliche funzioni; ma questa via di accomodamento, che al Bavaro non sarebbe forse piaciuta neppure, venne troppo tardi proposta.

Si notifica al Concilio il prossimo arrivo del Conte di Luna.

XXXVIII. Il prossimo arrivo del Conte di Luna, che veniva al Concilio solamente come Ambasciatore del Re di Spagna in luogo del Marchese di Pescara, risvegliò una simil contesa sulla precedenza (4). Non vollero gli Ambasciatori di Francia cedere in conto alcuno, nonostante le istanze de' Legati, e dichiararono apertamente, che quando si pretendesse soverchiarli, se ne sarebbero andati.

XXXIX. Ma il Re di Spagna prevenendo

(1) Pallavic. *lib.* 19. *cap.* 4. *num.* 9. & 19. *Mem. pour le Concilie de Trente. Lettre de Lansac à la Reine du* 25. *Novembr. pag.* 345. (2) De Thou *hist. lib.*32. *n.* 2. (3) Pallav. *ut sup. l.* 19. *c.* 4. *n.* 12. (4) Pallavic. *ibid.* Fra Paolo *l.* 7. *p.* 616.

nendo queste difficoltà, avea dichiarato al Vargas, il quale lo partecipò al Papa, che il suo Ambasciatore avrebbe ceduto piuttosto che turbare la pace del Concilio, se conservar non si potesse col far valere le sue pretensioni; e questa via impedì la divisione, che sarebbe forse degenerata in aperta rottura (1).

Il Cardinal di Lorena non vuol dire il suo parere, se non dopo gli altri.

XL. Frattanto si attendeva con molto ardore alle proposte materie; ed il Cardinal di Lorena prima di avanzare il suo parere, disse di voler sentire tutti i Vescovi, eccettuati i Francesi, ed esaminare attentamente le opinioni di ciascuno: donde conchiusero alcuni, che suo disegno era di rendersi come arbitro del Concilio, e di differire l'esposizione del suo sentimento, fintanto che fosse sicuro, che quando l'avesse dichiarato, venisse come una decision ricevuto. Ciò che gli confermò in questo pensiero fu che il Cardinale mostrò somma allegrezza, ricevendo la notizia di essere tre Vescovi Francesi di già arrivati a Brescia per trasferirsi a Trento, poichè stimava che ciò avrebbe vieppiù accresciuto il suo credito (2).

Il Vescovo di Viterbo è sospetto agli Ambasciatori di Francia.

XLI. Dall'altra parte gli Ambasciatori di Francia miravano di mal occhio il Gualtieri, ed allorchè egli rimise al Signor di Lansac le lettere del Papa, questi vivamente si dolse di tutto ciò, che il Legato Simonetta avea scritto al Pontefice contro di lui, avendogliene il Signor dell' Isola trasmessa una copia; ma siccome il Gualtieri non aveva parte alcuna in quest' affare, si giustificò facilmente, e lodando la probità dell' Ambasciatore, fu ciò motivo della lor riconciliazione (3). Non seguì lo stesso del Signor dell' Isola; poichè egli scrisse da Roma al Cardinal di Lorena di guardarsi bene nel trattare col Vescovo di Viterbo, il quale era suo nemico, e si studiava di far credere al Papa, ch' egli fosse un Eretico. Ma il Cardinale prevenuto in favor del Gualtieri, che stimava uomo franco e sincero, non prestò fede a questa lettera, la comunicò ancora al Vescovo, e rispose al Signor dell' Isola, ch' egli aveva delle prove contrarie intorno a quanto gli avea egli significato.

Il Marchese di Pescara manda il Senator Molina al Concilio.

XLII. Gli Agenti dell' Ambasciator di Spagna procuravano d'indurre i Vescovi della loro nazione ad esser più moderati nella disputa, ma non essendo così facile il ridurli, il Marchese di Pescara lo attribuì alla debolezza di Pagnano suo Agente a Trento e suo Secretario, ed alla poco autorità ch' egli aveva; ed eccitato colle lettere del Pontefice, di cui si è parlato, volle dare a Pagnano un compagno più intrepido e coraggioso. Gittò l'occhio per questo sopra il Senator Molina, il quale giunse a Trento con nuove lettere credenziali del Marchese, indirizzate a' Vescovi di Spagna, appresso i quali dovea rinnovare i buoni uffizj già incominciati da Pagnano in favor della Santa Sede; ma tutto questo fu inutile. L'ardore con cui si maneggiò questo Inviato, produsse un effetto tutto contrario; imperocchè credettero i Prelati, che ciò fosse un artifizio del Cardinal di Aragona fratello del Marchese di Pescara senza saputa della Corte di Spagna; e siccome si vedevano crescere le difficoltà a misura che si avanzava nella discussion delle materie, gli Ambasciatori di Francia stimolavano i Padri a trovare i mezzi opportuni per uscire da tale imbroglio, evitando tutte le quistioni superflue, per applicarsi alla riforma, volendo sapere ciò che potevano compromettersi dal Concilio. Si continuarono perciò le consuete Congregazioni.

Sentimento del Vescovo di Guadix sopra l'istituzione de' Vescovi.

XLIII. In quella che si tenne il primo giorno di Dicembre Melchiorre Avosmediano Vescovo di Guadix, parlando sopra il Canone proposto, dove si dicea che i Vescovi erano chiamati dal Romano Pontefice ad una porzione della sollecitudine; e ch' egli era quello che li stabiliva veri Vescovi, disse (4) che bisognava esprimersi in una maniera meno limitata; imperocchè se alcuno fosse eletto secondo i Canoni degli Apostoli e del Concilio di Nicea, sarebbe un vero Vescovo, ancorchè non fosse chiamato, nè confermato dal Papa; attesochè quei Cano-

(1) Pallav. *ibid.* (2) Pall. *ut sup.* (3) Pallav. *ibid. l.* 19. *c.* 5. *n.* 2. *&* 3. *In Litteris Gualterii ad Borrom.* 26. *&* 30. *Novemb.* (4) Pallav. *lib.* 19. *c.* 5. *n.* 5. *In actis* Psalmaei *part.* 2. *p.* 339. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 617.

ANNO DI G.C. 1562.

Canoni attribuiscono la facoltà di iniziare e di consacrare al Metropolitano, senza far menzione alcuna del Papa; inoltre non esser già costume della Chiesa universale che il Papa elegga; che San Gian Grisostomo, San Niccolò, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino furono Vescovi senza esser stati eletti dal Sommo Pontefice; che i quattro suffraganei parimente di Saltzburgo, che sono quelli di Passavia, Brixen, Frisinga, e Trento sono ordinati e confermati dal loro Metropolitano, senza che il Papa vi si ingerisca in modo alcuno. Ma il Cardinal Simonetta, temendo che questa opinione prendesse piede, lo interruppe con placidezza, e disse che l' Arcivescovo di Saltzburgo ed alcuni altri Primati ciò facevano per autorità e privilegio del Papa.

Si leva rumore nel Concilio contra questo Vescovo.

XLIV. Or mentre il Vescovo di Guadix pregava, che gli lasciassero continuare il discorso, per esporre il suo sentimento, alcuni Vescovi turbolenti per indiscreto zelo alzando la voce dissero, che bisognava mandarlo fuori; altri gridarono, che si dovea scacciare come un Eretico, e replicarono molte volte *anathema*, dicendo ancora che bisognava bruciarlo (1).

Egidio Falcetta Vescovo di Caorle nel Friuli proruppe in altre somiglianti ingiurie, donde nacque un gran bisbiglio tra i Prelati, che si misero a fischiare ed a battere de' piedi, dichiarandosi gli uni in favore del Vescovo, e gli altri per la sua condanna; questi ultimi oltrepassando pure ogni limite, s' infuriarono contra tutti gli Spagnuoli, come se nell' abbracciare il sentimento del Vescovo di Guadix stati fossero colpevoli di qualche mostruosa eresia: questi Spagnuoli, dicevano essi, benchè abbiano il nome di Cattolici, ci recano più fastidio e travaglio degli Eretici stessi. Al che risposero gli Spagnuoli in collera: Eretici siete voi altri. In così gran confusione appena poterono i Legati ottenere, che fosse permesso all' Avos-mediano di continuare il suo discorso; e questo Prelato avendo finalmente ottenuta la permissione di spiegarsi, diede per troppa condiscendenza de' sensi al suo discorso diversi da quelli, che da prima aveva in mira, e disse: che quantunque non fosse necessario, che tutt' i Vescovi sieno stabiliti dal Papa: ciò nonostante tutti sono a lui uniti come al Sovrano, e che conveniva onorarlo; che egli ha una pienezza di giurisdizione, ma che l' uso e la materia, ch' egli confida a' Vescovi, non può loro senza un giusto e ragionevole motivo esser ritolta: che bisognava dichiarare essere i Vescovi per diritto divino superiori a' semplici Preti. Indi si mostrò sorpreso per il fracasso, che si era allora eccitato, e disse, che non conveniva formar giudizio sopra quanto non si era ancora ben inteso: chi sentisse, per esempio, quelle parole del Re Profeta: *non vi è Dio*, senza quelle che seguitano, *disse lo stolto nel suo cuore*, accuserebbe subito Davidde di bestemmia; che lo stesso era succeduto a' Padri, condannando quelle cose, che avrebbero approvate, se fossero stati meno impazienti. Che non gli mancavano prove a tutto ciò che avea avanzato; poichè per tre volte era intervenuto al Concilio, le due prime sotto Paolo III. e Giulio III. in qualità di Dottore, ed oggidì come Vescovo sotto Pio IV.

Questa spiegazione andando più a genio de' Prelati Italiani, perchè più conforme alla lor Teologia, venne ascoltato con molta attenzione, e di buon grado fu per innocente riconosciuto.

Sentimento del Cardinal di Lorena sopra quanto era allora accaduto.

XLV. Il Cardinal di Lorena, che durante la Congregazione avea dissimulato il suo rammarico, disse di poi in basso tuono, ma dimostrandosi turbato, che quella maniera era stravagante, e che non avrebbe mai creduto che Vescovi fossero capaci di un tale eccesso (2). Essendosi poscia il Visconti, ed il Vescovo di Vercelli a lui appressati, disse loro, che se cosa simile fosse accaduta ad un Francese, egli si sarebbe subito appellato da questa Assemblea ad un Concilio più libero, e che se non si rimediava a tale insolenza, prenderebbero tutti il partito di ritor-

(1) Pallavic. *ibid.* Fra Paolo *ut sup.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 5. *n.* 6. *In actis* Paleotti *& narratione Oratoris Veneti*.

tornarsene in Francia. Disse ancora in altre occasioni, che se accadessero altre somiglianti scene, si raccoglierebbe un Concilio nazionale in Francia; esser cosa ridicola il dimostrare tanta passione, fino a chiamare eresia ciò che non lo era in conto alcuno; che se i Prelati avessero fatta riflessione sulla condotta degli antichi Padri, i quali esaminavano maturamente ogni cosa prima di pronunziare anatema contro di alcuno, non avrebbero con tanta leggerezza condannato un Vescovo di probità così grande; ma che gli pareva ancora più strano, che per un solo, quando anche avesse detta un'eresia, si avesse avuto l'ardire di calunniare un'intiera nazione così rispettabile, e che meritava tutto l'onore. Avendo perciò questo Cardinale determinato di parlare nella seguente Congregazione di tale condotta a' Vescovi poco conveniente, i Legati essendone avvertiti, impegnarono il Gualtieri a dissuaderlo, pretendendo che a loro soli appartenesse una tal correzione.

Parere del primo Legato a' Padri sopra il modo di opinare.

XLVI. La fece per verità il Cardinal di Mantova, ma debolmente nella Congregazione del secondo giorno di Dicembre, contentandosi di esortare soltanto a dire ciascuno il proprio parere con più moderazione e maggior brevità, ed a contraddire con modestia, e solamente per necessità; propose altresì di assegnare pel giorno diciassettesimo di Dicembre la seguente sessione, e prevalse dopo molte contraddizioni il suo parere (1).

Parere del Vescovo di Alife, che cagiona rumore nella Congregazione.

XLVII. Parlò ancora il giorno appresso Giacomo Gilberto di Noguera Spagnuolo, e Vescovo di Alife, sulla questione dell' istituzione de' Vescovi, e cagionò il suo parere de' nuovi rumori. Questo Prelato disse, che i Vescovi dopo la morte di Gesu-Cristo, non erano stati nè eletti, nè istituiti, nè chiamati da san Pietro, ma dal Salvatore medesimo, con San Mattia, e San Barnaba; che perciò avea detto San Pietro al Signore: *accennate quello che volete voi scegliere*; unde San Gian Grisostomo assicura, che San Pietro in questa elezione, non fece altro che dichiarare la scelta e la volontà del Signore: che si era fatta un'altra elezione esteriore dagli Apostoli, allorchè lo Spirito Santo disse loro: *Separatemi Saulo e Barnaba ec.* che perciò la separazione e la consacrazione spetta agli uomini, ma la collazione della potestà è opera soltanto di Gesu-Cristo, come altresì l'efficacia de' Sacramenti (2).

Non trovandosi i Cardinali di Mantova e Seripando in questa Congregazione, il Legato Osio interruppe quel Vescovo, con dirgli, che simili discorsi non tendevano al fine che si erano prefissi, ed erano più proprj alla distruzione, che alla edificazione, punto non convenendo a' Vescovi il muovere questioni spettanti il loro Capo e Superiore. Che la controversia con gli Eretici in questo proposito era di sapere, se i Vescovi eletti dal Papa fossero veri Vescovi, ed istituiti da Gesu-Cristo; esservi nondimeno alcuni nella Assemblea, che ardivano affermare il contrario; onde non dovevano maravigliarsi, se tal volta s'interrompevano i Padri, allorchè nel dire il lor sentimento, si allontanavano dal fine proposto; ma il Vescovo d'Alife replicò, che non si poteva ommettere di parlare della potestà del Papa, quando si esaminava la giurisdizione de' Vescovi; ed essendosi alzato l'Arcivescovo di Granata per difendere il Prelato, e dire, che avendone gli altri parlato, doveva esser permesso di parlarne anche al Vescovo di Alife: si oppose il Caselio Vescovo di Cava, dicendo, esser vero che gli altri ne aveano parlato, ma di una maniera ben diversa; ciò che fece insorgere un contrasto, che il Cardinal Simonetta acquietò, facendo cenno al Caselio, ed agli altri di tacere: quindi il Vescovo di Alife ripigliò il suo discorso, ancorchè molti bramassero, che a lui fosse imposto silenzio.

Tosto che ebbe quel Vescovo finito, il Legato Osio colla approvazione del Cardinal di Lorena, che gli era vicino, prese a ragionare, e disse, ch'egli credea, che tutti quelli che avevano esposto

(1) Pallavic. *ibid. c. 5. n. 2. Ex Epistol. ad Borrom. 3. Decemb. In actis Psalm. part. 2. p. 338.*
(2) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 5. n. 10. 11.*

ANNO DI G.C. 1562.

posto i lor sentimenti in quel Sacro Concilio lo avessero fatto per vero zelo della Religione; ma che il punto primario della disputa fra i Cattolici e gli Eretici consisteva nel sapere, se quelli eletti dal Papa si dovessero tenere per Vescovi legittimi. Che gli ultimi pretendevano il contrario, e che ciò si dovea condannare, senza perdere il tempo in questioni fuor di proposito, e sopra tutto senza dir cosa che potesse essere cagione di scandalo.

Volea il Vescovo d'Alife replicare, e rinnovar la contesa; ma il Cardinal Simonetta gli impose silenzio, e dissegli che lasciasse parlare agli altri ancora.

Si riceve a Trento la notizia dell'elezione del Re de' Romani, e della morte del Re di Navarra.

XLVIII. Due notizie giunsero in questi giorni a Trento assai interessanti, e delle quali parleremo più ampiamente in appresso (1). La prima fu l'elezione del Re de' Romani, seguita a Francoforte il vigesimoquarto giorno di Novembre nella persona di Massimiliano Re di Boemia. Il Cardinal Madruccio Vescovo di Trento fece perciò delle magnifiche feste nella Città; ma siccome si sospettava non esser questo Principe molto stabile nella Fede, non vollero i Legati ordinare cosa alcuna di somigliante senza consultarne prima il Concilio, il quale permise che si celebrasse una messa in rendimento di grazie, e ciò si eseguì nell'ottavo giorno di Dicembre.

Fu cantata con solennità dall'Arcivescovo di Praga, e fece Dudith il Panegirico del Principe in Latino coll'intervento di sei Cardinali, di tutti gli Ambasciatori, e di tutti i Vescovi del Concilio, molti de' quali furono di poi a pranzo coll'Arcivescovo.

La seconda notizia fu la morte di Antonio di Borbone Re di Navarra, il quale morì il diciassettesimo giorno di Novembre per una ferita ricevuta all'assedio di Roano. Egli fu padre di Enrico IV. dal quale cominciò in Francia a regnare la Casa Borbonica. Antonio era nato il vigesimosecondo giorno di Aprile 1518. ed avea sposata Giovanna d'Albret, Regina di Navarra, figlia di Enrico II. di questo nome Re di Navarra, e di Margherita di Valois, sorella di Francesco I.

Parere del Cardinal di Lorena sopra l'istituzione de' Vescovi.

XLIX. Il giorno innanzi che arrivasse la nuova della morte del Re di Navarra, cioè il quarto giorno di Dicembre, il Cardinal di Lorena senza aver inteso il sentimento de' Padri delle altre nazioni, opinò nella Congregazione tenuta il dopo pranzo, e vi parlò per due ore con molta eloquenza, ma sostenendo troppo le opinioni Italiane, principalmente sulla potestà del Romano Pontefice (2).

Egli comincia dalla spiegazione dei Capitoli di Dottrina.

L. Disse in primo luogo, che non potevano i Padri esaminare una materie più convenevole alla Religione, quanto quella del Sacramento dell'Ordine, imperocchè invano si sarebbero decreti sopra i Sacramenti, quando si dubitasse del legittimo loro Ministro; ma che si dovea vegliare, acciocchè non entrassero ladroni nella greggia di Cristo, mentre ne proveniva quindi ogni turbolenza nella Chiesa. (3) Cominciò coll'esame de' Capitoli di Dottrina, e non approvò il primo, nel qual si diceva che in tutte le Religioni il Sacerdozio, ed il Sacrifizio erano insieme congiunti, mentre questo non era ben certo; imperocchè nella legge di natura tutti i primogeniti erano Sacerdoti, contuttociò tutti i primogeniti non offerivano Sacrifizj (4). Osservò parimente, che il termine *Servator* che veniva adoperato, era per verità più elegante nel latino linguaggio, ma che non ispiegava abbastanza, e non era stato dagli antichi Padri usato per significare il Salvatore.

Sopra il terzo capitolo, che trattava delle cose necessarie nel Sacramento dell'Ordine, disse, non doversi nominare, materia e forma, non perchè non ne avesse questo Sacramento, ma perchè non si poteva di leggieri determinarne la sua materia.

Desiderava altresì, che si facesse menzione dell'imposizion delle mani, per essere stata frequentemente impiegata nell'antico Testamento e più ancora nel nuovo. Questi riflessi andarono molto a genio de' Prelati; tuttavia non vollero seguir l'ul-

(1) Pallavic. *l.* 19. *c.* 5. *n.* 12. 13. (2) *In actis* Nic. Psalm. *p.* 2. *pag.* 341. (3) Pallavic. *ibid.* *c.* 6. *n.* 2. (4) Hebr. 12. 16.

l'ultimo intieramente, e si contentarono di usare i termini generali *di parole e di segni*, come parti che componevano quel Sacramento, e necessarj all' ordinazione, senza però ommettere di parlare dell' impozizion delle mani, citando San Paolo nell' epistola a Timoteo (1).

Passando di poi alla questione principale in proposito di quanto era espresso nel Capitolo quinto, disse, che egli approvava molto la dichiarazione concepita in termini così chiari, onde non potevano nè i Cattolici, nè gli Eretici mettere in dubbio il sentimento del Concilio; non esser egli di parere, che si impiegassero i termini di *diritto divino*, mentre era ciò la sorgente d' infinite contese nella Chiesa; non esservi contrasto alcuno, che la potestà dell'Ordine ne' Vescovi non derivi immediatamente da Dio, poiche nella lor ordinazione si usavano queste parole della Scrittura: *Ricevete lo Spirito Santo*, che Dio solo può conferire; che la medesima potestà di giurisdizione sulla Chiesa Universale viene parimente da Dio, imperocchè questa Chiesa non può esser governata sennonchè dal Romano Pontefice e da' Vescovi, che la loro potestà ricevono da Dio; che innoltre in ogni Vescovo particolare quella parte di giurisdizione superiore alla natura, viene loro accordata da Dio senza altro mezzo, poiche gli uomini non possono operare ciò ch' è superiore alla natura; tale essendo la giurisdizione di assolvere de' peccati; ma da ciò non ne segue, soggiunse, che la potestà de' Vescovi sia eguale a quella del Papa; si sforzò dunque di provare colla autorità del Cardinal Polo, che la Chiesa nel determinare la giurisdizione de' Vescovi, come procedente immediatamente da Dio, non diminuisce punto l' autorità del Pontefice, a cui solo, dis' egli, vien accordato l' esercizio sopra ogni soggetto; e ciò col chiamargli, stabilirgli, deporgli, inviargli; di modo che nessun Vescovo è stabilito o mandato da Dio, sennonchè per mezzo del Sommo Pontefice; la qual cosa dimostra il Polo con parecchi esempj; cosicchè ogni volta, proseguì egli, che si dice essere un tal Vescovo stato eletto o consacrato in lontani Paesi dal suo Metropolitano, bisogna intender sempre, essersi ciò fatto in vigore di Costituzioni Apostoliche, o di qualche Decreto di Concilio legittimo, o per privilegio de' Sommi Pontefici; di modo che l' autorità o tacita o espressa della Santa Sede vi era intervenuta: altrimente, dic' egli, si distruggerebbe la qualità di capo: ed essersi ciò verificato in tutt' i Vescovi, eccettuati gli Apostoli, che furono da Gesu-Cristo immediatamente stabiliti.

Riguardo a ciò, che si allegava in contrario, secondo le parole dell' Apostolo San Paolo, il quale dice non esser egli Apostolo nè da parte degli uomini, nè per mezzo di un uomo (2), pretese, che ciò fosse anzi della sua proposizione una prova; imperocchè quando San Paolo riferisce la sua vocazione, qual privilegio speciale, onde fu esentato dall' esser chiamato dagli uomini, egli insinua, che gli altri non sono stati chiamati nello stesso modo, e ch' ebbero bisogno di una interposta persona, qual è il Sommo Pontefice. Perciò la giurisdizione deriva da Dio, ma il Sommo Pontefice è quello che l' esercita sopra determinata materia, che destina agli altri; onde sembra cosa evidente, che questa potestà non provenga dall' ordine. Primieramente, perchè in Sede Vacante viene esercitata dalla Assemblea degli Ecclesiastici, la quale fulmina scomuniche. Secondariamente, perchè, se ciò vero non fosse, non potrebbe essere quella potestà trasferita ad un Vicario, che non fosse ordinato Vescovo. In terzo luogo, perchè non sarebbe permessa l' appellazione da un Vescovo ad un Arcivescovo, mentre il grado e la prerogativa degli Arcivescovi sono di diritto umano puramente; onde doversi concludere, che questa giurisdizione è in pieno potere del Papa, che può a suo talento moderarla, purchè lo faccia, siccome dice l'Apostolo, per edificare e non per distruggere; ma che per altro sarebbe meglio

(1) 2. *ad Timoth.* c. 2. (2) *Galat.* 1. 7.

ANNO DI G.C. 1562.

gliò tralasciare simili questioni, che possono andare all'infinito, e dichiarar soltanto ciò, che concerne l'istituzione de' veri Ministri della Chiesa.

Continuazione del Discorso di questo Cardinale sopra i Canoni.

LI. Dai Decreti della dottrina passando a' Canoni, disse sopra il sesto, ch' egli non approvava le parole di *Sacro Principato*, e che bisognava solamente impiegare quella di *Gerarchia*, la quale, benchè significasse la cosa medesima, era tuttavia un termine più modesto, essendo prima stato adoperato in Greco da San Dionigi, e poscia dalla Chiesa Latina (1).

Quanto al settimo Canone, propose questa nuova formula, sulla quale avea già privatamente co' Legati tenuto discorso (2). „ Anatema, se alcuno dice „ non esser i Vescovi stabiliti da Gesu-„ Cristo nella Chiesa, e che per la lo-„ ro ordinazione non sieno superiori „ a' Preti ". Oltre questo Canone assai breve, due altri ne propose più estesi, per esaminarsi; onde stabilire da una parte la preminenza de' Vescovi costituita da Dio, e dall' altra la prerogativa del Sommo Pontefice. Condannava il primo colui, che dicesse: „ Non esser i Vescovi istituiti da Ge-„ su-Cristo nella Chiesa, o che per la „ loro Ordinazione non sono superiori „ a' semplici Preti, o non aver essi la „ potestà d' ordinare, e se l' hanno, „ di averla comune co' Preti, o che gli „ ordini da loro conferiti senza il con-„ senso e la vocazione del popolo sono „ di niuno valore.

Il secondo pronunziava anatema contra chi dicesse: „ Che San Pietro per „ istituzione di Gesu-Cristo non sia stato „ il primo fra gli Apostoli e Sommo Vi-„ cario di esso; non esser necessario, „ che vi sia nella Chiesa un Sommo „ Pontefice successor di San Pietro, „ che abbia la medesima autorità per „ governare, e che i suoi Successori „ nella Romana Sede fino a noi non „ abbiano avuto il primato della Chie-„ sa ". E qui ebbe fine il discorso del Cardinal di Lorena.

LII. I Vescovi Francesi parlarono nella Congregazione del seguente giorno quinto di Dicembre (3). Parlò la mattina per il primo Gabriello le Veneur Vescovo di Evreux, e dopo di lui Niccolò Salmeo Vescovo di Verdun.

Pareri de' Vescovi Francesi sopra la stessa questione.

Discorso del Vescovo di Verdun.

LIII. Questi dopo aver molto lodato il discorso del Cardinal di Lorena, ancorchè pieno di sentimenti non troppo esatti, disse, che a giudizio di persone pie, zelanti per la Religione, e amanti della verità, non v'era alcun dubbio sopra la dottrina de' Canoni, e non si poteva negarla, nè contrastarla con calore senza empietà, e senza esser mossi dallo spirito di contraddizione (4). Esser questa dottrina sana, Cristiana e Cattolica, ispirata dallo Spirito Santo, che presiede a quella adunanza, e per tale riconoscersi da ognuno di essi, a condizione che si abbia riguardo alle dotte e savie osservazioni, fattasi da parecchi Prelati, ed in particolare dall' Illustrissimo Cardinal di Lorena. Esser tale il suo pensiero sopra i Canoni, eccettuato il settimo, sul quale tanto si disputò senza concluder niente, e che non sembra d'altrui soddisfazione, quando non venga espresso in que' termini, che furono proposti dal Cardinale medesimo, e non si aggiunga un Canone del Primato di San Pietro, e della pienezza di potestà, che compete al Papa nostro Santo Padre sopra tutte la Chiesa Cattolica, contra gli sforzi degli Eretici, che annichilar vorrebbero la Gerarchia, pretendendo di stabilire la Chiesa senza Papa, di poi senza Vescovo, senza Sacerdote, nè Sacrifizio, nè legge, e ciò per fine ch'è bestemmia ed empietà, ancor senza Dio.

Pronunciò di poi il suo parere sopra questo settimo Canone, ed intraprese con molte autorità del nuovo Testamento di mostrare, che gli Apostoli ed i Vescovi lor successori furono stabiliti da Gesu-Cristo, ciò che non era in controversia; ma inoltre, e ciò che si poteva con ragion contrastargli, che i Vescovi non erano stati da Gesu-Cristo istituiti così immediatamente, che non avessero ancor bisogno, secondo il suo pensare, di una vocazione esteriore, e del

(1) Pallav. *l.* 19. *c.* 6. *n.* 4. (2) *In actis* Nic. Psalm. *part.* 2. *p.* 341. (3) Nic. Psalm. *in actis Concil. Trid. part.* 2. *p.* 341. & 342. & *seq.* (4) *Act.* Nic. Psalm. *ibid.*

del ministero di un uomo, cioè del Romano Pontefice, senza la cui autorità o volontà vera o presupposta, esplicita o implicita, nessuno era stato creato Vescovo dopo gli Apostoli, quando ciò non sia seguito per vocazione straordinaria, provata con miracoli o con profezie. Dopo aver dimostrato con un gran numero di testi, che gli Apostoli istituiti furono da Gesu-Cristo, donde ne segue, che i Vescovi lor successori hanno lo stesso vantaggio, siccome i Preti, che succeduti sono a settanta discepoli: disse di riconoscere il Sommo Pontefice come Vicario di Cristo, legittimo successore di San Pietro, capo ministeriale della Chiesa, stabilito dal Salvatore sopra la terra, affine di conservare l'ordine e l'unità, per evitare ogni occasione di scisma: esser egli qual Padre comune di tutti i Vescovi sparsi per tutto il Mondo Cristiano, e da lui dipendenti per seguire la sua autorità, e per riferirsi al suo giudizio nelle cause maggiori. Che finalmente la differenza che passava fra il Papa ed i Vescovi era, che questi sono chiamati a parte della sua sollecitudine, ed il primo avea una pienezza di potestà. Passando di poi all'ultima parte del settimo Canone, disse, esser egli di parere, che si dovesse levare, e che se il Concilio altrimenti ordinasse, bramerebbe almeno, che dichiarasse pure qual sia quella potestà Episcopale nella Dottrina. Imperocchè al giorno d'oggi, disse egli, tutta la nostra autorità mi sembra quasi ridotta in niente, in parte da' Principi e gran Signori, i quali si arrogano diversi diritti, che assorbiscono la nostra giurisdizione nelle scomuniche, nelle citazioni, nelle cause ecclesiastiche, in quelle che riguardano le eresie, nelle riparazioni delle Parrocchie, e di altre, concernenti la visita; ed in parte dagli stessi Ecclesiastici, che si pretendono esenti. Che se un Vescovo vuol obbligare i Parrochi alla residenza, allegano subito la loro esenzione, oppure dimandano per vivere la congrúa porzione, che da noi non dipende. E questo è il motivo, che siamo noi quai tronchi inutili nelle nostre Diocesi. Che se il Concilio volesse inserire questa clausola, che debbano i Vescovi godere della potestà ch'ebbero fin'ora; sembra convenevole aggiungervi pure queste parole: *Secondo i Canoni de' Sacri Concilj e i Decreti degli antichi Padri della Chiesa*. Tutto ciò che egli disse in seguito riguardava solamente la riforma.

Anno di G.C. 1562.

Parere del Vescovo di Metz, che dispiace agli Italiani.

LIV. Nella Congregazione del dopo pranzo del giorno medesimo si ascoltò Francesco di Beaucaire Vescovo di Metz, il quale parlò un po' diversamente del Vescovo di Verdun sopra l'autorità del Pontefice, e con maggior esattezza, benchè con minor gradimento de' Prelati Italiani (1). Si lagnò con ragione, che misuravano molti l'autorità del Pontefice sull'estensione del suo Impero, ed essendo immenso il mondo Cristiano, attribuivano del pari al Vicario di Cristo una autorità immensa; di maniera che stabiliva i Vescovi per aver parte nella sua sollecitudine, e gli accordava delle funzioni, che potevano chiamarsi precarie (2). Ch'egli pensava però tutto il contrario, poichè i Vescovi erano succeduti agli Apostoli, i quali erano stati da Gesu-Cristo chiamati, e che Mattia fu eletto dalla sorte, cioè per volontà divina; essere perciò le funzioni ne' Vescovi loro proprie, e non delegate dal Papa; che riguardo a que' termini, *pienezza di potestà*, sulle quali molti s'appoggiano, poteva spiegarle come S. Gian-Grisostomo spiegava la pienezza di grazia, la quale, secondo questo Santo Dottore, era diversa in Gesu-Cristo, nella Beata Vergine, negli Apostoli, e negli altri Santi, riguardo la diversità di quelli, che la ricevevano; onde nello stesso modo la pienezza di potestà nel Sommo Pontefice ebbe la sua misura ed i suoi confini. Vi furono ancora sette Vescovi Francesi (3), che in questa Congregazione parlarono, e quello che più si distinse fu Claudio di Angennes Vescovo del Mans, il quale fece vedere non esservi alcuna differenza fra gli Apostoli e i Vescovi, e che questi

(1) Nic. Psalm. *in actis Concil. Trid. part. 2. p.* 347. & 348. (2) Pallavic. *l.* 19. *c.* 6. *n.* 5.
(3) *Vide Acta* Nic. Psalm. *part.* 2. *p.* 349.

ANNO DI G.C. 1562.

sti erano stati da Gesu-Cristo istituiti con piena ed intiera giurisdizione.

La Domenica sesto giorno di Dicembre si radunarono in Chiesa secondo il consueto, e dopo la Messa, si fece il Sermone da un Francescano, il quale rappresentò a' Padri, esser loro debito il rimediare a' mali della Chiesa, alle Eresie che la desolavano, e molto si estese sulle miserie della Germania, dell' Inghilterra, e sopra quelle in particolare della Francia.

Sentimenti degli Italiani, e di un Abate di Cisterzio.

LV. Alcuni dissero poscia il lor sentimento; ma questa sessione durò poco, perchè i Vescovi Francesi erano assenti. Il Lunedì settimo giorno dello stesso mese trattarono dell' istituzione de' Vescovi, e dissero esser più vero il sentimento, che Gesu-Cristo abbia istituito un solo Vescovo, cioè San Pietro; e che i Decreti e le Decretali de' Sommi Pontefici debbono essere come la Sacra Scrittura considerati, e che ogni giurisdizione proveniva dal Papa (1).

Luigi di Baissey Abate di Cisterzio, parlando il dopo pranzo sopra la stessa materia, pretese che San Pietro avesse ricevuto più degli altri Apostoli, e che la potestà delle Chiavi non era stata egualmente distribuita. Aggiunse, esser i Vescovi del pari stabiliti da Gesu-Cristo, ma col ministero di San Pietro e del Sommo Pontefice, da cui dipendeva, a suo parere, l' ordine Sacerdotale, dopo il Salvatore. Finalmente condannò quelli, che dicevano esser la potestà egualmente accordata senza alcuna distinzione a tutti gli Apostoli.

Conclusione dell'Abate di Chiaravalle sopra l' istituzione de' Vescovi.

LVI. Girolamo Souchier Francese ed Abate di Chiaravalle fece di poi alcune conclusioni (2) concernenti l' istituzione de' Vescovi. La prima, che sono i Vescovi immediatamente istituiti da Gesu-Cristo; perciocchè tutti sono promossi alla dignità Vescovile per l' azione sacramentale, cioè a dire, per la consacrazione: ora i Sacramenti sono istituiti immediatamente da Cristo; dunque la potestà di ordine non è conferita, sennonchè dal sacramento. La minore è cosa evidente. La seconda, aver ricevuto il Vescovo qualche cosa da Gesu-Cristo, che a' Preti lo rende superiore, onde esser egli Ministro del sacramento dell' Ordine, la qual cosa non conviene ad un semplice Prete, che non può ordinare, ec. La terza, non derivare la giurisdizione del Vescovo da Gesu-Cristo soltanto: sicchè due missioni vi erano, l' una interiore, l' altra esteriore; con la prima Iddio rende un uomo atto a certe funzioni, secondo la volontà sua; così San Paolo fu chiamato da Dio colla vocazione interiore, e con doni della stessa natura, quali furono compartiti agli Apostoli, come si vede accennato nella prima ai Corinti (3), dove San Paolo dice esservi diversità di grazie, ed in San Matteo (4): *Pregate il Padrone della messe, acciocchè mandi degli operaj nella sua messe*; il che s' intende d' una missione interiore: quanto alla esterna, è quella per la quale altri viene canonicamente innalzato al Ministero Ecclesiastico da colui, che tiene la potestà, che da quella è chiamato, e che non è nè ladrone, nè usurpatore. Quindi disse, che la giurisdizione de' Vescovi considerata come interiore, proviene immediatamente da Dio, ma che è imperfetta senza quella esteriore, e senza l' autorità del Superiore, cioè del Sommo Pontefice, senza di cui non può il Vescovo esercitare ciò che appartiene alla giurisdizione: Onde ne segue, che il Papa consacrando un Vescovo non gli dà solamente la materia, ma la giurisdizione ancora. Conchiuse finalmente, non esservi alcun Vescovo, il quale non sia istituito o da' Concilj Generali o dal Romano Pontefice, e coll' esplicito o implicito suo consentimento; ma che dovea il Papa agir sempre a norma delle regole per l' edificazione della Chiesa e per la salute de' fedeli.

Un Abate di Monte Casino disse di poi, che il Papa era la bocca, la mano e la lingua di Gesu-Cristo. Francesco Zamora Spagnuolo e Generale de' Minori Osservanti, disse, che lo scopo di tutti gli Eretici essendo di attaccare e di abbattere la Santa Sede e l' eccle-

(1) *In actis* Psalm *p.* 2. *p.* 348. (2) Psalm. *ibid. ut sup.* (3) 1. *Corinth.* 12. 4. (4) Matth. 9. 38.

clesiastica Gerarchia, dovea porvi il conveniente riparo.

Si tenne un' altra Congregazione il martedì ottavo giorno di Dicembre; fu celebrata la Messa da Antonio Muglitz Arcivescovo di Praga ed Ambasciatore Imperiale. Di poi in presenza de' Legati, degli Ambasciatori e de' Padri fece Andrea Dudith, Ungaro, e Vescovo di Tinna, un eloquente discorso in lode di Massimiliano Re di Boemia, ch' era allora stato eletto Re de' Romani a Francoforte.

Elezione di Massimiliano in Re de' Romani.

LVII. Era questo Principe stato eletto Re di Boemia il ventesimo giorno di Settembre, e Ferdinando suo Padre, il quale a preferenza degli altri affari, pensava allo stabilimento della sua famiglia, e sopra tutto a far continuare l'Impero nella sua casa, fece a tale effetto convocar una dieta a Francoforte per il mese di Novembre. Appena fu questa dieta raccolta, vi fece proporre l'elezione di Massimiliano per Re de' Romani, e maneggiò così bene l'animo de' Principi e de' Deputati dell' Assemblea, che fu a pieni voti eletto Massimiliano il giorno trentesimo di Novembre, o piuttosto il ventesimo quarto dello stesso mese, essendo stato coronato nel trentesimo, in cui correva la festa di Sant' Andrea (1). Nel giorno di questa coronazione alcuni Elettori Protestanti si fermarono alla messa fino al Vangelo. Il Palatino si ritirò al principiar della messa, ma gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo vi restarono fino al canto dell' Alleluja.

Il Padre Laynez parla ancora sulla giurisdizione de' Vescovi.

LVIII. Nella Congregazione del mercoledì mattina nono giorno di Dicembre parlò il Generale de' Frati Minori, e il dopo pranzo fece il Padre Laynez General de' Gesuiti un lungo discorso per dimostrare i suoi pensamenti sopra l'istituzione de' Vescovi (2).

Dopo avere esposto, essere la potestà di giurisdizione Ecclesiastica una certa preminenza di un Cherico sopra degli altri per condurli alla vita eterna coll' osservanza de' Divini precetti, egli disse, che credeva derivare questa preminenza dal Sommo Pontefice: il che confermò con diverse autorità di Innocenzo III. Lucio III. Clemente III. Passò di poi alle ragioni, e fece vedere, che alcuna volta vien data la materia senza giurisdizione, ed esser quest' ultima accordata dal Papa, come ministro di Dio; imperocchè se altro non facesse che destinar la materia, ne seguirebbe, dice egli, che avrebbero i Vescovi la loro potestà o da se stessi, in virtù dell' ordine, o da un altro Superiore diverso dal Pontefice; il primo esser falso; ed il secondo non poter ad alcun Cattolico cadere in pensiero. Se fosse vero, seguitò egli, ciò che sostengono i nostri avversarj, che Dio desse la giurisdizione insieme col carattere, ne seguirebbe ancora, che questa giurisdizione sarebbe eguale e senza differenza alcuna fra i semplici Vescovi, i Metropolitani, ed i Patriarchi, poichè sono tutti egualmente consacrati; e che non potrebbe essere loro nè levata, nè ristretta dal Sommo Pontefice. Bisognava dunque conchiudere, che da lui proveniva; senza inferirne però, che fosse ne' Vescovi questa giurisdizion delegata; ma bensì quale si esercita da' Giudici ordinarj stabiliti da un altro superior Magistrato. La conclusione di tutto il suo discorso fu, che si dovesse difinire, esser i Vescovi di diritto divino in quanto all' ordine, senza parlare della giurisdizione, a motivo della diversità di sentimenti, che si ritrovava anche fra' Dottori Cattolici.

Ciò che si pensa della formula proposta dal Cardinal di Lorena.

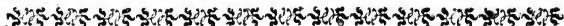
LIX. Tanti differenti discorsi, ne' quali ognuno ordinariamente attendeva a metter in vista le proprie opinioni, piuttosto che la verità, non valsero a terminar cosa alcuna, benchè si fosse ciascun lusingato, che avrebbe prevalso in fine il suo parere. Si dolse fra gli altri il Cardinal di Lorena, perche non si approvava la formula, che egli avea proposta (3); ma dovette soffrire che venisse prima esaminata. Ne fu data l'incumbenza a sette Teologi, e due Canonisti; cioè Pietro Antonio di Capua Arcivescovo di Otranto, Leonardo Ma-

(1) Spond. *ad hunc ann. n.* 40. *Dans les Mem. hist. & polit. de la maison d'Austriche in* 12. *tom.* 2. *p.* 22. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 6. *n.* 6. (3) Pallavic. *ut sup. p.* 288.

ANNO DI G.C. 1562.

Marini Arcivescovo di Lanciano, Gasparo del Fosso Arcivescovo di Reggio, Jacopo Laynez Generale de' Gesuiti, Ugo Buoncompagno e Gian Antonio Facchinetti, i quali due ultimi dipoi furono Papi; i Vescovi di Vesta e di Nicastro, che furono Cardinali; e finalmente Gabriello Paleotti Auditor di Rota, e Scipione Lancellotti Avvocato del Concilio, a' quali si aggiunse il Promotore Gian Batista Castelli.

Osservazioni che si fanno sopra questa formula.

LX. Approvarono i primi tre Teologi la formula del Cardinal di Lorena; ma il Laynez la rigettò col pretesto, che poteva cagionare uno Scisma, e furono i due Canonisti del suo stesso parere (1). Erano le ragioni loro, che con questo settimo Canone concepito come il Cardinale avea proposto, ciò essere i Vescovi stati istituiti da Gesu-Cristo, non si combatteva il sentimento degli Eretici, i quali non negavano già questa proposizione; ma pretendevano che i Vescovi eletti e nominati dal Sommo Pontefice, altro non fossero che teste rase, sulle quali si erano fatte delle unzioni, e che fossero fantasmi Papali. Innoltre che quella formula proscriveva l'opinione di parecchi Cattolici Scrittori, i quali credevano non esservi che un solo ed unico Vescovo, cioè S. Pietro, stabilito da Gesù Cristo, e che tutti gli altri erano stati da quest' Apostolo istituiti. Che non era ciò che un pretesto per far credere, che i Vescovi eletti fra gli Eretici dal Principe o dal popolo fossero veri e legittimi Vescovi, poichè affermando assolutamente, che sono i Vescovi istituiti da Gesù Cristo, sembra che si voglia denotare, che la loro potestà derivi intieramente dal Salvatore, sicchè colui che li elegge, eserciti un semplice ministero, senza agire come causa efficiente; finalmente questa maniera d' esprimersi esser troppo generale, e potersi concludere dalla medesima, che questa istituzione includea la giurisdizione del pari che la ordinazione. Esser cosa pericolosa l' inventare nuove espressioni per conciliare due partiti contrarj, sottili, e gelosi; poichè, dicevano essi, essendo contrarj, l'uno fugge quello che l'altro ricerca; essendo sottili, scoprono ciò che procura un mediatore d'involgere sotto termini speziosi; e finalmente essendo gelosi, l'uno e l'altro partito disgombra da prima ciò che gli è nocivo. Ma ognuno vede la debolezza di questi riflessi.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOSECONDO.

I. Si ripiglia la proposizione del decreto sulla residenza. II. Discorso del Cardinal di Lorena sulla residenza. III. Diversità de' sentimenti sulla stessa materia. IV. I Vescovi sono divisi in tre classi sulla residenza. V. Doglianze del Cardinal di Lorena al Gualtieri sopra il Papa. VI. Scrive il Papa a' Legati sopra l'istituzione de' Vescovi, e la sessione. VII. I Legati mandano il Visconti a Roma. VIII. Seguitano le Congregazioni, dove si tratta della residenza. IX. Il Visconti parte per Roma con ordini sopra il Concilio. X. I Legati fanno al Papa l'elogio del Cardinal di Lorena. XI. Dimande de' Legati al Papa. XII. Il Gualtieri si affatica per riconciliare il Cardinal di Lorena col Papa. XIII. Accorda il Papa sue Bolle a Niccolò Pellevè per l'Arcivescovado di Sens. XIV. Lo fa per raccomandazione del Cardinal di Lorena. XV. Il Concilio ordina delle preghiere per la felicità dell'armi di Francia contra i Calvinisti. XVI. Il Cardinal di Lorena sente la vittoria dell'armata cattolica sotto Dreux. XVII. Assemblea per determinar il giorno della sessione. XVIII. Devastazioni de' Calvinisti in Francia. XIX. Lor furore sulle reliquie di San Martino a Tours. XX. La Mothe-Gondrin viene trucidato a Valenza. XXI. Crudeltà del Barone di Adrets. XXII. Intraprese de' Calvinisti

(1) Pallavic. *ibid. c. 8. versus fin.*

vinisti contra Tolosa e Bourdeaux, scoperte da Montluc. XXIII. *L'armata del Re va in Normandia*. XXIV. *Mette l'assedio a Roan e la prende*. XXV. *Morte di Antonio di Borbone Re di Navarra*. XXVI. *Il Re e la Regina fanno la loro entrata in Roano, e vi ritorna il parlamento*. XXVII. *Supplizio del Ministro Marlorat e di altri*. XXVIII. *I Calvinisti per rappresaglia fanno appiccare due de' lor prigioni*. XXIX. *L'armata de' Calvinisti parte da Orleans per assediar Parigi*. XXX. *Si parla di pace fra le due armate*. XXXI. *Risposta agli articoli de' Calvinisti*. XXXII. *Genlis abbandona i Calvinisti, e si ritira*. XXXIII. *Il Principe di Condè leva il campo e conduce l'armata in Normandia*. XXXIV. *Vuol attaccar di nuovo Parigi, ma l'Ammiraglio si oppone*. XXXV. *Bauligni promette al Principe di renderlo padrone di Dreux*. XXXVI. *I Triumviri consultano la Regina per dar battaglia*. XXXVII. *Le truppe del Re passano il fiume per attaccar l'inimico*. XXXVIII. *Disposizione dell'esercito cattolico*. XXXIX. *Ordinanza di quello de' Calvinisti*. XL. *Principio della battaglia di Dreux*. XLI. *Il corpo di battaglia comandato dal Contestabile è battuto, e lui fatto prigione*. XLII. *Valore straordinario nel sostenere quel corpo di battaglia*. XLIII. *Il Duca di Guisa viene in soccorso, e batte i Calvinisti*. XLIV. *Il Principe di Condè fatto prigioniere*. XLV. *Fatto d'armi fra le truppe del Duca di Guisa, e quelle dell'Ammiraglio*. XLVI. *Il Maresciallo di Sant'Andrea viene ucciso da Baubinì*. XLVII. *Ritirata dell'Ammiraglio dopo la battaglia*. XLVIII. *Vuol ritornare al combattimento il giorno dopo, ma vien dissuaso*. XLIX. *Numero de' morti dalle due parti*. L. *Il Principe di Condè trattato dal Duca di Guisa con molto onore*. LI. *Cenano insieme, e dormono nello stesso letto*. LII. *Si manda alla Corte la nuova di questa vittoria, e si sparge nel Regno*. LIII. *Il comando generale vien dato al Duca di Guisa*. LIV. *Ragione de' Protestanti per non andare al Concilio*. LV. *Condizioni che vogliono eseguite nel Concilio*. LVI. *Domande che fanno all'Imperatore riguardo al Concilio*. LVII. *Risposta dell'Imperatore*. LVIII. *La Regina d'Inghilterra scopre una congiura contro di essa*. LIX. *Sua severità contra Caterina di Gray*. LX. *Elisabetta fa un trattato con i Calvinisti di Francia*. LXI. *La Regina di Scozia si fa rimettere parte delle rendite ecclesiastiche*. LXII. *Sinodo tenuto a Londra, e suoi trentanove articoli*. LXIII. *Morte del Cardinal Francesco di Tournon*. LXIV. *Morte del Cardinal di Lenoncourt*. LXV. *Morte del Cardinal Gaddi*. LXVI. *Morte del Cardinal della Cueva*. LXVII. *Morte del Cardinal de' Medici*. LXVIII. *Morte di Giovanni Arboreo, e sue opere*. LXIX. *Morte di Pietro Martire*. LXX. *Morte di Bonifacio Amerbachio*. LXXI. *Morte di Egidio il Maestro*. LXXII. *Morte di Bartolommeo Cavalcanti*. LXXIII. *Parere del Dottor Despense intorno al culto delle Immagini*. LXXIV. *Vuole la Facoltà che egli ritratti il suo scritto*. LXXV. *Il Cardinal di Lorena si adopera per accomodar questo affare*. LXXVI. *La Facoltà esige la soscrizione agli articoli da lei estesi*. LXXVII. *Professione di Fede, che il Parlamento fa soscrivere al suo corpo*. LXXVIII. *I gran Vicarj di Parigi sostituiscono due consiglieri Cherici per esigere quella soscrizione*. LXXIX. *Deliberazioni dell'Università sopra diversi soggetti*. LXXX. *Supplica della Facoltà al Parlamento per impedire, che sia registrato l'editto di Gennaio*. LXXXI. *Progressi del Socinianismo*. LXXXII. *Gian Sigismondo Principe di Transilvania favorisce l'errore*. LXXXIII. *Nomi diversi, che si diedero a' Sociniani*. LXXXIV. *Sinodo de' Riformati e Sociniani a Xianz in Polonia*. LXXXV. *Altro Sinodo de' medesimi*. LXXXVI. *Gregorio Paoli proibisce d'invocare la SS. Trinità nel predicare*. LXXXVII. *Altro Sinodo de' Sociniani tenuto a Rogow*. LXXXVIII. *Disputa fra due ministri*. LXXXIX. *Altro Sinodo tenuto a Pinczovv*. XC. *Sinodo a Mordas, dove si attacca la Trinità*. XCI. *Bernardino Ochino ministro a Zurigo*. XCII. *Egli fa stampare i suoi trenta Dialoghi*. XCIII. *Per quest'opera vien discacciato da Zurigo*. XCIV. *Castaglione pubblica una versione latina di que' Dialoghi*.

ANNO DI G.C. 1562.

I. LA formula proposta dal Cardinal di Lorena incontrando siffatte opposizioni, si risolvettero i Legati di spedirla a Roma, pregando il Papa di notificar loro ciò, ch' egli ne pensava. Gli fecero parimente sapere i due mezzi proposti dal Cardinale medesimo per acchetare tutte le dispute suscitate in occasione del settimo Canone: il primo di scegliere due Prelati di ogni nazione per diffinirle; l'altro di non più parlarne, ed estinguere in tal maniera il contrasto e raddolcir pure gli animi già troppo inaspriti. Questi due mezzi furono ricusati; il primo per esser troppo pericoloso; il secondo, perchè a' Legati non sembrava possibile a motivo del calore de' rispettivi partiti. Quindi in aspettativa della risposta del Papa sopra la nuova forma de' Canoni, si riprese l'affare della residenza, che dal Cardinale di Mantova era stata proposta il sesto giorno di Novembre, con fare alcuni cambiamenti al Decreto, secondo la richiesta del Cardinal di Lorena, e di altri, a' quali le pene contra i non residenti parevano troppo severe, e l'approvazione delle scuse troppo ristretta (1). Si cominciò molto a proposito ad agitare questa materia, prima di ricevere la lettera del Conte di Luna, la quale fu recata solamente il ventesimoprimo giorno di Dicembre, e tendeva a mettere in calma gli Spagnuoli. Questo Conte faceva intendere al Segretario Pagnano, esser egli destinato per occupare il luogo d'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a Trento: Aggiungeva, avere il Re inteso dal Vargas, che i Francesi desideravano con ardore una decisione sulla residenza, onde si doveva temere, che si ritirassero, quando si volesse impedirla; che Sua Maestà non avendo altro in mira che la gloria di Dio, non voleva muover alcun passo, che nuocer potesse alla concordia ed alla continuazion del Concilio; esser la sua volontà che si contenesse con prudenza e pulizia con i Vescovi sudditi del Re, e con industria si coltivassero, senza però scoprirsi di troppo. I medesimi avvertimenti furono dati da quel Principe a Luigi d' Avila gran Commendatore di Alcantara, destinato per l' Ambasciata di Roma ad istanza del Papa, il quale da gran tempo si lagnava, che si trattavano gli affari con molta lentezza, perchè il Re Cattolico non aveva Ambasciatore in Roma, col quale potesse egli con sicurezza trattare di quanto concerneva il Concilio.

Si ripiglia la proposizione del decreto sulla residenza.

II. Si tenne dunque una Congregazione il giovedì decimo giorno di Dicembre sulla questione della residenza. Il primo che vi parlò fu il Cardinal di Lorena (2), e disse, che nella sacra Scrittura si osservava che l'assenza de' Prelati dalle loro Chiese potea cagionarvi tre mali gravissimi, figurati o predetti nell' antico e nel nuovo Testamento. Il primo colla tempesta eccitata, allorchè Giona prese la fuga per non predicare ad una nazione, verso la quale era mandato. Il secondo coll' Idolatria, nella quale caddero gli Israeliti, quando in assenza di Mosè, fecero ed adorarono un Vitello d'oro. Il terzo colla dispersione delle pecorelle e del gregge di Gesù-Cristo, come è notato nel capitolo decimo di San Giovanni (3), dove dicesi, che il lupo rapisce le pecorelle, e disperde la greggia. Non potersi rimediare a questi mali, se non che facendo un decreto, il quale obbligasse i Vescovi a risedere nelle loro diocesi; che avendo Gesù-Cristo presa la qualità di pastore, erano colpevoli que' Vescovi, che si vergognavano di portare lo stesso nome ed adempir le funzioni annesse a quel ministero. Nello stesso capitolo di San Giovanni ridursi il dovere del pastore a tre capi: che ascoltino le pecorelle la sua voce, che dia egli la sua vita per esse, che abbia cura di nodrirle e trovar loro pascoli buoni; esser dunque convenevole, che il Concilio, mettendo mano alle decisioni su questa materia, insegnasse quali sieno le qualità di un buon Pastore, di maniera che tutti coloro, a' quali stà appoggiata la cura delle anime, possano usare lo stesso linguaggio come Giacobbe a Labano suo suocero, allorche dopo

Discorso del Cardinal di Lorena sulla residenza.

(1) Pallavic. *ut sup. cap.* 7. *num.* 4. *In actis* Nic. Psalm. *part.* 2. *pag.* 349. 350.
(2) Pallav. *ut sup. c.* 7. *nu.* 5. *In actis* Psalm. *part.* 2. *pag.* 350. (3) Joan. 10. 12.

po venti anni di servigio, gli lasciò le sue figlie ed il suo gregge, come si vede nella sacra Genesi (1); esser finalmente necessario prima di decidere in questo proposito, consultare i Teologi ed i Canonisti, come si doveva far parimente in tutti gli altri articoli della riforma, che fossero stimati di qualche importanza.

Entrando poscia nella materia, disse, che egli credeva la residenza esser di diritto divino, e lo provò con gran numero di autorità della sacra Scrittura, ornate di dotte interpretazioni. Nulladimeno aggiunse, che essendo questa residenza un precetto affermativo, obbligava sempre, ma non per sempre; di sorte che vi sono legittime scuse, che possono dispensarne; e scorrendo queste scuse, disse, che quelle riferite nel decreto a lui non parevano sufficienti, e doversene aggiungere alcune altre, particolarmente l'assenza per vantaggio della Chiesa Universale, o di una particolare, o dello Stato: esser questa ultima causa assai ragionevole, e conforme alla carità, poichè altrimenti non sarebbe lecito agli Elettori Ecclesiastici dell' Impero di trovarsi alle Diete, a' Duchi e Pari Ecclesiastici di Francia di portarsi alla Corte per gli affari del Regno, ed a' Vescovi d' intervenire ne' Consigli del Sovrano; il che sarebbe di pregiudizio alla Chiesa. Conchiuse, che per quanto concerneva le Provincie rimote, bisognava aver ricorso agli Arcivescovi o al Vescovo più anziano, come avea ordinato Paolo III. oppure a' Concilj Provinciali, che ristabilir si dovrebbero. E citò a questo proposito Sant' Agostino (2), il qual dice, che colui che vorrà assentarsi, anche per breve tempo, espor dee il motivo della sua assenza al Metropolitano, ovvero al Suffraganeo più antico, senza spedir a Roma. Ma tuttociò che fin' ora si era detto, doveasi intendere in tal modo, che l'assenza non fosse però nè lunga, nè permanente.

Nel trattare della terza cagione riferita dissopra, disse, che se a' Cardinali di Francia fosse vietato di restare appresso del Re e d' intervenire a' suoi consigli, per la loro obbligazione di risedere, quando fossero Vescovi, ne soffrirebbero gli affari della Chiesa discapito molto maggiore. Non approvò poi quei termini del Decreto, per giustificare l' assenza de' Vescovi, *purchè non abbiano essi proccurato di esser altrove chiamati*; la quale espressione a suo giudizio offendeva l' orecchio, e stimò che vi si dovesse metter in cambio, che sarebbero i Prelati mandati via da Roma o dalla Corte de' Principi, qualora vi dimorassero solamente per loro proprio vantaggio.

Soggiunse, esservi ancora molte cose opportune da prescriversi intorno la collazione de' benefizj, e le qualità non solo de' Vescovi, ma ancora de' Curati; le quali cose erano di maggior importanza della residenza; ma che si poteva differire ad altro tempo il parlarne.

Finalmente ne' privilegj, che bisognava accordare a' Prelati residenti, fra gli altri annoverò quello di assolvere da tutti i casi contenuti nella bolla in *Cœna Domini*, non perchè intendesse di scemar punto l' autorità del Sommo Pontefice; ma perchè era certo, che i Francesi, i quali cadessero in simili casi, non anderebbero a Roma per l' assoluzione, onde sarebbe loro più vantaggioso di riceverla nel proprio paese, che di morirne senza; ed in questo proposito dice il Vescovo di Verdun ne' suoi Atti, che il Cardinale insinuò che sarebbe un gran bene, se la pubblica penitenza fosse rimessa in vigore.

Anno di G.C. 1562.

III. Furono occupate le seguenti congregazioni nel ricevere i pareri de' Vescovi, che si trovarono molto discordi, ma che tuttavia si possono ridurre a tre classi (3).

Diversità de' sentimenti sulla stessa materia.

IV. Credevano gli uni esser necessario dichiarare la residenza di diritto divino: volevano gli altri che si rimanesse a quanto era stato difinito sotto Paolo III. specificando solamente i casi particolari, ne' quali era lecito assentarsi, oltre quelli, che si erano già divisati. Gli ultimi final-

I Vescovi sono divisi in tre classi sulla residenza.

(1) Genes. 31. 19. & *seq.* (2) *S. August. lib.* 22. *contra Faustum Manich. cap.* 6.
(3) Pallavic. *lib.* 19. *cap.* 8. *n.* 1. 2.

ANNO DI G.C. 1562.

nalmente ammettevano la forma del decreto proposta, ma con sì notabili cambiamenti, che ogni parere avrebbe sembrato un nuovo decreto. Ecco i sentimenti mentovati, quali appunto sono dal Vescovo di Verdun riferiti nella Congregazione del venerdì undecimo giorno di Dicembre (1).

Pietro Antonio di Capua Napoletano, Arcivescovo di Otranto, non approvò il decreto, e rappresentò non doversi invitare i Vescovi alla residenza colle ricompense, nè far menzione delle cause di assenza. Disse innoltre, che non bisognava notare di peccato mortale la non residenza; riferì ancora i motivi delle doglianze fatte da' Principi secolari contra i Vescovi, alle quali conveniva porger rimedio; e aggiunse in fine, che non stimava a proposito, che si facesse decreto alcuno intorno la residenza de' Vescovi; poichè questa materia era stata ventilata nello stesso Concilio sotto Paolo III. e che ultimamente ne avea Pio IV. formata una costituzione.

Pietro Guerrero Arcivescovo di Granata rigettò parimente tutto il Decreto, e disse, che se per buono lo riconoscesse, abbraccerebbe tuttavia il sentimento del Cardinal di Lorena, dal quale per altro s' inferiva, non essere la residenza de' Vescovi, sennonchè di diritto umano. Quindi passò al rimedio più convenevole per obbligare i Vescovi alla personal residenza, cioè doversi decretar dal Concilio, che sia questa residenza personale di diritto divino; attesochè si troncherebbero tutti i motivi allegati come giusti, per non risedere; tanto più che dalla non residenza ne derivano tutti gli scandali, ed esser quella l' origine e la radice di tutti i mali. Per tanto conviene, diss' egli, pregar Iddio che mandi degli operai nella sua messe, e si dovrebbe frattanto stabilire, che la residenza è di diritto divino, quando non occorressero certi casi, de' quali il Sommo Pontefice ne dispensasse per giusti motivi: ed in questa maniera si eviterebbero tante dispense per non risedere, le quali, secondo San Bernardo, erano piuttosto dissipazioni. Disse innoltre, sembrargli cosa di poco momento la grazia, che accorda il Papa a' Vescovi di assolvere da' casi riservati, eccettuati quelli espressi nella bolla in *Cœna Domini*; doversi perciò estendere questo favore a tutt' i casi tanto compresi nella mentovata bolla, quanto agli altri, giacche altrimenti pochi sarebbero quelli, che spedir volessero a Roma per domandare l' assoluzione, e molto meno che per questo dar volessero qualche poco di danaro.

Parlò il dopo pranzo Gian-Batista Castagna Arcivescovo di Rossano, e domandò, che si ponesse fra i giusti motivi di assenza, la visita de' sepolcri de' Santi Apostoli in Roma, alla quale, secondo lui, erano tutt' i Vescovi obbligati.

Luigi Beccatelli Arcivescovo di Ragusi, Prelato, di pietà eimia, disse, che essendo la residenza una parte della riforma, bisognava obbligarvi tutt' i Vescovi ed i Curati colle pene spirituali non meno, che corporali.

Don Bartolommeo de' Martiri, Arcivescovo di Braga, disse, che la residenza era quella parola abbreviata, che fece il Signore, e che era di diritto divino. Parlò ancora degli abusi della sua Diocesi, e supplicò i Padri a voler obbligare i Canonici delle Cattedrali a risedere personalmente ne' loro benefici.

Alla fine Filippo Mocenigo Veneziano, Arcivescovo di Nicosia, e Primate del Regno di Cipro, volea dopo gli altri parlare. Ma fu la sessione rimessa al seguente giorno sabbato duodecimo dello stesso mese di Dicembre.

Quel giorno disse in poche parole, che per obbligare i Vescovi alla residenza, bisognava toglierne gli ostacoli frapposti da' Principi secolari.

Voleva il Bandini Arcivescovo di Siena, che nel decreto si facesse menzione del giuramento, ch' erano obbligati di fare nella loro consacrazione, di visitare le tombe de' Santi Apostoli.

Gasparo del Fosso Minimo, ed Arcivescovo di Reggio, disse con tuono di predicatore, esser la residenza necessaria; ma non esservi obbligazione di offer-

(1) Pallavic. *ut sup. lib.* 19. *c.* 4. *num.* 3. Nic. Psalm. *in actis Conc. Trid. p.* 2. *p.* 551.

servarla senza interrompimento, perciocche era un precetto affermativo, che non obbligava per sempre: la qual cosa avea gia detta il Cardinal di Lorena.

Rappresentò l'Arcivescovo di Praga, che da gran tempo si disputava sulla residenza senza alcun frutto, ed anzi con iscandalo; che bisognava applicarsi piuttosto ad una vera e reale riforma, come la chiedevano gli Ambasciatori. Osservò nulladimeno, che la residenza era necessarissima, come si scorgea nelle Chiese, i cui Vescovi non risedevano; che era il Vescovo obbligato per diritto divino a governar la sua Chiesa, ed aver cura delle anime; ciò che far non poteva senza risedere; poichè dovea a Dio render conto delle pecorelle alla sua custodia commesse. Non intendiamo noi già, diss' egli, voler legare le mani al Sommo Pontefice, e che non possa un Vescovo assentarsi per bene della sua Chiesa. Parlò de' motivi dell' assenza, delle pene contra quelli, che non risedevano, e de' casi riservati, che il Papa accordava a' residenti: il che egli non approvava; e finalmente conchiuse di non acconsentire che si pubblicasse il Decreto.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno si ascoltarono Leonardo Marini Arcivescovo di Lanciano, il Vescovo di Metasso, quello di Milopotamo, ed altri, che fecero de' discorsi inconcludenti, senza difinire cosa alcuna di positivo.

La Domenica predicò il Vescovo di Segorbia in lingua Spagnuola nella Chiesa di San Bernardino.

Il Lunedì quattordicesimo giorno dello stesso mese l'Arcivescovo di Palermo, riconoscendo la residenza necessaria in ogni conto, non voleva per altro, che fosse decisa di diritto divino.

Bongallo Vescovo di Città Castellana tanto si diffuse in elogj de' Cardinali, che fece ridere tutti gli astanti. Il Massarelli Vescovo di Telese parlò in appresso; e dopo di lui il Vescovo di Angers, il quale opinò pel diritto divino. Leonardo d' Aller, Vescovo di Filadelfia propose i gravami del Vescovo d'Aichstet, di cui era egli suffraganeo.

Si ascoltarono il Martedì quindicesimo dello stesso mese i Vescovi di Belluno e di Cava. Quest' ultimo si levò contra que' Padri, che pretendevano essere la residenza di diritto divino, e volea che si osservasse il Decreto fatto dal Concilio sotto Paolo III. poichè non conveniva alla dignita del Concilio metter la mano in questa materia dopo la costituzione di Pio IV. Sommo Pontefice.

ANNO DI G.C. 1562.

Doglianze del Cardinal di Lorena al Gualtieri sopra il Papa.

V. Frattanto gli Spagnuoli nulla trascuravano per impegnare il Cardinal di Lorena nel loro partito; questa cosa egli comunicò al Gualtieri, a cui aggiunse parimente, che essendo l'Ambasciatore Pibrac ritornato dalla Corte di Francia, avea recato nuovi ordini, che al Papa non sarebbero piaciuti; imperocche erano sdegnati i Francesi per le condizioni, alle quali avea Sua Santità trasmessi al Re centomila scudi per mezzo dell'Abate Niquet (1). Gli promise non di meno di ritener l'Ambasciatore, e d'impedire le sue dimande. Si sospettò, che il Cardinale volesse mostrare in tal modo il suo potere e dar risalto al suo credito; ancorche si fosse il Gualtieri avveduto, che egli non dominava sopra i Vescovi Francesi, quanto era sembrato nelle congregazioni intorno la residenza. Perciò il Vescovo di Viterbo gli fece capire, che erano due cose contrarie il domandare ad alcuno soccorso, ed il levargli nel tempo stesso tutte le forze; come appunto si faceva, disse egli, in riguardo del Papa, il quale vien privato dell' antichissimo diritto, ch'egli ha sopra le rendite de' beneficj di Francia. Ma tuttociò non contentava il Cardinale, a cui si davano ogni giorno nuovi motivi di mortificazione, o con lettere da Roma, e con discorsi, che di lui si tenevano a Trento, ora dalla parte del Legato Simonetta, ora dal lato de' due Vescovi Castagna e Buoncompagno, contra i quali era egli fortemente sdegnato.

Scrive il Papa a' Legati sopra l'istituzione de' Vescovi, e la sessione.

VI. Verso il medesimo tempo si ricevette da Roma la risposta circa i due Canoni proposti dal Cardinal di Lorena, e sopra alcuni altri affari. Scriveva il Papa a' Le-

(1) Pallavic. *in Sup. l.* 19. *c.* 8. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1562.

a' Legati, che i Teologi da lui raunati in Roma per esaminare la formula del Canone, che se gli era trasmessa, vi trovavano grandi difficoltà, e ne chiedevano diversi cambiamenti; onde non si poteva così tosto finir quest' affare; ed intanto loro proponeva tre cose (1).

La prima di appigliarsi alla prima proposizione del Cardinal di Lorena, cioè di riguardare la controversia sulla istituzione de' Vescovi come inutile, intrigata, e pericolosa, e per conseguenza sopprimerla. Che pareva cosa sorprendente il voler stabilire un dogma di fede fra tante e sì diverse opinioni, di maniera che per appigliarsi ad un partito, sarebbe necessario condannare il sentimento contrario, sostenuto da celebri e pii Scrittori. Che sperava che il Cardinale, avendo cominciato quest' affare, lo condurrebbe felicemente al suo termine, per averne egli tutto l'onore. La seconda cosa, che non potendosi ridurre i Vescovi a sopprimere tal questione, fosse rimessa alla sessione seguente, facendo intendere, non essere peranche esaminata abbastanza. La terza, che se con fermezza si volesse una decisione, si ritardasse la sessione come l' aveano i Legati consigliato, e che si unissero al Sacramento dell'Ordine gli articoli sopra quello del Matrimonio. Che finalmente, quando si venisse a trattare della Gerarchia ecclesiastica, o non si facesse menzione alcuna del Vicario di Cristo, che è il capo della medesima, oppure se ne parlasse soltanto ne' termini usati dal Concilio di Firenze.

I Legati mandano il Visconti a Roma.

VII. Incontrando i Legati degli ostacoli grandi all'esecuzione di codesti ordini, spedirono il Visconti a Roma, per rappresentarli al Pontefice; e frattanto si risolvette provisionalmente di aspettar ancora quindici giorni prima di fissar quello, in cui si sarebbe tenuta la sessione.

Seguitano le Congregazioni, dove si tratta della residenza.

VIII. Si fecero pure alcune Congregazioni avanti la partenza del Visconti, nelle quali si trattò ancora della residenza (2). In quella del giovedì diciassettesimo giorno di Settembre, Niccolò Salmeo, Vescovo di Verdun, parlò per il primo, e conchiuse dopo un discorso assai lungo, che i Vescovi sono obbligati a risedere, non già per espressa parola di Dio, ma per una conseguenza e dipendenza del divino precetto, il quale espressamente loro commette di fare, riguardo al loro gregge, ciò che non possono eseguire senza risedere; e quanto al rimanente parve della stessa opinione del Cardinal di Lorena. Il suo discorso si trova negli atti del medesimo.

Nel Venerdì diciottesimo giorno dello stesso mese si fecero solenni esequie nella Chiesa di San Bernardino per il defunto Re di Navarra; alle quali il Cardinal di Lorena e i Vescovi Francesi intervennero.

Il dopo pranzo Martino d' Ayala, Vescovo di Segovia, parlò dottamente di quanto concerneva la riforma, alla quale volea che si accudisse prima di trattare della residenza, che pretese essere di diritto divino, egualmente che l' istituzione de' Vescovi; la qual cosa non scemava l' autorità del Pontefice. Eustachio du Bellay, Vescovo di Parigi, disse sul principio, ch' egli desiderava che fosse il Papa presente al Concilio, onde esser testimonio di tutte le contestazioni sopra la residenza, che da due mesi e più sempre duravano. Aggiunse, esser i Vescovi stabiliti da Dio non già per rimaner oziosi, ma bensì per esercitar le loro funzioni, le quali non possono adempire, se non sono presenti. Parlarono poscia degli altri dopo di lui.

Il Sabbato decimonono giorno di Dicembre Egidio Foscararo Domenicano, Vescovo di Modena, opinò per il diritto divino, e domandò che fosse inserito nel Decreto. Proseguì egli, dicendo, che colui il quale possiede due beneficj, l'uno semplice e l'altro con cura di anime, era tenuto a risedere nel secondo. La Domenica si tenne Cappella secondo il consueto; e il dopo pranzo non vi fu congregazione. Il Lunedì ventesimoprimo giorno del mese suddetto, si trattò ancora la stessa materia; ed il Vescovo d'Amiens fu di parere di metter nel decreto, che i Vescovi non solamente erano obbligati a rise-

(1) Pallavic. *ibid. l.* 19. *c.* 8. *n.* 5. *e.* 6. (2) *In actis* Nic. Psalm. *part.* 2.ª *p.* 357. *&* 359.

a risedere; ma ancora a soddisfare a tutte le loro funzioni: imperocchè, a cosa può servire, diss' egli, la residenza, se nulla si fa? Dipoi Spinello Bencio, Vescovo di Montepulciano, propose tre cose per rimettere la residenza in vigore: 1. Che le nomine e le presentazioni de' Prelati sieno buone e legittime. 2. Che sieno nominati de' Vescovi tali come li richiede S. Paolo. 3. Che dichiari il Concilio per qual diritto nasca l'obbligazione della residenza; benchè sembri in se stessa essere di diritto divino.

Vi furono ancora Congregazioni il Martedì e il Mercoledì vigesimosecondo e vigesimoterzo dello stesso mese; dopo le quali altre non ve ne furono fino al vigesimottavo giorno seguente a motivo delle feste di Natale.

Il Visconti parte per Roma con ordini per il Concilio.

IX. Nel ventesimosesto, cioè due giorni prima dell'assemblea del ventesimottavo, oppure il giorno stesso di questa Assemblea, partì il Visconti da Trento (1). Avea incumbenza di rappresentare al Papa l'origine della disputa sopra il settimo Canone; come avea il Seripando riportati que' termini di *diritto divino*, apparecchiati già per esser nel Decreto inseriti in tempo del Legato Crescenzio, prima che il Canone fosse a' Padri proposto; le proteste e i rumori degli Spagnuoli; la testimonianza dell' Ayala convinta di falsità dal Cardinal di Mantova con gli autentici atti; finalmente tuttociò ch' era seguito prima e dopo l'arrivo del Cardinal di Lorena.

I Legati fanno al Papa l'elogio del Cardinal di Lorena.

X. Nel secondo articolo della commissione, appoggiata a quell' Inviato, si riferivano in primo luogo gli andamenti del Cardinal di Lorena: si faceva osservare non esservi tanto motivo di temerlo; che avea egli sempre parlato in termini assai rispettosi della Santa Sede e del Romano Pontefice: che nelle due questioni, che cagionato aveano tanti disturbi ed inquietudini, il suo sentimento era sempre stato moderatissimo e saggio. Aver egli innoltre acconsentito, che la formula da lui proposta fosse prima comunicata a Sua Santità, promettendo, che se vi trovasse ella delle difficoltà, s'impiegherebbe appresso quelli di sua nazione per superarle. Che se la continovazione corrispondesse a' principj, si avrebbe luogo di essere molto più contenti di questo Cardinale, che de' Vescovi Spagnuoli, ed anche di alcuni Italiani di umor troppo strano. Finalmente che le apparenze promettevano molto, ma che spettava a Dio solo il giudicar dell' interno (2). Dopo questa relazione, si pregava il Papa di voler rispondere a tre capi; ma si chiedeva a lui un ordine espresso, e non già un consiglio, di maniera che non rimettesse le cose alla prudenza de' Legati, come era solito di fare.

Domande de' Legati al Papa.

XI. Era il primo capo: Se, nel caso, che non vi fosse modo di stabilire il settimo Canone a sodisfazione de' Padri, dovessero i Legati sopprimerlo, nonostante qualunque rischio, uno de' quali era il timore, che gli Spagnuoli non intervenissero alla sessione, e forse anche gli Ambasciatori, e gli altri Oltramontani, ch'erano sì strettamente uniti con essi sopra questo articolo; onde vi sarebbe motivo di temere la dissoluzione del Concilio, e forse anche uno scisma.

L'altro: Se, non potendo ritener colla dolcezza i Padri sopra l'articolo della residenza, affine di non entrare in una così spinosa questione, dovessero i Legati usare allora di tutta l'autorità, ed impiegar la violenza; oppure se dovessero a' Padri permettere di proseguir la questione e di terminarla.

Il terzo: Se, accadendo per avventura, che i Francesi proponessero qualche cosa pregiudiziale all'autorità della Sede Apostolica, dovessero i Legati mettervi ostacolo, senza badare allo strepito, che ne potrebbe seguire, come era accaduto sul principio in occasione di quelle parole *proponentibus Legatis*, che gli Spagnuoli consideravano quasi una catena, che a' Padri legava i piedi e le mani, ed ogni libertà toglieva loro (3).

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 9. *n.* 1. & 2. *Ex litter. Legat. ad Borrom.* 28. *Decemb. ap.* Pallavic. *Mem. pour le Concile de Trente. Lettre de Lansac à de l' Isle du* 28. *Dec. p.* 361.

(2) Pallavic. *ibid. cap.* 9. *n.* 4. (3) Pallavic. *ut sup. c.* 9. *n.* 4.

ANNO DI G. C. 1562.

Il Gualtieri si affatica per riconciliare il Cardinal di Lorena col Papa.

XII. Il Cardinal Gualtieri *, ed il Vescovo di Viterbo secondarono il Visconti in tutto ciò, che avea egli da dire al Papa in favor del Cardinal di Lorena, e a dissipare quelle sinistre prevenzioni, di cui era l' animo di Sua Santità occupato a suo riguardo; e nel tempo stesso s' adoperarono per se stessi e per altrui mezzo appresso il Cardinale, affinchè non mettesse egli ostacolo alcuno alla sua riconciliazione, e si scordasse di tutti i motivi di doglianza, che egli pretendeva di avere (1).

Ricevette il Cardinal di Lorena in questi giorni una lettera del Cardinal Borromeo, la quale contribuì molto a riconciliare il primo col Papa.

Accorda il Papa sue Bolle a Niccolò Pellevè per l' Arcivescovado di Sens.

XIII. Scriveva il Borromeo, avere il Pontefice accordato in suo favore le Bolle a Niccolò Pellevè per l' Arcivescovado di Sens, a cui fu nominato dopo la rinunzia fattane dal Cardinale di Guisa (2).

I Legati, scrivendo a questo Cardinale, gli aveano spesse volte raccomandato quel Vescovo, e proccurato di persuadergli, che avendo esso un' intiera confidenza col Cardinal di Lorena, non lascerebbe d' impiegarsi vivamente appresso di lui, per gli affari del Concilio, se gli venisse accordata la sua richiesta; e dall' altra parte era questa grazia capace di guadagnare il Cardinal di Lorena, il quale la terrebbe come fatta a lui stesso, e quindi seguirebbe un' intiera riconciliazione fra il Papa e Sua Eminenza.

Lo fa per raccomandazione del Cardinal di Lorena.

XIV. Informato Pio IV. di tutte queste ragioni; aveva fin dal vigesimottavo giorno di Novembre fatto scrivere al Gualtieri, che poteva egli assicurare il Cardinal di Lorena, che sarebbe contento, e che alla sua raccomandazione si avrebbe avuto riguardo (3).

Pellevè ebbe in fatti le Bolle, e questa attenzione del Papa produsse il bramato effetto. Subito che n' ebbe il Cardinal di Lorena avuta la notizia, pieno di allegria, disse immediatamente al Gualtieri, voler egli di vergogna ricoprire e di confusione quegli animi perversi, ch' ogni studio ponevano a seminar discordie fra lui e Sua Santità; e far in modo che tutti quelli, i quali tendessero ancora alle stesse mire, della loro temerità fossero puniti.

Il Concilio ordina delle preghiere per la felicità dell' armi di Francia contra i Calvinisti.

XV. Nel medesimo tempo il Signor di Lansac Ambasciator di Francia al Concilio, ed il Cardinal di Lorena proposero a' Legati di far ordinare dal Concilio delle pubbliche preghiere per la prosperità delle armi di Francia, la quale faceva guerra contra i Calvinisti; e i Legati approvando la dimanda, si ordinò per il vigesimottavo giorno di Dicembre, festa de' Santi Innocenti, una Messa solenne ed una processione per il felice successo delle armi di Francia (4).

Il dopo pranzo dello stesso giorno ventesimottavo di Dicembre ricevette il Cardinal di Lorena un corriere dal Duca di Savoja, il quale gli trasmetteva copia di una lettera del Re di Francia, colla quale Sua Maestà gli notificava essere i due eserciti venuti alle mani nel diciannovesimo giorno dello stesso mese in una pianura vicina alla Città di Dreux, e che il suo, dopo aver sofferto nel principio qualche svantaggio, era rimasto finalmente vittorioso sopra i Calvinisti; essendo stato il Principe di Condè loro capo fatto prigioniero dal Duca di Guisa. Al valore di questo Duca si dovea la gloria del fortunato avvenimento; imperocchè Anna di Montmorency Contestabile di Francia, che comandava il corpo dell' armata, era stato da prima battuto, ferito e preso da' Calvinisti, i quali cantavano già la vittoria; ma il Duca gliela involò colle truppe di Guascogna e colle Spagnuole.

Il Cardinal di Lorena sente la vittoria dell' armata cattolica sotto Dreux.

XVI. Appena ebbe il Cardinal di Lorena intesa la nuova di questa vittoria, andò a farne parte al Cardinale di Mantova, e subito tutti i Legati, i Cardinali, e i Vescovi, si portarono alla Chiesa Cattedrale, dove si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore per così avventuroso successo (5). Al Beaucaire

(1) Pallavic. *l.* 19. *c.* 9. *n.* 6. *Ex Litt. Gualt. ad Borrom.* 14. *Decemb. apud* Pallav. (2) Pallav. *ibid. c.* 10. *n.* 2. (3) Pallav. *ut sup. In Litter. Borrom. ad Legat. & ad Mantuan.* 19. *Dec.* (4) Pallavic. *ut sup. c.* 10. *n.* 3. (5) Pallavic. *ut sup. In actis* Nic. Psalmæi *part.* 2. *p.* 359.

* dovrebbe dire solamente: *il Gualtieri Vescovo di Viterbo.*

caire Vescovo di Metz, che avea perduto in quella azione un suo nipote, fu appoggiato il discorso, che pronunziò egli dodici giorni dopo, in presenza di tutt'i Padri con molta facondia; e nel giorno medesimo il Cardinal di Lorena celebrò la Messa, e diede poscia un pranzo a' Cardinali, agli Ambasciatori, ed a parecchi Prelati del Concilio.

Assemblea per determinar il giorno della sessione.

XVII. Il giorno seguente fecero i Legati cantare delle solenni esequie pel riposo delle anime di coloro, che erano morti in quella battaglia; e Luigi di Brezè Vescovo di Meaux cantò la Messa, alla quale intervenne tutto il Concilio (1).

Nel ventesimonono dello stesso mese, cioè un giorno appresso, vi fu congregazione, nella quale Carlo di Angennes Vescovo del Mans, ed Andrea di Cuesta Vescovo di Leon, parlarono ancora sulla residenza. Il mercoledì trentesimo giorno si trattò della sessione; ma rimanendo tuttavia buon numero di Padri, che non avevano peranche esposto il loro parere; e volendosi tutti sentire, fu per la quinta volta prorogata, e stabilito di aspettare ancor quindici giorni prima di fissare il giorno della sessione.

Poco soddisfatto l'Arcivescovo di Granata di questa proroga, disse, esser egli sorpreso, che tante volte si agitasse una sola materia senza ritrarne alcun frutto; e perciò parergli espediente, che i Legati dividessero i Vescovi in diverse classi, onde ricever più speditamente i loro suffragj, e riferirli poscia al Concilio.

L'Arcivescovo di Praga si riserbò a parlare dopo spirati i quindici giorni. Parlò ancora Andrea Dudith Ungaro, Vescovo di Tinna, e dopo aver distinte tre specie di residenza, una superstiziosa, onde non sia giammai permesso l'allontanarsi dalla propria Diocesi; l'altra ipocrita, colla quale altri si rende presente soltanto col corpo; e la terza effettiva e reale, allorchè il Vescovo pasce il suo gregge colla parola, col buon esempio, e co' Sacramenti; egli disse, che solamente quest' ultima era comandata, e per conseguenza necessaria, di maniera che non è permesso al Vescovo di assentarsi, sennonchè per motivi veramente legittimi, come provò coll' autorità di Sant'Agostino.

Devastazioni de' Calvinisti in Francia.

XVIII. Mentre che tutti questi movimenti seguivano nel Concilio, si rinforzavano in Francia sempre più i Calvinisti, e vi facevano grandi devastazioni (2). Si opponeva il Re nulladimeno a tutto suo potere, ed avendo in un incontro profittato della lentezza de' suoi nemici, ricoverò Poitiers, e di poi Bourges. Si rese quest' ultima Città per trattato verso la fine di Agosto, e la prima fu presa il primo giorno dello stesso mese dal Maresciallo di Sant' Andrea, il quale vi entrò per una breccia. I Calvinisti aveano commessi gravi disordini in queste due Città, del pari che in tutte le altre, di cui si erano impadroniti. Nella Città di Bourges non ebbero alcun rispetto per le reliquie della Beata Giovanna, prima moglie di Luigi XII. In quella di Orleans, dove il Principe di Condè era Comandante, aveano posto i loro cavalli nella Chiesa di Santa Croce, facendola servir di stalla. Il corpo di Luigi XI. non fu risparmiato a Clery, che avea egli fondato, non meno di quelli de' Duchi di Longavilla, che vi erano sepolti; si fece un sol rogo di tutti, e si ridussero in cenere. Aveano dentro Angouleme indegnamente trattato il corpo dell' ultimo Conte Giovanni, avolo di Francesco I., e tritavo di Carlo IX. il quale si era più di cento anni conservato intiero, ed aveano liquefatto il suo cataletto di piombo per farne palle da schioppo, piuttosto per insulto che per bisogno.

A Vandome aveano abbruciati i corpi de' Principi della stirpe Borbonica, ed ognuno sa non aver essi risparmiato a Tours le reliquie del gran San Martino, tenuto da tutt'i Popoli d'Oriente, e di Occidente in molta venerazione, come Taumaturgo della Francia, e colui che diede l'ultimo crollo all' Idolatria

(1) Pallavic. *ibid. lib.* 19. *cap.* 10. *num.* 6. *In actis* Nic. Psalm. *pag.* 359. *&* 360.
(2) Belcan *in com. l.* 39. *n.* 52.

ANNO DI G.C. 1562.

latria in quel Regno. L' ultimo autore della vita di quel Santo fa menzione di una supplica presentata nell' anno 1561. dal Capitolo della sua Chiesa al Commissario del Re, in seguito alla quale furono a' Cattolici restituiti tutt' i luoghi Santi, de' quali si erano impadroniti gli Eretici (1).

Lor furore sulle reliquie di San Martino a Tours.

XIX. Ma avendo il Capitolo stimato a proposito di esigere da tutt' i suoi dipendenti la professione di Fede, conforme alle decisioni già fatte nel Concilio di Trento, ed a quella della Facoltà Teologica di Parigi, i Calvinisti ricominciarono le loro scorrerie da una parrocchia, che ne dipendeva, e continovarono collo stesso furore nelle altre Chiese di Tours, finchè pervennero a quella di San Martino, che saccheggiarono crudelmente per ordine espresso del Principe loro capo, con la commissione di portarne via il tesoro, sotto pretesto di conservarlo (2). Si spesero tre settimane nel farne inventario, tanto era grande il numero de' vasi d' oro e d' argento con pietre preziose in questa Chiesa. Ma ancorchè il prezzo delle suddette cose ascendesse a più di un milione, senza contare la prodigiosa quantità d' ornamenti di drappo d' oro e di argento con rilievi di ricamo, che essi fecero bruciare, ognuno si sarebbe consolato di questa perdita, se per una malizia ancora più infame, non avessero di poi gittato al fuoco lo stesso corpo di San Martino, di cui non si potè salvare, se non che una piccolissima parte, che si riduceva all' osso di un braccio, ed una parte del cranio, che furono l' anno seguente messi in una piccola cassa di legno con alcune particelle del capo di San Brizio e di quello di S. Gregorio Turonense; e nel quinto giorno di Luglio 1564. si misero queste reliquie dietro l' altare maggiore.

Non si contentarono però i Calvinisti di questi trattamenti indegni sopra i morti; provarono ancora i vivi gli effetti della loro crudeltà e furore; e si vedono tuttavia in diverse Città di Francia le Torri donde si precipitavano i Cattolici, cioè i Sacerdoti e i Religiosi; i pozzi e gli abissi, dove si gettavano confusamente colle forche e le leve, di cui si servivano per isforzare le genti a portarsi a' loro sermoni.

La Mothe-Gondrin viene trucidato a Valenza.

XX. Tali violenze furono in quest' anno eccessive a Valenza. Il Duca di Guisa Governatore del Delfinato vi avea posto in qualità di Luogotenente Regio il Signor della Mothe-Gondrin, il quale ne avea scacciato il Signor di Montbrun, dopo averlo battuto in diversi incontri. Irritati i Protestanti nel vedere, che questo gran Capitano li tenesse a dovere, congiurarono contro di lui, ed il giorno ventesimoquinto di Aprile s' impossessarono di una porta di Valenza, dove egli si ritrovava, e v' introdussero Francesco di Belmonte, conosciuto sotto il nome di Barone des Adrets, con tanti armati, che il Mothe-Gondrin fu costretto ritirarsi al suo albergo; dove gl' inimici inseguendolo, misero fuoco alla porta ed entrarono in casa. Gondrin essendosi salvato sul tetto, sopra la loro parola discese; ma quando l' ebbero in mano, lo uccisero, ed attaccarono di poi il suo corpo ad una finestra, per servir di spettacolo a coloro che vi passavano. Avrebbe provata la stessa sorte Bernardo di Bouzet gentiluomo Guascone, e suo paggio, se non si fosse egli salvato, fuggendo sopra i tetti delle case (3).

Crudeltà del Barone di Adrets.

XXI. Quel Barone di Adrets, che altrimenti si chiamava Francesco di Belmonte, era un gentiluomo del Delfinato, per verità pien di coraggio, ma di naturale molto feroce. Nel corso di queste guerre non si distinse in altro, che per la sua crudeltà. Irritato, perchè aveva il Duca di Guisa protetto contro di lui nel consiglio il Signor di Pecquigni, per vendicarsene, si gettò nel partito degli Ugonotti in quest' anno appunto 1562. (4).

Per quanto riferisce l' autore della sua vita, la Regina madre gli scrisse una lettera, colla quale gli ordinava di distrug-

(1) *Vie di S. Martin par l' Abbè* Gervaise *lib.* 4. *p.* 337. *e seg.* (2) *Ibid. pag.* 344. & 350. Baillet *Vies des Sants* 11. *Nov.* (3) De Thou *Hist. l.* 31. *n.* 3. (4) Allard. *Vie du Baron des Adrets*, Brant. *Eloge de Montluc.* Belcar. *in com. l.* 29. *n.* 45.

struggere per qualunque mezzo si fosse l'autorità del Duca di Guisa nel Delfinato, dove era esso Governatore. Essendo il Barone vendicativo all'eccesso, ricevette con piacere quegli ordini, e seguito da circa ottomila uomini, sorprese Valenza nel Delfinato, di poi Vienna, e diverse altre vicine piazze, come pure Grenoble; e poco dopo si impadronì di Lione coll' intelligenza de' Calvinisti, che in quella Città erano i più forti. Quindi passò nel Lionese, nel Forese, nel Vivarese, in Auvergna, in Provenza, ed in Linguadoca, devastando tutto nel suo passaggio, abbattendo le Chiese, rubando i sacri vasi, abolendo la messa, e costringendo tutti a trovarsi al sermone de' Calvinisti, e sino il Parlamento di Grenoble, che egli vi condusse per forza e quasi in trionfo. Entrò nel contado, dopo aver preso il Ponte di Santo Spirito, e ritornò a Grenoble, che aveano ripigliato i Cattolici, e di cui egli per la seconda volta s'impadronì.

Si può arguire quanto fosse egli animato di un odio implacabile contra i Cattolici, e trasportato da violento furore contro di essi; poichè dopo una grande strage, costrinse due suoi figliuoli a bagnarsi nel sangue di quelle innocenti vittime della sua barbarie, per accostumargli ad essere, come il loro padre, crudeli. Così lo riguardavano i Cattolici come il loro carnefice, piuttostochè qual inimico in buona guerra. Era suo divertimento l'inventare nuovi supplizj per far miserabilmente perire i prigionieri di guerra: il che si offervò, quando fece saltare dalla Torre di Montbrison nel Forese, e dalle rupi di Mornas sopra il Rodano, centoventi fra soldati e Gentiluomini, e due cento altri, che le sue genti appiè della Torre riceveano con orribili grida sulla punta delle lor allabarde e delle loro picche: nel che prendea quel Barone un estremo piacere. Il Duca di Nemours, che in due incontri lo avea vinto, accorgendosi ch'egli era mal contento, fece osservare i suoi andamenti, e lo rese sospetto a quelli del suo partito medesimo; i quali gli tolsero il governo del Lionese per darlo al Signor di Soubise.

ANNO DI G.C. 1562.

Intraprese de' Calvinisti contra Tolosa e Bourdeaux.

XXII. Fecero parimente i Calvinisti degli attentati in Linguadoca sopra Tolosa, e nella Guienna sopra Bourdeaux. Il Re, che avea bisogno di Capitani di vaglia, scrisse a Montluc di andarlo a trovare immediatamente dopo ricevuti i suoi ordini, e di condurgli le compagnie d'uomini d'arme del Maresciallo di Termes e la sua; ma nel punto che questo Signore si disponeva a partire temendo la nobiltà del Paese d'essere esposta all'insolenza e alla brutalità degli Eretici, lo ritenne a viva forza; ed egli fece intendere al Re i motivi, che l'impedivano d'eseguire i suoi ordini. La sua dimora però fu di vantaggio alla Religione; poichè scoprì i disegni, che aveano gli Ugonotti sopra Tolosa e sopra Bourdeaux, i quali se fossero riusciti, si sarebbero essi resi padroni di tutta la Guienna e della Linguadoca (1).

Stavano in procinto di entrare nella prima delle due Città mentovate, quando vi entrò Montluc con ducento uomini d'armi; i quali rinforzati con tutta la nobiltà del paese e con gli abitanti, furono addosso a' nemici, e ne uccisero quattro mila uomini. Non ebbero miglior sorte in Guienna, dove un gran numero ne perì; e per queste perdite furono costretti di abbandonare Agen, Marmanda, Toneins, Aiguillon, Clerac, e tutto ciò che aveano occupato sulla Garona. Leictoure si rese parimente al Montluc, che andò poi in traccia dell'armata di Durazzo, e la sconfisse a Ver nel Perigord verso Sarlato.

L'armata del Re va in Normandia.

XXIII. L'armata del Re dopo la presa di Bourges, già mentovata, faceva disegno di portarsi ad assediare il Principe di Condè nella Città di Orleans; ma più premurosi motivi la chiamarono in Normandia. Lo sbarco degli Inglesi, e la perdita di Havre prender fecero la risoluzione di attaccare Roano, per timore che l'inimico s'impadronisse di tutta la Provincia, la qual era già in una desolazion generale. Quivi il

(1) De Thou *Hist.* *l.* 32. *n.* 7.

ANNO DI G.C. 1562.

il Duca d'Aumala, il Duca d'Etampes ed il Signor di Mantignon comandavano per il Re: e Gabriello di Lorges Conte di Montgommeri, con il Signor di Morvilliers per il Principe di Condè. Il Duca di Buglione Calvinista, e nemico d'altronde di Montgommeri, faceva tutto il male, che gli era possibile agli Eretici non meno che a' Cattolici, secondo gli impulsi del suo zelo per la religione, o dell' odio che portava al suo nemico; ma ne riceveva in contracambio egual trattamento da' due partiti. Era in ogni parte interrotto il commercio; avea il Parlamento abbandonata la Città di Roano, ed erasi ritirato a Louviers: di modo che l' amministrazione della giustizia vi era cessata, e con questa l' esercizio pure della Religione Cattolica.

Il Duca di Aumala avea da poco tempo assediata quella Città, donde era stato rispinto per la bravura di Morvilliers; sicchè per riparar a questo scorno, l' esercito Reale vi pose l' assedio verso la metà di Settembre.

Mette l' assedio a Roano e la prende.

XXIV. Il Conte di Montgommeri, che avea avuto il governo di questa Città in luogo di Morvilliers, vi si introdusse con due mila Inglesi, ottocento Francesi, e trecento cavalli, risoluto di difendersi bene: ed infatti fu attaccata e difesa con tutto l' immaginabil vigore (1). Da una parte incoraggiti i Cattolici dalla presenza del Re, e non bramando altro la nobile gioventù, che farsi distinguere, si esponevano ogni momento a' maggiori pericoli. Dall' altra parte il presidio Francese della Città composto era di soldati veterani, che aveano lungo tempo servito in Piemonte. Essendo necessario a' Cattolici di impadronirsi di questa Città, prima che i Calvinisti ricevessero nuove forze dagli Alemanni, il Duca di Guisa si ritrovava spesso alla trincea per sollecitarne i lavori. Preso d'assalto il forte di Santa Caterina, si offerì alla Città un' onesta capitolazione, ma venendo questa rifiutata, fece il Duca di Guisa dare un assalto generale nel giorno ventesimoquinto di Ottobre, e la Città fu presa cinque settimane dappoichè era principiato l' assedio. Fu saccheggiata per otto giorni con altrettanta barbarie quanto furono maggiori le ricchezze, che in essa si ritrovarono; ma l' assedio costò la vita al Re di Navarra, che nel visitare la trincea, ricevette un colpo di archibugio, che gli fracassò una spalla.

Morte di Antonio di Borbone Re di Navarra.

XXV. Essendo la sua piaga giudicata mortale, si fece mettere in una barchetta sul fiume Senna, per rimontare a Parigi, e quindi trasportarsi a San Mauro; ma sorpreso da un tremore, e poscia da un sudor freddo, fu rimesso a terra alcune leghe distante da Roano, dove rese l' ultimo respiro il diciassettesimo di Novembre, trentesimoquinto giorno dopo la sua ferita, ed in età di quarantacinque anni (2). Siccome egli era ancora all' assedio, quando fu presa la Città, si fece portare nel suo letto dagli Svizzeri, e vi entrò trionfante per la breccia. Nell' ultima sua malattia avea ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e ciò nonostante non cessò di trattare Madamigella di Rouet, figlia d' onore della Regina Reggente, la quale era per sua amante riconosciuta. Perciò lasciò egli in dubbio, se fosse morto Cattolico oppure Eretico. Si disse, che essendo la Regina madre avvertita della vicina morte di questo Principe, fu a trovarlo, e gli disse queste parole: Fratello mio, come passate voi il tempo? dovreste farvi leggere qualche libro. Madama, a lei rispose, la maggior parte di quelli, che mi circondano sono Ugonotti. Non son per questo, ripigliò ella, servitori vostri di minor conto (3). Ed in fatti essendosi la Regina ritirata, si fece mettere in un picciol letto assai basso vicino al focolare, ed avendo ordinato ad un certo Bezieres di prendere la Bibbia, si fece leggere la Storia di Giobbe, che ascoltò con gran pazienza, tenendo sempre le mani giunte e gli occhi rivolti al Cielo. Disse di poi agli astanti: „ Io so bene, che voi direte da per tutto, essersi il Re di „ Navarra ravveduto, e ch' egli è mor- „ to

(1) De Thou *hist. l.* 33. *n.* 4. (2) Belcar. *l.* 3. *num.* 3. (3) *Mem. pour servir à l'hist. de France, à Cologne* 1719. *t.* 1. *p.* 7. *che si attribuiscono a M. de l'Etoile.*

„ to Ugonotto; non vi prendete però „ pensiero alcuno di quello che io sia, „ ma contentatevi sapere, che voglio „ morire nella confessione d'Augusta; „ e se potrò riavermi, vi prometto „ di fare ancora in Francia predicare il „ Vangelo". Quando fu per morire chiamò a se il suo medico Rafaello, e gli ordinò di far la preghiera, alla quale la maggior parte di coloro, che erano sulla barchetta, e lo stesso Principe della Rocca-Guyon assistettero in ginocchioni. Essendo per spirare, egli prese uno de' suoi camerieri per la barba, e dissegli: „ Servite bene mio figlio, e che egli serva bene il suo „ Re". Dopo queste parole rese lo spirito il diciassettesimo giorno di Novembre, come si è detto, sopra la Senna dirimpetto l' Andeli grande.

Il Re e la Regina fanno la loro entrata in Roano e vi ritorna il Parlamento.

XXVI. Nella presa di Roano restarono morti dall'una e dall'altra parte più di quattro mila uomini; dal lato de' Cattolici fu molto compianta la perdita del bravo Santa-Colomba, e quella del Signore d' Andouins entrambi gentiluomini Bearnesi. Il Montgommerì vedendo sforzata la breccia, si gettò in una galea, che si tenea apparecchiata nel porto, e si ritirò ad Havre, seguito da alcuni altri, che si salvarono sopra delle barche in mezzo a molte cannonate, che si tiravano dalla sponda del Fiume (1). Fecero il Re e la Regina la loro entrata nella Città tre giorni dopo la presa, ed erano le Maestà loro accompagnate dal Parlamento, che erasi ritirato a Louviers. Si credettero abbastanza puniti gli abitanti col saccheggio della loro Città; ma si vollero far servir di esempio i più colpevoli fra quelli, che eransi fatti prigioni. Il Ministro Marlorato, che era stato Religioso Agostiniano, fu impiccato il trentesimo giorno di Ottobre.

Supplizio del Ministro Marlorato e di altri.

XXVII. Questo Eretico, di cui si è già parlato nella Storia del Colloquio di Poissì, al quale era egli intervenuto, nacque in Lorena nel 1506. e rimasto orfano sotto la tutela di un Zio, questi per profittare de' suoi averi, lo aveva indotto a farsi Religioso (2). In questo stato divenne assai dotto, e compose de'Commentarj sulla Scrittura Sacra, avuti in gran pregio. Più di sessant'anni avea trascorsi nella continenza; ma non volle dipartirsi dall' esempio degli altri suoi confratelli. Si maritò dunque, e lasciò cinque figliuoli, i quali furono spettatori del suo supplizio; ed avea egli allora settantadue anni. Giovanni del Bosco Signor di Emandrevilla, Presidente nella corte de' Sussidj, fu condannato, come parimente Vincenzo di Grouchie Signor di Socquence, e Giovanni Cotton Signor di Bertauvilla. S'incolparono, che avessero disegnato di metter sul Trono il Principe di Condè, a condizione che immediatamente dopo avrebbe investito l' Ammiraglio del Ducato di Normandia, ed il Signor d'Andelot del Ducato di Bretagna. Furono eccettuati dall' amnistia, sotto pretesto che fossero essi complici del trattato concluso coll' Inghilterra. Al Presidente fu troncata la testa il primo di Novembre, cinque giorni dopo la presa della Città; e gli altri due furono impiccati.

Anno di G.C. 1562.

Ottenne il Maresciallo di Brissac il perdono per il Capitano Valsenieres; ma furono vane le premure del Duca di Guisa per salvar la vita al Capitano di Croses, il quale fu decapitato; ed alcuni giorni dopo si appiccarono due Cittadini Giovanni Quidel, e Giovanni Bigot.

I Calvinisti per rappresaglia tanno appiccare due de' lor prigioni.

XXVIII. Per vendicarsi di queste esecuzioni, fece il Principe di Condè dal canto suo morire Gian Batista Sapin, Consigliere nel Parlamento di Parigi, e Giovanni di Troja Abate di Gatina, e Religioso dell'Ordine di Sant'Agostino, i quali stati erano presi, mentre andavano in Ispagna da parte del Re di Francia (3). Odetto di Seva, che vi andava parimente in qualità di Ambasciatore, che essi accompagnavano, era stato egualmente arrestato; ma gli fu salvata la vita in considerazione di un fratello Calvinista, che egli avea appresso del Principe di Condè, ed era suo confidente.

(1) Le Laboureur *Addit. aux Memoires de Castelnau.* (2) De Thou *hist. l.* 33. *nu.* 6.
(3) La Popeliniere *l.* 8.

Anno di G.C. 1562.

te. Fece il Parlamento di Parigi render gli onori della sepoltura a Giovanni Sapin, ed intervenne in corpo alle sue esequie nella Chiesa degli Agostiniani maggiori, dove gli fu innalzato un epitaffio degno della cagione, per cui avea egli sofferto.

La presa di Bourges, e di Roano, e la sconfitta delle truppe del Durazzo per opera del Montluc, della quale già si parlò, mise gli affari de' Protestanti in così pessima situazione, che sarebbe stato il Principe di Condè costretto di andare in persona a proccurar soccorsi in Alemagna, se l'Andelot non fosse giunto ad Orleans il sesto giorno di Novembre colla cavalleria Tedesca, colla quale si mise quel Principe in campagna l'ottavo giorno dello stesso mese.

L'armata de' Calvinisti parte da Orleans per assediar Parigi.

XXIX. Partì dunque da questa Città l'armata de' Protestanti risoluta di portarsi all'assedio di Parigi, nel mentre che si trovava ancora in Normandia l'armata del Re. Prese nel suo passaggio la piccola Città di Pluviers, e per dar prova del loro zelo, questi nuovi Riformatori fecero impiccare tutt' i Preti. Quindi si portarono ad Etampes, che loro aprì le porte; e talmente furono accecati, che in vece di marciare verso Parigi a dirittura, poichè l'avrebbero sorpreso, il cammino pigliarono di Corbeil, con disegno d'impadronirsene, e di bloccar Parigi da quella parte. Ma avendo trovato, che il Maresciallo di Sant'Andrea vi si era introdotto con buon presidio, presero la via di Parigi, ed il Principe si accampò a Giuvisì; dove fu tenuto a bada dalla Reggente con proposizioni di pace, mentre che l'esercito Cattolico, condotto dal Contestabile di Montmorencì, ritornando da Roano, si trincerava fuori de' Borghi di San Vittore, di San Marcello, di San Jacopo, e di San Germano per ricoprirgli (1).

Si parla di pace fra le due armate.

XXX. Arrivò l'armata de' Calvinisti dinanzi Parigi il ventottesimo giorno di Novembre, e formò il suo campo dalla parte del Borgo San Marcello e di Monterosso (2). Si rinnovarono le proposizioni di pace, e a tale effetto si convenne di una sospension d'armi. Il luogo della conferenza fu scelto in un mulino, fuori del Borgo San Marcello, dove la Regina si portò il secondo giorno di Dicembre, accompagnata dal Principe della Rocca-sur-yon, dal Contestabile, dal Maresciallo di Montmorencì, da parecchi altri Officiali della Corona e dal Laubepine Secretario di Stato. Dalla parte de' Calvinisti vi si trovò il Principe di Condè, in compagnia dell'Ammiraglio, di Genlis, di Grammont, e di alcuni altri Signori del suo partito. Le domande del Principe furono messe in iscritto da Claudio di Laubepine, ed ecco ciò che in esse si conteneva: „ Che avessero i „ Protestanti libertà di radunarsi in „ ogni luogo, dove volessero, senza „ nemmeno eccettuarne Parigi. Che „ ciò accordato, le truppe Inglesi, e „ straniere uscirebbero tosto dal regno; „ e sarebbero le Città rimesse nel loro „ stato primiero. Che nessuno venisse forzato o nella vita, o negli „ averi, o nella sua coscienza. Che fra „ sei mesi si tenesse un Concilio generale, ma libero, per ristabilire „ l'unione. Che se ciò non si potesse in „ questo intervallo eseguire, si dovesse „ raccogliere in Francia un Concilio „ nazionale, a cui fosse ognuno in libertà d'intervenire; e che finalmente „ si dessero delle opportune sicurezze a „ tale effetto.

Risposta agli articoli de' Calvinisti.

XXXI. Avendo la Regina portati seco questi articoli per comunicargli al suo consiglio, fece risposta, che in quanto al primo, voleva il Re, che Parigi ed il suo territorio, che Lione e le Città di frontiera, e quelle che aveano Parlamento, fossero eccettuate da quel numero, e per fine tutt' i luoghi, ne' quali dopo la pubblicazione dell'editto di Gennajo, non si erano i Protestanti ancor raunati (3). Si aggiunse, che dovessero gli Ecclesiastici esser ristabiliti nelle lor Chiese, e ne' loro beni, e che vi si facesse l'offizio secondo l'an-

(1) Varillas *hist. de Charles IX. t. 1. l. 4. p.* 347. *Mem. de Castelnau l.4. c.* 3. (2) *Mem. de Castelnau ut sup.* De Thou *l.* 33. *n.* 11. (3) De Thou *hist. l.* 33. *vers. fin.*

Anno di G. C. 1562.

l'antica Religione (1). Domandò il Principe di Condè, che se non veniva permesso di raunarsi nelle Città di frontiera, si potesse almeno farlo ne' Borghi, oppure fosse accordato un altro luogo a tal fine, quando non vi fossero Borghi; e che i Gentiluomini, i Baroni, i Castellani, i Signori nelle loro terre, e non altri avessero la facoltà di tenere assemblee pubblicamente. Furono ascoltate queste domande, e si proccurò soddisfarle, ma con alcune condizioni, che non piacquero a quella gente, che godeva nelle turbolenze, nè ai Ministri Ugonotti, i quali non vedevano in questo trattato tutti quei vantaggi, che speravano per la loro setta. Perciò la conferenza si ruppe: ed il Principe dopo aver fatto riconoscer le trincee ed i corpi di guardia da Niccolò di Pas, Signor di Feuquieres, risolvette di assalirli la notte seguente.

Genlis abbandona i Calvinisti e si ritira.

XXXII. Mentre che si stavano osservando i reciprochi movimenti, si fece giorno, e il disegno non venne eseguito. Si tentò due giorni dopo, ma senza comunicarlo al Signor di Genlis, uno de' Generali dell'esercito Protestante, fratello di Ivoy di Genlis, il quale comandava in Bourges, allorchè fu presa dal Re (2). Si era questo Generale reso sospetto, perchè facea spesso grandi elogj del Duca di Guisa, sotto di cui avea egli militato, e perchè dicea francamente, che le condizioni dalla Regina proposte, erano giuste; oltre all' aver egli ultimamente tenuto lungo discorso con il Damvilla, uno de' cinque figliuoli del Contestabile di Montmorencì, e quello che era amato più degli altri. Si concertò solamente, che essendo necessario passar per Monte-Rosso, dove era alloggiato il Genlis, si prenderebbe nel passaggio in compagnia, senza avvertirlo di nulla, per timore di dargli tempo da poter scoprire il meditato disegno. Occorse però, che mentre si consultava la faccenda, non avendo il Principe custodito il secreto con tutta l'esattezza promessa, informato Genlis esser la risoluzione già presa di sforzare i trinceramenti de' sobborghi di Parigi, e che a lui se ne facesse mistero, ancorchè fosse de' principali Offiziali dell'esercito, dissimular seppe il suo risentimento, e disse anzi con quella giovialità, che lo rendeva così grato nella conversazione, voler essere egli pure a parte dell'impresa, e che a tale effetto egli si andava disponendo. In fatti, appena ritornato al suo posto di Monte-Rosso, si munì di tutte l'armi, e salì sopra uno de' suoi migliori cavalli con Avaret suo Luogotenente, e zelante Calvinista; e dopo aver passato un corpo di guardia del Re, gli disse, che il suo onore non permettendogli di restare in un partito, dove era egli sospetto, volea portarsi dalla Reggente, e pregarla della permissione per ritirarsi con sicurezza in una delle sue terre in Piccardia. Sorpreso l'Avaret da una simile risoluzione, non trascurò nulla per fargli cambiar sentimento; ma non essendovi riuscito, ritornò tosto dal Principe, il quale intesa la partenza di Genlis, e temendo che egli scoprisse l'impresa ideata, variò il progetto dell'attacco in quello di passare in Normandia, dove ricever dovea dall'Inghilterra truppe e danaro per pagar il suo esercito.

Pervenuto il Genlis al corpo di guardia dell'esercito Reale, si fece condurre al Louvre, dove parlò alla Regina, senza però svelarle il secreto; e dopo aver ricusate le più vantaggiose proposizioni, che fecegli, per indurlo a cangiar di partito, perseverando egli nella risoluzione di lasciar le armi, si ritirò il giorno appresso nel Castello, di cui egli portava il nome, e si contentò di un salvocondotto, che gli fu spedito, onde poter vivere da Calvinista. Ricevette il Re nello stesso tempo le truppe Guascone, e Spagnuole, spedite dal Duca di Montpensieri sotto la condotta del Signor di Lansac, giacchè erano inutili nella Guienna, dopo la battaglia di Ver.

Il Principe di Condè leva il campo e conduce l'armata in Normandia.

XXXIII. Il decimo giorno di Dicembre levò il campo il Principe di Condè, essendo la sua armata ancor composta di novemila fanti e quattro mila cavalli. Troppo tardi s'avvide dell'errore fatto nel voler assediare Parigi; e fece

(1) P. Daniel *hist. de France tom. 6. in 4. p. 302. edit.* 1722. (2) De Thou *ibid. ut sup.*

ANNO DI G.C. 1562.

e fece mettere il fuoco a quasi tutti gli alloggiamenti, di modo che in un momento fu abbruciato Monterosso dagli Alemanni, Arcueil da Giovanni di Rohan di Fontenay, e poco dopo il Ponte di Antonì (1). Andò il Principe a dormire prima a Palaisau, dipoi a Limours, Palagio di villeggiatura, che salvò dal saccheggio de' soldati, ancorchè apparteneffe alla Duchessa di Valentinese, ed arrivò il terzo giorno a Sant' Arnoldo; dove avendone gli abitanti serrate le porte, fu presa la piazza a viva forza, e saccheggiata, e i Preti furono assai maltrattati. Quivi si fermò due giorni per rinfrescar l'armata, e riparare la sua artiglieria. Fu egli inseguito dalle truppe Reali fino ad Etampes, dove si trovava il Durazzo con tre Alfieri; ed ancorchè cosa facile fosse l'impadronirsi di questa piazza, tennero i Capi consiglio, ed alcuni furono d'avviso di condur le truppe a Chartres; ma il Condè, dopo aver inteso, che si era quivi introdotto un considerabil soccorso, e sdegnato di esser stato egli trattenuto con proposizioni di pace e conferenze, mentre l'armata cattolica si trincerava e si accresceva, propose al consiglio di guerra di ritornarsene indietro prestamente, e di porre l'assedio a Parigi.

Vuol attaccar di nuovo Parigi, ma l'Ammiraglio si oppone.

XXXIV. Addusse per ragioni, che egli vi giungerebbe infallibilmente prima dell'armata cattolica; che troverebbe i sobborghi in quella gran Città sprovisti di gente, onde ne acquisterebbe tosto il possesso, e poscia ancora della Città, ed obbligherebbe l'esercito Reale a far un gran giro per passar la Senna e rientrar in Parigi dall'altra parte del fiume (2). Che frattanto spaventati i Parigini, e non vedendo apparenza d'esser presto soccorsi, aprirebbero loro le porte, o almeno per riscattarsi darebbero una contribuzione più considerabile del danaro, che si aspettava dall'Inghilterra. Ma si oppose l'Ammiraglio Colignì, rappresentando, che quando avessero presi i sobborghi, si troverebbe la gente del Principe di Condè fra la Città e l'armata nemica, onde ne seguirebbe in breve il mancamento della vettovaglia, e si disperderebbe l'armata. Che si sentivano già mormorare gli Alemanni, di cui era composta la maggior parte dell'esercito, i quali si lagnavano di non ricever le loro paghe nel tempo preciso, come si era loro promesso. Che se la necessità de' viveri si univa a queste doglianze, sarebbero infallibilmente passati alla sedizione ed alla disubbidienza. Quindi concludeva, essere miglior partito quello di pigliare la strada di Normandia, ed aprirsi colla spada alla mano il cammino di Havre, dove si potrebbero fortificare colla fanteria, ed acchetare gli Alemanni col danaro, che si sperava ricevere dalla Regina d'Inghilterra; e fu seguito questo parere.

Baulignì promette al Principe di renderlo padrone di Dreux.

XXXV. Perdrier, Signor di Baulignì, avendo data speranza d'impossessarsi di Dreux, piazza assai comoda per ricoverare l'armata; il Principe e l'Ammiraglio gli domandarono come egli sperasse di conseguirne l'intento (3); rispose Baulignì, che possedeva suo padre il Castello di Mezieres poco discosto dalla Città, ed era il granajo di quel Castello così vicino, che di là si vedeva aprire e chiuder la porta; che egli si asconderebbe di notte in quel granajo con de' buoni soldati, una porzione de' quali si avanzerebbe carpone in tal vicinanza di quella porta, che potrebbe accorrervi il rimanente per secondargli; e darebbe poi segnale alle truppe Calviniste per accostarsi subito che si fosse egli assicurato della medesima porta. Ma la vigilanza del Signor di Sourdeval, il quale si era introdotto in Dreux con una compagnia di cavalleggieri e cinque d'infanteria, mise ostacolo a tale intrapresa. Vedendo perciò il colpo fallito, andarono il quindicesimo giorno di Dicembre ad Ablì, indi a Galardon, che fu saccheggiato, per aver ricusato di aprirne le porte; e poscia si avanzò il Principe fino ad Auneau.

L'armata de' Cattolici, che avea sempre inseguito il nemico, si trovò assai vicina al medesimo; e siccome per impru-

(1) *Mem. de Castelnau l. 4. c. 4.* De Thou *hist. l. 34. n. 1. init.* Daniel *Hist. de France tom. 6. p.* 304. (2) De Thou *hist. l.* 34. *n.* 1. (3) De Thou *ut sup.*

Anno di G.C. 1562.

imprudenza de' forieri, il Principe di Condè, che conduceva il corpo di battaglia, era passato innanzi più di una lega al Colignì, che conduceva l'ala diritta; avendo l'Ammiraglio conosciuto l'errore, fu di parere di fermarsi tutto il giorno seguente nel posto di Ormoy, fino a tanto che rimessa ogni cosa in buon ordine, egli marciasse coll'ala diritta davanti al corpo di battaglia. Questo contrattempo però fece arrivare opportunamente i Cattolici in distanza di due piccole leghe da Ormoy col fiume d'Eura fra essi e i loro nemici.

I Triumviri consultano la Regina per dar battaglia.

XXXVI. Vedevano bene i Triumviri, che si dovea venire alle mani, ma non volendo intraprendere cosa alcuna senza preciso ordine della Regina, per non esser risponsabili di alcun sinistro avvenimento, deputarono il Signor di Castelnau, il quale a lei espose la situazione, in cui si trovavano i Generali dell'esercito Reale, e le disse, che potrebbero essi costringere il nimico ad una battaglia; ma che essendo così vicini alla Corte, non volevano determinarsi senza gli ordini di Sua Maestà (1). Dispiacque questo discorso alla Regina, la quale volgendosi verso la balia del Re: „ Balia, le disse, con aria di scherzo insieme e di „ sdegno, ecco de' Generali d'armata, che consultano una donna ed un „ fanciullo per sapere, se debbano essi „ dar battaglia; che ne pensate voi "? E ciò detto si ritirò. Ma volendo il Castelnau una precisa risposta, la Regina dopo averne tenuto discorso nella camera del Re in presenza di alcuni Signori, rispose in poche parole, che si rimetteva ogni cosa alla prudenza de' Generali, senza loro prescrivere alcuna.

Le truppe del Re passano il fiume per attaccar l'inimico.

XXXVII. A questa risposta il Contestabile, il Duca di Guisa, ed il Maresciallo di Sant'Andrea avendo concluso di dar battaglia, si prepararono a passare il fiume d'Eura, e trovatovi nessuno ostacolo, lo passarono in fatti con tutto l'esercito la notte del diciottesimo al diciannovesimo di Dicembre in due luoghi, sotto gli ordini del Contestabile; e con tanta prontezza si fece passare il cannone, che in tutto quell'intervallo non fece il Principe di Condè quasi alcun movimento; non mandò ad esplorare i suoi nemici, e non occupò i siti vicini al fiume d'Eura, di cui s'impadronirono invece le truppe Reali, subito che ebbero passato il fiume, e si postarono sopra una collina coperta di viti, appiè della quale stà situata una gran pianura assai vicina alla Città (2).

L'Ammiraglio, secondo il convenuto, partì da Nerone la mattina assai per tempo, ed il Principe prese il cammino della pianura con quell'ordine che dovea tenere. Avendo i Cattolici scoperto tal movimento dal suon de' tamburi, spedirono Gontaldo di Biron Maresciallo di Campo, il quale ritornò tosto ad avvertire il Contestabile, essere il Principe di Condè in marcia con tutta l'armata; e che prima che passasse un'ora sarebbero forse costretti di venire alle mani dall'una e dall'altra parte.

Disposizione dell'esercito cattolico.

XXXVIII. Nell'armata del Re vi erano da quindici in sedicimila uomini d'infanteria, e due mila cavalli, i quali s'avanzavano fra i due villaggi d'Epinay, e di Blainvilla, disposti in tal forma, che la vanguardia si stendeva di fronte contra l'inimico, la cavalleria che non era forte, divisa in squadre era collocata fra i battaglioni e coperta a diritta e a sinistra da que' due villaggi. Il Duca di Guisa ed il Brossa spalleggiavano a sinistra le truppe Spagnuole colla cavalleria, ed il Maresciallo di Sant'Andrea copriva i Guasconi di fianco. Erano di poi ordinati i fanti Alemanni; e stavano dietro di essi il Duca d'Aumala e Damvilla alla coda della vanguardia, composta in tutto di diciannove cornette di corrazzieri a cavallo, quattordici Alfieri di Spagnuoli, ventidue di soldati veterani Francesi, undici di Alemanni, ed innoltre quattordici pezzi di cannone. Gli Svizzeri erano poco distanti, e dopo di essi il Contestabile di Montmorencì, e Niccolò di Brichantau Signor di Beauvais. Eravi un battaglion quadro di Bretoni fra lui e il Signor di Lansac, che stava con uno squadrone alla coda del corpo di batta-

(1) *Sa reponse dans les Memoires de Castelnau l. 4. c. 4.* (2) De Thou *hist. l. 34. n. 2.*

ANNO DI G.C. 1562.

battaglia, e si stendeva fino a un villaggio situato alla sinistra; ed in questo corpo di battaglia, vi erano diciassette compagnie di uomini d'armi, tre di cavalleria leggera, ventidue di Svizzeri, diciassette altri d'infanteria Francese con otto pezzi di cannone. Era tutta questa infanteria distribuita in cinque gran battaglioni (1).

Ordinanza di quello de' Calvinisti.

XXXIX. Ecco l'ordine, con cui era disposta l'armata del Principe di Condè. Era la vanguardia condotta dall'Ammiraglio Coligni composta di trecento-cinquanta uomini d'armi, quattro compagnie di cavalleria Alemanna, e se compagnie d'Alemanni a piedi, con due di Francesi (2). Avea il corpo di battaglia quattrocento uomini d'armi, sei cornette di cavalleria Alemanna, e dodici di Francesi, a cui si erano aggiunte sei compagnie di moschettieri a cavallo, in luogo della cavalleria leggera, di cui era comandante Guglielmo della Curea. Mentre il Principe di Condè si avanzava, l'Andelot che in quel giorno avea un accesso di febbre quartana, uscì dalla sua lettiga, si mise una veste foderata, e salì a cavallo per riconoscere, se si poteva con sicurezza assalire l'armata Reale; e poichè conobbe esservi pericolo, diede per consiglio di non venire alle mani, se fosse possibile, e di ritirarsi ad Ybron. Vi furono spediti i forieri, ed il Principe di Condè prendeva già quella strada, quando il Contestabile fece una scarica della sua artiglieria così a proposito, che le palle portarono via le intiere file d'archibugieri a cavallo e della cavalleria Tedesca; e furono talmente spaventati, che si diedero quasi tutti alla fuga ed a spronare i lor cavalli per giunger al più presto in una valle, nella quale stavano già per entrare, per mettersi al coperto e fuori del tiro dell'artiglieria.

Principio della battaglia di Dreux.

XL. Vedendosi così il Principe di Condè sforzato a combattere, si avanzò dinanzi alla salva guardia per attaccare il corpo di battaglia, e diede segnale ad Arturo di Vaudray Signor di Mouy, e all'Avaret, che teneva il luogo di Genlis, di gettarsi colle loro compagnie sopra il battaglione degli Svizzeri; il che fecero con tanto vigore, che l'apprirono e vi passarono in mezzo; e nel tempo stesso la cavalleria Alemanna fu addosso a quelli che fuggivano, e ne fece gran strage. Damvilla, uno de' figli del Contestabile, che stava fra il battaglione degli Svizzeri, e degli Alemanni, essendosi avanzato con tre cornette di cavalleria per soccorrerli, fu circondato da due compagnie, che sopravvenero di Alemanni, e rispinto fino all'ala diritta poco da colà distante; e Gabriello di Montmorenci Signor di Montberon, suo fratello, in questa azione perdè la vita. Il Conte della Rochefoucault, che avea seco cento uomini d'armi, e non era di parere, che si abbandonasse l'infanteria, si lasciò nondimeno trasportar dal torrente, e andò in persona contra gli Svizzeri dalla fronte, che ancor vi restava, ed era difesa da soldati ben armati di lancia, i quali lo rispinsero con perdita (3).

Il corpo di battaglia comandato dal Contestabile è battuto, e lui fatto prigione.

XLI. Nel medesimo tempo l'Ammiraglio col suo battaglione, due cornette di cavalleria Alemanna ed altre truppe vennero a scaricarsi sopra il Contestabile e sopra otto cornette di cavalleria, che erano alla coda del corpo di battaglia; e dopo che si ebbe scaricato il cannone, che egli evitò o sostenne con poca perdita, rovesciò tutti quelli che si presentarono a lui (4). La maggior parte prese la fuga, e andò lo stesso giorno a Parigi, onde recarvi la nuova della loro sconfitta; avendo pure molti Offiziali seguito l'esempio de' soldati. Lo stesso d'Aussun gentiluomo Guascone, e Marescial di Campo, il cui valore era passato in proverbio, fuggì come gli altri, e andò sbalordito fino a Chartres, dove penetrato dalla viltà, che avea in quest'incontro commessa, fu colto dalla febbre, da cui morì in pochi giorni (5).

Il Con

(1) De Thou *ibid. l.* 34. P. Daniel *Hist. de France t. 6. p.* 306. & 307. (2) De Thou *ut sup.* La Popeliniere *l.* 8. (3) De Thou *ibid.* Dupleix *hist. de France l. 3 n. 8. p.* 683. *Mem. de Castelnau l. 4. c.* 5. & 6. Spond. *ad hunc ann. n.* 45. & 46. (4) De Thou *ibid. ut sup. l.* 34. (5) Brantome *dans l'eloge de M. d'Aussun.* La Popelin. *l.* 9. Mezeray *abr. Chron. to.* 5. *pag.* 3.

Il Contestabile, a cui fu ucciso sotto il suo cavallo, avendone preso un altro dal Barone di Craison luogotenente de' suoi uomini d'armi, venne ferito da un colpo di moschetto nel viso, ed attorniato subito da ogni parte, fu fatto prigione da Roberto Stuardo Signor di Vezines. Volevano i soldati della cavalleria Tedesca toglierlo dalle sue mani, e vi sarebbero riusciti, se Antonio di Croy Principe di Porcien non fosse sopravvenuto, e non gli avesse prestato ogni dovere di umanità, ancorchè fosse suo personale nemico, avendo ajutato il Duca d'Arscot a salvarsi dalle prigioni di Vincennes, ed in tal modo defraudato il Contestabile del riscatto di quel Duca, che il Re gli avea concesso; ma il Principe di Porcien commosso più dalla disgrazia del prigioniero, che dal proprio suo risentimento, non attese che a consolarlo, ed a fargli del bene.

Valore straordinario nel sostenere quel corpo di battaglia.

XLII. Brichanteau Signore di Beauvais Nangis fu preso parimente, e morì poco dopo dalla ferita, che avea ricevuta, come pure il Signor della Brossa. Renato d'Anglura Signor di Givrì venne ucciso del pari. Il Duca d'Aumala fu rovesciato per terra, e calpestato da' cavalli; finalmente le diciassette compagnie Bretone, che sostenea questo Duca, non essendo più coperte dal Contestabile, abbandonarono il posto, e tutto il corpo di battaglia fu sbaragliato, eccettuati gli Svizzeri, che ristabilirono il conflitto, e coraggiosamente rispinsero l'infanteria Alemanna. Sostennero ancora alcuni della cavalleria Alemanna e Francese, tenendo sempre ferma la fronte del lor battaglione; ed essendo loro accresciuto il coraggio, attesero a ricuperare gli otto pezzi di cannone, che loro si erano tolti (1).

Il di Mouy, che ne temeva, e che era passato fino al bagaglio e all'alloggio del Duca di Guisa, a cui prese tutta l'argenteria, ritornò indietro, attaccò gli Svizzeri di fianco, e li pose in disordine. Non lasciarono però in questo stato di ammazzare il cavallo del Mouy, e costringerlo di salvarsi a piedi in una foresta vicina, dove egli fu preso.

Anno di G.C. 1562.

Il Duca di Guisa viene in soccorso, e batte i Calvinisti.

XLIII. Mentre tuttociò accadeva nel corpo di battaglia, il Duca di Guisa, ch'era all'esercito senza comando, alla testa soltanto della sua compagnia di cavalleggeri (poichè amava [illegible] gio di così stare, piuttostochè di non aver il comando supremo) spinto dall'occasione o dall'urgente necessità, prese il luogo di Generale, e ristabilì il combattimento, che andava male assai per le truppe del Re; e vedendo che le genti del Principe di Condè erano disperse, per motivo di differenti zuffe, che avevano tante volte ricominciate, fece marciare il Maresciallo di Sant'Andrea, che conduceva la vanguardia, ed affine di coprir l'infanteria Alemanna, che aveva appresso di lui, comandò a' Guasconi di marciare davanti (2). Assalirono con tutte le forze l'infanteria Francese nemica, e gli Alemanni, che riuniti si erano, e gli misero tutti in fuga, mentre che gli Spagnuoli, che venivano in seguito ne fecero un furioso macello. Quindi il Duca, ed il Maresciallo di Sant'Andrea con il Damvilla, che si era ad essi congiunto, rivolsero tutt'i loro sforzi contra la cavalleria nemica, che avea già combattuto, e contra quella che non avea ancor fatto niente. Ma dopo aver sparati quattro pezzi di campagna, e fatto un piccolo cambiamento, poichè le tre sole prime file vennero alle mani, furono subitamente disordinati, e messi in fuga, quantunque l'Andelot ancor debole per la febbre sofferta, facesse ogni sforzo per richiamar gli Alemanni, e per rimetter in piedi il combattimento. Vedendo finalmente di non poter ritenerli, tanto erano essi impauriti, se ne andò a Treon, e dopo aver quivi riposato alcune ore, ritornò alle sue genti, non senza esporsi a gran periglio.

Avendo il Principe di Condè, e l'Ammiraglio radunati appena duecento cavalli, si adopravano a tutto potere per indurre la cavalleria Alemanna ad azzardare la battaglia con essi; ma si scusò per non aver essa archibugi; e mentre si ritirava in gran fretta, e strascinava seco i Francesi pieni di spavento, il Principe fu costretto a seguirli, essendo già

(1) De Thou *hist. l.* 34. La Popeliniere *l.* 9. (2) De Thou *l.* 34. La Popeliniere *l.* 9.

Anno di G.C. 1562.

già ferito in una mano; ma ebbe egli fatti appena cento passi, che il suo cavallo che ricevuto avea un colpo d' archibugio in un piede davanti, si rovesciò sopra di lui.

Il Principe di Condè fatto prigioniere.

XLIV. Damvilla, che lo inseguiva con una banda di uomini d'armi, lo raggiunse nel punto che a lui era condotto un altro cavallo, e lo fece prigione (1). Gli Alemanni e i Francesi avendo passata una selva, ed una valle, si fermarono sopra l'altura, mentre era il Duca di Guisa occupato all'attacco dell'infanteria Alemanna, trincerata in numero di duemila uomini fra muraglie di pietra a secco; ed in questo intervallo la cavalleria, che fuggiva, ebbe tempo di riunirsi. Il Maresciallo di Sant' Andrea partì, ma troppo tardi, per inseguirla, onde attaccarla prima che fosse per la seconda volta riordinata, e per potere dopo averla tagliata in pezzi, raggiungere quelli che conducevano il Contestabile di Montmorencì, per tirare quel Generale dalle loro mani, e procurargli la libertà.

Fatto d'armi fra le truppe del Duca di Guisa, e quelle dell'Ammiraglio.

XLV. Ma l' Ammiraglio avendo con il Principe di Porcien ed il Conte della Rochefoucaud raunati trecento circa uomini d'armi Francesi, a cui non restava altro, sennonchè le pistole e la spada, e presi mille Alemanni, ricominciò la zuffa, e combattè più ostinatamente che non avea fatto dapprima contra il Maresciallo di Sant' Andrea, a cui si era aggiunto il Duca di Guisa, la cavalleria del quale fu investita dall' Ammiraglio con tanto furore, che avrebbe dovuto soccumbere senza l' ajuto di due mila fanti veterani Francesi, che il Duca avea ordinati in battaglia in un luogo, dove non potevano essere dall' Ammiraglio veduti, perchè dalla cavalleria coperti. Si avanzarono dunque in un sol battaglione quadrato, il quale prendendo di fianco lo squadrone dell' Ammiraglio, gli ammazzò tanti uomini, e tanti cavalli nel primo attacco, che si vide costretto di abbandonare la cavalleria cattolica, ch' egli procurava disordinare per liberarsi da quel battaglione.

Il Maresciallo di Sant' Andrea viene ucciso da Baubignì.

XLVI. Dati avendo il Maresciallo di Sant' Andrea gli ordini necessarj per questa ultima azione, stanco il suo cavallo si gettò a terra, e restò talmente il suo padrone sotto di esso, che non potendo rialzarsi, fu costretto stender la mano e rendersi ad un Gentiluomo Calvinista, che lo tirò di sotto, e fecelo salire in groppa con disegno di condurlo in luogo sicuro; ma quasi nello stesso tempo il Maresciallo fu ucciso con un colpo di pistola da Baubignì, gentiluomo, che stato era prima suo domestico (2).

Tale fu la fine del Maresciallo di Sant' Andrea, che tanti vantaggi avea quanti diffetti dalla natura. Gran Capitano, ebbe la fortuna prospera sotto Enrico II., ma durante il regno di questo Principe essendo vissuto nel lusso e nella magnificenza a spese dello Stato e de' particolari; fu nondimeno stimato alla fine capace dell' amministrazion degli affari; e dopo tante cattive azioni provò finalmente la divina vendetta, essendo stato ucciso da una mano, di cui non avrebbe giammai diffidato. Imberto della Platiera fu fatto Maresciallo di Francia in luogo suo.

Quest' azione, nella quale Boissì Scudiero del Duca di Guisa venne parimente ucciso, durò più di quattro ore, e da entrambe le parti si mostrò gran coraggio e valore.

Ritirata dell'Ammiraglio dopo la battaglia.

XLVII. L' Ammiraglio assai mal concio per le continove scariche degli archibugieri, fu costretto di abbandonare il giuoco, e di ritirarsi dal campo di battaglia; ma lo fece con sì bell' ordine; che le sue truppe conservaron sempre le loro schiere. Egli medesimo conduceva nel mezzo la cavalleria e la fanteria Francese, ch' era rimasta, e tutta l' artiglieria; e le truppe scelte comandate dal suo intimo amico Bourchavannes formavano la retroguardia (3).

Vero è, che voleva il Duca inseguirli; ma appena ebbe fatto sette in ottocento passi, sopraggiunta la notte, glieli fece perder di vista; ed i nemici non si fermarono sennonchè dopo esser giunti a

(1) De Thou *l.* 34. (2) De Thou *hist. l.* 34. *n.* 3. *Mem. de Brantome*. Mezeray *abr. Chron. tom.* 5. *p.* 110. (3) De Thou *l.* 34. La Popelin. *l.* 9.

ti a Neuvilla, villaggio distante più di una lega dal campo di battaglia, di cui il Duca di Guisa restò padrone, come parimente di quattro pezzi di cannone di campagna, e delle bandiere: il che fu motivo che si attribuisse la vittoria all' esercito Reale.

Vuol ritornare al combattimento il giorno dopo, ma vien dissuaso.

XLVIII. Tale fu l' avvenimento della battaglia di Dreux, data il diciannovesimo di Dicembre. Quanto in essa si fece di più segnalato, seguì a Blainvilla, e nelle sue vicinanze. Ciò che parve più straordinario fu, che non vi precedette alcuna scaramuccia, quantunque le due armate fossero state più d' un' ora e mezza a fronte l' una dell' altra; che i Generali di entrambe le parti furono fatti prigioni; e che finalmente i Cattolici non meno che i Calvinisti si riordinarono quanto a loro piacque, senza ostacolo alcuno (1).

La sera dopo cena volendo l' Ammiraglio render più dubbiosa la vittoria, persuadeva gli Alemanni di ritornare al cimento il giorno seguente di buon mattino, assicurandoli, che ne uscirebbero infallibilmente vittoriosi, perchè il nemico avea perduto i due primarj suoi Generali, la sua cavalleria intieramente rovinata, e gli Svizzeri, ch' erano il maggior nerbo di quell' esercito erano stati messi tutti a pezzi. Ma essendosi scusati per avere i loro cavalli feriti e la maggior parte senza ferri; ch' erano innoltre spossati, e che i loro carri, che conveniva necessariamente riunire, erano tutti dispersi; che non avevano più polvere, e che il maggior numero avea le sue armi o perdute o guaste; un consiglio così glorioso, e così utile, come conobbero loro stessi, non ebbe alcun effetto, e non si passò oltre.

Numero de' morti dalle due parti.

XLIX. Vi restarono circa ottomila uomini morti da ciascun lato, ed il numero fu quasi eguale ne' due partiti. Oltre il Maresciallo di Sant' Andrea, perdettero i Cattolici fra gli uomini illustri del loro esercito i Signori di Montbrun figlio del Contestabile di Givrì, d' Annebaur, i due la Brossa padre e figlio e Gilberto di Beaucaire, nipote del Vescovo di Metz. Il Duca di Nevers fu mortalmente ferito per imprudenza di un certo des Bordes suo domestico, il quale disperato per questa azione, si gittò fra i nemici, e restò ucciso. I Signori d' Oraison, Rochefort Signor di Commercì, d' Esclavola e parecchi altri gentiluomini, che combattevano insieme al Contestabile, furono fatti con lui prigionieri (2).

ANNO DI G.C. 1562.

I principali morti dalla parte del Principe di Condè, furono il Barone di Arpajoux, di Liancourt, Chandieu, di Ligneris, di Rougnac, della Fredonniera, di Mazella, della Carliera, di Saux, e San Gerniero, il quale era sotto la cornetta del Signor di Mouy. Trochmorton Ambasciatore della Regina d' Inghilterra, e Francesco Perucel, il quale servì in appresso di Ministro al Principe di Condè, si ritirarono a Nogent-le-Roi, dove furono presi il giorno seguente.

Il Principe di Condè trattato dal Duca di Guisa con molto onore.

L. Il Contestabile di Montmorencì, ch' era stato fatto prigioniero, fu condotto a Orleans con buona scorta, per timore che non venisse loro levato nel cammino, ed avea egli allora già settanta anni. Quanto al Principe di Condè, che venne preso dal Danvilla, fu condotto al campo vicino a Dreux, dove lo ricevette il Duca di Guisa con tutte le più sensibili dimostrazioni di sincera amicizia, e nella maniera più nobile e più generosa del mondo (3). Lo racconsolò, lo compatì, prese una particolarissima cura della sua vita, e non potendo metterlo in libertà senz' ordine del Re e della Reggente, lo condusse in una stanza accanto alla sua, dove lo consigliò di non mostrarsi a nessuno, quand' egli fosse assente, per non irritare fuor di tempo il furore di qualche Cattolico indiscreto, nel quale avesse il falso zelo maggior forza del rispetto dovuto al Sangue Reale. Non lo abbandonò sennonchè per dare alcuni ordini opportuni, e lo raggiunse subito dopo, e tutti due mangiarono alla stessa mensa.

LI.

(1) De Thou *l.* 34. Varillas *hist. de Charles IX. tom.* 1. *l.* 4. *p.* 379. (2) De Thou *l.* 43. La Popelin. *l.* 9. *dans les Mem. de l' Etoile t.*1. *p.* 8. (3) De Thou *l.* 34. Brantome *Eloge du Duc de Guise*. Dupleix *t.* 3. *p.* 686. Daniel *Tom.* 6. *p.* 312.

ANNO DI G.C. 1562.

Cenano insieme, e dormono nello stesso letto.

LI. Ma impacciò alquanto il Duca di Guisa, il non aver egli altro che un letto, perchè il bagaglio era lontano o perduto, mentre che il suo lo seguiva sempre. Il Duca lo esibì cortesemente al Principe, il quale temendo che se accettava l'offerta fosse tacciato di troppa libertà, o se la ricusava si tenesse per incivile, rispose al Duca, che lo riceverebbe volentieri, purchè ne partecipassero entrambi; ed il Duca vi acconsentì. Così la sorte congiunse ad una stessa tavola e in un medesimo letto due mortali nemici, che da lungo tempo cercavano reciprocamente distruggersi, e lasciò in dubbio, se la generosità del Duca meritasse più lode per aver dimostrata così gran moderazione, o quella del Principe di Condè per essersi abbandonato con tanto coraggio e fiducia alla fede di un suo nemico. Il dolore che dimostrò il Principe nel giorno appresso, ed il racconto che fece della maniera che avea passata la notte, non avendo potuto chiuder occhio, mentre colui che gli stava a canto avea dormito così profondamente, come se avessero in compagnia combattuto il giorno avanti per la stessa causa, e fossero stati i migliori amici del mondo, furono gli attestati più autentici che potè dare dell'eroica fidanza, e dell'intrepidezza del Duca di Guisa.

Si manda alla Corte la nuova di questa vittoria, e si sparge nel Regno.

LII. Questo Duca mandò il Signor di Lossa a Parigi per partecipare alla Regina l'avvenimento della battaglia, ed il vantaggio riportato dall'armata Cattolica. Ma quantunque questa Principessa non amasse troppo il Principe di Condè, la prosperità del Duca di Guisa gli era ancor più sospetta; nulladimeno dissimular seppe coll'esterna allegrezza che ne dimostrò, biasimando la viltà di coloro ch'erano il giorno innanzi fuggiti e recata la nuova della sconfitta (1). Si disse ancora, che quella Principessa allorchè intese essere i Cattolici stati battuti, disse solamente senza commuoversi: *Or via, bisognerà dunque pregar Iddio in Francese*; e si mise subito a carezzare gli amici del Principe e delle nuove opinioni. Ma il giorno dopo, accertata del contrario, fece la Regina far delle pubbliche preghiere e de' fuochi di gioja in segno d'allegrezza, non solamente a Parigi, ma nella maggior parte ancora delle altre Città del Regno.

Il comando generale vien dato al Duca di Guisa.

LIII. Avendo la Regina ricevuta la notizia della vittoria, scrisse al Duca di Guisa, tanto per fargli de' ringraziamenti per la sua buona condotta in questa ultima azione, che per fargli intendere che il Re gli accordava il comando supremo delle sue armi (2).

Si pretende, che dapprima ricusò il Duca quest'onore, e che propose per Comandante il Maresciallo di Brissac, come colui che giudicava più proprio in luogo del Contestabile; ma il Re l'obbligò ad accettar questa carica; ed immantinenti si dispose ad inseguire l'Ammiraglio Coligni. Questi dopo la giornata di Dreux avea posta la sua armata in ordine di battaglia, e avendo fatto alquanto cammino, come se andasse alla volta de' suoi nimici, affine di dissipare il rumore, che si era sparso della sua sconfitta, dopo aver raunate le sue genti disperse, prese a Gallardon il suo secondo alloggiamento, avendo nascosto sotto terra una colubrina, che poscia cadde in potere del Duca di Guisa. Quindi si trasferì ad Auneau, dove in assenza del Principe di Condè venne a lui di unanime consentimento conferito il comando generale. Alloggiò il terzo giorno al Puisset nella Beausse, ed il giorno seguente andò a Patay, dove essendo dimorato due giorni, se ne discostò alquanto con disegno di sorprendere le truppe cattoliche, ch'egli avea inteso esser condotte a Blois, ed a cui tenne dietro fino a Freteval nel Vendomese. Andò finalmente a Baugensì verso la fine dell'anno, onde far traversare la Sologna dalle sue truppe, e svernare nel Berrì, dove avea egli inteso che dovea il Duca di Guisa mandare le sue per esser più vicine ad Orleans, di cui si avea disegnato l'assedio.

Intanto avendo l'Imperator Ferdinando ottenuta una tregua di otto anni col Tur-

(1) De Thou *l.* 34. Mezeray *abr. Chronol. t.* 5. *p.* 112. (2) De Thou *l.* 34. Daniel *hist. de France t.* 6. *p.* 313.

Turco, mediante un tributo di trentamila scudi d'oro ogni anno, quali si obbligava di pagare a Solimano, finchè durasse la tregua, non si occupò in altro, sennonchè nel disegno di riunire i Protestanti, e di far ricever loro il Concilio. Ma ebbe tutto il tempo per restar convinto, che era più facile concepir tal disegno, che di farlo riuscire nella situazione, in cui allor si trovavano gli affari de' Protestanti. Verso lo stesso tempo ricevette da essi una risposta, nella quale spiegavano le ragioni, che pretendevano avere di non portarsi al Concilio, e che fecero essi stampare a Francforte.

Ragioni de' Protestanti per non andare al Concilio.

LIV. Queste pretese ragioni si riducevano a dodici gravami, che avevano tante volte già esposti, e che procuravano confermar di bel nuovo (1).

Era il primo di questi gravami, che il Concilio non fosse legittimo, che non si aveva avuto riguardo alcuno al diritto che avevano l'Imperatore, e i Principi di convocarlo, e si era attribuito questo diritto di convocazione solamente al Papa, al quale non apparteneva.

Il secondo, che doveasi radunare libero in qualche Città d'Alemagna, giacchè lo scopo di un tal Concilio era di accordar le differenze sulla religione, che turbavano quel paese, in vece che Trento era una Città loro sospetta, fuori della Alemagna ed incomoda molto.

Il terzo, che quel Concilio non era Generale, essendo composto solamente di gente suddita del Papa, e perchè i Laici ne erano esclusi.

Il quarto, che quel Concilio era schiavo e non libero, dove il colpevole costituendosi giudice, teneva i Vescovi obbligati col giuramento.

Il quinto, non esser nemmeno Cristiano, poichè in esso si seguivano i Decreti degli uomini, e non quelli di Gesù-Cristo, nè la sua parola.

Il sesto, che essendo la Corte Romana e gli Stati del Papa pieni di vizj vergognosi, che vi regnavano impunemente, non era convenevole che ne fosse egli giudice.

Il settimo, che tutto si vendea a Roma con manifesta simonia, onde non era permesso di ramarli con simoniaci, che Gesù-Cristo discacciò dal Tempio.

L'ottavo, che sono i Vescovi ed i Religiosi autori di un'empia dottrina, piena di errori tanto nella Fede, che ne' costumi.

Il nono, che erano nulli tutti gli atti del Concilio fino allora fatti, essendo stata questa assemblea parziale, tenuta da un solo partito, e condotta altrimenti di quello che si era promesso.

Il decimo, che si avea da gran tempo dimostrato che i Concilj de' Papi non erano ad altro buoni che ad eccitar turbolenze, ed a cagionare più male che bene.

L'undecimo, che non riconosceva il Papa per membri della Chiesa coloro, che tenevano la confessione di Augusta; ma li riguardava come Eretici, recisi dalla comunion della medesima Chiesa.

Il duodecimo, che non potevano essi sommettersi al Concilio di Trento per questa sola ragione, che essendo essi nel cammino della verità, non possono traviare senza esporre a pericolo la loro salvezza.

Condizioni che vogliono eseguite nel Concilio.

LV. A questi dodici gravami aggiunsero alcuni articoli, concernenti la forma, che volevano che si osservasse nella celebrazion del Concilio (2). Il primo, che venisse convocato dall'Imperatore. Il secondo, che fosse tenuto in Alemagna. Il terzo, che vi potessero intervenire i Laici e liberamente opinare. Il quarto esponeva ciò che di più si richiedeva, affinchè il Concilio fosse universale. Il quinto, che fossero i Vescovi e gli altri Prelati sciolti dal giuramento, che prestavano al Papa. Il sesto, che si esigesse il giuramento da tutti coloro, che avessero voce decisiva. Il settimo, che si dovevano cassare i primi decreti del Concilio. L'ottavo, che Gesù-Cristo solo vi presiederebbe. Il nono, che la sola Scrittura Sacra sarebbe presa per giudice nelle controversie. Il decimo trattava dell'autorità, che attribuir si doveva agli antichi Concilj, ed a' Santi Padri. L'undecimo, che bisognava colla Scrittura Sacra esaminar

(1) Spondan. *ad hunc ann. n.* 40. (2) Spondan. *hoc ann. n.* 42.

ANNO DI G.C. 1562.

minar i loro scritti, ed i loro decreti.

Domande, che fanno all' Imperatore riguardo al Concilio.

LVI. Tali furono gli articoli aggiunti a' mentovati gravami, che ridussero poscia a' seguenti, per esser presentati all' Imperatore. Primo, che il Concilio fosse convocato e celebrato in Alemagna. 2. Che non fosse indicato dal Papa. 3. Che egli non vi presedesse, e ne fosse solamente un membro, e per conseguenza sommesso a' decreti che vi si facessero. 4. Che fossero i Vescovi e gli altri Prelati disimpegnati dal giuramento; che avevano fatto al Papa, affine di potere più liberamente esporre il loro parere. 5. Che la Sacra Scrittura servisse di giudice nel Concilio ad esclusione di tutte le autorità umane. 6. Che i Teologi della confessione d' Augusta avessero quivi voce deliberativa e decisiva, e fosse dato loro un buon salvocondotto, non solo per le loro persone, ma ancora per l' esercizio della loro religione. 7. Che non si prendessero le risoluzioni a norma del maggior numero de' suffragj, come nelle cause particolari, ma secondo la bontà de' pareri, vale a dire, secondo che sarebbero più conformi alle massime della parola di Dio. 8. Che gli atti precedenti del Concilio di Trento fossero annullati, essendo fatti da una sola delle parti. 9. Che, se non si accordassero nel Concilio sopra le differenze della religione, dovessero stare alle condizioni del trattato di Passavia, che erano inviolabili, oppure si rimetterebbe in vigore l' accordo di Augusta del 1555. di maniera che fossero tutti obbligati ad osservarlo. 10. Che si desse loro buona cauzione sopra tutte queste domande.

Risposta dell' Imperatore.

LVII. Avendo l' Imperatore ricevuto questo scritto, e non volendo d' avvantaggio inasprire gli animi, promise loro di adoperarsi per la pace, che egli stesso bramava con ardore, e di regolare così bene il Concilio, che non potrebbero ricusar con ragione d' intervenirvi. Aggiunse, che per riuscirvi anderebbe egli stesso in persona a Trento, tanto più volentieri, perchè dovea trovarsi presto alla Dieta d' Inspruck, che da quella è distante quattro sole piccole giornate (1).

Ma faceva egli una promessa, che ben prevedea di non poter mantenere, e mostrava parimente di lusingarsi di un avvenimento, quando ogni cosa lo portava a credere, che non sarebbe per riuscire. Cercando perciò una via più sicura per riunire i Protestanti alla Chiesa, si proccurò l' amicizia del Re Carlo IX. e seco lui concertò le istanze, che far dovevano a' Padri del Concilio per indurli ad intraprendere la riforma de' costumi degli Ecclesiastici, affin di levare a' Protestanti ed a' Calvinisti questa pietra di scandalo, che tanto gli alienava dalla riunione, che ad essi si richiedeva; ed a ciò si applicarono questi due Principi nell' anno seguente.

La Regina d' Inghilterra scopre una congiura contro di essa.

LVIII. In Inghilterra stava la Regina Elisabetta sempre vigilante per ischermirsi dalle procelle, che la minacciavano, e che disturbavano il suo riposo (2). Era essa informata, che i Cattolici incominciavano a raunarsi ed a formare cospirazioni per ristabilire colle armi la lor religione, e volendo penetrarne l' origine, s' immaginò che Maria Regina di Scozia dovesse servir di pretesto alla risoluzione, a motivo de' diritti, che pretendeva essa di avere sulla corona d' Inghilterra. Sovra il sospetto da lei concepito, che Arturo della Pola e suo fratello, discesi da una Principessa della Casa di Yorck, ed il Cavalier Cortescue, che avea sposata la loro sorella, cominciavano a formar un partito nel regno, li fece arrestare e metter prigioni. Furono interrogati, e tutto ciò che deposero fu, che essendo ben vero aver essi divisato di ritirarsi in Francia appresso il Duca di Guisa per ritornar poscia nel paese di Galles, e proclamare Regina d' Inghilterra la Regina di Scozia; loro intenzione non era però di fare impresa alcuna finchè vivesse la Regina Elisabetta; ma che certo astrologo avendo loro assicurato, che questa Principessa sarebbe morta prima che finisse l' anno, aveano essi stimato di cominciare a prender alcune misure per l' ese-

(1) Spond. *ad hunc ann. n.* 42. Heiss. *hist. de l' Empire t.* 1. *l.* 3. *c.* 5. *p.* 414. (2) Cambden *in Annal. Angl. & Hiber.*

l' esecuzione del meditato disegno. Non vi volle di più per farli condannare alla morte; ma la Regina accordò loro il perdono in considerazione del sangue illustre, da cui traevano essi l'origine.

Sua severità contro Catterina di Gray.

LIX. Catterina Gray, figlia del Duca e della Duchessa di Suffolck, sorella di Giovanna Gray, che la Regina Maria fece decapitare, non fu trattata con tanta dolcezza, benchè fosse meno colpevole (1). Ma il diritto che poteva essa avere alla corona fu il maggior suo delitto; si servirono però di un' altra ragione. Catterina era stata maritata al Conte di Pembrok, il quale non avendo potuto seco convivere, si fece per sentenza di Giudice separare dalla medesima. Sposò essa di poi secretamente il Conte di Harford, che andò in seguito a far un viaggio in Francia, lasciandola incinta. Informata la Regina di questo matrimonio clandestino, mandò Catterina in prigione, ed al suo ritorno vi fu messo parimente il Conte; e l' Arcivescovo di Cantorberì con sua sentenza dichiarò nullo il lor matrimonio. Ma avendo il Conte dopo questo giudizio trovato mezzo di visitare Catterina, la quale divenne di bel nuovo incinta, egli fu accusato di tre delitti capitali. 1. Di aver violata la prigione. 2. Di aver sedotta una Principessa di sangue reale. 3. Di aver avuto commercio con una donna, da cui era giuridicamente separato; e per ognuno di questi delitti fu condannato ad una ammenda di cinquemila lire sterline, e costretto ad abbandonare Catterina con un atto autentico; il che fece dopo una prigionia assai lunga, perchè tentava di far rivocar tal sentenza. Quanto a Catterina morì essa finalmente in prigione, e fece abbastanza conoscere di aver tenuto il Conte di Harford come suo vero marito, per le scuse che fece essa chieder morendo alla Regina di essersi maritata senza la sua permissione.

Elisabetta fa un trattato con i Calvinisti di Francia.

LX. Ma Elisabetta avea più a temere dal lato della Scozia, dove la Regina avea degli amici potenti, i quali altro non aspettavano, che l' occasion favorevole per metterla sopra il trono d' Inghilterra; e siccome sapeva che questo maneggio si conduceva tutto per gli artificj del Duca di Guisa, il quale voleva che i Francesi Cattolici portassero la guerra in Normandia, per esser più vicini all' Inghilterra, dove avea egli disegnato di condur le truppe per eseguire il suo progetto; essa concluse un trattato col Vidamo di Chartres, che gli fu mandato dal Principe di Condè; e con questo trattato si obbligava essa di somministrare a' Capi degli Ugonotti la somma di centomila scudi, ed un soccorso di seimila uomini d' infanteria, tremila de' quali doveano impiegarsi alla difesa di Dieppe, e di Roano, e tremila esser posti di presidio ad Havre-di-Grazia, di cui mettevano i Calvinisti quella Regina in possesso, per tener questa piazza fino a tanto che le fosse restituito Calais. Credeva essa, che mantenendo la guerra in Francia, sarebbe il Duca di Guisa occupato, e fuor di positura d' intraprendere cosa alcuna contra l' Inghilterra. Ma i seimila Inglesi, giunti verso la fine di Settembre, trovando che i Cattolici assediavano Roano, in due corpi si divisero, uno de' quali entrò in Dieppe, e l' altro fu messo in possesso di Havre, di cui il Conte di Warvik, Generale delle sue truppe, fu stabilito Governatore; ma la presa di Roano, la morte del Re di Navarra, e la battaglia di Dreux sconcertarono molto le sue misure.

La Regina di Scozia si fa rimettere parte delle rendite ecclesiastiche.

LXI. Gli affari andavano sempre più di male in peggio nella Scozia per la poca stima, che si faceva della Regina Maria, e per le diverse fazioni, onde era diviso quel Regno. Avvezzata questa Principessa al lusso ed alla magnificenza per l' educazione avuta alla Corte di Francia, non traeva gran sussidj dal patrimonio Reale, che era molto scarso, ed anzi ridotto quasi al nulla per negligenza de' Re suoi predecessori. Fu dunque accordata alla Regina la terza parte delle rendite ecclesiastiche, per supplire alle sue spese, e per mantenere i Ministri Protestanti; la qual cosa non fu da alcuno gradita, perchè si dolevano gli Ecclesiastici, che si fossero con-

 nota

(1) Cambden *ibid.*

ANNO DI G. C. 1562.

notabilmente scemate le rendite loro; e perchè sembrava, che i Ministri non avessero da questa liberalità ricevuto molto sollievo (1).

Sinodo tenuto a Londra, e suoi trentanove articoli.

LXII. Nello stesso anno 1562. in cui si fecero tanti malcontenti in Iscozia, per aver favorito ingiustamente al lusso della Regina, fece Elisabetta Regina d' Inghilterra raunare un sinodo a Londra, nel quale fu estesa una confessione di fede, divisa in trentanove articoli, i cui primi cinque riguardano la credenza della Chiesa Cattolica sopra i Misterj (2). Nel sesto si rigettano come non canonici i libri dell' Antico Testamento, che non si trovano nel Canone degli Ebrei; ma quanto a quelli del nuovo Testamento sono tutti ammessi come canonici. Nel decimo si confessa, che dopo il peccato di Adamo, l' uomo non può prepararsi alla fede, nè far cosa grata a Dio, senza il soccorso della grazia. Nell' undecimo articolo, la giustificazione vien attribuita solamente alla fede; nulladimeno si accorda nel duodecimo articolo, che le buone opere sono a Dio grate, e sono conseguenze ed effetti necessarj della fede; ma riguardo le opere, che precedono la grazia di Gesu-Cristo, e l' ispirazione dello Spirito Santo, si dichiara essere peccati nel tredicesimo articolo. Si rigetta nell' articolo quattordicesimo la dottrina delle opere surrogatorie. La predestinazione è spiegata in termini assai moderati nell' articolo diciassettesimo, dove si nota esser questa dottrina tanto pericolosa a quelli, che sono curiosi, carnali, e privi dello spirito di Dio, quanto riesce utile e piena di consolazione per le persone dotate di una vera pietà.

La Chiesa vien diffinita nel decimonono un' assemblea visibile di uomini, che insegnano la pura parola di Gesù Cristo. E' riconosciuta questa nel ventesimo per testimonio e per conservatrice de' sacri libri. Nel ventunesimo, l' infallibilità de' Concilj Generali vien rigettata; e nel ventesimosecondo la dottrina della Chiesa Romana intorno il Purgatorio, il culto delle immagini, delle reliquie e l' invocazione de' Santi vi è condannata. La necessità della vocazione de' Ministri per mezzo di quelli, che hanno la potestà di chiamarli, vien stabilita nel ventesimoterzo. Il ventesimoquarto autorizza ed approva l' uso di pregar Dio nella Chiesa in lingua volgare. Nel ventesimo quinto sono i sacramenti diffiniti quai segni efficaci della grazia e della benevolenza di Dio, per mezzo de' quali opera invisibilmente in noi, ed eccita, e conferma la nostra fede. Si dichiara nell' articolo ventesimosesto, non esservi che due soli sacramenti istituiti da Gesù Cristo, il Battesimo, e la Cena; che i cinque altri non son sacramenti; ma o imitazioni false di alcune azioni ed usanze degli Apostoli; oppure stati di vita approvati nella Scrittura. Si dice nell' articolo ventesimosettimo, che convien ritenere nella Chiesa il Battesimo de' fanciulli per esser conforme all' istituzione di Gesù Cristo.

Riguardo l' Eucaristia, si dice nel ventesimottavo, non esser la Cena un segno semplice della reciproca benevolenza fra i Cristiani; ma bensì il sacramento di nostra redenzione per la morte di Gesù Cristo; cosicchè quelli, che degnamente lo ricevono con fede, partecipano del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo: ciò nondimeno la transustanziazione è rigettata nel ventesimonono; e si dichiara, che il corpo di Gesù Cristo vien dato, ricevuto e manducato nella Cena in una maniera spirituale per mezzo della fede; che secondo l' istituzione di Gesù Cristo, non si dee conservare, portare, innalzare, nè adorar questo Sacramento, e che gli empj ed i malvagi non ricevono il Corpo di Gesù Cristo, ancorchè manduchino il Sacramento del suo Corpo. Si ordina nell' articolo trentesimo di dare l' Eucaristia sotto le due spezie: e si dichiara nel trentunesimo, non esservi altro sacrifizio, se non se quello della croce. Nel ventesimosecondo, esser permesso a' Vescovi, a' Sacerdoti e a' Diaconi di maritarsi. Nel trentesimoquarto sono condannati quei particolari, che violassero le ceremonie ecclesiastiche, non contrarie

(1) De Thou *hist. l. 29. n. 2.* (2) De Thou *l. 29.* Cambden *in Annal. Angl. & Hib.*

rie alla parola di Dio, che sono da pubblica autorità istituite, ed approvate; si accorda nulladimeno alle Chiese particolari o nazionali la libertà di cangiarle, o di abolirle.

Si approva nel trentesimoquinto il secondo tomo delle Omelie egualmente che il primo, fatto sotto il Regno di Edoardo. Si conferma nel trentesimosesto il libro della consacrazione degli Arcivescovi, e de' Vescovi, e dell' ordinazione de' Sacerdoti, e de' Diaconi, compilato sotto il Regno dello stesso Edoardo; e si dichiara che sono stati legittimamente consacrati ed ordinati tutti quelli, che lo furono dopo il suo regno. Nel trentesimosettimo si accorda a Sua Maestà Reale la suprema potestà ecclesiastica, e civile in tutti gli Stati del suo regno: si dichiara nondimeno non doversi estendere quest' autorità alla potestà di annunciare la parola di Dio, e di amministrare i Sacramenti; ma alla facoltà solamente di contenere tutti gli ordini ecclesiastici, e civili nel lor dovere, e di punire i disubbidienti ed i ribelli. Si dichiara innoltre nel trentottesimo, che il Papa non ha alcuna giurisdizione nel regno d' Inghilterra; e nel trentesimonono, che si possono punir di morte i delinquenti; come pure che possono i Cristiani portar le armi e far la guerra per ordine de' Magistrati. Che tutt' i beni non sono comuni, e che sono i giuramenti permessi: il che fu aggiunto contra gli Anabatisti, ed i Puritani.

Furono questi articoli confermati ancora nel 1571. e rinnovati in tutte le assemblee del regno, che si sono tenute in appresso. Finalmente dopo la morte di Elisabetta, furono parimente confermati dal Re Jacopo I. nel 1603. in un sinodo raunato dal Vescovo di Londra per la provincia di Cantorberì.

Morte del Cardinal Francesco di Tournon.

LXIII. Perdette la Francia verso la metà di quest' anno uno de' maggiori suoi luminarj, e de' più zelanti difensori della vera dottrina, nella persona del Cardinal Francesco di Tournon (1). Era figlio di Jacopo di Tournon Conte di Rossiglione, e di Giovanna di Polignac, di cui nacque nel 1489. (2) e dalla quale ricevette egli una cristiana educazione. In età di dodici anni entrò nell' ordine di Sant' Antonio del Viennese, dove fece i suoi voti, e compì il corso de' suoi studj con molta applicazione. Attese particolarmente alla lettura delle divine Scritture, de' Concilj, e de' Santi Padri, onde mettersi in istato di combattere le nuove eresie. Di quattro fratelli, che egli ebbe, due furono Vescovi, Gasparo di Valenza, e Carlo di Rhodez. Occupò Francesco le prime dignità del suo Ordine, e ne fu Abate in età di trentotto anni, dopo aver avuta l' Abazia della Casa-di-Dio in Auvernia non si sa in qual anno. Fu ancora provveduto dell' Arcivescovado d' Ambrun nel 1525. e passò di poi a quello di Bourges. Francesco I. facea tal conto della sua probità, della sua prudenza e capacità nel maneggio degli affari, che lo mise fra i principali suoi Consiglieri; e sostenne Francesco con molta integrità questa carica.

Anno di G.C. 1562.

Allorchè venne quel Principe fatto prigione nella battaglia di Pavia, e condotto a Madrid in Ispagna, i Grandi del regno diedero a Francesco di Tournon l' incumbenza di trattar della sua libertà con Carlo V. Partì infatti per la Spagna con Margherita sorella del Re, vedova del Duca di Alenzon, il Contestabile di Montmorenci, e Giovanni di Selva primo Presidente del Parlamento di Parigi. Durò un anno intiero la sua negoziazione, e riuscì nel modo che si è altrove riferito (3). Fu conchiuso il trattato nel secondo giorno di Gennajo 1526. ed in queste congiunture venne egli eletto Arcivescovo di Bourges, per succedere a Francesco Reuil di Sancerre; onde con tal qualità soscrisse egli il trattato. Verso la fine di Gennajo partì dalla Spagna per ritornarsene in Francia, dove dopo esser intervenuto agli Stati raccolti dal Re per gli affari del regno, prese possesso del nuovo suo Arcivescovato circa la fine dell' anno 1527. e tenne un sinodo a Bourges il decimo giorno di Marzo dell' anno seguente. Si crede, che in que-

(1) Ciacon. *in Vit. Pontif. & Card. t. 3. p. 506. & seq.* (2) De Thou *l. 24.* Sadolet *l. 6. & 14. Epist.* (3) *Supra l. 130. n. 49. 50.*

ANNO DI G.C. 1562.

questo medesimo tempo fosse egli eletto Abate di Sant'Antonio. In seguito Clemente VII. per raccomandazione del Re, lo fece Cardinale il diciannovesimo giorno di Marzo 1530. come avea quel Papa promesso a Francesco I. con sue lettere del primo giorno di Novembre dell' anno antecedente. Il suo titolo fu di San Pietro e San Marcellino; e il Sadoleto gli scrisse perciò una lettera di congratulazione. Colmato Francesco di Tournon di elogj e di beneficenze, per aver ottenuta la libertà di Francesco I. fu rimandato in Ispagna per procurarvi lo stesso bene a' figliuoli di quel Principe, che vi stavano tuttavia in ostaggio. Il suo maneggio terminò felicemente come il primo, e Francesco ebbe in ricompensa l'Abazia di S. Germano de' Prati. Due anni dopo lo mandò il Re in qualità d'Ambasciatore a Roma appresso Clemente VII. e gli diede per collega il Cardinal di Grammont, il quale era prima Vescovo di Tarbes. Il primario motivo di tal deputazione era per maneggiare gli affari di Enrico VIII. Re d'Inghilterra con il Papa, in occasione di una sentenza di divorzio ch'egli domandava; ed in secondo luogo per procurare al Re un abboccamento col Papa, nella Città di Marsiglia, dove si portò Sua Santità nel 1533. per trattare il matrimonio di sua nipote Caterina de' Medici con Enrico II. figliuolo di Francesco I. Dopo tre anni di pace, essendosi riaccesa la guerra tra la Francia e la Spagna, ebbe questo Cardinale il governo del Lionese, e nel tempo stesso l'Arcivescovado della Città capitale, onde potesse vegliare al buon ordine, a motivo delle truppe che doveano passare in Italia. Paolo III. succeduto a Clemente VII. volendo tentar la riconciliazione di Carlo V. con Francesco I. si valse della mediazione del Cardinal di Tournon, per impegnare questi due Principi a far una tregua, e vi riuscì.

Francesco I. avendo scritto al celebre Melantone di venir alla sua Corte, offerendogli tutte quelle sicurezze, che potesse egli bramare; il Cardinale, che ben prevedeva quanto potesse questo passo metter in credito gli Eretici, e temendo che lo stesso Re venisse sorpreso da' loro artifizj, risolvette di distornare tal colpo. A questo effetto andando un giorno al consiglio, portò seco il libro di Sant'Ireneo contra l'eresie, e lo lesse mentre che stava aspettando Sua Maestà. Questo Principe, che amava i libri, gli domandò a qual lettura si applicava egli con tanta attenzione. E' un opera eccellente, rispose il Cardinale, composta da un Santo de' tempi Apostolici, e da un Vescovo del vostro regno il quale colla sua condotta ci insegna, che non dee giammai un Cattolico aver commercio alcuno con gli Eretici (1). Quindi gli riferì quanto si legge nel libro di questo Santo Vescovo di Lione; che San Policarpo avendo incontrato nelle strade di Roma Marcione eresiarca, questi gli domandò, se lo conosceva: sì, rispose il Santo, io ti conosco per il figlio primogenito di Satanasso. Soggiunse, che avea egli in così grande orrore gli Eretici, che avendo veduto Cerinto entrare in un bagno, dove si trovava esso pure, fuggì per timore, disse egli, che il bagno non rovinasse, perchè Cerinto nemico della verità vi si ritrovava. Fece tanta impressione questo racconto nell'animo del Re, che cangiò subito risoluzione, e fece scrivere a Melantone di non più venire.

Dappoichè fu questo Cardinale creato Arcivescovo di Lione, si adoperò con ogni premura alla riforma della sua diocesi, che era esposta al furor dell'eresia. Si trovò parimente al Colloquio di Poissì, dove riprese l'audacia di Teodoro Beza, che senza alcun rispetto si scagliava contra il mistero dell'Eucaristia, e la presenza di Gesù-Cristo su i nostri altari. Seppe conservarsi la grazia di Francesco I. finchè visse; ma dopo morto questo Principe, Enrico II. suo successore, prevenuto contra questo Cardinale, l'obbligò a ritirarsi nella sua Abazia di Turno. Ubbidì il Cardinale; ma o fosse per vergogna di averlo così esiliato dopo tanti servigj da lui prestati alla Francia, o per qualche altra ragione, si cercò pretesto per allontanarlo, e per

(1) S. Irenæus *l.* 3. *adversus hæreses c.* 33.

Anno di G. C. 1562.

e per levarselo d' intorno in maniera convenevole; uno se ne trovò nell' età del Sommo Pontefice, il quale era più che ottuagenario, e nella necessità in cui era la Francia di avere un altro Papa più amico di questo regno, o almeno non tanto nemico. Per questo effetto Enrico II. ordinò a Francesco di Tournon di portarsi con parecchi altri Cardinali Francesi a Roma, affinchè vegliassero agli interessi della Francia, e facessero in modo che venendo il Papa a morte, gli fosse dato un successore, che andasse a genio del Regno.

Nel suo soggiorno in Roma si adoperò molto appresso il Pontefice, per indurlo a non dichiarare la guerra ad Ottavio Farnese, a motivo della Città di Parma, che era sotto la protezione del Re di Francia; e non essendo in ciò riuscito, egli si ritirò a Venezia. Ma dopo la morte di Gian Batista del Monte, nipote del Papa, ritornò a Roma, e si diportò così bene, che impegnò il Pontefice a conchiuder la sua pace colla Francia nel 1552. ed a promettere la sua mediazione per riconciliare Carlo V. con Enrico II.: Papa Giulio gli diede allora il Vescovado di Alborno, e l'anno seguente quel di Sabina. Ritornò dipoi al suo Arcivescovado di Lione, donde non venne richiamato, sennonchè nel 1555. per fare la terza volta il viaggio di Roma con il Cardinal di Lorena. Intervenne a' due elezioni di Papi, ed avendo avuto de' suffragj in suo favore nel Conclave, dove fu eletto Pio IV. questo nuovo Papa lo creò Vescovo di Ostia, Decano de' Cardinali, e volle ritenerlo appresso la sua persona. Ma essendo poi morto Enrico II. il suo successore Francesco II. lo chiamò a se per essere da' suoi consigli assistito.

Questo Cardinale amando le scienze oltremodo, fondò un Collegio a Tournon nel Vivarese sopra il Rodano, e vi pose de' valenti Professori; ma essendosi questi infettati del veleno delle nuove eresie, che si spargeva sempre più nella Francia, li privò dell' impiego, e ad istanza di alcuni amici suoi, mise in loro vece de' Gesuiti professi, e diede alla lor Compagnia quel Collegio. Nodriva della stima per que' Religiosi, i quali stimava egli proprj per istruire la gioventù nelle belle lettere, ed aveva a parecchi di loro resi de' segnalati servigj (1). Morì finalmente questo Cardinale a San Germano in Laja il ventesimosecondo giorno di Aprile 1562. in età di settantatre anni, e il suo corpo fu trasportato a Tournon. Giovanni Pelissota fece la sua orazione funebre, e Vincenzo Lauro, che fu di poi Arcivescovo di Montereale, e Cardinale sotto Gregorio XIII. scrisse la sua vita. Lasciò Francesco di Tournon alcuni statuti sinodali, che avea egli fatti a Lione nel 1560. ed alcune lettere scritte ad Anna di Montmorencì, oltre quelle del 1525. 1550. 1557. e 1559. che si conservano nella Biblioteca del Re.

Morte del Cardinal di Lenoncourt.

LXIV. La Francia perdette ancora in quest' anno il Cardinale Roberto di Lenoncourt, figlio di Teodorico di Lenoncourt, Signor di Vignorì (2). Ebbe egli da prima il priorato della Carità sopra la Loira, dell' Ordine Cluniacense, e fu Abate di Barbeaux dell' Ordine Cisterciense, e di San Remigio di Reims, per rinuncia di suo zio Roberto di Lenoncourt Arcivescovo di Reims; e di poi fu nominato da Francesco I. al Vescovado di Chalons sulla Marna. Questo Principe, che lo avea mandato Ambasciatore appresso l'Imperator Carlo V. avendolo raccomandato a Papa Paolo III. per il Cardinalato, questi lo nominò Cardinale col titolo di Santa Anastasia il ventesimo giorno di Dicembre 1538. Permutò poscia questo titolo con quello di Sant' Apollinare, e di poi ancora con quello di Santa Cecilia. Ebbe l'amministrazione di quattro Vescovadi, e di tre Arcivescovadi; cioè, de' Vescovadi di Rieti in Italia, di Chalons in Sciampagna, di Metz e di Auxerra, e degli Arcivescovadi di Ambrun, d'Arles, e di Tolosa. Rassegnò il Vescovado di Chalons a Filippo di Lenoncourt suo nipote, che fu in appresso Cardinale. Erano di già sessantatre anni, che non aveva la Città di

(1) Sacchini *hist. Soc. Jesu l. 4. n. 84. 85.* (2) Ciacon. *t. 3. p. 646.*

ANNO DI G.C. 1562.

di Metz avuto alcun Vescovo residente, quando Roberto di Lenoncourt vi fece la sua entrata nell' ottavo giorno di Luglio 1551. Presentò al Capitolo le sue bolle, e prese possesso in presenza di quattro Vescovi, di cinque Abati, e di gran numero di Signori e gentiluomini. Nel primo giorno di Novembre officiò pontificalmente nella Chiesa Cattedrale; e questa ceremonia, che quivi non si era veduta, da ottantasei anni in dietro, chiamò una folla straordinaria alla Chiesa in quel giorno. Nel seguente mese di Gennajo convocò gli Stati generali del Vescovado, che si tennero a Vico l' ottavo giorno del susseguente Febbrajo. Contribuì ancor molto questo Cardinale a far cadere la Città di Metz nelle mani del Re di Francia, per mezzo de' Principali della Città, che seppe questo Prelato guadagnare. Il settimo giorno di Ottobre 1553. ricuperò il conio della moneta, che aveano i Vescovi suoi predecessori impegnato, e si trovano ancora monete col suo impronto, e l' iscrizione: *in labore requies*: Trovò il riposo nella fatica. Intervenne a Roma ne' Conclavi, dove furono eletti i Pontefici Giulio III., Marcello II., Paolo IV., e Pio IV. e fece fare, o almeno terminare nella Chiesa di San Remigio di Reims, il sepolcro di San Remigio, uno de' più bei monumenti del Regno. Il governo di questo Cardinale fu talmente ripieno di dolcezza e di bontà, di modestia, e di saviezza, che si chiamava comunemente *il buon Roberto*. Governò la Diocesi di Metz solamente per lo spazio di cinque anni. Essendosi sparsa una falsa voce per Roma, che egli era morto, il Cardinal di Lorena, che colà si trovava, ripigliò il Vescovado di Metz in vigore delle sue riserbe, e nel tempo stesso lo cedette in favore di Francesco di Beaucaire Istorico di Francia. Il Cardinale di Lenoncourt avendo inteso quanto era accaduto, rinunciò volontariamente il Vescovado nel 1553., e si ritirò nel suo Priorato della Carità sulla Loira, dove morì il ventesimosecondo giorno di Febbrajo 1562. e quivi fu seppellito. Altri mettono la sua morte a Metz, e pretendono esservi deposto in una Cappella, che avea egli fondata.

Morte del Cardinal Gaddi.

LXV. Tre altri Cardinali perdette ancora la Chiesa in quest' anno, cioè Taddeo Gaddi Fiorentino, figliuolo di Luigi Senator di Firenze, e nipote di un altro Cardinale nominato Niccolò, che era morto nel principio dell' anno 1552. (1). Taddeo venne al Mondo nel mese di Settembre 1519. In sua giovinezza studiò Legge a Padova, ed appena giunto all' età di sedici anni, fu nominato Abate di San Leonardo nella Puglia, per demissione di un suo zio. Alcuni anni dopo Paolo III. gli diede l' amministrazione dell' Arcivescovado di Conza, di cui portò il titolo, allorchè giunse all' età di ventisett' anni. Finalmente Paolo IV. lo fece Cardinale nel mese di Marzo del 1557. sotto il titolo di San Silvestro, ed in questa qualità si trovò egli al Conclave, dove seguì l' elezione di Pio IV. Morì egli nella sua Abazia di San Leonardo nella Puglia nel mese di Gennajo di quest' anno, oppure nel precedente Dicembre. Il suo corpo venne trasportato a Firenze, e sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella dell' Ordine de' Frati Predicatori, dove la sua famiglia avea il sepolcro, e dove Niccolò Gaddi di lui nipote gli fece innalzare un Mausoleo superbo nel 1577. Non aveva egli altro che quarantun' anno e undici mesi.

Morte del Cardinal della Cueva.

LXVI. Il secondo fu Bartolommeo della Cueva Spagnuolo, figlio di Francesco Fernandez Duca d' Alburquerque; una delle primarie famiglie di Spagna, e di Francesca di Toledo, che lo mise alla luce il ventesimoquarto giorno di Agosto del 1499. (2). Dopo una educazione veramente cristiana, in una famiglia in cui era la pietà ereditaria, Paolo III. per raccomandazione di Carlo V. gli diede il Cappello di Cardinale nel diciannovesimo giorno di Dicembre 1544. e subito dopo ebbe il Vesco-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. & Card. Tom.* 3. *p.* 854. Aubery *Hist. des Cardin.*

(2) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 968.

scovado di Cordova, nel quale fece del gran bene colle sue visite frequenti, col suo zelo per rimettere in vigore la disciplina Ecclesiastica, ormai annichilata, col sollievo de' poveri, colla costruzione di molti luoghi sacri: in una parola si condusse con tanta religione, pietà e prudenza, che il Re Filippo II. il quale l'avea impiegato come pur fece Carlo V. nella amministrazione degli affari di Stato, lo stabilì Vicerè di Napoli dopo Ferdinando di Toledo Duca di Alba. Si trovava quivi il tal qualità alla morte di Carlo V. per il quale fece celebrare solenni esequie, dove Girolamo Seripando Generale degli Agostiniani, che Pio IV. fece di poi Cardinale, recitò l'orazione funebre. Lo mise questo Papa nel numero de' Cardinali, che componevano in Roma una Congregazione per gli affari del Concilio di Trento. La Cueva morì a Roma il trentesimo giorno di Giugno in età di sessantatre anni, e fu sepolto nella Chiesa di San Jacopo della nazione Spagnuola. Riferisce l' Aubery, che furono le sue ossa trasferite qualche tempo dopo in Ispagna, e deposte nella cappella del Monastero di San Francesco di Cuellar, dove stava il sepolcro de' suoi antenati.

Morte del Cardinal de' Medici.

LXVII. Il terzo fu Giovanni de' Medici Fiorentino, di cui abbiamo già riferita la morte nel libro antecedente.

Morte di Giovanni Arboreo, e sue opere.

LXVIII. Non trovo alcun Autore Ecclesiastico morto in quest' anno, sennonchè Giovanni Arboreo, essendo pure incerta l' epoca della sua morte; poichè tuttociò che si può saperne, si riduce ad una Messa, che viene ogni anno celebrata per riposo dell' anima sua nella Sorbona il primo giorno di Luglio. Era egli di Laon in Picardia, e dottore della Casa di Sorbona (1). L' opera principale che di lui ci rimane, è una Teologia, nella quale sotto differenti titoli si comprendono diverse importanti questioni sovra passi della Sacra Scrittura, e sovra dogmi di teologia. Nel principio di ogni capitolo mette la questione, ch' egli si accinge a provare, recando in appresso le autorità de' Padri Greci, e Latini, che stabiliscono la sua proposizione. E' divisa l'opera in diciannove libri, che formano due volumi in foglio, stampati a Parigi nel 1540.. Abbiamo innoltre dello stesso autore de' commentarj sopra l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, i Proverbj, i quattro Evangelj, e sopra l'Epistole di San Paolo, stampate in diversi tempi. Colla spiegazione vi è la parafrasi del testo; vi esamina parecchie questioni di teologia e di controversia, e preferisce in molti luoghi il testo Greco alla volgata. Compose altresì un' esortazione alla penitenza, un metodo per la confessione, ed alcuni altri spirituali trattati.

Morte di Pietro Martire.

LXIX. Anche l'eresia si vide priva di uno de' principali suoi appoggi, perdendo Pietro Vermigli detto Martire, Fiorentino, nato nel 1500. l' ottavo giorno di Settembre (2). Entrò assai giovane, e fece professione nell' Ordine de' Canonici Regolari di Sant' Agostino nel Monastero di Fiesole; e dopo terminato il suo corso di filosofia a Padova, attese allo studio della lingua Greca, poscia dell' Ebraica, e studiò la teologia a Bologna, dove fece così grandi progressi in tutte queste scienze, che unite ad una certa natural eloquenza, lo fecero comparire per uno de' migliori soggetti della sua Congregazione, e si distinse fra i più eloquenti Predicatori d' Italia. Esercitò i suoi talenti nelle Città più celebri con indicibile applauso, e gran concorso di popoli. Ma la lettura di alcune opere di Zuinglio, e di Bucero cominciò a corrompere il suo spirito nel soggiorno di Napoli; e la conversazione ed i frequenti discorsi avuti con Giovanni Valdez Giurisconsulto Spagnuolo, terminarono di pervertirlo, e l' impegnarono affatto negli errori de' nuovi Eretici. L' uno e l'altro inspirarono tosto i loro cattivi sentimenti a differenti persone, che si radunavano in alcune case par-

(1) Dupin *Biblioth. des auteurs eccles. tom. 16. in 4. edit. d' Holland. pag.* 40. (2) De Thou *hist. lib.* 34. Spond. *hoc ann. num.* 55. Florim. de Raymond. *lib.* 3. *orig. haeres. c.* 5.

ANNO DI G.C. 1562.

particolari, dove Pietro Martire predicava. Ancorchè si tenessero queste assemblee molto segrete, furono tuttavia scoperte; e questo eretico essendo accusato a Roma, non si tirò d' imbroglio se non che per mezzo de' suoi buoni amici.

Lasciò Napoli dopo qualche tempo e passò a Lucca, dove era egli Superiore di una casa del suo istituto, e dove gli riuscì pervertire Emanuello Tremellio, Celso Martinengo, Paolo Lacisio e Girolamo Zanchio, che tutti furono compagni della sua apostasia, e delle sue empietà. Molti Lucchesi si lasciarono strascinare da questi novelli Dottori, i quali si ritirarono poscia gli uni a Ginevra, gli altri negli Svizzeri in diversi tempi. Il Vermiglio avendo inteso, che Papa Paolo III. prendeva il cammino di Lucca nel suo ritorno dalla conferenza avuta con Carlo V. nel 1543. a Busseto, non volle aspettarvi Sua Santità, la quale lo avrebbe consegnato agl' Inquisitori per formargli processo sulle querele, che a lui si erano già fatte della sua malvagia dottrina. Abbandonò dunque Lucca, seguito da' suoi compagni, e si ritirò fra gli Eretici, conducendo seco Bernardino Ochino Generale de' Cappuccini, del quale abbiamo altrove spesse volte parlato (1). Passò a Zurigo, dipoi a Basilea; ma non avendo trovato impiego in quelle città, si fermò a Strasburgo a persuasion di Bucero; insegnò quivi pubblicamente, e si maritò con una giovane Religiosa per nome Caterina, che il libertinaggio fece uscire dal chiostro, secondo l'ordinario costume degli apostati.

Per la fama che si era acquistato, fu chiamato in Inghilterra, dove passò con sua moglie nel 1547. e fu quivi Professore di Teologia nell' Università di Oxford fino all' anno 1453. in cui essendo la Regina Maria succeduta ad Edoardo, ristabilì la Religione Cattolica, e discacciò gli Eretici dallo Stato. Allora Pietro Martire ritornò in Augusta, donde andò poi ad insegnare a Zurigo, e quivi morì nel duodecimo giorno di Novembre 1562. Alcuni autori Cattolici dissero, che non essendo egli amato da' Calvinisti, l' aveano questi fatto avvelenare, mentre si disponeva a confutare il libro di Giovanni Brenzio intitolato: *De vera præsentia corporis Christi in Cœna*, composto contro di lui, e contra Bullingero; onde quest' ultimo vi fece poi la risposta. Compose Pietro Martire un gran numero di opere per sostenere i suoi errori, i quali erano somiglianti a quelli de' Calvinisti, eccettuate le sue opinioni sopra l' Eucaristia, in cui andava ancor più lungi di essi; imperocchè non solamente sosteneva non trovarsi Gesù Cristo corporalmente nel Sacramento dell' Altare, ma ancora non potersi dire, che vi fosse realmente. Così essendo intervenuto al colloquio di Poissì nel 1561., ed avendo inteso che i Ministri Calvinisti dicevano, che si riceveva realmente Gesù Cristo nella Cena, ancorchè non fosse realmente sotto le spezie del pane, egli fu scandalezzato di questo linguaggio, e non mancò di sostenerlo per falso, scrivendo contra questa opinione.

Morte di Bonifacio Amerbachio.

LXX. Morì parimente nel primo giorno di Maggio precedente Bonifacio Amerbachio, celebre Giurisconsulto, nato a Basilea l' anno 1495. (2) Era figlio di Giovanni Amerbachio detto stampatore di Basilea nel quindicesimo secolo, al quale siamo tenuti dell' invenzione de' nuovi caratteri, che furono in uso dopo il suo tempo nelle stamperie. Bonifacio studiò insieme a' due suoi fratelli maggiori Brunone, e Basilio, e fece tali progressi nello studio particolarmente della lingua Greca sotto Giovanni Conone, che fu nell' anno 1511. creato Baccelliere, e due anni dopo Maestro nelle Arti. Per affezione Erasmo lo indirizzò ne' suoi studj, e tanta amicizia ebbe sempre per il medesimo, che l' istituì suo erede universale. Dappoichè ricevette Amerbachio il grado di Maestro nelle Arti, andò a studiare la legge a Friburgo sotto Zasio, e dipoi

(1) *Sup. l. 143. n. 58. 59. 60.* (2) De Thou *hist. l. 84. hoc anno*, Melchior Adam *in vitis Jurisconsult. German.*

e dipoi in Italia, ed in Francia, ed ebbe la laurea dottorale in Avignone. Nel 1525. fu fatto professor di legge a Basilea, ed ebbe un numero grande di discepoli nel corso di vent'anni, che quivi insegnò. Meritò pure i titoli di uomo virtuoso, di oracolo della Giurisprudenza, e di perito Antiquario. Fece diverse fondazioni in sollievo della gioventù destinata allo studio, o a qualche mestiere, e per dotare povere fanciulle. Conserva la Biblioteca di Basilea molti suoi manuscritti, e parecchie sue opere le abbiamo stampate, fra le altre una bellissima lettera sopra la Città di Basilea nella Topografia di Munster. Egli morì a Basilea nell'anno 1562. sessantesimosettimo di sua età, e fu sepolto nella piccola Città, appresso i Certosini, dove avea fatto venti anni prima preparare l'epitaffio di suo padre e di sua Madre, di sua moglie, de' suoi figliuoli ed il suo.

Morte di Egidio le Maitre.

LXXI. Egidio le Maitre, dotto Giurisconsulto di Francia, morì ancora in quest'anno il quinto giorno di Dicembre in età di sessantatre anni (1). Era figlio di Goffredo le Maitre, Signore di Cincehour, e di Caterina Fremin. Passò Egidio la sua giovinezza nel foro, dove acquistò tal fama di grande Oratore ed eccellente Giurisconsulto, che diede luogo al Re Francesco I. di onorarlo nel 1540. della carica di suo Avvocato generale. Dieci anni dopo volendo Enrico II. rimunerare i servigj, che aveva egli prestati al Re suo padre ed a lui, lo provvide della dignità di Presidente con berretta, e nel 1551. l'innalzò al grado di primo Presidente nel Parlamento di Parigi. Ebbe egli la disgrazia di vedere insorgere sanguinose fazioni, le quali sotto pretesto di religione, desolarono di poi tutta la Francia; ma nè le promesse, nè le minacce, e nè pur il timore di venir sospeso dal suo offizio, o della stessa morte non poterono giammai scuotere la sua costanza, nè impedirlo di sostenere gl' interessi dello Stato fino all' ultimo respiro. Stava a letto infermo, allorchè avendo inteso gran rumore nella Città, credette che i Calvinisti venissero a pigliarlo, e ciò gli diede tanto spavento, ch' egli morì di subito. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa de' Cordiglieri di Parigi, dove si vede la sua statua e quella di Maria Sapin sua moglie, figlia di Giovanni Signor di Rozieres e della Breteche in Turena, ricevitore generale delle finanze in Linguadoca. Si trovarono dopo la sua morte fra i suoi scritti delle decisioni che furono stampate concernenti le vendite per decreto, i diritti regj sopra i beneficj, e le appellazioni da' Giudici ecclesiastici al Parlamento, le quali si considerano come sentenze in tutte le Curie e le giurisdizioni del Regno, e non lasceranno giammai perire nell' animo de' Francesi la gloriosa memoria di sì grand' uomo. Cristoforo di Thou padre dello Storico Jacopo Augusto, fu nominato primo Presidente dal Re Carlo IX. in luogo di Egidio le Maitre, alla preghiera della Regina madre.

Morte di Bartolommeo Cavalcanti.

LXXII. Bartolommeo Cavalcanti Fiorentino, nato nel 1503. terminò parimente la vita in quest' anno il nono giorno di Dicembre in età per conseguenza di cinquantanov' anni (2). Era di una famiglia nobile, donde in addietro uscì Guido, che fioriva al tempo di Francesco Petrarca, il più eccellente Poeta ed il miglior filosofo de' tempi suoi. Bartolommeo attese molto allo studio delle belle lettere, ed avendo nella sua prima giovinezza abbandonato il proprio paese, passò a Roma, dove venne impiegato da Papa Paolo III. e da Ottavio Farnese suo nipote, ch' egli assiste co' suoi buoni consigli. Servì ancora utilmente Enrico II. Re di Francia nella causa de' Senesi, finchè potè quella Repubblica difendere la sua libertà colle armi di Francia. A lui si confidò pure l' amministrazione di molti altri affari d' importanza, ch' egli terminò con somma integrità e prudenza. Finalmente essendo conclusa la pace tra' Francesi e gli Spagnuoli, siccome amava egli la vi-

(1) De Thou *hist. l.* 38. *vers. fin.* Spond. *ad hunc ann. n.* 54. (2) De Thou *l.* 44. Poccianio *de Script. Florent.*

ANNO DI G.C. 1562.

ta tranquilla, per attendere più facilmente allo studio delle belle lettere, si ritirò a Padova, dove finì i suoi giorni, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco, per cura di Giovanni Cavalcanti suo figliuolo. Le principali produzioni, che abbia lasciate del suo ingegno, e de' suoi studj consistono in sette libri di Rettorica, ed un Commentario dello stato migliore di una Repubblica, che Francesco Sansovino fece stampare dopo la morte dell'autore.

Parere del Dottor Despense intorno al culto delle immagini.

LXXIII. In Francia attenta la Facoltà di Teologia di Parigi a prevenire tutto ciò, che poteva dare la menoma autorità alle novelle opinioni, si raccolse il primo giorno di Agosto di quest' anno 1562. per sentir la lettura di un Decreto del Parlamento a motivo di un catalogo di libri proibiti, che far si dovea, e per far soscrivere la professione di fede da lei estesa, e che voleva, che da tutti quelli che prendevano qualche grado fosse soscritta. Niccolò Maillardo Decano della Facoltà avendo fatta la lettura del mentovato decreto, Claudio Despense, che vi era presente, e che si sospettava senza fondamento, che favorisse le eresie correnti, si esibì di firmare quella professione, scusandosi di non averlo ancor fatto, perchè era stato ammalato. Ma Antonio di Mouchy vicesindico supplicò l' assemblea di voler consultare, se si dovesse ammettere quel dottore alla soscrizione, prima di aver rivocato o ritrattato un certo articolo da lui dato per iscritto in nome proprio ed a nome di Salignac, e degli altri dottori deputati alla conferenza, che si era tenuta l'anno precedente a San Germano in Laja, mentre si tenevano gli Stati d'Orleans, e di cui si è parlato a suo luogo (1). Riguardava tale articolo la dottrina della Chiesa intorno il culto delle sacre immagini, e il Mouchy pretendeva esser contrario alla professione di fede, che Claudio Despense si offeriva di sottoscrivere. Era per verità stato tale articolo presentato da quest' ultimo l' ottavo giorno di Febbrajo 1561. e diceva in primo luogo, che sarebbe bene ammonire che nessuna persona privata prevenisse la pubblica autorità, sulla riforma dell' abuso delle immagini; ma che tutti, ed ognuno dovessero attendere che il Re col parere e l' autorità della Chiesa vi provvedesse, e che in avvenire non si mettesse alcuna immagine nelle Chiese senza l' autorità de' Vescovi.

„ Avendoci Sant' Agostino insegnato, „ dicea questo dottore, doversi procu- „ rare che l' abuso venghi estirpato dal „ cuore degli uomini, piuttostochè da' „ tempj e da altri luoghi esteriori, sa- „ rebbe perciò necessario, che i Vesco- „ vi, Curati, ed altri Pastori ammonis- „ sero sovente il popolo, che le im- „ magini furono ricevute nella Chiesa „ solamente per istruire i semplici, e „ rappresentare ciò che fece Nostro Si- „ gnore per noi, acciocchè gliene ren- „ diamo gloria, lode e ringraziamenti; „ come pure per farci risovvenire quan- „ to i Santi abbiano operato e sofferto „ in questo mondo per far testimonian- „ za alla Cristiana religione, ed affin- „ chè siamo noi con tali rappresentazio- „ ni avvertiti di ringraziar Iddio, che „ gli sia piaciuto servirsi di quegli uo- „ mini, innalzarli, onorarli e renderli „ partecipi della sua gloria, ancorchè „ fragili mortali essi fossero.

„ Secondariamente, che sieno pure av- „ vertiti di essere imitatori della fede e „ della buona vita de' Santi, e di esor- „ tare i popoli a non servirsi dell' uso „ delle immagini ad altro fine ed inten- „ zione, sennonchè di quella autorizza- „ ta dalla Chiesa. E per non abbando- „ nare quest' articolo di tanta importan- „ za alla indiscretezza di quelli che o „ per ignoranza, o altrimenti potrebbe- „ ro abusarne, è necessario di stabilire „ e fissare delle regole intorno le men- „ tovate immagini, affinchè ogn' uno „ sappia come debba onorarle; onde „ conviene che il regolamento si faccia „ per ordine del Principe, colla autorità „ della Chiesa, e non sia permesso ad „ alcun privato il provvedervi di sua au- „ torità, altrimenti si procederà contro „ di lui come trasgressore degli editti e „ delle

(1) D' Argentrè *in Collect. Judic. de novis error. t. 2. in fol. p. 332. & seq.*

„ delle ordinanze del Re. E per mettervi ordine, noi brameremmo, che „ si potesse ottenere che le immagini „ della Santissima Trinità fossero levate „ dalle Chiese e da tutti gli altri luoghi „ pubblici e privati; attesochè vien ciò „ proibito dalla Sacra Scrittura, da' Concilj e da parecchi grand' uomini distinti per santità e dottrina, non essendosi „ ciò introdotto che per la negligenza „ de' Pastori. Diciamo la stessa cosa intorno molte immagini lascive, disoneste e scandalose, e di quelle che „ rappresentano Santi, e Sante, la cui „ storia della vita e la leggenda furono „ rifiutate dalla Chiesa, come apocrife.

„ In terzo luogo diciamo, che quanto „ non fu ricevuto per ordinanza espressa della Chiesa sia abolito e levato intieramente, come l'uso di coronare le „ immagini, di vestirle, portarle in processione, presentar loro de' voti e delle „ offerte. E riguardo alla dimanda che „ si fa, se debbansi adorare o no; soggiungiamo, che siccome l'esporle sugli „ altari, offrir loro de' ceri, incensarle, „ inchinarle, mettersi a ginocchio avanti „ di esse, fa una parte dell'adorazione, „ che entra nel culto della Religione, „ noi bramiamo, che tutte le immagini, „ fuor quelle della Santa Croce, sieno „ levate dagli altari, e messe in luoghi „ tali che non possano esser adorate, „ inchinate, vestite, coronate di fiori o „ festoni, nè loro offerti de' voti, portate per le strade, nelle Chiese sulle „ spalle o sopra bastoni, come fu proibito già dall'ultimo Concilio di Sens „ tenuto a Parigi.

Vuole la Facoltà che egli ritratti il suo scritto.

LXXIV. Avendo fatto il Mouchy la lettura di questo scritto in presenza de' Dottori, Claudio Despense pretese, che non fosse intieramente simile a quello, che avea egli dato, e domandò che venisse posto al confronto. Dopo questa dimanda si ritirò, onde si potesse deliberare con libertà; ma risolvette la Facoltà di non ammetterlo a sottoscrivere la professione di fede, sennon avesse rivocato prima quello scritto (1).

Il Cardinal di Lorena, che stimava molto il Despense, e che lo avea condotto seco a Roma nel 1555. volle accomodare questa pendenza prima di partire per Trento; e convenne, che il Decano della Facoltà esorterebbe il Despense in una assemblea a far un trattato sulle immagini, onde levar lo scandalo, che avea per avventura cagionato; che soscriverebbe altresì l'articolo XVI. della Facoltà contra le nuove eresie, e riconoscerebbe essere buona azione il mettersi a ginocchio dinanzi le immagini del Crocifisso, della Beata Vergine e de' Santi, per pregar Gesù Cristo ed i Santi medesimi. Perciò la stessa Facoltà si radunò nel sesto giorno di Agosto per deliberare sopra questo accomodamento; e decretarono i Dottori, che il Despense il quale era assente, sarebbe interrogato, se approvava o condannava lo scritto quì sopra rapportato intorno le immagini, letto dal Mouchy nella precedente Assemblea, il quale scritto, diceva il Despense, essergli stato rimesso dalla Regina madre, per consegnarlo a' Dottori deputati dalla Facoltà Teologica di Parigi a San Germano in Laja.

Il Cardinal di Lorena si adopera per accomodar questo affare.

LXXV. Ma il Cardinal di Lorena, senza badare a tale scritto, che il Despense rifiutava come non suo, regolò a Parigi, che questo Dottore in presenza del Decano e degli altri Dottori leggerebbe in piena assemblea una formula estesa e scritta da Sua Eminenza; al che il Despense di buon grado si sottomise (2). Ciò nondimeno quando il Decano lo esortò, secondo il convenuto, di scrivere qualche trattato concernente il culto delle immagini, per levar lo scandalo che forse avea recato, promettendogli che sarebbe subito ammesso a firmare la professione di fede, rispose: „ Vi ringrazio, Signori, della „ vostra esortazione, e mi offrirei di „ buon cuore, se avessi comodo, a scrivere qualcosa sopra le immagini: ma „ temerei estremamente, che ciò non „ andasse a genio di alcuni Dottori di „ questa compagnia, perchè non ho „ giammai trovato in Sant'Ambrogio, in „ Sant'Agostino, in San Girolamo, e „ in San Gregorio, che abbiano essi „ giammai usati questi termini di onorare

(1) D'Argentrè *ubi sup. p.* 133. (2) D'Argentrè *ubi sup. p.* 334.

Anno di G.C. 1562.

„ rare le immagini, di render loro un „ culto ed una venerazione, eccettuata la Croce. Ciò nondimeno mi esferisco ancora, come mi sono già offerto di soscrivere tutti gli articoli della Facoltà, ed in ispezie il sedicesimo, che concerne il culto delle immagini, credendo che non si possa in modo alcuno dubitare, esser un'opera buona il piegar le ginocchia dinanzi le immagini del Crocifisso, della Beata Vergine e de' Santi per pregarli ed invocarli, e domandar la loro intercessione ". Così terminò l'affare con tal confessione fatta dal Despense alla Facoltà.

La Facoltà esige la soscrizione agli articoli da lei estesi.

LXXVI. L'altro affare, che occupò la Facoltà in quest'anno, fu per esigere la soscrizione degli articoli, che avea estesi nel 1542. e de' quali abbiamo noi altrove parlato (1): Erano questi articoli in numero di ventisei, e furono muniti con lettere patenti del Re Francesco I. date a Parigi il ventesimoterzo giorno di Luglio 1543. Ordinò la Facoltà, che tutt' i Dottori e Baccellieri approvassero e confermassero le mentovate proposizioni, mettendovi la loro firma; e siccome non vuole, dice essa, nodrire de' lupi e de' disubbidienti nel suo gregge, ha risoluto di discacciare per sempre dalla sua compagnia tutti quelli, che ricusassero di soscrivere quegli articoli, ed insegnassero in avvenire o predicassero il contrario. Inoltre, dice la medesima Facoltà; poichè alcuni per ispirito di contraddizione e per dispregio de' costumi de' nostri antichi, curiosi di nuove dottrine, disprezzano il lodevol costume d'implorare la grazia dello Spirito Santo per intercessione della Beata Vergine Maria, noi gli avvisiamo di non trascurare la Salutazione Angelica, di non pronunziare il nome di *Cristo* ne' loro discorsi, senza unirvi quello di *Gesù*; che quando accaderà loro di far menzione de' Santi Apostoli, Evangelisti, o Dottori della Chiesa, di non dire semplicemente Paolo, Matteo, Pietro, Girolamo, Agostino, ma di aggiungervi il termine di Santo. Furono questi articoli tradotti in Francese e registrati nel Parlamento colle lettere patenti di Francesco I. dell' ultimo giorno di Luglio per decreto di questa curia del nono giorno di Giugno 1562.

Professione di fede, che il Parlamento fa soscrivere al suo corpo.

LXXVII. Il giorno seguente decimo dello stesso mese si fece firmare da tutti i membri del Parlamento, cominciando da' Presidenti fino a' Procuratori, la professione di fede sopra i suddetti articoli, la quale era concepita in questi termini (2): „ Noi sottoscritti Presidenti, Mastri delle Suppliche e Consiglieri, Avvocati e Procuratori Generali del Re, Cancellieri e Notari della curia del Parlamento di Parigi, crediamo, e confessiamo con verità e sincerità di cuore gli articoli inseriti ed approvati colle lettere patenti del fu Re Francesco I. che Iddio abbia in gloria. E nella fede de' mentovati articoli vogliamo noi vivere e morire, promettendo a Dio, alla gloriosa sua Madre, agli Angeli e a tutti i Santi e le Sante, in presenza di questa rispettabile compagnia, di sostenerli ed osservarli; e far quelli osservare e sostenere ad ogni nostro potere da' sudditi del Re nostro sovrano Signore, senza fare o soffrire che venga fatta cosa alcuna in contrario, direttamente o indirettamente in qualsivoglia maniera, sotto le pene contenute nel decreto emanato, essendo le camere della medesima curia radunate, il sesto giorno del mese presente. Così noi giuriamo e promettiamo; ed in fede abbiamo noi soscritta di nostra propria mano la presente Professione di Fede e dichiarazione il nono giorno di Giugno 1562. ". Furono obbligati il giorno appresso alla medesima soscrizione in somigliante tenore gli uscieri ed i giovani delle Cancellerie non meno che gli Avvocati e i Procuratori del Parlamento.

I gran Vicarj di Parigi sostituiscono due Consiglieri Cherici per esigere quella soscrizione.

LXXVIII. Raunate essendo le camere nello stesso nono giorno di Giugno, presentarono le genti del Re una sostituzione de' Vicarj Generali del Vescovo di Parigi, per rimettersi alla detta Curia nella forma di procedere, e so-sti-

(1) D'Argentrè *ubi sup. t. 2. p. 329. Sup. l. 140. n. 65.* (2) D'Argentrè *in coll. t. 2. p. 327.*

stituire in luogo loro i Signori Niccolò Prevot Presidente alle Inchieste, e Jacopo Verjus consigliere, ambedue Canonici della Chiesa di Parigi, e consiglieri cherici, per ricevere il giuramento a nome del Vescovo, che era a Trento, da tutti i Presidenti, Mastri delle suppliche, Consiglieri ed altri (1). Questa sostituzione era concepita ne' termini seguenti: „ Jacopo Quetier officiale e Filippo „ Oriant, Canonici della Chiesa di Pa„ rigi, e Vicarj generali nello spiritua„ le e nel temporale del Reverendo Pa„ dre e Signore Eustachio du Cellay Ve„ scovo di Parigi, assente per ragioni „ note dalla sua Città e Diocesi, colla „ clausola e la potestà di sostituire, alle „ nobili e venerabili persone Maestro „ Niccolò Prevot Presidente alle Inchie„ ste, e Jacopo Verjus Canonici della „ suddetta Chiesa e Consiglieri del detto „ Parlamento, salute. Non potendo noi „ accudire a tutti gli affari, che ci so„ pravvengono a motivo del nostro Vi„ cariato, principalmente in ciò che „ riguarda la Fede e la Religione cat„ tolica, talmente afflitta in questi tem„ pi, che se non fossimo noi assicu„ rati dalle parole, e dalla promessa di „ Gesù-Cristo, che durerà la sua Chie„ sa fino alla consumazione de' secoli, „ sarebbe cosa verisimile il crederla in„ tieramente perduta. Perciò ripieni di „ fiducia nella nostra probità, fedeltà ed „ esattezza, in vigore della potestà a noi „ concessa dal mentovato Monsignor „ Vescovo di Parigi: noi vi sostituiamo „ e deputiamo, dandovi espressa e spe„ ziale facoltà di ricevere la professio„ ne di fede cristiana e cattolica da tut„ ti i Presidenti, Mastri delle suppli„ che, Consiglieri, genti del Re, Can„ cellieri, Notari, ed altri membri del „ Parlamento, che vorranno promette„ re, e di fare tutto ciò che il mede„ simo Vescovo, se fosse presente, e „ noi che teniamo il suo luogo, po„ tremmo fare; promettendo di aggra„ dire e di ratificare tutto ciò che sti„ merete voi a proposito di eseguire. „ In fede vi trasmettiamo le presenti „ Lettere, date a Parigi il settimo „ giorno di Giugno 1562.

Fu dunque la professione di fede sottoscritta e ricevuta il nono e decimo giorno dello stesso mese. Il primo Presidente esortò la compagnia ad osservarla, non solamente a Palazzo nell'opinare, ma in ogni altro luogo, e particolarmente nelle proprie case, risovvenendosi di quelle parole di San Paolo nella sua epistola a Tito: *Alcuni vi sono che fanno professione di conoscere Iddio, e che si smentiscono colle loro opere. Che se alcuno non ha cura de' suoi domestici, egli ha rinunziato alla fede, ed è peggiore di un infedele.* Di poi ordinò agli uscieri e giovani della Cancelleria di comparire il giorno seguente per far la loro professione di fede a porte chiuse. Ed in questo medesimo giorno il Procurator generale Egidio Bourdin fece un eccellente discorso, per lodar la condotta del Parlamento nella difesa della fede colla professione, che ne esigeva, obbligando tutti a farla, e dimostrando quanto i torbidi sulla Religione fossero perniciosi allo Stato. Egli disse, che Teodosio dimandando un giorno ad Ascolio Tessalonicense, perchè la Chiesa Orientale fosse da tanti scismi e divisioni agitata, mentre la Chiesa d'Occidente era più tranquilla: questi rispose, che ciò derivava, perchè la Chiesa d'Occidente teneva una sola fede e non soffriva alcuna nuova opinione, quando al contrario in Oriente si correva dietro ad ogni sorta di novità. Citò parimente gl'Imperatori Marciano, e Gioviano; parlò dell'Assemblea di Melun, ed esortò con fervore ad osservare costantemente quella professione di fede.

Deliberazioni dell'Università sopra diversi soggetti.

LXXIX. Siccome non s'insegnava ancora pubblicamente la Legge civile nell'Università di Parigi, i Dottori in Legge canonica supplicarono la Facoltà di Teologia di volerlo permettere; ma si ricusò di ricevere la loro istanza, senza averne prima consultata tutta l'Università. Il Signor Pillaguet presentò la stessa supplica a nome della Città di Parigi, ma l'affare fu ad altro tempo rimesso.

In

(1) D'Argentrè *in Coll. Jud. t. 2. p. 328. & 329.*

ANNO DI G.C. 1562.

In una assemblea della Facoltà del ventesimosesto giorno di Settembre, si risolvette di porre i Libri del Vescovo di Valenza nel catalogo delle opere, che contenevano una cattiva dottrina, e che dovevano perciò esser proibiti; il che venne confermato in un' altra assemblea del settimo giorno di Novembre, dove si mise ancora nel numero de' libri cattivi il Catechismo del Boutheiller. Nello stesso anno i due Vicarj generali del Vescovo di Parigi diedero a' Magistrati del Parlamento di Parigi la facoltà di procedere contra gli Eretici.

Supplica della Facoltà al Parlamento per impedire, che sia registrato l'editto di Gennajo.

LXXX. Avendo il Re pubblicato l' editto di Gennajo, di cui abbiamo già altrove fatta menzione, e col quale per la prima volta permetteva a' Calvinisti di fare pubblicamente i loro sermoni fuori delle Città e Borghi del Regno, senza neppure eccettuarne la Città Capitale, la Facoltà per bene della Religione e dello Stato si radunò e stabilì, che si farebbero al Re umilissime rimostranze per impedirne la pubblicazione (1). A quest' effetto presentò una supplica al Parlamento per indurre la curia a non volerlo registrare; ed era del seguente tenore: „ Supplicano umilmente il Rettore, e „ l' Università di Parigi, per aver inteso „ esser stato recentemente presentato alla „ curia un editto in forma di abolizione „ in vantaggio degli Eretici sediziosi e „ perturbatori della pubblica quiete, af- „ fatto pernicioso alla suddetta Universi- „ tà ed alla Cristiana Repubblica: ciò „ considerato, vi piaccia, o Signori, „ prima di procedere alla pubblicazione „ del mentovato editto e delle regie pa- „ tenti, ordinare, che i suddetti suppli- „ canti siano uditi, affinchè possano „ più ampiamente esporre le loro ragio- „ ni ed interessi ". Ricevette il Parlamento questa supplica, e parve ben intenzionato; ma due lettere di precetto del Principe lo fecero consentire a registrarlo, con tal protesta però, che solamente la necessità de' tempi lo costringeva a ciò fare.

Progressi del Socinianismo.

LXXXI. Il Socinianismo, di cui si è già parlato, avea fatti assai rapidi progressi in Polonia dopo l' anno 1561. Aveano i partigiani di quest' empia setta trovato il mezzo di qui introdursi, e di formarvi una spezie di Chiesa. Abbiamo già veduto una parte de' sinodi, che si tennero in quel regno con tutta quella libertà come se stata fosse la religion dominante, per combattere la verità e per dar appoggio a' loro errori; e ne riferiremo ancora maggior numero in appresso. Il Socinianismo fu in questo secolo come un veleno, che infettò gran numero di Città, ed una stupenda moltitudine di persone. Per quanto assurdi fossero que' dogmi, quantunque confutati chiaramente nella Scrittura Sacra, e gagliardamente abbattuti dalla tradizione, furono tuttavia insegnati senza quelle contraddizioni, che ben avrebbero dovuto aspettarsi: poichè quelle che soffrirono, non meritano quasi questo nome; furono creduti come tante verità, che meritassero di cattivar l' animo, e di strascinarsi dietro l' universal consentimento; furono difesi da una quantità di persone in tutto altro illuminate, e che potevano fare un miglior uso della loro penna; poichè era certamente indegno di genti, che si dicevano Cristiane; finalmente trovarono anche del patrocinio fra i Potentati.

Gian Sigismondo Principe di Transilvania favorisce l'errore.

LXXXII. Ma principalmente nella Transilvania incontrò quest' eresia e apologisti e protettori; e fino sul trono trovò un difensore: tristi esempj dell' umana debolezza, e delle tenebre, in cui l' uomo fu involto dopo il peccato. Il Principe Gian Sigismondo fu il primo a prestar mano alla propagazion dell' errore; ascoltò con piacere quei nuovi Maestri, che aveano abbandonata la tradizione de' loro padri, per seguire i lor proprj pensamenti; bevette il veleno, che a lui fu presentato, e poscia l' offerì a' suoi sudditi. Dichiarato contra la Romana Chiesa, ricusò la medesima una sommission ragionevole, per accordarla a genti senza carattere, senza missione, che non gli spacciavano altro che le stravaganze della loro fantasia, e l' empietà de' loro pensieri; ne profittò l' eresia, e ben presto cangiò d' aspetto quasi tutta la Transilvania,

(1) D' Argentrè *loc. sup. cit. p.* 333.

ria, non solamente senza opposizione alcuna del Principe, ma servendosi anzi della sua autorità per dilatare questi disordini. In quali abissi non fu mai precipitato questo Principe così accecato! Ed in quai precipizj non si gettò da se stesso? Non diede quasi un passo, che non fosse in favore de' novatori, e de' loro empj dogmi; le sue grazie furono per essi; e non scoppiò la sua collera, se non se contra coloro, che tanto ebbero di coraggio per difendere l' eredità de' loro padri.

Dalla lettera, che egli scrisse nell' anno precedente alle Università di Wittemberga e di Lipsia, abbiamo veduto quali fossero fin d'allora i suoi sentimenti, e ciò che da lui doveasi aspettare in favor della verità. Era stata quella lettera scritta in occasione di una disputa insorta ne' suoi Stati tra i Luterani e i Calvinisti in proposito della Cena. Furono scelte queste due Università dai due partiti per giudici della loro contesa, e Sigismondo ciecamente aderendo a tutto quanto a lui si chiedeva, non solamente vi avea prestato l'assenso, ma nella lettera che indirizzò a que' Teologi per averne il lor sentimento, ebbe la temerità di dar loro parimente il titolo d' infallibili e di arbitri della Fede, e di attribuir loro la facoltà di cambiare la religione de' popoli, e rovesciar quindi le idee dell' animo, e le buone prevenzioni della gioventù, la disciplina delle Chiese, l' autorità de'Concilj, de' Santi Padri, e de' Sommi Pontefici. Questo procedere del Principe di Transilvania fu la prima epoca del suo cambiamento di cuore e di animo in materia di Religione.

I Dottori di quelle due Università fecero risposta nel 1562. e ben lungi dall' adottare le opinioni di Zuinglio e di Calvino, si dichiararono del partito, che teneva la Confession di Augusta. Ma prima che arrivasse la loro decisione in Transilvania, Francesco Davidis il più affezionato a quella confessione, e che avea dato motivo a quella disputa, cangiossi, e si dichiarò per la confession di Zurigo. Ed in seguito, essendosi alcuni Calvinisti introdotti nella Corte di Sigismondo, tanto sgridarono contra i dogmi, e le pratiche Luterane, e misero in così buona vista la dottrina di Ginevra e di Zurigo, che quel Principe, il quale era già divenuto perfetto Luterano, prese avversione al Luteranismo, ed abbracciò la pretesa riforma de' Calvinisti e de' Sacramentarj.

ANNO DI G. C. 1562.

Nomi diversi che si diedero a' Sociniani.

LXXXIII. Si fortificava intanto sempre più il Socinianismo nella Polonia; ed i Cattolici, i Luterani ed i Calvinisti, vedendo che i partigiani di tale errore combattevano i misterj della Trinità, e della divinità di Gesu-Cristo, diedero loro diversi nomi (1). Furono chiamati: 1. Trinitarj, che ammettevano tre cose nella Trinità, ma non tre Persone; che dicevano che per verità eravi una natura ed una deità comune a tre; ma non una sola essenza; che non vi era che un solo Dio supremo, grande, eminente, creatore del tutto, il quale si chiamava Padre, e che il Figliuolo e lo Spirito Santo non erano il vero Dio. Serveto fu capo di questa spezie di Sociniani, che partecipa dell' eresia di Sabellio, il quale sosteneva l' unità di natura, e negava la Trinità delle persone.

2. Unitarj, dal più al meno per la medesima ragione. Si chiamavano così nella Transilvania e nell' Ungheria tutti coloro, che credevano in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ma che una sola persona riconoscevano, cioè il Padre onnipotente e solo Dio, e che dicevano che non essendovi altro che un Dio in essenza, non ve n' era del pari altro che uno in persona o una sol persona: contuttociò adoravano ancora Gesu-Cristo come l' unico Signore e l' unico Figliuolo dell' altissimo Iddio. Quindi per ischerno si appellavano Ebioniti, Samosateni, Fotiniani, ec.

3. Antitrinitarj, perchè fra que' novatori eranvi di quelli, che non potendo comprendere la dottrina degli Unitarj, e non volendo in materia di religione ammettere cosa alcuna, che conforme non fosse alla ragione loro, presero il contrapposto degli altri. Gli Unitarj

(1) Lubieniecki *hist. reform. Eccles. Polon.*

ANNO DI G.C. 1562.

tarj ed i Trinitarj riconoscevano una specie di Trinità: gli Antitrinitarj non ne ammettevano alcuna; e non volendo altro di reale in Dio, fuor che la sua essenza, per nulla contavano le Divine Persone, e le personalità; e per natural conseguenza, non davano al Figliuolo, e allo Spirito Santo prerogativa alcuna, che indicasse ch'essi fossero Dio. Certi Ministri di Polonia immaginarono questo sistema.

Si chiamarono parimente Pinczowiani, perchè i primi che si dichiararono contra la Divinità di Gesù-Cristo, dimoravano a Pinczovv: Fratelli Polacchi, perchè tutti i nuovi Settarj, che in Polonia si dichiararono contra il Mistero della Trinità e dell'Incarnazione, fecero una specie di confederazione per mantenersi contra coloro, che non pensavano nello stesso modo; e tutti quelli che entrarono in tal confederazione affettavano di chiamarsi Fratelli? Sociniani, a cagione di Fausto Socino, di cui parleremo in appresso, e che tutti gli riunì per mezzo de' novelli suoi sistemi. Finalmente Monarchici per spiegare, che non riconoscevano essi altro che Iddio Padre per unico e sommo Dio. Oggidì in Olanda, ed in Inghilterra sono nomati Memnoniti, Arminiani, Coccejani, Tremanti o Quacheri, perchè il nome di Sociniano, essendo da per tutto odioso, la maggior parte si è aggregata a queste comunioni tollerate.

Sinodo de' Riformati a Xianz in Polonia.

LXXXIV. Sin dall' anno 1552. e 1555. erano già in così gran numero per formare delle Chiese a Pinczovv, a Cracovia, a Lublino, e Luclavia, a Kiovia, nella Volnia, ed altrove; e si resero tanto possenti, onde poter dominare ne' sinodi, che i pretesi riformati ed essi tenevano in Polonia sotto il regno di Sigismondo Augusto (1).

Abbiamo già parlato di quelli, che tennero essi a Pinczovv l'anno 1555. Quello del trentesimo giorno di Gennajo 1561. fu il decimonono, e quello del 1562. nel mese di Marzo a Xianz fu il ventesimo.

Malcontento Biandrate della violenza, che pretese essergli nel sinodo di Cracovia stata usata nell'incontro della soscrizione, presentò una nuova professione di fede. Portava questa, essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo tre differenti ipostasi, le quali erano Dio essenzialmente; che egli riconosceva la generazione del Figliuolo e la sua Divinità, e che lo Spirito Santo era veramente Dio eterno, procedente dal Padre e dal Figliuolo. Per quanto sembrasse ortodossa questa dichiarazione, non volle il sinodo accordargli l'onore di permettere, che fosse letta nella assemblea. Alcuni particolari l'esaminarono, quali ne fecero applauso, e quali ancora la biasimarono, a motivo senza dubbio, perchè non ritrattava in essa l'opinione, che con tanto calore avea prima sostenuta, cioè che il Padre avea una preminenza sopra il Figliuolo.

Altro Sinodo de' medesimi.

LXXXV. Nel mese di Aprile dello stesso anno 1562. vi fu un altro sinodo a Pinczovv, composto di ventidue Ministri e di dodici gentiluomini, patroni delle Chiese loro; e fu questo più favorevole a Biandrate. Dopo esaminata la professione di fede del Gentilis, che vi era presente, e nella quale stabiliva il puro Arianesimo, si lesse quella di Biandrate, e fu gradita, perchè autorizzata con alcuni passi della Sacra Scrittura, e perchè prometteva di riconciliarsi con Calvino, a condizione tuttavia che questo lascerebbe la libertà di credere, che il Cristo era Figliuolo di Dio altissimo ed onnipotente, e di parlare di questo Dio alto e possente in un modo semplice e senza interpretazione alcuna; che prenderebbe per norma della fede solamente la Sacra Scrittura ed il Simbolo degli Apostoli; e che ritratterebbe ciò, che avea messo nel principio della prefazione al suo commentario sopra gli Atti degli Apostoli. Nulla rischiava Biandrate, mettendo tali condizioni per riconciliarsi con Calvino; poichè lo conosceva abbastanza per non credere, che egli fosse capace di cantare la palinodia colla mira soltanto di conciliarsi l'amicizia di un suo pari, che avea egli in sommo dispregio. Ciò nondimeno furono queste condizioni spedite a Calvino;

(1) Lubieniecki *hist. reform. Eccles. Polon.*

vino; ma non servirono ad altro, se non che ad irritarlo maggiormente contra quello sgraziato fuggitivo, ed a porgerli il mezzo onde farlo uscire della Polonia.

Terminato quest'affare, che concerneva Biandrate, si fece un decreto per vietare a' Ministri ed a' Predicatori il parlare da filosofi sopra i dogmi della Trinità, dell'essenza divina, della generazione del Verbo, della spirazione, e delle processioni eterne; e loro ordinava quando dovessero esporre questi misterj al popolo, di farlo in conformità di quanto la Scrittura ed il simbolo degli Apostoli ne dicono. In grazia di questo decreto, acquistarono i Pinczovviani molto credito nelle Chiese de' pretesi riformati, rovinarono la fede della Trinità fra gli altri settarj, e non ne parlarono più nelle cattedre e nelle assemblee, sennonchè per combatterla.

Gregorio Pauli proibisce d'invocare la SS. Trinità nel predicare.

LXXXVI. Il primo che seguì tal decreto, e che vi aggiunse del suo, fu Gregorio Pauli, Ministro di Cracovia, e soprantendente alle Chiese della piccola Polonia. Non solamente non parlò più da filosofo sopra il mistero della Trinità, dell'essenza divina e degli altri, ma gli soppresse intieramente. Quando egli predicava, leggeva il nuovo Testamento con ordine, aggiungendovi soltanto le glosse, i commentarj, le parafrasi, e le riflessioni morali, che voleva farvi; ed in qualità di soprantendente alle Chiese della pretesa riforma vietò a tutt'i Ministri del suo distretto d'invocare ed anche di pronunziare il nome della Trinità nel principio de' loro discorsi.

Questa novità fece gran rumore fra i pretesi riformati. Samicio buon protestante e zelante difensore del mistero della Trinità, invidiando il posto occupato da Pauli, biasimò sommamente la sua condotta, e per serbar qualche misura di carità e convenienza nel romperla seco lui, lo pregò di non voler introdurre simili novità nelle Chiese di Gesu-Cristo, d'istruire i popoli secondo il costume, e di spiegare per minuto e con parafrasi sensibili non già il testo del nuovo Testamento, ma il simbolo degli Apostoli, e que' punti che unicamente riguardano la credenza de' fedeli. Pauli che era di naturale altiero, e si prevaleva della sua qualità di soprantendente alle Chiese, disprezzò queste ammonizioni, e continuò sullo stesso tenore; di maniera che vedendosi Samicio così dispregiato, ruppe l'amicizia con lui, e l'accusò d'Arianesimo e di favorire gli errori di Serveto, dinanzi il Magistrato di Cracovia.

Altro sinodo de' Sociniani tenuto a Rogow.

LXXXVII. Non essendo riuscito al Bonaro di riconciliare questi due Ministri, Stanislao Szefranecio uomo di qualità, raunò nel mese di Luglio del medesimo anno nella sua casa di Rogovv un numero di ministri e di persone nobili in forma di Sinodo (1); ed una delle primarie cose, che quivi si fecero, fu di procurare la riconciliazione di Pauli e di Samicio. Appena ebbe il primo la libertà di parlare, fece un lungo discorso sopra il preteso zelo, che egli aveva per la purità della fede, biasimò le dissensioni che regnavano nelle lor Chiese, le attribuì a Satanasso autor della discordia, protestò esser un' ingiustizia l'attribuirle a lui, ed accusarlo in generale ed in particolare di predicar l'Arianesimo, perchè predicava un solo Dio Padre di nostro Signor Gesu-Cristo. Aggiunse, che se era egli eretico per predicare questa verità, bisognava tacciar pure di eresia gli Apostoli, i quali altro oggetto non ebbero nelle loro predicazioni, sennonchè il solo Dio, il Dio d'Israello, il Creatore del Cielo e della Terra, e Gesù Nazareno, il Messia promesso agli antichi Patriarchi, il Re del popolo Santo ed il Salvatore del Mondo. Disse di non ignorare, che dopo gli Apostoli si erano nella Chiesa di Gesu-Cristo molti errori introdotti, come lo afferma Egesippo in Eusebio di Cesarea, e particolarmente sopra le tre persone di una natura divina, e sopra le due nature in Gesu-Cristo: novità, continovò egli, che furono dagli Apostoli ignorate, e che noi ancora potremmo ignorare senza rischio alcuno per la nostra salvezza.

(1) Lubienieski *hist. reform. Eccles. Polon.*

ANNO DI G.C. 1562.

Disputa fra due Ministri.

LXXXVIII. Disse ancora, che per evitare questi errori, e tale corruzione di dogmi, bisognava appigliarsi alla sola Sacra Scrittura, far prova di tutto, come dice l'Apostolo, e ritenere il buono; che si vedrebbe in essa la preminenza del Padre eterno sopra il Figliuolo, la qual cosa sarebbe a lui facile di provare; che avea per verità il Concilio di Nicea diffinito, essere il Figliuolo consustanziale al Padre, ma che vi furono altresì molti Padri, a cui non piacque questo termine; che non osò quel Concilio decidere cosa alcuna sulla Divinità dello Spirito Santo (1): che Sant' Ilario non aveva ne' suoi dodici Libri sulla Trinità giammai dato allo Spirito Santo la qualità di Dio, non avendo neppur detto, che convenisse adorarlo ed invocarlo. Essere Sant' Atanagio il primo e l'unico, che abbia asserito, che lo Spirito Santo fosse Dio, o se vi sono Padri che l'abbiano prima di lui avanzato, ve ne sono pochi, e di niuna considerazione, poichè al riferire di San Gregorio Nazianzeno, non ha cominciato questo dogma ad insegnarsi nella Chiesa sennonchè verso l'anno 365.

Dopo questo discorso si mise a provare la preminenza del Padre sopra il Figliuolo colla autorità di Sant' Ilario, di San Gian Grisostomo, di San Cirillo, di Teofilatto e di alcuni altri Padri; imperocchè gli antichi hanno talora chiamato il Padre eterno, la cagione, o il principio del Figliuolo; e per giustificarsi contra Sarnicio, perchè non parlava di Trinità, di essenza di persone, di ipostasi, allegò l'autorità del Sinodo di Pinczow, preferendola a quella di tanti Padri e degli antichi Concilj, i quali vogliono che si adoperino questi termini: *Homousion*, *Hispostasis*, *Consubstantialitas*, *&c.*

Sarnicio non mancò di replicare; ed accordò che si era la corruzione introdotta fra i Cristiani fin dal tempo degli Apostoli; ma che non si era trovata questa corruzione fuorchè negli Ebioniti, ne' seguaci di Cerinto, di Simon Mago, di Paolo di Samosata, e di Ario; e dopo questa asserzione, prese a confutare colla Sacra Scrittura, i Concilj e gli antichi Padri, gli errori di Gregorio Pauli; ma occorse come nella maggior parte delle dispute sulla religione, cioè che prese ognuno il suo partito. Alcuni fecero applauso al Pauli, ed altri si dichiararono per Sarnicio. Ciò diede motivo al primo di ripigliar la contesa, protestando non aver egli relazione alcuna con gli Ebioniti e gli altri antichi Eretici. Il suo discorso assai lungo altro non fu, che una confutazione di quanto avea avanzato il Sarnicio. Disse dunque, che tutte le autorità, di cui si era il suo avversario servito per combattere la sua opinione, non infievolivano punto le prove, che avea egli stesso recate, e cavate dalla Scrittura, che tutto ciò che diceva de' Padri per confutarlo a nulla serviva, perciocchè essi erano uomini; che il *gloria Patri & Filio & Spiritui Sancto*, del quale si prevaleva, non fu in uso se non che al principio del secolo quarto al dire di Eusebio e di Niceta; che non poteva dunque servir di prova, imperocchè non si dovea, conforme i principj della riforma, ammetterne altra, fuorchè la sola Scrittura senza glosa; che nel resto credeva egli in Dio per mezzo di Gesu-Cristo, e gli rendeva tutta la gloria per via di Gesu-Cristo mediatore; che si contentava della semplicità di Pietro pescatore e del simbolo degli Apostoli; nel che egli si distinguea dal Giudeo. Questo crede in un Dio possente, ed io credo innoltre in Gesu-Cristo suo Figliuolo, il Messia promesso, a tenor del precetto, che egli ha dato in San Giovanni: *Credete in Dio e credete in me* (2). Sostenne per fine tanto bene la sua causa, che tutti coloro che intervennero a questo Sinodo, inclinarono a suo favore, e conchiusero che per mantener la pace nelle Chiese, gli Evangelisti e i Calvinisti soffrirebbero i Pinczovviani, e che questi non inquieterebbero gli altri; che non si parlerebbe più di nuovi formularj di fede, quando non fossero conformi affatto alla Scrittura, e che in quanto al resto starebbero all' ultimo sinodo di Pinczovv.

Deci-

(1) Euseb. Cæsar. *hist. Eccles. l.* 3. *c.* 29. (2) *Creditis in Deum & in me credite.* Joan. 14. 50

Decidendo così, si dava la causa vinta a' Pinczowiani, imperocchè avevano in tal modo ciò che dimandavano, la pace, la libertà, e la sola scrittura per regola della loro credenza.

Prevedendo Sarnicio, che una simile risoluzione non servirebbe ad altro, che a rinovare nelle nuove Chiese della riforma, la fede della Trinità, non volle acquietarsi; e sia per vero zelo della fede di questo Mistero, sia per effetto di sua ambizione, onde desiderava la caduta di Pauli; all'uscire della Conferenza si portò dal Bonaro e dal Miscovio a reiterare le sue doglianze, e dinanzi a loro accusò di eresia il suo avversario. Questi per far giustizia alle sue querele, chiamarono a se il Pauli con il Wisnovio ed alcuni altri ministri.

Cominciò Sarnicio a rinfacciarli, perchè non invocavano Gesù-Cristo nelle loro preci; Wisnovio sostenne il contrario; dalle parole si passò alle invettive; si rimproverarono reciprocamente i loro errori; e finalmente Sarnicio restò al disotto. Gli Anziani della Chiesa di Cracovia lo pregarono di cessare da' suoi procedimenti, di lasciar le Chiese in pace, di attenersi al decreto del Sinodo di Pinczow, di non cimentare i fratelli ed i ministri con i Signori loro patroni, e gli imposero di vivere in pace con Gregorio Pauli.

Tutti questi avvertimenti non fecero però molta impressione nell'animo di Sarnicio; e lo diede a vedere nella casa di campagna del Bonaro, dove si trovarono parecchi ministri per cercare il senso più ovvio di queste parole di San Paolo: *Non vi è che un Dio ed un mediatore fra Iddio e gli uomini ed è questi Gesù Cristo uomo* (1). Volle Sarnicio, che quel nome di Dio significasse la Trinità; e Pauli lo negò con un senso forzato, che diede a quelle parole. Sarnicio lo trattò da eretico, domandò che venisse deposto dalla sua carica, e discacciato da Cracovia, come un uomo che rinnovava l'eresie di Ario e di Serveto. Per arrestar il corso a simili contese, e conoscere qual di loro due avesse torto, si radunarono di bel nuovo a Pinczow.

ANNO DI G.C. 1562.

Altro Sinodo tenuto a Pinczovv.

LXXXIX. Si tenne questo sinodo nel mese di Agosto di quest' anno 1562. Vi fu invitato Sarnicio e promise d'intervenirvi; ma non istimò a proposito di mantener la sua parola. Quelli che vi si trovarono, diedero le loro professioni di fede, le quali venute a notizia di Sarnicio, se ne valse per convincer Bonaro ed i moderatori, che quegli uomini pensavano male della Trinità; e in tal maniera pose la discordia nelle Chiese della pretesa riforma (2). L'improvvisa morte di Bonaro, che proteggeva la nuova Chiesa di Cracovia, e il maritaggio della sua vedova, che seguì poco dopo, cangiarono d'aspetto gli affari del Pauli. Il terreno sul quale era fabbricata la Chiesa cadde in mano di un nuovo padrone, e Chicovio Arcicamerlingo di Cracovia, uomo stimato fra i pretesi riformati, perchè avea loro data una sua casa in Cracovia, che serviva loro di Chiesa, fece una Assemblea appresso di se, dove i maneggi di Sarnicio e di Lorenzo Prasnicio suo collega furono così possenti, che finalmente si formò processo a Gregorio Pauli, ancorchè assente, per cui fu condannato a perdere la sovraintendenza delle Chiese della piccola Polonia e di sortire di Cracovia, come un uomo, che rinnovava le eresie di Ario. Fu eseguito il decreto, ma Pauli non andò lontano, e trovò ben presto gente, che l'onorarono della lor protezione, e che gli diedero un sicuro asilo.

Non fu ancora di ciò contento il Sarnicio: ben conobbe che discacciando il Pauli dalla sua sovraintendenza, si faceva soltanto la metà di quanto occorreva in favore della buona causa, se nel tempo stesso non si raffrenava il partito della maggior parte de' ministri di predicare gli errori, da i Pinczowiani adottati intorno alla Trinità. Investito della sovraintendenza delle Chiese della piccola Polonia in luogo di Gregorio Pauli, fece subito estendere una nuova professione

(1) *Unus Deus unus & mediator Dei & hominum homo Christus Jesus*. 1. Tim. II. 5.

(2) Lubieniecki *hist. reform. Eccles. Polon.*

ANNO DI G. C. 1562.

sione di fede contraria a quella de' Pinczowiani, e vi aggiunse un decreto, il quale ordinava, che tutti quelli che predicassero il Padre eterno essere più eminente del Figliuolo, sarebbero deposti. Questo decreto ancorchè gradito e firmato dal Sinodo, non ebbe alcun effetto, ed i ministri continuarono a predicare sempre lo stesso.

Gli Anziani, conoscendo, che una simile condotta avrebbe sempre più acceso il fuoco della discordia, stabilirono di radunare un nuovo Sinodo a Pinczow nel mese di Novembre. Esortarono Sarnicio a ritrovarvisi, ma questi prevedendo di non potervi assistere in qualità di superiore, e non avendo pensiero di assistervi in altro modo, non v' intervenne.

Sinodo a Mordas, dove si attacca la Trinità.

XC. Nel mese di Giugno dell' anno seguente ad istanza di Lutoromiski si adunarono ventidue ministri a Mordas, Città del Palatinato di Vilna, e quivi fecero un decreto contra coloro, che sostenevano il dogma di un Dio in tre Persone (1). Questo decreto fu come il primo segnale, che sollevò la maggior parte delle Chiese della pretesa riforma contra il mistero della Trinità. Molti Ministri, Magistrati, Nobili, Cavalieri, Governatori, Palatini, Generali d'armata, e Segretarj di Stato della grande e piccola Polonia, della Lituania, della Russia, della Podolia, della Volinia, della Prussia, della Moravia, della Slesia e della Transilvania, si dichiararono in favore del nuovo Arianesimo, e per nemici della divinità, dell'eguaglianza e della consustanzialità di Gesù Cristo; e se non fu questo il partito più forte, e il più esteso fra i nemici della Chiesa Romana, parve almeno tremendo agli Evangelisti ed a' Calvinisti.

Per distruggerlo dunque, o per reprimerlo, domandarono nella dieta di Petricovia la facoltà di entrare in pubblica conferenza con tutti coloro, che eransi dichiarati contra il mistero della Trinità: la qual cosa fu loro accordata, come si dirà in appresso imperocchè quella dieta si tenne solamente nel 1565.

Valentino Gentilis famoso Antitrinitario, di cui abbiamo già parlato, essendo uscito di Lione nel 1562. dove era stato prigione a motivo de' suoi errori, e non credendosi sicuro in Francia, nè tra gli Svizzeri, prese il cammino di Polonia, dove rinforzò parimente il partito degli Antitrinitarj, che già pur troppo desolava quel Regno. Essendo egli di spirito vivace ed intraprendente, fu tenuto in conto di uomo necessario al partito; ed appena giunto, fu introdotto nel Sinodo di Pinczovv il quarto giorno di Novembre 1562. per quivi dar prove della sua capacità, e mostrare che non era stato invano dagli amici suoi chiamato in loro soccorso. Vi sostenne, che avea Iddio in tutta l'eternità creato uno spirito eccellente e maraviglioso, il quale si era nella pienezza de' tempi incarnato: e questo era un perfetto Arianesimo. Dopo una simile ostentazione, fece una raccolta di tutt' i suoi errori, gli presentò al Re Sigismondo Augusto quali verità limpide del Vangelo, e parlò in maniera così indegna del Simbolo di Sant' Atanagio, che lo chiamò il Simbolo di Satanasso.

Bernardino Ochino ministro a Zurigo.

XCI. Il famoso Bernardino Ochino, del quale abbiamo parecchie volte parlato, stava sempre a Zurigo fin dall'anno 1555. dove era ministro di una Chiesa Italiana, che vi si era stabilita, e che veniva composta da alcuni rifuggiti di Locarno, i quali non aveano nella lor patria potuto ottenere la libertà di professar la riforma, poichè i Cantoni Svizzeri Cattolici vi si erano opposti (2). Sapendo il Magistrato l' incostanza di Ochino in materia di religione, e che era egli stato Cappuccino, Luterano, Calvinista, Sacramentario, Anabatista, Ariano, e tutto altro a norma de' suoi interessi, non volle installarlo nella sua Chiesa, se non ebbe prima soscritta la confession di fede di Zurigo; il che fece egli senza fatica, ma non senza spergiuro.

Egli fa stampare i suoi trenta dialoghi.

XCII. Appena fu egli installato, predicò con alterigia i suoi errori, e compose de' libri pieni di paradossi. Tali sono particolarmente i suoi trenta dialoghi, fatti da lui stampare nel 1562. e ne'

(1) Lubienieski *hist. reform. Eccles. Polon.* (2) *Sup. lib.* 140. *n.* 58. 59. 60.

ANNO DI G.C. 1562.

e ne' quali si trovano tante stravaganti opinioni. Sono questi divisi in due libri. Il primo sopra la messa, e contiene diciotto dialoghi; il secondo tratta della Trinità e di altre diverse materie, e sono tutti in lingua Italiana (1). Fu dedicato il primo libro al Conte di Bethford, e l'altro a Filippo Niccolò Radzivvil. Il ventunesimo dialogo è quello che tratta della poligamia, di cui si fa egli apologista.

Per quest' opera vien discacciato da Zurigo.

XCIII. Dispiacque quest' opera agli Eretici medesimi; e venne perciò denunziato a' Senatori di Zurigo, i quali giudicando l'accusa assai grave per meritare ogni lor attenzione, impegnarono il Senato a radunar generalmente tutt' i ministri, onde sapere da essi qual condotta si dovesse tenere riguardo al libro, e al suo autore. Questi dichiararono, che avendo inteso che l'Ochino avea sotto il torchio certe opere, che era meglio sopprimere, l'ammonirono a volersi ricordare della sua promessa di non mettere cosa alcuna alla luce senza l'approvazione del Sinodo. Aggiunsero 1. Che avendo saputo essere il suo libro già stampato, gli aveano fatte le loro doglianze pel dispregio da lui fatto alla loro rimostranza. 2. Che egli si scusò con dire, che il suo libro era già sotto il torchio, quando l'avvisarono la prima volta. 3. Che quantunque egli disputasse pro e contra la poligamia, si vedea però assai chiaramente che egli l'approvava. 4. Che aveano essi ricevute lettere piene di querele contra gli altri dialoghi, e che farebbero un attento esame di tutta quell' opera. Mentre si faceva tale esame, non trascurarono niente per impegnar l'autore a spiegarsi in una maniera ortodossa sopra gli errori, che si trovavano ne' suoi dialoghi; ma ciò fu inutilmente (2). Ochino stette saldo ne' suoi sentimenti, onde fattane i ministri la relazione, decretò il Senato, che avendo Ochino pubblicato un libro contra le leggi de' Magistrati, il cui solo nome fa orrore alla Chiesa e alla repubblica, a lui s' imponeva di uscire immediatamente di Zurigo e del suo territorio; il che fece egli nel 1563.

Castaglione pubblica una versione latina di que' Dialoghi.

XCIV. Tradusse il Castaglione dall' Italiano in Latino que' dialoghi, e li fece stampare a Basilea in questo medesimo anno per cura di Pietro Cerna. Il Sandio dice, che furono parimente tradotti in Fiammingo; ed assicura Bzovio, che se ne videro delle traduzioni in parecchi altri idiomi.

Si guadagnò il Castaglione de' rimproveri per la mentovata traduzione, come si raccoglie dalla sua confession di fede nella lettera, che indirizzò egli al Consiglio ed al Senato di Basilea, il cui esordio è del seguente tenore (3): „ Il „ magnifico rettore e gli altri dottori „ della Chiesa mi hanno significato, che „ furono a voi scritte delle lettere, in „ cui io sono gravemente accusato per „ due capi: il primo tratto dal libro di „ Teodoro Beza; l'altro per la mia tra- „ duzione de' dialoghi di Bernardino Ochi- „ no ". E verso la fine di questa lettera risponde egli così all' ultima accusa: „ In quanto al secondo punto, che io ho „ tradotto i dialoghi d'Ochino, non cre- „ do che mi si debba imputare a delit- „ to; gli tradussi soltanto come avrei „ fatto riguardo alle altre sue opere; „ non mi sono in ciò condotto come giu- „ dice, ma come semplice traduttore, „ avendo per costume di ricorrere a tal „ sorta di lavoro per sostenere e nodri- „ re la mia famiglia, ed il librajo mi „ disse di aver presentato quel libro e di „ averne ottenuto l'opportuna approva- „ zione a norma degli statuti di Basilea.

LI-

(1) Sandius *in Biblioth. Antitrinit.* p. 4. 5. (2) Sandius *ibid. ut sup.* Simler *in vit. Bullin ger. fol.* 39. (3) Sandius *in Biblioth. Antitrinit.* p. 5.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOTERZO.

I. *Seguitano le Congregazioni del Concilio sopra il dogma e la riforma.* II. *Altre Congregazioni sulla residenza e l'istituzione de' Vescovi.* III. *Gli Ambasciatori di Francia portano a' Legati le loro dimande.* IV. *Risposta del Cardinal di Lorena a' Legati sopra tali dimande.* V. *Articoli di riforma proposti dagli Ambasciatori di Francia.* VI. *Sono continuate le Congregazioni innanzi la sessione.* VII. *Messa celebrata a Trento per la vittoria del Re di Francia.* VIII. *Arrivo del Visconti Vescovo di Virtimiglia a Roma.* IX. *Promozione di due Cardinali fatta da Pio IV.* X. *Egli disegna di portarsi a Bologna per esser più vicino al Concilio.* XI. *Il Cardinal di Mantova lo dissuade da questo viaggio.* XII. *Rimostranze del Papa al Re di Spagna, e sua risposta.* XIII. *Ordine del Papa a' suoi Legati per agir di concerto col Cardinal di Lorena.* XIV. *Malcontenti i Legati di quest' ordine, gagliardamente rispondono al Papa.* XV. *Risposta da Roma sopra il modo di formare i Decreti e i Canoni.* XVI. *Tre diverse formule proposte per estendere i Canoni.* XVII. *Correzioni che a Roma si fanno nelle formule de' Canoni.* XVIII. *Libertà colla quale rispondono i Legati al Cardinal Borromeo.* XIX. *Congregazione per estendere l'ultimo capitolo di dottrina, e gli ultimi due Canoni.* XX. *I Legati rappresentano al Papa le disgrazie che sovrastano al Concilio.* XXI. *Sessione fissata pel quarto giorno di Febbrajo.* XXII. *Difficoltà de' Francesi sopra il decreto e i Canoni.* XXIII. *I Cardinali di Lorena e Madruccio deputati per formar i Canoni.* XXIV. *Eleggono sette Arcivescovi e altrettanti Vescovi per ajutarli.* XXV. *Si forma il Decreto malgrado le opposizioni di alcuni.* XXVI. *Disputa gagliarda fra l'Arcivescovo di Otranto e quello di Granata.* XXVII. *Doglianze del Cardinal di Lorena contra alcuni Padri del Concilio.* XXVIII. *Difficoltà che incontrano i Legati nel far ricevere il decreto della residenza.* XXIX. *Conferenze degli Ambasciatori di Francia con i Legati intorno la superiorità del Papa sopra il Concilio.* XXX. *Dispiacciono al Papa le dimande de' Francesi.* XXXI. *Lettera del Papa al Re sopra quelle dimande.* XXXII. *Avvisi del Papa a' suoi Legati sopra le stesse dimande.* XXXIII. *Gli Ambasciatori di Francia non si fidano del Cardinal di Lorena.* XXXIV. *Arrivo dell'Ambasciator di Savoja al Concilio.* XXXV. *Lancellotto arriva da Augusta a Trento, e reca notizie del Conte di Luna.* XXXVI. *Contesa sopra il luogo, che doveasi dare all' Ambasciator di Spagna.* XXXVII. *Arrivo del Visconti a Trento colle risposte del Papa.* XXXVIII. *Dichiarazione del Cardinal di Lorena intorno l'autorità del Papa.* XXXIX. *Lettere del Papa recate dal Visconti a' Legati.* XL. *Risposta del Papa alla memoria inviata dagli stessi Legati.* XLI. *Risposta del Cardinal di Lorena sulla disputa della precedenza colla Spagna.* XLII. *Gli Ambasciatori di Francia vogliono, che si proponga il Decreto della residenza.* XLIII. *Proposizioni de' Legati a' Cardinali di Lorena e Madruccio.* XLIV. *Il Cardinal di Lorena scrive al Papa il suo parere sull' istituzione de' Vescovi.* XLV. *La sessione è differita sino al Giovedì dopo l'ottava di Pasqua.* XLVI. *Il Cardinal di Mantova indica la sessione per quel giorno.* XLVII. *Il Cardinal di Lorena domanda, che si attenda alla riforma.* XLVIII. *Arrivo dell' Imperatore ad Inspruck.* XLIX. *I Legati mandano Commendone verso l' Imperatore a Inspruck.* L. *I Francesi dimandano che si propongano i loro trentaquattro articoli.* LI. *Articoli del matrimonio dati per esaminare a' Teologi.* LII. *Disputa fra i Teologi Francesi, e Spagnuoli sulla precedenza.* LIII. *Maniera, in cui accordano i Legati questa differenza.* LIV. *Congregazione, dove si esamina il Sacramento del matrimonio.* LV. *Congregazione generale, dove si legge una lettera del Re di Francia al Concilio.* LVI. *Discorso dell' Ambascia-*

basciatore du Ferrier a' Padri del Concilio. LVII. *Discorso del Cardinal di Lorena in questa Congregazione*. LVIII. *Scelta di alcuni Prelati per correggere gli abusi concernenti il Sacramento dell'Ordine*. LIX. *Viaggio del Vescovo di Verdun a Inspruck per prestar fede ed omaggio all' Imperatore*. LX. *Partenza del Cardinal di Lorena, che va a trovare l' Imperatore a Inspruck*. LXI. *Avviso del Papa concernente gli Ambasciatori*. LXII. *Esame fatto da' Teologi degli Articoli nel matrimonio*. LXIII. *Partenza del Cardinal Madruccio per Inspruck, ed arrivo del Commendone*. LXIV. *Il Commendone mette in iscritto la relazion della sua commissione*. LXV. *Il Papa vuol impegnare il Cardinal di Mantova a partire per Inspruck*. LXVI. *Assemblea de' Teologi in questa Città*. LXVII. *Articoli, che fa consultar l' Imperatore intorno al Concilio*. LXVIII. *Gli stessi articoli cangiati e riformati*. LXIX. *Misure de' Legati contra i dodici articoli*. LXX. *L' Imperatore chiama il Conte di Luna a Inspruck*. LXXI. *Il Cardinal di Lorena fa a' Legati la relazione del suo viaggio*. LXXII. *Riferisce le doglianze, che facea l' Imperatore contra i Legati*. LXXIII. *Il Legato Seripando risponde a tali doglianze e si giustifica*. LXXIV. *Ciò che risponde all'obbiezione dell' Imperatore sulla autorità del Papa*. LXXV. *Risponde sul capo della residenza, e intorno la clausola* proponentibus Legatis. LXXVI. *Arrivo del Duca di Mantova a Trento, dove vede morir suo zio*. LXXVII. *Morte del Cardinal di Mantova e sua storia*. LXXVIII. *Gl' Imperiali s'adoperaro, perchè sia nominato il Cardinal di Lorena Legato del Concilio in suo luogo*. LXXIX. *I Cardinali Morone e Navagero nominati Legati del Concilio*. LXXX. *Il Legato Osio dimanda il suo congedo per ritirarsi nella sua Diocesi in Polonia*. LXXXI. *Arrivo del Vescovo di Viterbo da Roma a Trento*. LXXXII. *Il Cardinal di Lorena sente che il Duca di Guisa è restato ucciso vicino ad Orleans*. LXXXIII. *Dimanda a' Legati, che si proponga a' Padri il decreto della residenza*. LXXXIV. *Il Gualtieri gli espone le ragioni avute dal Papa per non eleggerlo Legato del Concilio*. LXXXV. *Morte del Cardinal Seripando, uno de' Legati del Concilio*. LXXXVI. *Storia di questo Cardinale*. LXXXVII. *Lettere dell' Imperatore al Papa ed a' Legati recate dal Vescovo di Cinque-Chiese*. LXXXVIII. *Quattro dimande dell' Imperatore a' Legati*. LXXXIX. *Risposte del Papa a queste dimande*. XC. *Lettere segrete dell' Imperatore al Papa*. XCI. *Risposte del Papa a queste lettere*. XCII. *Queste risposte non sono inviate all' Imperatore*. XCIII. *Gli Ambasciatori di Francia dimandano, che si proponga la riforma*. XCIV. *Partenza del Cardinal di Lorena per Padova e Venezia*. XCV. *Il Re di Francia dimanda una dispensa per il Cardinal di Borbone, che volea maritarsi*. XCVI. *Il Vescovo di Viterbo procura disuadere il Cardinal di Lorena dal partir da Trento*. XCVII. *Partenza del Visconti per andar a trovare quel Cardinale*. XCVIII. *Gli propone d' indur l' Imperatore a trasferirsi a Bologna, dove si troverebbe il Papa*. XCIX. *Risposta del Visconti al Cardinale sopra alcuni articoli*. C. *Il Papa si lamenta col Re di Spagna de' Vescovi Spagnuoli*. CI. *Adunanza appresso l' Arcivescovo di Granata per trattare della potestà del Papa*. CII. *Il Re di Francia fa la pace con i Calvinisti*. CIII. *Arrivo d' un Ambasciator di Malta a Trento*. CIV. *Risposta del Papa alle istruzioni del Re di Spagna*. CV. *Il Papa giustifica la clausola* proponentibus Legatis.

ANNO DI G.C. 1563.

Seguitano le Congregazioni del Concilio sopra il dogma e la riforma.

I. SEmpre raccolti in Trento i Padri del Concilio, avendo determinato nella Congregazione del trentesimo giorno di Dicembre dell' anno 1562. di aspettar ancora quindici giorni prima di fissare il tempo, nel quale si sarebbe tenuta la sessione; continuarono perciò le consuete Congregazioni per l'esame delle controversie, che in essa si doveano decidere tanto sopra il dogma, che intorno alla riforma.

Il primo di Gennajo 1563. giorno della circoncisione di Gesu-Cristo si tenne cappella (1): vi cantò la Messa Niccolò Salmeo Vescovo di Verdun, e Roberto Fournier dottor Francese vi pre-

(1) *In actis Concil. Trid.* Nic. Psalm. *impr. Stivagii 1725. in fol. p. 360.*

ANNO DI G.C. 1563.

predicò. Si radunarono il giorno dopo, che era di Sabbato; e parlarono tre Vescovi in questa Congregazione con molta dottrina, Moja di Contkeras Vescovo di Vich, Arias Callego di Girona ed Antonio Garrionero d'Almeria: Il secondo inveì gagliardamente contra que' Prelati ambiziosi, che passano una parte della lor vita alla Corte di Roma, o in quella di altri Principi, dove si procacciano i più ricchi beneficj, i quali non sono ancora sufficienti per saziar la loro ingordigia, allorchè gli hanno ottenuti.

Disse il Vescovo d'Almeria, che erano i Pastori obbligati per diritto divino alla residenza, e citò una lettera di Sant'Atanagio a' Vescovi di Sardegna, dove quel Padre dice, non esser loro permesso di allontanarsi anche per poco tempo, senza necessità, e che sono tenuti a risedere per così lungo tempo, quanto hanno bisogno le pecorelle della loro presenza, ed esser continuo un tal bisogno.

La Domenica terzo giorno di Gennajo, si tenne la Congregazione solamente sulle tre ore dopo pranzo, dove opinarono i Vescovi di Acqui, e di Ossuna. Sostenne il primo la residenza di diritto divino, e riferì diverse autorità in favor di questo sentimento, e fra le altre un decreto di Papa Innocenzio III.

Altre Congregazioni sulla residenza e l'istituzione de' Vescovi.

II. Ugo Buoncompagno Vescovo di Vieste parlò lungamente per mostrare soltanto, che non poteva un Vescovo assentarsi di notte tempo dalla sua dioceli. Accordò Bernardino d'Elbene Vescovo di Nisines, che l'opinione, la quale stabiliva la residenza di diritto divino, nulla avea di contrario alla pietà; che poteva anche essere cosa utile il proporla; ma che vi erano molti altri abusi, sopra i quali si estese, che dovevano invitare tutta l'attenzione de' Padri per riformarli (1).

Sostenne Giovanni di Quignones Vescovo di Cagliari, non esservi altro rimedio a tutti quegli abusi, che lo stabilire la residenza di diritto divino, e che la legge di Dio obbligava i Vescovi alla medesima.

Un'altra Congregazione vi fu il Lunedì, come pure il Martedì mattina vigilia dell'Epifania. Il dopo pranzo terminati i Vespri, il Vescovo di Verdun andò da parte del Cardinal di Lorena a trovare l'Arcivescovo di Granata e il Vescovo di Segovia, per mostrar loro il Canone, che era in tal forma concepito: „ Se alcuno dice, che i Vescovi non furono stabiliti dal Romano „ Pontefice, e destinati dallo Spirito „ Santo per governare la Chiesa di Dio, „ e che non sono superiori a' Preti, sia „ anatema.

La sera dello stesso giorno s'intese nel Concilio, che il Re di Francia aveva riportata la vittoria vicino a Dreux contra il Principe di Condè e quelli del suo partito, che sostenevano gli Ugonotti. Si era data la battaglia il ventesimo giorno di Dicembre 1562. e la sorte da prima pendeva in favore degli inimici de' Cattolici; ma la tema di questi venne tosto cangiata in letizia: la vittoria si dichiarò per essi; il Principe di Condè fu preso, e messo in fuga tutto il suo partito; si contarono ottomila morti sul campo, quasi egual numero dall'una e dall'altra parte.

Gli Ambasciatori di Francia portano a' Legati le loro domande.

III. Siccome aveano gli Ambasciatori di Francia mandato il terzo giorno di Gennajo al Concilio le domande del loro Sovrano, andarono i Legati il giorno appresso a trovare il Cardinale di Lorena, per esaminarle con lui e conferirne insieme (2). Gli domandarono fra le altre cose, se gli Ambasciatori aveano fatte tutte quelle domande per di lui suggerimento, e lo pregarono di non pubblicarle prima di averne informato il Pontefice, conforme la promessa fatta da lui medesimo di nulla proporre al Concilio, nè direttamente, nè per mezzo degli Ambasciatori, prima che ne fosse resa consapevole la Corte di Roma.

Risposta del Cardinal di Lorena a' Legati sopra tali domande.

IV. Rispose il Cardinale, che egli non approvava alcune di quelle domande, e lo darebbe a conoscere nella Congregazione del giorno seguente, se avesse occasione di parlarne (3); che se a lui si chiedeva, perche non avesse impedi-

(1) Nic. Psalm. *ibid. p.* 360. 361. (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 19. *c.* 11. *n.* 1.
(3) Pallavic. *ibid. ut sup. n.* 2. *Litter. Legat. ad Borrom.* 4. *Januarii* 1563.

pedito gli Ambasciatori di produrle, avendo una piena autorità sopra di essi, altro non poteva rispondere, se non che a gran stento gli riuscì rimuoverli dal proporre l'abolizione delle annate, e di far altre dimande, che sarebbero state ancor meno gradite dalla Corte di Roma; ma che le domande, che furono lor consegnate, non erano di tal natura, ed avendole il consiglio del Re di unanime consentimento approvate, non aveva stimato egli di opporvisi. Aggiunse, che se erano gli Ambasciatori stati solleciti nel presentar le loro proposizioni, le fecero per gli ordini che ne aveano ricevuti; e volevano d'altronde evitare il rimprovero, che poteva loro farsi di esser cagione del prolungamento del Concilio; che del rimanente potevano i Legati comunicar l'affare al Pontefice; e che nè lui, nè alcun Vescovo di Francia non mancherebbero giammai al proprio dovere. Finì con dire, che in quanto a lui desiderava molto, che quelle domande rimanessero secrete, finchè avessero i Legati ricevuta la risposta del Papa; ma che stimavano a proposito gli Ambasciatori di renderle pubbliche, per dissipare certe falsе voci, che spargevano i Vescovi Italiani, che in Francia si volesse creare un Patriarca, e farne cader la scelta sopra di lui.

Vennero in fatti alla luce queste domande subito dopo in Latino e in Francese, stampate a Riva di Trento, e a Padova. I Legati le trasmisero al Papa per mezzo del Visconti Vescovo di Vintimiglia, che giunse a Roma il trentesimo giorno di Dicembre, e fu seguito dal Gualtieri Vescovo di Viterbo, scelto dal Cardinal di Lorena per questa deputazione e di cui avrebbe egli solo sostenuto l'incarico, se la lettera del Papa, che ordinava al Cardinal di Mantova di ritenere il Visconti, fosse arrivata a Trento prima della partenza di questo.

Diceva il lor memoriale, che avevano da lungo tempo determinato di proporre, conforme agli ordini del Re di Francia, gli articoli che vi erano contenuti, che nondimeno, siccome avea l'Imperatore proposte dal più al meno le medesime cose, e non volevano dall'altra parte imbarazzar troppo i Padri, aveano stimato di veder prima qual risoluzione avrebbe presa il Concilio sopra quelle domande; ma che avendo ricevuto nuovi ordini del Re, e vedendo inoltre non avere le istanze dell'Imperatore avuto quell'effetto, che si era sperato, risolvettero di non differir maggiormente, tanto più che non esigevano cosa, che ragionevolissima non fosse, e vantaggiosa al comun interesse della Cristianità; ciò nonostante ancorchè molto desiderasse il Re, che si avesse riguardo alle sue richieste, egli si rimetteva per altro al giudizio de' Padri.

Articoli di riforma proposti dagli Ambasciatori di Francia.

V. Queste domande formavano tanti articoli, concepiti ne' termini seguenti: L'intenzione di Sua Maestà è, che voi domandiate (1).

1. Che dovendo i sacerdoti esser casti sopra tutto, e cagionando la lor incontinenza de' gravi scandali nella Chiesa, non se ne ricevesse in avvenire nella Chiesa, se non fossero attempati, e non avessero buona testimonianza dal popolo, affinchè dalla lor passata vita si potesse argomentare il loro contegno; e che le loro colpe ed impurità fossero rigorosamente punite, a tenore di quanto vien ordinato ne' Canoni.

2. Che si badasse bene di non dare nello stesso giorno, e nel tempo stesso tutti gli ordini sacri ad una medesima persona; imperocchè hanno ordinato gli antichi, che quelli i quali esser doveano promossi agli ordini sacri, vivessero per qualche tempo negli ordini minori in una maniera edificante.

3. Che non si ordinasse alcun sacerdote, a cui non si conferisse nel tempo stesso un beneficio, come prescrive il Concilio di Calcedonia, e come fu praticato dagli antichi Padri, che ignoravano ancora i titoli sacerdotali, che si sono solamente dopo lungo tempo inventati.

4. Che si desse a' diaconi e agli altri costituiti negli ordini sacri la loro cari-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 11. *n.* 4. Fra Paolo *hist. Conc. Trid. l.* 7. *p.* 633. Thuan *hist. l.* 35. Nic. Psalm. *act. Conc. Trid. p.* 374. *Mem. pour le Concil. de Trente p.* 368. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1563.

carica e l'antica funzione affinchè più non si dica esser nudi nomi, che consistono in ceremonie soltanto.

5. Che i sacerdoti, e quelli che sono negli ordini inferiori, e sono impiegati nel ministero di qualche Chiesa, si conservino nella vocazione, a cui furono da Dio chiamati, e non abbiano altre cariche, nè impieghi, se non quelli che convengono al ministero del Signore, e al servigio della Chiesa.

6. Che non si elegga alcun Vescovo, che non abbia l'età requisita, che non sia di buoni costumi, e non sia dotato di pietà insieme e di scienza; affinchè possa ammaestrare i popoli e dar loro buon esempio; che abbia in fine tutte le necessarie qualità per esercitar da se stesso tutte le funzioni.

7. Che i Parrochi siano pure di buona vita, che sappiano celebrar bene la messa e amministrare i Sacramenti, onde possano insegnare a quelli, che li ricevono qual sia il fine de' Sacramenti, l'uso che se ne dee fare, e gli effetti che producono.

8. Che non sia alcuno eletto Abate o Priore Conventuale, che prima non abbia insegnato pubblicamente la Teologia e le sacre lettere in qualche celebre Università, che non sia maestro nelle Arti, o non abbia alcun altro grado.

9. Che il Vescovo predichi ed annunzj la parola di Dio le Domeniche e le altre feste, tutt' i giorni dell' Avvento, di Quaresima, i giorni di digiuno; e finalmente tutte le volte, che stimerà a proposito potersi far comodamente; il che eseguirà egli in persona o per mezzo di quelli da lui deputati a tal funzione, i quali saranno in quel numero maggiore che si crederà necessario, in vista dell' estensione della Diocesi.

10. Che i Parrochi facciano la medesima cosa, purchè abbiano dell' udienza.

11. Che gli Abati e Priori Conventuali spiegheranno i libri dell' antico e nuovo Testamento, e stabiliranno degli ospitali, delle scuole e delle infermerie, per esercitar quell' ospitalità, che era anticamente in vigore.

12. Che se quelli, che oggidì sono Vescovi, Parrochi, Abati, o in altre funzioni ecclesiastiche costituiti, non possono da se stessi esercitar le loro cariche, prenderanno de' coadiutori capaci di adempire a quel ministero, oppure rinuncieranno a' loro beneficj.

13. Che intorno al catechismo, l'istruzion Cristiana, e le brevi spiegazioni del Vangelo, chiamate *Postille*, sarà ordinato ciò che l'Imperatore stimò bene di proporre al Concilio.

14. Che sarà intieramente abolita la pluralità de' beneficj, senza alcun riguardo a quella distinzione, ignota all' antichità, di beneficj compatibili ed incompatibili, che tanto discapito ha recato alla Chiesa; ed i beneficj regolari saranno dati a' Regolari, e i secolari a' Secolari.

15. Che quelli, che godono di più beneficj, o ritenessero quel solo, che in breve termine avessero eletto, o incorressero nelle pene degli antichi Canoni.

16. Che per purgare l'ordine ecclesiastico da ogni sordidezza e da ogni macchia di avarizia, avranno cura i Vescovi d'impedire, che si esiga cosa alcuna per l'amministrazione de' Sacramenti; e si procuri che ogni Parroco abbia tanto di rendita per mantener due cherici, ed esercitar l'ospitalità, alla qual cosa provvederanno i Vescovi, o coll' unione de' beneficj, o coll' assegnamento delle decime, o in difetto vi provvederanno i Principi secolari con una tassa sovra i parrocchiani.

17. Che nelle messe parrocchiali dovesse il Parroco spiegar dal pulpito l'Evangelio al popolo in modo intelligibile e adattato alla sua capacità: che le preghiere, che quivi si faranno, saranno recitate dal popolo in lingua volgare in presenza del Parroco: che quando sarà terminata la messa e il canone in latino, si faranno le pubbliche preghiere nella lingua del paese, nel qual tempo sarà permesso al popolo di cantar de' salmi di Davidde ed altri cantici spirituali nella propria lingua, dopo esser stati questi accuratamente esaminati dal Vescovo.

18. Che si rimetterà in uso l'antico decreto di Leone, e Gelasio intorno alla comunione sotto le due specie.

19. Af-

19. Affinchè tutti, e particolarmente il popolo semplice e idiota comprendano la virtù, e l'efficacia de' Sacramenti, se ne farà una breve e chiara spiegazione nella lingua del Paese prima di amministrarli.

20. Che a norma degli antichi Canoni non saranno i beneficj conferiti da' Vicarj, ma bensì da' Vescovi medesimi, e non saranno dati a forestieri; che se gli Ordinarj non gli conferiscono nello spazio di sei mesi, sarà la collazione devoluta al più vicin Superiore, e di grado in grado fino al Papa, secondo il Concilio di Laterano, altrimenti la collazione fatta da qualsivoglia persona sarà nulla.

21. Che le grazie chiamate aspettative, i rigressi, le commissioni di provvedere, le rassegne confidenziali, e le commende de' beneficj saranno rivocate ed abolite nella Chiesa come contrarie a' sacri decreti.

22. Che le rassegne in favor di certa persona non saranno ricevute nella Romana curia a norma de' Canoni, i quali vietano di scegliersi un successore.

23. Che i semplici Priorati, a' quali contra l'istituzione fu levata la cura delle anime, trasferendola a' Vicarj perpetui, a cui vien solamente assegnata una piccola porzion delle decime, o una pensione sulle rendite, tostochè verranno a vacare, saranno ristabiliti nel loro antico essere, riunendoli a' beneficj con peso di anime, da cui furono prima smembrati.

24. Che non dovendo, nè potendo un beneficio esser senza qualche officio o carica, se alcuni se ne trovassero di tal natura, che non obblighino a predicare, ed amministrare i Sacramenti, nè ad alcun altro dovere ecclesiastico, imporrà il Vescovo col consiglio del suo Capitolo qualche cura spirituale a que' beneficj, oppure li unirà alle più vicine parrocchie, se stima egli tale unione più vantaggiosa al ben della Chiesa.

25. Che in avvenire non s'imporrà alcuna pensione sovra i beneficj, e tutte quelle fin ora imposte saranno abolite, affinchè le rendite ecclesiastiche sieno impiegate al sostentamento de' Pastori e de' poveri.

26. Che si renderà a' Vescovi la giurisdizion ecclesiastica in tutta la loro diocesi, levando le esenzioni, eccettuata quella de' Monasterj capi degli Ordini, e di quelli che tengono Capitoli generali e sono esenti con giusto titolo, senza che cessino perciò di esser soggetti alla correzione de' Vescovi.

27. Che si obbligheranno i Canonici alla continua residenza nelle Cattedrali, e non se ne eleggeranno quando non sieno dotati di buoni costumi, e non abbiano almeno venticinque anni; imperocchè sono essi i consiglieri de' Vescovi, i quali non devono usar della loro giurisdizione, nè far cosa d'importanza senza il parere del loro Capitolo.

28. Che si osserveranno gli antichi gradi di parentela, di affinità, e di cognazion spirituale, in cui non è permesso di contrar matrimonio, e ne saranno ancora stabiliti de' nuovi, dentro a' quali sotto pretesto di qualsivoglia dispensa, non sarà lecito maritarsi, eccettuato a' Re e a' Principi per motivo del pubblico bene.

29. Che essendo accaduti molti sconcerti per motivo delle immagini, avrà cura il Concilio di abolir tutte le superstizioni introdotte in questo proposito, determinando la vera dottrina, che si dee a' popoli insegnare sovra il culto delle immagini, e farà la medesima cosa riguardo le indulgenze, i pellegrinaggi, le reliquie de' Santi e le Confraternite.

30. Che si rimetteranno nella Chiesa le antiche pubbliche penitenze per gli peccati gravi e pubblici, come pure i digiuni e le pubbliche mortificazioni, e gli altri esercizj laboriosi della penitenza per calmare l'ira di Dio.

31. Essendo la scomunica o l'anatema le armi più forti della Chiesa contra le colpe enormi e i gravi peccati, non se ne farà uso, sennonchè quando il peccatore sarà incorrigibile, e non si emenderà neppur dopo la seconda e la terza monizione.

32. Che avendo le liti per gli beneficj contaminato quasi tutto l'ordine ecclesiastico, non solo sarà abolita quella moderna distinzione in materia beneficiale, di

ANNO DI G.C. 1563.

di petitorio e di possessorio; ma si leveranno ancora alle Università le nomine concedute loro dal Concilio di Basilea; e si ordinerà a' Vescovi di seguir la massima di San Gregorio Papa, che loro impone di dar i beneficj non a coloro, che li domandano, ma bensì a quelli, che li sfuggono, e che appunto perciò li meritano. Che generalmente parlando, si stimeranno meritevoli coloro, i quali dopo aver ottenuto qualche grado in una Università, avranno atteso per alcun tempo alla predicazione coll' assenso del Vescovo e l' approvazione del popolo; che quando avrà alcuno ottenuto la collazione dal Vescovo, e la nomina dal patrone, non sarà permesso al superiore di dare quel beneficio ad un altro, se non in caso che il primo nominato venga da' Giudici dichiarato indegno.

33. Quando nascesse lite intorno la collazione o la presentazione a qualche beneficio, o sopra la facoltà di conferirlo, il Vescovo dopo aver preso consiglio dal suo Capitolo, deputerà primieramente al beneficio vacante un economo, il quale ne raccoglierà i frutti, e servirà la Chiesa, sodisfacendo a tutte le cariche, senza render conto alcuno della sua amministrazione a quegli, che sarà proveduto del beneficio, perchè la rendita appartiene a colui, che ha sostenuto l' officio. Che i due contendenti eleggeranno alcuni ecclesiastici dotti per arbitri, e in difetto verranno loro assegnati dal Vescovo, i quali arbitri decideranno la contesa nello spazio di sei mesi, senza effervi luogo ad appellazione dal loro giudizio, o se il Concilio ammettesse l' appello, ordinerà frattanto che la sentenza sia eseguita.

34. Che si terranno i sinodi diocesani almeno una volta all'anno; e i provinciali ogni tre anni, in cui si trattasse della scelta de' Ministri e delle colpe di coloro, che non facessero il lor dovere, affinchè sieno severamente puniti. Che ogni decennio si convocassero parimente de' Concilj generali, quando a ciò non vi fosse qualche considerabile ostacolo.

L' originale di queste domande era firmato dal Re, dalla Regina reggente, da Alessandro fratello del Re, che fu di poi Enrico III. da Antonio Re di Navarra, da Carlo di Borbone della Roche-sur-Yon, da Francesco di Lorena Duca di Guisa, dal Contestabile di Montmorencì, da Michele dell' Ospitale Cancellier di Francia, e da' Marescialli di Sant' Andrea, e Francesco di Montmorencì.

Si faceva in essa parimente menzione della risoluzione presa in questo proposito nel Consiglio di Stato in presenza del Cardinal di Lorena, prima della sua partenza per il Concilio, di Niccolò Pellevè Arcivescovo di Sens, e di Giovanni di Morvilliers Vescovo d' Orleans, col parere de' quali tutti questi articoli furono estesi, e particolarmente si raccomandava quello del ristabilimento della comunione sotto le due specie, come un rimedio necessario a' mali, che di giorno in giorno si aumentavano.

Non vi fu Congregazione nel Mercoledì sesto di Gennajo, a motivo della festa dell' Epifania, che si solennizzava in tal giorno.

Sono continuate le Congregazioni innanzi la sessione.

VI. Il Giovedì seguente Pietro d' Albert Francese, Vescovo di Comminges, disse il suo sentimento sulla residenza (1). Appresso di lui Pietro Danez Vescovo di Lavaur, dopo aver esortato i Padri a volersi adoperare per la riforma, disse, parlando della residenza, che quantunque fosse di diritto divino, non credeva opportuno, che se ne facesse una diffinizione, quando non si entrasse nelle particolarità de' doveri del Vescovo. Alessandro Sforza di Santa Fiore, Vescovo di Parma, disse, che bisognava aver riguardo a quelli della Corte Romana, a cui non mancherebbero difensori. Martino di Cordula di Mendoza, Domenicano Spagnuolo, Vescovo di Tortosa, disse, che non conveniva domandare al Concilio la decisione, se la residenza fosse di diritto divino; ch' essendo il Papa, al suo parere, direttor del Concilio, a lui spettava il proporvi quanto giudicasse opportuno, e doveva solamente lasciare a' Vescovi la

(1) Nic. Psalm. *in actis Conc. Trid. ut sup. p.* 361.

Anno di G.C. 1563.

la libertà di esporre il lor parere; ma cangiò di sentimento in appresso questo Prelato, opinò per la residenza di diritto divino, e sostenne ancora che era il Papa obbligato per la stessa legge a costringere i Vescovi a risedere, e a levar tutti gli ostacoli, che impediscono i frutti della residenza.

Nella Congregazione del Venerdì ottavo giorno di Gennajo, dopo essersi un Vescovo Spagnuolo levato contra quelli, che domandavano che la residenza fosse diffinita di diritto divino, e contra la riforma da alcuni Ambasciatori richiesta; Melchiorre Avosmediano Vescovo di Guadix insinuò, che siccome i doveri di un Vescovo sono comandati dalla legge divina, bisognava dir la stessa cosa della residenza, senza la quale non si poteva adempirli (1). Citò una lettera di Sant' Atanagio ad un Vescovo dell'Isola di Creta, in cui prova quel santo Dottore dover essere un Vescovo così assiduo nella sua Diocesi, che per qualunque cosa non dovea allontanarsene: soggiunse, esser peccato mortale per un Pastore il dipartirsene senza un' urgentissima necessità. Parlò di poi dell'abuso introdotto nella Chiesa intorno la pluralità de' beneficj, esortò i Padri a formare contra tal abuso degli opportuni regolamenti, in cui si comprendessero ancora i Cardinali; ed asserì, che certuno nella diocesi di Leone in Ispagna, avea ottenuto fino a ventotto e trenta beneficj.

Un altro Vescovo Spagnuolo religioso Carmelitano parlò dopo di lui, e opinò quasi nello stesso modo, ma più debolmente.

Parlarono nell'assemblea del giorno seguente alcuni Canonisti Italiani, e fra gli altri il Vescovo di Oppido nella Calabria, il qual disse, che i Vescovi non ricevevano la lor potestà nè da Dio, nè da San Pietro, ma da' Principi, che assorbivano la giurisdizione ecclesiastica: il che fece ridere tutta l'Assemblea.

Messa celebrata a Trento per la vittoria del Re di Francia.

VII. La Domenica decimo giorno di Gennajo il Cardinal di Lorena celebrò pontificalmente una Messa dello Spirito Santo, alla quale intervennero i Legati, gli Ambasciatori, e i Padri, in rendimento di grazie per la vittoria riportata vicino a Dreux dal Duca di Guisa sopra i Calvinisti. Fece il Vescovo di Metz un discorso assai lungo, ma molto eloquente, in cui dopo aver dato gran risalto al valore del Duca, parlò con elogio degli Offiziali morti in quell'azione, per gli quali celebrò solennemente il Vescovo di Meaux una Messa il giorno appresso. Indi il Predicatore ammonì i Padri del Concilio di adoperarsi seriamente alla grand' opera della riforma, e di non trascurarla punto, se non volevano vedere la total rovina del Cristianesimo (2).

Essendo stata la mattina seguente impiegata alla celebrazione dell'offizio per gli Morti, si tenne una Congregazione il dopo pranzo, nella quale i sentimenti furono molto discordi; e terminata la raunanza, un gran numero de' Vescovi intervenne al funerale di Luigi Vannini di Teodolio, Vescovo di Brentinone, che fu sepolto appresso i Domenicani. Il duodecimo giorno di Gennajo Andrea Dudith Ungaro, Vescovo di Tina nella Dalmazia, Ambasciatore del Clero di Ungheria, disse, parlando de' disordini del suo paese, che erano i Vescovi continuamente in guerra co' nemici della religione, ed esortò i Padri a finir prontamente l'affare della riforma, onde avessero i Prelati la libertà di ritornare alle proprie Diocesi, essendovi così necessaria la lor presenza; continuò egli, che per obbligarli a dimorarvi, non si dovea avere difficoltà alcuna a determinare la residenza di diritto divino; senza curarsi di quelli, che vanamente pretendevano che una decisione così savia e così conforme a' Sacri Canoni, potesse diminuire l'autorità del Pontefice.

Il Vescovo di Montepulciano fu dello stesso avviso. Il Mercoledì e Giovedì non vi furono Congregazioni. Essendosi i Prelati raccolti nel Venerdì quindicesimo di Gennajo, propose il Cardinal di Mantova di scegliere alcuni deputati per formare i decreti e i Canoni, e di assegnar il giorno per la prossima sessione. In-

(1) Nic. Psalm. *in actis Conc. Trid. p.* 362.

(2) Nic. Psalm. *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1563.

Intorno a queste due proposizioni, disse il Cardinal di Lorena, esser egli di parere, che si lasciasse in arbitrio de' Legati la scelta de' deputati, e che la sessione fosse assegnata per il quarto giorno di Febbrajo, come pareva desiderarlo il Cardinal di Mantova; ma vi pose questa condizione, che subito terminata la sessione stabilirebbero i Padri l'ordine, che osservar si dovesse nel dare i pareri, affine di scansar la lunghezza ed evitare ogni disputa; di poi propose, che prima di trattare degli articoli di fede, che rimanevano, si agiterebbe la materia della riforma: il che venne approvato.

Arrivo del Visconti Vescovo di Vintimiglia a Roma.

VIII. Frattanto essendo il Visconti Vescovo di Vintimiglia arrivato a Roma, presentò le sue lettere al Santo Padre, gli espose la sua commissione, e gli rese conto della condotta de' Padri del Concilio, e delle differenti passioni, onde erano animati, e de' mezzi che a giudizio de' Legati e de' Vescovi ben affetti alla Santa Sede si dovevano impiegare per superare ogni difficoltà (1). Cinque giorni dopo, cioè il terzo giorno di Gennajo tenne il Papa concistoro, dove dopo aver mostrato quanto era contento della condotta de' suoi Legati, e commendato molto lo zelo del Cardinal di Lorena, ordinò a' Cardinali di consultar fra essi l'articolo dell'istituzione de' Vescovi, che allora premeva più di tutto il resto, e fu egli presente a tutte le consulte.

Promozione di due Cardinali fatta da Pio IV.

IX. Il sesto di Gennajo giorno dell' Epifania, che era l'anniversario della coronazione del Papa, fece egli una promozione di due Cardinali (2); il primo fu Federico Gonzaga, nipote del Cardinal Ercole e fratello del Duca di Mantova. Era nato nel 1540. di Federico I. Duca di Mantova, e di Margherita Paleologa Signora del Monferrato, ed ebbe il titolo di Cardinal Sacerdote di Santa Maria la Nuova. Il secondo fu Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo Duca di Firenze, e fratello del fu Cardinal Giovanni.

Egli disegna di portarsi a Bologna per esser più vicino al Concilio.

X. Significò il Papa nel giorno appresso a Federico di Mantova la promozione di Federico Gonzaga, e gli fece intendere nel medesimo tempo, che fra poco si porterebbe egli a Bologna, per quivi dirigere gli affari della religione (3); e che sperava che essendo più vicino al Concilio, gli sarebbe più facile di accelerar la progettata riforma, e di prendere i mezzi più opportuni per metter ogni cosa nel buon ordine, che richiedeva il ben della Chiesa.

Il Cardinal di Mantova lo dissuade da questo viaggio.

XI. A lui sembrava ancor più facile la riuscita, quando si fosse il Concilio potuto trasferire a Bologna; e si crede che tal fosse il disegno di Pio IV. Ne fece anche prevenire il Senato di Bologna; ma il Cardinal di Mantova gli spedì il Vescovo di Nola in apparenza per ringraziarlo della promozione di suo nipote al Cardinalato; ma in effetto per consigliarlo a rimanersi in Roma (4). Gli fece capire, non esser a proposito che egli s'avvicinasse al Concilio, poichè la sua presenza ad altro non servirebbe, che a cagionare maggiori torbidi: Che molto approvava che corresse voce del suo prossimo arrivo, purchè ciò non seguisse, e che doveva egli dimorare dove si trovava, spettatore degli avvenimenti, se non voleva esporsi a molte inquietudini; che osserverebbe egli intanto qual piega prendessero le dispute, che da' Padri si agitavano intorno l'istituzione e la residenza de' Vescovi, e qual fine avessero le domande de' Francesi, e degli Imperiali. Si appigliò il Papa a tali consigli e restò in Roma.

Rimostranze del Papa al Re di Spagna, e sua risposta.

XII. Verso lo stesso tempo fece Pio IV. intendere al Re di Spagna Filippo II. esser egli mal soddisfatto di parecchi Vescovi del suo dominio, che si trovavano al Concilio, i quali in cambio di applicarsi a condannar le eresie, e stabilir la fede della Chiesa e la riforma de' costumi, in altro non si occupavano, che a muover dispute non solamente inutili, ma pericolose ancora, e quindi tendevano a mettere fra i Padri la

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 19. *c.* 12. *n.* 2. (2) Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3 *p.* 945. Pallavic. *loc. sup. cit. n.* 2. & 3. Psalm. *in actis Concil. Trid. p.* 367. Rayn. *ad hunc ann. n.* 12. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 12. *n.* 3. (4) Pallavic. *loc. sup. cit. n.* 4.

la dissensione, e a cagionare uno scisma nella cristiana repubblica, e che per rendere ancor più forte il loro partito, si erano uniti con gli Imperiali e co' Francesi (1).

Fece aggiungere, che per metter freno a simili disordini, era necessario che mandasse il Re un Ambasciatore al Concilio, che potesse palesare a' Vescovi Spagnuoli le intenzioni del loro Sovrano, e servirsi della sua autorità per obbligar que' Prelati a conformarvisi. Filippo II. avendo intese queste notizie con una lettera scrittagli da' Nunzj a nome del Papa, fece a questi sapere, che spediva al Concilio in qualità di Ambasciatore il Conte di Luna, il quale era già partito insieme col Castelli, che dovea servirgli di segretario, con ordine di passar per la Francia, e prendere le opportune misure con Carlo IX. e la Regina madre, onde concorrere allo stabilimento della concordia nel Concilio, e alla conservazione della dignità della Sede Apostolica.

Filippo mandò anche un corriere al Conte di Luna, per affrettare il suo arrivo a Trento, e spedirgli gli ordini, che dovea comunicare a' Nuncj. Informato Pio IV. di questo zelo del Re di Spagna, scrisse ancor egli al Conte di Luna, pregandolo di sollecitare la sua venuta, e congratulandosi della scelta che Filippo II. fatta avea della sua persona per inviarlo al Concilio. I Legati, a cui trasmise il Papa questa lettera, la fecero capitare al Conte in Augusta, dove ancor si trovava, per mezzo di Scipione Lancellotti Avvocato del Concilio, il quale avea incumbenza di unire le sue istanze a quelle del Papa, per impegnare il Conte a sollecitarsi, e di comunicargli le domande de' Francesi e degli Spagnuoli per sua istruzione.

Non era meno applicato il Papa a guadagnare il Cardinal di Lorena, ed a farlo entrar totalmente ne' proprj interessi.

Avea questo Cardinale fin dall' anno precedente mandato a Roma il suo segretario Bertone, per dolersi col Papa, che si lacerava senza fondamento la sua riputazione, e che si accusava senza ragione di poca sincerità e buona fede in tutta la sua condotta. Gli rispose il Papa, che non ignorava fino a qual segno arrivasse in Roma la licenza di sparlare di tutti, ed anche del Sovrano medesimo, il quale non avea tanta possanza per reprimerla; che il rimedio migliore per arrestare queste lingue malediche, era di comportarsi tanto più saviamente, quanto sembravano gli altri più animati a calunniare; che del resto doveva accertarsi della stima, ch' egli faceva del suo merito e della sua savíezza; il che impegnar lo dovea a dispregiare il giudizio de' maligni, e ad occuparsi soltanto al ben comune della Chiesa, e di quello della Francia in particolare; al che contribuirebbe egli pure ad ogni potere dal canto suo, come l'avea già promesso al Vescovo di Viterbo.

Ordine del Papa a' suoi Legati per agir di concerto col Cardinal di Lorena.

XIII. Nello stesso tempo fece dire a' Legati, che avendo egli da diverse parti inteso, non aversi tutt' i dovuti riguardi verso il Cardinal di Lorena, il quale si lagnava di esser dispregiato, e considerato ancora come un nemico; ordinava loro di parteciparli tutto quanto concerneva gli affari del Concilio, e di nulla tenergli celato.

Malcontenti i Legati di quest' ordine, gagliardamente rispondono al Papa.

XIV. Intesero male i Legati quest' ordine (2), e risposero al Papa esser molto sorpresi, vedendo che prestava egli fede a cotante menzogne e calunnie, dopo essersi preso tante volte la libertà di renderlo essi di tutto ciò avvisato; non poter essi comprendere, che avesse egli potuto persuadersi, che si guardassero dal Cardinal di Lorena come da un nemico, dopo avere tanto spesso lodata la sua condotta nelle lor lettere; aver essi sempre conosciuto nel Cardinale tanta probità, religione, e zelo per la Santa Sede, e tanto affetto per la persona del Pontefice, che stimavano loro gran ventura l'averlo in Trento, e lo consideravano qual angelo di pace, che Iddio avea inviato al Concilio; che era esso gloriosamente riuscito a distruggere la mala opinione di lui concepita al

(1) Pallavic. *loc. cit. l.* 19. *c.* 12. *n.* 5. *&* 6.

(2) Pallavic. *loc. cit. l.* 19. *c.* 12. *n.* 8. *&* 9.

ANNO DI G.C. 1563.

al suo arrivo, come se fosse venuto pieno di mal talento contra la Sede Apostolica: calunnia, di cui si erano già doluti, scrivendo al Cardinal Borromeo, e che non potevano attribuire, se non che a gente maligna, che si compiace di seminar la discordia; che non avevano tenuta ascosa cosa alcuna al Cardinal di Lorena di quanto era seguito, e non vedevano ragioni, onde dover usar seco dissimulazione; sicchè poteva il Papa risparmiarsi tutti questi fastidj.

Risposta da Roma sovra il modo di formare i decreti e i canoni.

XV. Attendevasi frattanto in Roma a regolare il modo, onde dovevano concepirsi i decreti, e dopo avere con gran cura esaminate le ragioni mandate da Trento, e che aveva esposte a Roma il Visconti, si rispose a' Legati (1): primieramente, che si comunicavano loro diverse osservazioni fatte sulla materia, della quale dovevano formarsi i decreti. In secondo luogo, che quando si era posta mano ad estendere i canoni intorno la Gerarchia, avendone il Cardinal di Lorena, oltre a' sette già preparati, proposto un ottavo, nel quale si dichiaravano le prerogative del Papa, si stimava opportuno inserirvi alcune espressioni tratte parola per parola dal Concilio di Firenze, senza le quali restava la decisione dubbiosa ed incerta. Che dovevano dunque i Legati adoperarsi per formare in tal modo quel canone, senza aver riguardo alle opposizioni, che potessero incontrarvi, rappresentando a quelli, che volessero opporsi, la stima che far si dovea di un Concilio così rispettabile come era quello di Firenze. Si ebbe attenzione di conservare nel settimo canone i termini, in cui lo avea concepito il Cardinal di Lorena, riformandosi soltanto in alcuni luoghi, e si prescrivevano le tre seguenti formule:

Tre diverse formule proposte per estendere i Canoni.

XVI. La prima (2): „ Anatema a „ chiunque dirà, che i Vescovi scelti „ dal Romano Pontefice per aver seco „ lui cura della Chiesa, non sono stabiliti dallo Spirito Santo per governar la Chiesa di Dio in quella parte, per la quale furono eletti, ovvero che per la santa ordinazione „ non sono essi superiori a' Preti „: con tutto il rimanente che era nel canone esteso dal Cardinal di Lorena, ch' era spiegato in questi termini: „ O che i Vescovi non hanno la potestà di ordinare, o se l' hanno, è loro comune co' Preti, o che gli ordini da lor conferiti senza il consentimento e la vocazione del popolo sono nulli ". La seconda formula era così: „ Anatema a chiunque dirà, che „ l' ordine, o il grado Vescovile non „ fu da Gesù-Cristo istituito nella Chiesa, o che i Vescovi per la loro ordinazione non sono superiori a' Preti ". La terza: „ Anatema a chiunque dirà, non esser stati i Vescovi in „ maniera alcuna stabiliti da Gesù Cristo „ nella Chiesa, e non sieno per la loro ordinazione superiori a' Preti ". Ciò riguardava soltanto il settimo canone. Era l' ottavo espresso in tal modo: „ Anatema a chiunque dirà, che „ San Pietro non sia stato per istituzione di Gesù-Cristo il primo fra gli Apostoli, e suo Vicario sovra la Terra, „ o non esser necessario, che vi sia nella Chiesa un Pontefice successor di San „ Pietro, a lui eguale per autorità nel „ governo della Chiesa, e che i suoi legittimi Successori nella Romana Sede „ sino a questo tempo non abbiano avuto „ il Principato nella medesima Chiesa, e „ non sieno stati i Padri, i Pastori, e i „ Dottori per condurre ed ammaestrare „ tutt'i Cristiani; e che non abbia Gesù-Cristo nostro Signore data loro piena „ potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale.

Correzioni che a Roma si fanno nelle formule de' Canoni.

XVII. Oltre questa lettera ne scrisse il Cardinal Borromeo un' altra a' Legati, che doveano comunicare al Cardinal di Lorena, e nella quale si tenevano sotto profondo silenzio gli ordini loro dati, in caso che incontrassero opposizione (3). S' insisteva sull' inclinazione, che aveasi di seguire per quanto fosse permesso, la formula proposta dal Cardinal di Lorena: vi si univano le osservazioni de' Teologi di Roma, per render ragione de' cam-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 12. *n.* 10. Fra Paolo *hist. Conc. Trid. l.* 7. *p.* 535. (2) Pallavic. *loc. cit. l.* 19. *c.* 12. *n.* 11. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 12. *n.* 14.

de'cambiamenti fatti da essi nella formula de' canoni; per esempio non si era lasciato a' Vescovi inferiori al Papa il titolo di Vicarj di Gesu-Cristo, ancorchè la Chiesa nel prefazio della Messa degli Apostoli gli chiami Vicarj dell' opera del Signore (1), e che alcuni antichi Padri abbiano favellato dello stesso tenore prima che insorgessero le eresie, mentre quelli posteriormente venuti, non hanno dato questo titolo a tutti i Vescovi in generale, per evitare l'ambiguità, che spesso fa cader nell' errore: per altro soggiungeva la lettura, chiunque amministra un Sacramento, fa in quella funzione le veci di Gesu-Cristo. Nel luogo parimente dove il Cardinal di Lorena dice, che i Vescovi furono da Gesu-Cristo istituiti, in cambio del termine *di Vescovi*, si mise *l'ordine, o il grado Vescovile*, per non condannare il sentimento di alcuni autori cattolici, ma per altro poco informati, i quali asseriscono esser stato solo San Pietro istituito immediatamente da Gesu-Cristo, e gli altri o da questo Santo, o per sua autorità; di maniera che era meglio servirsi di espressioni, che salvassero l'una e l' altra sentenza, per non dar adito a questioni rincrescevoli, che tendessero a ristringere l'autorità del Papa sopra de' Vescovi.

Sono riformate ancora queste parole, inserite dal Cardinal di Lorena: *esser i Vescovi stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio*: tali espressioni erano state tuttavia adoperate da San Paolo nel ventesimo capo degli atti degli Apostoli (2); ma pretendevano i correttori, che in quel luogo degli atti si ragionasse soltanto della Chiesa di Efeso, e non della Chiesa Universale, ed apparisse d'altronde non esser quivi preso il nome di Vescovo nel suo stretto significato, ma in un senso più largo per tutti gli anziani della Chiesa, preposti per reggerla e governarla, come chiaramente si raccoglieva dal testo. Finalmente, e nel cambiamento delle mentovate espressioni, ed in ciò che vi si aggiungeva per render stabile ciò, che i correttori chiamavano prerogative del Papa, credettero i Teologi doversi più chiaramente spiegare il canone; imperocchè osservavano, per quanto asserivano essi, che tutte le nuove eresie erano come tante linee, che terminavano a quel centro di levare il suo capo alla Chiesa; ed era cosa evidente, che togliendo il capo, ne seguiva la rovina di tutt' i membri. Il Papa scrisse parimente al Cardinal di Lorena per seco congratularsi della vittoria riportata allora dal suo fratello Duca di Guisa in Francia; gli notificava il suo pensiero di trasferirsi a Bologna, per aderire a' suggerimenti, che gli avea dati in questo proposito, senza però far menzione alcuna degli ostacoli, che il Cardinal di Mantova vi frapponeva, come già altrove si disse.

Libertà colla quale rispondono i Legati al Cardinal Borromeo.

XVIII. Non si mostrarono troppo contenti i Legati di queste lettere, e la risposta del Cardinal Borromeo riuscì loro ancor più molesta (3): la fecero subito vedere al Cardinal di Lorena colle osservazioni de' Teologi Romani, di cui parve assai malcontento. Non essendone i Legati più di lui soddisfatti, scrissero a Roma, che era per essi cosa molto rincrescevole il non poter esporre nè al Papa, nè a' suoi Consiglieri lo stato del Concilio, onde rappresentargli quanto sarebbe pericoloso il seguire simili pareri, che solo tendevano a mettervi la dissensione, in vece di appigliarsi a' sentimenti di pace, a cui erano affatto contrarj gli ordini che loro si spedivano da Roma; che ciò servirebbe di ostacolo a ricondur coloro, che non erano affezionati alla Santa Sede, e potrebbe metter la discordia fra i suoi partigiani medesimi, sotto pretesto di mostrare un maggior zelo. Soggiungevano, che le riflessioni mandate loro da Roma non erano sembrate ai Padri, nè ai Teologi di tal peso, onde meritare che tanto tempo si spendesse nel farle. Che il Cardinal di Lorena vedendole non ne rimase punto soddisfatto, e le riputava in-

(1) *Quos operis tui vicarios eidem contulisti praeesse pastores. Praef. Missae de Apostolis.*
(2) *In quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere ecclesiam Dei. Act.* 20. 28.
(3) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 19. *c.* 13. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1563.

indegne e del luogo, donde esse venivano, e di coloro che ne erano autori.

Dicevano ancora i Legati, che era ognuno sorpreso, che non si fosse considerato in Roma, che proponendo i termini del Concilio di Firenze prima di aver scoperto l'animo de' Padri, si ecciterebbero delle dispute sopra l'autorità del Papa, che si doveano colla maggior cautela evitare. Che si era estesa in Roma la forma de' canoni dopo aver intese tutte le difficoltà incontrate dal Cardinal di Lorena; ma che avendogli rappresentato con molta dolcezza, che la presente situazion degli affari richiedeva, che a tutte non si potesse avere un intiero riguardo, avea egli finalmente acconsentito, che nello stabilire l'autorità del Papa ne' decreti di dottrina, e ne' canoni si farebbe precedere a quella de' Vescovi, che è inferiore alla sua; mettendo l'ottavo canone in luogo del settimo, ed il settimo in luogo dell'ottavo; che il primo si stenderebbe ne' medesimi termini mandati da Roma, aggiungendovi una parola relativa al seguente; e che nell'altro bisognava farvi alcuni cambiamenti, che egli stimava necessarj. Questi cambiamenti consistevano in quattro articoli: 1. Che il Papa non fosse chiamato semplicemente Vicario di Gesu-Cristo, ma supremo Vicario, per distinguerlo da' Vescovi ed anche da' Preti, ai quali la legge canonica (1) accorda quel primo titolo. 2. Che ponendosi il canone settimo nella prima formula delle tre mandate da Roma, si cancellassero queste parole: *per portare una porzione del peso*, *in partem sollicitudinis*; dicendosi semplicemente, che sono i Vescovi chiamati dal Papa, e stabiliti dallo Spirito Santo. 3. Che non si esprimessero le funzioni de' Vescovi, senza aggiungervi, che potevano governare ed interdire, *regere & sacris interdicere*: il che appartiene alla giurisdizione. 4. Che non fossero i Vescovi detti *majores*, ma *superiores*, vale a dire, superiori a' Preti: il che concerne l'autorità.

XIX. Seguivano a dire i Legati nella stessa lettera, che avevano raunata una particolar Congregazione di alcuni Padri, parte Teologi, e gli altri Canonisti, e vi avevano ammesso l'Arcivescovo di Taranto ed il Vescovo di Brescia; che avevano tutti acconsentito a tali cambiamenti, eccettuato l'Arcivescovo di Otranto, il Vescovo di Parma, e quello d'Orvieto, che aveano mosse alcune difficoltà, le quali si erano poscia intieramente spianate (2); che i mentovati cambiamenti accompagnati da riflessioni, ed approvati da' censori, furono comunicati al Cardinal di Lorena, il quale non se ne mostrò contento, affermando che non si lusingava di farli gradire agli Spagnuoli, nè a' Francesi, e che nemmeno li approverebbe esso giammai, quando lo Spirito Santo non gli ispirasse altri pensieri; che avea tal risposta imbarazzato molto i Legati, i quali prevedendo tutti i mali, che potevano succedere, se non si rimetteva l'unione nel Concilio, e riflettendo che si avvicinava il tempo, in cui fissar si dovea il giorno per la sessione, avevano ordinato al Paleotti di stendere l'ultimo capo della dottrina, e i due ultimi canoni in modo proprio per soddisfare i due partiti; che nell'inserirvi queste parole, parlando de' Vescovi, *chiamati dal Papa*, aveano stimato di scansare ogni sinistra interpretazione; imperocchè non si potevano intendere, se non della giurisdizione, e quantunque non si esprimesse, che erano i Vescovi chiamati *a portare una porzione del carico*, (3) la conseguenza era nondimeno evidente, poichè l'autorità del Sommo Pontefice era appoggiata a fondamenti solidi, e non si poteva dire che i Vescovi sono appellati dal Papa, senza intender subito quella parte, in cui abbisogna il Santo Padre di essi nel governo della Chiesa; che avevano perciò stimato poter appigliarsi a questo partito, che confermava la prerogativa del Romano Pontefice, senza la menoma lesione.

Congregazioni per estendere l'ultimo capitolo di dottrina, e gli ultimi due Canoni.

XX. Aggiungevano, che se non riusciva questo espediente, aveva il Cardinal

(1) *Ex Canone* Mulierem *in caus.* 44 *quest.* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 13. *nu.* 4.
(3) *Assumptos a Romano Pontifice in partem sollicitudinis.*

I Legati rappresentano al Papa le disgrazie, che sovrastano al Concilio.

dinal di Lorena predetto, che non si terrebbe mai la sessione, perchè le nazioni oltramontane resterebbero scandalezzate (1), non ignorando i Legati, che non potevano fra loro accordarsi i Cattolici sulla autorità del Sommo Pontefice: esservi innoltre ragion di temere delle gravi contestazioni, che potrebbero terminarsi in una appellazione ad un Concilio più libero; che potevano ancora simili discordanze cagionare il discioglimento del Concilio, alla qual cosa non acconsentirebbero giammai i Legati, senza ordine espresso della Santa Sede, e soscritto parimente dal Papa; che prevedendo tutte queste sciagure, che minacciavano la Chiesa, non era giusto che tutta la colpa cadesse sopra di essi, non avendovi contribuito in modo alcuno, ma essendovisi anzi gagliardamente opposti; di maniera che se non potevano esser autori del bene, non volevano che si stimassero la cagione del male; che doveva dunque Sua Santità pigliare un partito, o di seguire il consiglio che gli davano, e che loro sembrava giusto, o se lo rifiutava, doveva apparecchiarsi a tutti gli avvenimenti spiacevoli, che potessero accadere. Che si vedeva una grande unione fra gli Imperiali, i Francesi, e gli Spagnuoli, o perchè i due primi si accordavano in proposito delle domande fatte al Concilio, o perchè convenivano gli ultimi con i Francesi intorno alla residenza, ed era cosa assai verisimile, che sarebbero andati d'accordo in molti altri punti ancora.

Sessione fissata pel quarto giorno di Febbrajo.

XXI. Finalmente, che in una Congregazione del quindicesimo giorno di Gennajo, aveano di unanime consentimento fissata la sessione per il quarto giorno di Febbrajo, ed ordinato nel medesimo tempo di scegliere alcuni deputati per estendere il decreto della residenza, e che credevano che tale scelta non potesse meglio cadere, che nei Cardinali di Lorena e di Trento, avendo quest'ultimo, benchè giovane, molta prudenza, ed essendo assai propenso per la Santa Sede (2). Questa lettera, che non andò a genio del Papa, fu accompagnata da un'altra, colla quale i Legati significavano allo stesso Pontefice la mutazione seguita negli affari.

Difficoltà de' Francesi sopra il decreto e i canoni.

XXII. In effetto avea il Cardinal di Lorena fatto a se chiamare il Paleotti nello stesso giorno, per notificargli, che per quanta cura avesse egli usata, non gli riuscì d'indurre i Vescovi, e i Teologi Francesi ad accettare il decreto e i canoni già divisati (3); che in primo luogo non volevano che si stabilisse la dipendenza de' Vescovi verso del Sommo Pontefice; poichè da lui non riceveano la potestà di ordine, e che in quanto alla giurisdizione era la cosa tuttavia in controversia. Secondariamente, non acconsentivano che nel canone disegnato per il settimo vi fossero inserite queste parole: *che il Papa ha la potestà di reggere la Chiesa Universale*, poichè era ciò opposto al sentimento di coloro, che negano esser egli superiore al Concilio, e che in luogo di questi termini: *Chiesa Universale*, chiedevano che vi fossero sostituiti i seguenti: *tutti i fedeli e tutte le Chiese*. Volevano in terzo luogo, che nell'altro canone si dichiarasse in termini espressi: che i Vescovi sono istituiti da Gesù-Cristo, senza dire, che sono essi chiamati per autorità del Sommo Pontefice; ma semplicemente, esser chiamati dal Papa. Finalmente non accordavano, che si dicesse esser il Papa eguale a San Pietro nell'autorità di governare; imperocchè, dicevano essi, dove è maggiore la Santità, deve esservi altresì una maggiore autorità; così potè S. Pietro far molte cose, che non sono in potere de' suoi Successori, come quella di dettare de' libri canonici.

Il Cardinal di Lorena non espose distintamente tutte queste difficoltà al Paleotti, si contentò di scusarsi per aver avuta troppo fiducia in se stesso, persuadendosi che avendo sciolte le difficoltà di parecchi uomini dotti, avrebbe potuto parimente contentare i Vescovi Francesi: il che per altro non gli era succeduto, e disperava di riuscirne (4).

Queste furono le notizie, che mandarono

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 13. *n.* 4. (2) Pallav. *ut sup. l.* 19. *c.* 13. *n.* 5. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 637. (3) Pallav. *ut sup. l.* 19. *c.* 15. *n.* 6. & 7. (4) *Ex Litt. Legat. ad Borrom.* 1. *m. Jan.*

Anno di G.C. 1563.

darono i Presidenti del Concilio nella seconda lettera, di cui ora parliamo. Per spedir questa, fermarono il corriere incaricato della prima, e ritardarono di alcune ore la sua partenza. Trattenendosi poi verso lo stesso tempo i due Legati con il Cardinal di Lorena, lo pregarono di terminare ciò, che si era risoluto; ma questi confessò non esser il negozio così avanzato come si figuravano essi; che quanto a lui teneva per l'opinion affermativa; ma non era capace di ridurre al medesimo segno i Vescovi Francesi, i quali insistevano sempre per la negativa. Essendo andato il giorno appresso a ritrovare i Legati, confermò loro la medesima cosa, e loro espose più distintamente le mentovate quattro difficoltà de' Vescovi Francesi. Ma non cambiarono di sentimento i Legati: onde diedero incumbenza al Castagna, al Buoncompagno, al Facchinetti, al Paleotti, ed al Castelli di esaminare quelle difficoltà, come essi fecero; e la loro risposta fu comunicata al Cardinale, il quale impiegò gli Ambasciatori per pregarli di voler promovere la concordia co' loro buoni offizj verso i Vescovi Francesi e verso i Legati, affinchè così gli uni come gli altri vi contribuissero, cedendo ognuno in qualche parte.

I Cardinali di Lorena e Madruccio deputati per formar i Canoni.

XXIII. Frattanto i Legati in una Congregazione del lunedì diciottesimo di Gennajo nominarono i Cardinali di Lorena e Madruccio per attendere alla formazione del decreto sopra la residenza, con facoltà di chiamare altri Vescovi del Concilio in loro ajuto. Non vi fu altro che Antonio Ciuxelia di Bary Vescovo di Budoa, che vi si oppose, dicendo non doversi impiegar Cardinali nel formar il decreto della residenza, atteso che i medesimi non risedevano; ma non fu esso ascoltato, e si prese dipoi l'avviso de' Padri (1).

I due primi che parlarono, furono Pietro Danez Vescovo di Lavaur, e Girolamo Abate di Chiaravalle (2). Il Prelato, che non era comparso da lungo tempo nelle Assemblee a cagion di malattia, citò San Cipriano, Sant'Ambrogio, e Sant'Agostino, per provare ch' era la residenza di diritto divino; che Gesu-Cristo ha stabiliti i Vescovi soltanto per pascer la greggia, e che ciò far non si poteva senza risedere; che bisognava dunque dichiarare questa verità, per levar ogni occasione di disputa sopra il diritto divino, e che ciò nulla scemerebbe dell'autorità del Pontefice, a cui apparteneva l'interpretar questa legge. Che nel rimanente non doveva esser questa residenza presa con tanto rigore, onde non potesse un Vescovo assentarsi talvolta per bene della sua Chiesa o per altre legittime cause, secondo il progetto del Cardinal di Lorena. Disse l'Abate di Chiaravalle, che il precetto divino di pascer da se stessi il proprio gregge, era un precetto di carità, e non di giustizia; il che non venne troppo bene compreso. Riferì parecchi inconvenienti che provenirebbero da una continua residenza, in riguardo principalmente de' Principi dell'Impero.

Eleggono sette Arcivescovi e altrettanti Vescovi per ajutarli.

XXIV. Furono interrotte le Congregazioni, finchè i due Cardinali deputati avessero riformato, e disteso il decreto e i canoni sulla residenza. A quest' effetto il ventesimo giorno di Gennajo elessero sette Arcivescovi e sette Vescovi per esser ajutati in tal lavoro. (3) I primi erano Drakovitz Vescovo di Cinque-Chiese, Daniello Barbaro Patriarca di Aquileja, Pietro Antonio di Capua Arcivescovo di Otranto, Pietro Guerrero Arcivescovo di Granata, Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Braga, Gian Batista Castagna Arcivescovo di Rossano, Leonardo Marini Arcivescovo di Lanciano. Erano i secondi, Egidio Foscararo Vescovo di Modena, Urbano Vigerio della Rovere Vescovo di Sinigaglia, Francesco Blanco Vescovo d'Auria nella Mauritania, Antonio Agostino Vescovo di Lerida, Ugo Buoncompagno Vescovo di Vesta, Martino di Cordova di Mendoza Vescovo di Tortosa, e Niccolò Salmeo Vescovo di Verdun. Questi quattordici Prelati si portarono il dopo pranzo dal

(1) Pall. *ut sup. l.* 19. *c.* 14. *n.* 1. (2) Psalm. *in Act. Concil. Trid. p.* 364. & 365. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 638. (3) Nic. Psalm. *in Act. Conc. Trid. p.* 366. Pall. *ut sup. l.* 19. *c.* 14. *n.* 2.

dal Cardinal di Lorena, dove fu proposta la formula del decreto intorno alla residenza, sulla quale disse ogni deputato il suo parere.

Si radunarono ancora il Venerdì ventesimosecondo dello stesso mese, ed ancorchè non avesse giammai voluto consentire l'Arcivescovo di Otranto, che si tacciasse di peccato mortale la nonresidenza, e che avesse detto il Vescovo di Tortosa, che non aveano i deputati alcun potere per estendere il nuovo decreto; ciò nondimeno si conchiuse di dare ad ognuno una copia di tale decreto per deliberarne, e che avrebbe cura il Segretario di produrre i suffragj de' Padri, affinchè potessero i deputati conoscere, se il maggior numero lo accettasse o lo rigettasse.

Si forma il Decreto malgrado le opposizioni di alcuni.

XXV. Dappoichè ebbero opinato questi Prelati, furono concordemente deputati i Cardinali di Lorena e Madruccio per fare e riformare il decreto della residenza ed i canoni; presero seco loro gli Arcivescovi e Vescovi già mentovati, i quali si unirono per tre giorni continovi in casa del Cardinal di Lorena, il qual propose una certa formula per rilevarne l'altrui pensiero, ricevendo i suffragj da ognuno (1). Fu gradita la formula dalla maggior parte, con molte addizioni però e cambiamenti. Il Vescovo di Verdun, che facea la funzione di Segretario ridusse il decreto nello stato, in cui si dovea proporre al Concilio; ma ciò non seguì, se non dopo molti contrasti; imperocchè insisteva sempre l'Arcivescovo di Otranto, negando che fosse la residenza di diritto divino, e sostenendo ostinatamente esser le funzioni Vescovili soltanto di diritto positivo; che i Vescovi assentandosi dalle proprie diocesi non commettevano alcun peccato mortale, e ch' egli si atteneva al decreto sulla residenza fatto sotto Paolo III.

Gli Arcivescovi di Rossano, e di Lanciano condannarono ancora quella espressione, colla quale si dicea che il Santo Concilio dichiara ec. perchè si poteva inferirne esser i Vescovi obbligati alla personal residenza. Si fecero ancora alcune aggiunte al decreto in favor del Cardinal Madruccio, il qual richiedeva che si facesse menzione de' sei mesi accennati nel precedente decreto.

E' cosa incredibile quanti travagli e fatiche sia costato a' due Cardinali questo decreto, e soprattutto a quel di Lorena, per fissare le opinioni de' Vescovi, che erano assai disparate; di maniera che perdette più di una volta la speranza di uscirne con suo decoro. I contrasti che egli ebbe coll' Arcivescovo di Otranto furono assai gagliardi, ed ancor più lo furono quelli, ch' ebbe quest' ultimo coll' Arcivescovo di Granata.

Disputa gagliarda tra l' Arcivescovo di Otranto e quello di Granata.

XXVI. Ecco come il Pallavicino racconta il fatto (2): Disapprovava l'Arcivescovo di Otranto, che nel decreto si specificassero le particolari funzioni de' Vescovi, sostenendo che per tal mezzo si dava materia a nuove questioni, senza risolver le antiche: aggiungeva inoltre, che pronunciando esser l'obbligazione di pascer la greggia e gli uffizj de' Vescovi di diritto divino, si dichiarava quindi esser la residenza altresì di diritto divino; la qual dichiarazione era contraria al parere del maggior numero; diceva ancora non aver quella raunanza la potestà di fare un nuovo decreto, ma solamente di riformare quel di già esteso da' Legati. Si oppose a ciò il Cardinal di Lorena, e sostenne in faccia dell'Arcivescovo, che aveva egli torto di avanzare, che il maggior numero fosse contra il sentimento, che la residenza era di diritto divino, e che bisognava decidere in conformità di questo sentimento. Per terminar questa contesa, il Segretario raccolse i voti, e si trovò che l'Arcivescovo non si era di troppo avanzato. Replicò il Cardinale, che non era il Segretario stato fedele nel registrare i pareri, e richiese che a lui fosse dato un compagno per iscrivere insieme; ma non si fece alcun conto di questa domanda.

Entrando poscia in discorso l'Arcivescovo di Granata, sostenne non potersi

(1) Nic. Psalm. *in Actis Conc. Trid. p.* 366. Pallavic. *ut sup. l.* 19. *cap.* 14. *n.* 1.

(2) Nic. Psalm. *in Actis Concil. Trid. p.* 367.

ANNO DI G.C. 1563.

terli condannare l' esposizione chiara e precisa, che si facea nel decreto delle funzioni de' Vescovi, che tutto era ben espresso, e che se trovava qualcosa da riprendere, era per non essere ancor più diffusa; che per altro non poteva far a meno di tacciar di eresia l'opinion di coloro, i quali pretendevano non esser di diritto divino l'offizio de' Vescovi di pascere il loro gregge, e le altre Vescovili funzioni. Offeso l' Arcivescovo di Otranto da queste parole, fece istanza a' due Cardinali di costringere i Vescovi a parlare con più moderazione, altrimenti avrebbe replicato egli pure con ugual ardore; che faceva professione di esser buon Cattolico al pari di ogni altro uomo del mondo, e non sarebbe mai più intervenuto a quell' Assemblea. Per giustificarsi il Guerrero replicò, che si poteva pronunziar un' eresia senza essere eretico, come sarebbe stato innocentemente nell' errore colui, che innanzi la diffinizione della Chiesa avesse negato, che lo Spirito Santo procedesse anche dal Figliuolo; ma volendo scusare l'Arcivescovo di Otranto dall' eresia lo rimproverava d' ignoranza, il che non contribuì ad acchetarlo. Con tutto ciò il Cardinal di Lorena appagato della risposta dell' Arcivescovo di Granata, si fermò, e non disse più altro. Ma l' Arcivescovo di Otranto non volle più comparire all' adunanza, e fu imitato dal Vescovo di Tortosa, che avea avuto parimente querela con il Guerrero; vi ritornarono però poco dopo l' uno e l' altro per istanza fatta lor da' Legati.

Doglianze del Cardinal di Lorena contra alcuni Padri del Concilio.

XXVII. Siccome il decreto era approvato dalla maggior parte de' Vescovi, eccettuato l' Arcivescovo di Otranto, il Buoncompagno Vescovo di Vesta, il Castagna Arcivescovo di Rossano, e il Marini Arcivescovo di Lanciano, il qual nondimeno era ancor indeterminato a qual partito si dovesse appigliare; i Cardinali di Lorena e Madruccio lo portarono a' Legati, dando loro ragione de' diversi suffragj; ma il primo dimostrò loro il suo rammarico per le contraddizioni, che in ogni incontro dovea soffrire, e scoppiò in amare doglianze contra di alcuni Padri in generale (1).

Al suo dire, quelli di cui si lagnava, volevano mettere in rovina la religione, la Chiesa, ed il Pontificato in particolare. Disse, che non operavano essi che per umani rispetti; che non avevano per appoggio delle loro opinioni, che difendevano con tanta ardenza, altro che ragioni indegne di esser profferite, e che la loro ostinazione poteva far nascer uno scisma tanto più funesto, quanto la Francia e gli altri Regni ne avrebbero sofferto molto discapito. Aggiunse di esser penetrato da sensibil dolore nel vedere tante fatiche sparse al vento; e il poco conto che si faceva del zelo de' suoi Fratelli per conservar il Regno di Francia nell' ubbidienza dovuta alla Santa Sede. Esservi de' Prelati, che ardentemente bramavano la dissoluzion del Concilio; e l' intraprendevano senza saputa del Santo Padre, ch' avea troppo rette intenzioni per favorir le loro mire; che i Legati erano in obbligo di avvertirne il Pontefice, ed in loro mancanza lo sarebbe egli stesso, come zelante servidore della Santità Sua; non esservi dubbio, che tal sorta di gente non facesse ogni sforzo per impedir il decreto; ma che ne spedirebbe copia a tutt' i Principi Cristiani, per far loro conoscere con quale sincerità si era egli comportato, e quanto poco si curavano gli altri della total rovina della Chiesa e dell' Universo. In fine protestò con indignazione di aver risoluto di non intervenire alla sessione, e di voler ritirarsi a Riva di Trento; ma il Cardinal di Mantova si adoperò colla autorità e colla ragione per distornarlo da simil pensiero.

Difficoltà che incontrano i Legati nel far ricevere il decreto della residenza.

XXVIII. Domandarono i Legati un giorno di tempo per dar risposta sull' affare del decreto; ma quanto più l' esaminarono, più vi trovarono delle difficoltà, che parvero loro insuperabili (2). Non si trattava della diversità d' opinioni fra Teologi e Canonisti; ma questi ultimi non andavano fra essi nemmeno d' accordo. E benchè i Legati si fosse-

(1) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 14. n. 2.* Nic. Psalm. *in actis Concil. Trid. p. 367.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 14. n. 3. & 4.*

Anno di G.C. 1563.

fossero convenuti di ricevere il decreto, ed avessero già incaricato il Segretario di scriverne a Roma, ricusò il Cardinal Simonetta di firmar quella lettera. Così mentre si promettevano un felice successo, sopravvenivano nuovi imbrogli, che rovesciavano tutto.

Già si è detto, che avevano essi comunicato agli Ambasciatori de' Principi la formula del Cardinal di Lorena intorno l'autorità del Papa e l'istituzione de' Vescovi. S' indirizzarono dunque a' medesimi, implorando il lor soccorso e chiedendo loro consiglio in un affare tanto scabroso. Perciò andarono gli Ambasciatori di Francia la sera del ventesimoquarto di Gennajo a ritrovare i Legati, e il Lansac loro confessò, ch' erano essi del pari imbrogliati nel trovar il modo per riunire i Padri, e molto rincrescevano loro tutte quelle discordie; che potevano promettersi dal loro zelo tutti i buoni uffizj, per far accettare il decreto ed i canoni, ma non aver essi però ordini espressi dal Re Cristianissimo di costringere i Prelati del suo regno nelle cose, che concernevano la coscienza, e che anzi desiderava Sua Maestà, che fosse loro lasciata una piena ed intiera libertà. Aggiunse di non poter dar loro altro consiglio, fuor quello di levare dal decreto e da' canoni tutto ciò, che potesse eccitar nuove dispute, e che lasciava a' suoi colleghi la cura di spiegare il rimanente.

Conferenze degli Ambasciatori di Francia con i Legati intorno la superiorità del Papa sovra il Concilio.

XXIX. Prese quindi a ragionare l' Ambasciator du Ferrier, e presupposto qual principio certo, che fosse il Concilio superiore al Pontefice; disse, che questo era nella Chiesa Gallicana un punto di religione, che non solamente credeva, ma facea professione d' insegnare, e lo affermava con giuramento come un articolo necessario, ragionevolmente fondato sulla autorità del Concilio di Costanza, che il Re Carlo XI. prescrivendo loro ne' suoi ordini, di non dar motivo ad alcuna disputa in tal proposito, imponeva loro altresì di non lasciar correre alcun termine contrario a tal sentimento: ch' egli avea differita questa dichiarazione soltanto per aspettare il favorevol momento, in cui venisse costretto a ciò fare, secondo le congiunture del tempo e della materia (1). Ricordò le domande già fatte in nome del Re di Francia, e disse che avendo il Papa di già risposto, che rimetteva interamente la cura di quest' affare al Concilio, non permetterebbero gli Ambasciatori giammai, che il Concilio lo rimandasse di bel nuovo al Papa, e starebbero saldi in questo loro proposito. Rispose il Cardinal di Mantova di non poter seguire il consiglio, che gli veniva dato; che i Legati nella formula del decreto e de' canoni non trascurerebbero giammai ciò, che tendesse a mantenere l' autorità del Pontefice, e che quanto erano gli Ambasciatori impegnati a difendere la loro opinione, altrettanto si sarebbe egli co' suoi colleghi applicato nel sostenere come una indubitata verità, esser il Papa superiore al Concilio; che invano tenterebbero di proporre l' opinione contraria, e di chiederne una diffinizione al Concilio, poichè erano risoluti i Legati di perder piuttosto la vita, che di permettere che venisse rivocata in dubbio una tal questione. Essendosi poscia il Legato Seripando rivolto al Signor du Ferrier, aggiunse, non esser di alcun peso la prova da lui recata del Concilio di Costanza; perchè allora non vi era alcun Papa, onde per dissipare lo scisma bisognò lasciar al Concilio tutta quell' autorità, ch' egli si attribuiva nella dichiarazion mentovata; ma che vivendo ora un Papa certo, legittimo e indubitato, al quale era sommessa la Chiesa universale, non vi era più alcuna difficoltà; e conchiuse protestando, che i suoi colleghi nulla ommetterebbero per manifestare e confermare una verità, che sembrava loro così ben fondata. Tali erano le lor prevenzioni per le opinioni Italiane; e nulla risposero sopra le domande de' Francesi, perchè non erano state certamenente in Roma ben ricevute.

Dispiacciono al Papa le dimande de' Francesi.

XXX. In fatti essendo il Vescovo di Viterbo arrivato a Roma, risvegliò colla lettura di tali domande il cattivo umore del Papa. La prima volta che gli furono let-

(1) Pallavic. ut sup. l. 19. c. 24. n. 4. & 5. Psalm. in act. Conc. Trid. p. 368.

ANNO DI G.C. 1563.

te, dimostrò una grande impazienza, esclamando, che volevano i Francesi in tal maniera abolir la Dataria, la Ruota, le Segnature, e per fine tutta l'autorità Apostolica (1). Ma riprese poscia un'aria più serena, per la fiducia che a lui diede questo Prelato, che poteva Sua Santità eludere una parte di tali domande, accordandone alcune e moderando le altre. Dissegli lo stesso Vescovo per parte del Cardinal di Lorena, che domandavano i Principi molte cose, per ottener quelle, che più loro importavano, come la comunione del calice, l'officio in lingua volgare, il matrimonio de' Preti. Dice Fra Paolo, aver aggiunto il Gualtieri, che tali cose poco premevano alla Santa Sede, e che si sarebbe Sua Santità cavata d'impaccio con suo decoro, se le avesse accordate; che alcuni di quegli articoli non piacevano nemmeno a' Vescovi Francesi, e che volevano perciò mettervi ostacolo. Ordinò il Papa alla Congregazione di esaminare i medesimi articoli, e fecevi intervenire il Vescovo di Viterbo, affinchè potesse dare agli altri le necessarie istruzioni. Conchiuse poi la Congregazione, che intorno alle mentovate proposizioni scrivessero alcuni Teologi e Canonisti, e mettesse di poi ciascuno in iscritto il suo parere, e dopo aver presa una simil precauzione, il Papa scrisse al Re di Francia.

Lettera del Papa sopra quelle dimande.

XXXI. Gli fece intendere, che molto gioverebbero alla riforma della Chiesa le proposizioni fatte da' suoi Ambasciatori a Trento, e che vorrebbe egli vederle non solamente già decise ed accettate dal Concilio, ma ancora eseguite in tutta la Chiesa; che per altro alcune ve n'erano, le quali tendevano a diminuire l'autorità del Re, il quale perderebbe la nomina alle Abazie, che era il miglior mezzo per ricompensare i suoi servi fedeli; che gli antichi Re avevano spesse volte pregato i Papi di moderar la grandezza de' Vescovi, i quali per esser troppo potenti cozzavano contra la reale autorità; che le domande fatte da' suoi Ambasciatori riaprirebbero la strada alla licenza de' Vescovi, che da' suoi predecessori era stata chiusa con buoni statuti.

Che quanto al Sommo Pontefice, non si potea levargli quell' autorità, che aveva ricevuta da Gesu-Cristo, il quale stabilì San Pietro e i suoi Successori quai Pastori della Chiesa universale, e amministratori di tutt' i beni ecclesiastici; che annullando le pensioni si levava a lui il modo di fare elemosina, ch' è una delle primarie obbligazioni, a cui devono i Papi adempire nella religione; che la potestà di conferire alcuni beneficj era stata per ispecial grazia accordata a' Vescovi come ordinarj: ma non esser giusto di stender tanto questa facoltà, onde recasse pregiudizio alla potestà ordinaria ed universale, che aveva il Papa in ogni luogo; che essendo le decime dovute alla Chiesa per legge divina, dovevano del pari tutte le Chiese contribuire al Sommo Sacerdote la decima delle decime, la quale si era convertita in annate; che se queste erano gravose alla Francia, avrebbe volentieri consentito ad un componimento, purchè conservasse sempre la Santa Sede il suo diritto; ma ciò non si poteva trattare con lui medesimo, come si era egli già parecchie volte spiegato. Ordinò finalmente al Cardinal di Ferrara, Legato in Francia, che dopo aver esposte al Re le sue ragioni, lo pregasse di mandar nuovi ordini a' suoi Ambasciatori.

Avvisi del Papa a' suoi Legati sopra le stesse dimande.

XXXII. Trasmise parimente a Trento le censure di parecchi Cardinali, Prelati, Teologi e Canonisti di Roma sovra gli articoli delle mentovate domande, e ordinò di differire quanto mai si poteva la discussion di questa materia, giacchè l'articolo della residenza e la riforma degli abusi dell' Ordine potevano occupare i Padri per molti giorni; e fu questo il motivo, onde nulla risposero i Legati in tale proposito agli Ambasciatori di Francia (2).

Soggiungeva il Papa, che se i Legati si trovassero costretti di propor quelle domande, cominciassero essi dalle meno pericolose, cioè da quelle che concerneva-

(1) Fra Paolo *hist. du Conc. de Trente lib. 7. p. 636. Mem. pour le Concile de Trente in 4. p. 379.* (2) Fra Paolo *ibid. ut sup. l. 7. p. 637.*

nevano i costumi e la dottrina, differendo di trattare delle ceremonie e dei benefici; e che se fosse assolutamente necessario di farne parola, mettessero la materia in disputa, dopo aver concertate con i Prelati affezionati alla Santa Sede, le obbiezioni, che vi si potevano fare, mentre si stesse attendendo la sua determinazione. Nello stesso tempo mandò loro il Papa anche la norma de' decreti, fatti da lui estendere sopra l'istituzione non meno che la residenza de' Vescovi, i quali poi tanti rumori cagionarono, come si è già riferito di sopra.

Gli Ambasciatori di Francia non si fidano del Cardinal di Lorena.

XXXIII. Attribuirono i Legati tutti questi contrasti a' Francesi, i quali si erano gagliardamente opposti alla formula estesa dal Cardinal di Lorena, e nella qual si diceva avere il Papa l'autorità di governar la Chiesa universale, secondo i termini del Concilio di Firenze: espressioni affatto contrarie al sentimento de' Francesi, i quali con ragione sostengono, esser il Concilio superiore al Papa (1); cosicchè avendo i Legati risposto agli Ambasciatori, che tratterebbero di tutto ciò con il Cardinal di Lorena, fecero questi una replica, che non si aspettavano: essi dissero di non aver alcun affare col Cardinale; che non erano a Trento per ubbidirlo, ma per effettuare gli ordini del proprio Sovrano; il che fece abbastanza capire a' Legati, che non aveva il medesimo Cardinale tutta quella autorità, che egli si attribuiva, e che si erano ancor essi dapprima figurati. Sembrà infatti, che gli Ambasciatori troppo non si fidassero del Cardinale, poichè scrivendo il Signor dell'Isola (2) nel quarto giorno di Gennajo alla Regina, le notificava, esser giunto a Roma il Vescovo di Viterbo con segreti dispacci del Cardinal di Lorena al Pontefice, e con larghe promesse: Che avendo questo Prelato prima di passare a Trento tenuto de' discorsi poco favorevoli in proposito del Cardinale, e colmandolo presentemente di elogi, si dovea andar con esso molto guardinghi.

Arrivo dell'Ambasciator di Savoja al Concilio.

XXXIV. L'arrivo di un nuovo Ambasciatore al Concilio il Lunedì ventesimosesto di Gennajo, contribuì in parte a calmar le turbolenze. Quest' Ambasciatore era Marco Antonio Bobba Vescovo di Aosta, che fu dipoi Cardinale, e che era spedito da Emmanuel Filiberto Duca di Savoja; diede egli motivo di ripigliar le Congregazioni, e venne ammesso in quella del trentunesimo giorno di Gennajo (3). Dice il Vescovo di Verdun ne' suoi atti del Concilio, che era quegli accompagnato da Francesco Bachod Savojardo, Vescovo di Ginevra; e che un numero di Prelati Francesi e Italiani gli andò incontro per riceverli. L'Ambasciatore nel suo accoglimento fece un discorso, che molto applauso riscosse, e Bartolommeo Serigo Vescovo di Castellaneta gli rispose in nome del Concilio, poichè colui che far dovea questa funzione, era ammalato (4).

Lancellotto arriva da Augusta a Trento, e reca notizie del Conte di Luna.

XXXV. Il Lancellotti, che i Legati avevano spedito al Conte di Luna in Augusta, per sollecitarlo a portarsi al Concilio, era ritornato il ventesimoterzo giorno di Gennajo, ed aveva riferito a' Legati, che quel Conte dopo grandi dimostrazioni di zelo ed offerte di servitù, si era chiaramente spiegato di non poter mettersi in cammino, se non era prima informato del luogo, che avrebbe egli occupato in riguardo della sua dignità, o non avesse ricevuto ordini precisi dal Re per cedere ad altri, fuorchè agli Ambasciatori dell'Imperatore, dopo i quali pretendeva egli di avere il primo posto; e tutto ciò che potè dirgli il Lancellotti della lettera, che avea il Re scritta al Pontefice, non gli fece cangiar sentimento (5).

Desiderando avidamente i Legati l'arrivo di quell'Ambasciatore, si portarono dal Cardinal di Lorena, per pregarlo di voler interporre i suoi buoni offizj, onde regolare questa faccenda, ed impegnare gli Ambasciatori Francesi a cedere qualche cosa per il pubblico bene; ma il Cardinale ricusò di addossarsi questa incumbenza, persuaso di non riu-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 14. *n.* 6. (2) *Lettre de Sieur de l'Isle à la Reine du* 4. *Janvier dans les Mem. pour le Concile de Trente p.* 375. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 15. *n.* 1. (4) Psalm. *in actis Concil. Trid. p.* 367. Raynald. *ad hunc ann. n.* 14. (5) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 15. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1563.

riuscirvi. Disse loro, che se venisse richiamato il Lansac, sarebbe preso il suo luogo dal Morvilliers Vescovo d'Orleans, il quale era giunto a Trento di fresco, e così vi sarebbero Ambasciatori Ecclesiastici e Secolari.

Contesa sopra il luogo, che doveasi dare all' Ambasciator di Spagna.

XXXVI. Tentarono i Legati un'altra via, che era di già stata proposta, e fu di collocare l'Ambasciator di Spagna dirimpetto a' Presidenti, come si era praticato con quel di Portogallo, allorchè sotto il Pontificato di Giulio III. disputò per la precedenza coll' Ambasciator di Ungheria; e quantunque avessero i Francesi già ricusato questo espediente, si lusingavano nondimeno i Legati di poterli piegare colla mediazione del Cardinal di Lorena, il quale non prendeva però molto a cuore questa faccenda, e credeva che poco importasse in qual luogo sedesse l'Ambasciatore di Spagna, purchè si conservasse a' Francesi il loro antico posto (1); ma non pensavano del pari nè il Lansac, nè il Ferrier; volevano essi conservar la dignità del Re di Francia immediatamente dopo l'Imperadore, e perciò pretendevano dover l'Ambasciatore di Spagna mettersi dopo quelli di Francia; poichè tali erano i loro ordini; e che se fosse loro contrastato questo diritto, si retirerebbero subito, ed imporrebbero a' Vescovi Francesi di far lo stesso, sotto pena di confiscazione e sequestro del lor temporale. Ma sperando i Legati di ridurre i Francesi colla residenza, ne furono gli Ambasciatori tanto più irritati, perchè credevano, che intendessero i Presidenti di parlare non solamente delle sessioni, ma ancora delle Congregazioni, dove, secondo la disposizion del sito, il luogo opposto a' Legati era il più onorevole, ed eziandio superiore a quello degli Ambasciatori Imperiali. Si avvisarono dunque, che altro non cercassero i Legati che un plausibil pretesto per disciogliere il Concilio; il che avrebbe infallibilmente cagionato de' dissapori fra i due Re di Francia e di Spagna in tempo, in cui era da temersi ogni rottura per gli affari della Religione nel regno di Francia; ma informati i Legati dal Cardinal di Lorena dell' errore preso dagli Ambasciatori Francesi, fecero lor significare dallo stesso Cardinale, che quanto chiedevano per il Conte di Luna, riguardava solamente le sessioni, dove la situazion del luogo non accordava allo Spagnuolo la stessa prerogativa, che avrebbe nelle Congregazioni, alle quali sarebbero in modo, che egli si astenesse d'intervenire, come da funzioni private; ma non erano perciò levate tutte le difficoltà, e ne restavano altre insuperabili per motivo delle processioni, delle Messe solenni, del bacio di pace, dell'incenso, in cui non vedeva il Cardinale altro spediente, se non che credesse il Conte per iscansare ogni contrasto. Lo stesso Cardinale trovò ancora un'altra via per compor questa differenza nelle Congregazioni; e questo fu di far sedere il Conte dirimpetto a' Legati, ma fuori dell'ordine degli Ambasciatori, vicino al Prelato che faceva da Segretario, di maniera tale però che quel luogo non sembrasse destinato al Conte, nè dal Concilio, nè da' Legati, acciocchè non presumesse acquistar in tal modo un nuovo diritto. Ma formava il Cardinale tutti questi progetti senza ascoltare le parti interessate, e senza sapere se fossero per consentirvi; tuttavia si calmarono gli Ambasciatori, e la disputa per allora non andò più avanti.

Arrivo del Visconti a Trento colle risposte del Papa.

XXXVII. Arrecò poi qualche sollievo all'ansietà de' Legati la presenza del Visconti Vescovo di Vintimiglia, che giunse a Trento il ventinovesimo giorno di Gennajo, come lo dice egli stesso in una lettera al Cardinal Borromeo del primo giorno di Febbrajo (2). „ Essendo, „ dice egli, felicemente arrivato in „ questa Città di Trento il ventesimonono di Gennajo, resi conto a' Si„ gnori Legati della mia commissione, „ e complimentai in nome del Ponteſi„ ce il Cardinal di Lorena, dicendogli „ che non sperava Sua Santità se non „ che da lui un prospero fine al Con„ cilio; e dopo aver dimostrato a mol„ ti Padri la brama, che aveva Sua San„ tità

(1) Pallavic. *ut sup. l. 19. c. 15. n. 2.* (2) *Lettres anecdotes ou Mem. hist. du Nonce* Visconti *impr. à Amsterdam en 1719. t. 1. in 12. p. 3.*

ANNO DI G.C. 1563.

„ tità di sentire, che terminate le contese, si pensasse a riassumere le congregazioni, che si erano interrotte per le insorte difficoltà ne' canoni, dove si trattava della autorità Pontificia, e di quella de' Vescovi; si trovò una favorevole occasione per intimare una Congregazione generale l' ultimo giorno di Gennajo, nella quale dopo l' accoglienza fatta al Vescovo di Aosta Ambasciator del Duca di Savoja, si era disegnato di rinnovare la proposizione de'canoni spettanti al Sacramento dell' Ordine. Successe ne' giorni scorsi una cosa, che rianimò il coraggio degli Spagnuoli. Fu questa la venuta del Segretario Martino Gastelu Inviato dal Conte di Luna, per dargli in voce alcuni avvisi secreti, che non si vollero confidare ad una lettera, e per assicurare l'Arcivescovo di Granata e gli altri Vescovi di sua nazione, che il Re Cattolico era di essi molto contento, e preparava loro delle ricompense. Avendo questo Segretario osservato per alcuni giorni i maneggi, che si van facendo nel Concilio, diede ad intendere, che si poteva prestar fede a coloro, che gli hanno riferito, che cercavano i Legati di sciogliere il Concilio, e che si trovava il Pontefice in istato di non poter più viver lungamente.

Dichiarazione del Cardinal di Lorena intorno l' autorità del Papa.

XXXVIII. In una memoria unita a questa lettera (1), notifica il Visconti al Borromeo, avere i Legati mandato il Vescovo di Sinigaglia al Cardinal di Lorena, per pregarlo di cercar qualche mezzo, che appagar potesse i Prelati Francesi; dice, che essendosi questo Vescovo a lui portato, gli rappresentò, che aveano diversi Concilj usati questi termini *di governare la Chiesa universale* (2), i quali sono attribuiti al Pontefice: e che quest' altri concernenti i Vescovi, *stabiliti per aver una parte del governo* (3), erano stati adoperati da San Bernardo. Alle quali cose rispose il Cardinale, che tutto il Mondo era spettatore degli andamenti del Concilio; che si sapevano i sentimenti de' Padri, e ciò che ognuno di essi proponeva; onde era mestieri di ponderar bene quanto si diceva; che erano venuti da Francia degli scritti contra ciò che si sosteneva a Trento, che molti si erano lamentati, che esso Cardinale agisse con troppa compiacenza, e soprattutto che non era egli stato saldo come dovea, affinchè l' istituzione e la residenza de' Vescovi fossero giudicate di diritto divino; non doversi inferire che si seguitasse il sentimento di un autore, quando si usava alcuna sua espressione; imperocchè la disposizione delle parole, e la connessione di ciò che segue con quanto precede, portava una gran differenza, e spesse volte anche opinioni affatto contrarie; che non si prendeva fastidio delle parole, ma bensì del senso, che autorizzar si volea co' Canoni; che non potevano i Francesi accettare in modo alcuno questa clausola, onde vien detto avere il Papa l' autorita di reggere la Chiesa universale; che se ciò in avvenire si proponesse, non potrebbero far a meno gli Ambasciatori di Francia di protestare in nome del Re Cristianissimo, e di centoventi Prelati, che darebbero loro commissione di farlo; imperocchè sarebbe questa clausola pregiudizievole alla comune opinione de' Francesi, i quali tengono esser il Concilio superiore al Pontefice. Finalmente aggiunse il Visconti, che essendo stata questa risposta riferita a' Legati in presenza di diversi Prelati Italiani, giudicarono questi, che non sarebbe facile di ridurre i Francesi a quel segno che essi volevano, e di fare che abbracciassero le lor prevenzioni.

Lettere del Papa recate dal Visconti a' Legati.

XXXIX. Tuttavia insisteva il Pontefice ancora sopra alcuni de' medesimi articoli nelle lettere recate dal Nuncio Visconti a' Legati (4). E' vero, che egli si protestava di non volere nè la dissoluzion del Concilio, nè alcun dissapore colle nazioni straniere; ma tutt' i mezzi da lui proposti per soddisfare il Cardinal di Lorena e i Francesi, non sembra-

(1) *Lettres anecdotes de* Visconti, *ut sup. du* 1. Fevrier *p.* 7. & 9. Fra Paolo *hist. Concil. Trid. l.* 7. *p.* 641. (2) *Regere universam Ecclesiam*. (3) *In partem sollicitudinis assumpti*.
(4) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *cap.* 15. *n.* 3. *Ex variis Litter.* Borrom. *ad Legat.* & *ad Mantuanum* 24. 27. & 28. *Januar.* 1563.

ANNO DI G.C. 1563.

bravano così facili ad eseguirsi come egli s'immaginava. Non voleva dall'altra parte abbandonar l'opinione favorita della Corte Romana, e che lusingava innoltre il suo amor proprio, *che tiene il Papa l'autorità di reggere la Chiesa universale.* Il Cardinal Borromeo, che aveva i medesimi sentimenti, si maravigliava del pari, che s'incontrasse difficoltà nel formarne una decisione.

Pretendeva aver per suo appoggio un Concilio ecumenico di Lione, e quello di Firenze; e che il titolo *di Vescovo della Chiesa Cattolica*, dato al Papa negli antichi atti, significasse lo stesso che quello *di Vescovo della Chiesa universale*; si fondava per fine nella pratica dell'Imperadore, che gli accordava questo titolo ogni volta che a lui scriveva. Ciò nulladimeno lo stesso Papa consentiva nelle mentovate lettere, che si modificasse tale espressione, purchè vi rimanesse intieramente il medesimo senso, onde in vece di dire, *che egli è Vescovo della Chiesa universale*, si dicesse, *che egli governava tutta la greggia del Signore*, oppure semplicemente *la Chiesa di Dio*. Finalmente dubitando ancora, e con ragione, che questa simulata moderazione non venisse forse meglio accettata, che una aperta dichiarazione, egli consentiva, per non irritare, dice egli, i contraddittori, che non si parlasse punto nè della sua potestà, nè di quella de' Vescovi, e che se ad onta di tale condiscendenza (che doveva per verità costargli molto) non ritornasse la tranquillità fra i Padri, prendessero i Legati il partito di differir la sessione per quanto tempo giudicassero necessario per rimetter gli animi in calma.

Risposta del Papa alla memoria inviata dagli stessi Legati.

XL. Fu il Visconti parimente incaricato della risposta alla memoria, che gli aveano consegnata i Legati, (1) nella quale il Papa si dichiarava infinitamente soddisfatto della loro condotta; che riposava sulla lor fedeltà e coraggio, onde esser sollevato dal peso, che egli portava; che era superfluo si affaticassero nello scusarsi appresso di lui, poichè non ignoravano i sentimenti che egli avea in loro riguardo; ma che siccome faceva egli gran conto della libertà, colla quale gli scriveano, chiedeva ad essi la medesima attenzione per ciò, che lor notificava in ordine agli affari correnti, che affidava alla loro prudenza; che pregandoli di non prestar fede a tutto ciò che si spargeva per Trento intorno la loro condotta, bramava che lo stesso facessero in proposito di quanto veniva loro scritto da Roma; che avea con piacer ricevuto le loro testimonianze in favor del Cardinal di Lorena, e del frutto che avrebbe la sua presenza prodotto nella Chiesa; e che molto bramava che continovassero a fargli onore e a dargli confidenza; che in proposito delle domande de' Francesi, siccome dovea il Vescovo di Viterbo ritornar presto a Trento con una risposta, non sembrava credibile che volessero gli Ambasciatori di Francia portar le cose all'estremo; che dovevano i Legati vegliare, onde nulla si proponesse in pregiudizio dell'autorità del Papa, e della Santa Sede, e che si stesse attaccato a quanto era stato deciso in tutt'i Concilj legittimi. In fine trasmetteva loro diverse bolle intorno la riforma, che avea fatta nella Ruota e negli altri tribunali; e soggiunse, che sperava di riformar presto la Dataria, e di formar delle leggi, che concernessero il passato non men che l'avvenire.

Scrisse il Papa in particolare al Cardinal di Mantova, il quale gli avea chiesta licenza di ritirarsi da Trento, a motivo della sua età molto avanzata, quando non fosse il Concilio terminato nel mese di Aprile dell'anno 1563. e di permettergli che si portasse a Roma, ma il Papa lo esortò a continovar con coraggio quanto avea incominciato, per goder in appresso con maggior libertà il frutto delle sue fatiche; e che non potendo il Concilio finir così presto, non poteva privarlo di un capo tanto illustre, senza far danno al ben della Chiesa.

Il Vescovo di Vintimiglia avea pure incumbenza di visitare in particolare il Cardinal di Lorena, e di dargli de' contrassegni distinti di onore. Gli avea questo

(1) Pallav. *ut sup. l.* 19. *c.* 15. *n.* 4.

sto Cardinale nella sua partenza da Trento raccomandate tre cose, che dovea chieder al Papa: la riforma de' costumi, il suo viaggio di Bologna, ed i soccorsi per la Francia, onde potesse metter gli Eretici a dovere. Il Visconti soddisfece il Cardinale sopra codesti tre capi; rispose al primo, che il Pontefice vi avea attualmente posta la mano; al secondo, che seguirebbe il suo consiglio; e quanto al terzo, che il ritardo de' soccorsi procedeva soltanto da' Ministri di Francia, i quali non volevano adempire le condizioni, che avea il Papa richieste, e che per confession del medesimo Cardinale, sembravano giustissime non meno che facilissime. Scriveva il Papa ancora a diversi particolari del Concilio, fra gli altri a Martino Mascaregna Ambasciator di Portogallo, a cui rimise il Visconti due lettere, una di Sua Santità, l'altra del Cardinal Borromeo, tutte due concepite in termini molto obbliganti, per ringraziar questo Ambasciatore del suo zelo nel metter la pace fra i Padri del Concilio, e nel mantener la dignità della Sede Apostolica.

Risposta del Cardinal di Lorena sulla disputa della precedenza colla Spagna.

XLI. In una Congregazione seguente ripigliò il Cardinal di Lorena la questione della precedenza, e dopo aver detto di averne tenuto discorso con gli Ambasciatori di Francia, e con alcuni membri del Reale Consiglio, aggiunse che tutti si erano accordati: (1) Che il Re essendo pupillo, non era permesso ad alcun suo Ministro di acconsentire al menomo cambiamento che potesse metter in dubbio l'antico possesso de' suoi diritti e prerogative. Che quanto era maggiore l'autorità di un Concilio ecumenico, altrettanto farebbe impressione negli animi un simile esempio. Che tutto quanto ha operato ed opera tuttavia il Re Cristianissimo in favor della Chiesa, non merita inferiori onori di quelli che furono resi a' suoi antecessori da' precedenti Concilj. Che qualunque posto si accordasse all' Ambasciatore di Spagna, quando non fosse lo stesso, che per consueto è da lui occupato, si verrebbe con ciò a violar un diritto chiaro e incontrastabile; che si esporrebbero quindi gli Ambasciatori di Francia alla necessità di ritirarsi con pericolo d' interrompere la buona armonia fra i due Re, la quale sembrava così necessaria allo stato presente della religione; che finalmente si dovea aver riguardo alle sollecitudini del Re Carlo IX. in sostegno della Chiesa, e alla autorità del Senato Veneto, che avea deciso doversi quel Principe lasciar godere del suo diritto.

Questo discorso del Cardinale sorprese tanto maggiormente i Legati, perchè sulle notizie venute dalla Spagna, e le lettere del Borromeo avevano concepite grandi speranze di un felice successo. Ma per allora niente venne deciso.

Gli Ambasciatori di Francia vogliono, che si proponga il Decreto della residenza.

XLII. Il Martedì giorno della Purificazione, gli Ambasciatori di Francia si portarono da' Legati, per pregarli di proporre il decreto della residenza, ch' era stato accettato nell' Assemblea in presenza de' due Cardinali di Lorena, e Madruccio; aggiungendo che tale era la pratica di tutti i Concilj, di riferire in una generale Congregazione ciò che si era risoluto nelle particolari; ed era questo pure il sentimento de' due Cardinali, i quali prevedevano che non vorrebbero i Legati assolutamente proporre questo decreto, per timore che venisse approvato (2). Siccome questi altro non pensavano che a mantener la propria dignità, e ad impor leggi piuttosto che riceverne, risposero di aver compito il proprio ufficio, e che darebbero soddisfazione alle loro richieste. Andarono poscia dal Cardinal di Lorena per mettergli sotto l'occhio, che non conveniva proporre il decreto, in vista del gran numero che al medesimo era contrario; ma lo trovarono così inquieto e torbido, che non stimarono a proposito diffondersi maggiormente, e si ritirarono.

Proposizioni de' Legati a' Cardinali di Lorena e Madruccio.

XLIII. La mattina seguente i Legati mandarono il Vescovo di Sinigaglia a lui, e l' Arcivescovo di Lanciano al Madruccio, per proporre a' medesimi di diffe-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 16. *n.* 3. (2) Pallavic. *lib.* 19. *cap.* 16. *num.* 4. & 5. Psalm. *in actis Conc. Trid. p.* 368.

Anno di G.C. 1563.

differir otto giorni il decreto, col quale si doveva fissare il giorno della Sessione, e che in questo intervallo si riferirebbero in una Congregazion generale i sei canoni, che non erano contrastati, i decreti di dottrina corrispondenti a' medesimi, quello della residenza disteso dal Cardinal di Lorena, e l'altro decreto, esteso da' Legati, affinchè si approvasse quello che si stimasse il migliore (1). Questo progetto non essendo piaciuto a' due Cardinali, i Legati gl' invitarono a conferir tutt' insieme il primo giorno di Febbrajo, per trattar della prossima sessione, il cui giorno era vicino: e ciò venne eseguito.

Il Cardinal di Lorena scrive al Papa il suo parere sull' istituzione de' Vescovi.

XLIV. Nello stesso giorno scrisse il Cardinal di Lorena al Papa una lunga lettera, nella quale dopo avergli reso conto delle diversità di opinioni, che imbrogliavano i Padri del Concilio, e che avea spesse volte cagionato gran rincrescimento a lui stesso (2): aggiunge, che egli credeva di non poter in coscienza aderire al sentimento di coloro i quali negano che i Vescovi e tutti i Pastori con cura di anime, sieno in modo alcuno Vicarj di Gesu-Cristo; nè di quelli che affermano, esser stato il solo San Pietro creato Vescovo da Gesu-Cristo, e gli altri da San Pietro; che del resto non eravi alcun Padre nel Concilio, che non ammettesse questa formula de' canoni e de' decreti, cioè che debbano i Vescovi essere prescelti e chiamati dal Papa tacitamente o espressamente: che a lui debbano render ubbidienza; che la lor potestà sulle Chiese loro commesse, può dal Sommo Pontefice esser ristretta, con che la sua autorità veniva a fortificarsi piuttosto che a diminuire. Che finalmente per quanto concerneva la superiorità del Concilio o del Papa, confessava di esser stato allevato in una università favorevole a' Concilj; che approvava in ogni sua parte i Concilj di Costanza e di Basilea ma non faceva lo stesso conto del Concilio di Firenze. Esser egli persuaso, ed anzi convinto, che nessun Vescovo di sua nazione approverebbe una decisione a ciò contraria; che gli Ambasciatori di Francia protesterebbero contro, il che darebbe materia ad una infinità di scritti da entrambe le parti, che ad altro non servirebbero che a rivocare in dubbio l' autorità della Sede Apostolica. Che trovandosi in Francia gran quantità di Eretici, co' quali si dee sempre entrar in disputa, prega il Pontefice ad aver compassione delle altrui miserie, di non irritare i Cattolici, che forse potrebbero rinunziare alla sua autorità, nel tempo che si attendea a più strettamente legargli alla medesima; che si contentasse dunque della presente situazione degli affari, e non esigesse una dichiarazione della sua potestà a condizioni cotanto importune.

La sessione è differita fino al Giovedì dopo l' ottava di Pasqua.

XLV. Ora i Presidenti del Concilio dopo maturo consiglio, tennero una Congregazione il Mercoledì terzo di Febbrajo, e vi propose il Cardinal di Mantova differir la sessione fino al primo Giovedì dopo l' ottava di Pasqua, che cadeva in quest' anno il ventesimosecondo giorno di Aprile; di fare esaminare in questo frattempo da' Teologi gli articoli del Sagramento del Matrimonio, e di tener due Congregazioni ogni giorno, nelle quali si tratterebbe la mattina di questo Sagramento, e la sera esaminerebbero i Prelati gli abusi, che si commettono negli Ordini sacri (3).

Quasi tutt' i Vescovi Spagnuoli, e molti Prelati Francesi esclamarono contra codesta dilazione, e rappresentarono esser cosa vergognosa per il Concilio il differir così le sessioni da un tempo all' altro (4); che nulla faceva meglio vedere, che si volea stancare la pazienza de' Padri, onde obbligargli a consentire a quelle opinioni, che non potevano approvare, e che in tal modo si toglieva loro affatto la libertà: alcuni vi furono parimente, che pretesero esser immaginaria quella distinzione di sessione e di Congregazione generale, poichè intervenendo nell' una e nell' altra le medesime persone, ciò ch' era seguito in una

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 16. *n.* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 16. *n.* 8. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *c.* 16. *n.* 10. Nic. Psalm. *in actis Concil. Trid. p.* 369. (4) Fra Paolo *hist. Concil. Trid. l.* 7. *p.* 642. *Dans les lettres* de Visconti *tom.* 1. *l.* 2. *p.* 9.

una Congregazione generale dovea tenersi per decretato; ma ad onta di queste altercazioni fu risoluto di differir la sessione.

Il Cardinal di Mantova indica la sessione per quel giorno.

XLVI. Il Cardinal di Mantova avendo il giorno appresso quarto di Febbrajo riuniti tutt'i Padri, in Congregazione generale, disse loro (1): „ Siamo noi arrivati al giorno della sessione, ma non „ siamo ancor pervenuti a quell' unione „ e concordia, che dovea preceder la „ sessione. Imperocchè non essendosi ancor levato quel gran cumulo di peccati interposto fra noi e il Padre delle „ misericordie, non è discesa a noi per „ anche la sua pietà, trovandosi impedita dalle contenzioni diffuse tra i „ Principi della Chiesa.

Indi mostrò la necessità di prorogar la sessione, e rese conto perchè l'assegnasse al ventesimosecondo giorno di Aprile, che era il Giovedì dopo l' ottava di Pasqua. Disse, che i Presidenti desideravano che durante questo tempo attendessero i Padri a raccoglier gli abusi, che si sono introdotti nel Sagramento dell' Ordine, a norma della memoria, che sarebbe loro rimessa dal Segretario; che nello stesso tempo sarebbero i Teologi l' esame degli articoli del Matrimonio, onde poter effettuare ciò che fu nella sessione antecedente prescritto; e che si deciderebbe tutto insieme ciò che concerneva que' due Sagramenti. Che non doveva questo tempo sembrar lungo a coloro, che riflettessero quanto ne avevano i Teologi impiegato per apparecchiare le materie già decise, e quanto ne aveano speso i Padri nel pronunciare i loro pareri.

Il Cardinal di Lorena dimanda, che si attenda alla riforma.

XLVII. Finse il Cardinal di Lorena di cedere a stento, ancorchè cotal dilazione non gli dispiacesse, perchè pensava, che potesse la Santa Sede restar vacante in tale frattempo, e che potrebbe parimente trattar coll' Imperatore, saper le intenzioni del Re di Spagna, e veder per fine come andassero le cose di Francia, onde prendere da tutto ciò le sue misure (2). Nell' opinare fece un lungo discorso, esortando i Padri a volersi affaticare intorno alla riforma, assicurandoli che era questo l'unico espediente per provedere a' bisogni della Francia, ma che non ne sperava alcun favorevol avvenimento, finchè durasse la discordia. Che siccome era il Vescovo di Efeso lodato nell' Apocalisse, per aver detestato le opere de' Nicolaiti, ma gastigato nel tempo stesso per altre sue azioni; così era il Concilio di Trento commendabile nello stabilire i dogmi Cattolici, e nel detestare i Nicolaiti, vale a dire gli Eretici; ma non meritava alcun elogio, trascurando la riforma de' costumi, che da tutto il mondo era attesa cotanto e sospirata. Continovò a dire, che l' Imperatore, il Re de' Romani, e il Re di Francia sarebbero sempre nuove dimande sopra questa materia, fintanto che ottenuto avessero l' uso del Calice, e che se non fosse loro questa grazia concessa, resterebbero essi almeno due anni ancora in Trento; ma che se loro si accordava un simil favore, s' accheterebbero facilmente sopra il restante, credendo egli, che la sodisfazione, che si desse a que' Principi, sarebbe un buon rimedio per ritenere i lor sudditi nell' ubbidienza. Parlando della maniera, con cui potevasi ottener l' uso del Calice, disse di non veder modo, onde potesse Sua Santità accordarlo; giacchè era informato, che avevano tutt' i Cardinali per ciò un' estrema avversione; indi si spiegò, che gli restava nondimeno ancor qualche speranza di ottenerlo da Concilio, malgrado il poco incontro della dimanda già fattane, imperocchè non si erano ben maneggiati in tal occasione. Finì con dire di aver spedita a Roma la formula del decreto, che avea egli estesa intorno alla residenza; che Sua Santità dopo averla veduta, l' avea comunicata al Cardinal Amulio, e che il suo segretario gli faceva intendere, averne quel Cardinale parlato favorevolmente, mostrandosi sorpreso, che non fosse stata proposta al Concilio, attesochè a suo giudi-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 19. *cap.* 16. *n.* 13. Raynald. *t.* 21. *ad hunc ann. p.* 17. (2) Pallavic. *l.* 19. *c.* 16. *n.* 14. *Lettres* de Visconti *t.* 1. *p.* 15.

ANNO DI G.C. 1563.

giudizio, non conteneva cosa, che non dovesse essere volentieri accettata.

Arrivo dell' Imperatore ad Insfpruck.

XLVIII. Determinato così il giorno della sessione, pensarono i Legati a deputare verso l'Imperatore, ch'era giunto ad Insfpruck Capitale del Contado del Tirolo, e distante solamente cento miglia da Trento, donde poteva egli più facilmente esser informato degli affari del Concilio, e spedirvi i suoi ordini (1).

I Legati mandano Commendone verso l' Imperatore a Insfpruck.

XLIX. Appena seppe il Vescovo di Cinque-Chiese, che quel Principe si avvicinava alla mentovata Città, partì da Trento il ventesimosesto giorno di Gennajo, affin di pervenire tutti gli altri; e disponendosi pure il Cardinal di Lorena a far lo stesso viaggio, si stimarono i Legati in dovere di farlo complimentare, e perciò gettarono l'occhio sopra il Commendone, ch'era in Venezia, il quale a molta esperienza univa una singolar notizia dell'Alemagna, e del genio di quella nazione, ed era d'altronde ben veduto dall'Imperatore (2).

Gli ordini a lui dati s' aggiravano particolarmente sopra due capi (3); il primo di giustificare i Legati intorno le doglianze fatte dagli Ambasciatori Imperiali, perchè non si fossero ancor proposte le domande di questo Principe, facendo a lui presente le ragioni, che si ebbero per non farlo, e che furono da lui medesimo approvate; che tali domande, come quelle de' Francesi, le quali in parte erano simili, contenevano due specie di cose, alcune appartenenti al Pontefice, e alla Corte di Roma, e le altre indipendenti; che riguardo alle prime, era cosa convenevole che ne fosse arbitro il Papa, onde poteva l'Imperatore ricorrere al medesimo per rimediare agli abusi, che si supponevano, e che Sua Santità non ometterebbe di soddisfarlo quanto fosse permesso dalla sua dignità; poichè se invece si ricorresse al Concilio, il Papa per sostener la sua dignità, combattuta già dagli Eretici, non mancherebbe di vietarne a questo il giudizio, i Legati vi si opporrebbero perciò ad ogni potere, ed il Concilio ne soffrirebbe discapito. Che per quanto non concerneva il Pontefice nelle suddette domande degli Imperiali, non tralascerebbero i Legati di propor quelle, che credessero poterli onestamente e facilmente accordare. Si ingiungeva parimente al Commendone d' insinuare con accortezza e prudenza all' Imperatore ne' famigliari discorsi, che seco lui avrebbe tenuti, le turbolenze che alcune di quelle domande muover potrebbero nella Chiesa. L' altro capo delle instruzioni dell'Inviato era di notificare all' Imperatore le nuove difficoltà suscitate da' Francesi, e di pregar questo Principe a rimediarvi, in vista del ben della pace, e della giustizia della causa del canto della Sede Apostolica.

I Francesi dimandano che si propongano i loro trentaquattro articoli.

L. Ma tutte queste precauzioni non bastavano a tranquillizzar l' animo de' Legati, i quali ricevevano continuamente de' nuovi assalti (4). Il giorno dopo, ch' ebbero prorogata la sessione, furono gli Ambasciatori di Francia a far loro istanza di proporre i loro trentaquattro articoli senza alcuna dilazione, come si era loro promesso, ovvero permettessero, che i medesimi Ambasciatori li proponessero, e di avere o in un modo o nell'altro un tal riguardo per le domande del Re Cristianissimo. Non volendo però i Legati aderire a simil richiesta prima dell'arrivo del Vescovo di Viterbo, che a tale effetto aveano spedito a Roma, nè informare gli Ambasciatori di questo motivo, domandarono un po' di tempo per conferirne. Risposero poscia al primo articolo, esser ben vero che avevano essi promesso di fare esaminar dal Concilio gli abusi de' Sagramenti dell'Ordine e del Matrimonio, a' quali credevano parecchie loro dimande aver relazione; ma che ciò dovea farsi solamente dopo quel giorno, in cui speravano di tener la sessione.

Al secondo, che la facoltà di proporre spettava di ragione a' soli Legati, i quali però non avrebbero mai ricusato di farlo in quelle cose, che fossero proposte

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 1. *n.* 1. Rayn. *ad hunc ann. n.* 16. (2) Pallavic. *loc. sup. cit. l.* 20. *c.* 1. Graciani *Epis. Ameliens in vita Commendon. l.* 2. *c.* 5. (3) *Ex Litt. Legat. ad* Borrom. 14. *&* 18. Jan. *&* 2. *Febr.* (4) Pallavic. *ut sup.* l. 20. *c.* 1. *n.* 3. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 642.

poste non solamente dagli Ambasciatori, ma ancora da ognuno de' Padri, quando si stimassero convenienti. Non contenti però gli Ambasciatori di questa risposta, fecero nuove istanze e così premurose per eseguire gli ordini del Re, che i Legati domandarono tre giorni di tempo per far una più precisa risposta: e frattanto significarono al Cardinal di Lorena, che avendo seco lui di concerto mandati questi articoli a Roma, era ben giusto di aspettar il ritorno del Gualtieri; e questo Cardinale ottenne loro dagli Ambasciatori un poco di tregua.

Articoli del matrimonio dati per esaminare a' Teologi.

LI. Ma appena furono i Legati sciolti da tale impaccio, caddero in un altro per motivo degli otto articoli intorno al Sagramento del Matrimonio, dati da essi per esaminare a' Teologi (1). Erano questi articoli del seguente tenore. 1. Non esser il Matrimonio un Sacramento istituito da Gesù-Cristo, ma una legge umana nella Chiesa introdotta, ed a cui non fu promessa alcuna grazia. 2. Potere i padri e le madri annullare i matrimonj clandestini, giacchè non sono veri Matrimonj, e per tali dover essere dalla Chiesa considerati. 3. Esser permesso di prendere una seconda moglie vivente la prima, che siasi ripudiata per motivo di fornicazione; ed esser un errore il far divorzio per altra cagione. 4. Esser lecito a' Cristiani l'avere diverse mogli, ed il vietare di maritarsi in certi tempi esser una superstizione tirannica derivata da' Pagani. 5. Doversi il Matrimonio preferire alla castità, e che Iddio fa maggiori grazie a' maritati che a tutti gli altri. 6. Potersi i Sacerdoti occidentali lecitamente ammogliare, non ostante la legge della Chiesa, che dicendosi il contrario, si condannava il Matrimonio; e tutti coloro che non hanno il dono di continenza, doversi maritare. 7. Doversi osservare i gradi di parentela e cognazione espressi nel diciottesimo capo del Levitico; ma nè più, nè meno. 8. L'impotenza e l'ignoranza ne' contraenti essere le sole legittime cause della dissoluzione del Matrimonio contratto; esser i Principi secolari i soli giudici delle cause matrimoniali, senza esser perciò alcuno obbligato di aver ricorso al giudice ecclesiastico.

Disputa fra i Teologi Francesi, e Spagnuoli sulla precedenza.

LII. Affin di spedire con maggior sollecitudine questi articoli, si erano divisi i Teologi in quattro classi, ognuna delle quali disputava di quella materia, che gli concerneva; e questa divisione era fattura del Cardinal di Lorena (2). In ogni classe i Teologi del Papa parlavano per i primi, e poscia i Dottori di Sorbona; ma Pagnano Segretario del Marchese di Pescara, e Gastelu, che era giunto a Trento in qualità di Segretario del Conte di Luna, si dolsero, che fossero preferiti i Dottori Francesi agli Spagnuoli, in tempo che verteva la contesa fra i due Re intorno alla precedenza. Si sforzarono i Legati a far loro intendere, che nulla avea relazione il parlar de' Teologi col posto dovuto agli Ambasciatori. Ciò nondimeno per comporre questa differenza si convenne, che essendo il primo Teologo della prima classe un Teologo Pontificio, dopo il quale seguivano i Teologi Francesi; si metterebbe un Teologo Spagnuolo per il primo della seconda classe. Ma il Vescovo di Salamanca, ed altri Dottori Spagnuoli si portarono a un'ora di notte da' Legati, per dir loro ch'essi non aderivano a quel componimento; perchè nella prima classe dopo Salmerone Teologo del Papa, vi erano quattro Dottori Francesi; il che spianava la via alla precedenza del Re di Francia, della quale allora si disputava.

Quanto al rimanente, aggiunsero, che il privilegio dell'università di Parigi si dovea intendere riguardo a' coetanei, e non già agli anziani di grado, poichè una tal concessione non si poteva spiegare per modo, che un novello Dottore di Sorbona dovesse sovrastare ad ogni vecchio dell'altre università. Domandarono dunque con forti istanze, che siccome fra i Padri si seguiva l'ordine della lor promozione al Vescovado, si facesse lo stesso con i Teologi, osservando la loro anzianità nel Dottorato. E non potendosi simil contesa terminare in quella not-

(1) Pallavic. *ut sup. l. 20. c. 1. n. 4.* Fra Paolo *l. 7. p. 643.* (2) Pallavic. *loc. cit.* Fra Paolo *ibid.*

ANNO DI G.C. 1563.

notte, se ne rimise la decisione in una assemblea, che fu assegnata per la mattina seguente.

Maniera, in cui accordano i Legati questa differenza.

LIII. Il Cardinal di Lorena, che avea lo spirito troppo grande per occuparsi in tali minuzie, acconsentì volentieri alle richieste degli Spagnuoli, purchè questa legge comprendesse ancora i Teologi del Papa. Approvarono in parte i Legati questo progetto, e richiesero soltanto che nella prima Congregazione parlerebbe prima quegli, che fosse già preparato, senza derogar alla dignità de' Teologi, che devono parlar per i primi; poscia un Dottor di Sorbona, in terzo luogo uno Spagnuolo, e gli altri secondo la loro anzianità. Si arrese il Cardinale a tal sentimento, ed ebbero cura i Legati di mettere nelle classi de' Dottori Francesi più vecchi degli Spagnuoli, affinchè si attribuisse la preferenza all'ordine del loro ricevimento nel dottorato piuttosto che al vantaggio della nazione (1).

Ma i due Segretarj Spagnuoli fecero grande schiamazzo contra tal componimento; e come si trattasse di affare assai importante dissero con alterigia, che avrebbe il Re di Spagna vendicato coll' armi l' oltraggio, che si faceva a' suoi sudditi; togliendo l' ubbidienza alla Sede Apostolica, e che avrebbe stabilita un' altra Sede nel suo dominio.

Occorse questa disputa nella mattina del nono giorno di Febbrajo. Forzati a cedere i due Segretarj, domandarono un atto per dichiarare, che se alcun Francese parlava prima degli Spagnuoli, ciò non faceva in virtù di alcuna precedenza di nazione; e per contentar tutti, si diede agli Spagnuoli l'atto che pretendevano; si accordò al Decano della Facoltà di Parigi di parlar dopo il Salmerone primo Teologo del Papa, e si ordinò che tutti gli altri Teologi Pontificj parlerebbero di seguito dopo il mentovato Decano.

Congregazione, dove si esamina il Sacramento del matrimonio.

LIV. Cominciarono dunque le Congregazioni nello stesso giorno nono di Febbrajo per trattare del Sacramento del Matrimonio (2). Il solo Salmerone parlò per tutta quella mattina, e dopo aver dimostrato essere il Matrimonio un Sacramento, provando lo stesso anche de' Matrimonj clandestini, perche il consenso de' genitori non e necessario per far un sagramento; aggiunse però che poteva la Chiesa render necessario questo consenso, poiche ne avea la potestà, e poteva costituire de' nuovi impedimenti derimenti, come aveva già fatto; e dopo le prove, determinò lo stato della quistione nel caso che si facesse una simil legge. Riferì molte ragioni pro e contra, e ne rimise la decisione al giudizio degli altri.

La mattina seguente Niccolò Maillard, decano della Facoltà di Teologia di Parigi, il più anziano fra i Dottori, parlò dopo il Salmerone, e non essendo stato avvertito, sennonchè dopo la convenzion stabilita da' Legati e dal Cardinal di Lorena, fu costretto di leggere ciò che avea egli preparato. Si compiacquero i partegiani della Corte Romana nel sentirlo dire, parlando del Papa, ch'era egli il Pastore, il Rettore, il Governatore della Chiesa Romana, cioè universale; il che diede luogo a diversi ragionamenti; imperocchè se ne prevalevano i Vescovi Italiani per conchiudere, che si poteva pur dire nel Canone dell' istituzione, che il Papa ha la potestà di reggere la Chiesa universale. Replicarono i Francesi; che dicendo assolutamente *la Chiesa universale*, che significa l'università de' fedeli, e dicendo *la Chiesa Romana cioè universale*, facevano un senso molto diverso; poichè la parola *Romana*, spiegando l'altra di *Universale*, era come si dicesse che il Papa ha potestà in ogni parte della Chiesa, ma non sopra di tutte insieme. Il giorno appresso Cosimo Damiano Ortolani, eletto Abate di Villa Beltranda, ch'era il primo Teologo del Re di Spagna, occupò tutta la mattina col suo discorso, e ciò nondimeno si dice che non abbia infastidita l'udienza.

Congregazione generale dove si legge una lettera del Re di Francia al Concilio.

LV. Nel medesimo giorno vi fu una Congregazion generale, nella quale gli Ambasciatori di Francia presentarono al Concilio una lettera del Re loro Signore in

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 1. *n.* 4. *&* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 39. *n.* 1. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 645. *&* 646. Pfaln. *in act. Conc. p.* 370.

Anno di G.C. 1563.

re in data di Chartres il diciottesimo giorno di Gennajo (1). Cominciava questo Principe dicendo: „ Che quantunque fosse certo, che avesse il Cardinal di Lorena partecipata al Concilio la gloriosa vittoria, che a Dio era piaciuto accordargli contra coloro fra i suoi sudditi, che coprendosi col manto della religione, aveano mostrato e mostravano ancora colla profanazione delle cose sacre, e colle crudeltà che esercitavano contra i Ministri della Chiesa, che altro non cercavano, se non che la rovina della Cristiana religione, e il mezzo di strascinare nelle loro opinioni tutti gli altri sudditi del Regno; ciò nonostante credeva egli, che non sarebbe loro discaro che egli pure lo notificasse lor di bel nuovo; che non si ignorava con qual zelo, e qual affezione si era opposto, e si opponeva ancora a tutti que' disordini, ad onta delle difficoltà, che si incontravano per reprimerli, e dei pericoli, in cui fu necessario di esporre la stessa sua vita per arrestarli e punirli; ma che stimava egli suo dovere di travagliar continovamente per l'onore di Dio e la conservazione della sua Chiesa: or supponendo, proseguiva egli, che del felice avvenimento della nostra impresa così lodevole ed importante, voi sarete sempre quelli che ne renderete principalmente grazie al Signore delle battaglie e delle vittorie; e che participerete più di ogn'altro di questa consolazione; noi ci compiacciamo di seco voi congratularci della mentovata vittoria, e farvi testimonianza con questa lettera di averla ottenuta dalla bontà del gran Re de' Regni, onde lo ringraziamo noi con tutto il cuore, e lo preghiamo collo stesso affetto di volerci talmente assistere colla sua possente mano in ciò, che rimane ancora a farsi, onde noi possiam presto vedere ristabilite le cose del nostro regno a norma de' nostri desiderj.

„ Ma perchè sappiamo noi, Santissimi e Reverendissimi Padri, che i primarj rimedj applicati a simili mali, da' quali siamo noi oggidì travagliati, e che minacciano la miglior parte della Cristianità, si conseguirono dalle sacre raunanze tenute da' nostri maggiori, i quali attenti nell' esercizio delle loro cariche, e nella salute della Chiesa, sono andati all' incontro delle eresie e delle false dottrine, che si volevano introdurre, e si sono in ciò con tal zelo adoperati, che intieramente le confondettero e abolirono colle sante loro costituzioni e riforme: Noi vi preghiamo e supplichiamo in nome di Dio e di Gesu-Cristo unico suo Figliuolo, che corrispondendo a quella fiducia, che ogn'uno ha nella vostra pietà ed affezione paterna, procediate ad una così santa ed importante riforma de' disordini, che la guerra e la disgrazia de' tempi hanno introdotti nella Chiesa, onde quelli che si sono separati dalla medesima vi rientrino, edificati da quella purità, ed integrità, che vedranno ristabilita fra noi; e siccome noi impieghiamo tutt' i mezzi, che mise Iddio in nostro potere per sostener la nostra religione, alla quale tanti grand' uomini, nostri Ministri ed Officiali primarj, hanno sacrificata la propria vita coll' effusione del loro sangue: per la stessa ragione attendiate dal canto vostro con simile purità di zelo e simile integrità di coscienza all' affare, per cui siete voi raccolti, cosicchè dal frutto delle vostre fatiche ne derivi lo ristabilimento del vero culto e del servigio di Dio, e una solida riforma nella Chiesa, non solamente per la tanquillità e salute del nostro regno, ma ancora per una generale unione e concordia di tutta la Cristianità in una medesima religione ". Fu questa lettera tradotta in Latino, e presentata al Concilio l'undecimo giorno di Febbrajo.

Discorso dell'Ambasciatore du Ferrier a' Padri del Concilio.

LVI. Dopo la lettura di questa, l'Ambasciator Du Ferrier parlando a' Padri disse: (2) „ Che lo stato degli affari del

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 20. *n.* 3. Psalm. Raynaldus. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 646. & 647. *Dans les Mem. pour le Concile de Trente in* 4. *p.* 307. & *seq.* Psalm. *in actis Concil. Trid. p.*370. & *seq* Rayn. *tom.* 21. *Annal. p.* 2. *ad hunc ann. n.* 23. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20.*c.*2.*n.*3. Nic. Psalm. *in actis Concil. p.* 372. & *seq. Mem. pour le Concil. de Trent. p.* 391. Raynald. *ad hunc ann. n.* 24.

ANNO DI G.C. 1563.

,, del Re ſuo Signore eſſendo loro no-
,, to abbaſtanza, e per le lettere di
,, queſto Principe, che ſi erano lette
,, e per i diſcorſi del Cardinal di Lo-
,, rena e del Veſcovo di Metz, egli ſi
,, aſterrebbe di loro parlarne, tanto più
,, che ſe voleſſe egli eſpor loro le miſe-
,, rie della Francia non vi ſarebbe fra
,, eſſi alcuno, che non teneſſe queſto
,, racconto per una finzione; che direb-
,, be loro dunque ſoltanto, che la vitto-
,, ria di Dreux era tanto più miracoloſa,
,, quanto i nemici ſembravano invinci-
,, bili, e che quantunque vinti, pene-
,, travano ancora colla forza delle loro
,, armi baldanzoſamente fin nell' inter-
,, no del regno. Soggiunſe, che parla-
,, va loro conſiderandoli quai Prelati
,, pieni di zelo, ſenza de' quali non po-
,, teva la Francia ſalvar gli avanzi del
,, ſuo naufragio: che Mosè combatten-
,, do contra gli Amaleciti avea un gran
,, numero di valoroſi ſoldati, coman-
,, dati da Gioſuè; ma che ciò nonoſtan-
,, te ſe quel Santo Legiſlatore non foſ-
,, ſe ſalito egli ſteſſo ſul monte, ſe le
,, ſue mani innalzate al Cielo e ſoſte-
,, nute da Aronne, e da Ur non aveſſe-
,, ro ſecondato i combattenti, gli Ama-
,, leciti ſarebbero rimaſti vittorioſi, im-
,, perocchè quand' egli abbaſſava le ma-
,, ni, Gioſuè ſuccumbeva.

,, Che non mancavano al Re Carlo
,, IX. ſoldateſche proprie ed auſiliarie,
,, che avea un Generale d' armata ſag-
,, gio e magnanimo qual era il Duca
,, di Guiſa; una Madre Criſtianiſſima
,, e molto prudente, che prendevaſi
,, cura de' ſuoi Stati; ma che non vi
,, era altro Aronne ed altro Ur, fuor-
,, chè eſſi per ſoſtenere le mani di Sua
,, Maeſtà, e per appoggiarla ſopra la
,, pietra.

,, Diſſe ancora, che ſenza i loro
,, decreti non ſi riconcilierebbero giam-
,, mai i nemici, nè perſevererebbero
,, i Cattolici nella Fede già totalmen-
,, te cambiata da cinquant' anni in poi
,, da' Luterani, e da' Calviniſti. Che
,, raſſomigliavano i Cattolici a que' Sa-
,, maritani, i quali non credettero ciò,
,, che quella femmina del proprio Paeſe
,, diceva loro di Geſu-Criſto, ſennonchè
,, dopo averlo veduto ed inteſo da ſe
,, medeſimi. Che il Re ſuo Signore
,, conſiderando, che una parte de' Cri-
,, ſtiani ſtudiava la ſacra ſcrittura, vol-
,, le che le iſtruzioni de' ſuoi Ambaſcia-
,, tori foſſero alla medeſima conformi,
,, come potrebbero i Padri giudicare,
,, quando vedrebbero la memoria, che
,, aveano fra le mani i Legati, e che
,, Sua Maeſtà indirizzava particolarmen-
,, te al Concilio: che quanto chiedea la
,, Francia era comune a tutta la Chie-
,, ſa Cattolica; che ſe alcuno ſi mara-
,, vigliaſſe, che aveſſero nella lor ſup-
,, plica omeſſe le coſe più neceſſarie,
,, riſponderebbe egli, che ſi comincia-
,, va dalle piccole per aprir la ſtrada
,, alle grandi, e per render più facile
,, l' eſecuzione di quanto ſi proponeva;
,, che conſideraſſero che ſe ſucedeſſe
,, la lor ſeparazione ſenza avervi poſta
,, l' ultima mano, ſtriderebbero i Catto-
,, lici, e direbbero i Proteſtanti, che
,, non mancava già la ſcienze a' Padri
,, di Trento, ma bensì la volontà; che
,, avevano in vero fatte delle buone
,, leggi; ma che ſenza ſoſtenerle nem-
,, men colla punta di un dito, alla po-
,, ſterità e a' lor ſucceſſori ne aveano
,, laſciata l' eſecuzione: ed a ciò dove-
,, vano eſſi ſodamente riflettere.

,, Quanto a quelli, diſſe egli, che ci
,, accuſano di empietà, pretendendo ve-
,, dere nelle noſtre dimande delle coſe,
,, che partecipano dell' errore de' noſtri
,, avverſarj, noi crediamo che non me-
,, ritino alcuna riſpoſta; e ſe voi altri-
,, menti ne giudicate, riſpondete per
,, noi (1), imperocchè ſoffriamo vio-
,, lenza per coloro, a cui le noſtre do-
,, mande non ſembrano moderate abba-
,, ſtanza, ed aver perciò biſogno di eſ-
,, ſer corrette; ſi ricordino che Cicero-
,, ne diſſe, eſſer ſtolidezza il chieder la
,, mediocrità in una coſa eccellente, co-
,, me pure della minaccia fatta dallo Spi-
,, rito Santo contro la gente tiepida;
,, *Perchè non ſei calda o fredda? ma poi-*
,, *chè tu ſei tiepida, comincerò a vomitarti*
,, *dalla mia bocca*. Che riflettino qual
,, frutto ſiaſi ricavato da quella moderata
rifer-

(1) *Reſponde pro me, vim patior. Iſai.* 38. 14.

„ riforma fatta nel Concilio di Costan-
„ za, e dall'altra un po' più rigida sta-
„ bilita nel seguente Concilio, che non
„ voglio nominare per timore di offen-
„ dere l' orecchie delicate di alcuni :
„ qual vantaggio si raccolse mai da'Con-
„ cilj di Ferrara, di Firenze, di Latera-
„ no, e di Trento ? e quante nazioni
„ hanno abbandonato mai la Chiesa do-
„ po tali Concilj " ? Indirizzandosi po-
scia a' Prelati Italiani, e Spagnuoli, dis-
se loro: „ che avevano essi nello rista-
„ bilimento della disciplina ecclesiastica
„ maggior interesse del Vescovo di Ro-
„ ma, Vicario di Gesu-Cristo, successor
„ di San Pietro, che ha la suprema au-
„ torità nella Chiesa di Dio; che si
„ trattava della lor vita e dell'onore; ma
„ che non voleva dirne di più, perchè
„ già gli conosceva tutti inclinati a com-
„ pire esattamente i loro doveri.

Mandò il Visconti al Cardinal Borromeo una copia di questo discorso, sopra il quale ragionò ciascuno secondo le proprie mire e prevenzioni. Non vi fece risposta il Prelato segretario, allorchè parlò nella medesima Congregazione; ma voltò il discorso in maniera che non potea riferirsi fuorchè alla lettera del Re. Si congratulò con quel Principe per le sue imprese gloriose, e l'esortò, come se fosse stato presente, all'imitazione delle virtù de' suoi pii antenati, volgendo i suoi pensieri alla difesa della Santa Sede, alla conservazione della vera Fede, ascoltando quelli che gli inspiravano buoni consigli, e allontanando coloro, che gli dicessero dover riferir ogni cosa al suo interesse, e gli proponessero una pace mondana, che non sarebbe mai una vera pace; esservi luogo di sperare tuttociò colla divina assistenza, dalla bontà del suo naturale, dalle sagge istruzioni della Regina sua madre e da' prudenti consigli de' suoi ministri. Che nel rimanente darebbe il Concilio ogni sua cura nel fare i regolamenti necessarj per la riforma general della Chiesa, senza trascurar nulla di quanto potesse essere di particolar vantaggio alla corona di Francia e alla Chiesa Gallicana.

ANNO DI G.C. 1563.

Discorso del Cardinal di Lorena in questa Congregazione.

LVII. Quindi il Cardinal di Lorena disse, che la considerazione che aver dovea per i suoi genitori, per la sua patria, e per la sua famiglia strettamente congiunta alla casa Reale, richiedevano ch'egli alcuna cosa aggiongesse a quanto avea già detto l'Ambasciatore (1). Esortò dunque i Padri a non seguir l'esempio di Roboamo, che con troppo rigore riscosse le imposizioni, che suo Padre Salomone esigeva da' Popoli (2); ma bensì a rimettere qualcosa de' loro diritti per mantenere il regno di Francia e tutt' i popoli Cristiani nell' intiera ubbidienza al Concilio. Aggiunse, che tre epoche si dovevano osservare circa le domande de' Francesi; la prima quando le avevano gli Ambasciatori in nome del Re presentate a' Legati; la seconda, quando le avevano reiterate; e la terza quella, in cui allor si trovavano, mentre con nuove istanze sollecitavano i Legati a far loro risposta; che non pretendeva obbligarli ad ubbidire al Re; ma li supplicava di ascoltarlo, di dar qualche sollievo al suo giusto dolore, e di trovar qualche mezzo, onde far concepir migliori speranze; che se ancor differivano per lungo tempo, la Francia era perduta, e la sua rovina aprirebbe la via ad una infinità di infortunj nel regno; che bisognava risponder al Re colle opere, e che la lor risposta non sarebbe approvata, se non venisse eseguita; che il Re Cattolico, il Papa e diversi Principi aveano soccorso la Francia; ma i maggiori soccorsi si aspettavano dal Concilio. Dopo questo discorso la maggior parte de' Prelati opinarono per un' intiera e perfetta riforma; ed altri si contentarono di dir semplicemente *Placet*; cioè Noi l'approviamo.

Scelta di alcuni Prelati per corregger gli abusi concernenti il Sacramento dell' Ordine.

LVIII. In questa medesima Congregazione propose il Cardinal di Mantova di nominare alcuni Prelati per raccoglier gli abusi concernenti il Sagramento dell' Ordine, e preparare ciò che gli Ambasciatori chiedevano per la riforma. Tuttociò fu decretato nello stesso punto, e si lasciò a' Legati la scelta de' Padri (3).

LIX. Dopo la Congregazione di questo giorno undecimo di Febbrajo, partì il Ve-

(1) *Ibid. n. 6.* (2) *3. Reg. 12.* (3) *Ibid. n. 7.*

ANNO DI G.C. 1563.

Viaggio del Vescovo di Verdun a Insprück per prestar fede ed omaggio all' Imperatore.

Vescovo di Verdun per Insprück, affin di prestar fede ed omaggio all' Imperatore, e di ricever da lui il feudo della Contea di Verdun. La ceremonia si fece nell'appartamento dell' Imperatore in presenza del Re de' Romani, del Cardinal di Lorena, che vi era già arrivato, de' Vescovi di Sens, d'Evreux, di Orleans, di Nola, di Meaux, di Soissons e di molti Principi e Signori (1). Fece il Prelato un discorso in latino per dimandar questa investitura, e per iscusarsi, se non si era prima d'allora presentato a cagion degli ostacoli incontrati per parte degli Eretici, che lo avevano costretto di non abbandonar la sua diocesi. Gli rispose il Vicecancelliere, che Sua Maestà riceveva le sue scuse; che gli era assai grato il suo arrivo, e gli accordava con piacere l'investitura richiesta. Quindi il Vescovo prestò giuramento toccando colle due mani il libro degli Evangelj in ginocchioni dinanzi all' Imperatore, che gli diede la spada, dicendo: Ricevete la potestà del braccio secolare. Il Prelato baciò poscia la spada, e ringraziò il Principe. Vi fu qualche contrasto fra lui e il Maresciallo dell' Impero, il quale oltre a trecento fiorini d'oro, che dovea ricevere o che aveva di già ricevuti, voleva ancora contra il costume aver la mula del Vescovo; ma l'affare fu deciso in favor del Prelato, il quale preso congedo dall' Imperatore, lasciò Insprück e ritornò a Trento, dove giunse il ventesimoquarto giorno di Febbrajo.

Partenza del Cardinal di Lorena, che va a trovare l' Imperatore a Insprück.

LX. Era già da quì partito il Cardinal di Lorena fin dal giorno duodecimo per portarsi a trovar l'Imperatore a Insprück, a tenore degli ordini a lui dati dalla Regina reggente di Francia, e l'invito fattogli, per quanto si dice, dal medesimo Imperatore. Prima della sua partenza si fece promettere da' Presidenti del Concilio, che non si porrebbe mano, durante la sua assenza, all' articolo de' Preti, perchè avea egli ordine, per quanto si dice, di far ogni sforzo, per ottener dal Concilio una dispensa in favor del Cardinal di Borbone, che voleva ammogliarsi (2). Condusse seco Simone Vigor gran Penitenziere della Chiesa di Evreux sua patria, Dottor di Navarra, valente Teologo, che dipoi fu Curato di San Paolo di Parigi, ed in appresso creato Arcivescovo di Narbona da Papa Gregorio XIII. Ed a questo unì il Cardinal di Lorena nove Vescovi ed altri tre Teologi Francesi.

Era egli appena partito, quando il Vescovo di Nola, che avea il Cardinal di Mantova spedito a Roma per ringraziar il Pontefice della promozione di suo nipote al Cardinalato, ritornò a Trento (3). Tosto si vide dalle lettere recate da questo Prelato, e da' colloquj seco lui tenuti, che non voleva il Pontefice nè la traslazione, nè la dissoluzion del Concilio; che non partirebbe per Bologna, se prima non gli facessero i Presidenti sapere, che tal viaggio fosse a proposito; e che impiegava ogni cura per riformar la disciplina, come sembravano essi desiderarlo. Quanto alle dimande de' Francesi, significava loro il Papa, che si erano esaminate, e si facevano alle medesime alcune nuove osservazioni, stimate a proposito, sulle quali si aspettava il lor sentimento, per dar poscia ad essi una pronta risposta. Che ciò nonostante volea, che il Concilio godesse di una piena autorità, e lasciava al medesimo la facoltà di levar l'impedimento del matrimonio nel quarto grado. Che gli era rincresciuto, che la sessione si fosse prorogata; ma che dopo averne esaminati i motivi, egli l'approvava; non potendo però egualmente approvare la scelta fattasi de' Cardinali di Lorena e Madruccio per estendere il decreto della residenza, con facoltà di associarsi quali Prelati volessero in loro ajuto. Che tal esempio pregiudicava l'autorità de' Legati, e sembrava di pericolosa conseguenza per l'avvenire. Che ciò nondimeno, giacchè la cosa era fatta, bisognava lasciarne la riuscita alla prudenza loro, essendovi luogo da sperare, ch'essi ne uscirebbero felicemente, poichè dicendo il Cardinal di Lorena il suo parere, si era spiegato che non credeva egli esser ben fatto di dichiarare la residenza di diritto

(1) Nic. Psalm. *in actis Conc. p.* 307. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 5. *n.* 4. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 647. *Lettres* de Visconti *T.* 1. *p.* 21. (3) *Lettres* de Visconti *ibid. p.* 37.

to divino, e che era Madruccio di buona volontà e di spirito eccellente.

Avviso del Papa concernente gli Ambasciatori.

LXI. Diceva loro parimente il Papa, che per evitare ogni contesa si poteva prescrivere agli Ambasciatori di non comparire nelle pubbliche funzioni sennon quando vi fossero chiamati (1): il che scriveva il Papa in proposito di quanto era succeduto riguardo all' Ambasciator di Portogallo, e per causar la disputa, che si prevedeva, che non mancherebbero i Francesi di rinnovare strepitosamente all'arrivo del Conte di Luna, supposto che volesse questi aver la precedenza. Ma i Legati risposero sopra questo articolo al Pontefice, che simil regolamento si sarebbe per avventura fatto nel cominciamento del Concilio; ma che per allora non era possibile; imperocchè essendo gli Ambasciatori in possesso d' intervenire a loro voglia in tutte le funzioni, non servirebbe questa novità, sennon che ad irritare i Francesi, inflessibili nelle loro prerogative, e privilegj. In effetto aveano i Legati data una memoria particolare sopra di ciò al Commendone, incaricandolo di esporre al Conte di Luna tutti gli ufficj da loro fatti per ridurre gli Ambasciatori di Francia ad accordargli ciò, che avea egli insinuato al Lancellotti; che forse la sua presenza leverebbe ogni difficoltà; ma che sapeva egli bene essservene d' insuperabili nelle funzioni pubbliche della Chiesa, come l' entrata, l' uscita, l' incenso, il bacio di pace ed altre cerimonie, che non si potevano scansare, e da cui non si potrebbe uscir senza strepito.

Esame fatto da' Teologi degli Articoli del matrimonio.

LXII. Frattanto i Padri ed i Teologi, che continuavano le Congregazioni erano già d' accordo sopra gli articoli concernenti il Sagramento del matrimonio, a riserva di due (2). Si trattava nel primo, se ogni matrimonio fra' Cristiani fosse un Sagramento: ed era questo il sentimento di quasi tutti; o se la benedizione del Sacerdote fosse necessaria per renderlo Sagramento, secondo Guglielmo di Parigi, la cui opinione era sostenuta da Simone Vigor, e da alcuni altri. Nell' altro articolo si domandava, se fosse espediente di render nulli in avvenire i Matrimonj clandestini.

ANNO DI G.C. 1563.

Partenza del Cardinal Madruccio per Inspruck, ed arrivo del Commendone.

LXIII. Circa lo stesso tempo, cioè il diciassettesimo giorno di Febbrajo, chiamato il Cardinal Madruccio dall' Imperadore, partì ancor esso per Inspruck; ma dovendo egli quivi trovarsi solamente nel tempo della dieta, andò dapprima a Presennon, donde presa la posta fu a visitare il Re de' Romani, che non dovea soggiornar lungo tempo ad Inspruck (3). Sollecitò la sua partenza per trovarsi colà insieme col Cardinal di Lorena, con intenzione però di rimanervi soltanto quattro giorni, e di ritornarsene a soggiornare in Presennon fino all'apertura della dieta. Lo stesso giorno giunse il Commendone a Trento, dove rese conto a' Legati della sua deputazione appresso l' Imperatore (4).

Il Commendone mette in iscritto la relazion della sua commissione.

LXIV. Questi l' incaricarono di metter in iscritto la narrativa della sua commissione, per esser spedita al Cardinal di Lorena, e il Commendone ubbidì, benchè con ripugnanza, a motivo che non si era egli regolato sempre secondo le mire de' Legati appresso l' Imperatore, nè secondo i consigli del Nuncio Delfino, che questi lo avevano pregato di seguire in ogni cosa (5). In questo scritto dice il Commendone, che l' Imperatore tanta pietà dimostrava, che era sufficiente per ricondurre tutte le provincie di Alemagna alla Cattolica Religione; che eravi luogo tuttavia a dubitare delle sue intenzioni, e di ciò che fatto avrebbe in favor del Concilio, e della Sede Apostolica; imperocchè chiaramente appariva essergli stato rappresentato, che nè il Concilio, nè il Papa facevano il dover loro, ed avevano troppa avversione per la riforma; cosicchè a lui spettava come a figlio primogenito, ed Avvocato della Chiesa a costringervelì; avendo pure co' medesimi sentimenti scritto a' suoi Ambasciatori. Che altri erano persuasi, che non chiederebbe Ferdinando al Concilio cosa che con-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 3. *n.* 6. & 7. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 4. *n.* 1.
(3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 4. *n.* 2. (4) *Lettres* de Visconti *t.* 1. *p.* 21. & 22.
(4) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 4. *n.* 3.

ANNO DI G.C. 1563.

cerneſſe il Papa, poichè credeva come il ſuo Miniſtro Seldio, che foſſe il Papa ſuperiore al Concilio; ma che eſſo dubitava fortemente, ſe foſſero ben iſtruiti quelli, che così penſavano, mentre non avea egli fatta alcuna ſcoperta ſopra di ciò ne' diſcorſi da lui tenuti coll' Imperatore; che queſto Principe aveagli confidato ſolamente alcuni affari in propoſito del Re de' Romani riguardo alla riforma de' coſtumi, e ſi era ſpiegato, che non volea che ſi perdonaſſe nemmeno al ſuo proprio figliuolo. Che ſembrava aver l' Imperatore in penſiero qualche gran diſegno di riforma; imperocchè apparecchiavaſi colà una raunanza di Teologi, la quale darebbe molto da temere; poichè ſe i miniſtri alcuna coſa vi proponeſſero, che ſembraſſe lecita e utile alla nazione, l' Imperatore crederebbe di eſſer obbligato in coſcienza a metterla in eſecuzione, e ciò che rendeva la circoſtanza ancora più critica, era che i Dottori della Facoltà di Parigi ſi trovavano pure nel numero di que' Teologi.

Aggiungeva il Commendone, ſeguendo ſempre le ſue prevenzioni per le preteſe della Corte Romana, che ſi dovea ringraziar il Cielo per trovarſi fra eſſi il Geſuita Pietro Caniſio, perchè ſi ſtimava uomo di gran probità, e molto affezionato alla Santa Sede; ma che vi era luogo da temere, che non prevaleſſe il ſuo ſentimento. Che ſi avea in grande ſtima il Cardinal di Lorena alla Corte dell' Imperatore, dove ſi aſpettava con impazienza; e comechè ardentemente bramava egli la riforma della Chieſa, era coſa veriſimile, che gli altri avrebbero i medeſimi ſentimenti, e ſeco lui ſi unirebbero. Che ſi poteva ben opporre a' miniſtri dell' Imperatore, che domandavano queſta riforma con tanto ardore, che era eſſa di riuſcita aſſai malagevole, particolarmente in Alemagna. Ma che riſpondevano eſſi nello ſteſſo tempo: 1. Che avendo colà i Geſuiti molti Collegj, e ſoſtenendo la Cattolica religione col loro zelo e colle loro fatiche, vi ſarebbero eſſi molto frutto. 2. Che la rovina della Chieſa derivando dalla vita ſregolata de' ſuoi miniſtri, e potendo Dio ſolo riſtabilirla, non ſi poteva ottener queſto riſtabilimento, ſe non ſi cambiavano coſtumi e condotta, per quanti sforzi ſi faceſſero in altra maniera. 3. Che convenendo ad ognuno di riformar ſe ſteſſo, era neceſſario l'adoprarviſi, quand' anche non ſe ne doveſſe ricavar altro frutto. Commendone diceva per fine di aver avuto incumbenza nel partire dal Nunzio Delfino di eſortare i Legati ad aver buon coraggio; poichè dal canto ſuo provederebbe così bene ad ogni coſa, che ſe ſuccedeſſe qualche siniſtro, ſarebbe ſempre in iſtato di applicarvi il rimedio.

Il Papa vuol impegnare il Cardinal di Mantova a partire per Inſpruck.

LXV. Non ſi temeva meno a Roma quella riforma, intorno alla quale ſi ſpiegava Commendone con tanto calore, e ciò che dava ancor maggior anſietà a quella Corte pel viaggio del Cardinal di Lorena, era il ſapere, che vi era egli molto inclinato, e che ſtava per conferire con un Principe, che la domandava, e che avea molta poſſanza (1). Queſto fu, che impegnò il Papa ad ordinare al Cardinal di Mantova di paſſar immediatamente ad Inſpruck, e di andare a trovar l' Imperatore, o in qualità di Legato ſtraordinario, o come primo Preſidente del Concilio, o come amico dell' Imperatore, per preſtargli il ſuo oſſequio (2). Queſta era forſe la miglior ſcelta, che il Papa poteſſe fare; egli ſapea eſſer queſto Cardinale di una famiglia, di una autorità, e di un zelo capace di fermar l' impeto dell' Imperatore, di riſanarlo delle ſue prevenzioni, come a lui piaceva chiamarle, e di render inutili tutti gli aſſalti, che egli ſupponeva voleſſe dare al Concilio, e alla Santa Sede, quaſichè domandando la riforma di molti abuſi, che diſonoravano la religione, foſſe un aſſalire la Religione medeſima, e un opporſi al Concilio, ed alla Santa Sede. Ma non volle il Cardinale addoſſarſi una tal commiſſione, o per motivo delle ſue infermità, che ogni dì aumentavano, o perchè non voleva comparire alla Corte dell' Imperatore

(1) Pallavic. *ut ſup. l.* 20. *c.* 4. *n.* 4. (2) *Ex Litter.* Borrom. *ad Mantuan.* 10. & 13. *Februar. Vedi le Lettere* del Viſconti *t.* 1. *p.* 49.

ratore senza quel treno, che credeva necessario al suo grado, e che sarebbe costato molto, oltre che richiedeva del tempo per disporlo. Procurò egli di far gradire il suo rifiuto, sforzandosi di provare, che per la relazione del Commendone, era quasi sicuro che un simil passo sarebbe superfluo, e nuocerebbe agli interessi della Corte Romana, piuttosto che esserle di alcun giovamento.

Assemblea de' Teologi in questa Città.

LXVI. Giunse il Cardinal di Lorena il sedicesimo giorno di Febbrajo ad Inspruck, dove fu ricevuto con molta allegrezza, e magnificenza, e si affrettò ogni uno ad ossequiarlo. Nel suo soggiorno in questa Città, si tenne una raunanza di Teologi, alla quale presideva in fatti il Canisio e Federico Stafilo, Confessor della Principessa, moglie del Re de' Romani, dopo il Vescovo di Cinque-Chiese, che occupava il primo posto (1). Si proposero a' Teologi diversi articoli, che il Graziani secretario del Commendone, il quale era rimasto ad Inspruck, spedì al suo padrone; e di cui il Canisio diede avviso al Padre Lainez suo Generale, che si trovava in Trento. Questi articoli erano dodici, e concepiti ne' seguenti termini, colle risposte del Canisio.

Articoli, che fa consultar l'Imperatore intorno al Concilio.

LXVII. 1. Se dovea l'Imperatore affaticarsi per la continuazione del Concilio, oppure permetterne la rottura e la sospensione (2)? Canisio rispose, che nulla conveniva meglio all'Imperatore, che l'impiegare ogni cura per far proseguire il Concilio. 2. Se appigliandosi a questo partito si potevano usar le minacce, ed in qual maniera si dovesse operare per impedirne il discioglimento? Risposta: Non doversi impiegar le minacce, ma servirsi di buone ragioni; che se questa via non fosse sufficiente, si dovea esaminare ciò che fosse vantaggioso o no, attesoche l'esempio dell'Imperatore potrebbe impegnar altri Principi a tenere de' Concilj scismatici, senza comunicazione alcuna col Sommo Pontefice. 3. Se la potestà di proporre, fosse talmente propria de' Legati, onde non potesse esser comune a' Vescovi ed agli Ambasciatori? Canisio disse, che aveano i Legati tutta quella autorità, che piaceva al Papa di accordar loro; e che a lui spettava il raccogliere, condurre e confermare i Concilj. Si aggiungeva in margine quest'altra dimanda: se meritavano i Legati qualche riprensione per chiuder la porta del Concilio all'Imperatore, mentre a tutti dee star aperta? Non si sa ciò, che vi fosse risposto. 4. Se accadesse, che vi fosse un sol Prelato segretario del Concilio, e questo poco sicuro e da non potersi fidare, cosa si dovrebbe fare? Si rispose, che bisognava indirizzarsi a' Legati, acciocchè vi rimediassero; e non facendolo questi, aver ricorso al Sommo Pontefice. 5. Se conveniva dividere i Padri in due classi, in una delle quali si trattasse della dottrina, e nell'altra della riforma? Non si trova a ciò alcuna risposta del Canisio. 6. Se si dovesse fortemente promovere la riforma del Sommo Pontefice e della Corte Romana, quando vi fosse luogo a temere, che il Papa e i suoi Ministri, per vendicarsi, si movessero a sciogliere il Concilio? Quest'articolo fu parimente senza risposta. 7. Se bisognasse riformare l'ordine ecclesiastico, e in quali cose? Si rispose di sì; ma che si doveva stender pure questa riforma a tutt'i Principi Laici, che opprimono la libertà della Chiesa. 8. Se fosse a proposito di domandar la comunione sotto le due specie, il matrimonio de' Preti, e il libero uso delle carni in tutt'i giorni? Si rispose di no. 9. Quai mezzi si potessero prendere per obbligare i Vescovi di Alemagna a portarsi al Concilio? Si credeva che dovesse l'Imperatore sollecitare il Papa di usar le minacce fino alla privazion de' benefizj, per costringervi i Prelati. 10. Se fosse espediente, che l'Imperatore in persona intervenisse al Concilio? Si rispose, che ciò sarebbe un sicuro mezzo per istabilir la pace, e sopir le differenze, che insorgevano talvolta fra i Vescovi; e se il Papa e l'Imperatore si trovassero a Mantova, o a Bologna, si potrebbe trattare della riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue

ANNO DI G.C. 1563.

S 2

(1) Pallav. *ut sup. l. 20. c. 4. n. 4.* (2) Pallav. *ut sup. l. 20. c. 4. n. 6.* Fra Paolo *hist. del Conc. Trid. l. 7. p. 357.*

ANNO DI G.C. 1563.

sue membra. 11. Qual cosa sarebbe a proposito di fare sopra l'articolo, che concerne la residenza de' Vescovi e le altre materie decise da' Canoni? 12. Se convenga permettere a' Legati di proporre le cose con quell'ordine, che loro piace? Non vi è risposta alcuna a questi due articoli; e qui le osservazioni del Graziani finiscono.

Diceva innoltre il medesimo Graziani, che nell'articolo, dove si trattava della riforma della Corte di Roma, e principalmente per ristringere il numero de' Cardinali, e limitar le dispense: avea risposto il Canisio doversi pregar il Papa, che comportasse di esser riformato; ma avendo poi fatta riflessione, che tal maniera di esprimersi non era più in uso, e che potrebbe offendere il Papa, quasichè si volesse sottomettere ad una potestà superiore, fu cangiata l'espressione, ed in vece si mise, che si pregherebbe il Papa di riformar se medesimo e la sua Corte. Avea fatte il Canisio ancora molte altre osservazioni, che tendevano alla riforma della Romana Corte; ma furono poco seguitate. Si fecero molti cambiamenti a questi dodici articoli, e quindi si formarono i dodici seguenti.

Gli stessi articoli cangiati e riformati.

LXVIII. 1. Se il Concilio Generale legittimamente raunato coll'approvazione de' Principi possa cangiare (1), o costituire un altro ordine diverso da quello stabilito dal Papa. 2. Se sia utile per la Chiesa, che il Concilio tratti e determini le cose secondo la direzione del Papa o della Corte di Roma, di maniera che non possa e non debba far altrimenti. 3. Se morendo il Papa durante il Concilio, debba farsi l'elezione da' Padri di Trento. 4. Se gli Ambasciatori vi debbano votare, allorchè si tratta di cose concernenti il pubblico riposo, ancorchè non possano opinare nelle materie di fede. 5. Se possano i Principi richiamare i loro Ambasciatori e i loro Vescovi dal Concilio senza parteciparlo a' Legati. 6. Se il Papa possa disciogliere, o sospendere il Concilio, senza aver prima comunicato il suo decreto a' Principi, e principalmente all'Imperatore, 7. Se sia a proposito, che intromettano i Principi la loro autorità per far trattar nel Concilio le cose più necessarie e le più profittevoli. 8. Se abbiano gli Ambasciatori facoltà di esporre da se stessi al Concilio le commissioni de' loro Sovrani. 9. Se si possa trovare il modo, onde i Vescovi sieno liberi tanto riguardo al Sommo Pontefice, che verso i loro Principi dando i loro pareri nel Concilio. 10. Se si possa trovar la maniera d'impedire le frodi, le violenze, e le estorsioni, allorchè si raccolgono i suffragj de' Padri. 11. Se si possa trattar nel Concilio alcuna causa appartenente alla fede, o alla riforma, senza che sia stata prima esaminata da persone perite e dotte. 12. Se sia cosa convenevole, che l'Imperatore intervenga al Concilio e vi stia presente. Solamente questi dodici articoli si trovano negli atti.

A questi dodici articoli però si aggiunsero i cinque altri, che seguono, i quali si tengono come inventati dagli Ambasciatori dell'Imperatore per dar molestia alla Corte di Roma; ancorchè sembri, che non contengano se non cose assai ragionevoli. 1. Qual sia la potestà dell'Imperatore, vacante la Sede di San Pietro, e mentre sussiste il Concilio. 2. Come si potrebbe impedire, che il Papa e la Corte di Roma s'ingerissero nel prescrivere ciò, che si debba trattar nel Concilio, e come si potrebbe fare per mantenere la libertà de' Padri. 3. Qual rimedio si potrebbe trovare per reprimere l'ostinazione de' Prelati Italiani, che vogliono opporsi alla decisione delle controversie. 4. Qual sarebbe la maniera per impedire, che i medesimi Vescovi Italiani facessero delle trame, e cospirassero insieme, allorchè occorresse parlare dell'autorità del Sommo Pontefice. 5. Come si potrebbe interromper le brighe, per guadagnar suffragj, dovendosi decider l'articolo della residenza.

LXIX. I primi dodici articoli essendo venuti a notizia de' Legati, dopo il ritorno del Cardinal di Lorena, s'immagina-

(1) Pallav. *ut sup. c. 4. n. 6.*

Misure de' Legati contra i dodici articoli.

ginarono che volesse l'Imperatore metter la mano all' incensiere; e Seripando (1) esortò il Papa fortemente a resistergli, ed a scrivergli un Breve simile a quello, che Paolo III. indirizzò già a Carlo V. nel 1544. contra il Decreto della dieta di Spira. Ecco i termini, con cui ne scrisse il Visconti al Cardinal Borromeo il ventesimoquarto giorno di Febbrajo (2). „ Il Papa, dic' egli, non dee „ ricever leggi da Sua Maestà Imperiale, che in tal maniera fa sospettare di voler ingerirsi in quelle cose che appartengono a Sua Santità: „ Perciò il Sommo Pontefice essendo „ magnanimo, farebbe bene per avventura di darlo a conoscere in questa „ occasione con un Breve proprio a „ mostrare qualche risentimento all' Imperatore. Ne ho ragionato con il „ Cardinal Seripando, il quale è di avviso, che Sua Santità lo debba fare, „ ma vigorosamente e in una maniera „ molto ampia, spiegandosi di voler „ bensì la riforma, ma non già la difformazion della Chiesa; riprendendo „ pure Sua Maestà; perchè con simili articoli voglia mettere in dubbio „ cose, che sono evidentissime, e censurando fra gli altri i suoi Consiglieri, „ che l' hanno persuaso a tale intrapresa. Sua Eminenza si è ricordata che Paolo III. di santa memoria, indirizzò un Breve a Carlo V. „ per riprenderlo, perchè aveva ordinato in una dieta qualche cosa contra l' autorità, e la dignità „ della Sede Apostolica. Avendo di „ poi saputo, che quel Breve si fece „ nel 1544. dopo le conferenze tenute „ a Spira, e trovatolo qui, ve ne mando una copia. Quand' anche non prendesse Sua Santità la risoluzione di seguir quest' esempio, durante questo „ colloquio, e che per conseguenza il „ modello di questo Breve a nulla servisse presentemente, potrebbe ciò „ nondimeno succedere, che Dio non „ voglia, che terminate tali consulte si „ avesse occasione di metterlo in opra, „ se in esse si decretasse qualche cosa che „ dispiacesse al Pontefice. Lo stesso „ Cardinale si offerì innoltre, che se „ Sua Santità a ciò si risolvesse, egli „ s' applicherebbe volentieri a formar la „ minuta di ciò, che gli parrà dover „ esser posto in quel Breve ". Ma le lettere del Nunzio Delfino, il quale molto confidava nella dolcezza e nella moderazione di Sua Maestà Imperiale, impedirono il Papa di fare alcuno strepito.

ANNO DI G.C. 1563.

L' Imperatore chiama il Conte di Luna a Inspruck.

LXX. Fece scrivere l' Imperatore al Conte di Luna di trasferirsi ad Inspruck, per discorrere col Cardinal di Lorena, intorno a' mezzi, che prender si potrebbero, affinchè potesse egli intervenire con onore al Concilio (3). Soggiungeva, che bramavano i Francesi, che vi fosse presente collo stesso ardore che lo bramava il Papa; quantunque per differenti motivi; e che egli si persuadeva che il Conte, il quale volea loro contrastar la precedenza, s' accorderebbe con essi intorno al modo di maneggiarsi; giacchè nuovi ordini avea ricevuti dal Re Cattolico di unirsi non solo con gli Imperiali, ma ancora co' Francesi, per proccurar una buona riforma, e di usar ogni distinzione verso il Cardinal di Lorena.

Il Cardinal di Lorena fa la relazione del suo viaggio.

LXXI. Non si sa ciò che si trattasse in questo abboccamento del Cardinale col Conte di Luna, ma esso poco durò, e qualche tempo dopo uscì il Cardinale da Inspruck, ed arrivò a Trento il ventesimosettimo giorno di Febbrajo. Nel racconto, che fece del suo viaggio a' Legati in casa del Legato Osio, ch' era infermo, egli disse (4): che giunto appena in Inspruck, andò dal Nunzio Delfino, il quale gli significò di non veder più nell' Imperatore quelle prime disposizioni così favorevoli al Concilio, che tanti elogj gli aveano meritato; che da qualche tempo erasi cambiato, e che tal cambiamento da altro non derivava, se non che da' dispiaceri venutigli da Roma, e da Trento; cosicchè lo pregava di adoprarsi con ogni studio e con zelo

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 5. *n.* 1. (2) *Lettere del* Visconti *nelle mem. unite alle Lett.* 7. *del* 24. *Febr. p.* 65. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 5. *n.* 2. *Lettere del* Visconti *lettera* 7. *t.* 1. *p.* 59. (4) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 5. *n.* 4. *Lettere del* Visconti *t.* 1. *p.* 75.

Anno di G. C. 1563.

zelo pel vantaggio della pubblica causa, e del Sommo Pontefice. Al che avea egli risposto, che avrebbe fatto in modo di adempire tutto ciò, che conveniva ad un uomo decorato della sacra Porpora, e pien di riconoscenza verso la Santità Sua: il che avea egli fedelmente eseguito.

Riferisce le doglianze, che fa ca l'Imperadore contra i Legati.

LXXII. Ma che dalla prima udienza che a lui accordò l'Imperatore, proruppe questo Principe in acerbe doglianze; e fra le altre che nessun riguardo si avesse per lui nel Concilio (1), e che un semplice privato vi sarebbe meglio trattato. Che quantunque avessero i Legati trovati molti articoli nel suo memoriale, che meritavano per lor propria confessione di esser proposti, non avevano voluto farlo giammai nel decorso di varj mesi, disprezzando così la sua dignità e i suoi Ambasciatori, che l'aveano spesse volte e con molte istanze richiesto. Che innoltre aveano i Legati precisamente ricusati molti articoli di quel memoriale; perchè, dicevano essi, sarebbe stato disdicevole all'Imperatore il proporre in suo nome cose, che non avrebbero gli Eretici ardito di domandare. Che l'Imperatore gli avea dimostrato che tale rifiuto e la ragione che gliene aveano recata l'offendevano grandemente, tanto più per non aver esso giammai dato motivo di credere, che altre mire avesse, sennon che la salute e la sodisfazione de' suoi popoli, e che non operasse che per i suoi proprj interessi. Che egli era altresì mal sodisfatto per aver i Legati ricusata udienza a' suoi Ambasciatori, perchè ciò che aveano essi a proporre riguardava l'autorità del Sommo Pontefice. E quì soggiunse, che quel Principe tutto acceso di collera gli avea detto, che il Concilio non aveva ancor fatto cosa di alcuna importanza, che il Papa era ingannato o dal Concilio medesimo, o da un altro Concilio che egli teneva in Roma, dove senza ragion si credea che togliendo gli abusi, come si chiedeva, fosse un assalire l'autorità del Pontefice.

Il Legato Seripando risponde a tali doglianze e si giustifica.

LXXIII. Seripando interrompendo quì il Cardinale, rispose, che quanto a lui non era così temerario per mancar di rispetto all'Imperatore; che oltre la propria sua inclinazione, che ve 'l conduceva, avea in tal particolare degli ordini espressi del Pontefice (2); che fra gli articoli scelti per esser proposti, una porzione era già stata rimessa a' Padri eletti per esaminar gli abusi dell'Ordine, e sarebbero gli altri trattati all'occorrenza. Che quanto a quelli che si erano rigettati, credeva egli che dovesse l'Imperatore ringraziarnelo piuttosto che biasimarlo, imperocchè la concessione del Calice, sulla quale quel Principe maggiormente insisteva, avea offeso i Padri in tal modo, che stimarono simile dimanda contraria alla Fede e perniciosa alla Religione.

Ciò che risponde all'obbiezione dell'Imperatore sulla autorità del Papa.

LXXIV. Aggiunse, che circa il terzo articolo, il qual domandava che si riformasse l'autorità del Sommo Pontefice, non vedeva egli la ragione, per cui volessero i sudditi riformare il loro Sovrano, e trattar seco lui come con un inferiore; la qual cosa sarebbe passar agevolmente dalla riverenza al disprezzo e all'arroganza: e che nulla sembrava più contrario all'ordine gerarchico istituito da Gesu-Cristo, e alle regole di un legittimo governo (3); doversi dunque credere, che il Papa in tal sorta di cose può stabilir delle leggi, e non riceverne da alcuno; che nel rimanente quando vorrà l'Imperatore trattar seco lui, lo troverà sempre assai disposto per soddisfarlo, come già si vedeva dalla riforma da lui incominciata nella sua Corte, e che non lascerebbe di continuare. Intorno quest' ultimo punto, che era de' più delicati, il Cardinale rallegrò infinitamente i Legati col notificar loro, che volea l'Imperatore mantener intieramente l'autorità del Pontefice, e che era determinato non solo di non cangiar cosa alcuna nella Cattolica religione, ma ancora di rimaner costantemente attaccato al Pontefice, e specialmente a Pio IV., di cui avea maggior stima di tutti gli altri, colla speranza che non lascerebbe passar occasione di procurar il ben della Chiesa,

(1) Pallavic. *loc. sup. cit.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 5. *n.* 5. *&* 6. (3) Pallavic. *ut sup. c.* 5. *n.* 6. *&* 7.

sa, purchè non venisse ingannato da' suoi Consiglieri, come pareva certamente all'Imperatore, che ciò fosse di già accaduto. Si crede che volesse Ferdinando parlare de' due Cardinali Morone, e Cicala, de' quali questo Principe non era contento.

Risponde sul capo della residenza, e intorno la clausola *proponentibus Legatis.*

LXXV. Passò di poi il Cardinal di Lorena al ragionamento, che gli avea tenuto l'Imperatore intorno la resistenza mostrata da' Legati nel lasciar decidere la giurisdizione de' Vescovi e la residenza di diritto divino, ed a levar dalla Bolla quelle parole *proponenti i Legati* (1); al che rispose il Legato Seripando, che intorno al primo articolo darebbe a vedere, che potea ognuno rimaner sodisfatto; sopra il secondo, disse, che il decreto espresso in que' termini era stato formato di unanime consentimento de' Padri, e che non conveniva per conseguenza trattarne di nuovo; e d'altronde non offendevano tali parole la libertà del Concilio, come si voleva supporre. Così terminò il ragionamento del Cardinal di Lorena co' Legati, e per quanto studio ponessero per saper il secreto degli affari, di cui si supponeva aver trattato coll'Imperatore, col quale spesse volte avea passato due ore intiere discorrendo, nulla si potè penetrare. I Prelati Francesi e i Teologi, che l'avevano accompagnato, osservarono la medesima segretezza.

„ Avendo io stesso, dice il Visconti in una delle sue lettere, parlato „ all'Arcivescovo di Sens, e a quello „ di Ambrun, sembrano maravigliati, e protestano di nulla sapere di „ quanto siasi determinato sopra i dodici articoli. Quest' ultimo Prelato „ dissemi, che non aveano i Teologi „ Alemanni giammai parlato col Cardinal di Lorena, eccettuato il Confessore della Regina de' Romani, che gli „ fece una visita, presentandogli un libro da lui composto sulla materia „ della residenza. Disse inoltre, che „ Sua Eminenza una sol volta si abboccò col Canisio, quandò fu a vedere „ il Collegio de' Gesuiti. Volendo però averne una più certa notizia, feci „ in modo, che il Teologo amico „ (era un Cordigliere Francese) conferisse privatamente con i Teologi, che „ aveva il Cardinale seco lui condotti, „ i quali erano l'Abate di Chiaravalle, il Teologo del Vescovo di Saintes, Simone Vigor, e Duprè; ma „ non ho potuto scoprir cosa alcuna, „ imperocchè tutti s'accordano nel rispondere di nulla saperne, e che ben „ lungi di aver detto o esaminato qual „ cosa sopra quegli articoli, non gli „ hanno nemmeno veduti.

Arrivo del Duca di Mantova a Trento, dove vede morir suo zio.

LXXVI. Poichè l'Imperatore era così vicino all'Italia, entrò in pensiero al Duca di Mantova suo Genero di andar a riverirlo in Insprùck. Partì dunque seguito dalla Duchessa sua moglie, la quale però viaggiava a piccole giornate (2). Il Duca giunse a Trento alcuni giorni dopo il Cardinal di Lorena, e avendo quivi trovato il primo Legato suo Zio gravemente infermo, vi soggiornò, e fu testimonio tre giorni dopo della morte del Cardinale di Mantova, accaduta il secondo giorno di Marzo (3). Aveva egli solamente cinquantotto anni di età, e trentasei di Cardinalato.

Morte del Cardinal di Mantova e sua storia.

LXXVII. Nacque egli nel 1505. da Francesco Gonzaga II. ed Elisabetta d'Este figlia di Ercole Duca di Ferrara. In età di quindici anni fu nominato al Vescovado di Mantova per rinuncia di Sigismondo Gonzaga suo zio, e fatto Cardinale in età di ventidue anni (4). Fu parimente Arcivescovo il Tarragona, ed ebbe ancor l'amministrazione delle Chiese di Fano, e di Soana; ma rassegnò quest'ultimo benefizio al Cardinal Farnese, che di poi fu Papa sotto nome di Paolo III. Durante la minorità de' suoi nipoti Francesco III. di nome, e Guglielmo successivamente Duchi di Mantova, governò per sedici anni i loro Stati con molta dolcezza e prudenza, senza abbandonar per altro la cura della sua

(1) Pallav. *ut sup.* n.8. Visconti t. 1. *Lettera* 8. p.75. (2) Pallav. *ut sup.* L. 20. c. 6. n. 1. (3) Visconti t.1. *Lettera* 7. p.59. *Lettera* 8. p.77. (4) Pallav. *ut sup.* n.2. Possevin. *in Gonzag.* Ciacon. *in Vit. Pontif. & Card.* t. 3. p. 481. Psalm. *in actis Concil. Trid.* p. 378. Aubery *Vies des Cardinaux.* Spond. *hoc ann.* n. 9. Rayn. *in annal.* t. 2. p. 22. *ad hunc ann.* n. 56.

ANNO DI G.C. 1563.

sua Chiesa, che sosteneva insieme a Filippo Arrivabene nobile Mantovano, Vescovo di Geropoli, e a Leonardo de' Marini patrizio Genovese, letterato Domenicano e Vescovo di Laodicea, col soccorso de' quali fece stampare un Catechismo per l'istruzione de' Curati della sua Diocesi.

A lui fu appoggiata la legazione della Campania e della Marca d'Ancona, come pure quella verso l'Imperator Carlo V. nel 1530. allorchè giunse a Bologna per ricever la corona Imperiale. Finalmente concorse alla elezione de' Papi Paolo III. Giulio III. Marcello II. Paolo IV. e Pio IV. Fu trasportato il suo corpo nella Cappella di San Pietro della Cattedrale di Mantova, dove si vede ancora il suo epitaffio.

Il terzo giorno di Marzo si celebrarono le sue esequie in Trento, e tutt' i Padri del Concilio vi assisterono. Il Duca di Mantova, e Cesare Gonzaga suo fratello, ch' erano rimasti appresso il Cardinale loro zio fino all' ultimo respiro di sua vita, non andarono più ad Inspruck, ma seguirono il corpo del defunto fino a Mantova, dove gli fecero de' magnifici funerali.

Gl' Imperiali si adoprano, perchè sia nominato il Cardinal di Lorena Legato del Concilio in suo luogo.

LXXVIII. Notificò il Seripando questa morte al Papa, e lo pregò di spedire a Trento un altro Legato, che fosse degli anziani nel Sagro Collegio, e potesse stare alla testa del Concilio (1). Gli Imperiali gittarono subitamente l'occhio sopra il Cardinal di Lorena, pubblicando che se fosse egli prescelto ad occupar quel luogo, sodisferebbe i Principi e le nazioni, che in lui aveano molta fiducia; ed in tal modo si potrebbe gloriosamente terminar il Concilio. Spedirono perciò un Corriere all' Imperatore, affin d'indurlo a far tale domanda al Pontefice, e pregarono gli Ambasciatori degli altri Principi di volervi contribuire ancor essi (2).

I Cardinali Morone e Navagero nominati Legati del Concilio.

LXXIX. Ma fin dal giorno settimo dello stesso mese di Marzo, temendo il Papa simili istanze, avea con molta segretezza raunati i Cardinali, e creati in loro presenza per Legati del Concilio i due Cardinali Giovanni Morone, e Bernardo Navagero (3). Una delle ragioni, che a tal scelta lo indusse, fu la singolar prudenza e l'esperienza negli affari, che aveano questi due Cardinali, e perchè dall' altra parte gli era noto il loro zelo per la Santa Sede. Si dice, che mentre discendeva il Papa dalla sua camera per far questa elezione, ancorchè nulla avesse detto del suo pensiero, il Cardinal della Bourdaisiere, che ne avea qualche sentore, gliene parlò, e dissegli che converrebbe scegliere il Cardinal di Lorena; ma essendo precisamente colui, che il Papa maggiormente temeva, per esser Francese, e perchè domandva la riforma del capo e delle membra, rispose bruscamente, che Lorena era capo di partito nel Concilio, e che voleva egli mandarvi gente disinteressata e neutrale. Voleva replicare il Bourdaisiere; ma il Papa affrettò il passo, e discese così speditamente, che non potè il Cardinale rispondergli (4).

Il Legato Osio dimanda il suo congedo per ritirarsi nella sua Diocesi in Polonia.

LXXX. La vigilia di quest' elezione, avendo il Legato Osio avuto delle sicure notizie, che l'eresia facea progressi nella sua diocesi di Warmia in Polonia, fece scrivere al Papa dal Visconti (5), che la Polonia avea bisogno della sua presenza per ritener quel popolo nella dovuta ubbidienza, e che poteva egli esser più utile per la Santa Sede in quel Paese, che al Concilio; che dall' altro canto il suo Capitolo gli avea notificato, che si moltiplicavano talmente i disordini nella sua diocesi, che se non reprimevansi prontamente, sarebbe ben tosto impossibile di mettervi riparo; che erasi ultimamente rifiutata la sepoltura ecclesiastica ad una donna, che si era comunicata sotto le due specie in fin di sua vita; che operava ognuno impunemente con tale scandalo, che era di somma importanza l'accorrere senza dilazione in soccorso di tante anime, che ogni dì si mettevano a pericolo di perdersi per una eternità; che

(1) Pallavic. *ut sup. n. 4.* (2) *Lettere del* Visconti *tom. 1. pag.* 117. 119. (3) Pallavic. *ibid. ut sup. n. 4. & 5.* (4) Fra Paolo *l. 7. p.* 660. *Mem. pour le Concile de Trente Lettre du Sieur de l'Isle au Roi* 8. *Mars p.* 401. Spond. *hoc. ann. n.* 10. Raynald. *ad hunc ann. n.* 6. (5) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 6. *n.* 6. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 657. Visconti *lett.* 1. *t.* 1. *p.* 121.

che altri non conveniva meglio mandarvi, che il proprio pastore di quelle anime; e che per dargli maggior autorità sarebbe ben fatto il decorarlo col titolo di Legato. Ma avendone il Papa altrimente giudicato, fu costretto l'Osio di rimanersi in Trento.

Arrivo del Vescovo di Viterbo da Roma a Trento.

LXXXI. Frattanto il Gualtieri Vescovo di Viterbo ritornato da Roma era giunto à Trento il quinto giorno di Marzo (1). Una delle principali sue cure fu di visitare il Cardinal di Lorena, che trovò assai tristo per la notizia avuta, che il Duca di Guisa suo fratello era stato ferito vicino ad Orleans da un colpo di fucile sparatogli da un soldato, che finse di approssimarsi per parlargli. Fu preso talmente dal dolore a questa nuova, che non si trovò in grado di prestar molta attenzione a quanto gli disse il Vescovo di Viterbo, e gliene fece perciò dimandar scusa.

Il Cardinal di Lorena sente che il Duca di Guisa è restato ucciso vicino ad Orleans.

LXXXII. La nuova giuntagli alcuni giorni dopo della morte dello stesso suo fratello accrebbe molto la sua tristezza, e lo gittò pure in una grande costernazione, allorchè l'intese. Il suo primo moto fu di gettarsi ginocchioni e di gridare rivolto a Dio gemendo: Signore voi avete lasciato in vita un fratello colpevole, e ne avete chiamato a voi un innocente. Non mancò il Gualtieri di portarsi a consolarlo, e di assicurarlo che il Papa prometteva d'impegnar tutta la sua autorità per sostener la di lui Casa (2).

Ne' discorsi, che tenne in seguito questo Cardinale col Vescovo di Viterbo, gli parlò della riforma che il Pontefice pensava di fare a Roma, e dissegli che non conveniva a Sua Santità di stabilir leggi così severe; che sarebbe meglio di lasciarle far dal Concilio, perchè ciò non derogava punto all'autorità del Papa, il quale potrebbe poi mitigarle o dispensarne. Mostrava gran desiderio, che il Papa passasse a Bologna, imperocchè stimava, che il suo soggiorno in quella Città sarebbe un freno per impedire il Concilio di far tutto ciò che volesse. Finalmente assicurò di avere il modo per far terminare il Concilio nello spazio di un mese; ma che non scoprirebbe il suo pensiero, che fra venti giorni: nello stesso tempo fece sperare al Cardinal Simonetta, che egli e i Vescovi Francesi prenderebbero delle misure da poter soddisfare il Pontefice. Si dice, che lo scopo di tali promesse fosse per far risolvere il Papa a nominarlo Legato del Concilio; imperocchè non era egli ancora informato dell'elezione degli altri due.

Anno di G.C. 1563.

Dimanda a' Legati, che si proponga a' Padri il decreto della residenza.

LXXXIII. Richiese parimente a' Legati, che fosse proposto a' Padri il Decreto sopra la residenza, e si spiegò che se ciò gli fosse negato, sarebbe conoscere che non vi era libertà nel Concilio. A questa minaccia si promise di proporlo, ma solamente come un'opera sua particolare; e sembrando soddisfatto di questa promessa, ne diede parte agli Imperiali (3). Ma avendo gli Ambasciatori dell'Imperatore inteso, che questo affare potea cagionar gran discordia nel Concilio, furono i primi a dichiarare non esser intenzione dell'Imperatore di esigere o di proporre cosa, che potesse disturbar la pace, e toglier la libertà de' suffragj; e lo dissero essi medesimi al Cardinale di Lorena, il quale fu assai mal pago di così poca costanza. Si dolse ancora con calore, perchè il Papa non l'avea stabilito Legato del Concilio, e pretese che ciò fosse un'ingiuria fatta alla sua dignità di Cardinale e di Principe, e un segno di pochissima riconoscenza per que' servigj, che avea egli prestati.

Il Gualtieri gli espone le ragioni, avute dal Papa per non eleggerlo Legato del Concilio.

LXXXIV. Informato il Gualtieri delle querele del Cardinale, fu a ritrovarlo, e gli disse, che due riguardi aveano ritenuto il Pontefice dal nominarlo Legato del Concilio (4); il primo per non recargli pregiudizio appresso la Regina reggente, la quale avealo mandato al Concilio come suo Ministro, e come capo de' Prelati Francesi, e non come rappresentante del Papa; l'altro, perchè Sua Santità non avea voluto privarsi di quel frutto, che sperava dall'affezione e dal zelo del Cardinale, conservandogli l'au-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 6. *n.* 6. *Nelle Lettere* del Visconti *t.* 1. *l.* 12. *p.* 101.
(2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 6. *n.* 8. 9. Visconti *ut sup. p.* 119. Raynald. *ad hunc ann. n.* 50. *&* 54. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 7. *n.* 4. (4) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 7. *n.* 5.

ANNO DI G.C. 1563.

l'autorità e il credito che avea sull' animo de' Francesi e degli altri oltramontani, che aveano in lui molta fiducia, e che più non avrebbero, tosto che lo vedessero ministro del Papa; ma queste ragioni, che erano false, fecero poca impressione nell' animo del Cardinale; il quale continuò a querelarsi, e a minacciare, ma sempre in vano.

Morte del Cardinal Seripando, uno de' Legati del Concilio.

LXXXV. Nel diciassettesimo giorno dello stesso mese di Marzo perdette il Concilio un altro de' suoi Legati nella persona del Cardinal Seripando, che morì a Trento dopo alcuni giorni di malattia in età di settant' anni, cinque mesi, e undici giorni (1). Avea ricevuto gli ultimi Sagramenti vestito e inginocchione, e quando fu rimesso a letto, fece un discorso latino pieno di pietà e di unzione in presenza di cinque Prelati, de' Segretarj d' Ambasciata di Venezia, e di Firenze, e di tutti i suoi famigliari. Alcune ore prima di morire, avendo inteso mormorare certi Vescovi, che si trovavano nella sua camera, e che dicevano aver egli mostrato nelle Congregazioni di tener sentimenti particolari intorno al peccato originale, e la giustificazione; si chiamò a se, e fece in lor presenza la sua confessione di fede, intieramente conforme alla credenza della Chiesa. Parlò poscia delle buone opere, e della risurrezione de' morti, e raccomandò a' Legati, e al Cardinal di Lorena gli affari del Concilio. Volea continuare; ma non avendoglielo permesso la sua debolezza, e vedendo che gli astanti si struggevano in lagrime, ebbe ancora tanta forza di dir loro queste parole di San Paolo: *perchè vi affliggete voi quai persone senza speranza?* dopo le quali spirò.

Storia di questo Cardinale.

LXXXVI. Questo Cardinale era Napoletano, nato a Troja nella Puglia il sesto giorno di Maggio 1493. da Giovanni Ferrando, o Ferdinando, e da Isabella o Luisa Galeotta, e nel battesimo ricevette il nome di Girolamo (2). Dice il Pallavicino che la sua famiglia era nobile (3). Dopo una Cristiana educazione, essendo molto inclinato per lo stato religioso, entrò nel 1506. nell' Ordine di San Domenico il ventesimottavo giorno di Settembre; ma un sol giorno appresso suo fratello Antonio ve lo cavò per forza, e lo condusse nella casa paterna per continuare i suoi studj. In sua gioventù fu discepolo del famoso Pomponacio; e perseverando nel desiderio di farsi religioso, tratto dal gran concetto di Egidio da Viterbo, entrò nell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino il sesto giorno di Maggio 1507. in età di quattordici anni. Quivi studiò con molta applicazione; divenne dotto nelle lingue Ebraica, Caldea, Greca e Latina, gran Filosofo e profondo Teologo. Egli prese i suoi gradi nell' Università di Bologna, e si acquistò sì gran nome, che fu eletto Generale del suo Ordine nel Capitolo tenuto a Napoli nel 1539. L' Imperator Carlo V. conosciuto il suo merito, lo mandò in ambasciata a' Fiamminghi, lo fece poscia suo Cappellano e lo nominò all' Arcivescovado di Salerno, dove fece la sua entrata nel 1554. Come Generale del suo Ordine intervenne al Concilio di Trento sotto Paolo III. e fu del numero di quelli, che si elessero per raccoglier gli abusi che potean farsi della Sacra Scrittura. Finalmente Pio IV. facendo stima della sua dottrina e della sua pietà, lo creò Cardinale sul principio dell' anno 1561. e lo nominò Legato del Concilio, come si è già veduto. Il suo corpo fu trasferito a Napoli, e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Compose egli un Comentario molto erudito sopra le Epistole di San Paolo, e le Epistole canoniche, una spiegazione de' Vangeli della quaresima, alcuni libri del peccato originale e della giustificazione, delle questioni contra gli Eretici di quel tempo, e una breve cronica del suo Ordine. Parecchi letterati hanno fatto il suo elogio.

Alcuni giorni prima che morisse questo Cardinale, occorse in Trento una contesa fra i Domestici di un Vescovo Francese, e quelli di un Prelato Spagnuo-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 7. *n.* 6. *Lettere* del Visconti *t.* 1. *p.* 133. & 141. Psalm. *in Actis Conc. Trid. p.* 379. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 666. Raynald. *in Annal. ad hunc ann. n.* 59.
(2) Ciacon. *in Vitis Pontif. & Card. tom.* 3. *p.* 905. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 7. *n.* 7. & 8.

gnuolo, la quale ebbe una funesta conseguenza; imperocchè gli altri domestici delle due nazioni presero ognuno partito per i loro compatriotti: si venne alle mani, la sedizione fu grande, e molti vi restarono morti ed altri feriti. Quest' accidente diede luogo a' seguenti regolamenti, che si ebbe gran cura di far osservare; cioè, che non fosse permesso, fuorchè a un certo numero di domestici degli Ambasciatori, il portar arme, e che i Magistrati avessero una lista esatta di quelli che godessero tal privilegio, con il loro distintivo segnale, per non esser ingannati; che si accordasse questo privilegio a' domestici del Cardinal di Lorena per ragioni particolari, ed anche necessarie; e che finalmente fossero proibite le armi sotto gravi pene a tutti coloro, che non erano compresi in quella lista. E siccome sono tenuti i Superiori di mostrare agli altri l'esempio, fecero i Legati osservar esattamente questa legge a' loro stessi famigliari. In tal maniera s'acchetò il tumulto, e si ripresero le Congregazioni il sedicesimo giorno di Marzo.

Un editto dell'Imperatore, che bandiva da Trento chiunque fosse sorpreso in contesa o in rissa, contribuì non poco a rimetter la Città in quiete.

Lettere dell' Imperatore al Papa ed a' Legati recate dal Vescovo di Cinque-Chiese.

LXXXVII. Benchè si fossero interrotte le raunanze, non si cessava però di procedere negli affari del Concilio. Si ascoltò il Vescovo di Cinque-Chiese, che era ritornato da Inspruck, e si lesse la lettera indirizzata dall' Imperatore a' Legati del Concilio, e la copia di quella, che scritta avea al Pontefice (1). Conteneva la seconda quattro domande, che l'Imperatore faceva al Pontefice.

Quattro dimande dell' Imperatore a' Legati.

LXXXVIII. La prima, se era vero che si pensasse a sciogliere o a sospendere il Concilio, come si faceva correr voce; e nel caso che tal voce avesse fondamento, egli rappresentava di non poter approvare tal condotta; cioè nè la dissoluzione, nè la sospension del Concilio; imperocchè sarebbe ciò motivo di disperazione in alcuni, di disprezzo in altri, e di scandalo in moltissimi, i quali crederebbero, che rompendo il Concilio si era voluto scansar la riforma; che si avrebbe perciò ricorso a' Concilj nazionali, che il Papa stimava assai nocivi alla Religione, ancorchè fossero da tutte le provincie richiesti.

La seconda, che vi regnasse una intiera libertà nel Concilio, e fosse permesso agli Ambasciatori ed a' Vescovi di proporre tutto ciò, che stimassero necessario per conservar la Religione e la dovuta ubbidienza al Pontefice; e che ognun dicesse il proprio sentimento senza dover ricorrere altrove per sapere ciò, che convenisse decidere.

La terza, che il Papa si affaticasse per proccurare una buona riforma, che io non domando, diceva l'Imperatore, per pregiudicare l'autorità del Vescovo di Roma; sono anzi pronto di sacrificare i miei Stati e la mia vita per mantener nel dovuto rispetto verso la Santa Sede coloro, che se ne vorrebbero dipartire sotto pretesto che non si voglia alcuna riforma.

La quarta ed ultima, che era un'offerta piuttosto che una domanda, diceva, che siccome si legge nella Storia, che la presenza de' Pontefici, e degli Imperatori avea spesse volte recato vantaggio a' Concilj; era pronto l'Imperatore, ad esporsi ad ogni incomodo e ad abbandonare la cura de' proprj affari per un'opera così santa, e che vi esortava parimente il Pontefice (2).

Risposte del Papa a queste lettere.

LXXXIX. Rispose il Papa all'Imperatore il diciottesimo giorno di Marzo (3), e sul primo articolo diceva di esser affatto alieno da ogni sospensione, e che ben lungi di averne il pensiero, stimava suo debito di conformarsi a' sentimenti de' gran Principi, che vi erano opposti. Al secondo, voler egli, che il Concilio goda di una libertà intiera, principalmente riguardo a' pareri e suffragj; che la facoltà però di proporre era direttamente riserbata a' Presidenti, come era costume in ogni ben regolata assemblea, ed a ciò avea concordemente acconsentito

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 8. *n.* 2. Fra Paolo *hist. du Concil. p.* 661. *e seq.*
(2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 8. *n.* 2. Fra Paolo *hist. du Concile de Trente l.* 7. *p.* 661. & *seq.* (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 8. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1563.

tito il Concilio fin dal principio, eccettuati uno o due Prelati; ma che pretendeva egli altresì, che soddisfacessero i Legati alle richieste degli Ambasciatori, e sopra tutto a quelle degl'Imperiali; e quando in ciò mancassero, vi provederebbe egli stesso; che gli dispiacevano nondimeno le discordie insorte fra i Padri sopra articoli, che non aveano i Legati proposti, e che non erano da' Luterani contrastati. Al terzo, esser egli molto intento alla riforma della disciplina, e la cosa era già principiata dalla Corte di Roma, senza riguardo al pregiudizio che ne potesse a lui derivare. Al quarto finalmente, che l'angustia della Città di Trento, e la sterilità del paese, non erano capaci di sostenere due Corti così numerose; che la vicinanza degli Svizzeri protestanti rendeva tal soggiorno poco sicuro; e per fine, che non poteva allontanarsi da Roma, mentre la flotta Ottomana minacciava le coste, e che d'altronde la sua presenza a Trento sarebbe pregiudiziale nell'animo di alcuni alla libertà del Concilio. Il Papa diceva innoltre, che con piacere si porterebbe a Bologna per quivi coronare Sua Maestà Imperiale, e che vi si potrebbe trasferire il Concilio, onde operar di concerto nello stabilir buone leggi di disciplina; ma che avrebbe cura di renderlo più ampiamente informato di tutte queste cose per mezzo del Cardinal Morone, che mandava Legato al Concilio.

Lettere segrete dell'Imperatore al Papa

XC. Oltre le suddette lettere dell'Imperatore, alle quali rispondeva il Papa con questa, lo stesso Principe gliene avea scritta un'altra segreta (1), dove fra le altre cose diceva, che siccome la sua elevazione al Pontificato non lo preservava dalla morte, stimava dover egli seriamente pensare all'avanzamento della riforma per non lasciar l'opera imperfetta. Parergli dunque in primo luogo, che dovesse egli far subito una legge per l'elezione de' Papi, in maniera che nessun'ombra scorger vi si potesse di simonia; giacchè la sanità del capo si comunica a tutte le membra. Passava di poi alla creazione de' Cardinali, e de' Vescovi, assegnando le qualità che aver doveano; e perchè fra questi ultimi alcuni sono creati dal Papa, altri nominati da' Principi, altri finalmente da' Capitoli o dalle Comunità Ecclesiastiche, si osservava che questi ultimi erano i meno regolati; il che faceva dubitare della rettitudine della loro elezione; perciò spettava al Papa il porvi rimedio. Si doleva innoltre l'Imperatore, che ogni cosa fosse determinata in Roma prima di esser proposta in Trento, onde sembrava che vi fossero due Concilj; che molto meglio conveniva al Papa il seguire i sentimenti del Concilio, che quelli del suo Concistoro, ed il confermare ciò che il primo avesse deciso. Gli rappresentava parimente quanto importasse di ordinare la residenza a' Vescovi; che la quistione agitata, se tal residenza sia di diritto divino, avea fatto sospettare, che molti Vescovi sarebbero del parere che stimassero più gradito a Sua Santità; che potendosi innoltre dividere i Vescovi in tre classi, gli uni che aspirano al Cardinalato, gli altri che sono poveri, e gli ultimi che posseggono de' ricchi beneficj, di cui sono contenti; si poteva presumere, che questi ultimi deciderebbero e darebbero i loro voti, secondo la propria coscienza; ma non poteri far lo stesso giudizio de' primi, a' quali la residenza sarebbe molesta; cosicchè toccava al Papa di esaminare la cosa secondo Dio; ed ancorchè non si negasse punto la sua potestà, non dovea però egli abbracciare, sennonchè quanto concerneva l'utilità della Chiesa; che togliesse Dio, di avere egli giammai il pensiero di far la menoma lesione a quell'autorità così ben fondata, e che rendeva il Santo Padre capo della Chiesa sopra la terra, stabilito da Gesù-Cristo medesimo; ma che non dovea servirsene Sua Santità, se non che per la gloria di Dio, per l'accrescimento della Fede, ed in vantaggio della religione. L'Imperatore terminava la sua lettera con espressioni di sommo rispetto, e di divozione verso la Santa Sede, ed invitava di bel nuovo il Papa a portarsi in Trento.

Risposta del Papa a queste lettere

XCI. Rispose il Papa (2), che teneva sempre la morte dinanzi agli occhi, e che

(1) Pallavic. *hist. l.* 20. *c.* 8. *n.* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 8. *n.* 7.

che la principal sua occupazione per prepararvisi era quella di riformare la Chiesa, che Gesu-Cristo gli avea commessa; che riguardo l'elezione de' Papi, egli sapeva di quanta importanza fosse il farla con rette intenzioni e senza macchia alcuna di simonia; che vi erano in tal proposito delle leggi sante e prudenti stabilite da' suoi Predecessori e da' Concilj, alle quali nulla rimaneva d'aggiungere; che per impedir gli abusi, che per avventura vi si potessero introdurre nell' avvenire, aveva egli recentemente fatta una Bolla; della quale gli trasmetteva copia; esser egli disposto di comunicarla al Concilio prima di pubblicarla, per averne la sua approvazione; ma che non l'avea ancor fatto a motivo delle contestazioni, che dividevano i Padri; poichè sapeva per esperienza, che difficilmente si prendevano delle diffinitive risoluzioni fra tanti Vescovi di diverso parere. Rispondeva lo stesso intorno alle altre riforme della sua Corte. Soggiunse, che non aveva idea di crear nuovi Cardinali; ma che se gli prendesse voglia di farne, sceglierebbe soggetti tali, come esso li richiedeva. Che si desiderava la stessa prudenza e circospezione nella scelta de' Vescovi, e che il Concilio vi avea provveduto già con un Decreto, che avrebbe cura di far osservare; affinchè non fossero innalzati a questa tremenda dignità sennonchè uomini d'illibati costumi, e di santa vita.

Per quanto concerneva la residenza, rispose il Papa di aver sempre desiderato, che il Concilio decidesse su questo punto; essendo egli risoluto di approvare la sua decisione; che fin allora non si era cessato di disputare, senza diffinir cosa alcuna; ma che in oggi o si dichiarasse questa residenza di diritto divino, o di umano precetto, era egli determinato di farla inviolabilmente osservare da tutti i Vescovi, ed anche da que' Cardinali, a cui stava appoggiata la cura di qualche Chiesa; che ne concepiva benissimo la necessità in un tempo particolarmente, in cui l'eresia si diffondeva quasi per tutte le provincie, onde avea il gregge di Gesu-Cristo più bisogno della presenza de' suoi Pastori. Che voleva altresì che il Concilio fosse affatto libero, e di non aver mai vietato che facesse alcuna decisione senza averlo prima consultato. Che era però occorso talvolta, che i Legati chiedessero il suo consiglio nelle più difficili controversie, e che non avea stimato di poter o doverlo negare; ma che ciò non era contrario alla libertà; ed era cosa assai ordinaria, che un Concilio domandasse alla Sede Apostolica il suo parere, essendo questa la primaria Cattedra, ed il centro della verità. Che un Concilio unito al suo Superiore non formava per questo due Concilj; siccome la testa di un uomo congiunta a' suoi membri non compone due uomini. Non esservi dunque cosa contraria alla libertà, qualora il Papa, a cui domandassero i Legati il suo parere, consultasse de' Cardinali sapienti, che altra mira non avessero fuor quella di sciogliere i dubbj, senza costringere alcuno a seguir le lor decisioni. Il Papa dipoi rendeva grazie all'Imperatore del zelo, che dimostrava per sostenere l'autorità della Santa Sede, e lo assicurava che non se ne sarebbe giammai servito, come egli sperava, se non che per la gloria di Dio, e pel vantaggio della Religione.

Queste risposte non sono inviate all'Imperatore.

XCII. Quanto all'invito fattogli da questo Principe di portarsi a Trento, ripeteva Pio IV. brevemente le stesse cose, che gli avea dette nella sua prima lettera (1). Tali erano le due risposte del Papa, le quali non furono però spedite, secondo il Pallavicini, atteso che la materia non era peranche digerita. Pertanto si contentò di scrivere all'Imperatore in poche parole, per lodarlo delle felici sue disposizioni in favor della Sede Apostolica, e della brama che dimostrava di contribuire alla salute del Cristianesimo colla riforma, che proponeva; per pregarlo a non voler prestar alcuna fede ai falsi rumori, che si spargevano, e per notificargli che il Cardinal Morone, il qual dovea fra breve portarsi da lui in qualità di Legato, gli rimetterebbe le risposte, che avea fatte a tutti gli articoli del suo memoriale. Aggiungeva, che sperava egli che fosse per

(1) Pallavic. *ut sup. l. 20. c. 6. n. 5.*

ANNO DI G.C. 1563.

per esser contento di tali risposte, e che non voleva nè la sospensione nè la dissoluzione del Concilio; ma che si lusingava anzi di condurlo a buon fine, e con vantaggio della Cristiana Repubblica.

Gli Ambasciatori di Francia dimandano che si proponga la riforma.

XCIII. Quando si ripresero le Congregazioni, interrotte per la morte de' due Cardinali di Mantova e Seripando, gli Ambasciatori di Francia fecero nuove istanze per ritrarre i Legati dalla discussione de' dogmi, ed impegnarli ad applicarsi tutti per la riforma (1); ma si rispose loro, che non aveano tutti i Padri lo stesso pensiero, e che si seguivano le intenzioni dell'Imperatore, il quale li stringeva con vive istanze, acciocchè si terminasse l'esame de' Sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. Così essendo le dispute de' Teologi in breve tempo finite, attesero i Legati a far trattare degli abusi dell'Ordine, per proporli in una Congregazion generale, tosto che i Padri eletti per raccoglier tali abusi, fossero a segno. Osserva il Visconti, che l'ottavo giorno di Marzo vi erano ancora dieci Teologi di una classe, che non avevano dato il loro parere, e che fra quelli che aveano già opinato, alcuni recate aveano molte ragioni per abbassare l'autorità del Sommo Pontefice sulla materia delle dispense, e fra gli altri il Teologo di Saintes.

Partenza del Cardinal di Lorena per Padova e Venezia.

XCIV. Il Cardinal di Lorena, vedendo che stavano per sospendersi le Congregazioni, volle profittar di questo intervallo per dissipare la sua mestizia, facendo qualche viaggio (2). Prima di partire scrisse al Re di Francia, che le dispense sopra il Matrimonio fra due o tre giorni sarebbero terminate; che avevano promesso i Legati di passar subito a trattare della riforma; ma che nulla bisognava sperar dal Concilio prima dell'arrivo de' due nuovi Legati Morone e Navagero; che gli trasmetteva copia della lettera scritta dall'Imperatore al Pontefice; e che si aspettava Don Luigi d'Avila, nuovo Ambasciatore del Re di Spagna, per giudicare degli avvenimenti dell'Assemblea. Diceva innoltre, ch'egli sarebbe in essa quanto gli fosse possibile, ma che sapeva di già ciò che ne dovea sperare (3).

Scrisse il Sig. di Lansac quasi tutte le medesime cose alla Regina reggente. Gli notificava di più, ch'essendosi i Teologi raunati per trattare del celibato de' Preti, e per sapere se nel caso d'una urgente e pubblica necessità, possa il Papa dispensare un Prete, onde potersi ammogliare, vi era luogo da sperare, che una tale dispensa sarebbe accordata al Cardinal di Borbone, come il Re sembrava desiderare.

Il Re di Francia dimanda una dispensa per il Cardinal di Borbone, che volea maritarsi.

XCV. Si trattava allora del maritaggio fra il Cardinal di Borbone, che era Sacerdote, e la figlia del defunto Duca di Guisa, affine di render più forte il partito de' Cattolici, e rialzare la famiglia de' Guisa, unendola alla Casa di Borbone (4).

Volevano i Francesi propor questo affare al Concilio per dimandarne l'opportuna dispensa; ma il Cardinal di Lorena disse, che difficilmente si potrebbe persuader al Concilio, che la causa fosse premurosa e ragionevole; che il Re era giovane e aveva due fratelli e diversi Principi Cattolici del suo sangue, cosicchè non pareva necessario di suscitare posterità al Cardinal di Borbone; che dall'altra parte il Sacerdozio non lo escludeva dal governo, che pretendeva durante la minorità del Re; ond'esser egli di parere che tornasse meglio indirizzarsi al Pontefice; il che si fece, ma nulla venne poi accordato.

Il Vescovo di Viterbo procura dissuadere il Cardinal di Lorena dal partir da Trento.

XCVI. Inteso il Vescovo di Viterbo, ch'era il Cardinal di Lorena risoluto di partire, gli rappresentò per dissuaderlo, che i motivi ch'avea egli di esser malcontento del Papa e de' Legati sarebbero a molti supporre, che ciò fosse l'unica cagione della sua partenza, e darebbe perciò a conoscere di non esser egli ben intenzionato per il Concilio; che dall'altro lato quest'assemblea non sarebbe che languire, tosto che egli ed i suoi ne fossero assenti: che all'opposto, dimorando

(1) Pallavic. *l.* 20. *c.* 9. *n.* 1. & 2. (2) Nic. Psalm. *in Actis Conc. p.* 379. (3) *Lettera del Card. di Lorena al Re del* 18. *di Marzo p.* 407. (4) Pallavic. *ibid. ut sup.* Fra Paolo *l.* 7. *p.* 660. *Mem. pour le Concile de Trente p.* 408.

do egli in Trento, si disporrebbero così bene le cose, onde all'arrivo de' nuovi Legati si potesse mettervi l'ultima mano e finirle (1). Ma nulla fu capace a fargli cangiar risoluzione. Partì il ventesimoterzo giorno di Marzo, accompagnato dalla maggior parte de' Teologi Francesi, dall'Arcivescovo di Ambrun, e da' Vescovi d'Orleans, d'Evreux, di Soissons, di Meaux, e di Chalons, e andò a Padova, donde passò a trovare il Duca di Ferrara suo parente, e prese poscia la strada per Venezia, con disegno di passar quivi le feste di Pasqua.

Partenza del Visconti per andar a trovare quel Cardinale.

XCVII. Lo stesso giorno della sua partenza da Trento il Gualtieri, ed il Visconti ricevettero lettere dal Cardinal Borromeo, che imponeva loro di visitarlo e di stimolarlo a consigliare il Papa di portarsi a Bologna, per quivi coronar l'Imperatore, ed anche di trasferirvi il Concilio, se vi fosse luogo di far questa traslazione. Ma essendo il Cardinale di già partito, ed avendo pure dato apertamente a vedere, che non era portato per tal viaggio del Papa, nè per una simile traslazion del Concilio, non stimò bene il Gualtieri di andarlo a trovare in Padova (2). Il Visconti però che diversamente pensava, e che non gli spiaceva dall'altro canto di aver una plausibil occasione per andare a Padova, dove avea egli un nipote allo studio, che si trovava allora gravemente infermo, prese il partito di tener dietro al Cardinal di Lorena, e lo fece sapere al Cardinal Borromeo (3). Sollecitando il cammino, giunse a Padova lo stesso giorno, che vi arrivò il Cardinal di Lorena; ma nondimeno troppo tardi per veder il suo nipote, che era morto sin dalla vigilia. Era di Sabbato, e il Lunedì seguente fu a trovare il Cardinal di Lorena, che non lo aspettava, e gli presentò le lettere del Cardinal Borromeo.

Gli propone d'indur l'Imperatore a passar a Bologna, dove si troverebbe il Papa.

XCVIII. Nel proseguir la conversazione, essendo nata l'opportunità di parlargli del principal motivo del suo viaggio, si sforzò di persuaderlo ch'era cosa molto importante, che il Papa si rendesse a Bologna (4): s'egli fa questo viaggio, diss' egli, l'Imperatore vi si troverà ancor esso; il Papa gli darà la Corona, e l'uno e l'altro saranno più a portata di terminar presto il Concilio. Aggiunse, indirizzandosi al Cardinale, che egli solo era in istato di persuader questo viaggio al Pontefice, e di fargli conoscere i gran vantaggi, che ne potrebbero derivare a tutto il Mondo Cristiano; e ch'era pur suo interesse particolare di coronar l'Imperatore, per mantenersi in questo possesso; che dall'altra parte l'aveva il Papa spesse volte promesso, sicchè sarebbe gloria di Sua Eminenza il determinarlo ad effettuar le sue promesse, delle quali la maggior parte de' Cardinali e tutti quelli, a cui stava a cuore l'onore, e gl' interessi della Santa Sede, bramavano la pronta esecuzione. Dissegli ancora molte altre cose sullo stesso proposito; e parve il Cardinal di Lorena mosso più d'una volta. Essendosi la conversazione ripigliata il giorno appresso, ognuno fece le sue obbiezioni; ma tutto ciò che potè ricavare il Visconti di più positivo dal Cardinale, fu, ch'egli aspettava di sapere ciò, ch'avrebbe il Papa risposto alla lettera dell'Imperatore, e che dopo il suo ritorno a Trento, s'informerebbe con ogni studio delle intenzioni di Ferdinando, e che se la sua mediazione fosse necessaria, egli l'accorderebbe ben volentieri. Soggiunse ancora di aver già parlato del viaggio di Bologna, e che l'Imperatore vi era assai inclinato per la speranza, che gli dava il Papa di attender sodamente alla riforma. Si stese molto il Cardinale sopra quell'ultimo punto: disse, che bramava egli stesso questa riforma con tanto ardore, che non v'era cosa che non fosse disposto di fare per procurarla; che era necessaria dal capo fino a' menomi membri, e che il male era andato a tale eccesso, ond'era assolutamente insoffribile; disse ancora di aver egli creduto per lungo tempo esservi più quantità di abusi in Francia che negli altri paesi; ma che avea poscia veduto, che l'Italia sola ne abbondava più di quello se ne tro-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 9. *n.* 3. (2) Pallavic. *ut sup.* (3) *Lettere* del Visconti *t.* I. *Lett.* 18. *e seg. p.* 171. (4) Pallavic. *ut sup. Lettere* del Visconti *p.* 175.

Anno di G.C. 1563.

trovasse in tutte le altre parti. Che fra le altre cose si vedevano quivi le Chiese Parrocchiali, e i benefizj con cura di anime fra le mani de' Cardinali, i quali altra mira non avendo se non quella di conseguirne le rendite, abbandonavano quelle Chiese, lasciandone la cura ad alcuni miserabili Preti; il che cagionava la rovina delle medesime, le simonie, ed un' infinità d'altri disordini, a cui volendo i Principi e i loro Ministri rimediare, aveano fino allora usata moderazione colla lusinga, che seguirebbe la tanto sospirata riforma: seguitava dicendo, che egli pure con simile speranza si era sempre condotto con molti riguardi, non facendo altra cosa, fennonchè quella di significare al Pontefice ciò che a lui sembrava più espediente; ma che vedendo esser ormai tempo di dire francamente ciò, che stimava necessario pel servigio di Dio, ben lungi dal voler più oltre aggravare la propria coscienza, era risoluto di parlar di queste cose al primo incontro, che avesse di opinare. Si stese poscia intorno a quanto avea sofferto la sua causa, e sulla perdita recentemente da lui fatta di due fratelli per sostener la religione. Disse, che non dovea il Papa ascoltare i consigli di coloro, che cercavano disturbarlo da' suoi pii disegni, ma bensì acquistarsi appresso Dio il merito di svellere gli abusi dalla Chiesa. Parlò ancora de' nuovi Legati, dicendo che venivano essi senza dubbio al Concilio ben istruiti delle intenzioni di Sua Santità, e che per conseguenza si vedrebbe la sua buona volontà intorno la riforma; imperocchè non vi era ormai più scusa ragionevole per differirla.

Risposta del Visconti al Cardinale sopra alcuni articoli.

XCIX. Nel progresso di questi discorsi diede a conoscer il Cardinal di Lorena di esser disgustato, perchè non fu egli nominato Legato del Concilio, e si espresse in questo proposito con molto calore (1). A tante doglianze e a tanti consigli rispose il Nunzio Visconti al Cardinale, che rimaneva egli alquanto sorpreso nel sentirlo dire, che volesse informarsi de' disegni del Papa, prima d'impegnarlo al viaggio di Bologna, mentre tali disegni gli erano già ben noti per le lettere, che gli avea mostrate, le quali dichiaravano che Sua Santità si disporrebbe facilmente a portarsi in Bologna, quando Sua Maestà Imperiale avesse presa la medesima risoluzione; purchè il Concilio vi fosse parimente trasferito, affinchè con questa riunione si potesse accelerar la fine degli affari, e terminare il Concilio con vantaggio della cristiana religione? che non avea mestieri d'altre dichiarazioni, giacchè abbastanza si spiegavano quelle lettere; che riguardo alla riforma poteva egli comprendere da diverse cose la buona volontà del Papa, imperciocchè aveva di già soppressi parecchi grandi abusi, e che egli medesimo che gli parlava, si affaticava del pari a quest' oggetto nel Concilio. E qui rappresentò al Cardinale, che doveva egli ricordarsi di ciò che il Cardinale di Torre-cremata avea detto nel Concilio di Basilea intorno la riforma degli abusi, poichè, sostenne doversi bensì togliere questi: ma non già gli usi e le costumanze: donde inferì il Visconti, che quantunque la buona volontà del Papa per la riforma che si bramava, non si fosse fino allora eseguita, l'ommissione non proveniva dalla mancanza di buona volontà, ma perchè non si era voluto interromper l'ordine osservato fino a quest' ora da' Legati, i quali aveano costume di trattare ciò che concerneva la riforma unitamente alla materia de' dogmi, per ispedir poscia il rimanente degli abusi, quando i dogmi fossero già terminati. Disse innoltre, che se parecchi articoli di riforma, ch' erano già fra le mani de' Legati fossero pubblicati, si vedrebbe chiaramente esser buone e sante le intenzioni del Pontefice, e i Principi non meno che i loro sudditi ne sarebbero contenti. Finalmente quando il Cardinale parlò de' nuovi Legati, a lui disse il Visconti, ch' essendo stati nominati subito dopo la morte del Cardinal di Mantova, come era noto a Sua Emi-

(1) Pallav. *ut sup. l.* 20. *c.* 9. *num.* 9. Visconti *ibid. tom.* 1. *pag.* 187. 188.

Eminenza, non si doveva credere che gli avesse il Papa scelti per consiglio e ad istanza degli altri; cosicchè non poteva egli persuadersi, che avesse Sua Santità minor buona volontà ed inclinazione per lui di quella che avea sempre avuta. Dopo quest' ultimo colloquio il Visconti più di rado trattò col Cardinal di Lorena, e dopo esser stato dieci giorni in Padova, nè partì, ritornando a Trento; e lasciò il Cardinale disposto ad incamminarsi a Venezia, come si è già detto dissopra.

Il Papa si lamenta col Re di Spagna de' Vescovi Spagnuoli.

C. Si tenevano intanto diverse raunanze in Trento, e procuravano gli Spagnuoli di tener la via di mezzo fra la moderazione e la severità (1). Il Conte di Luna avea scritto dalla Corte dell' Imperatore al Segretario Martino Gastelu, e gli avea trasmessa copia di una lettera, in cui il suo Re gli notificava di aver inteso, che il Papa si lagnava de' Vescovi Spagnuoli; e che quantunque fosse persuaso esser Sua Santità in ciò mal informata, e che i medesimi Prelati nulla mancassero al dovuto rispetto verso la Sede Apostolica; gli ordinava nonostante, che quando si trovasse a Trento vegliasse con tal cura sopra di essi, e facesse in modo che non avesse più il Santo Padre alcun motivo di dolersi. Piacque molto questa lettera al Vescovo di Salamanca e agli altri Prelati più ossequiosi verso il Pontefice; ma non valse a cangiar disposizioni nell' Arcivescovo di Granata, e in quelli ch' erano del suo sentimento. Tutto l' effetto che produsse fu una lettera, che ottennero questi ultimi Prelati dal Conte di Luna, che pienamente gli giustificava, e che servì loro quale scudo, dice il Pallavicino, onde poter seguire gl' impulsi della propria lor coscienza.

Adunanza appresso l' Arcivescovo di Granata per trattare della potestà del Papa.

CI. Gli Imperiali, capo de' quali era il Drakovitz Vescovo di Cinque-Chiese invitarono i Prelati Spagnuoli ad una conferenza in casa dell' Arcivescovo di Granata, per procurare che consentissero alla concessione del calice, che volevano dimandar di bel nuovo, e per trattare della potestà del Papa, a tenor degli ordini dell' Imperatore, che aveva imposto loro con lettera di non trattar questa materia, sennonchè di concerto con essi. (2) Essendosi dunque raunati dall' Arcivescovo di Granata, espose il Drakovitz ciò che dovea dire, e l' appoggiò con tutte quelle ragioni, che potè ritrovare. Gli rispose l' Arcivescovo in nome de' suoi colleghi, non esser necessario che l' Imperatore s' indirizzasse ad essi, i quali ricevevano il Concilio di Firenze; ma bensì rivolgersi a' Francesi, che riceveano quello di Basilea. Terminata la raunanza, il Sebastiani Vescovo di Palti, uno de' partigiani della Corte di Roma, si prevalse di questa occasione per esortar il Guerrero a scrivere al Pontefice unitamente co' Vescovi del suo partito, affine di levargli quella sinistra impressione, che avea di essi conceputa, ed esporgli schiettamente ciò che pensavano della sua autorità. Ma l' Arcivescovo di Granata, non curando un simile avviso, rispose, che bastava al Pontefice il vedere da' loro suffragi, che non gli erano in questo punto contrarj; ma che non dovevano però imitare la vile adulazione degli Italiani; e soggiunse: *Ci renda il Papa ciò che è nostro, e noi gli lasceremo il suo*. Si dolse finalmente, perchè gli Italiani tenessero i Vescovi in conto di Vicarj del Papa, e pretendessero poter egli a suo talento deporli. Replicò il Vescovo di Palti, che ciò non si diceva, ma solamente che al Papa era lecito di concorrere con gli Ordinarj nel governo delle loro Chiese. Ognuno sostenne il suo sentimento, e la disputa sarebbesi innoltrata, se il Vescovo di Palti per non irritare l' Arcivescovo di Granata non si fosse posto prima degli altri in silenzio.

Il Re di Francia fa la pace con i Calvinisti.

CII. In mezzo a queste dispute, che agitavano i Padri del Concilio, il Re di Francia comperò la pace da' Calvinisti a condizioni poco onorevoli per la corona. Fra le altre cose accordò loro la libertà di raunarsi pubblicamente per l' esercizio della lor Religione, e dichia-

(1) Pallav. *loc. cit. l.* 20. *c.* 9. *n.* 10. (2) Pallav. *l.* 20. *c.* 9. *n.* 11. Fra Paolo *l.* 7. *pag.* 665.

ANNO DI G.C. 1563.

dichiarò di tenerli per suoi buoni sudditi e fedeli, e che nulla aveanò essi fatto nella guerra precedente, se non che con buona intenzione (1).

Fu conchiusa questa pace senza saputa dei Guisa, a' quali non era favorevole, e malgrado le doglianze del Clero, che in essa vedeva la verità vilipesa. Siccome il Cardinal di Lorena, ch' era della casa di Guisa, non poteva a meno di averne rammarico, colse il Gualtieri quest' occasione per istaccarlo dagli interessi della Francia, e fargli abbracciare con maggior calore quelli del Papa e della Corte di Roma. Ne parlò con forza all' Arcivescovo di Sens, acciocchè operasse gagliardamente appresso del Cardinale, che gli era amico; ma la lor impresa non ebbe alcuna riuscita.

Arrivo di un Ambasciator di Malta a Trento.

CIII. Si vide verso lo stesso tempo l' arrivo in Trento di un Ambasciatore di Malta, e si contrastò parimente per il posto, che si dovea a lui accordare.

Durante questa contesa poco importante, rispose il Papa a Don Luigi di Avila gran Commendatore d' Alcantara, spedito dal Re di Spagna Ambasciatore a Roma (2). Portavano le sue instruzioni, ch' egli esponesse esattamente tutto ciò che fatto avea Sua Maestà in favor del Concilio, e quanto fosse importante per la nazione Spagnuola di non decretare in esso cosa alcuna pregiudiziale alla regia sua autorità e al ben de' suoi popoli; che bramava questo Principe con ardore la riforma del Clero, e che si recidesse una quantità di abusi, che disonoravano la religione; che chiedeva parimente che si togliesse da' decreti questa clausola: *proponenti i Legati*; ma che non intendeva però, che si facesse cosa alcuna contra la giusta e legittima autorità del Papa e della Santa Sede.

Risposta del Papa alle instruzioni del Re di Spagna.

CIV. Il Papa rispose il ventesimottavo giorno di Marzo in una particolar udienza, che non avrebbe egli riaperto il Concilio senza la promessa, che gli avea fatta il Re Cattolico di prenderne la protezione e di conservare l' autorità della Santa Sede (3); ma che non avendovi fin allora mandato alcun Ambasciatore, non doveva maravigliarsi della poca attenzione avuta fin ora de' Vescovi Spagnuoli per gli interessi della Sede Apostolica; che il Marchese di Pescara si era appena lasciato vedere in Trento; ch' ognun era stanco di aspettarvi il Conte di Luna; e che se vi fosse stato colà un Ambasciatore della nazione ben intenzionato e in grado di sostenere una tal dignità, non avrebbero i Vescovi Spagnuoli promosse tante dispute, nè cagionati tanti disturbi.

Il Papa giustifica la clausola *proponentibus Legatis*.

CV. Entrò in appresso in alcune particolari doglianze de' suddetti Prelati; poscia venendo alla clausola, di cui il Conte d' Avila chiedeva la soppressione, disse, che tale clausola era stata posta dal Concilio senza sua saputa, approvata concordemente in una Congregazion generale, eccettuatone due soli Prelati, e confermata nella prima sessione (4). Che se stata fosse ben osservata non sarebbero germogliate tante dannosissime contese per questioni proposte non già da' Legati, ma da' Vescovi, e tollerate dagli uni, per non opporsi a quella licenza, che ad alcuni piace di chiamar libertà. Non saper egli, se tutti quelli che con tanta istanza domandavano che si lasciasse ad ognuno la libertà di proporre quanto gli piacesse, avessero ben pensato agli inconvenienti, che ne potrebbero derivare: ch' essendovene di prudenti e di saggi, poteva esservene ancora, a cui tali qualità mancassero, cosicchè tal gente sarebbe assai pericolosa, se non vi fosse posto buon ordine; che tal cosa importava forse meno a lui che a nessun altro, poichè la sua autorità essendo fondata sulla promessa di Dio, non se ne doveva egli prender fastidio; ma che i Principi avevano più da temere a cagione del male, che potrebbe loro accaderne: che se si dasse troppa libertà a' Vescovi di Spagna, Sua Maestà Cattolica sarebbe la prima a pentirsene, perchè chiederebbono

(1) Pallav. *l.* 20. *c.* 10. *n.* 1. Raynald. *Annal. t.* 21. *p.* 2. *ad hunc an. n.* 55. (2) Pallav. *ut sup. l.* 20. *c.* 10. *n.* 3. De Vertot *Hist. de Malthe t.*3. *in* 4. *l.* 12. *p.* 415. (3) Pallav. *ut sup.* Fra Paolo *hist. du Concile l.* 7. *p.* 667. (4) Pallav. *ut sup. l.* 20. *c.* 10. *n.* 17.

bono che si rivocassero parecchie concessioni, che recavano al Re molto profitto (1).

Riguardo alla residenza rispose, che più d'ogn' altro la desiderava, e che con questa mira aveva già fatto intendere a' Cardinali di trasferirsi a quelle Chiese, di cui avevano l'amministrazione.

Che in quanto alla concessione del Calice, aveva egli differito a spiegarsi, prevedendo i funesti accidenti, a cui i Principi sarebbero esposti, se la negasse positivamente; e che per accordarla vi scorgeva de' gravi inconvenienti. Terminava dicendo, che dipendeva solo da Sua Maestà Cattolica il vedere una pronta e avventurosa fine del Concilio, e che se una volta se ne trovasse egli sbrigato, poteva ella aspettarsi da lui ogni soddisfazione.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOQUARTO.

I. *Arrivo del Cardinal Morone nuovo Legato del Concilio a Trento, e del Conte di Luna.* II. *Ragionamento del Cardinal Morone con gli Ambasciatori de' Principi.* III. *Ricevimento del Cardinal Morone in una Congregazione.* IV. *Morte di Pietro Soto Religioso Domenicano.* V. *Egli scrive al Papa sopra la residenza tre giorni prima della sua morte.* VI. *Arrivo del Cardinal Navagero al Concilio in qualità di Legato.* VII. *Sommario delle istruzioni date al Cardinal Morone per l'Imperatore.* VIII. *Gl' Imperiali propongono di far opinare per nazioni, e il Legato si oppone.* IX. *Il Papa si spiega intorno la sospensione e la libertà del Concilio.* X. *Risposte de' Ministri dell' Imperatore a' rimproveri del Papa.* XI. *Il Papa si giustifica sulle consulte de' Legati.* XII. *Risposta dell' Imperatore a tali ragioni del Papa,* XIII. *Replica del Legato Morone all' Imperatore.* XIV. *Altro articolo delle suddette istruzioni sopra la clausola* proponentibus Legatis. XV. *Risposta dell' Imperatore a quest' articolo.* XVI. *Cosa si risponda sulla riforma del capo della Chiesa, ch' egli domanda.* XVII. *L' Imperatore risponde agli articoli delle istruzioni del Papa.* XVIII. *Il Legato scancella la parola di* Capo *dallo scritto dell' Imperatore, e risponde al rimanente.* XIX. *Della Creazione de' Cardinali e dell' Elezione de' Vescovi.* XX. *Si propone l'articolo della residenza.* XXI. *Il Papa si scusa per non andar a Trento.* XXII. *Il Legato procura un particolar abboccamento coll' Imperatore.* XXIII. *Articoli di cui i Legati si accordano col Re.* XXIV. *Altri articoli, sopra i quali non si accordano.* XXV. *Risposta dell' Imperatore alla Lettera del Cardinal Morone.* XXVI. *Il Signor di Lansac sollecita il Legato Navagero sulla riforma.* XXVII. *Arrivo del Segretario Musotti da Roma a Trento.* XXVIII. *Si legge la lettera della Regina di Scozia in una Congregazione.* XXIX. *Altra Congregazione, dove si tratta degli abusi intorno al Sagramento dell' Ordine.* XXX. *Discorso del Cardinal di Lorena sopra la stessa materia.* XXXI. *Egli parla contra i Cardinali, che hanno de' Vescovadi.* XXXII. *L' Arcivescovo di Granata parla sulla stessa materia.* XXXIII. *Sentimento dell' Arcivescovo di Lanciano contra la contumacia de' Vescovi di Alemagna assenti.* XXXIV. *Ragioni del Vescovo di Cinque-Chiese, perchè gli Alemanni non mandano i lor procuratori al Concilio.* XXXV. *Risposta del Cardinal Simonetta a questo Vescovo.* XXXVI. *Il Vescovo di Filadelfia prende la difesa de' Vescovi titolari.* XXXVII. *Arrivo del Cardinal Morone da Inspruck a Trento.* XXXVIII. *Si rimette la Sessione al quindicesimo di Giugno.* XXXIX. *Si riceve l'Ambasciator di Spagna in una Congregazione.* XL. *Risposta del Ferrier alla protesta dell' Ambasciator di Spagna.* XLI. *Discorso di un Dottor Spagnuolo a nome del Conte di Luna.* XLII. *Risposta del Concilio al Conte*

(1) Pallavic. *ibid. n.* 18. & 19.

Anno di G.C. 1563.

Conte di Luna e al Dottore Spagnuolo. XLIII. *I Francesi credono, che il Papa abbia decisa la precedenza contro di essi*. XLIV. *Il Papa scrive a' suoi Legati in favor del Re di Spagna*. XLV. *Il Cardinal Borromeo scrive in tal proposito a' Legati e al Morone in particolare*. XLVI. *Abboccamento del Visconti col Cardinal di Ferrara a Torino*. XLVII. *Conferenza del Cardinal di Lorena con quel di Ferrara*. XLVIII. *Il Legato trova il Cardinal di Lorena molto sdegnato contra Morone*. XLIX. *L'Ormanetti parte per la Baviera con ordini del Papa*. L. *Arrivo del Presidente Birago a Trento*. LI. *D'Oysel Inviato al Re di Spagna per far trasferire il Concilio*. LII. *Risposta del Re di Spagna alle proposizioni di Oysel*. LIII. *Cosa risponda alla minaccia d'un Concilio nazionale in Francia*. LIV. *Il Birago presenta la lettera di Carlo IX. al Concilio*. LV. *Suo discorso*. LVI. *Risposta del Concilio al discorso del Birago*. LVII. *Questa risposta è approvata ed ammessa*. LVIII. *I Padri opinano sopra gli abusi nelle Congregazioni*. LIX. *Divisione fra i Padri in proposito del Sagramento del Matrimonio*. LX. *Pareri diversi per formar il Canone sopra l'autorità del Papa*. LXI. *Osservazioni de' Vescovi Francesi sopra questo Canone*. LXII. *Il Papa ordina a' Legati di togliere o di spiegare la clausola* proponenti i Legati. LXIII. *Egli rivoca gli ordini dati sopra questa clausola*. LXIV. *Avviso a' suoi Legati di lasciar il Concilio in piena libertà*. LXV. *Rimette la decisione degli affari al loro giudizio e prudenza*. LXVI. *Nuova formula sopra l'istituzione de' Vescovi spedita al Papa*. LXVII. *Risposta del Papa a' suoi Legati sopra questa formula*. LXVIII. *Congregazioni sopra la riforma della disciplina*. LXIX. *Il Vescovo di Sarzana parla in favore de' Vescovi titolari*. LXX. *Discorso del Padre Laynes General de' Gesuiti sopra la riforma*. LXXI. *Egli parla sopra il Canone dell' elezione de' Vescovi*. LXXII. *Cosa dica sopra i Vescovi titolari*. LXXIII. *Suo sentimento sopra i Vescovadi ed altri benefizj*. LXXIV. *Sua maniera di spiegarsi intorno le dispense*. LXXV. *Partenza del Presidente Birago per andar a ritrovar l'Imperatore ad Inspruck*. LXXVI. *Risposta dell' Imperatore al Presidente*. LXXVII. *Arrivo di tre Vescovi Fiamminghi e di tre Teologi di Lovanio*. LXXVIII. *I Fiamminghi domandano al Concilio un decreto contra la Regina d'Inghilterra*. LXXIX. *Si ripiglia l'affare dell' Arcivescovo di Toledo prigionie nell' Inquisizione di Spagna*. LXXX. *Vorrebbe il Papa trarlo a se; ma Filippo II. vi si oppone*. LXXXI. *Il Grimani Patriarca d'Aquileja dimanda, che sia rimessa la sua causa al Concilio*. LXXXII. *Risposta de' Legati agli Ambasciatori di Venezia*. LXXXIII. *I Legati insistono a non voler giudicar questa causa senza una Bolla del Papa*. LXXXIV. *Al Papa dispiace la negativa de' suoi Legati*. LXXXV. *Sono nominati ventitre Commissari per esaminar il processo*.

Arrivo del Cardinal Morone nuovo Legato del Concilio a Trento, e del Conte di Luna.

I. IL Cardinal Morone giunse finalmente a Trento il decimo giorno di Aprile, ch'era la vigilia di Pasqua (1). Gli antichi Legati accompagnati dal Cardinal Madruccio, ch'era ritornato a Trento, dagli Ambasciatori e da' Padri, gli andarono incontro per riceverlo. Arrivato egli alla Chiesa di Santa Croce, poco distante della Città, discese da cavallo, entrò in quella Chiesa per cambiar abito, e si rivestì della cappa Cardinalizia, colla quale salito sopra una mula, si avanzò fino alle porte della Città, dove fu accolto dal Clero in processione e cantando Inni. Entrò dunque il Prelato in abiti pontificali sotto un baldacchino alle acclamazioni di tutto il popolo, e si portò alla Chiesa di San Vigilio, dove fu cantato il *Te Deum*. Diede quivi la benedizione solenne, e un Diacono in suo nome accordò cent' anni e altrettante quarantene d'indulgenza.

Dopo questa cerimonia andò a piedi fino al suo albergo, accompagnato dalle stesse persone; e il giorno dopo, festa di Pasqua, officiò solennemente e concesse le medesime indulgenze.

Nel

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 20. c. 11. n. 1. & 2. Nic. Psalm. *in actis Con.* p. 300. Spond. *hoc ann.* n. 33. Fra Paolo l. 7. p. 671. Visconti l. 1. p. 205.

Nel giorno appresso il Conte di Luna Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica, fece parimente il suo ingresso nella Città di Trento. Ebbe subito una visita dagli Ambasciatori Francesi, e parlando il Lansac, dissegli, che avevano ordine dal Re loro Signore e dalla Regina reggente di comunicargli tutti gli affari, che doveano trattare, ne' quali nulla vi era che necessario non fosse per il bene della Religione; e se dal canto suo avess' egli qualche cosa particolare a pro del Re suo Signore, essi si adoprerebbero per servirlo con tutto il zelo e l'affezione, che richiedeva la stretta alleanza e la perfetta amicizia, in cui erano le Maestà loro. Rispose il Conte di aver ancor esso degli ordini somiglianti, e che non mancherebbe di corrispondere alla lor buona volontà in tutto ciò che gli fosse possibile.

Ragionamento del Cardinal Morone con gli Ambasciatori de' Principi.

II. Era il Cardinal Morone visitato nello stesso tempo da tutti gli Ambasciatori de' Principi e da' Vescovi di tutte le nazioni. Gli esposero i Francesi la necessità di travagliar prontamente ad una buona riforma, e lo sollecitarono a proporre i trentaquattro loro articoli (1). Alla prima parte della lor dimanda, ch'era comune agli Spagnuoli e a' Francesi rispose: che il Papa preveniva i loro desiderj, e che in breve ne vedrebbero gli effetti. Sopra la seconda, disse che innanzi di trattar di quest' affare, bisognava sentir l'Imperatore, affin di prendere gli opportuni mezzi per soddisfar tutti; che doveva partir in breve per portarsi da quel Principe, e che il suo viaggio non sarebbe di lunga durata. I Francesi e gli altri contenti di questa risposta, l'esortarono a partir quanto prima.

Ricevimento del Cardinal Morone in una Congregazione.

III. Il Martedì di Pasqua tredicesimo giorno di Aprile, si tenne una Congregazion Generale per ricevere il Cardinal Morone (2); e dopo la lettura del Breve, che lo nominava Legato al Concilio, egli fece un discorso, in cui molto si estese sopra le disgrazie, che affliggevano tante Provincie Cristiane: disse che per dar loro sollievo aveva il Papa raccolto il Concilio, alla dignità del quale diede egli molto risalto. Parlò poscia di se medesimo, e volle persuadere all'adunanza, che non meritava egli di occupar il posto di alcuno de' due Legati defunti; ma che se non aveva punto del loro merito, aveva però come quelli una sincera intenzione di esser utile al Concilio, e pregò i Padri di secondarlo colla attenzione, coll'amor della pace e con un zelo illuminato ed acceso di carità. Questo discorso gli fece molto onore e si aspettò con impazienza l'effetto delle sue magnifiche promesse.

Il sedicesimo giorno d'Aprile seguente, essendo il Conte di Luna andato a trovarlo, lo stimolò fortemente a sopprimer la clausola *proponenti i Legati*, come contraria alla libertà del Concilio, e dissegli precisamente, che l'Imperatore, i Re di Portogallo e di Francia domandavano tal soppressione, e speravano tutti che sarebbe egli il primo a consigliarla.

Rispose il Cardinale, che questa clausola era stata determinata in una sessione, e che levandola si potrebbe non solamente metter in dubbio le decisioni già fatte, il che Sua Maestà non voleva; ma si potrebbero eziandio distruggere, secondo il capriccio di coloro, che amassero le novità; che dall'altra parte non vi sarebbe che confusione e disordine nel Concilio, se fosse lecito a chiunque di obbligare il Concilio a sentire tutte le assurdità, che al medesimo si volessero proporre. Finalmente che non vedeva egli come si potesse accordare questa domanda del Re colla promessa da lui fatta di esser favorevole alla Sede Apostolica, alla cui autorità si darebbe in tal modo una terribile scossa. L'Ambasciatore disse, ch'egli era semplice esecutore degli ordini del suo Sovrano, e che non gli era lecito violarli. Ma replicò il Cardinale, che conveniva interpretar tali ordini, mentre non aveva il suo Re disegno di dimandare una cosa così perniciosa al buon ordine del Concilio. Si convenne finalmente

(1) Pallavic. *hist. Conc. l.* 20. *c.* 11. *n.* 3. & 4. *Lettere del* Visconti *t.* 1. *p.* 211. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 11. *n.* 6. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 672. Psalm. *in Actis Conc. Trid. p.* 380. Spond. *hoc ann. n.* 23. Visconti *Tom.* 1. *p.* 213. Raynald. *Annal. ad hunc ann. n.* 52. & *seq.*

ANNO DI G.C. 1563.

mente di differire a parlar di questa clausola fino a tanto, che si fosse il Cardinale abboccato coll' Imperatore; il che non impedì per altro, che dicesse il Conte un giorno dopo in casa dell' Ambasciator di Portogallo, che dovevano tutti gli Ambasciatori insistere per la soppressione di quella clausola.

Essendo il Cardinal Morone partito il giorno prima per Inspruck, e trovandosi assenti alcuni altri, fu proposto di differir la sessione, ch' era stata indicata per il ventesimosecondo giorno di Aprile, e di rimetterla in vece al terzo giorno di Giugno; ma il Cardinal di Lorena, ch' era ritornato, vi si oppose, e rappresentò non esser a proposito di fissare un giorno, perchè non essendo le materie ancor ben ventilate, non si sarebbe per avventura ancora in istato di tener la sessione il terzo giorno di Giugno: che se venissero poi costretti a differirla nuovamente dopo averla fissata, sempre più s' irriterebbero coloro, che per tante dilazioni erano pur troppo sdegnati contra il Concilio. Fu seguito il suo parere, e si convenne che il ventesimo giorno di Maggio si esaminerebbe a qual giorno si potesse fissar la sessione.

Morte di Pietro Soto Religioso Domenicano.

IV. Il giorno avanti di quella Congregazione, dove fu determinato ciò che or ora si è detto, cioè il ventesimo giorno di Aprile, Pietro Soto Religioso Domenicano e valente Teologo, morì a Trento compianto da tutti i Padri per la sua pietà e per la sua dottrina (1). Era egli nato a Cordova in Ispagna di nobili parenti, ed entrò giovanetto nell' Ordine di San Domenico nel 1519. dove si rese così celebre, che l' Imperator Carlo V. lo prese per suo confessore; ma avendo seguito questo Principe in Alemagna, e conosciuti da lui medesimo i progressi fatti quivi dall' eresia, domandò e ottenne la permissione di lasciar la Corte, affine di avere più tempo per combatter gli Eretici. A sua istanza il Cardinal Ottone Truchses Vescovo di Augusta rimise gli studj nell' Università di Dillinga nella Suabia: si offerì egli stesso di occuparvi una cattedra, e la tenne in fatti fino all' anno 1553. quando Filippo Principe di Spagna e di poi Re II. di questo nome, avendo sposata Maria Regina d' Inghilterra, gittò l' occhio sovra il Soto, e sovra due altri Teologi del suo Ordine, per ristabilir la Cattolica Religione nelle Università di Oxford, e di Cambridge. La morte della Regina Maria seguita nel 1558. non permise a que' Teologi di finire ciò che aveano incominciato. Così ritornò il Soto a Dillinga, e vi stette fino all' anno 1561. nel quale per ordine di Pio IV. si portò al Concilio di Trento, dove fece una distinta comparsa. Tre giorni prima di morire dettò e soscrisse la lettera seguente, affinchè fosse trasmessa al Pontefice.

Egli scrive al Papa sopra la residenza tre giorni prima della sua morte.

V. „ Beatissimo Padre: Essendo in „ punto di comparir davanti a Dio, e „ non potendo terminare se non colla „ mia vita il zelo che nutrisco per l' „ onore di Vostra Santità, ho stimato „ non poterle rincrescere, che in questi ultimi momenti che mi rimangono, „ mi prenda la libertà di darle ancor „ quest' avviso; cioè, che dopo aver„ le dichiarato il mio sentimento intor„ no la residenza de' Vescovi, io cre„ do esser degno della sua pietà e della „ sua virtù di fare in modo, che non „ solamente il santo Concilio chiaramen„ te diffinisca di qual diritto sia la re„ sidenza de' Vescovi e degli altri Mi„ nistri della Chiesa; ma innoltre, che „ quanto sarà sopra di ciò una volta de„ ciso, venga osservato inviolabilmen„ te dalla Santità Vostra, e da tutti „ gli altri Prelati. E per parlar an„ cor più schiettamente, che non ten„ gano più i Cardinali de' Vescova„ di, quando non sieno risoluti di ri„ sedere. Sono questi gli ultimi voti, „ e le ultime parole di un vostro u„ milissimo e fedelissimo servitore. E „ siccome desidero a Vostra Santità una „ lunghissima vita e felicissima, cre„ do pure che quando piacerà a Dio „ di finirla per cambiarla in una miglio„ re, avrà ella consolazione, allorchè „ si troverà in quell' ora estrema e tremenda,

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 13. *n.* 1. Echard *de Script. Ord. FF. Præd.* Raynald. *ad hunc ann. n.*71.

„ menda, in cui presentemente io mi tro-
„ vo, di aver fatta la cosa, di cui la
„ supplico, ec. (1).

Questa lettera fu spedita al Papa, e trovandosene una copia fra le mani di Luigi Loso, compagno del Padre, fu prestamente sparsa nel pubblico.

Arrivo del Cardinal Navagero al Concilio in qualità di Legato.

VI. Il Cardinal Navagero, nuovo Legato del Concilio, arrivò a Trento il ventesimottavo o ventesimonono dello stesso mese. Siccome si aspettava solamente per il trentesimo giorno, non si andò ad incontrarlo, ed il suo ingresso fu senza pompa (2).

Sommario dell' istruzioni date al Cardinal Morone per l' Imperatore.

VII. Nello stesso tempo il Cardinal Morone trattava seriamente coll' Imperatore ad Inspruck gli affari del Concilio, a tenor delle istruzioni ricevute da Roma (3). Attese particolarmente a mostrare quanto fosse pregiudizievole al bene delle diocesi la lunga durata del Concilio, la qual faceva mormorare i Principi non meno, che i popoli; e venendo poscia a' mezzi per rimediarvi, propose fra gli altri, che l' Imperatore si unisse col Pontefice, e ordinasse a' suoi Ambasciatori di favorir in ogni cosa i Legati. Così facendo, diss' egli, non si introdurranno più nel Concilio nuove dispute sovra i Dogmi, e si attenderà soltanto a distrugger gli errori degli Eretici. Propose innoltre, che gli articoli della riforma fossero promossi di comune accordo, e che non fosse lecito ad alcuno di produr nuovi scritti, i quali facevano che la stessa cosa fosse sovente rimessa in questione. Che si osservasse appuntino il secondo decreto della prima sessione, di maniera che i Legati fossero i soli a proporre; che la riforma de' costumi, la quale è riserbata, diss' egli, alla Corte Romana e a' Ministri del Sommo Pontefice, fosse ricevuta nel modo da Sua Santità stabilito, giacchè si era in ciò applicata con molta esattezza. Che non si mettessero in disputa cose che pochi potevan intendere; che non facessero i Principi delle particolari assemblee di Prelati; ma lasciassero ad ognuno la libertà di seguire gl' impulsi della propria coscienza, come faceva la Santità Sua. Che finalmente trovassero i Principi qualche espediente per evitare la prolissità de' pareri.

Gl' Imperiali propongono di far opinare per nazioni, e il Legato si oppone.

VIII. A tutte queste ragioni risposero i Ministri dell' Imperatore, che provenendo la lunghezza del Concilio solamente dalla moltitudine degli affari, e del gran numero di coloro che opinavano, due temperamenti si potevano prendere (4). Il primo di non agitare ciò, che si trova già deciso nella Sacra Scrittura e ne' Concilj, e che dagli Eretici non vien impugnato. Il secondo, di elegger degli uomini pii e sapienti, che riferissero i pareri di tutti gli altri. Che tale era il sentimento dell' Imperatore; che si era ciò praticato in parecchi antichi e moderni Concilj; che si faceva lo stesso nelle raunanze de' Secolari; che per questa via molte questioni sarebbero esaminate nello stesso tempo da diverse assemblee, riferendo ogni particolare a que' Padri, che fossero a ciò destinati, il proprio sentimento sopra gli articoli proposti; e che questi dopo averli combinati e digeriti, gli produrrebbero nella Congregazion Generale. Accettò il Cardinal Morone il primo temperamento; ma non istimando di approvare il secondo, rispose in generale, che l' espediente proposto dall' Imperatore era già stato praticato, e lo sarebbe ancora, quando si credesse a proposito: Che sotto Paolo III. si erano eletti de' Vescovi di ogni nazione per formar il Catalogo de' libri proibiti, e che i Legati anche in oggi stabilivano delle particolari Congregazioni, che ricevevano la lor potestà dalla Congregazion generale, quando era ciò necessario.

Il Papa si spiega intorno la sospensione e la libertà del Concilio.

IX. Un altro articolo delle istruzioni del Cardinal Morone era di assicurar l' Imperatore, che non voleva il Papa la sospension del Concilio, ancorchè vi fosse invitato da Principi grandi; e che persisterebbe in questa risoluzione per la sola mira del pubblico bene, senza far conto del timore, che aver potrebbe,

(1) Pallavic. *ut sup. Vita di D. Bartol. de Martiri l.* 2. *c.* 10. Visconti *p.* 245. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 13. *n.* 2. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 677. Spond. *hoc anno n.* 23. Visconti *t.* 1. *letter.* 27. *p.* 209. 221. (3) Pallavic. *ibid. c.* 13. *n.* 4. & 5. (4) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 13. *n.* 7. 8.

ANNO DI G.C. 1563.

be, che si tenessero de' Concilj nazionali (1). Che dall' altro canto non vi era ragione alcuna di sospettare, che desiderasse questa sospensione, affine di evitar la riforma de' costumi, poichè non aveva altra cosa più a cuore, per qualunque disgrazia potesse accadere al Concilio; ed era risoluto di mantenerla ad ogni suo potere. Che l' esperienza lo comprovava abbastanza per tutte le Bolle, che in tal proposito avea già pubblicate, e delle quali mandava copia all' Imperatore, il qual si vedeva esser consapevole solamente del male e non del bene. Quanto alla libertà del Concilio, diceva il Papa, ch' era così inviolabilmente osservata, che i Padri ne abusavano ancora con troppa licenza. Che ascoltavano i Legati volentieri ogni Vescovo, anche in privato sulle quistioni che si agitavano; che assegnavano delle particolari Congregazioni secondo la volontà del Concilio; che si consultavano gli Ambasciatori prima di propor cosa alcuna, e spesse volte si riformavano le deffinizioni a norma de' loro consigli. Che finalmente, se potevasi dire esser in qualche cosa violata la libertà del Concilio, si dovea attribuirlo agli ordini, che alcuni Principi mandavano a' Vescovi sudditi loro. Perciò domandava il Legato Morone, che a tal inconveniente si provedesse.

Risposte de' Ministri dell' Imperatore a' rimproveri del Papa.

X. La risposta de' Ministri dell' Imperatore fu, che non si sentiva Sua Maestà Imperiale la coscienza gravata di alcun ordine dato a' Prelati suoi sudditi, che si trovavano al Concilio, per privarli della loro libertà (2); che non sapeva ciò che avessero fatto gli altri Principi: ma che se ciò era accaduto, toccava a' Legati il dolersene co' Principi stessi e co' loro Ambasciatori, quando vi fosse motivo di farlo. Che prometteva Sua Maestà Imperiale di ordinare a' suoi di esser favorevoli a' Legati, e che dal canto suo era disposta ad assisterli in tutto, allorchè ne fosse richiesta. Che sperava, che avrebbe il Papa accordata pure un' intera libertà a' Vescovi sudditi della Santa Sede, ed a quelli, a cui provedeva egli il bisognevole. Che non poteva però parlar più apertamente per non dar occasione a nuove doglianze; ma che il Papa le faceva giustizia nel credere, che Sua Maestà non aveva se non che buone intenzioni. Il Morone ringraziò l' Imperatore delle cortesi sue esibizioni, e disse che sperava che l' autorità e l' esempio di Sua Maestà molto contribuirebbero a contenere ognuno nel proprio dovere.

Il Papa si giustifica sulle consulte de' Legati.

XI. Nelle medesime istruzioni si giustificava il Papa dell' imputazione, che i Presidenti del Concilio s' indirizzassero a lui per non decidere sennonchè a norma del suo parere (3). Egli diceva, che se era costume di tutti i Ministri di far consapevoli i loro Principi di ogni affare, molto più strettamente erano a ciò tenuti i Legati riguardo al Capo della Chiesa nelle cose di religione; imperocchè si ebbe sempre ricorso al Sommo Pontefice per informarlo delle più gravi ed importanti materie; che non era perciò offesa la libertà, mentre i decreti venivano poi confermati dal maggior numero de' suffragj. Che negli antichi Concilj, come quelli di Calcedonia e di Costantinopoli, non solamente si permetteva di comunicar gli affari al Pontefice, ma i Padri soscrivevano ancora al suo giudizio, quando avea egli pronunciato; che i più religiosi Imperatori de' primi secoli avevano costume di ordinare a' loro sudditi di seguir la dottrina insegnata da Damaso, Agatone e da tanti altri Pontefici; che il Santo Padre, ed i suoi Legati ora non domandavano tanto; ma solamente, che fossero i decreti stabiliti dal maggior numero de' Padri.

Risposta dell' Imperatore a tali ragioni del Papa.

XII. Replicò l' Imperatore a queste ragioni (4), esser ben vero, che la potestà della Chiesa nel formare i decreti sulla Fede e sopra i costumi, risedeva principalmente nel Vescovo di Roma, come suo Capo; ma che da lui passava pure ne' membri, ond' era derivata la consuetudine di rimettere a' Concilj Ecumenici tutte le controversie importanti, eziandio già decise ne' Romani Concilj; che ciò posto, Sua Maestà Imperiale era troppo

(1) Pallav. *ut sup. c.* 13. *n.* 9. & 10. (2) Pallav. *ut sup. l.* 20. *c.* 13. *n.* 11. & 12.
(3) Pallav. *ut sup.* (4) Pallav. *ut sup. c.* 13. *n.* 14.

po aliena dall' arrogarsi la podestà di determinar cosa alcuna in questa materia, e non era suo disegno di mettere, come suol dirsi, la mano all' incensiere: che se bramava sapere il Legato ciò che pensasse ella in questo proposito, risponderebbe che ne' casi straordinarj, che accader potevano nel Concilio, e di cui non era fatta menzione espressa nella Bolla di convocazione, accordava, che si potesse allora aver ricorso al Pontefice, e consultarlo; ma che quanto agli altri affari, che si erano già preveduti, e sopra i quali si dovea presumere aver ricevuto i Legati degli amplissimi ordini dal Sommo Pontefice, si dovesse stare al loro giudizio e a quello de' Padri: altrimenti si avrebbe ragion di querelarsi, che il Concilio non si tenesse a Trento, ma bensì a Roma, e che non si pubblicassero in esso i decreti de' Padri, ma quelli che portava il corriere di Roma.

Replica del Legato Morone all' Imperatore.

XIII. Il Cardinale Morone rispose all' Imperatore, che non era stato possibile il prevedere tanti affari così importanti e numerosi, e che dipendevano da una infinità di diversi cervelli, se non che in un modo generale e molto in confuso (1); che siccome i decreti cadevano sopra determinate materie, che si definivano, parevano necessarie nuove comunicazioni speciali; e che tutti i Principi esperimentavano a proporzione questa necessità negli affari spinosi, che si trattavano da' loro Ministri in lontani paesi. Che tali consulte non toglievano la libertà di dire ad ognuno il proprio parere e di decretare; e che non era mai stata intenzione, nè disegno del Papa di metter il menomo ostacolo a questa libertà. Che se la controversia della residenza non era per anche decisa, non si doveva ciò attribuire ad alcun divieto fatto dal Papa, ma bensì alla divisione, che regnava fra i Padri.

Altro articolo delle sudette istruzioni sopra la clausola *proponentibus Legatis*.

XIV. Un altro capo di quelle istruzioni, che fu più lungamente discusso era quello della clausola *proponenti i Legati* (2). Diceva il Papa, che questa clausola era stata solennemente confermata da' Padri, e con assenso così unanime, che se ora venisse rivocata, si farebbe uno sfregio alla autorità del Concilio, e si darebbe materia di derisione agli Eretici, aprendo così una strada per non finir giammai alcuna questione; che togliendo questa clausola non sarebbe perciò il Concilio più libero; ma piuttosto una Assemblea tumultuosa e confusa; imperocchè la vera libertà non è contraria alla regola ed al buon ordine. Che tale era stata la condotta di tutti i Concilj, e si osservava parimente in ogni altra raunanza. Che se fosse accordata a' Principi la soppressione di queste due parole, sarebbe questo un perniciosо esempio per le Assemblee ecclesiastiche non meno che secolari, e che tenderebbe alla distruzione di ogni governo. Finalmente che quando avessero gli Ambasciatori la libertà di proporre, non diverrebbe perciò migliore la condizione de' Principi, poichè i Legati, secondo la volontà del Papa, erano sempre disposti a soddisfare le loro dimande, quando le stimavano opportune.

Risposta dell' Imperatore a quest' articolo.

XV. La risposta dell' Imperatore fu, che per vero dire conveniva al Papa, e a' Legati la facoltà di proporre prima degli altri; ma sembrava che si dovesse accordare agli altri la permissione di farlo dopo di essi (3): che non voleva egli disputare, e bastavagli sapere, che il Concilio si servisse di que' termini, acciocchè li ricevesse egli con tutto il rispetto, e che i suoi Ambasciatori non ricuserebbero mai di comunicar loro gli ordini, che mandava a' medesimi intorno a quelle cose, le quali voleva che fossero proposte in suo nome; che ascolterebbero le opposizioni de' Presidenti, che profitterebbero del loro consiglio, che a lui sarebbe sempre gratissimo; ma salva la sua ragione, e riservandosi la podestà, che quando ricusassero i Legati di riferire le sue domande al Concilio, e persistessero nella loro ricusa, gli fosse lecito di farle proporre da' suoi Ministri; il che senza dubbio era a lui permesso, essendo il pri-

(1) Pallavic. *l.* 20. *c.* 13. *n.* 15. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 14. *n.* 4. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 14. *n.* 2. & 3.

ANNO DI G.C. 1563.

primo avvocato della Chiesa; e sapendo, che non era ciò disapprovato dal Papa, bramava egli che se ne facesse un' aperta dichiarazione. Lo promise il Legato, dicendo però non esser mestieri, che il Concilio ne facesse un nuovo decreto, che potrebbe cagionar qualche torbido e nuove occasioni di disputa; giacchè era bastante motivo per osservarlo il sapere, che concerneva Sua Maestà Imperiale.

Cosa si risponda sulla riforma del capo della Chiesa, ch' egli domanda.

XVI. In proposito della riforma del capo, che l' Imperatore avea richiesta, come quella delle membra, il Papa aveva incaricato il Cardinal Morone di dire, ch' era egli pronto a seguire in ciò i consigli dell' Imperatore; ma che non si poteva trattar quest' affare nel Concilio, senza parlare nello stesso tempo della autorità pontificia: il che era ben lungi dall' intenzione del Principe (1). Che non si troverà mai, che un Concilio abbia imposta la legge o prescritto regole al suo Sovrano, sopra tutto in un tempo in cui era disposto a riformarsi da se medesimo, e mentre lo faceva in effetto. Che nel rimanente dovea il Concilio ricever legge dal Papa, poichè il suo valore dipendea dalla confermazion del Pontefice; e se fosse cosa assurda, che i sudditi dell' Imperio volessero impor leggi all' Imperatore, molto meno potrebbero i Principi secolari prescriverle al Pontefice. Ch' era anzi costume, che facessero i Papi delle costituzioni coll' approvazion del Concilio; e che dipoi gli Imperatori le soscrivessero e le facessero eseguire. Ma che non conveniva che i Principi sotto pretesto di riforma e di religione si studiassero di negoziar nel Concilio. Voleva il Papa accennar con questa espressione coloro, che tentavano di scemare per motivi politici l' autorità della Santa Sede, o per trarla a se stessi, o per far piacere agli Eretici. Finalmente che conveniva alla dignità dell' Imperatore come protettor della Chiesa, di difender il suo capo, e non già di unirsi con i suoi avversarj.

L' Imperatore risponde agli articoli delle istruzioni del Papa.

XVII. L' Imperatore rispose, che questa materia era più delle altre importante (2); che non si poteva metter in dubbio esser la riforma necessaria non solamente nelle membra della Chiesa Universale, che si era già incominciata nel Concilio, ma ancora nel Capo qual' era la Chiesa Romana ed il suo Pastore. Che la mente dell' Imperatore non era però di disegnare con tali parole il Regnante Pontefice, per cui aveva una stima ossequiosa, ma che parlava in generale, giacchè era fuor di dubbio, che molti abusi erano stati introdotti da' Papi, nelle prodigalità delle dispense, nella impunità de' misfatti, nella frequenza delle esenzioni, nella avidità del danaro. Che tali abusi per la maggior parte erano stati motivo delle nuove eresie, e non credeva che il Papa gli approvasse. Che posto ciò, non chiedeva già, che si riformasse la persona del Papa, nè che si toccasse punto la sua podestà temporale, nè il suo governo della Chiesa unitamente al Collegio de' Cardinali: ma che negli altri affari appartenenti al governo ecclesiastico, e che dalla Corte Romana influivano sopra il rimanente della Chiesa, non pensavano tutti egualmente intorno l' autorità del Concilio; che a lui non conveniva disputare col Sommo Pontefice in una così scabrosa quistione, ma che gliene parlava con il dovuto rispetto di un figlio verso il suo padre. Aggiunse, che la condizione del Cristianesimo in que' tempi era tale, che doveva il Santo Padre vincer se stesso, e condiscender in parte alla necessità delle cose. Che non si poteva negare, che un' opera intrapresa da così gran numero di Vescovi di ogni nazione avrebbe molto maggior peso e autorità, che se fosse fatta in Roma da pochi Cardinali e Prelati congiunti col Papa. Che siccome tal riforma riguardava tutt' i Fedeli senza eccezione, ragion voleva, che fosse fatta dall' Assemblea di tutta la Chiesa. Terminava dicendo, che avendogli il Legato Morone mostrati i regolamenti santissimi, fatti dal Papa per la sua Corte, gli credeva assai utili, quando fossero concertati con il Concilio, alla autorità del quale concorrendo tanti Ambasciatori di Principi, si potea opporre agli artificj di coloro, che volessero

(1) Pallavic. *ubi sup.* c. 14. n. 6. (2) Pallavic. *ut sup.* c. 14. n. 7.

sero assalire quelle pie ordinanze; onde por freno alle loro doglianze, alle quali, fuorchè dal Concilio era malagevole poter metter riparo.

Il Legato scancella la parola di *Capo* dallo scritto dell' Imperatore, e risponde al rimanente.

XVIII. Volendo il Cardinal Morone profittare di ciò, che gli avea detto l' Imperatore, cioè, che non domandava egli, che si riformasse la persona del Pontefice, lo pregò di scancellare il termine di *Capo* (1), ch' era nel suo scritto, acciocchè capitando tra le mani degli Eretici non fosse interpretato in sinistra parte; e l' Imperatore vi acconsentì, sostituendo altri termini in luogo di quello. Al rimanente rispose il Cardinale, ché si era di già rimediato a tutti quelli abusi, di cui Sua Maestà Imperiale facea menzione, e che in appresso attenderebbe il Concilio ad una esatta riforma. Aggiungeva, che due cose si doveano però eccettuare, l' elezione del Papa, e la creazione de' Cardinali, che a motivo de' diversi interessi delle nazioni oltramontane, e della gelosia, che fra esse regnava, non si potea trattarne nel Concilio senza esporsi a gravi discordie, e fors' anche a conseguenze dannose. Che se bramava l' Imperatore, che il Pontefice inserisse qualche clausola nella Bolla, egli avrebbe di buona voglia udito le sue rappresentanze. Che non avrebbe mancato di proporre quella Bolla al Concilio per farla approvare semplicemente, senza però esaminarla, quando non si temesse che le cose non fossero ben rischiarate e che le diverse passioni degli uomini non cagionassero divisione o ritardo. Che non era giusto, che i Padri, i quali ricevevano dal Papa la potestà di riformare, volessero poi di propria autorità esaminare ciò, che si era maturamente stabilito e con tanta esattezza dal Capo della Chiesa, Vicario di Gesù-Cristo.

Della Creazione de' Cardinali e dell' Elezione de' Vescovi.

XIX. Sopra l' elezion de' Cardinali, diceva il Papa, di non poter restringerne il numero, come chiedeva l' Imperatore nella sua lettera (2); e ne recava per ragione, che tal dignità non essendo amovibile, e non essendo giusto di obbligare Sua Santità a servirsi degli stessi Ministri e Consiglieri, che aveano maneggiati gli affari sotto il suo predecessore, parevagli necessario sceglierne di nuovi; oltre che vi era spesse volte costretta per aderire alle istanze e preghiere de' Principi, e per ricompensare il merito de' Vescovi. Non aver allora il Pontefice pensiero di accrescere il numero de' Cardinali; ma se qualche motivo in appresso lo inducesse a crearne, avrebbe egli scelto de' soggetti ben degni, ed esser anche pronto di formare una Bolla, che spiegasse le qualità requisite per una simile dignità. A questo articolo non venne fatta alcuna replica.

Procedeva lo scritto parlando dell' elezione de' Vescovi, e pregavasi l' Imperatore di aver riguardo alle nominazioni ch' egli farebbe in appresso. Al che replicò quel Principe con un lungo discorso sopra le necessarie qualità, che si richiedevano in un Vescovo, e sopra la licenza di alcuni Capitoli, che pretendevano sottrarsi dalla giurisdizione Vescovile. E quì il Legato ripigliò, che vi aveva il Concilio di già provveduto ne' suoi decreti di riforma, e che vi provvederebbe ancora di nuovo occorrendo.

Si propone l' articolo della residenza.

XX. Sopra l' articolo della residenza, diceva il Pontefice, che sarebbe stato molto meglio, che non si fosse promossa l' inutile quistione, se questa fosse di diritto divino (3); ma giacchè se n' era parlato, prometteva egli di approvare che fosse dichiarata necessaria, e che avrebbe a cuore di farla osservar ancora da' Cardinali. Rispose l' Imperatore, che per avventura sarebbe stato meglio di non far parola sopra tal quistione sin dal principio; ma giacchè erasi così gagliardamente agitata, stimava che fosse allora necessario il formarne un decreto, col quale o fosse decisa di divino o di umano diritto, si facesse comprendere a' Vescovi, che vi erano strettamente obbligati. Il Legato rispose, che avrebbe del pari impiegato ogni suo studio a questo oggetto.

Il Papa si scusa per non andar a Trento.

XXI. Finalmente l' ultimo capo delle mentovate istruzioni conteneva le ragioni, onde non poteva il Papa trasferirsi a Trento, come dall' Imperatore era invitato

(1) Pallavic. *ut sup. n.* 8. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 14. *n.* 10. & 11. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 20. *c.* 14. *n.* 12.

ANNO DI G.C. 1563.

vitato (1); ed erano la sua vecchiaja e le sue infermità, l'aria di Trento, che non gli conferiva, la somma difficoltà di albergarvi due Corti così numerose come la sua e quella dell'Imperatore; l'inconveniente di trovarsi i due capi della Chiesa e dell'Impero in un luogo, dove vi era troppa licenza; i pericoli, a cui si esporrebbero per la vicinanza de' Protestanti di Alemagna, co' quali il Principe di Condè, capo del partito Calvinista in Francia, si era alleato. Finalmente che la necessità l'obbligava a dimorar in Roma, la quale era minacciata di uno sbarco della flotta Turchesca; cosicchè consigliava l'Imperatore di portarsi piuttosto a Bologna per le seguenti ragioni.

Perchè Sua Maestà andar vi poteva per i suoi stati con un piccolo treno e con poca spesa, prendendo il cammino di Mantova, e Sua Santità gli offeriva di comandare in quella Città unitamente con essa: che non vi era da temere per l'Alemagna, lasciandovi il Re de' Romani suo figlio, a cui tutta la nazione portava grande amore; che gli Alemanni gradirebbero assai un simil viaggio intrapreso unicamente in favor della riforma, che domandavano con tante istanze, e alla quale si potrebbe operare efficacemente, trasferendo il Concilio in quella Città. Terminava il Papa dicendo, che siccome per la riforma della Chiesa non avrebbe guardato nè al sangue nè all'interesse particolare, del pari quando si trattasse della sua autorità, di cui lo aveva il medesimo Iddio fatto depositario, non soffrirebbe giammai che venisse intaccata.

Qualche tempo dopo scrisse l'Imperatore al Legato Morone intorno al viaggio del Pontefice a Trento; che quantunque considerabili vantaggi si potessero sperare dalla presenza di Sua Santità nel Concilio, tuttavia avendo pensato alle difficoltà, che a ciò s'incontravano, cessava di fargliene istanza. Riguardo al viaggio di Bologna, quando si trattasse soltanto di esser colà coronato dal Papa, vi anderebbe con piacere per seguir l'esempio de' suoi maggiori, e per dare al Santo Padre degli attestati del suo rispetto e della sua ubbidienza; ma se colà si dovesse attendere alla grand'opera della riforma, si vedrebbe obbligato a soggiornarvi molto più lungo tempo, che le presenti contingenze dell'Alemagna non gli permettevano; che la presenza del Re de' Romani non era colà sufficiente; poichè era egli occupato abbastanza nel calmare le turbolenze dell'Ungheria, ed innoltre era costume di riferire al medesimo Imperatore gli affari più importanti dell'Impero.

Il Legato procura un particolar abboccamento coll'Imperatore.

XXII. Ebbe il Morone poco dopo una conferenza secreta coll'Imperatore: imperocchè sino allora gli aveva parlato sempre in presenza de' suoi Ministri (2). In questo abboccamento, dopo alcune dichiarazioni preliminari, si convenne di lasciare a' Padri del Concilio un'intiera libertà di dire il loro parere; d'impedire le digressioni generiche, e che si discostano dal proposto soggetto, e di obbligare i Padri a parlar modestamente, come assicurava l'Imperatore di aver già ordinato a' suoi Prelati: che lascerebbe il Papa al Concilio una piena libertà nelle sue decisioni, come lo aveva egli parimente esibito.

Articoli di cui i Legati si accordano coll'Imperatore.

XXIII. Che si attenderebbe seriamente a continuare i decreti sulla riforma; che si finirebbe la quistione della residenza, se ella fosse, o non fosse di diritto divino (3). Che in luogo di un Secretario del Concilio ve ne fossero due sino alla fine, ed il secondo venisse eletto per autorità del Papa, e de' Legati; che si provederebbe alla elezione de' Vescovi, e alla esenzione, che pretendono aver i Capitoli dagli Ordinarj; che l'Imperatore si porterebbe a Bologna, se le circostanze glielo permettessero, per quivi ricever la Corona Imperiale dalle mani del Papa.

Altri Articoli sopra i quali non si accordano.

XXIV. Oltre questi articoli, che si misero in iscritto, si convenne ancora da ambe le parti, che venendo a vacare la Sede Apostolica durante il Concilio, e vivente l'Imperatore, avrebbe egli impiegata ogni sua autorità per mantener il Sacro Collegio nell'antico diritto di eleg-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 14. *n.* 13. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 15. *n.* 1. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 15. *n.* 3.

eleggere il nuovo Pontefice (1). Vi furono però tre cose, intorno alle quali per allora non si accordarono. La prima di opinare per nazioni nelle Congregazioni. La seconda concerneva la clausola *proponenti i Legati*, sulla quale domandava l'Imperatore una dichiarazione. La terza, se la Bolla di riformazione, che facesse il Papa dovesse esser soggetta al giudizio del Concilio. Morone partì da Inspruck il duodecimo giorno di Maggio senza aver concluso cosa alcuna intorno questi tre articoli coll'Imperatore; ma appena partito da Inspruck e giunto a Motera, ne scrisse a quel Principe per indurlo a non prender impegno sopra quei tre punti, e mandò la sua lettera al Nuncio Delfino. Sul primo articolo diceva, che non si potevan cangiare i regolamenti fatti da' Presidenti; che non pareva ragionevole, che due o tre Inglesi o Irlandesi, che si trovavano nel Concilio, avessero la medesima autorità come una trentina di Vescovi Francesi o Spagnuoli, senza parlar degli Italiani. Non esser in arbitrio de' Principi, e nemmeno del medesimo Papa l'introdur nuove usanze in un Concilio, contra la voglia de' Padri; che se nel Concilio di Costanza si era opinato per via di nazioni, ciò seguì, perchè non vi era allora Pontefice nella Chiesa, e che il Concilio di Basilea non volle seguitar questo metodo; che non occorreva dire esser questa la via più breve, poichè anzi si sarebbe consumato al contrario maggior tempo per questa novità di quello che potesse arrecar di vantaggio. Nè bastare, che l'Imperator dicesse di aver rimessa questa differenza al giudizio del Papa, de' Legati o di alcuni altri, imperocchè la sola fama, che si spargesse di esser tale il sentimento di Sua Maestà, era capace di suscitare delle gran turbolenze.

Sopra il secondo articolo diceva, non potersi senza disonor del Concilio mutar quella clausola, che non pregiudicava punto al diritto de' Principi; che accordando agli Ambasciatori la facoltà di proporre da lor medesimi, non si potrebbe poi ciò ricusare a' Vescovi; il che sarebbe motivo di gran confusione. Finalmente sull'ultimo articolo, che non conveniva che il Papa sommettesse all'altrui giudizio ciò ch'aveva egli maturamente deciso col parere de' più capaci; e che dall'altra parte non avevano i Padri del Concilio alcuna esperienza in quella riforma, che non era di loro ispezione. Che se l'Imperatore riputasse, che una simile costituzione non rimediasse agli abusi, che i Principi mettevano in vista, e stimasse a proposito, che la cosa fosse rimessa al Concilio, doveva egli dichiarare ciò che concernesse que' Principi, e se ne avrebbe l'opportuno riguardo. Che pregava Sua Maestà a voler far riflessione a tutte le anzidette cose, e a non rendere infruttuosa la sua Legazione; di dar prove della sua pietà, della sua affezione per la Sede Apostolica, e del suo zelo per il pubblico bene, da cui dipendeva la felice riuscita del Concilio.

Risposta dell'Imperatore alla Lettera del Cardinal Morone

XXV. Dopo letta dall'Imperator questa lettera, rescrisse al Morone il giorno appresso tredicesimo di Maggio (2); che avea proposto di opinar per nazioni non per altro motivo, se non perchè gli avea chiesto consiglio sulla maniera di abbreviare le controversie e le dispute; che non era mai stato persuaso, che il suffragio di due o tre Inglesi valesse quanto quello di trenta Prelati di un'altra nazione; ma intendeva dire che quello che alcuni Vescovi avessero già regolato, fosse di poi riferito nel Concilio per esser approvato o rigettato a norma del maggior numero de' suffragj, non intendendo però di aver dato un ordine in questo proposito, ma bensì un puro consiglio. Che riguardo la clausola *proponenti i Legati*, avrebbe gradito che fosse soppressa: ma per compiacere il Legato si contentava della facoltà, che gli veniva accordata di comunicar le sue domande a' Presidenti, affinchè essi le proponessero, o in caso di rifiuto, che sperava non dovesse accadere, fosse permesso a' suoi Ambasciatori di proporle da se medesimi: la qual cosa stimava doversi accordare agli altri Principi ancora. Che finalmente riguardo la Bolla di riformazione, egli desiderava solamente, che venisse eseguita, e che si regolasse quanto concerneva i Cardinali, i Con-

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 15. *n.* 4. 5. 6. *&* 7. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 15. *n.* 8.

Anno di G.C. 1563.

i Concistori, i Ministri de' Principi: il che credeva potersi meglio far dal Concilio; ma che si rimetteva nondimeno al parere delle persone più di lui intendenti, e si sommetteva al giudizio dello stesso Concilio. Questa risposta dell' Imperatore fu rimessa il medesimo giorno tredicesimo del mese al Nuncio Delfino, e da lui recata al Legato Morone, che si trovava ancora a Motera, luogo assai vicino ad Inspruck; piacque essa moltissimo al Legato, onde ne ringraziò l' Imperatore con una replica molto compita.

Il Signor di Lansac sollecita il Legato Navagero sulla riforma.

XXVI. Abbenchè il primo Legato non fosse ancora ritornato a Trento, non cessarono i Francesi di domandar con istanza la riformazion de' costumi (1); ed il Sign. di Lansac disse al Cardinal Navagero, che essendo Ambasciatore a Roma, avea egli con piacere osservato quanto fosse ben intenzionato il Pontefice per riformare la Chiesa; che avendone mandata in Francia la notizia, vi avea cagionata una letizia universale; ma che vedendo ora che si procedeva con tanta lentezza in un affare così importante, ne risentiva una viva afflizione; che quando venne spedita Sua Eminenza per affaticarsi a tale oggetto, egli l'avea pregata di provveder prontamente a' bisogni della Chiesa, e di corrispondere a' voti di tutto il Cristianesimo, e principalmente del Regno di Francia. Rispose il Legato, che tutte l' istanze dell' Ambasciatore non erano pari all' ardore, col quale si adoprava il Papa in quest' affare; che lo aveva a lui raccomandato; che però non poteva ancora rispondere cosa alcuna di preciso in tal particolare, perchè essendo arrivato di fresco, non sapeva ciò ch' era occorso, e ciò che cagionava tanta lentezza; ma sarebbe egli mallevadore per l' avvenire, tosto che il Cardinal Morone suo collega fosse di ritorno; e che intanto potevano i Padri preparar le materie.

Arrivo del Segretario Musotti da Roma a Trento.

XXVII. In questo frattempo il Secretario Filippo Musotti giunse da Roma, dove il Cardinal di Lorena lo avea mandato a motivo degli avvisi da lui ricevuti, che il Papa lo teneva per il capo di coloro che alla sua autorità erano contrarj; seguì il suo arrivo il quarto giorno di Maggio (2). Questo Secretario avea una lettera di Sua Santità, colla quale significava al Cardinale di esser persuasa delle sue buone intenzioni, ed acconsentiva, che lasciate da parte le materie dell' Ordine, e della Residenza, si attendesse alla Riforma. Questa lettera, che molto piacque a' Francesi, fu comunicata dal Cardinale al Legato Simonetta, onde concertar seco lui de' mezzi opportuni; ma avendo questi degli ordini contrarj dal Papa, rimise l' affare al ritorno del Legato Morone.

Si legge la lettera della Regina di Scozia in una Congregazione.

XXVIII. Sdegnato il Cardinal di Lorena per tal dilazione, se ne lagnò, quasicchè fosse una mancanza di libertà; e fece intendere ciò, che non era per altro difficile a penetrare, che si aspettava da Roma la decisione anche delle menome cose; e che Roma giudicava e decideva, e non già il Concilio. Per acchetarlo si tenne il decimo giorno di Maggio una Congregazione, e quivi si lesse una lettera della Regina di Scozia, che presentò lo stesso Cardinal di Lorena (3). Dichiarava la Principessa, ch' ella si sommetteva al Concilio, promettendo perpetua ubbidienza alla Sede Apostolica, e scusandosi per non aver potuto spedir alcuni de' suoi Vescovi a Trento. Dopo la lettura di questa lettera, fece il Cardinal di Lorena un magnifico elogio della Regina di Scozia, stendendosi molto particolarmente sopra il suo zelo per la religione, e sopra le persecuzioni, che perciò aveva incontrate; e il Promotore rispose nello stesso tuono in nome del Concilio; di maniera che passò tutta questa Congregazione in lodare e compiangere la Regina di Scozia.

Altra Congregazione, dove si tratta degli abusi intorno al Sagramento dell' Ordine.

XXIX. Vi fu un' altra Congregazione l' undecimo giorno dello stesso mese, dove si trattò degli abusi concernenti il Sagramento dell' Ordine (4). Si erano formati quattro capitoli sopra questo soggetto, i quali appena proposti incontrarono

(1) Pallavic. *ut sup. l. 20. c. 16. n. 3.* (2) Pallavic. *ibid.* Visconti *t. 1. lett. 29. p. 273.* Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento l. 7. p. 680.* Spond. *hoc anno p. 28.* (3) Pallavic. *ut sup. l. 20. c. 16. n. 7.* Fra Paolo *loc. cit.* Nic. Psalm. *in actis Concil. Trid. p. 382.* (4) Pallav. *ut sup. l. 20. c. 16. n. 8.* Nic. Psalm. *in act. Concil. Trid. p. 381.*

no tante obbiezioni, che non si potè accordarsi. Il Cardinal di Lorena vedendo questo disordine, a quelli sostituì altri quattro articoli, sopra i quali a grande stento ottenne di esser ascoltato.

Discorso del Cardinal di Lorena sopra la stessa materia.

XXX. Cominciò dicendo, che in primo luogo si dovea fissare donde si potessero avere quelle informazioni, che aver si doveano di coloro, che s'innalzavano al Vescovado, e quali doti richiedeva il Signore ne' medesimi, come pure negli altri Ministeri inferiori; al qual proposito riferì alcuni passi della Sacra Scrittura (1). Disapprovò l'elezione, che faceva il Papa de' Vescovi come imperfetta, le nominazioni de' Principi e de' Capitoli come perniciose, facendosi d'ordinario senza consiglio e per solo interesse. Ne eccettuò per altro Carlo V. e Filippo II. de' quali fece onorevol menzione, ma soggiunse, che di leggieri non si trovavano Principi di così buone intenzioni. Non la perdonò nemmeno alla Regina di Scozia, e disse ch'essendo vietato alle donne di parlar nella Chiesa, a più forte ragione non era loro permesso di nominare alle dignità della medesima Chiesa. Con eguale schiettezza si espresse intorno ciò, che succedeva in Francia, e disse che veniva dalla sua coscienza storzato a confessare, che vi si commettevano varj mancamenti nella distribuzion de' Vescovadi. Che per altro non approvava l'elezioni fatte dal popolo, ma che conveniva trovare qualche forma di elezione, la qual più si accostasse a quelle di Gesù-Cristo e degli Apostoli per quanto fosse possibile. E qui propose il contenuto de' quattro Canoni o Capitoli già composti da lui medesimo.

Dopo questa lettura parlò contra l'abuso di nominare de' Vescovi semplicemente titolari, particolarmente ove in tal modo si trovano due Vescovi per uno stesso luogo, come si vede, diss'egli, a Costantinopoli, ed in alcune altre Città della Grecia. Che se la Grecia, seguitò egli, si riunisse alla Romana Chiesa, come si potrebbe veder in un Concilio due sposi di una medesima Chiesa? Disse innoltre, che obbligandosi con giuramento i Vescovi titolari come gli altri nella lor consacrazione di predicare al Popolo alla lor cura commesso, mentivano allo Spirito Santo, poichè sapevano bene, che ciò non sarebbero essi per fare. Cosicchè o non bisognava ordinarli, o si doveano mandare nelle loro Diocesi, ancorchè soggette a Principi infedeli, essendo dovere di un Vescovo lo star pronto a soffrir per il suo gregge il martirio, come facevano i Vescovi vicini al secolo di Gesù-Cristo: donde conchiuse doversi escluder dalla Chiesa simil gente, che hanno soltanto l'ombra di Vescovi.

Egli parla contra i Cardinali, che hanno de' Vescovadi.

XXXI. Quando ebbe il Cardinale ripigliato il suo discorso, interrotto da alcuni Padri, disse (2), esser cosa inconveniente il dare de' Vescovadi a' Cardinali Diaconi; e non potersi veder senza orrore, che ottenga un Vescovado colui, che non vuole esser Vescovo; esser parimente cosa strana l'accordare delle Chiese in commenda a' Cardinali Sacerdoti; che quanto a lui era pronto a lasciare il suo Arcivescovado di Reims; e che se non fosse permesso ad un Cardinale l'avere un Vescovado, rinuncierebbe piuttosto alla porpora per poter servire alla sua Chiesa. Prendendo da ciò occasion di parlare de' Cardinali, fu di parere non doversene creare alcuno, che non avesse ventisette anni o almeno l'età prescritta per il Diaconato; che si doveano far consacrare quelli, che erano stati nominati Vescovi, e specialmente coloro che si trovavano nel Concilio per non iscandalezzare gli Eretici, i quali vedevano giudici nelle cause di religione gente, che non avea la potestà d'impor le mani, ed era quasicchè laica. Doversi perciò fare un decreto, col quale si ordinasse o che si facessero consacrar Vescovi, o che sarebbero privati del Vescovado, o che non avrebbero voce nel Concilio. Discese poi alle dispense, che pretese esser state ignote nella primitiva Chiesa durante più di cinquecent'anni, e di cui si faceva molto mal uso, giudicando che si dovessero interdire per alcuni anni. Menzionò la Congre-

(1) Pallavic. *ut sup. l* 20. *c.* 16. *n.* 9. & 10. Nic. Psalm. *in actis loc. cit. Ex Litter. Legat ad Borrom.* 13. & 14. *Maji apud* Pallavic. *loc. cit.* (2) Pallavic. *ut sup. c.* 16. *n.* 11. Fra Paolo *l.* 7. *p.* 681. Nic. Psalm. *in Actis Conc. p.* 387.

ANNO DI G.C. 1563.

gregazione stabilita sopra questa materia da Paolo III. gli atti della quale furono pubblicati. Disse ancora, che si erano saviamente nell' antica Chiesa stabilite le funzioni degli Ordini minori, e che si dovea rinnovare questa pratica.

Alla per fine parlò di tanti abusi, e con tale ardenza, che occupò quasi lui solo tutta la Congregazione, che per altro fu di lunga durata.

L' Arcivescovo di Granata parla sulla stessa materia.

XXXII. L' Arcivescovo di Granata parlò dopo il Cardinal di Lorena quasi negli stessi termini (1); e presa occasione di quanto Sua Eminenza avea detto de' Cardinali, mostrò che mentre si trattava del Sagramento dell' Ordine, e che il Concilio avea autorità sovra tutta le potestà della Terra, eccettuatone il Papa, che si teneva come una spezie di divinità in Terra, da cui si potevano riputare emanati tutt' i decreti, giacchè a lui spettava il confermargli; parevagli opportuno di trattar de' Cardinali, delle loro qualità ed elezione; che se non si dovesse parlarne, supponendo che ciò appartenesse al Pontefice, per la stessa ragione nulla si dovrebbe dire de' Vescovi, essendo questi parimente eletti dal Papa. Disse dipoi, che l'elezione del Papa non conveniva in modo alcuno a coloro, i quali erano suoi consiglieri; che si confidava loro l'amministrazione di varie Chiese in pregiudizio della Religione; che se volevano goder di tali Chiese, doveano averle in titolo, e non in Commenda; ed era cosa ingiusta, che coloro i quali sono eletti al governo di assai lontane diocesi, stessero continuamente a Roma; che il zelo della gloria di Dio gli faceva parlare in tal modo, senza che avesse in mira alcun altro interesse. Condannò del pari l'abuso de' Vescovi titolari, che affatto ignoti furono nella primitiva Chiesa. Si scagliò fortemente contra le esenzioni e le riserbe accordate dalla Santa Sede, che considerava egli come tante novità. Disse di esser spesse volte rimasto scandalezzato nel veder le leggi soggette a tante variazioni, e le esenzioni e le riserbe che sono rilassamenti di quelle leggi, che esser dovrebbero immutabili e perpetue. Conchiuse finalmente, che per avventura fu per lo passato il tempo propizio per introdurre tali privilegj e riserve, ma che in oggi si dovea pensare a restituire a' Vescovi ciò che loro spettava.

Sentimento dell' Arcivescovo di Lanciano contra la contumacia de' Vescovi di Alemagna assenti.

XXXIII. Il diciassettesimo giorno di Maggio l' Arcivescovo di Lanciano cagionò una contesa, che diè qualche fastidio a' Legati (2). Esponendo questo Prelato il suo parere sopra il terzo Canone, che trattava degli abusi, disse, che erano i Vescovi obbligati di conferire essi medesimi gli Ordini sacri, e che se adempissero esattamente le loro funzioni, la Chiesa sarebbe tosto riformata; poichè risiederebbero, e pascerebbero il loro gregge; ma che succedeva il contrario; poichè i Prelati di Alemagna, e particolarmente gli Elettori, pareva che avessero in dispregio il Vescovado. E quì volgendosi al Drakowitz Vescovo di Cinque-Chiese: „ A voi parlo, diss' egli, come ad Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale. Per „ qual ragione i Vescovi di Alemagna, „ e specialmente gli Elettori non vengono al Concilio, senza far conto del „ giuramento, che ne fecero alla loro „ elezione? Se l' oro risplende ne' fornimenti de' loro cavalli; se vanno con „ tanta pompa, e con sì grandioso corteggio; se sono Principi ecclesiastici „ insieme e secolari, godono di tali vantaggi: perchè sono Vescovi, e contuttociò non vogliono intervenire al Concilio. Quando sieno a ciò fare impediti, dovrebbero spedire almeno i loro „ Procuratori, come fecero l' Arcivescovo „ di Saltzburgo, e i Vescovi di Eistat, e „ di Basilea, onde soddisfar in parte alla loro obbligazione.

Ragioni del Vescovo di Cinque-Chiese, perchè gli Alemanni non mandano i lor Procuratori al Concilio.

XXXIV. Quindi passò agli altri capi della materia proposta, senza venir interrotto (3); e quando ebbe finito, il Vescovo di Cinque-Chiese prese a ragionare, e disse, che quantunque non fosse egli Ambasciatore di Ferdinando come Imperatore, ma solo come Re di Ungheria, tuttavia poichè l' Arcivescovo di Lanciano lo aveva toccato, non poteva far a meno di rispondergli: che la ragione, per cui i Vescovi di Alemagna non veni-

(1) Pallavic. *ut sup. c. 16. n. 12.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 20. c. 17. n. 7.* Raynald. *ad hunc ann. n. 91.* (3) Pallavic. *ibid.*

nivano al Concilio, era il pericolo, al quale sarebbero esposte le loro diocesi di restare in preda agli Eretici, e ciò che gli riteneva dallo spedirvi Procuratori era, perchè sarebbero la figura di statue, collocate nell'ultimo luogo, a cui si chiuderebbe la bocca. Che sotto il Pontificato di Paolo III. avevano i Procuratori de' Prelati Alemanni la facoltà di votar nel Concilio, ed anche sotto il regnante Pontefice ne avea una sol volta goduto il Procuratore dell'Arcivescovo di Saltzburgo, non sapendo poi per qual motivo fosse loro ciò vietato. Molto si estese sopra questo articolo, ma senza passar i limiti della moderazione.

Risposta del Cardinal Simonetta a questo Vescovo.

XXXV. Rispósegli il Cardinal Simonetta, che la Bolla di Paolo III. non si era giammai messa in pratica, sennonchè in quanto concerneva la facoltà di consigliare, ed era poscia stata rivocata (1): aggiunse esser vero, che il Procuratore dell'Arcivescovo di Saltzburgo aveva una sol volta dato il suo voto nell'anno precedente; ma che si era ciò permesso per isbaglio; e appena risaputasi la rivocazione di quella Bolla, non ebbe più quel Procuratore facoltà di votare. Nè parvegli necessario di far menzione di altre Bolle, colle quali aveano i Papi non solamente annullati simili privilegj, ma espressamente vietata a' Procuratori la facoltà di opinare, benchè loro competesse; imperocchè sarebbe stata cosa odiosa per i Vescovi, a cui in tal modo si toglieva la lor prerogativa, violando il diritto comune.

Il Vescovo di Filadelfia prende la difesa de' Vescovi titolari.

XXXVI. Ne' giorni seguenti Leonardo Aller Vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del Vescovo di Eistat, quando gli toccò parlare, si dolse dapprima vivamente, che si fossero tanto maltrattati nelle opinioni precedenti i Vescovi titolari, nel numero de' quali egli si trovava, quasi che non conferissero gli Ordini, e non esercitassero le altre Vescovili funzioni; dicendo non aver mai creduto, che venendo al Concilio convocato da Pio IV. diretto da' suoi Legati, e composto di tanti Padri, dovesse egli restarvi qual membro inutile (2).

Anno di G.C. 1563. Arrivo del Cardinal Morone da Inspruck a Trento.

XXXVII. Mentre si tenevano le mentovate Congregazioni, giunse il Cardinal Morone da Inspruck a Trento il diciassettesimo giorno di Maggio, e lo stesso giorno scrisse al Cardinal Borromeo ciò ch'era occorso fra lui e l'Imperatore, aggiungendo che il maggior vantaggio riportato da tale negoziazione, era la stima ch'avea Ferdinando concepita del Papa, e delle sue buone intenzioni (3).

Si rimette la Sessione al quindicesimo di Giugno.

XXXVIII. Il diciannovesimo giorno seguente si radunarono per determinare il giorno della sessione (4); ma non essendo ancora le materie pronte, e non sapendosi quando lo sarebbero, si stabilì concordemente di aspettare fino al quindicesimo di Giugno per fissar il giorno di quella Sessione, colla speranza che sarebbero allora tutte le discussioni terminate, che sarebbe la pace ristabilita fra i Padri, ed avrebbero gli Ambasciatori modificate le loro dimande.

Si riceve l'Ambasciator di Spagna in una Congregazione.

XXXIX. Si ricevette nel Concilio il ventunesimo di Maggio il Conte di Luna Ambasciator di Spagna; il quale entrò nell'Assemblea in mezzo a' due Ambasciatori dell'Imperatore, e presentò la lettera regia colle sue facoltà, in data del ventesimo giorno di Ottobre dell'anno precedente (5). Dopo che furono lette, egli parlò in questi termini: „ Io mi „ contento per ora di ricever il posto assegnatomi, ma protestando che non intendo già colla mia moderazione e col „ rispetto che ho per le deliberazioni di „ questo Sacro Concilio, di pregiudicare „ in modo alcuno la dignità e la maestà „ non meno che il diritto del Re Cattolico mio Signore o de' suoi discendenti, „ nè d'impedire che abbiano ancora in „ avvenire, e qui, e in ogni altro luogo, tutte e interamente illese le medesime azioni. Intendo dunque di riservare, e riservo in fatti per ogni altro tempo e luogo i diritti del mio Re „ e de' suoi discendenti; i quali diritti potrà egli far valere e difendere in appresso, come se io avessi fin da questo „ momento il posto, che pretendo essermi dovuto. " Poscia fece leggere la sua

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 17. *n.* 9. (2) Pallavic. *ibid. c.* 17. *n.* 10. (3) Pallavic. *ibid. n.* 11. (4) Pallavic. *ibid. n.* 12. (5) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 1. *n.* 1. Nic. Psalm. *in Actis p.* 389. *Mem. pour le Concile de Trente p.* 438.

ANNO DI G.C. 1563.

sua protesta da Antonio Covarruvias Auditore della Cancellaria di Granata, stando egli in tutto quel tempo in piedi dinanzi a' Legati, ancorchè fossero gli altri seduti a' loro posti.

Risposta del Ferrier alla protesta dell'Ambasciator di Spagna.

XL. Letta la sua protesta, egli si assise in disparte dagli altri Ambasciatori, dirimpetto a' Legati, e dalla sinistra parte di una Croce d'argento, che stava inalberata in mezzo dell'Assemblea, vicino alla tavola del Segretario (1). Nello stesso istante fece il Ferrier una protesta contraria, e sostenendo che il posto degli Ambasciatori di Francia doveva esser il primo dopo quella degli Ambasciatori dell'Imperadore, e lo stesso che i lor predecessori aveano occupato in ogni tempo; domandò che il Concilio dichiarasse non poter l'azione del Conte di Luna pregiudicar punto a' diritti, ed all' immemorabil possedimento del Re Cristianissimo, e che fosse la sua protesta inserita negli atti del Concilio.

Discorso di un Dottor Spagnuolo a nome del Conte di Luna.

XLI. Dopo quest' istanza, Pietro Fontidonio Teologo del Vescovo di Salamanca, fece un lungo discorso in lode del Re di Spagna (2), dicendo fra le altre cose, che avvicinandosi la fine del Concilio, il Re Cattolico mandava il suo Ministro per assicurare i Padri, ch' egli era pronto di fare per il Concilio tutto ciò, che già fece l' Imperator Marciano in quello di Calcedonia, cioè di difendere la verità insegnata co' loro decreti, di ricomporre le divisioni, e di dar felice termine ad un Concilio, che Carlo V. suo Padre avea protetto nel suo nascimento e nel progresso a segno d'intraprendere delle scabrose guerre per tal motivo, e del quale l' Imperator Ferdinando suo zio era anche oggidì il principale sostegno. Che il suo Re nulla avea trascurato di quanto far dovea un Principe Cattolico per rimetterlo in piedi; che vi avea spediti i suoi Vescovi ed i migliori Teologi del suo Regno; che avea custodita la Religione, chiudendo ogni adito all' eresia; che avea colle sue attenzioni impedito che tal peste penetrasse fin nel cuore delle Indie Occidentali, e soffocasse i primi semi della Cristiana Religione, che cominciavano a germogliar fra que' popoli; che per opera di questo Principe la fede e la purità della dottrina fiorivano in Ispagna; che avea la Chiesa da consolarsi nell' afflizione, che provava vedendo le altre Provincie infette di eresia; poichè scorgeva almeno la Spagna sana e capace di servirle di áncora sacra fra tanti naufragj. Dio volesse, esclamò egli, che gli altri Principi e Stati Cattolici avessero imitata la severità di Filippo contra gli Eretici, la Chiesa sarebbe liberata da un abisso di mali, e i Padri esenti dalle inquietudini, che loro cagiona la tenuta del Concilio. Aggiunse, che il suo Re si era maritato colla Regina d' Inghilterra a solo oggetto di ricondur quell' Isola all' ubbidienza della Chiesa. Parlò de' soccorsi mandati recentemente al Re di Francia, che avea riportata una compita vittoria sopra i Calvinisti per valore degli Spagnuoli, ancorchè in piccol numero. Disse, che Filippo aspettava dal Concilio lo stabilimento della dottrina ortodossa, e la riformazion de' costumi. Lodò i Padri di non aver giammai voluto trattare l' una materia senza l' altra. Aggiunse, che desiderava il suo Principe, che esaminassero maturamente la petizione di coloro, i quali avendo più zelo che prudenza, volevano che si accordasse qualche cosa a' nemici della religione per vincergli meglio. Inveì contra quelli, che dicevano doversi guadagnare i Protestanti colla benignità, dicendo che aveasi da far con gente, che non si piegava nè co' beneficj, nè colla misericordia. Scongiurò i Padri in nome del suo Sovrano di ometter le quistioni superflue, e disse che essendo essi raunati per rimediare a' mali, che sconvolgevano la Cristianità, se non venivano a' fatti, la posterità ad essi soli ne darebbe la colpa, ed avrebbesi motivo di dire, che potevano essi far meglio, se lo avessero voluto.

Risposta del Concilio al Conte di Luna e al Dottore Spagnuolo.

XLII. Allorchè ebbe egli finito, il Conte di Luna, uscì per un poco di tempo, secondo il costume, acciocchè si trattasse della risposta, che a lui far si dovea (3). Que-

(1) Pallavic. *ibid. n.* 2. Fra Paolo *ut sup.* Nic. Psalm. *loc. sup. cit. Mem. pour le Concile de Trente n.* 4. *p.* 437. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 1. *n.* 8. *Mem. du Concile de Trente. Lettre de Lansac du* 26. *May p.* 438. Fra Paolo *l.* 8. *p.* 687. Spond. *hoc anno p.*29. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 1. *n.* 4. Fra Paolo *p.* 985.

Anno di G.C. 1563.

Questa fu distesa da Girolamo Ragazzoni Veneziano Vescovo di Famagosta, e quando fu richiamato il Conte, a lui si disse, che nel dolore che sentivano i Padri delle comuni miserie, provavano una gran consolazione sentendo commemorare la pietà del Re Cattolico e la risoluzione da lui presa di sostenere i loro Decreti; che l' Imperatore, e i Principi Cristiani avendo le medesime intenzioni, procurerebbero i Padri dal canto loro di corrispondere a' lor desiderj, essendovi pure eccitati dalla propria loro inclinazione, e dalle esortazioni del Pontefice; che da quel giorno che si erano raunati, non aveano cessato di occuparsi all' emendazione de' costumi e alla spiegazione della Dottrina Cattolica; che ringraziavano il Re di Spagna del suo zelo per la religione, della sua buona volontà per essi, non meno che dell' aver loro spedito il Conte di Luna, dal cui sapere speravano grandi ajuti.

I Francesi credono, che il Papa abbia decisa la precedenza contro di essi.

XLIII. Intanto avendo i Francesi creduto, che il Papa avesse decisa la quistion della precedenza, ne palesarono il loro rammarico, e il Lansac ne scrisse per Corrier straordinario alla Regina, notificandole che l' Ambasciator di Spagna gli avea mostrati gli ordini del Re suo Signore, che gli vietavano di cedere, senza però venir a rottura co' Francesi (1). In secondo luogo, che vi era un regolamento fatto a Roma dal Papa sopra questo particolare, che per quanto si diceva avevano i Legati di già ricevuto, e che non avevano voluto mettere in esecuzione, nè renderlo pubblico. Ma questo fatto non aveva alcuna prova; ciò che sembra però certo, si è, che avevano i Presidenti scritta una lettera in cifra al Cardinal Borromeo, nella quale gli accennavano: 1. Che disperavano essi di accomodare quella differenza. 2. La necessità di appigliarsi presto a qualche partito; finalmente gl' inconvenienti, che nascer potrebbero dall' una, e dall' altra parte, pregando il Pontefice di decidere egli stesso questo affare, e di non lasciarlo al loro giudizio.

Il Papa scrive a' suoi Legati in favor del Re di Spagna.

XLIV. Per questa lettera si mosse il Papa a scrivere a' suoi Legati l' ottavo giorno di Maggio (2), che parendo strano al Re di Spagna, che tanto si differisse a dar un posto al suo Ambasciatore nelle Sessioni non meno che nelle Congregazioni, e che facendogli vive istanze per ammetterlo o per ricusarlo assolutamente; egli stimava convenevole, che si avesse riguardo alle sue istanze, e si trovasse modo di soddisfarlo, senza pregiudizio dell' interesse delle parti; che gli pareva onesto e convenevole quel luogo segnato in un piano, che loro mandava, e non vedeva che potessero i Francesi giustamente dolersene; che tale era la sua intenzione, che ad essi spettava l' eseguirla colla consueta loro prudenza; e che se trovassero opposizione, lasciassero protestar quelli che avessero voglia di farlo, purchè i suoi ordini fossero eseguiti.

Il Cardinal Borromeo scrive in tal proposito a' Legati, e al Moron ne in particolare.

XLV. Unita a questa lettera del Papa, ve n'era un' altra del Cardinal Borromeo parimente in cifra, colla quale diceva ai Legati (3), che il Pontefice intendeva, che i suoi ordini rimanessero segreti fino al tempo dell' esecuzione, onde ai Francesi riuscissero improvvisi; e se questi non ne fossero contenti e volessero protestare ed anche ritirarsi dal Concilio, si doveva permettere di fare tutto ciò che loro piacesse, piuttosto che lasciar di eseguire i suoi ordini.

Oltre questa lettera comune a tutt' i Legati un' altra particolare ve n' era dello stesso Cardinale per il Legato Morone, scritta per ordine del Papa suo zio; e che portava come un gran segreto: che il D' Avila, e il Vargas Ambasciatori di Spagna a Roma, aveano messo in mano del Papa uno scritto da essi firmato, e improntato co' loro sigilli; con il quale gli promettevano in nome del loro Sovrano, che impiegherebbe tutte le sue forze, i suoi stati, e la sua propria persona in sua difesa, e per l' accrescimento della autorità del Santo Padre, della Santa Sede, e della Fede Cattolica; che volea Sua Santità che sapesse il Cardinal Morone questa particolarità, affinchè da ciò potesse giudicare, che non senza motivo procurava di dar sodisfazione al Re di Spagna. Ricevettero i Legati questa lettera il duodecimo

(1) Pallavic. *ibid. n.* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 1. *n.* 6. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 1. *n.* 7. *in Epist. Borrom. ad Legatos* 12. *Maji apud* Pallavic.

ANNO DI G. C. 1563.

cimo giorno di Maggio per un Corriere espresso; ma essendo scritta in cifra bisognò aspettare il ritorno del Morone per ispiegarla.

Avendo però alcuno fatto il rapporto all'ingrosso al Signor di Lansac del contenuto di quella lettera, ne fece egli rumore; ma si acchetò quando ebbe intesa intieramente la verità della cosa.

Abboccamento del Visconti col Cardinal di Ferrara a Trento

XLVI. Nello stesso tempo il Visconti, che aveva ordine di portarsi appresso il Cardinal di Ferrara per trattar seriamente seco lui degli affari del Concilio, secondo la volontà del Papa, era arrivato a Torino l'undecimo giorno di Maggio in aspettativa del Cardinale, che vi doveva parimente capitare (1). Sin dal primo abboccamento ch'ebbero insieme, il Cardinal di Ferrara promise al Visconti d'impegnare il Cardinal di Lorena, che egli doveva veder quanto prima, di ritornare prontamente in Francia, e di usar colà ogni studio per far presto terminar il Concilio a gloria della Chiesa, ed in vantaggio de' fedeli. Parlarono poscia della residenza, e il Visconti fece osservare al Cardinal di Ferrara le mire e i sentimenti del Cardinal di Lorena; e suggerì al primo le vie convenevoli per impedire, che quest'ultimo sostenesse con troppa fermezza le sue opinioni particolari, e per indurlo a moderarsi, quando non si facesse cosa contraria alla verità.

Conferenza del Cardinal di Lorena con quel di Ferrara.

XLVII. Alcuni giorni dopo il Cardinal di Lorena giunse a Ferrara, dove si era ristituito nello stesso tempo quello che ne portava il nome, ed entrarono quasi subito in conferenza (2).

Il Legato trova il Cardinal di Lorena molto sdegnato contra Morone.

XLVIII. Il Cardinal di Ferrara trovò quel di Lorena assai disgustato dei Ministri del Papa, e particolarmente del Cardinal Morone, perchè al suo ritorno da Inspruck a Trento, nulla gli avea comunicato de' suoi negoziati coll'Imperatore (3). Il Cardinal di Lorena disse a quel di Ferrara, che ad onta di questa affettata segretezza, era venuto in cognizione di tutto, e che lo stesso Imperatore non gli aveva celata cosa alcuna. Per provarlo, mostrò al Cardinal di Ferrara uno scritto contenente in ristretto la risposta dell'Imperatore al Morone, e indrizzato al Duca di Ferrara. Venendo dipoi alla quistione della residenza disse, che quantunque fosse prima d'avviso, che non si dovesse deciderla: le circostanze erano però talmente cambiate, e questa controversia così vivamente agitata, che credeva ora necessario, che si dovesse farne un decreto. Insinuò, che l'Imperatore avea l'istesso pensiero, e vi era ogni motivo per credere, che la decisione passerebbe senza grandi ostacoli; cosicchè era assolutamente necessario di farla. Il Visconti presente a questi discorsi si sforzò di mostrare, che sarebbero le opposizioni assai maggiori di quel che si pensava, e di quanto ne diceva il Cardinal di Lorena. Ma per quante ragioni recasse per farlo cangiar di sentimento, e con quanta forza parlasse a seconda dei desiderj della Corte di Roma, nulla potè guadagnare, e il Cardinal di Lorena, uscì di Ferrara per ritornare a Trento il ventesimosettimo giorno di Maggio. Il Visconti lo accompagnò, ed insieme arrivarono a Trento.

Al loro arrivo si andava disponendo la spedizione in Baviera di Niccolò Ormanetti Veronese, domestico del Cardinal Navagero, per far intendere a quel Duca da parte del Concilio, che non si poteva accordare ai suoi sudditi l'uso del Calice, come avea fatto domandare.

L'Ormanetti parte per la Baviera con ordini del Papa.

XLIX. L'Ormanetti partì con istruzioni contenenti in sostanza (4), che il Duca di Baviera e i suoi sudditi essendo sempre vissuti nella Religione Cattolica, era succeduto nell'ultima quaresima, che alcuni uomini principali della nazione e turbolenti, si erano sollevati per ottener l'uso del Calice, e tutte le altre nuove pratiche comprese nella confessione di Augusta; che il Duca per sopire que' torbidi avea promesso nella raunanza degli Stati o di ottenere per i suoi sudditi l'uso del Calice prima della festa di San Giambatista, o di provvedere in altro modo alla

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 2. *n.* 1. Visconti *t.* 1. *lett.* 32. *p.* 283. *tom.* 2. *p.* 5. Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento l.* 8. *p.* 686. (2) Visconti *tom.* 2. *lett.* 37. *p.* 11. *e seg.* (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 2. Visconti *tom.* 2. *lett.* 37. *p.* 11. (4) Pallav. *ut sup. l.* 21. *c.* 2. *n.* 10. Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento l.* 8. *p.* 691.

alla conservazione della Fede Cattolica senza strepito e senza tumulto, che avvicinandosi il giorno prefisso, e temendosi che potesse accadere qualche novità perniciosa alla religione, si spediva cola l'Ornanetti con lettere de' Legati, e con brevi, che il Papa scriveva a quel Duca.

Aveva ordine parimente l' Ornanetti di mettere in vista al Duca la pietà e la prudenza dell' Imperatore, il quale era nello stesso impaccio; ma che aveva saputo però contenere i suoi sudditi nel loro dovere, senza che avessero fatto alcun nuovo attentato; che se volesse per avventura il suo popolo introdurre la comunione sotto le due specie colla forza e di sua propria autorità, non doveva egli acconsentirvi, ne compromettere la sua possanza, altrimenti sarebbe stimato fautore della ribellione de' suoi sudditi contra la Chiesa, e darebbe motivo a' sediziosi di vantarsi, che la loro istanza era ragionevole del pari come tutti gli altri articoli della confession di Augusta; e ne succederebbe che in luogo della tranquillità, che si sperava per tal concessione, diverrebbero perciò i sediziosi ancor più insolenti, e la religione minaccerebbe rovina.

L' Ornanetti molto intelligente, ed esperto sopra tutto nel maneggio degli affari, si comportò in questo con tanta saviezza, che il Duca gli promise, che per dimostrare la sua ubbidienza alla Santa Sede, farebbe ogni sforzo per ritenere i suoi popoli in dovere per quel maggior tempo che gli fosse possibile, sperando che crederebbero i Padri finalmente alla necessità delle circostanze, ancorche il Concilio avesse già determinato il contrario. Questa risposta del Duca fu resa a Monaco solamente il quindicesimo giorno di Giugno, quando appunto se ne ritornò l'Ornanetti.

Arrivo del Presidente Birago a Trento.

L. Verso la fine di Maggio il Presidente Renato Birago arrivò a Trento. Era spedito dal Re Carlo IX. all'Imperatore con ordine di passar per Trento, di presentar le sue lettere al Concilio, e di esporgli in una Congregazione lo stato del suo Regno, ed i motivi, che lo indussero a far la pace co' Calvinisti. Perciò appena arrivato fece visita a' Legati, e loro espose i suoi ordini (1).

Temendosi, che il Re dimandasse nelle sue lettere, che fosse il Concilio trasferito in qualche Città di Alemagna, ed avesse data facoltà al suo Inviato di stabilir la Città, i Legati pregarono il Birago di comunicar loro la lettera prima che fosse letta in una Congregazione, acciocchè potessero allora esser in istato di farvi una adeguata risposta. Il Birago diede loro questa soddisfazione; ma non trovarono nella lettera ciò, che temettero di vedervi.

D'Oysel Inviato al Re di Spagna per far trasferire il Concilio.

LI. Questo timore per altro non era senza fondamento (2); imperocchè sin dalla fine di Aprile si era spedito il Signor d' Alegre a Roma, e il Signor d' Oysel a Filippo II. per tramare questa traslazione. L' Oysel si era sforzato di persuadere al Re di Spagna, che il Concilio che si teneva in Trento, non essendo considerato come generale dai diversi popoli Cristiani, non era perciò sufficiente a risanare i mali della Chiesa, e a calmare sopra tutto i tumulti della Francia. Si spiegò ancora, che se non si convocasse un altro Concilio in alcuna diversa Città, per esempio dell' Alemagna, si vedrebbe costretto il Re di Francia di supplirvi un Concilio nazionale.

Risposta del Re di Spagna alle proposizioni di Oysel.

LII. Ma il Re di Spagna rispose (3), che non si poteva dubitare essere il Concilio di Trento legittimo, ed ecumenico, essendo convocato dal Romano Pontefice con tutte le solennità richieste; che l'assenza di alcune nazioni non poteva farvi ostacolo, perchè la loro presenza non era necessaria, e l' autorità e la forma della promulgazione erano sufficienti. Che le obbiezioni degli Eretici contra questo Concilio, potevano ricadere sopra tutt' i Concilj ecumenici, ne' quali mancavano sempre alcuni, che avevano facoltà d' intervenirvi; esser costume degli Eretici dopo avere scosso il giogo della autorità della Santa Sede, e de'

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 3. *n.* 1. Visconti *t.* 2. *lett.* 38. *p.* 23. & *letter.* 39. *p.* 27. & 29. Fra Paolo *Ist. l.* 8. *p.* 690. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 3. *n.* 2. Raynald. *ad hunc ann. n.* 79. (3) Pallavic. *ibid. c.* 3. *n.* 3.

ANNO DI G.C. 1563.

de' Principi Cattolici, di sforzarsi per annichilar quella ancora de' Concilj; onde poter vivere a loro capriccio. Esser sorpreso che il Re Cristianissimo a lui facesse una simile proposizione, quando dovrebbe egli prendere la difesa de' Concilj, e camminar sulle orme de' suoi antenati. Che non si dovea pensare ad alcuna traslazione, mentre la Città di Trento era sicura, comoda, e vantaggiosa, e scelta pure con generale approvazione; che un cambiamento di luogo incontrerebbe gravi ostacoli, e potrebbe produrre l'intiera dissoluzion del Concilio. Che le Città proposte non sarebbero accettate nè dal Papa, nè da diversi Principi e Vescovi, perchè non sarebbero in quelle sicuri; che finalmente coloro che domandavano la traslazione altro non cercavano, che disciogliere il Concilio, anzi che farlo continuare.

Cosa risponda alla minaccia di un Concilio nazionale in Francia.

LIII. Non poter egli approvare, che si tenesse un Concilio nazionale, mentre ne stava raccolto uno Generale, imperocchè sarebbe ciò una novità, che produrrebbe infallibilmente uno scisma, offenderebbe l'autorità della Chiesa, e sarebbe cagione della total rovina del Cristianesimo, e della nazion Francese in particolare (1). Che veramente si erano spesse volte tenuti de' sinodi nazionali, ma solamente quando non si poteva convocarne degli Ecumenici, e quando questi si poterono raunare si rimise loro ogni affare di religione. Inoltre le discordie, che regnavano in Francia a motivo della religione, le fazioni, le inimicizie, i differenti partiti sarebbero più capaci di metter in iscompiglio tutto il Regno, piuttosto che di ristabilirvi la tranquillità e la pace; che non avevano i Cattolici lo stesso rispetto per i decreti di un Concilio nazionale come per quelli di un Concilio universale, e ricuserebbero gli Eretici di sottoporsi a' medesimi; donde conchiudeva doversi il tutto affidare al Concilio di Trento, e porre in esso ogni speranza. Pregava perciò il Re Cristianissimo e la Regina sua Madre di unirsi a tutti gli altri Principi Cristiani e di rivolgere ogni industria per mantenere il Concilio, e difendere l'autorità della Sede Apostolica.

Il Birago presenta la lettera di Carlo IX. al Concilio.

LIV. Non essendo ancora pervenuta a Trento la notizia di questa risposta, quando vi giunse il Presidente Birago: questi ebbe cura di non far parola della traslazione, che il Re suo Signore gli aveva ordinato di non proporre, se non in caso che la risposta del Re di Spagna si trovasse a ciò favorevole (2). Ebbe egli udienza nella Congregazione del secondo giorno di Giugno, e vi presentò le lettere di Carlo IX. in data di Chanonceau il quindicesimo giorno di Aprile. Questo Principe diceva in esse, che per gl' imperscrutabili giudizj di Dio, tutt' i rimedj da lui impiegati per sedar le turbolenze eccitate nel suo Regno a motivo di religione, altro non avevano prodotto, che stragi, crudeltà, desolazione, e saccheggiamenti di Città; la rovina de' Tempj e delle Chiese, la morte di Principi, di Signori e gran Capitani, e tante altre calamità e disastri, di maniera che si poteva agevolmente inferire, che il rimedio delle armi non era quello, che doveva impiegarsi alla guarigione di popoli, che non si lasciavano vincere sennonchè dalla persuasiva e dalla ragione: che perciò fu costretto di accomodarsi con gli Ugonotti non già per permettere lo stabilimento di una nuova religione nel suo Regno, ma affinchè deposte le armi, e cessato ogni odio e rancore, potesse egli con minor contradizione pervenire a riunir generalmente tutt'i suoi sudditi in una medesima religione; che aspettava questo bene dalla misericordia di Dio, e dalla soda riforma, che faceva sperare il Concilio, come lo stato universale di tutta la Cristianità lo richiedeva dalla pietà de' Padri; che avendo molte altre cose da rappresentar loro, spediva ad essi il Signore Renato di Birago, Presidente nel Consiglio supremo, stabilito da Sua Maestà di là da' monti (cioè a Torino): che questo Inviato le esporrebbe loro a viva voce, pregandoli di ascoltarlo favore-

(1) Pallavic. *ibid. l.* 21. *c.* 3. *n.* 4. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 3. *n.* 5. Fra Paolo *p.* 690. *Mem. pour le Concile de Trente in* 4. *p.* 414. *&* 415.

revolmente e di prestar fede a tutto ciò, che lor dicesse in suo nome.

Suo discorso.

LV. Dopo la lettura di questa lettera, il Birago fece un discorso, in cui espose minutamente le discordie, le guerre e gli infortunj della Francia, particolarmente dopo la presa del Contestabile, e la tragica morte del Duca di Guisa, che si potevano dire le due braccia del Sovrano (1). Attese poscia a giustificare l' accordo fatto dal Re e dalla Regina sua madre con gli Eretici, e a mostrare che gran vantaggio recava pure a' Cattolici: Che nè Sua Maestà, nè il suo Consiglio avevano pensiero di lasciar introdurre una nuova religione, ma solamente di riunire amichevolmente i due partiti nell' antica per quelle vie praticate da' suoi Maggiori, persuasi che l' esercizio di due religioni non poteva in uno stato lungamente sussistere. Aggiunse, che sperava Sua Maestà di riuscirvi per grazia speciale del Cielo, e coll' ajuto del Concilio, qual era un rimedio usato in ogni tempo per guarire mali simili a quelli, che affliggevano allora il Cristianesimo. Pregò i Padri di voler secondar le buone intenzioni del suo Re con un' esatta riforma, col ristabilimento della Chiesa nella sua primiera integrità, e col pacificamento delle discordie di religione, assicurando che il Re e la Regina volevano costantemente vivere e morire nella fede Cattolica e nell' ubbidienza verso la Santa Sede; ma che tutta la Francia aspettava dalla bontà e dalla prudenza de' Padri compassione a' loro mali, che vi applicherebbero essi tosto il rimedio, e che felicemente darebbero fine al Concilio.

Lungo tempo si spese per concertar la risposta da farsi a questo discorso e alla lettera di Carlo IX. perchè non si voleva offendere nè l' Ambasciatore, nè il suo Padrone, e perchè dall' altra parte non si stimava bene di approvare e nemmeno di scusar la pace, che si era allora conchiusa in Francia con gli Eretici. Giudicarono dunque a proposito i Legati di risponder semplicemente, che gli affari di cui parlava l' Ambasciatore, erano di tanta importanza, che si credeva necessario di ben riflettervi, e che si prenderebbe il tempo opportuno per fargli sapere il sentimento de' Padri; e fecero questa risposta indecisa di comun accordo co' Cardinali di Lorena, e Madruccio, gli Ambasciatori Ecclesiastici di Sua Maestà Imperiale, e i Vescovi di Premisla in Russia e d' Aosta, il primo Ambasciator di Polonia, e l' altro di Savoja.

Risposta del Concilio al discorso del Birago.

LVI. Rimasero tanto offesi il Birago e gli altri Ambasciatori di Francia da questa risposta, che avevano in conto piuttosto di un rifiuto di voler rispondere; che per calmarli, i Padri un' altra ne fecero poco dopo, la quale portava (2): Che avendo già da alcuni mesi ricevuto il Concilio con allegrezza la nuova della vittoria, che avea Iddio accordata alle armi del Re Cristianissimo contra i nemici della vera Religione, ne avevano i Padri rese pubbliche grazie alla bontà del Signore. Che avendo di poi inteso pochi giorni innanzi dalle pubbliche novità, ed in oggi dal Presidente Birago in nome del Re, le ragioni avute da Sua Maestà per depor le armi così giustamenre prese contra i perturbatori della Religione e del Regno ne risentivano sommo rincrescimento e dolore. Che grandemente avrebbero desiderato, che non fosse il Re stato costretto di far la pace co' suoi nemici, senza averli prima obbligati a rientrar nel grembo della Chiesa ed a riconciliarsi con Dio; ma giacchè le cose erano ridotte in così misero stato con estremo cordoglio delle genti dabbene, si doveva pregar il Signore, che questa pace riunisse gli animi già divisi a motivo della guerra; atteso che un Regno in discordia non poteva sussistere, e un solo Re non poteva comandare a popoli, e che non professavano una sola religione. Che aveano però inteso con indicibil piacere, che i Parigini erano tutto zelo per la conservazione della Fede Cattolica, onde fino a tanto che la loro Città, la quale era la capitale del Regno non meno che l' asilo di tutte le scienze, si manterrebbe nella purità della Dottrina, vi era speranza di vederla diffusa in tutte le altre provincie,

(1) Pallavic. *ut sup.* Visconti *Tom.* 2. *letter.* 39. *p.* 27. *&* 29. Fra Paolo *ut sup.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 3. *n.* 8.

Anno di G.C. 1563.

cie, le quali da essa apprenderebbero la vera credenza.

Che frattanto il Concilio per compire il suo dovere, scongiurava la Regina Cristianissima per le viscere di Gesu-Cristo di eseguire quanto avea promesso, cioè di usare ogni studio ed ogni attenzione per confermare l'animo del Re ancor giovane nella vera pietà e nell'ubbidienza alla Santa Sede, affinchè l'indole felice, che si era in lui ammirata, quando era ancora fanciullo, potesse coll'età preservarlo da ogni dottrina malvagia, e produrre in lui frutti abbondanti, degni della gloria de' suoi Maggiori, e conformi alle speranze del Cristianesimo. Che la pregavano ancora a voler interporre la sua autorità, che di gran peso doveva esser nel Regno, per impegnare tutti gli ordini di persone a vincer gli Eretici, ed a ricondurli all'unità della Chiesa. Che nel rimanente il Concilio l'ajuterebbe per quanto potesse ad un'opera così santa, e non darebbe mai motivo, che si potesse rimproverarlo di aver mancato al proprio dovere, e trascurato una buona riforma di costumi, tale quale l'esigevano i tempi correnti, e che stimavano utile alla Chiesa Gallicana.

Questa risposta è approvata ed ammessa.

LVII. Prima di far uso di questa risposta si lesse a' Padri in una Congregazione del settimo giorno di Giugno, lasciando loro la libertà di riformarla in que' luoghi, che essi non approvassero. Ognuno disse il proprio sentimento a seconda de' suoi pregiudizj, e della sua equità (1). Vi si fecero alcuni cambiamenti, si commendò maggiormente il zelo della Regina reggente per la vera Religione; si moderarono colla dolcezza le espressioni in ordine all'accordo, che il Re fu costretto di fare cogli Eretici del suo dominio per la quiete del Regno; e dopo tali cambiamenti e piccole aggiunte la risposta venne prodotta.

I Padri opinano sopra gli abusi nelle Congregazioni.

LVIII. Nella medesima Congregazione del settimo giorno di Giugno, come pure nella vigilia, e nel giorno appresso si esaminarono i Canoni sopra gli abusi, e le altre materie proposte (2). Propose il Facchinetti di stabilire una vita comune tra i Vescovi ed i loro Canonici; e fu molto applaudito questo sentimento, ma parve così difficile a mettersi in pratica, che non se ne fece decreto. Non ebbe però lo stesso applauso il parere di Martino di Cordova Vescovo di Tortosa, il quale fu di avviso che si dovessero abolire le consuete forme di eleggere il Sommo Pontefice, e che a lui pareva migliore che i Vescovi si eleggessero i lor Successori, siccome avea S. Pietro eletto Clemente, per quanto egli asseriva. Incontrò meglio un altro parere dello stesso Vescovo: egli disse che ognuno vantava la riforma della primitiva Chiesa, ma che per dimostrare che tali elogj venivano dal cuore, doveano i Vescovi praticare quella riforma, cosicchè veder non si doveva più risplender l'oro, l'argento e la seta ne' lor domicilj. Alessandro Sforza Vescovo di Parma fu della stessa opinione, e si credette, che questi due Prelati avessero in mira di biasimare il fasto, ed il lusso del Cardinal di Lorena.

Antonio Agostini confermò tal sentimento; ed aggiunse, che conveniva sommettere a rigoroso esame tutt'i Vescovi, deponendo gl'incapaci e gl'indegni. Melchiorre Avosinediano Vescovo di Guadix, parlando de' Vescovi titolari disse, che furono introdotti nella Chiesa dall'infingardaggine de' Vescovi, e per artifizio dello spirito maligno; che non solamente si doveva vietarne l'ordinazione in avvenire; ma che quelli già ordinati si dovevano chiudere in un monastero per far penitenza. Soggiunse, che il Vescovado richiedeva essenzialmente una diocesi; che il Vescovo e la Chiesa erano correlativi, che l'uno non poteva stare senza l'altra; e che non si poteva dire senza contradizione, che per qualche causa si potessero creare de' Vescovi titolari. Sostenne, che la loro ordinazione era un umano ritrovato, di cui non si vedeva il menomo vestigio in tutta l'antichità; Che i Vescovi, i quali abbandonavano il loro Vescovado, o che ne venivano spogliati, non si stimavano più per tali, siccome un uomo non si tiene per marito, quando non ha più la moglie: il che pro-

(1) Pallav. *ut sup. l.* 21. *c.* 3. *n.* 16. (2) Pallav. *ut sup. l.* 21. *c.* 4. *n.* 2, *& seq.*

procurò confermare coll' autorità di alcuni antichi Canonisti, conchiudendo che si operava contra l' istituzione di Gesu-Cristo, e degli Apostoli, facendo de' Vescovi titolari. Per non rendersi però odioso a quelli fra i Padri del Concilio, che erano Vescovi senza Chiesa, disse, che ben sapeva esservene alcuni di merito distinto, e che a questi si doveva dare un Vescovado col suo Clero ed il Popolo.

Divisione fra i Padri in proposito del Sagramento dell' Ordine.

LIX. Soffrirono con qualche rincrescimento i Legati quella libertà, che ognun si prendeva di propor tutto ciò, che gli suggeriva la fantasia; ma ciò che maggiormente gli inquietava, era la discordia de' Padri in proposito della dottrina del Sagramento dell' Ordine, a cagione de' contrarj pareri delle tre più numerose nazioni (1). I Francesi ricusavano ogni espressione, che potesse significare la superiorità del Papa sopra il Concilio, o approvare il Concilio di Firenze, o pregiudicare a quello di Basilea. Riconoscevano gli Spagnuoli il Papa superiore al Concilio, e l' autorità di quello di Firenze, pretendendo nulladimeno, che si diffinisse l' istituzione e la giurisdizione de' Vescovi di diritto divino, ancorchè dipendente dal Sommo Pontefice. Finalmente quasi tutti gli Italiani, ed alcuni delle altre due nazioni sostenevano l' opinione più favorevole al Papa sopra ognun di que' capi.

Pareri diversi per formar il Canone sopra l' autorità del Papa.

LX. Questa divisione di sentimenti ne produsse un' altra, quando si trattò di formare i Canoni sull' autorità del Pontefice (2). Volevano alcuni, che a lui si attribuisse una autorità simile a quella, che aveva San Pietro. Ma quale autorità aveva mai l' Apostolo, dicevano i partigiani della Corte di Roma, che non si trovi ancor nel Pontefice? Egli tiene, soggiungevano essi, la potestà di pascere tutte le pecorelle di Gesu-Cristo; ma il termine di *Tutte* pareva, che includesse un senso distributivo, e non collettivo, come si parla nelle scuole; imperocchè significa ciascuna pecorella, e non la gregge intera insieme congiunta: innoltre proponendosi di diffinire, che i soli Vescovi istituiti per autorità della *Sede Apostolica* erano legittimi; queste parole di *Sede Apostolica* sembravano parimente equivoche ed oscure, avendole per l' addietro usate i Patriarchi d' Oriente, particolarmente quelli, che presedevano alle Chiese, i cui Vescovi furono già dagli Apostoli istituiti. Fu eziandio proposto di aggiungere al Canone, che trattava dell' autorità de' Sovrani Pontefici, queste parole: *Pastore della Chiesa Universale*, tratte dal Concilio di Lione, che era ricevuto da' Francesi, e citato ancora dal Concilio di Basilea, ed in luogo di queste parole: *Pecorelle di Gesu-Cristo*, si pensò di servirsi di un termine collettivo, cioè di *gregge del Signore*, giacchè Papa Pio IV. scrivendo a' suoi Legati avea loro significato, che se n' era servito Innocenzo IV. per esprimere, che aveva San Pietro ricevuto da Gesu-Cristo la pienezza della potestà.

ANNO DI G.C. 1563.

Osservazioni de' Vescovi Francesi sopra questo Canone.

LXI. I Prelati Francesi avevano prodotto un altro modello, nel qual volevano, che si riconoscessero per legittimi i Vescovi istituiti per autorità della Sede Apostolica, senza restringergli a quelli approvati dall' autorità del Pontefice (3). Pretendevano essi, che il termine fosse più proprio, poichè quando il Papa muore, la Sede Apostolica sempre sussiste. Aggiungevano essi, che facendo soltanto menzione dell' autorità del Romano Pontefice, si escludeva dalla qualità di veri Vescovi e Timoteo creato da San Paolo, e Policarpo da San Giovanni, ed in oggi un gran numero di Vescovi Greci; ma non ricusavano che si diffinisse parimente, esser veri Vescovi coloro, che erano istituiti dal Papa. Riguardo poi alla persona del Sommo Pontefice, volevano essi chiamarlo *Rettore*, non della *Chiesa Universale*, ma della *Chiesa Cattolica*, la quale espressione, benchè sembri equivalente, viene per altro da alcuni stimata equivoca, imperocchè il termine *Cattolico* talora vien preso per *Fedele*; cosicchè ogni Vescovo di fedeli può esser in certo modo chiamato Vescovo della Chiesa Cattolica.

Proseguivano dicendo, che non sarebbe

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 4. *n.* 5. 6. 7. & 8. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 4. *n.* 12.
(3) Pallavic. *ut sup. l.* 11. *c.* 4. *n.* 13.

ANNO DI G.C. 1563.

be questo un termine nuovo per il Concilio, poichè il quinto sinodo generale rapportando alcuni passi delle opere di Sant' Agostino, lo annuncia con queste parole: *Agostino Vescovo della Chiesa Cattolica disse*; che si leggeva ancora in San Cipriano, come ricevendo questo Santo Vescovo nel grembo della Chiesa alcuni, ch' erano vissuti nell' eresia, non solo fece lor confessare, che Cornelio era Pastore della Chiesa Cattolica, ma volle ancora, che vi aggiungessero, vale a dire Universale: donde ne segue, che credeva quel Santo Martire che l' ambiguità del primo termine venisse tolta col secondo, e per la stessa ragione sembra che il Concilio di Lione attribuisca al Papa l' epiteto di Universale. Tuttavia si credette di trovare a ciò un temperamento, dicendo che il Sommo Pontefice era Pastore di tutta la Chiesa Cattolica. In fine sulle parole *assunti coll' autorità della Sede Apostolica*, fu proposto d' aggiungervi queste: *la qual autorità risiede nel Romano Pontefice*. Si lusingava il Foscararo, che questa aggiunta venisse da' Francesi approvata; ma non aveva ancora rilevato il loro pensiero, ed il Cardinal di Lorena meglio di lui informato si spiegò, che nulla vi era a sperare dal canto loro in questo proposito.

Consapevoli i Padri della suddetta proposizion de' Francesi, di cui si pretende che fosse il Cardinal di Lorena il principale autore, si unirono il quindicesimo giorno di Giugno con disegno di fissar finalmente il giorno, in cui si dovesse tener la Sessione, la quale si era così lungamente differita, ed essa fu stabilita per il quindicesimo giorno di Luglio.

Nella medesima Congregazione domandò di bel nuovo il Conte di Luna a nome del Re di Spagna, che si togliesse da' Decreti, o che venisse spiegata la clausola *proponenti i Legati*, e fondò particolarmente la sua richiesta sulla lettera seguente, che scrisse in effetto il Papa a' suoi Legati, per esortarli a soddisfar in questo punto il Re Cattolico e coloro che pensavano come quel Principe, della qual lettera era il Conte ben consapevole, benchè non fosse per anche arrivata a Trento; ed era concepita in questi termini (1).

Il Papa ordina a' Legati di togliere o di spiegare la clausola proponenti i Legati.

LXII. „ Poichè i Principi fanno tanta „ istanza sopra la libertà del Concilio, e „ par loro, che quelle parole *proponenti* „ *i Legati*, le quali furono messe senza „ nostra saputa, levino tal libertà, voi „ sarete contenti di proporre a' Padri o „ in una Congregazion Generale o nella „ Sessione, che la nostra mente non è „ mai stata di levare per questo la liber„ tà al Concilio, ma solamente di to„ gliere la confusione. Perciò notificate „ a tutti, esser il Concilio libero; e che „ se pare allo stesso Concilio di dichia„ rare o totalmente levare le suddette „ parole, voi dovrete acconsentirvi; e „ sapere ancora che tutto quello che i „ Padri faranno in questo proposito sarà „ da noi approvato; affinchè tutt' i „ Principi e i Popoli conoscano, che vo„ gliamo fare quanto da noi dipende per „ conseguire il fine di un Concilio frut„ tuoso, e principalmente una buona ed „ esatta riforma.

Non potendo il Conte di Luna produrre l' esemplare della lettera sovraccennata, in cui fondava le sue domande, perchè non erasi peranche ricevuta da' Padri: venne con impazienza ascoltato, e non si fece alcun conto della sua domanda. Invano reiterò più volte le istanze, poichè il Concilio credendole offensive al suo decoro nulla volle accordargli. Non valse nemmeno la stessa lettera a far cangiar loro di sentimento, quando l' ebbero ricevuta; onde vedendo il Conte di Luna il forte attacco, che avevano a questa clausola, si contentò, che si sospendesse la cosa, fino a nuovi ordini del Re di Spagna; e che se quel Principe insisteva nella sua domanda, i Legati la proponessero al Concilio, e si adoperassero per farla valere.

Egli rivoca gli ordini dati sopra questa clausola.

LXIII. Nulla arrischiavano i Legati facendo una tale promessa; poichè troppo ben conoscevano lo spirito della Corte di Roma per non esser persuasi, che sarebbero sostenuti in quel partito, a cui piacesse loro di appigliarsi, quando giovasse in qualche parte ad assodare le sue pretese, e ad accreditare la sua possan-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 5. *n.* 7. Visconti *ut sup. p.* 69.

Anno Di G.C. 1563.

stanza. Ed in fatti il loro impaccio poco durò, supposto che ne avessero incontrato nella resistenza del Conte di Luna (1); imperocchè ebbero appena ricevuta la lettera, di cui si è ora parlato, che il Papa un'altra loro ne scrisse, in cui notificava a' medesimi, che attesa la ripugnanza mostrata da' Presidenti e dal Cardinal Morone in particolare nel sopprimere la clausola in controversia, non voleva a ciò costringerli; onde rivocava gli ordini dati loro in tale proposito e li esortava a regolarsi costantemente a norma di quanto avea il Morone concertato coll' Imperatore. Ne recava per principal ragione, ch' erano stati gli ordini del Re di Spagna dati a' suoi Ambasciatori prima di quell'accordo coll' Imperatore; che dall' altra parte Filippo II. si era fondato nella supposizione, che tutti gli altri Principi domandassero la stessa cosa; onde non trovandosi in oggi che ciò fosse vero, vi era luogo di presumere, che quel Monarca sarebbe contento, quando gli si accordasse la medesima cosa, che si era convenuta con Ferdinando; che ne avea scritto al suo Nuncio Crivelli; e che per opera dell' Avila, e del Vargas Ambasciatori di Spagna, erano state le sue lettere favorevolmente ricevute.

Avviso a' suoi Legati di lasciar il Concilio in piena libertà.

LXIV. Fece scrivere il Papa verso lo stesso tempo a' medesimi Legati dal Cardinal Borromeo, che gli esortava a lasciare godere di una piena libertà il Concilio nelle decisioni, che riguardavano il dogma e la disciplina. Quest' ultima lettera era in data del sedicesimo giorno di Giugno (2). „ Gli ultimi capi di riforma da voi mandati (diceva quel Cardinale nella sua lettera) co' quali i „ Padri deputati a formarli hanno abbracciato buona parte delle petizioni „ de' Principi, sebbene non abbiano ancor avuta l' ultima mano, come voi „ dite, sono andati però molto a genio „ di Sua Santità, la quale da ciò osserva, che vi adoperate a tutto potere „ per proporre ciò che si debb' esaminare; il che appunto è quanto ella vi „ raccomanda, pregando il Signore che „ ogni cosa riesca in vantaggio della „ sua Chiesa. Riguardo alle sue intenzioni, egli vi conferma ciò che spesse volte vi ha già detto, rimettendo „ le materie della riforma alla vostra „ prudenza, senza che sia necessario di „ replicarlo; imperocchè avrà sempre „ per ben fatto tutto ciò che voi col „ Concilio avrete risoluto, persuasa che „ non avrete in mira sennonchè la gloria di Dio ed il pubblico bene. Una „ sol cosa vuol ricordarvi Sua Santità, „ ed è, che se per avventura si tratta „ di non accordar coadjutorie e regressi, sarebbe a proposito di annullare „ simili concessioni già fatte, e che non „ hanno finora sortito il lor effetto; „ nel che pensa Sua Santità doversi incontrare poca difficoltà, già che i „ Coadjutori già consacrati ed i Vescovi titolari non si possono privare del grado Vescovile, come quelli che sono „ semplici Coadjutori. Tuttavia si rimette Sua Santità al vostro giudizio ed „ a quello del Concilio. Ella vi prega „ poi e scongiura in nome di Dio di conformarvi alle sue intenzioni, mentre „ a voi rimette ed al Concilio ogni cosa; e di credere che sarà sempre tale il „ suo volere, con quella sincerità che „ conviene alla gran stima da Sua Santità concepita della vostra probità, e „ giustizia, sperando che attenderete a „ terminar le cose colla maggior speditezza possibile.

Rimette la decisione degli affari al loro giudizio e prudenza.

LXV. Sembrava, che avesse il Papa i medesimi sentimenti intorno le decisioni della dottrina; e però avendogli i Presidenti spedita la formula esposta dal Cardinal di Lorena, ed avendogli significate le buone disposizioni degli Imperiali per procurar la pace e la concordia ne' Padri, fece scriver loro nel medesimo giorno (3): e dopo aver assai commendate le attenzioni degli Ambasciatori dell' Impero; soggiunse il Cardinal Borromeo, ch' essendosi il Pontefice affidato sempre e in ogni cosa nella prudenza e nell' equità de' suoi Legati, aveva egli la

(1) Pallavic. *ibid. l.* 21. *c.* 5. *n.* 11. *Ex lit. Borrom. ad Legat.* 27. & 30. *Iun. apud eumdem* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 1. (3) Pallavic. *ut sup. lib.* 21. *c.* 6. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1563.

la stessa fiducia per l' affare, di cui si trattava; che sperava, che avrebbero essi trovata la via di terminarlo felicemente con soddisfazione delle persone pie, ch' erano al Concilio, e con onore e dignità della Sede Apostolica. Che se alcuna cosa occorresse d' importanza, dove abbisognassero di consiglio, spedirebbe loro il Papa un Corriere espresso; ma che non doveva ciò impedirgli di trattare, di proseguire e conchiudere come se nessuna notizia aspettassero da Roma; dovendo esser sicuri, che il Papa approverebbe tutto ciò, che avrebbero essi determinato.

Nuova formula sopra l' istituzione de' Vescovi spedita al Papa.

LXVI. Dappoichè ebbero fissato il giorno della Sessione, venne estesa la nuova formula sopra l' istituzione de' Vescovi, che a' Francesi, e agli Spagnuoli non dispiaceva; ma che quantunque approvata dal maggior numero di coloro, che avevano consultato i Legati, non andava però a genio di alcuni più scrupolosamente intenti alla conservazione dell' autorità Pontificia; imperocchè era composta di espressioni, che diversi sensi potevano avere, e di cui temevano che gli avversarj della Sede Apostolica si potessero abusare o durante il Concilio, o quando fosse finito (1). Volevano dall' altra parte i Legati conchiudere, vedendo esser ciò necessario; ma erano in dubbio, se dovessero arrischiare una volta la diffinizione, dove si dichiarasse esser il Papa superiore al Concilio, o se fosse meglio di non farne parola. Chiesero perciò consiglio al Cardinal Borromeo, mandando a lui la formula già mentovata; questo Cardinale ne informò il Pontefice, il quale fece rispondere a' suoi Legati, che giacchè non volevano essi far uso di quell' autorità tante volte loro accordata di trattare gli affari senza consultarlo, e giacchè aspettavano il suo giudizio; stimava egli di comunicar prima al Sagro Collegio e agli Ambasciatori de' Principi quanto gli avevano chiesto; ma che tuttavia gli sarebbe grato, che seguissero il consiglio già dato loro di tralasciar que' due Canoni, che erano motivo di tante dispute.

Risposta del Papa a' suoi Legati sopra questa formula.

LXVII. Che una cosa però gli rincresceva, e gli dava occasion di dolersi di essi, ed era, che mentre ricusavano valersi di quella libertà, che avevano, che rimettevano a lui medesimo la decision di un affare, e che attendevano il suo parere, essi frattanto lo pubblicassero; poichè facevano quindi cadere sopra di lui la taccia di voler arbitrare in tutti gli affari, principalmente quando il Concilio non lo richiedeva per giudice; nel qual caso più volentieri se ne sarebbe ingerito; e che in tal modo lo mettevano in necessità o di dissimulare le difficoltà che s' incontravano: il che non sarebbe giammai per fare nelle materie di fede; o di rendersi senza ragione odioso agli altri, quasi che disturbasse egli la pace (2). Si scusarono però i Legati, e dissero sul primo punto di non poter far a meno di ricorrere al loro Capo nelle cose più ardue, senza esser accusati di temerità nel tribunale della gente savia, ed anche della lor propria coscienza, non avendo essi se non che una potestà in generale. E sopra il secondo articolo, che essendo costretti di comunicar gli affari a tanti Prelati ed Ambasciatori, e di farli contentare della dilazione per averne risposta, non potevano impedire, che si divolgassero.

Il Cardinal Borromeo fece parimente sapere a' Legati ciò, che pensava il Pontefice intorno la riforma de' Cardinali, che avea quel di Lorena con tante istanze richiesta, asserendo, che era con eguale ardore bramata da' Re di Francia, di Spagna, e di Portogallo. Da questa lettera del Cardinal Borromeo si vede, che il Papa desiderava ancora una simile riforma con tutta premura. Voi dovete fare, scriveva Sua Eminenza a' Legati, tutto ciò che stimerete più convenevole, ed anche nominare espressamente i Cardinali in tutti gli articoli di riforma, acciocchè non possano essi ignorarlo. E non abbiate alcun umano rispetto; poichè qualunque siasi una tale riforma, non parrà giammai troppo severa a Sua Santità, la quale vuole in ciò come in tutt' altro che riguarda il buon

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 3. Visconti *t.* 1. *letter.* 44. *p.* 75. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 4.

buon ordine, dar soddisfazione al Concilio non meno che a' Principi.

Congregazioni sopra la riforma della disciplina.

LXVIII. Mentre queste cose succedevano fuor del Concilio, si continuavano secondo il consueto le Congregazioni per la riforma della disciplina (1). Discorrendo il Vescovo di Nimes degli abusi del Sacramento dell'Ordine, parlò delle annate, e disse di non negare, che dovessero tutte le Chiese contribuire al mantenimento della Corte del Papa; ma di non poter approvare le annate, nè rispetto alla quantità della somma, giacchè sarebbe abbastanza la ventesima parte dell'entrate, nè rispetto al modo, poichè non si dovrebbe pagare sennonchè alla fine dell'anno. Che se la Corte di Roma doveva mantenersi colle contribuzioni di tutte le Chiese, era altresì giusto che ne riportassero esse qualche vantaggio, e non soffrissero tante estorsioni dagli Officiali del Papa; onde dovevano i Padri avvertirne Sua Santità, affinchè vi mettesse il riparo. Parlò dipoi dell'ordinazione de' Sacerdoti, che a Roma si faceva, e disse che non vi erano osservati nè le Decretali, nè i Canoni: cosicchè bisognava statuire, che se quelli i quali prendevano gli ordini a Roma, non si trovavano idonei, potessero i Vescovi sospenderli, e non si potesse opporsi al loro giudizio nè coll'appellazione, nè in verun'altra maniera.

Il Vescovo di Sarzana parla in favore de' Vescovi titolari.

LXIX. Simone Nigni Vescovo di Sarzana in Toscana parlò in favor de' Vescovi titolari, contra il sentimento del Vescovo di Guadix, che altrove fu riportato (2). Mostrò che due cose si dovevano considerare nel Vescovo, l'ordine, e la giurisdizione; che per l'ordine divenivano i Vescovi solamente Ministri de' Sagramenti della Confermazione, e dell'Ordine; e che se hanno essi la potestà di fare alcune consagrazioni e benedizioni, vietate a' semplici Sacerdoti, ciò seguiva in vigore di legge ecclesiastica; ma che la giurisdizione li metteva a parte del governo della Chiesa. Che i titolari altro non avendo che la potestà dell'Ordine, non era mestieri che avessero una Chiesa. Che se per l'addietro non si consagravano Vescovi senza assegnar loro una Chiesa, questo nasceva, perchè senza titolo non si ordinavano nemmeno Diaconi, o Sacerdoti. Che quando si conobbe poi, che l'ordinare de' Sacerdoti senza titolo giovava al servigio di Dio, e all'incremento della sua Chiesa, si era stimato egualmente vantaggioso al servigio di Dio e al ben della Chiesa, che vi fossero de' Vescovi senza diocesi, essendo tali Vescovi necessarj per supplire alla mancanza de' Prelati assenti, ovvero occupati negli affari di Stato.

ANNO DI G.C. 1563.

Parlò il Cardinal di Lorena in favore della superiorità del Concilio sovra del Papa. Si dice, che discorrendo della stessa materia in presenza di circa dieci Prelati, avea sostenuto esser ciò una verità egualmente certa come quella, che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo. Non si era però servito di espressioni così forti nella Congregazione; ma tanto ne disse, che bastò a dimostrar con evidenza a quelli che da' pregiudizj non erano accecati, esser una follia lo stimare il Papa superiore al Concilio. Invano fece l'Arcivescovo di Otranto un lungo discorso per confutarlo; egli non provò il suo assunto, se non che con ragioni già cento volte atterrate. Si contentò il Cardinal di Lorena di rispondergli, che essendo nato in Francia, dove quel sentimento era comunemente abbracciato, non poteva esser da lui non meno che dagli altri Francesi deposto.

Discorso del Padre Laynez Generale de' Gesuiti sopra la riforma.

LXX. L'ultimo che opinò nella Congregazione del sedicesimo giorno di Giugno fu il Padre Laynez General de' Gesuiti (3). Siccome attendeva egli a confutare quanto avevano gli altri allegato, avanzò alcune proposizioni toccanti la riforma della Corte di Roma, e particolarmente sulla materia delle dispense, che dispiacque a molti, e specialmente a' Francesi; di maniera che alcuni Prelati fecero delle note sopra certe cose da lui dette con idea di parlarne, quando dovessero esporre il lor sentimento. Questo Generale distinse dapprima due classi di riformazione, l'una in-

(1) Fra Paolo *ist. del Concil. di Trento l. 8. p. 691.* (2) Fra Paolo *ibid. ut sup. lib. 8. p. 692.*
(3) Pallavic. *ut sup. l. 21. c. 6. n. 9.* Visconti *Tom. 1. lett. 43. p. 69.*

ANNO DI G.C. 1563.

interiore nell' animo, che non poteva al suo dire, esser giammai eccessiva; ma sulla quale non avevan però autorità alcuna le umane leggi, e bisognava implorarla dalla divina grazia, che doveva ognuno proccurar di meritarsi; l' altra esterna, che consiste nelle opere concernenti la disciplina ed il governo, la quale vien regolata dagli umani statuti, ed è fondata sopra esercizj, che conducono al bene. Disse, che in quest' ultima si poteva mancare per eccesso, non meno che per difetto; esser questa un rimedio prescritto dalla prudenza politica; che per altro l' opportunità del rimedio non si doveva misurare sulla gravezza del male, nè sopra la sanità, di cui ha goduto per l' addietro l' infermo; ma bensì sopra il beneficio, che nello stato presente, e nella disposizione del corpo poteva ricavarne; imperocchè tutte le leggi devono cedere a quella della carità, benchè tutto si debba fare colla legittima autorità di chi governa. Posti tali principj, andò esaminando i proposti decreti, comprovandone alcuni, e riprovando gli altri.

Egli parla sopra il Canone dell' elezione de' Vescovi.

LXXI. Circa al primo, che trattava dell' elezione de' Vescovi, egli osservò potersi fare in due modi o dal Clero, o da' Laici (1); e che ognuno poteva ancora dividersi in elezione fatta dal Papa, o da altri Ecclesiastici, oppure da' Principi, o da' Popoli. Che tutte quante le elezioni sono soggette a molti difetti, poichè gli Elettori essendo uomini non sono immuni dalle passioni, e si possono ingannare; che tuttavia mirando all' elezione in se stessa, sembra migliore quella fatta dal Clero, perchè gli Ecclesiastici per il loro stato sono più inclinati a contribuire al culto divino, ed hanno maggior lume dal Cielo. Che nelle elezioni dipendenti da' Laici si dovevano preferire quelle de' Principi; e che fra quelle del Clero, la migliore di tutte era quella, che faceva il Sommo Pontefice co' Cardinali; ma che siccome quest' elezione è ottima quando è ben regolata, così divien pessima e perniciosa, se non vien fatta in buona regola. Che dopo questa elezione segue quella che si fa da un Metropolitano co' suoi Suffraganei. Che la terza, che si può annoverar fra le buone, è quella che fanno i Canonici, come in Alemagna; ma che queste tre maniere di eleggere, quali si stimano di lor natura migliori, non erano sempre tali, attese le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone.

Continuò dicendo, non doversi restituire le elezioni a' Suffraganei (2); che quelli i quali credevano, che loro appartenessero di diritto divino, avevano una opinione, ch' egli stimava un errore contrario alla Fede, e che nel sostenere esser a proposito di rimetter in pratica questo antico uso della Chiesa, ascoltavano essi solamente le voci della carne, e del sangue. Che per verità i primi Vescovi furono istituiti dagli Apostoli, e mandati da essi a predicar la Fede a' Gentili; ma non era giusto il raziocinio di quelli che dicono, ch' essendo simili elezioni state praticate ne' primi tempi, si doveva dunque rimetterle in uso; poichè bisognava anzi inferirne il contrario, fondati sull' esperienza, che avendo mostrati tanti inconvenienti in tali elezioni, si dovette perciò abolirle. Non poter egli credere, che domandassero seriamente i Francesi lo ristabilimento di quelle elezioni, quando pensassero a tanti gastighi, co' quali gli aveva Dio puniti dopo il Concilio di Basilea, per quanto egli stimava. Molto approvò, che si esaminassero i Vescovi, e si prendesse informazione della lor vita passata.

Cosa dica sopra i Vescovi titolari.

LXXII. Ragionò poscia de' Vescovi titolari, e disse non doversene creare, se non in caso di necessità; ma esser un errore il dire, che non sono essi veri Vescovi, poichè la Chiesa per tali li riconosce, ed accetta il sagrifizio de' Sacerdoti, che i sagri Ordini han ricevuto da quelli (3). Che vi sono delle vaste diocesi, che abbisognano di tali Vescovi, come in Alemagna, dove un solo Prelato non sarebbe sufficiente per tutte le funzioni; mentre non conveniva dall' altro canto divider quelle diocesi, per non

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 10. Raynald. *ad hunc ann. n.* 120. (2) Pallavic. *ut sup. n.* 11. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 12.

non diminuir la possanza de' proprj Vescovi. Che si poteva promover alcuno al Vescovado in due maniere; o destinandolo ad una determinata Chiesa, o astringendolo indifferentemente al servigio di tutte, come erano gli Apostoli; e che in tal maniera si eleggono i Predicatori del Vangelo, ch'è la più nobile di tutte le funzioni: e potersene ancora iniziare alcuni al Vescovado, ancorchè non abbiano giurisdizione sopra alcuna Chiesa, in quel modo appunto che fu ordinato Sacerdote San Paolino Vescovo di Nola, e come certi Religiosi mendicanti, che non son fissi ad alcun determinato Convento.

Suo sentimento sopra i Vescovadi ed altri benefizj.

LXXIII. Impugnò la mutazione, che far si voleva intorno all'età de' Sacerdoti, e disse che dopo i Canoni ultimamente sopra di ciò promulgati, non erano sovraggiunte varietà, che richiedessero una nuova legge (1); che l'incontinenza de' Cherici non proveniva dal difetto di età, ma dalla cattiva lor educazione; che tal pensiero era un artificio del Demonio, il quale tendeva a distruggere il chericato, ristringendo alla vecchiezza il Sacerdozio, e differendo il Diaconato fin a tanto che si potesse aver la scienza per predicare. Che tre cose parevano a lui necessarie, cioè che ognuno fosse eletto al governo delle Chiese a tenore de' Canoni; che tutti le amministrasero secondo i medesimi Canoni, e si stabilisse un Magistrato, il quale vegliasse all'osservanza di queste due leggi; che si doveva guardarli dall'affidare la cura delle Chiese a' proprj parenti, nè a quelli che le dimandano, e che le ambiscono, essendo ciò cagione, che si danno talvolta a gente molto ignorante e indegna. Che non bisognava permettere neppure la rassegnazione de' benefizj colla ritenzione de' frutti; perchè era ciò un motivo della lor distruzione.

Sua maniera di spiegarsi intorno le dispense.

LXXIV. Ritornando poi a quella legge di carità, che avea stabilita nel principio del suo discorso, disse, che bisognava tenerla presente non solamente quando si fanno leggi universali, ma ancora quando si applicano a casi particolari (2). Dimostrò l'utilità ed anzi il bisogno di usare nuove dispense, e riferì l'autorità di San Bernardo, che sembrava approvarle. Che alcuni comandamenti erano immutabili, e perciò non si doveva mai dispensarne; ma che altri erano soggetti a cambiamento e capaci di dispensa secondo le circostanze. Che in tal caso non conveniva osservare la pratica dell'antichità, nè l'autorità di due o tre Santi Padri: ma bensì quello che richiede la condizione degli uomini e la circostanza de' tempi. Per dichiarar questa dottrina fece osservare, che la legge divina era cosa necessaria ed immutabile, in cui non si poteva dispensare; che le leggi ecclesiastiche concernendo cose particolari, che facilitano l'osservanza della legge divina, ed essendo soggette a cambiamento, conveniva che nella Chiesa vi fosse un capo, il quale ne potesse dispensare; che quest'autorità era stata appunto accordata da Gesù-Cristo al Sommo Pontefice, al quale non si poteva togliere senza opporsi all'istituzione di Gesù-Cristo medesimo, ed al pubblico bene. E non vale, aggiunse egli, l'obbiezione che il Papa spesse volte ne faccia cattivo uso: imperocchè ogni Principe o supremo Magistrato può cadere in questo difetto. Osservò, che sarebbe necessario, che l'abolizione delle dispense fosse dichiarata di legge umana, e per conseguenza capace di dispensa; e che quantunque il Papa si obbligasse con giuramento di non dispensare giammai, un tal giuramento cesserebbe di obbligare ogni qual volta la carità esigesse dispensa. Quindi conchiuse, che per toglier gli abusi bisognava ordinare a' popoli di non chieder simili dispense, se non che per cause gravi ed importanti, e nel caso di doverle accordare, conveniva obbligare a qualche limosina in sollievo de' poveri. Disse finalmente, che le dispense si vedevano in uso fin dal tempo dell'Apostolo San Paolo, il quale riconciliò colui, che prima aveva punito colla scomunica. Il Padre Laynez nel progresso di questo discorso recò molte cattive ragioni per provare, che il Papa era superiore al Concilio, e in mancanza di valide prove, parlò con ardenza ed anche con ecceſſi

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 13. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 14.

ANNO DI G.C. 1563.

cessivo trasporto, che scemò in vece la pretesa forza delle sue ragioni, e si fece guardare con fondamento per un adulatore smoderato della Corte Romana, e l'apologista delle cattive cause.

Si credette, che i Legati lo avessero indotto a sostenere con tanto calore un'opinione, che tutto il loro zelo non poteva dargli un'aria di verità, qual avrebbe dovuto avere, affine di persuadere le persone ragionevoli: ed infatti si vedevano essi spesse volte insieme con quel Padre, e non lasciavano passar occasione di dargli ogni attestato di stima.

Atteśochè i Francesi, allevati con massime più sane, si trovarono offesi con ragione dal discorso del General de' Gesuiti, questi la sera dello stesso giorno sedicesimo di Giugno mandò i Padri Torres e Cavillon suoi compagni a far scusa al Cardinal di Lorena, ed assicurarlo che non ebbe pensiero di offendere Sua Eminenza, nè i Vescovi della sua nazione; ma solamente di biasimar l'opinione di alcuni Dottori Sorbonici, poco conforme, diceva egli, alla dottrina della Chiesa, senza dubbio perchè que' Dottori aderivano alla dottrina del Concilio di Basilea, che i zelanti partigiani della Romana Corte, come era il Padre Laynez, tenevano quasi come un'eresia, per quanto fosse cattolica. Questa scusa si trovò tanto indecente, quanto lo stesso discorso, di cui si lagnavano; ed un Benedettino chiamato Giovanni di Verdun, nella cui presenza si fece, avendo chiesta al Cardinal di Lorena permission di parlare, fece vedere con forza, che la dottrina de' Teologi di Parigi era ortodossa, e che quella del General de' Gesuiti era inaudita e nuova. Fu ancora accusato quel Padre di aver detto, che il tribunale del Papa era lo stesso come quello di Gesu-Cristo: ed il Teologo Hugonis si esibì di provare, ch'era quella una proposizione empia e scandalosa; ch'era in fatti un'empietà l'eguagliare il mortale coll'immortale, ed un giudizio suscettibile di errore a quello di Dio; che il Padre Laynez per avventura ignorava esser il Papa quel servo proposto sulla famiglia di Gesu-Cristo, non già per farvi la funzione del medesimo Padre di famiglia; ma solamente per distribuire, ciò, che abbisognava a ciascuno, non a suo talento, ma come dal Padre di famiglia gli veniva ordinato: che si maravigliava che un orecchio Cristiano potesse comportar di sentire, che tutta la potestà di Gesu-Cristo sia stata conferita ad un altro.

Il Cardinal di Lorena, al dir del Visconti, spiegando in questa occasione il suo sentimento sull'autorità del Papa, e del Concilio, soggiunse, che per tener i Principi più sommessi alla Santa Sede, sarebbe in questi tempi assai vantaggioso lo accordarsi, se fosse possibile, sopra qualche convenevole spiegazione della potestà del Sommo Pontefice, e di quella de' Sinodi Ecumenici; che avea già comunicati i suoi pensamenti a' Legati, e promise di dargli in iscritto al Cardinal Morone. Era il suo sentimento, *che quando il Concilio è convocato dal Papa, e che vi presiedono i suoi Legati, Sua Santità è obbligata di osservare i suoi decreti, che sono stabiliti sotto pena di anatema, concernenti le materie di Fede; intorno a' quali non può il Concilio ingannarsi, poichè forma i suoi statuti colla assistenza dello Spirito Santo*. Dichiarò, che il suo sentimento come sovra espresso, era quello pure della Sorbona, e che simili decreti *in materia di Fede* sarebbero in Francia, ed in Ispagna accettati senz' altre formalità, quantunque non fossero confermati dal Papa; e che questo pretendesse anzi come giudice supremo di annullarli, *dichiarando irregolare il modo di procedere del Concilio*. Aggiunse, che i *Canoni della Fede* non avevano bisogno della confermazione del Papa, come gli statuti fatti per i *costumi*; poichè in questi potendo errare il Concilio, era necessario che venissero confermati dal Pontefice, il qual poteva anche dispensare in questa materia *per l'utilità della Chiesa*. Osserva il Visconti, che furono i Legati persuasi di tal sentimento, eccettuato però il Cardinal Simonetta, ch'era di diversa opinione sull'articolo dell'approvazione del Papa. Disse dipoi lo stesso Cardinal di Lorena, che l'Università di Parigi non rigettava già il Concilio di Firenze quasichè non avesse autorità alcuna, e

non

non fosse buono, ma perchè non lo stimava Universale, a motivo che non v' intervennero altri Prelati, fuorchè gli Italiani, e gli Orientali, i quali erano Scisinatici nel principio di quell' Assemblea.

Partenza del Presidente Birago per andar a ritrovar l' Imperator ad Insprucк

LXXV. Era frattanto il Presidente Birago partito il tredicesimo giorno di Giugno a ritrovare l' Imperatore ad Inspruck, dove essendo arrivato cercò di giustificare appresso Sua Maestà Imperiale la pace fatta dal Re Carlo IX. co' Calvinisti. Passando dipoi all' articolo della traslazione del Concilio in Alemagna, che molti desideravano, fece ogni possibile per indurvi l' Imperatore, malgrado l' opposizione de' Padri di Trento, e quella del Papa (1).

Risposta dell' Imperatore al Presidente.

LXXVI. L' Imperatore rispose (2), che riguardo alla pace, di cui gli parlava, non dubitava punto che la sola necessità vi avesse costretta la Regina reggente; poichè altrimenti non sarebbe concorsa in simil trattato. Che quanto alla traslazione non poteva egli prestarvi l' assenso, poichè non sarebbe in grado di proteggere il Concilio, se fosse altrove raunato. Che innoltre era egli sicuro, che non verrebbero giammai i Luterani al Concilio, quando si tenesse nel cuor dell' Alemagna, sennonchè a condizioni ingiuste, quali non si potrebbero accordare senza grave offesa della religione. Che finalmente se si cambiasse il luogo al Concilio in tempo che gli affari sembravano ben incamminati, si rischierebbe di perdere tutto il frutto, che si promettevano tutte le genti dabbene. Il Birago dopo questa risposta si ritirò.

Arrivo di tre Vescovi Fiamminghi e di tre Teologi di Lovanio.

LXXVII. Verso lo stesso tempo si videro arrivare a Trento il ventunesimo giorno di Giugno tre Vescovi Fiamminghi con altrettanti Teologi dell' Università di Lovanio, spediti per ordine del Re di Spagna Filippo II. (3). I tre Prelati erano Francesco Richardot Vescovo di Arras, Antonio Avesio Domenicano, Vescovo di Namur (4), Martino Rithovio Vescovo d' Ipri; e i tre Teologi, Michele Bajo o Bay, Giovanni Hesselio, e Cornelio Giansenio, Autore di un Comentario sulla concordia del Vangelo, e che fu dipoi Vescovo di Gand. Mentre il Commendone si trovava in Fiandra si stette lungamente in dubbio, se convenisse spedire al Concilio i due primi Teologi, cioè Bajo, ed Hesselio, poichè erano accusati di aver insegnate alcune erronee proposizioni. Ma il Cardinal di Granvella stimò, che allontanando que' due Teologi, si rimetterebbe la pace nell' Università di Lovanio; e che il commercio con tanti Prelati sapienti, che componevano il Concilio di Trento, potrebbe rimetterli nel cammino della verità, e richiamarli ad una dottrina più sana e più ortodossa di quella, che erano stati accusati di aver prima insegnata. Quel Cardinale gli fece perciò deputare in qualità di Teologi del Re di Spagna. Partirono per Trento con i Vescovi già mentovati, e vi giunsero il ventesimo o ventunesimo giorno di Giugno. Avea il Granvella scritto al Pontefice in lor favore, e pregata Sua Santità di ordinare a' suoi Legati di usar verso di loro gran carità, e di trattarli con cortesia per ricondurli più facilmente, essendo dall' altra parte assai dotti, e mostrando pure gran sommissione.

I Fiamminghi domandano al Concilio un decreto contra la Regina d' Inghilterra.

LXXVIII. La venuta di questi Vescovi e Teologi Fiamminghi fece prendere a' Padri del Concilio la risoluzione di fare qualche decreto contra Elisabetta Regina d' Inghilterra, e di sentenziare, che i Vescovi eletti da quella Regina non erano legittimi, essendo ella scismatica ed eretica (5). Gli Ambasciatori dell' Imperatore informati però di questa determinazione, rappresentarono a' Legati ciò, che il Nunzio Delfino avea già scritto ad essi non meno che al Papa, cioè che irritata Elisabetta da siffatto trattamento, sfogherebbe la sua collera contra quel piccol numero di Vescovi, che ancor rimaneva in Inghilterra, e diverrebbe ancor più furiosa. Che aspettandosi innoltre i Principi protestanti di Ale-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 7. *n.* 1. Visconti *tom.* 2. *lett.* 42 *p.* 59. (2) Pallavic. *ibid. n.* 2. (3) Pallavic. *ut sup. c.* 7. *n.* 4. & 5. (4) Visconti *tom.* 1. *lett.* 45. *p.* 83. *mette il Vescovo di Liegi in vece di quello di Namur.* (5) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 7. *n.* 4. & 5. *Ex litt. Legat. ad Borrom.* 8. *Jul. apud eundem.* Rayn. *in Annal. t.* 21. *p.* 1. *ad hunc an. n.* 114. & 115.

ANNO DI G.C. 1563.

Alemagna di esser trattati in egual modo, si accorderebbero a prevenire l' offesa, ed impiegherebbero tutte le lor forze contra la Religione Cattolica, cosicchè non pareva espediente il decretare alcuna cosa in tale proposito. Avendo i Legati comunicata la loro idea al Cardinal di Lorena, e agli Ambasciatori Ecclesiastici, e risoluto concordemente di scriverne al Papa, e all' Imperatore, risposero che nulla avrebbero fatto senza averne prima il parere dell' uno e dell' altro.

Ma da Roma ebbero ordini di non far in ciò cosa alcuna, e di scrivere all' Imperatore, che aveva il Papa aderito al suo consiglio, piuttosto che a quello di molti altri, che lo persuadevano in contrario (1). Alcuni giorni dopo si ricevettero lettere dal Cardinale Granvela, il quale esortava i Legati a non agire contra Elisabetta, essendo tale il suo sentimento come quello parimente del Re di Spagna.

Si ripiglia l' affare dell' Arcivescovo di Toledo prigioniere nell' Inquisizione di Spagna.

LXXIX. Stava già da alcuni anni carcerato nell' Inquisizion di quel Regno Bartolommeo Caranza Domenicano, ed Arcivescovo di Toledo, Primate in tutti i Regni del dominio di Filippo II., ed uno de' maggiori Prelati del Cristianesimo (2). Ora stimando i Padri del Concilio, che restasse avvilito il grado Vescovile nel soffrire, che alcun altro tribunale fuor quello del Papa ritenesse prigione un così gran Vescovo, ne avevano spesse volte fatte doglianze a' Legati, i quali stimolati dalle replicate loro dimande avevano scritto per ben tre volte a Roma dal principio di Aprile fino allora, pregando Sua Santità di chiamar la causa al suo tribunale e di ordinare, che a lui fossero spediti dalla Spagna i processi. Nelle sue risposte il Pontefice si era sempre scusato, assicurandoli che non era andato alcun suo Ministro in Ispagna, a cui non avesse raccomandato l' affare. Spedì loro anche una lettera scritta a questo proposito di propria mano del Re Filippo, nella quale si lagnava forte del Papa, che avesse mandata certa Bolla al suo Nunzio Odescalchi intorno questa cosa senza aver prima ascoltata Sua Maestà; che lo pregava in grazia di contentarsi, che una simil Bolla non fosse pubblicata, e che non si molestasse più in avvenire l' Inquisizione per questa causa; che aveva molto a cuore, che si terminasse a norma della giustizia, che vi si metterebbe mano quanto prima, e Sua Santità sarebbe informata di tutto il processo.

Vorrebbe il Papa trarlo a se; ma Filippo II. vi si oppone.

LXXX. Questa lettera scritta da Madrid il diciottesimo giorno di Ottobre dell' anno precedente, avea tenuto il Papa in questo affare sospeso (3); non stimando bene di proceder con maggior forza, per timore di rompere quel vincolo di amicizia col Re Cattolico, che tanto gli era necessario nelle circostanze presenti per beneficio della religione. Ma non cessando i Vescovi del Concilio di stringere i Legati a tale oggetto, si vedevano questi impegnati a rinnovar così spesso le loro preghiere e sollecitazioni verso il Pontefice; sicchè il Papa per levarsi d' impaccio mandò loro una copia della lettera di Filippo II. e loro scrisse nello stesso tempo, che avendo saputo esser stata la causa del Vescovo Caranza commessa al Tribunal dell' Inquisizione dal suo predecessore, affinchè ne formasse giudizio definitivo, non aveva voluto toglierne l'ingerenza a quel Tribunale, per non disgustare coloro, che lo componevano; che aveva però richiesti gli atti del processo; che il Guzman gli aveva fatto sapere tutto ciò che fino allora si era fatto; che a tenore di quanto aveva egli osservato, poteva accertarli, esser seguita la carcerazione dell' Arcivescovo secondo le leggi della giustizia; e che quando fosse compiuto il processo, per cui aveva accordato tempo solamente fino al prossimo mese di Aprile, non lascerebbe di giudicarlo pure egli stesso con tutta la dovuta equità e con soddisfazion delle parti.

Il Grimani Patriarca di Aquileja dimanda che sia

LXXXI. Fu introdotta pure nel Concilio la causa di un altro celebre Prelato, che meritava ogni riguardo; era quella di Giovanni Grimani Patriarca di Aqui-

(1) *Litt. Borrom. ad Legat. 6. & 10. Jul. & Legat. ad Borrom. 12. Jul. apud* Pallavic.
(2) Pallavic. *ibid. l. 21. c. 9. n. 7.* (3) Pallavic. *ibid.*

Rimessa la sua causa al Concilio.

Aquileja, di cui si è spesse volte altrove parlato (1). Quando il Papa promosse al Cardinalato nel 1561. l'Amulio, ed il Navagero, la Repubblica di Venezia scrisse al Santo Padre per ringraziarlo della promozion di quest'ultimo, ch'era Veneziano, e gli domandò nello stesso tempo il medesimo onore per il Patriarca Grimani, o piuttosto che il Papa dichiarasse esser egli decorato di tal dignità; giacchè si supponeva, che fosse già stato promosso. Si era fatta più volte questa domanda; e alle istanze della Repubblica aveva il Papa risposto, che il Sacro Collegio non poteva acconsentire a tale dichiarazione, se prima il Grimani non si fosse purgato del delitto di eresia, di cui era stato accusato. Volentieri acconsentì il Patriarca a tal condizione; ma non volle però rimettersi al tribunale dell' Inquisizione, le cui formalità di procedere spesse volte irregolari davano un giusto motivo di diffidenza. Stimò dunque meglio di mettersi in mano del Concilio, e con intenzione di mostrar in esso la propria innocenza e di aver la sua approvazione, si pose in cammino per andar a Trento. Ma il Papa, che voleva usar riguardo verso l'Inquisizione di Roma, ricusò dapprima al Patriarca la permissione di esser giudicato dal Concilio, e voleva che venisse giudicato nella stessa Roma, e ch'egli vi si portasse in persona. Alle reiterate istanze però della Repubblica, acconsentì il Papa finalmente, che ne fosse giudice il Concilio. Arrivò dunque il Grimani a Trento il dì ventunesimo di Giugno, e nello stesso giorno fece visita a' Presidenti, accompagnato da ben venti Prelati. Non parlando egli del suo affare, perchè voleva coglier il favorevole momento di entrarne in discorso, gli Ambasciatori Veneti, impazienti di vendicar l'onore della Repubblica e di far vedere, che essa troppo conosceva i proprj doveri per dimandar la porpora per un de' suoi sudditi, quando fosse stato giustamente sospetto di eresia, ruppero il silenzio, e dimandarono giustizia di quest' affare.

LXXXII. Avendo i Legati tenuto fra essi consiglio, risposero agli Ambasciatori, che con ragion la Repubblica, e particolarmente il Patriarca bramavano di veder il fine di questa pendenza (2); ma non esser loro permesso di trattarla, nè di soffrire che s'ingerisse il Concilio di giudicarla senza una Bolla speciale del Sommo Pontefice, innanzi al quale era stata la causa spesse volte agitata e discussa: poichè altrimenti si potrebbe conchiudere, essere il Concilio superiore al Pontefice, ed aver la potestà di avvocare a se le cause cominciate dinanzi a Sua Santità; che confessavano averne i Cardinali Morone e Navagero tenuto discorso col Santo Padre prima della lor partenza da Roma, e che aveva egli parimente dato alcune scritture in tal proposito all' ultimo di que' Cardinali, ma che ciò non bastava, senza un ordine espresso firmato dal Sommo Pontefice, il quale significasse loro precisamente e in chiari termini il suo volere. Una simile non preveduta risposta grandemente sorprese gli Ambasciatori. Esposero, che tenevano per indubitate prove della remission della causa al Concilio, la parola data dal Papa all'Ambasciatore che stava in Roma, e la promessa fatta dipoi da Sua Santità a' due Legati. Che avea il Senato con questa fiducia mandato il Patriarca a Trento, e che si recherebbe a disonore l'essere stato lusingato con vane parole, ed in tal modo schernito.

ANNO DI G.C. 1563.

Risposta de' Legati agli Ambasciatori di Venezia.

LXXXIII. Replicarono i Presidenti, che se il giudizio di quest' affare era stato differito, la colpa era solamente del Patriarca, il quale se non avesse abbandonata Roma, poteva allora sperare di vederlo a buon fine condotto (3). Ch'era noto il gran zelo del Papa per la giustizia, l'affezione che portava alla Repubblica, e la stima che faceva pur del Grimani; che se avesse Sua Santità parlato all' Ambasciatore, che si trovava a Roma ne' medesimi termini da essi rapportati, doveva egli osservare parimente quanto si praticava in simili occorrenze, ed era di commetter la causa a quelli che volesse nominar nel Concilio, e perciò indrizzar loro una Bolla; ed a questa con-

I Legati insistono a non voler giudicar questa causa senza una Bolla del Papa.

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 7. *n.* 8. 9. (2) Pallavic. *ibid. c.* 7. *n.* 10. & 11.
(3) Pallavic. *ibid. c.* 7. *n.* 12. & 13.

ANNO DI G.C. 1563.

dizione promisero di terminar prontamente l'affare.

A questa risposta gli Ambasciatori scrissero a Venezia lo stato della cosa, e i Presidenti del Concilio significarono dal canto loro al Cardinal Borromeo, che vi era pericolo nel lasciar proporre al Concilio ciò, che si aveva per altro facoltà di propor in quest' occasione, a motivo delle contese insorte a tale proposito, e che non erano per anche dileguate: esser più convenevole nelle presenti circostanze, che Sua Santità proponesse da se stessa l'affare, e suggerisse il partito, a cui si dovesse appigliarsi (1).

Al Papa dispiace la negativa de' suoi Legati.

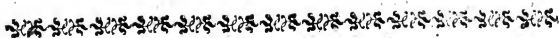
LXXXIV. Ma il Papa ricevette questo complimento come una delle solite mendicate difficoltà, e scrisse a' Presidenti per dolersene, e per ordinar loro di agire conforme alla dimanda degli Ambasciatori (2). Soggiunse di non aver spedita Bolla per notificar loro il suo volere, perchè nessuno gliel'aveva richiesta; che la lettera che mandava loro per istraordinario Corriere poteva valere in luogo della Bolla, e che tutt' i suoi desiderj tendevano a contentar la Repubblica; che se bramava essa di far trattar la causa in pieno Concilio, bisognava farlo, benchè sembrasse più convenevole farla esaminare da' Teologi scelti da tutte le nazioni, quando vi consentissero i Veneziani. Che in somma non dovevano trascurar nulla per soddisfar quella Repubblica, e per toglier alla medesima ogni motivo di doglianza.

Sono nominati ventitre Commissarj per esaminar il processo.

LXXXV. Due giorni dappoichè fu scritta quella lettera, si rimise la Bolla in mano dell'Ambasciatore a Roma; e i Presidenti del Concilio coll' assenso del Patriarca Grimani elessero ventitre persone fra i Padri; nel qual numero fecero in modo, che non vi entrasse alcun suddito della Repubblica di Venezia, o de' suoi Prelati, o altri che fosse intervenuto nel suo processo intentato a Roma: di maniera che avendo essi compreso casualmente nel numero di questi Commissarj il Generale de' Domenicani, venne questi escluso in appresso (3).

I Padri a ciò eletti furono dapprima i quattro Ambasciatori Ecclesiastici, tre Francesi nominati dal Cardinal di Lorena, ed altri Vescovi Italiani, Fiamminghi, Spagnuoli, e Alemanni; ma perchè fra questi alcuni erano solamente Canonisti senza esser Teologi, furono dal Patriarca ricusati, e l'Ambasciator di Venezia domandò la loro esclusiva, pretendendo che la causa fosse puramente Teologica, e che avesse Sua Santità imposto a' suoi Legati di nominare soltanto de' Teologi, senza far menzione alcuna de' Canonisti. Si resero i Legati a questa dimanda, che parve loro giusta. Finalmente il Grimani e gli Ambasciatori mostrando desiderare, che ai ventitre Prelati commissarj, si unissero i Cardinali di Lorena e Madruccio, vi acconsentirono parimente i Legati. Vedremo poi in altro luogo la continuazione di questa vertenza.

LIBRO

(1) Pallavic. *ut sup. l. 21. c. 7. n. 14.* (2) *Epist. Pontif. ad Legat. 1. Jul. apud eundem.* Visconti *tom. 2. lett. 53. p. 159.* (3) Pallav. *ibid. n. 14.* Visconti *tom. 2. lett. 54. p. 169. Ex litter. Legator. ad Borrom.* 8. & 12. *Jul. apud eundem* Pallav.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOQUINTO.

I. *Si rimette l'articolo dell'elezione de' Vescovi ad un' altra Sessione*. II. *Si ommette ciò che riguarda i Vescovi titolari, e si approvano i Seminarj*. III. *Contesa rinovata sulla precedenza tra la Francia a la Spagna*. IV. *Lettera del Papa a' Legati per sodisfar l'Ambasciator di Spagna*. V. *Il Cardinal Borromeo unisce due sue lettere a quella del Papa*. VI. *Il Conte di Luna arriva in Chiesa e sorprende i Francesi*. VII. *Ne mormorano i Francesi, e insorge gran rumore fra i Padri*. VIII. *I Legati con altri si ritirano nella Sagrestia durante il Sermone*. IX. *I Francesi sostengono il loro diritto, e non vogliono cedere*. X. *L'Arcivescovo di Granata è spedito al Conte di Luna per farlo piegare*. XI. *Il Conte e i Francesi consentono, che non si dia nè incenso, nè pace*. XII. *Ordine al Paleotti di far una risposta alla protesta de' Francesi, ma egli lo ricusa*. XIII. *I Legati scrivono al Papa il cattivo esito dell'affare*. XIV. *Lettera del Cardinal di Lorena sullo stesso proposito*. XV. *Altra lettera dello stesso Cardinale al Pontefice*. XVI. *I Legati rappresentano al Papa, che il Conte di Luna vuol far eseguir gli ordini che tiene*. XVII. *Lettera del Papa a' suoi Legati*. XVIII. *Discorso preparato dal Ferrier per protestare*. XIX. *Il Papa sente con piacere l'accordo fra i due Ambasciatori*. XX. *Partenza del Signor di Lansac da Trento per ritornare in Francia*. XXI. *Lettere della Governatrice de' Paesi-Bassi al Concilio*. XXII. *Parere de' Padri sull'istituzione de' Vescovi*. XXIII. *Propone il Cardinal di Lorena di comprendere anche i Cardinali nel decreto della residenza*. XXIV. *Congregazion generale, dove si convien di ogni cosa*. XXV. *Il Conte di Luna riduce gli Spagnuoli al sentimento degli altri*. XXVI. *Ventesimaterza Sessione del Concilio di Trento*. XXVII. *Cap. I. Istituzione del Sacerdozio della nuova legge*. XXVIII. *Cap. II. degli Ordini sagri, e degli Ordini minori*. XXIX. *Cap. III. Che l'Ordine è un vero sagramento*. XXX. *Cap. IV. Carattere dell'Ordine gerarchico, e potestà di ordinare*. XXXI. *Canoni sopra l'Ordine in numero di otto*. XXXII. *Decreto della riforma. Cap. I. della residenza*. XXXIII. *Cap. II. Un Vescovo eletto dee farsi consagrar fra tre mesi*. XXXIV. *Cap. III. Ordini conferiti da' propri Vescovi*. XXXV. *Cap. IV. Di coloro, che debbono ricever la Tonsura*. XXXVI. *Cap. V. Di quelli che si presentano agli Ordini*. XXXVII. *Cap. VI. Età per esser beneficiato e per goder della giurisdizione ecclesiastica*. XXXVIII. *Cap. VII. Esame di quelli, che si presentano agli Ordini*. XXXIX. *Cap. VIII. Del tempo e del luogo dell'ordinazione*. XL. *Cap. IX. Quando il Vescovo può ordinare il suo domestico*. XLI. *Cap. X. A chi possano gli Abati dar la Tonsura*. XLII. *Cap. XI. Interstizi da osservarsi negli Ordini*. XLIII. *Cap. XII. Dell'età per gli Ordini maggiori*. XLIV. *Cap. XIII. Dell'Ordinazione de' Suddiaconi, e de' Diaconi*. XLV. *Cap. XIV. Qualità di coloro, che si deggiono ordinar Sacerdoti*. XLVI. *Cap. XV. Confessori deggiono esser approvati dall'Ordinario*. XLVII. *Cap. XVI. Degli Ecclesiastici erranti e vagabondi*. XLVIII. *Cap. XVII. Ristabilimento delle funzioni degli Ordini inferiori al Sacerdozio*. XLIX. *Cap. XVIII. Dello stabilimento de' Seminari*. L. *Opposizioni di alcuni Padri al Decreto della residenza*. LI. *Decreto per indicar la seguente Sessione*. LII. *Il Conte di Luna domanda, che s'invitino i Protestanti al Concilio*. LIII. *I Legati spediscono quegli articoli al Papa, e gli parlano dello stabilimento d'un Seminario in Roma*. LIV. *Si tratta l'Articolo de' matrimoni clandestini*. LV. *Gli Ambasciatori Francesi domandano, che sieno dichiarati nulli*. LVI. *Richiedono i Vescovi di nominare a tutte le cure*. LVII. *Dimanda del Conte di Luna rifiutata da' Legati*. LVIII. *Si querela di quanto era occorso nell'ultima sessione*. LIX. *I Legati procurano di giustificarsi appresso il Conte di Luna*. LX. *Il Conte gli rimprovera, che faccia-*

ANNO DI G.C. 1563.

ciano delle assemblee particolari co' Vescovi Italiani. LXI. *I Legati scrivono al Papa intorno la sospensione del Concilio.* LXII. *Sentimento de' Padri per l'assoluzione del Patriarca Grimani.* LXIII. *Si disputa in una Congregazione sopra i matrimonj clandestini.* LXIV. *Differenti modelli di Canoni sopra i matrimonj.* LXV. *Parere del Cardinal di Lorena sopra questa materia.* LXVI. *Sentimento del Cardinal Madruccio, e del Patriarca di Venezia.* LXVII. *L'Arcivescovo di Granata si dichiara per la nullità di questi matrimonj.* LXVIII. *Parere dell'Arcivescovo di Rossano.* LXIX. *Diversi pareri sullo stesso soggetto.* LXX. *Il Padre Laynez sostiene, che i matrimonj clandestini sono validi.*

Si rimette l'articolo dell'elezione de' Vescovi ad un'altra sessione.

I. AVendo i Legati chiamati a se i Padri eletti dal Concilio per formare i decreti della riforma, ingiunsero loro di riunire le sentenze pronunciate da ogni Prelato sopra i decreti, che avevano ordinati a norma del consenso del maggior numero (1). Ma per quanto riguardava l'elezione de' Vescovi convenne indugiare ad un'altra sessione. In fatti oltre le varie difficoltà formate da' Prelati intorno quel decreto, il quale era il primo in ordine, Melchiorre Cornelio, ne aveva raccolte molte altre, le quali comunicò a' Padri destinati a questo esame, ed avea loro mostrato, che quanto più si scemava la potestà de' Principi nelle nominazioni a' Vescovadi, tanto più si moltiplicava il numero delle qualità richieste per esser a quelli promossi. Faceva pertanto l'esperienza vedere di giorno in giorno, che il Papa aveva minor parte degli altri nella lentezza, che si scorgeva in proposito della riforma; che egli desiderava il bene, ma che vi trovava una infinità di ostacoli. E perchè il Cardinal di Lorena, il quale veniva seguitato da molti Padri, era di parere che si rinvenissero nell'antichità, e si rinnovassero i varj offizj degli ordini minori; si attese a ciò con molta applicazione, con pensiero d'inserirgli negli altri decreti: ma diversamente si determinò nell'ultima Congregazione, allorchè dopo l'esame di tante e così varie usanze introdotte dal tempo, si conobbe quanto malagevole sarebbe il restituire alle Chiese i loro antichi riti; si stimò dunque bastevole il riferirli, ed il raccomandarne la pratica nella fine del capo secondo; usando poi ogni studio possibile per richiamarne l'uso in que' capi, che concernevano la riforma.

Si ommette ciò che riguardava i Vescovi titolari, e si approvano i Seminarj.

II. Venne ommesso del pari quanto erasi già apparecchiato contra il costume di ordinar de' Vescovi con semplice titolo (2); imperocchè si stimarono necessarj in qualità di suffraganei degli altri Prelati per esercitare le Vescovili funzioni, o servire nelle Nunziature il Sommo Pontefice. Molto si approvò lo stabilimento de' Seminarj, di maniera che alcuni giunsero a dire, che se altro frutto non si ricavasse dal Concilio, questo solo bastava a compensare tutte le fatiche, che si fossero sostenute in pro della Chiesa, essendo ciò quasi l'unico mezzo, a cui si poteva aver ricorso per riparare la disciplina Ecclesiastica già intieramente rovinata, attesochè il buon governo di uno stato dipende dalla buona educazione de' suoi Cittadini.

Contesa rinnovata tra la Francia e la Spagna.

III. Mentre però si attendeva a rimetter la concordia fra i Padri per tener pacificamente la sessione, si sollevò un nuovo turbine in occasione della precedenza disputata fra gli Ambasciatori di Francia, e di Spagna, e poco mancò che perder non facesse il frutto di tanti anni di fatiche (3). La Francia, come altrove si è detto, era da tempo immemorabile in possesso di quel diritto in tutte le Corti di Europa, e se ne veggono le prove in molti Storici. Ciò nondimeno mal soddisfatto il Conte di Luna del posto fissatogli nelle Congregazioni, e malgrado l'accordo stabilito fra lui e gli Ambasciatori di Francia, volle sapere dove sarebbe collocato in Chiesa durante la Messa, che si sarebbe celebrata nelle feste solenni, poichè in ciò consisteva la massima difficoltà, a motivo dell'incenso, e del bacio di pace. Invano tentaro-

(1) Pallavic. *lib.* 21. *c.* 8. *n.* 1. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 8. *n.* 2. & 3. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 8. *n.* 2. De Thou *l.* 35.

tarono i Legati di accordar questa differenza, perchè lo Spagnuolo non voleva mai consentire a cosa, che potesse farlo comparire inferiore, nè volevano dal canto loro i Francesi soffrire alcun benchè menomo indizio, che potesse dinotare uguaglianza. Non cessando perciò il Conte di Luna di richiedere un posto onorevole per se e per il suo Sovrano nelle solenni funzioni, i Legati si rivolsero al Papa per domandargli nuovi ordini in questo proposito.

Lettera del Papa a Legati per soddisfar l'Ambasciator di Spagna.

IV. Sua Santità s' indusse a consentirvi, e scrisse la lettera seguente, in data del nono giorno di Giugno (1). „ Gli Ambasciatori del Re Cattolico ci fanno molta istanza, che siccome è loro fissato „ il posto nelle Congregazioni, e nelle „ sessioni, così abbiano essi parimente „ gli onori dell' incenso, e della pace „ nelle Messe solenni, in maniera che „ non si rechi pregiudizio a' loro diritti e „ prerogative, poichè altrimenti il Conte di Luna sarà costretto di andarsene. „ Ora considerando noi il Re di Spagna „ come il principale appoggio della Cattolica fede in questi tempi, non stimiamo negargli quanto egli domanda; vi „ piacerà pertanto far in maniera che „ nel tempo medesimo, che si darà la „ pace e l'incenso agli Ambasciatori del „ Re Cristianissimo, un altro Ministro Ecclesiastico faccia lo stesso verso il Conte di Luna; ed in ciò userete quella „ desterità, che vi parrà convenevole, „ cosicchè di nulla possano accorgersi, „ sennonchè nell' atto che ciò sarà eseguito; fate dunque in modo che questi ordini sieno effettuati, e che s' „ intenda fatto tutto ciò senza pregiudizio delle ragioni di ambe le parti. „ Attendete parimente a formare i decreti della disciplina, che non ci potrete fare cosa più grata, come già vi „ abbiamo dimostrato.

Il Cardinal Borromeo unisce due sue lettere a quella del Papa.

V. A questa lettera del Papa due altre ne aggiunse il Cardinal Borromeo (2); la prima del nono, e la seconda del duodecimo giorno di Giugno. Nell' una raccomandava sommamente la secretezza, e di non conferirne con altri, fuorchè col Conte; vi era ancora spiegata l' industria, colla quale l' ordine doveva eseguirsi, e vi erano pure accennati i Ministri, che dovevano dare la pace e l' incenso. Diceva nell' altra, che il Papa non avrebbe voluto, che i Legati si comportassero come fatto avevano nell' eseguir il primo ordine, mentre avevano pubblicato, che Sua Santità di proprio movimento gli aveva fatti agire in tal modo: il che fu quasi motivo della dissoluzion del Concilio. Pertanto solamente quando si venisse all' atto di eseguire quest' ordine, bisognava esporre, che ciò si faceva di concerto col Papa, e nello stesso tempo palesare, esser ciò conforme alla dimanda del Re Cattolico, affinchè s' impedisse la partenza del Conte di Luna.

Ricevuti questi ordini, i Legati gli comunicarono il ventesimosecondo giorno di Giugno al Conte di Luna, che se ne mostrò soddisfatto. Lo pregò tuttavia d' insinuare al Drakowitz Vescovo di Cinque-Chiese, ed uno degli Ambasciatori di Sua Maestà Imperiale, di tentare il Cardinal di Lorena, e di proporgli il partito de' due istrumenti di pace, e de' due incensieri, quasi che fosse un ritrovato dell' Imperatore. Il Drakowitz ne parlò al Cardinale, che rifiutò la proposizione; onde gli propose un altro spediente; cioè che il giorno della festa a nessun di loro si porgesse nè incenso nè pace, come si era già praticato verso gli Ambasciatori di Portogallo, e di Ungheria sotto Giulio III.

Ma nemmen questo spediente piacque al Cardinal di Lorena. Perciò il Drakowitz lo pregò a voler parlar liberamente, non come Ministro di Francia, ma come Cardinale ed affezionato al pubblico bene, e di dirgli qual compenso si potesse trovare. Ed il Cardinale due proposizioni gli fece: la prima che il Conte di Luna non si portasse alla Chiesa, sennonchè verso il finir della Messa, dopo le ceremonie della pace e dell' incenso; la seconda, che si presentasse solamente la pace e l' incenso al Conte dopo tutti gli Ambasciatori, la qual cosa non poteva recargli alcun pregiudizio; imperocchè stando egli assi-

(1) Pallavic. *ibid.* (2) Pallavic. *ibid. c.* 8. *n.* 5.

ANNO DI G.C. 1563.

so fuor della schiera degli altri, si poteva senza fargli torto non serbar l' ordine in suo riguardo, giacchè gli Ambasciatori dell' Impero, e di Francia non facevano nemmeno difficoltà di ricever la pace dopo quelli di Polonia, e di Savoja, ch' erano collocati fra gli Ecclesiastici. Non rimase però il Drakowitz soddisfatto de' suddetti spedienti, siccome appunto il Cardinale non aveva graditi quelli, che a lui furono proposti, e riferì a' Legati non esservi speranza alcuna di accomodamento; onde a tale notizia si proccurò di sorprender i Francesi: ed ecco come il fatto seguì.

Il Conte di Luna arriva in Chiesa e sorprende i Francesi.

VI. Il ventinovesimo giorno di Giugno festa di San Pietro, mentre gli Ambasciatori e gran numero di Prelati eransi portati da' Presidenti per accompagnargli alla Chiesa, prima che partissero venne a questi detto con segretezza, che l' Ambasciatore di Spagna si apparecchiava pure per andare alla Chiesa, e per condurvi alcuni Prelati di sua nazione (1). A questo avviso diedero i Legati un segreto ordine al Mastro di ceremonie di far portare in sagrestia una sedia, e di farvi star pronti due Sacerdoti stranieri, che uscissero nello stesso tempo insieme a quelli, che dovevano servire all' Altare, e misurassero talmente i loro passi, che l' incenso e la pace fossero dati nel medesimo istante agli Ambasciatori di Francia, e a quello di Spagna secondo gli ordini della Santità Sua. Nulla scoprirono i Francesi di tutta questa trama, mentre stavano appresso a' Legati, nè sino a tanto che furono giunti alla Chiesa; ma appena ebbero quivi presi i loro posti, videro entrare l' Ambasciator di Spagna prima che incominciasse la Messa, che in quel giorno doveva esser celebrata dal Vescovo di Aosta, Ambasciator del Duca di Savoja; e che subitamente gli fu recata dalla Sagrestia una sedia di velluto violaceo, la quale fu collocata vicino ad una colonna della Chiesa del Duomo, dove accadeva questa scena, fra il Cardinal Madruccio e il primo Patriarca, in qualche distanza de' posti destinati per i Cardinali, e immantinente si pose il Conte quivi a sedere: di maniera che era situato quasi dirimpetto agli Ambasciatori Laici, poichè gli Ambasciatori ecclesiastici avevan diverso luogo alla diritta de' Presidenti.

Ne mormorano i Francesi e insorge gran rumore fra i Padri.

VII. Furono commossi gli Ambasciatori di Francia a tal novità (2); il Cardinal di Lorena acerbamente si lagnò co' Legati, rimproverandoli di non avergliene fatta parola, e di avergli tenuto così celato quell' ordine del Papa. Si levò un gran mormorio fra i Padri; ma quanto accadde in appresso diede ancor più materia a' rumori ed a' sospetti. Gli Ambasciatori di Francia dopo aver ragionato fra loro, chiamarono il Mastro di ceremonie, gli domandarono come pensasse di fare per la ceremonia della pace e dell' incenso, e avendogli questo significato quanto avea ordine di fare, lo rimandarono a' Legati, dolendosi altamente dell' onore, che si voleva attribuire al Conte di Luna in pregiudizio della Francia, senza che nè il Cardinal di Lorena, nè alcun Ministro del Re Cristianissimo fossero stati chiamati, e ne avessero nemmeno inteso parlare. Il Cardinal di Lorena, che stava assiso vicino a' Legati, esagerò maggiormente sopra quanto dicevano gli Ambasciatori, e questo contrasto durò fino alla fin del Vangelo. Disse il Cardinale, che avevano i Francesi ordini espressi del Re di appellarsene al Concilio, e di protestare contra Pio IV. che non si credeva legittimo Pontefice, perchè era stato eletto per simonia, e che la Regina reggente aveva delle lettere scritte di propria mano di questo Papa, che lo provavano con evidenza. Aggiunsero i Francesi, che quando anche fosse canonica la sua elezione, si appellavano da lui come da un Pontefice tiranno, che meritava di esser deposto per la notoria ingiustizia che faceva, spogliando un Re pupillo di un diritto, di cui godeva senza opposizione già da molti secoli, e ciò senza nemmeno ascoltarlo. Minacciavano che la Francia si sarebbe separata dall' ubbidienza di Pio IV. e protestarono, che non vi ritornerebbe mai

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 8. *n.* 7. Visconti *Tom.* 1. *lett.* 48. *p.* 123. De Thou *hist. lib.* 35. *n.* 6. (2) Pallavic. *ibid.* Visconti *ut sup.* Fra Paolo *ist. del Concilio l.* 8. *p.* 701.

mai, finchè non si mettesse nella Santa Sede un Papa più ragionevole, e che facesse giustizia ad un Re dispogliato. Diceva innoltre il Cardinal di Lorena, che tutt' i Prelati Francesi se ne sarebbero andati, e che nel Regno si provvederebbe agli affari di Religione per via di Concilj nazionali, o con altri mezzi, che si stimassero più opportuni.

I Legati con altri si ritirano nella Sagrestia durante il Sermone.

VIII. Muglitz e Drakowitz, i quali come primi Ambasciatori ecclesiastici stavano più vicini a' Legati, andarono qua e là proccurando di rimetter gli spiriti in calma (1). Finalmente quando si stava per incominciar il sermone, che si faceva dopo il Vangelo, essendosi levato un rumor generale per tutta la Chiesa, i Presidenti si ritirarono in Sagrestia con i due Cardinali di Lorena e Madruccio, seguiti dagli Ambasciatori dell' Imperatore, e di Polonia, e fecero chiamare il Signor du Ferrier, l' Arcivescovo di Sens, e il Vescovo d' Orleans, i quali vi entrarono insieme con Guerrero Arcivescovo di Granata. Questi riferì loro, che avendo tenuto discorso col Conte di Luna, gli aveva dichiarato, che bramava che fossero gli ordini del Papa eseguiti, e che in ciò egli si affidava. Avendo però inteso i Legati dallo stesso Guerrero, che il Re Cattolico vietava al Conte di inimicarsi e venir a rottura co' Francesi, credettero che bisognasse usar ogni cautela per impedire il discioglimento del Concilio, e per mettere al coperto l' onore e la dignità del Sommo Pontefice.

I Francesi sostengono il loro diritto, e non vogliono cedere.

IX. Dall' altra parte continuando i Francesi le protestazioni, e le minacce, fecero i Legati ogni possibile per acchetarli, ed il Morone gli assicurò, che in quell' incontro non restavano punto offesi i loro diritti (2); che non solamente aveva il Concilio stabilito fin dal principio, che i posti non recherebbero pregiudizio al diritto di chiunque si fosse; ma che ciò era stato con lettera particolare confermato ancora dal Papa; che non si poteva costringere l' Ambasciator del Re di Spagna a ceder suo malgrado agli altri; che avendo i Francesi acconsentito che sedesse fuori del rango, potevano essi parimente acconsentire che a lui si porgesse l' incenso e la pace fuori dell' ordine, e in un modo straordinario. Ripigliarono i Francesi, di non poter permettere, che si osservasse eguaglianza fra gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, e che se fosse data la pace e l' incenso all' uno e all' altro nello stesso tempo, si mettevano con ciò gli Spagnuoli in possesso della precedenza, ed acquistavano un titolo in qualunque modo ciò fosse. Durante questa contesa si terminò il sermone, e colui che celebrò la Messa fu obbligato di aspettar lungo tempo prima di cominciare il *Credo*.

L' Arcivescovo di Granata è spedito al Conte di Luna per farlo piegare.

X. Finalmente i Presidenti per uscir d' impaccio, incaricarono l' Arcivescovo di Granata di andare dal Conte di Luna, e di pregarlo a volersi contentare, che per quella mattina non si porgesse nè l' incenso, nè la pace ad alcuno; per non dare a' Francesi materia di protestare, assicurandolo tuttavia, che quando egli domandasse l' esecuzione degli ordini di Sua Santità per far dare all' uno e all' altro la pace e l' incenso nell' istesso tempo, sarebbero pronti a soddisfarlo. Si contentò il Conte di questa dichiarazione, e acconsentì che per questa volta non si dasse nè pace, nè incenso; riservandosi la facoltà di far eseguire l' ordine del Papa a più opportuna occasione.

Il Conte e i Francesi consentono, che non si dia nè incenso, nè pace.

XI. Riguardo a' Francesi nell' acconsentire alla soppressione di queste ceremonie, domandarono che non si desse incenso, nè pace non solamente agli Ambasciatori, ma nemmeno a' Legati, a' Cardinali, e agli altri Prelati: il che fu loro accordato (3). Fatto l' accordo, i Legati ritornarono in Chiesa, dove si continuò la Messa, dopo la quale il Conte di Luna, ch' era solito di uscire l' ultimo di tutti dalla Congregazione, si ritirò tosto, andando dinanzi alla Croce.

Tutti gli Ambasciatori de' Principi andarono lo stesso giorno da' Legati, gli uni per sostenere i loro diritti, e gli altri

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 8. *n.* 8. *Mem. pour le Concile de Trente in* 4. *dans la relation venue de Trente du* 1. *Juillet p.* 454. Nic. Psalm. *in actis Conc. Trid. p.* 391. (2) Pallavic. *ibid.* Visconti *ut sup. Memor. pour le Concil. de Trente loc. cit.* (3) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 8. *n.* 9. Visconti *Tom.* 2. *lettera* 48. *p.* 125.

ANNO DI G.C. 1563.

tri come mediatori; ma tutta la risposta che poterono avere fu, che i Presidenti di un Concilio non potevano mancare all' ubbidienza dovuta al Pontefice.

Ordine al Paleotti di far una risposta alla protesta de' Francesi, ma egli lo ricusa.

XII. Prevedendosi, che i Francesi non tarderebbero guari a far le loro proteste, il Cardinal Simonetta chiamò Gabriello Paleotti, a cui comunicò gli ordini del Papa, dicendogli di stendere un piano di risposta (1). Ma rispose il Paleotti, che stimava contrario al servigio di Dio, e al bene del Pontefice l'accender senza necessità un gran fuoco, che per avventura si avrebbe poi durata molta fatica ad estinguere; che tutt' i Padri del Concilio gemevano nel vedere, che si esponesse la Francia a far scisma colla Chiesa Romana, e che l'Ambasciator di Polonia asseriva, che gli Stati del suo Re avrebbero seguito subito lo stesso esempio. Ripigliò il Simonetta, essere gli ordini di Roma così precisi ed assoluti, che non lasciavano a' Prelati la libertà di consigliarsi, e bisognava ubbidire. Ma rispose il Paleotti, che non voleva egli impiegar l'opera sua in cosa che era per cagionar la rovina della Chiesa, e che non avrebbe riguardo agli ordini del Papa, ma bensì a quelli di Dio, il quale è superiore al Sommo Pontefice, e ad ogni creata Potestà, e proibisce in termini espressi di dar motivo ad uno scisma nella sua Chiesa; che tutti i Giurisconsulti dichiaravano d'accordo, non aver un comando alcuna forza, allorchè nell' esecuzione succedono cambiamenti, che il superiore non ha potuto prevedere; sicchè si dee presumere, che se gli avesse preveduti, avrebbe per rivocati i suoi ordini.

I Legati scrivono al Papa il cattivo esito dell' affare.

XIII. Il Buoncompagni parimente, che il Cardinal Simonetta mandò a chiamare (2), si mostrò dello stesso parere, come ancora il Cardinal Navagero; onde risolvettero pure gli altri Legati di scrivere al Pontefice, che la cosa era stata assai male intesa, non solamente da coloro che vi erano interessati, ma ancora da' Portoghesi, e da alcuni Spagnuoli parimente, i quali dicevano non esser giusto lo spogliare un Re pupillo del suo antico possesso, senza prima ascoltarlo. Che Ferdinando zio di Filippo II. non aveva voluto dar la precedenza all' Ambasciatore di Spagna nella sua Corte, e nemmeno il Papa nella sua, dove avrebbe potuto farlo con maggior libertà, che al Concilio; ch' erano stati avvisati, dovere il giorno appresso gli Ambasciatori di Francia dichiarare, che quella libertà e quella sicurezza tante volte promessa dal Papa non si trovava già nel Concilio, poichè senza il parere de' Padri trattava con tanto impero, e che di sua sola autorità faceva un' innovazione così pregiudizievole al figlio primogenito della Chiesa.

Aggiungevano i Legati, che i Francesi non condannavano solamente come ingiusta quell' azione, ma ancora come perniciosa; che tenevano apparecchiata una protesta per la prima Domenica, e che se n' anderebbero via il giorno appresso; che minacciavano ancora di procedere contra la stessa sua persona quasi fosse un simoniaco ed uno scismatico, e di farlo deporre per crearne un altro, venendo pur secondati in tale disegno da tutt' i popoli settentrionali; che dall' altra parte correva voce, ch' egli si servisse di tal mezzo per separare il Concilio, affin di non esser costretto a far la riforma; che in questa circostanza doveva egli considerare, se fosse a proposito di differir l'esecuzione di un ordine, da cui poteva derivare scandalo così grande, che non avevano nemmen essi previsto, allorchè lo pregarono di far loro intendere i suoi voleri; che la scusa era facile verso i Ministri di Spagna, i quali non avevano lasciato correr l'impegno, se non che colla lusinga che non ne sarebbe seguita alcuna dissensione. Finalmente i Legati per assicurar il Papa, che non mancava loro il coraggio, gli promisero di eseguire i suoi ordini, se così voleva assolutamente, e che differivano solo fino a tanto che avessero ricevuta la sua risposta. Lo avvertivano ancora, che aveva il Cardinal di Lorena spedito il suo Segretario Musotti per informarlo di tutto, e per domandargli, come si diceva, la permis-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 9. *n.* 1. (2) Pallavic. *ibid. c.* 9. *n.* 1.

missione di ritornarsene in Francia.

Lettera del Cardinal di Lorena sullo stesso proposito.

XIV. Era in fatti partito il Musotti l' ultimo giorno del mese, prima del Corrier de' Legati (1); ed aveva una lettera del Cardinal di Lorena al Pontefice in data del medesimo giorno. Eccone il suo contenuto: „ Beatissimo Padre. Non „ posso esprimere colle parole il rincrescimento da me sofferto il ventinovesimo giorno di questo mese, allorchè „ vidi che i di Lei Signori Legati, senza renderne altri consapevoli, avevano „ acconsentito che il Conte di Luna andasse alla Messa, e allorchè intesi aver „ fra essi determinato di assegnargli un „ posto nella Chiesa, e di fargli dar l' „ incenso e la pace nel medesimo tempo, che dato si fosse agli Ambasciatori di Francia: il che si può chiamare un' innovazione e cambiamento dell' antica consuetudine sempre osservata, in pregiudizio del nostro Re. Io „ non posso tacere in un affare di così „ grande importanza, ed essendo membro della Santa Sede, ed affezionato „ servitore di Vostra Santità, non debbo „ dispensarmi di dirle con tutto il dovuto rispetto, che sono estremamente „ sorpreso, ch' abbia Ella potuto ordinare una cosa capace di metter le „ armi in mano a' Principi più grandi „ della Cristianità, di sottrar la Francia „ dalla sua sommissione verso la Santa „ Sede, e di cagionare il più perniciosò „ scisma, che siavi mai stato nella Chiesa. Supplico Vostra Santità di volermi permettere, che con tutta la moderazione possibile io le dica liberamente ciò, che io penso di questo affare, sommettendomi però alla di Lei „ censura, ed al suo giudizio. Io la „ prego a considerare la tenera età del „ Re, i gran beneficj de' suoi Precedessori verso la Santa Sede, e quindi pensare quanto grande sarebbe il „ torto, che a lui si farebbe, se da parte di Vostra Santità, che dev' essere „ il Padre comune, e il protettor de' „ pupilli, a lui si togliesse, senza aver „ intese le sue ragioni, un bene, di cui „ hanno goduto pacificamente e senza „ alcun ostacolo i suoi Maggiori. In fatti non è ella cosa strana, che abbia „ voluto Vostra Santità prescrivere in „ certa maniera al Concilio una tale „ sentenza, senza ascoltar la parte, e „ tentare col consenso del medesimo „ Concilio di apportare un così notabil „ pregiudizio al Re di Francia in età „ minore? Voglio lasciare al giudizio di „ Vostra Santità, se si debba approvare „ una simil condotta. Le dirò solamente, che senza la singolar prudenza e „ pietà del Conte di Luna e la nostra „ moderazione, non restava da' Legati, „ che la festa di San Pietro divenisse la „ più funesta, e la più disgraziata giornata, „ che la Cristianità avesse giammai veduta. Ma io lascio ciò da parte per „ dolermi con modestia ed umiltà, che „ dopo avermi Vostra Santità fatto dire „ dal Musotti mio Secretario, e da' suoi „ Legati di avere in me tal confidenza, „ che voleva che a me si comunicasse „ tutto ciò, che si facesse nel Concilio; „ io tuttavia nulla di ciò ho saputo, ma „ piuttosto rilevai il contrario. Questo „ però non mi dà fastidio, giacchè altro non bramo che occuparmi in servigio di Vostra Santità; ma ciò che „ mi duole, e mi rincresce estremamente è la proibizione fatta a' di lei Legati, sotto pena di disubbidienza, di comunicarmi quelle cose, che specialmente „ mi riguardano, mostrando in ciò quanto sia la di lei diffidenza, non volendo farmi partecipe di quegli affari, „ ne' quali io la potrei meglio d' ogni „ altro servire; e ciò tanto più mi affligge, perchè nè le mie azioni, nè „ la mia intiera osservanza per Vostra „ Santità in verun modo me l' hanno „ certamente meritato.

„ Supplico nondimeno la Santità Vostra a voler credere, che ho tutto il „ rispetto per gli suoi giudizj, e che tutte le ingiustizie, che mi ha fatte e „ che mi farà, le terrò in conto di favori, persuadendomi, che non avrà „ Ella operato in tal modo, se non se „ per esserle noto, che può in me intieramente affidarsi. Perciò posso ben „ dire,

(1) Pallavic. *ut sup. l. 21. c. 9. n. 2. Mem. pour le Concile de Trente in 4. p. 448. & seq.*

ANNO DI G. C. 1563.

„ dire, che se questo affare mi fosse „ stato comunicato in tempo, mi sarei „ adoprato per far in maniera, onde „ avesse un esito più avventuroso, e „ senza offesa di alcuno; il che non è „ potuto seguire, perchè noi siamo sta- „ ti sorpresi: ciò nonostante il male sa- „ rebbe stato ancora più grande, se io „ non mi fossi intromesso col soccorso „ di un buon Prelato Spagnuolo (1), il „ quale indusse il Conte di Luna a con- „ tentarsi, che non si desse nè incenso, „ nè pace nemmeno a' di lei Legati; ed „ il minor male che certamente ne po- „ teva accadere, era la dissoluzion del „ Concilio; perchè i Legati senza ba- „ dare a quanto io andava loro dicen- „ do, volevano assolutamente eseguire „ gli ordini di Vostra Santità; alla qua- „ le mi prenderò la libertà di dire, giac- „ chè il grado che tengo nella Chiesa, „ e il mio zelo per il pubblico bene mi „ obbligano di così fare: che se ciò che „ Ella ha ordinato si eseguisce, i nostri „ Ambasciatori dichiareranno, che aven- „ do Vostra Santità abbandonato l' of- „ ficio di Padre per prender la qualità „ di Giudice, dando la sua sentenza, „ senza ascoltar le ragioni del Re loro „ Signore, che di superiore ch' egli è, si „ vuol rendere eguale, non consentiran- „ no essi giammai a simil giudizio, e fa- „ ranno valere il loro diritto, senza ri- „ spetto alcuno nè per il Concilio, nè „ per chiunque altro come stimeranno „ più opportuno.

„ Nel rimanente Vostra Santità è trop- „ po ben consapevole, che il risenti- „ mento de' Principi grandi, i quali san- „ no che loro vien fatto torto, fa per- „ der ad essi ogni riguardo e rispetto, „ e che i loro Ministri, per non manca- „ re all' ubbidienza loro dovuta, sono „ talvolta sforzati di fare con rincresci- „ mento molte cose, che non vorreb- „ bero. L'importanza dell' affare mi ob- „ bliga a non dissimulare cosa alcuna a „ Vostra Santità; onde aggiungerò, non „ esservi quì alcun Prelato nè Italiano, „ nè Spagnuolo consapevole di questa „ faccenda, che non la condanni e non „ esclami contro di essa. Questo mi in- „ duce a supplicarla per le viscere di „ Gesu-Cristo di non voler esser l' au- „ tore e la cagione di tanti mali; ma „ piuttosto di toglier tutti questi ostacoli, „ e di non interrompere i progressi del „ Concilio, del quale si poteva sperare „ un pronto e felice termine senza que- „ sto accidente. Io le prometto, che, se „ Vostra Santità si compiace di rinun- „ ciare al pregiudizio, ch' ella vuol re- „ care a' diritti del mio Sovrano, impie- „ gherò tutte le mie forze per la paci- „ fica continuazione del Concilio. Se vi „ è in questa lettera qualche cosa, che „ possa offendere Vostra Santità, la sup- „ plico di prenderla in buona parte, e „ di attribuirla al mio zelo per il ben „ generale del Cristianesimo, al desiderio „ del di Lei riposo e del suo buon no- „ me. Stimai a proposito spedirle il mio „ Segretario Musotti, supplicandola di „ creder tutto ciò che le dirà in mio „ nome. Bacio i piedi di Vostra Santi- „ tà con tutto l'ossequio ". Questa let- tera era scritta in Italiano, e si trova in questa lingua nelle Memorie per il Concilio di Trento.

Altra lettera dello stesso Cardinale al Pontefice.

XV. Disponendosi a partire il Corrier de' Legati alcune ore dopo la partenza del Musotti, il Cardinal di Lorena lo incaricò di un' altra lettera scritta in latino, nella quale significava al Pontefice, esser partito il Musotti per esporgli il deplorabile stato del Concilio a motivo del nuovo accidente occorso il giorno di San Pietro (2); ma che essendo poi informato che i Legati spedivano con tutta premura un Corriere a Sua Santità per lo stesso motivo, non aveva voluto perder quest' occasione per pregarla di bel nuovo di non introdur nella Chiesa uno scisma, disturbando l' esito felice del Concilio. Che doveva Ella star sicura, che ogni cosa era ben disposta per tener quietamente la Sessione nel giorno destinato, e che tutt' i decreti sarebbero in essa ricevuti di unanime consentimento de' Padri; che dopo questa Sessione si comincerebbe a vedere un porto sicuro per terminarlo prosperamente; che la

(1) *Era il Guerrero Arcivescovo di Granata*. (2) Pallavic. *ut sup.* l. 21. c. 9. n. 3. *Mem. pour le Concile de Trente in 4. p.* 454.

la pregava dunque a non più diffidare di lui, e di riposarsi nelle prove, che gli avea date già spesse volte del suo zelo per la gloria di Dio, per la dignità della Sede Apostolica, e per la medesima Santità Sua, che prega il Signore di governare e dirigere per la gloria del suo santo nome, e la salute della Chiesa.

I Legati rappresentano al Papa, che il Conte di Luna vuol far eseguir gli ordini che tiene.

XVI. Avevano i Legati rimessa parimente al loro Corriere un'altra lettera (1), in cui scrivevano al Cardinal Borromeo per farlo sapere al Pontefice, che quantunque avesse il Conte di Luna acconsentito di non andare alla Messa la seguente Domenica insieme cogli altri Ambasciatori, intesero però, aver esso presa una risoluzione affatto contraria; che a lui si erano uniti gli Ambasciatori dell'Imperatore; che se i Francesi avessero fatta una protesta vi saprebbero essi risponderé, specialmente se parlassero con poco rispetto del Papa; e che quando si ritirassero pur dal Concilio, questa Assemblea non cesserebbe perciò di ugualmente sussistere; che aveva il Conte impegnati parecchi Vescovi nel suo partito; e che se operasse a norma della presa risoluzione, vi era luogo da temere, che si accendesse maggiormente l'impegno.

In aspettativa della risposta a questa lettera, fecero i Legati quanto poterono per impedire, che non si esacerbassero di vantaggio gli animi, e sopra tutto che il Conte di Luna, col quale ebbero a questo effetto alcune conferenze, non portasse le cose a qualche estremità disgustosa.

Lettera del Papa a' suoi Legati.

XVII. Rispose il Pontefice, che negli ordini dati a' suoi Legati intorno il bacio di pace e l'incenso, suo pensiero non fu mai di cagionare alcun danno alle parti interessate, e che non credeva, che si sarebbe fatto torto a chiunque, quando i medesimi suoi ordini fossero stati eseguiti (2). Che se i Francesi supponevano in contrario, era suo volere, che il Concilio esaminasse l'affare unitamente a' Legati, e facessero in modo di render giustizia e di non offendere i diritti di alcuno; che si desse a lui avviso del risultato, e specialmente se i Ministri del Re Cattolico ricusassero di sommettersi a simil giudizio; che frattanto stimava doversi sospendere l'esecuzion de' suoi ordini intorno la pace e l'incenso; e prometteva d'adoperarsi con ogni studio per rimetter la concordia, e non offendere alcuno, senza però dipartirsi dalle leggi della giustizia. In vista di questa lettera attesero i Legati con maggior ardore di prima a calmar l'animo de' Francesi; e ciò che non poco servì a far loro prendere questa condotta con zelo, fu la notizia avuta, che avevano i Francesi già estesa la loro protesta, e che il Presidente du Ferrier doveva accompagnarla con un discorso, dove non potevano mancare le gagliarde e pungenti espressioni.

Discorso preparato dal Ferrier per protestare.

XVIII. Dicevasi in esso fra le altre cose (3), ch'essendo stato il Concilio congregato ad istanza di Francesco I. e di Carlo IX. si vedevano gli Ambasciatori con dolore costretti o di partire, o di soffrir l'ingiuria, che far si voleva alla dignità del loro Principe. Che il suo grado era noto a tutti coloro, che avevano qualche principio di storia, e che gli atti de' Concilj facevano fede del posto, che avevano tenuto in quelli i suoi Antecessori. Che ne' precedenti Concilj Generali gli Ambasciatori del Re Cattolico erano sempre stati preceduti da quelli del Re Cristianissimo. Che ora si era pensato di fare una novità, che non potevano abbastanza palesare, che non proveniva già da' Padri del Concilio, i quali mai non avrebbero disturbato un Principe nel suo possesso, se fossero stati liberi; nè dal Re di Spagna così strettamente unito in amicizia e parentela con il loro Signore, ma bensì da parte del Padre di tutt'i Cristiani, che aveva dato al suo Figlio primogenito una pietra in vece di pane, ed in vece di un pesce un serpente, il cui morso feriva tutto insieme il Re e la Chiesa Gallicana. Che Pio IV. seminava la discordia per disturbare i Re, che vivevano in pace; cambiando colla forza e l'ingiustizia l'ordine di sedere degli Ambascia-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 9. *n.* 3. Visconti *t.* 2. *letter.* 48. *p.* 133. *&* *lett.* 51. *p.* 141.
(2) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 10. *n.* 4. (3) Fra Paolo *Ist. del Concil. di Trento l.* 8. *p.* 704. *e seg. Dans les memoires du Concile de Trente p.* 485. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1563.

basciatori, osservato in ogni tempo, e recentemente ne' Concilj di Costanza e di Laterano, affin di mostrarsi superiore al Concilio; che non poteva però egli romper l'amicizia de' due Re, nè abolir la dottrina de' Concilj di Costanza, e di Basilea, che danno la superiorità al Concilio. Che San Pietro si asteneva dal giudicare le cose mondane; ma che Pio in vece d'imitarlo, pretendeva regolar gli onori e le prerogative de' Re. Che le leggi divine ed umane, civili e politiche avevano sempre tenuto conto de' primogeniti vivendo, o dopo la morte de' loro Padri; ma che Pio IV. ricusava da preferire il primogenito di tutt'i Re a coloro, ch'erano nati parecchi secoli dopo di lui. Che Iddio a cagion di Davide non volle sminuire la dignità di Salomone. Che Pio IV. senza pensare a benefizj di Pipino, di Carlo Magno, di Luigi il Buono e de' lor discendenti, pretendeva levar con un suo decreto le prerogative de' Successori di que' gran Principi. Che contra le leggi divine ed umane condannava il loro Re senza cognizion della causa, e lo spogliava di un rango, che aveva da tanti secoli posseduto, con un sol colpo opprimendo il pupillo e la vedova.

Soggiungeva il Ferrier in quel discorso, che gli antichi Pontefici nulla facevano mai, allorchè si tenevano Concilj Generali, senza l'approvazion de' medesimi; ma che Pio IV. voleva al contrario levar di luogo gli Ambasciatori di un Re pupillo e non citato, i quali non erano a lui mandati, ma bensì al Concilio, senza conferirne co' Padri, che rappresentavano la Chiesa universale. Che aveva comandato a' suoi Legati di tener secreto il suo ordine sotto pena di scomunica, solamente per togliere a' Francesi il modo di provvedervi. Che toccava a' Padri il giudicare, se tali azioni convenivano ad un Successor di San Pietro e di tanti altri Santi Pontefici; e se potevano gli Ambasciatori di Francia fermarsi onorevolmente in un luogo, dove Pio IV. non lasciava alcuna autorità alle leggi, nè alcuna libertà a' Padri, a' quali nulla si proponeva che non venisse da Roma. Che avevano essi tutto il rispetto e la venerazione per la Sede Apostolica, pel Sovrano Pontefice, e la Santa Chiesa Romana; ma che protestavano contra Pio IV. quale non riconoscevano per Vicario di Gesù-Cristo; che avrebbero sempre molto rispetto per i Padri di Trento; ma che siccome tutt'i decreti che si facevano quivi, emanavano piuttosto da Pio, che dal Concilio, non li riceverebbe la Francia come decreti di un Concilio Generale. Comandava finalmente da parte del Re a tutt' i Vescovi e Teologi suoi sudditi di ritirarsi, per ritornarvi, quando avesse Iddio restituito a' Concilj Generali la loro antica e piena libertà, e fosse dato al suo Re il luogo, che a lui era dovuto.

Questo discorso del Presidente Ferrier, le cui conseguenze erano da temersi, non fu pronunciato, e nemmen reso pubblico per allora, perchè le premure de' Presidenti del Concilio ebbero il loro effetto, e perchè la disputa fu terminata prima della sessione. Fu conchiuso coll'assenso delle parti interessate, che nel giorno della sessione si terrebbe lo stesso ordine, che si era osservato la festa di San Pietro; che negli altri giorni solenni gli Ambasciatori di Francia e di Spagna si accorderebbero fra essi qual di loro due fosse per intervenire alle cerimonie, di maniera che andandovi uno, l'altro non vi comparisse, e che frattanto si scriverebbe a' due Re per vedere, se vi fosse modo di far una convenzione stabile a questo proposito.

Il Papa sente con piacere l'accordo fra i due Ambasciatori.

XIX. E' facile il concepire con quanta allegrezza ricevesse il Pontefice questa grata notizia. Diede al Musotti le sue lettere per congratularsene co' Legati, e col Cardinal di Lorena, e per ringraziarli delle attenzioni praticate per impedire l'incendio, che questa disputa poteva suscitar nella Chiesa, e per esortarli a terminar prontamente il Concilio (1).

Partenza del Signor di Lansac da Trento per ritornare in Francia.

XX. Poco tempo dopo accordata la questione sulla precedenza, avendo il Signor di Lansac ottenuta finalmente la richiesta licenza, lasciò Trento il settimo giorno di Luglio, e se ne ritornò in Francia (2).

XXI.

(1) Pallavic. *ibid. num.* 6.
(2) Pallavic. *ibid. c.* 10. *num.* 11. Psalm. *in Actis Conc. p.* 371.

Lettere della Governatrice de' Paesi-Bassi al Concilio.

Anno di G.C. 1563.

XXI. Dopo la sua partenza si tenne il decimo giorno di Luglio una Congregazione, nella quale si lessero le lettere di Margherita d'Austria figlia naturale dell'Imperator Carlo V. Vedova di Luigi Re di Ungheria, di Alessandro de' Medici Duca di Firenze, e di Ottavio Farnese Duca di Parma e di Piacenza, e Governatrice de' Paesi Bassi (1). Questa Principessa raccomandava al Concilio i tre Vescovi di Arras, di Ipri, e di Namur con i tre Teologi da lei mandati, e si scusava se il numero non era maggiore, per la necessità in cui si trovavano i Prelati di preservar le loro diocesi dal veleno dell'eresia. Non si vede, che abbia il Concilio risposto a queste lettere. Quando furono lette, il Cardinal di Lorena opinò sovra gli abusi, e fu di parere che si rimettesse il primo Canone ad un altro tempo, come pure quanto riguardava i titolari, e ciò che fissava l'età de' suddiaconi a' ventitre anni; volle pure che si avesse riguardo a' Religiosi mendicanti; lodò molto i seminarj; e tutto ciò che disse venne approvato, ad esclusione però dell'età de' cherici, ch'egli fissava a' quattordici anni.

Don Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Praga, che parlò in seguito, disse, che si doveva cominciare dall'esame de' Vescovi, e perchè alcuni non approvavano il decreto, che permette di ordinare assolutamente senza prefigere una certa Chiesa, disse, che quel decreto era ottimo, e che conveniva in quel luogo trattare degli offizj ecclesiastici, e ristabilirli secondo l'antico uso della Chiesa.

Pareri de' Padri sull' istituzione de' Vescovi.

XXII. Ne' seguenti suffragj, che si raccolsero, stimò l'Arcivescovo di Otranto, che bisognasse rigettare il primo ed il quarto Canone. L'Arcivescovo di Zara voleva, che si togliesse il proemio del primo capitolo sull' elezione de' Vescovi (2).

Domandava l'Arcivescovo di Praga, che si cominciasse la riforma dall'esame de' medesimi Vescovi, e citò a questo proposito l'epistola ottantesimaseconda di San Leone Papa sulla maniera di esaminare i Vescovi, la quale vien citata nelle leggi. Il Vescovo di Coimbra si lagnò, che la verità si offendesse, dichiarando legittima l'ordinazione de' Vescovi titolari, poichè si veniva a confessare, non esser la giurisdizione essenziale all' Episcopato, e non provenire direttamente da Gesù Cristo: dimandò dunque una dichiarazione contraria, servendosi di quelle parole tante volte ripetute, ch'è cosa essenziale ad un Vescovo l'avere una Chiesa, e de' sudditi cattolici, come ad un marito l'avere una moglie. Essendo dipoi stato proposto il decreto della residenza, il Cardinal di Lorena lo approvò del pari in poche parole, e disse di bramare soltanto, che si aggiungesse *per l'utilità evidente della Chiesa e dello stato*; affin di levar l'esclusione, che il decreto sembrava dare a' Prelati per quanto concerne il maneggio de' pubblici affari: questo parere fu generalmente applaudito; e il Madruccio parlò ne' medesimi sensi.

Nella Congregazione tenuta la Domenica undecimo giorno di Luglio, il Vescovo di Verdun fra gli altri opinò sopra il primo Canone. Egli voleva, che fosse ammesso, ancorchè molto dispiacesse ad alcuni a cagione dell'articolo dell' esame. Disse, che sembrava convenevole l'abolizion de' titolari, ma che parecchi essendovi contrarj, bisognava ritenere il Canone, che la lor potestà ristringeva. Che riguardo al Canone, il quale determinava a qual età si possano ricever gli Ordini, si doveva conservar quello, che prescriveva di non ordinar alcun Diacono avanti l'età di vent'anni, e che si dovessero obbligare al celibato. Approvò i Seminarj come un ottimo mezzo per rimediare a' mali della Chiesa; lo ristabilimento degli uffici ecclesiastici a norma del Canone 23. del quarto Concilio di Toledo, come pure delle dignità delle Chiese Cattedrali, quali sono i Decani, Arcidiaconi, Prevosti, Cantori, Maestri ed altri. Il Patriarca di Gerusalemme, e gli Arcivescovi di Rossano e di Otranto non avendo voluto opinare, l'Arcivescovo di Praga ne fece una specie di riprensione a' Legati, dicendo che dove-

(1) Nic. Psalm. *ut sup. p.* 392. Pallavic. *ut sup. lib.* 21. c. 11. *num.* 5. (2) Nic. Psalm. *ut sup.* Fra Paolo *l.* 8. *p.* 709. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1563.

dovevano servirsi della loro autorità per costringer i Padri a dire il lor sentimento; che questa maniera di agire era perniciosa in un Concilio, sembrando che fossero i Prelati sforzati a tacere, o per lo meno avessero l' ambizione di non voler parlare, se non erano sicuri di venir seguiti dagli altri. Il che fu cagione, che coloro, i quali volevano imitarli, e star in silenzio, cangiarono d' avviso, e consentirono al decreto.

Propone il Cardinal di Lorena di comprendere anche i Cardinali nel decreto della residenza.

XXIII. Nella Congregazione del Lunedì duodecimo dello stesso mese il Cardinal di Lorena propose, che nel decreto che obbligava alla residenza si comprendessero segnatamente i Cardinali non meno che gli altri Vescovi. Si parlò ancora di parecchi altri articoli della riforma, intorno a' quali nulla fu per allora conchiuso (1).

Mentre si andavano preparando così le cose per celebrar la sessione, i Presidenti ricevettero avviso dal Conte di Luna, che tutte le sue premure verso quelli di sua nazione per ridurli alla concordia, erano vane, quando non si dichiarasse ciò, che dimandavano essi intorno all' istituzione de' Vescovi; cosicchè non credeva potersi tener la sessione, poichè celebrandola contra l' avviso di una intiera nazione, che ricusava di dar il suo assenso, sarebbe ciò di grave pregiudizio non solo a que' Padri, ma ancora a tutta la Spagna. Quest' avviso però non distolse i Presidenti dall' impresa, i quali offesi nel veder che un piccol numero di Prelati presumesse non solamente d' impedire la diffinizione di quanto volevano gli altri, ma ancora di sospender la sessione, ch' era l' affare di cui allor si trattava, se ognun non si sommetteva al loro capriccio, si affaticarono ad ogni potere per giungere a quel fine, che si erano essi proposto.

Congregazion generale, dove si convien di ogni cosa.

XXIV. Convocarono perciò il quattordicesimo giorno di Luglio una general Congregazione, dove il Cardinal Morone propose i decreti sopra la dottrina (2); quegli degli abusi dell' Ordine, della residenza, e della riformazione; e soggiunse, che quanto concerneva l' esame de' Vescovi, si era rimesso alla seguente sessione. Si raccolsero i voti; ve ne furono centonovantadue favorevoli a ciò ch' era stato regolato, e ventotto solamente tutti Spagnuoli, e Italiani, i quali non si unirono agli altri per differenti motivi. Per tanto il Cardinal Morone conchiuse, che si dovesse celebrar la sessione il giorno appresso quindicesimo di Luglio, come era stata indicata. Ringraziò poscia i Padri, che avevano accettati i decreti, e scongiurò gli altri di volersi unire a quelli. Ancorchè fosse sicuro del buon successo della sessione, vedeva però con rincrescimento, che una nazione così numerosa e considerabile come era la Spagnuola, non fosse dello stesso sentimento delle altre.

Il Conte di Luna riduce gli Spagnuoli al sentimento degli altri.

XXV. Pregò pertanto il Conte di Luna di metter in opera ogni industria e la sua autorità appresso i Prelati della sua nazione, per unirli agli altri ed avere il loro consenso. Le esortazioni de' Legati non furono vane; il Conte si adoperò con molto zelo, e i Prelati unitisi verso sera in sua casa, promisero di acconsentire ad ogni cosa, purchè, come il Legato Morone aveva loro promesso, l' istituzione de' Vescovi fosse dichiarata di diritto divino (3).

Ventesimaterza Sessione del Concilio di Trento.

XXVI. Ogni cosa dunque si dispose per tener la ventesimaterza sessione il giovedì quindicesimo giorno di Luglio nella Chiesa di San Vigilio, ch' è la Cattedrale (4). Era composta la radunanza da' Legati Morone, Osio, Simonetta, e Navagero; da' Cardinali di Lorena, e Madruccio, da tre Ambasciatori dell' Imperatore, da' due del Re di Francia, dall' Ambasciator del Re Cattolico, da quelli del Re di Polonia, e di Portogallo, da' due della Repubblica di Venezia, da uno del Duca di Savoja, da ducento e otto Vescovi, co' Generali

(1) Pallav. *ut sup. l.* 21. *c.* 11. *n.* 5. *In cap.* 4. *Comitior. ante elect. Pii IV.* Fra Paolo *l.* 8. (2) Pallav. *ibid.* Nic. Psalm. *in actis Conc. Trid. p.* 394. Fra Paolo *ut sup.* Visconti *to.* 4. *nella memor. della lettera* 55. *p.* 159. (3) Pallav. *ut sup. l.* 21. *c.* 11. *n.* 7. Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento l.* 8. *p.* 711. (4) Pallavic. *ut sup. l.* 21. *c.* 12. *n.* 1. Fra Paolo *l.* 8. *p.* 711. Nic. Psalm. *in actis Conc. Trident. p.* 304. Spondan. *hoc ann. n.* 36. Visconti *t.* 1. *lett.* 53. *p.* 177.

Anno di G.C. 1563.

rali d'Ordini, gli Abati, i Dottori in Teologia ed altri. Cominciò la sessione alle nove ore del mattino, e durò fino alle quattro ore dopo il mezzo giorno. Il Vescovo di Parigi vi celebrò la Messa dello Spirito Santo, finita la quale, montò in pulpito il Vescovo d'Alife, e predicò in Latino. Ma il suo discorso offese grandemente i Francesi ed i Veneziani, i quali se ne dolsero a' Legati, e fecero loro istanza, che non venisse registrato negli atti, perchè aveva l'Oratore nominato il Re di Spagna prima del Re di Francia, e il Duca di Savoja prima della Repubblica di Venezia. Si spiegò parimente, che il Concilio non era sennonchè la continuazione di quello raccolto sotto Paolo III. e Giulio III. il che assai dispiacque a' Francesi ed agli Imperiali. Il Vescovo di Castellaneta fece la funzion di Secretario in luogo del Massarelli, ch' era sempre ammalato. Lesse egli la Bolla del Papa per l'elezione de' due ultimi Legati, le facoltà degli Ambasciatori giunti dopo l'ultima sessione, e le lettere che si eran ricevute da' Principi. Non si fece tuttavia menzione delle lettere portate dall'Ambasciator di Malta, imperocchè nulla si era ancora deciso intorno la sua disputa di precedenza co' Patriarchi. Non si lessero dunque, se non che 1. la lettera del Re di Polonia, 2. quella del Duca di Savoja, 3. quella della Regina di Scozia, e finalmente quella del Re di Spagna, per l'ambasciata del Conte di Luna. Non si lessero le lettere della Governatrice de' Paesi-Bassi, perchè era già stata prodotta in una Congregazione generale per i Vescovi di Fiandra.

Dopo la lettura di tutto ciò, il Vescovo di Parigi, che aveva celebrato, montò in tribuna, e ad alta voce lesse i decreti e i Canoni seguenti (1).

Cap. I. Istituzione del Sacerdozio della nuova legge.

XXVII. „ Il Sagrificio e il Sacerdozio „ sono talmente insieme congiunti per „ ordinazione divina, che l'uno e l'altro „ si ritrova in ambedue le leggi. Avendo „ però nel nuovo Testamento la Chiesa „ Cattolica ricevuto dall' istituzione di „ nostro Signore il Sagrifizio visibile „ della Santa Eucaristia, convien pur „ riconoscere nella medesima Chiesa un „ nuovo Sacerdozio visibile ed esteriore, nel quale fu trasferito l'antico; e „ le Sacre Scritture dimostrano come la „ tradizione della Chiesa Cattolica ha „ sempre insegnato: che il Sacerdozio „ fu istituito dal medesimo Signore Salvator nostro, e ch' egli diede agli „ Apostoli, e a' lor Successori nel Sacerdozio, la potestà di consacrare, di offerire e di ministrare il suo corpo, „ ed il suo sangue, come pure di rimettere e di ritenere i peccati.

Cap. II. degli Ordini sagri, e degli Ordini minori.

XXVIII. „ Ora essendo la funzione „ di un così santo Sacerdozio una cosa cotanto divina, affinchè potesse esercitarsi più degnamente e con maggior venerazione, fu espediente, che „ per il buon ordine della Chiesa sempre saggia in tutta la sua condotta, „ vi fossero parecchi e diversi ordini „ di Ministri, i quali per loro officio „ servissero agli altari; di maniera che „ quelli che avessero già ricevuta la „ tonsura chericale ascendessero dipoi „ per gradi dagli Ordini minori a' maggiori. Imperocchè le Sacre Scritture „ non fanno solamente menzione de' Sacerdoti: ma parlano assai chiaramente ancora de' Diaconi, ed insegnano „ in termini formali, e molto notabili „ le cose, che si deggiono osservare nella „ loro ordinazione; e si vede parimente „ che fin dal principio della Chiesa, i „ nomi de' seguenti Ordini erano in uso, „ come pure gli offizj proprj di ciascun „ di essi; vale a dire dell'Ordine di Suddiacono, di Accolito, di Esorcista, di „ Lettore, e di Ostiario, quantunque in „ grado disuguale: imperocchè il Suddiaconato si annovera fra gli Ordini „ maggiori da' Padri, e da' Sacri Concilj, ne' quali vediamo pure accennati „ gli altri Ordini inferiori.

Cap. III. Che l'Ordine è un vero sagramento.

XXIX. „ Essendo cosa chiara ed evidente per testimonianza della Scrittura, per tradizion degli Apostoli, e „ per l'unanime consenso de' Padri, che „ per la sacra ordinazione, che si eseguisce con parole e segni esteriori, „ vien conferita la grazia; nessun può „ dubi-

(1) Labbè *Coll. Conc. t. 24. p. 862.* Pallavic. *Ist. del Conc. Trid. l. 21. c. 12. n. 2.*

ANNO DI G.C. 1563.

„ dubitare, che non sia l'Ordine veramente e propriamente uno de' sette „ Sacramenti della Santa Chiesa: ed in „ effetto dice l'Apostolo (1): *Io vi ammonisco di riaccender la grazia di Dio,* „ *che avete ricevuta coll' imposizion delle* „ *mani: imperocchè Dio non ci ha dato* „ *già uno spirito di timore, ma bensì uno* „ *spirito di forza, di amore e di saviezza.*

Cap. IV. Carattere dell' Ordine gerarchico, e potestà di ordinare.

XXX. „ Poichè veramente nel Sacramento dell' Ordine, come in quello „ del Battesimo, e della Confermazione s' imprime un carattere, che „ non può esser tolto, nè scancellato, „ il Sagro Concilio con ragione condanna il sentimento di coloro, che „ sostengono non aver i Sacerdoti del „ nuovo Testamento sennonchè una potestà limitata a certo tempo, e che „ dopo esser stati una volta legittimamente e ben ordinati, possano ritornar laici, se cessano di esercitare il „ ministero della divina parola. Che se „ si volesse ancora affermare, esser i „ Cristiani senza alcuna distinzione tutti „ Sacerdoti del nuovo Testamento, ed „ aver tutti fra essi una egual potestà „ spirituale: sarebbe propriamente parlando un confonder la Gerarchia Ecclesiastica, la quale vien paragonata „ ad un esercito disposto in ordine di „ battaglia (2), come se contra la dottrina di San Paolo (3) fossero tutti „ Apostoli, tutti Profeti, tutti Evangelisti, tutti Pastori, tutti Dottori. „ Perciò dichiara il Sacrosanto Concilio, „ che fra gli altri gradi Ecclesiastici, „ specialmente appartengono a questo „ ordine Gerarchico i Vescovi, i quali succedettero in luogo degli Apostoli; che sono stati posti dallo Spirito „ Santo per governar la Chiesa di Dio, „ come dice il medesimo Apostolo; che „ sono essi superiori a' semplici Sacerdoti, e che conferiscono il Sacramento della Confermazione, e possono „ fare diverse funzioni, che gli altri di „ un ordine inferiore non han la potestà „ di esercitare.

„ Insegna e pronunzia innoltre il medesimo Sacro Concilio, che per la „ promozione de' Vescovi, de' Sacerdoti „ e degli altri ordini, il consenso e l' „ intervento o l'autorità del popolo, del „ magistrato, o di qualunque altra stato „ potestà secolare non sono talmente „ necessarie, che senza di ciò l'ordinazione sia di nessun valore; ma pronuncia al contrario, che quelli i quali essendo solamente scelti e stabiliti „ dal popolo, o da qualche altro Magistrato, o potestà secolare, s' ingeriscono di esercitar questi Ministeri, e „ quelli che hanno la temerità di farlo „ da lor medesimi, non devono esser „ considerati per veri Ministri della „ Chiesa; ma come furatori e ladroni, „ che non sono entrati per la porta. „ Ecco ciò, che stimò bene di far sapere in generale a' fedeli Cristiani intorno al Sagramento dell' Ordine; avendo egualmente determinato di condannare tutto ciò, che vi è contrario, „ con i formali Canoni, che seguono, „ affinchè tutti colla assistenza di nostro „ Signor Gesu-Cristo, servendosi della „ regola della fede, possano più facilmente riconoscere, e conservare la „ verità della credenza Cattolica in mezzo alle tenebre di cotanti errori.

Canoni sopra l' Ordine in numero di otto.

XXXI. Dietro questi Capitoli di dottrina si lessero gli otto seguenti Canoni.

„ Canone I. Se alcuno dice, non esservi nel nuovo Testamento Sacerdozio visibile ed esteriore, o non esservi „ una certa potestà di consagrare e di „ offerire il vero corpo e il vero sangue di nostro Signore, e di rimettere e ritenere i peccati, ma che tutto „ si riduca al solo officio, e semplice „ ministero di predicare il Vangelo, „ oppure che quelli, che non predicano „ non sono Sacerdoti: sia egli anatematizzato.

„ Canone II. Se alcuno dice, non esservi nella Chiesa oltre il Sacerdozio „ altri Ordini maggiori o minori, per „ i quali come per certi gradi si ascenda al Sacerdozio: sia egli anatematizzato.

„ Canone III. Se alcuno dice, che „ l'Ordine o la sacra Ordinazione non sia „ veramente e propriamente un Sagramento istituito da Gesu-Cristo Signor „ No-

(1) 2. *Tim.* 1. 6. 7. (2) *Cant.* 6. 3. (3) 1. *Cor.* 12. *Ephes.* 4. 11. *Act.* 20. 28.

„ Nostro, o che sia un'umana invenzione, immaginata da uomini imperiti delle cose ecclesiastiche, oppure che sia soltanto un certo rito o forma di eleggere i Ministri della parola di Dio e de' Sagramenti: sia egli anatematizzato.

„ Canone IV. Se alcuno dice, non esser dato lo Spirito Santo per mezzo della Sacra Ordinazione, e che perciò in vano dicano i Vescovi: *Ricevete lo Spirito Santo*; oppure che colla medesima Ordinazione non s'imprima alcun carattere, o veramente che colui gia una volta Sacerdote, possa di nuovo ritornar laico: sia egli anatematizzato.

„ Canone V. Se alcuno dice, che la sacra Unzione usata dalla Chiesa nella santa Ordinazione, non solamente non sia richiesta, ma debba anzi rigettarsi, e sia perniciosa egualmente come le altre cerimonie dell'Ordine: sia egli anatematizzato.

„ Canone VI. Se alcuno dice, non esservi nella Chiesa Cattolica una Gerarchia, istituita per ordine di Dio, e composta di Vescovi, di Sacerdoti, e di Ministri: sia egli anatematizzato.

„ Canone VII. Se alcuno dice, che i Vescovi non son superiori a' Preti, o non abbiano la potestà di conferire la Confermazione e gli Ordini; o che quella che hanno essi sia loro comune co' Preti, o che gli Ordini da lor conferiti senza il consenso o l' intervento del popolo o della potestà secolare sieno nulli; o che quelli che non sono ordinati, nè commessi legittimamente, e come bisogna dalla potestà ecclesiastica e canonica, ma che vengono d'altronde, sieno nondimeno legittimi ministri della parola di Dio e de' Sagramenti: sia egli anatematizzato.

„ Canone VIII. Se alcuno dice, che i Vescovi eletti per autorita del Papa non siano veri e legittimi Vescovi, ma che sia ciò un' umana invenzione: sia egli anatematizzato.

Letti questi canoni fu proposto il decreto della residenza, dopo il quale si recitarono tutti gli altri in numerò di diciotto, conceputi in questi termini. „ Il medesimo Sacrosanto Concilio di Trento, proseguendo la materia della riforma, ha risoluto di ordinare ed ordina presentemente ciò che segue (1).

Decreto della riforma. Cap. I. della residenza.

XXXII. „ Essendo per precetto divino comandato a tutti quelli, a cui stà appoggiata la cura delle anime di conoscer le lor pecorelle, e di offerir per esse il divin Sacrifizio, e di pascerle colla predicazione della parola di Dio, coll'amministrazione de' Sacramenti, e coll' esempio di tutte le opere buone; come pure di avere una paterna cura de' poveri e di tutte le altre persone tribolate, e di attendere assiduamente a tutte le altre pastorali funzioni; e non essendo possibile, che quelli i quali non stanno vicini al loro gregge, e non vegliano continuamente intorno ad esso, ma che l'abbandonano a guisa di mercenarj, possano sodisfare a tutte queste obbligazioni, e adempirle esattamente, il Santo Concilio li ammonisce e li esorta, che ricordevoli di quanto vien loro comandato da parte di Dio, e mostrandosi quasi esempio e modello al loro gregge, lo pascano, e lo reggano secondo la coscienza e la verità. Ed affinchè le cose già santamente e utilmente ordinate sotto Paolo III. di felice memoria intorno la residenza non si rivolgano in sensi alieni dalla mente del Santo Concilio, quasichè in vigore di tale decreto, sia lecito lo star lontani dalle Chiese per cinque mesi continui: il Sacro Concilio, seguendo e conformandosi a quanto fu già ordinato, dichiara, che tutti quelli, i quali sotto qualunque nome o qualsivoglia titolo sono preposti al governo delle Chiese Patriarcali, Metropolitane, e Cattedrali, quali esser si vogliano, quando fossero ancora Cardinali della Santa Romana Chiesa, sieno obbligati ed astretti alla personal residenza nelle loro Chiese, e Diocesi; e quivi debbano soddisfar a tutti i doveri de' loro offizj, e che non possano allontanarsene, se

 „ non

(1) Labbè *Coll. Conc. tom.* 14. *p.* 894. Pallav. *ibid. c.* 12. *n.* 5.

ANNO DI G.C. 1563.

„ non che per le cause e alle condizio- „ ni infra descritte.

„ Accadendo talvolta, che i doveri „ della cristiana carità, o alcuna urgen- „ te necessità, o la debita ubbidienza, „ ed anche l'evidente utilità della Chie- „ sa o dello Stato esigano e richieggano, „ che alcuni sieno assenti; in tal caso „ ordina il medesimo Sacro Concilio, „ che tali cause di legittima assenza do- „ vranno essere riconosciute per tali in „ iscritto dal Beatissimo Romano Ponte- „ fice, o dal Metropolitano, o in sua „ mancanza dal Vescovo Suffraganeo più „ antico del luogo, a cui spetterà pa- „ rimente di approvare l'assenza del Me- „ tropolitano, il quale avrà poi debito „ di esaminar egli stesso con il Conci- „ lio Provinciale le licenze accordate da „ lui o dal Suffraganeo, e di osservare „ che nessuno abusi di tal libertà, e che „ quelli che mancassero sieno puniti col- „ le pene canoniche.

„ Quanto a coloro, che fossero co- „ stretti di assentarsi, dovran ricordarsi „ di provveder così bene al loro greg- „ ge prima di lasciarlo, onde per quan- „ to sarà possibile, non soffra alcun „ danno dalla loro assenza. Ma perchè „ quelli, che si allontanano per poco „ tempo non son tenuti per assenti nel „ sentimento degli antichi canoni, at- „ tesochè devono essere presto di ritor- „ no; il Santo Concilio vuole ed in- „ tende, che toltone i casi sovr'accen- „ nati, questa assenza non ecceda giam- „ mai ogni anno lo spazio di due o „ tre mesi al più, o sieno continui, op- „ pure interrotti; e che si abbia riguar- „ do, che ciò non accada, se non che „ per giuste cagioni e ragionevoli, e „ senza che ne soffra il gregge alcun „ detrimento: nel che il Sacro Concilio „ si rimette alla coscienza di coloro, che „ si assenteranno, sperando che l'avran- „ no timorata e sensibile alla pietà e „ alla religione; poichè sanno che Dio „ penetra il secreto de' cuori, e che „ per il pericolo, che sovrasta a loro „ stessi, sono tenuti di fare le cose sue „ senza frode, nè dissimulazione alcuna. „ Gli ammonisce per altro e gli esorta in „ nome di Nostro Signore, che se i lo- „ ro Pastorali offizj non gli chiamano „ in altri luoghi della loro dioceli, non „ si allontanino giammai dalla lor Chiesa „ Cattedrale nell'Avvento e nella Qua- „ resima, non meno che nelle feste del „ Natale e della Resurrezione di Gesu- „ Cristo, della Pentecoste, e del Corpo „ del Signore, ne' quali giorni special- „ mente devono ricevere nutrimento le „ pecorelle, e ricrearsi nel Signore col- „ la presenza del loro Pastore.

„ Che se alcuno (e Dio voglia che „ ciò non accada) si assentasse contra „ la disposizione del presente decreto, il „ Santo Concilio, oltre le altre pene „ già prescritte e rinnovate sotto Paolo „ III. contra coloro, che non risiedono, „ ed oltre il mortal reato in cui incorro- „ no, dichiara che non acquisterà la pro- „ prietà de' frutti delle sue rendite, che „ correranno durante la sua assenza, e „ non potrà ritenerli con sicurezza di „ coscienza senza altra dichiarazione do- „ po la presente; ma sarà obbligato di- „ stribuirli per la fabbrica delle Chiese, „ ovvero a' poveri del luogo: e se egli „ vi manca, il suo Superiore ecclesia- „ stico dovrà costringervelo, vietando es- „ pressamente di fare o entrare in alcun „ accordo, nè componimento, che in „ simili casi si chiama ordinariamente „ una convenzione per frutti malamente „ riscossi, per mezzo della quale tutti „ i frutti o parte di essi sarebbero a lui „ rimessi, nonostante tutt' i privilegj ac- „ cordati a qualunque Collegio, o fab- „ brica si fosse.

„ Dichiara ed ordina il medesimo „ Santo Concilio, che tutte le stesse co- „ se in quanto concerne il peccato, la „ perdita de' frutti, e le pene, debbano „ aver luogo contra i Curati inferiori, „ ed ogni altro che possieda qualsivoglia „ altro beneficio ecclesiastico con cura „ di anime; ma succedendo però, che „ si assentassero per qualche causa, di „ cui sarà il Vescovo stato informato, „ e ch' egli avrà prima approvata, sie- „ no essi obbligati di metter in lor ve- „ ce un Vicario capace, approvato dallo „ stesso Ordinario, a cui assegneranno „ un ragionevole e sufficiente stipendio. „ Questa permissione di stare assenti sarà

„ loro

„ loro accordata gratuitamente ed in „ iscritto: e non potranno ottenerla che „ per due soli mesi, se ciò non fosse „ per qualche grave motivo. Che se citati per ordinanza, ancorchè non per„ sonalmente, a compire, si rendessero contumaci alla giustizia; vuole ed „ intende il Santo Concilio, che sia lecito agli Ordinarj di costringerli, e di „ proceder contro di essi colle censure „ ecclesiastiche, col sequestro e la sottrazione de' frutti, e cogli altri legali rimedj, anche fino alla privazione de' lor beneficj, senza che l'esecuzione del presente decreto possa venir sospesa da qualsivoglia privilegio, „ permissione, famigliarità, esenzione, „ anche rispetto alla qualità di qualsivoglia beneficio, nemmeno per alcun „ patto, nè statuto, quando anche fosse „ confermato con giuramento o da qualsivoglia autorità, nè da nessuna con„ suetudine immemorabile, la quale in „ questo caso dovrà piuttosto aversi in „ conto di abuso; e senza riguardo ad „ alcuna appellazione, nè inibizione „ fatta ancora nella curia di Roma, o „ in vigore della costituzione di Eugenio. Finalmente ordina il Sacro Concilio, che tanto il presente decreto, „ quanto quello emanato sotto Paolo „ III. sieno pubblicati ne' Concilj Pro„ vinciali e Diocesani; imperocchè desidera ardentemente, che le cose che „ spettano così strettamente all' officio „ de' Pastori, ed alla salute delle anime „ sieno spesse volte ripetute, e profondamente impresse nell'animo di tutti, „ affinchè coll' assistenza di Dio non possano mai per ingiuria di tempi, per „ obblio o per disusanza esser in avvenire giammai abolite.

Cap. II. Un Vescovo eletto dee farsi consagrar fra tre mesi.

XXXIII. „ Quelli che saranno costituiti al governo delle Chiese Cattedrali o superiori, sotto qualunque no„ me o titolo, quand' anche fossero „ Cardinali della Santa Romana Chiesa, „ se fra tre mesi non si fanno consagrare, saranno tenuti alla restituzione de' frutti, che avranno esatti, e „ se trascurano di farlo per altri tre „ mesi, saranno *ipso jure* privati delle „ loro Chiese. Se la cerimonia della „ loro consagrazione non si fa in Roma, „ si farà nella medesima Chiesa, alla „ quale saranno promossi, o nella stes„ sa provincia, quando si possa farlo „ comodamente.

Cap. III. Ordini conferiti da' proprj Vescovi.

XXXIV. „ I Vescovi conferiranno da „ se stessi gli Ordini, e se fossero per „ malattia impediti, non daranno dimis„ sorie a quelli che sono loro soggetti, „ per esser ordinati da un altro Vesco„ vo se prima non li abbiano esaminati, „ e trovati a ciò idonei.

Cap. IV. Di coloro, che si devono ricevere alla tonsura.

XXXV. „ Non si riceveranno alla prima tonsura quelli, che non avranno „ ricevuta la Confermazione, e non saranno ammaestrati ne' primi rudimen„ ti della Fede, nè quelli che non sa„ pranno leggere, nè scrivere, e de' „ quali non si avrà una congettura probabile, che abbiano eletto un tal ge„ nere di vita per prestare a Dio un „ servigio fedele, e non già per sottrar„ si dalla secolar giurisdizione.

Cap. V. Di quelli che si presentano agli Ordini.

XXXVI. „ Coloro, che si presenteranno per esser promossi agli Ordini „ minori, dovranno avere una buona te„ stimonianza del loro Parroco, e del „ Maestro di scuola, che li avrà educati. E quanto a coloro, che aspireranno agli Ordini maggiori, dovranno „ andar dal Vescovo un mese avanti „ l' ordinazione, ed il Vescovo darà „ commissione al Curato, o a qual altro „ stimerà meglio, di espor pubblicamen„ te nella Chiesa i nomi, e il desiderio „ di coloro, che aspirano ad esser pro„ mossi, come pure d' informarsi da per„ sone degne di fede, della nascita, età, „ e buoni costumi di coloro, che si pre„ sentano agli Ordini, affinchè le lettere „ di testimonianza contenenti il processo „ verbale dell' informazione presa, sieno „ spedite quanto più presto si potrà al „ medesimo Vescovo.

Cap. VI. Età per esser beneficiato e per goder della giurisdizione ecclesiastica.

XXXVII. „ Nessun Cherico tonsura„ to, quando anche avesse i quattro mi„ nori Ordini, non potrà ricevere al„ cun beneficio prima dell' età di quat„ tordici anni; e non potrà nemmen „ godere del privilegio della giurisdizio„ ne, se non è provveduto di qualche „ beneficio ecclesiastico; o non servi „ coll' abito chericale e la tonsura in

„ qual-

Anno di G.C. 1563.

„ qualche Chiesa per ordine del Vescovo, o se non faccia la sua dimora „ in alcun seminario ecclesiastico, o in „ qualche scuola o Università, dove „ stia colla permissione del Vescovo quasi in cammino per ricever gli Ordini „ maggiori. Quanto a' Cherici conjugati, si osserverà la costituzione di Bonifacio VIII. che comincia: *Clerici qui cum unicis*, a condizione però, che „ questi medesimi Cherici destinati dal „ Vescovo a qualche servigio o funzione in alcuna Chiesa, servano in essa „ attualmente, e vi facciano la prescritta funzione, portando l'abito chericale e la tonsura, senza che alcun privilegio o consuetudine contraria anche „ di tempo immemorabile possa aver „ luogo in favore di chiunque si voglia.

Cap. VII. Esame di quelli, che si presentaro agli Ordini.

XXXVIII. „ Inerendo il Santo Concilio agli antichi Canoni, ordina che „ quando un Vescovo sarà disposto a „ far l'ordinazione, faccia egli chiamare alla Città il Mercoledì antecedente „ o qual altro giorno a lui piacerà meglio, tutti coloro che avranno intenzione d'impegnarsi nel sacro Ministero degli Altari; e che facendosi assistere da' Preti, ed altre persone prudenti, perite nelle Sacre Lettere, ed „ esperimentate nelle ecclesiastiche leggi, „ esamini diligentemente e con esattezza la famiglia, la persona, l'età, „ l'educazione, i costumi, la dottrina „ e la credenza di coloro, che devono „ essere ordinati.

Cap. VIII. Del tempo e del luogo dell'ordinazione.

„ XXXIX. „ Saranno gli Ordini sacri „ conferiti pubblicamente ne' tempi dalla „ legge prescritti, e nella Chiesa Cattedrale, in presenza de' Canonici, che „ a tale effetto saranno chiamati. E se „ la cerimonia si facesse in altro luogo „ della Diocesi, si eleggerà sempre per „ questa funzione, quando sia possibile, „ la Chiesa principale, e vi sarà chiamato il Clero del medesimo luogo. „ Ognuno sarà ordinato dal suo proprio „ Vescovo: e se alcuno chiedesse di esser ordinato da un altro, non potrà „ essergli permesso sotto qualuvoglia pretesto di rescritto generale o speciale, „ nè di qualunque altro privilegio, di „ esser ordinato anche ne' tempi prescritti, se non ha attestati di probità, e „ di buoni costumi del suo Ordinario; „ altrimenti quello che avrà ordinato „ resterà sospeso per un anno dalla collazione degli Ordini, e quello che sarà stato ordinato, dall'esercizio degli „ Ordini ricevuti per tutto quel tempo, „ che il suo proprio Ordinario stimerà a „ proposito.

Cap. IX. Quando il Vescovo può ordinare il suo domestico.

XL. „ Nessun Vescovo potrà dar gli „ Ordini ad alcun suo Ministro famigliare, „ che non sia suo diocesano, se non ha „ dimorato per tre anni in casa sua; „ e sarà tenuto di provvederlo nello „ stesso tempo realmente e senza frode „ di qualche beneficio, non ostante ogni „ benchè immemorabile consuetudine contraria.

Cap. X. A chi possano gli Abati dar la tonsura.

XLI. „ In avvenire non sarà lecito „ agli Abati, nè ad altri in qualivoglia modo esenti, situati fra i limiti di „ alcuna Diocesi, quando anche si dicessero di niuna Diocesi, o esenti, „ di dar la tonsura o gli Ordini minori „ ad alcuno che non sia regolare, e „ soggetto alla lor giurisdizione: non potranno nemmeno i medesimi Abati o „ esenti, e neppure i Collegj o Capitoli, benchè di Chiese Cattedrali, accordar dimissorie ad alcuni Cherici secolari per esser ordinati da altri; ma „ spetterà a' Vescovi, ne' cui limiti essi „ si trovano, di ordinar tutti gli Ecclesiastici secolari: osservando ogni cosa „ contenuta ne' decreti di questo Santo „ Concilio, nonostante tutti i privilegj, „ le prescrizioni o le usanze anche di „ tempo immemorabile. Ordina parimente il suddetto Concilio, che la pena „ stabilita contra coloro, che nella vacanza della Sede Vescovile ottengono „ dimissorie dal Capitolo ad onta del „ decreto di questo Santo Concilio emanato sotto Paolo III. abbia luogo eziandio contra tutti coloro, che ottener potessero simili dimissorie non dal „ Capitolo, ma da qualivoglia altro, „ che pretendesse succedere alla giurisdizione del Vescovo in Sede vacante, e „ che quelli i quali daranno tali dimissorie contra la forma del mentovato „ decreto restino sospesi *ipso jure* per „ un anno da' loro uffic] e beneficj.

XLII.

Cap. XI. Interstizj da osservarsi negli Ordini.

XLII. „ Gli Ordini minori non saranno dati, se non a quelli, che intenderanno almeno la lingua latina, osservando nel conferirli i consueti intervalli di tempo, che comunemente si chiamano interstizj; se il Vescovo non istima di fare altrimenti, affinchè possano esser meglio ammaestrati dell' importanza di tal professione. Ed a norma dell' editto del Vescovo si eserciteranno pure in ogni offizio e funzione di Ordine in quella Chiesa, al servigio della quale saranno stati destinati, quando per avventura non fossero assenti per continuare i loro studj; e ascenderanno così di grado in grado, di maniera che coll' età crescano ancora in virtù e scienza, di cui daranno essi delle prove sicure co' loro buoni portamenti, coll' assiduità al servizio della Chiesa, col rispetto e la venerazione, che avranno sempre maggiore verso i Sacerdoti, e verso quelli che saranno loro superiori negli Ordini, e colla più frequente comunione del corpo di Nostro Signore. E siccome questi Ordini minori aprono la via a' più alti gradi, e a' più sagri misteri, non vi sarà iniziato alcuno, che non dia speranza colla sua capacità di rendersi un giorno degno degli Ordini maggiori.

„ Non potrà nemmeno esser promosso alcuno agli Ordini sacri, se non che un anno dopo aver ricevuto l' ultimo grado degli Ordini minori, se a giudizio del Vescovo la necessità, o l' utilità della Chiesa altrimenti non richiedessero.

Cap. XII. Dell' età per gli Ordini maggiori.

XLIII. „ Nessuno sarà promosso in avvenire all' Ordine di Suddiacono prima dell' età di ventidue anni; a quella di Diacono prima dell' età di ventitre anni, nè al Sacerdozio prima de' venticinque. Sappiano però i Vescovi, che tutti quelli che avranno compita l' età richiesta, non devono perciò esser ammessi a' mentovati Ordini; ma quelli soltanto, che ne son degni, e la cui buona condotta possa valere in vece di un' età più matura. I Regolari saranno parimente ordinati nell' età medesima, e con un simile esame del Vescovo, restando nulli e senza effetto tutt' i privilegj in questo proposito.

Cap. XIII. Dell' Ordinazione de' Suddiaconi, e de' Diaconi.

XLIV. „ Agli Ordini di Suddiacono e di Diacono non si ammetteranno, se non quelli che avranno fama di regolata condotta, e che ne avranno già dato buon saggio negli Ordini minori, e si troveranno a sufficienza ammaestrati nelle buone lettere e in tutte le altre cose, che riguardano l' esercizio di quell' Ordine, al quale aspirano. Ma bisogna parimente, che dal canto loro abbiano argomento di compromettersi di poter viver continenti, mediante l' assistenza di Dio; che prestino attual servigio nelle Chiese, a cui furono assegnati; e sappiano, che saranno di grande edificazione, ricevendo la santa comunione almeno le Domeniche e negli altri giorni solenni, come ancora quando serviranno all' altare. Quelli che saranno stati promossi al Suddiaconato, non saranno ricevuti a un grado superiore, se non ne hanno esercitate le funzioni almen per un anno, quando il Vescovo non istimasse meglio di fare altrimenti. Non si conferiranno due Ordini sacri in un medesimo giorno, nemmeno a' Regolari, nonostante tutti i privilegj o indulti accordati a chiunque si sia.

Cap. XIV. Qualità di coloro, che si deggiono ordinar Sacerdoti.

XLV. „ Quelli che dopo aver dato saggio della loro pietà e fedeltà nelle precedenti funzioni, sono innalzati all' ordine Sacerdotale, devono primieramente aver una buona testimonianza del pubblico; indi devono non solo aver servito almeno un anno intiero nell' officio di Diacono, quando per il bene e la necessità della Chiesa non abbia il Vescovo altrimenti ordinato; ma devono prima essere ancora riconosciuti con diligente esame, capaci di ammaestrare il popolo nelle cose a tutti necessarie per la salute, e di amministrare i Sacramenti. Finalmente devono essere dotati di tale pietà e modestia, che comparisca in ogni loro azione; onde vi sia luogo di sperare, che potranno condur il popolo alla pratica di tutte le

„ opere

Anno di G.C. 1563.

„ opere sante, col buon esempio che ne „ daranno essi medesimi; non meno che „ colle loro istruzioni. Avrà cura il Ve- „ scovo, che celebrino essi la Messa al- „ meno le Domeniche; e che avendo ca- „ rico di anime, lo facciano ancora più „ spesso; e quanto sarà necessario per „ soddisfare a' loro obblighi. Quanto a „ quelli promossi per *saltum*, cioè che „ han trascurato di ricevere alcun Ordi- „ ne inferiore, purchè non ne abbiano „ esercitate le funzioni, potrà il Vesco- „ vo per giuste e legittime cause usar „ grazia verso di loro.

Cap. XV. Confessori devono esser approvati dall' Ordinario.

XLVI. „ Benchè ricevano i Sacerdoti „ nella loro ordinazione la potestà di „ assolvere da' peccati, ordina nondime- „ no il Santo Concilio, che nessun Sa- „ cerdote, nemmen Regolare, possa a- „ scoltar le confessioni de' Secolari, e nep- „ pure de' Preti, nè esser tenuto per ca- „ pace di poterlo fare, se non ha un be- „ neficio con titolo ed officio Parrocchia- „ le, o se non vien giudicato idoneo da' „ Vescovi, dopo essersene accertati coll' „ esame, se par loro necessario, oppur „ altrimenti; e se non ha la loro appro- „ vazione, la qual sempre si dee accor- „ dar gratuitamente, nonostante tutti i „ privilegj e tutte le consuetudini con- „ trarie anche di tempo immemorabile.

Cap. XVI. Degli Ecclesiastici erranti e vagabondi.

XLVII. „ Non dovendo essere ammes- „ so agli Ordini colui, che dal proprio „ Vescovo non venga giudicato utile e „ necessario alle sue Chiese: il Sacro Con- „ cilio in conformità del sesto canone del „ Concilio di Calcedonia, ordina, che „ nessuno sia ricevuto agli Ordini in av- „ venire, che non venga incontanente „ ammesso e fissato al servigio della Chie- „ sa o del luogo pio, pel cui bisogno e „ vantaggio sarà stato eletto; affinchè vi „ eserciti le sue funzioni, e non vada er- „ rante e vagabondo senza stabile e de- „ terminata dimora; e lasciando egli, sen- „ za permissione del Vescovo, il luogo „ a lui assegnato, sarà interdetto dalle „ sue funzioni. Nessuno Cherico stranie- „ ro sarà nemmeno da Vescovo alcuno „ ammesso a celebrare i divini Misteri, nè „ ad amministrare i Sacramenti senza let- „ tere commendatizie del suo Ordinario.

Cap. XVII. Ristabilimento delle funzioni degli Ordini inferiori al Sacerdozio.

XLVIII. „ Affinchè le funzioni de' Sa- „ cri Ordini da quello di Diacono fino „ a quello di Ostiario, i quali furono „ sin dal tempo degli Apostoli ricevuti e „ praticati con edificazione nella Chie- „ sa, ed il cui esercizio si trova da qual- „ che tempo interrotto in molti luoghi, „ vengano rimesse in uso, a norma de' „ Sacri Canoni, e non abbiano gli Ereti- „ ci motivo di trattarle da vane ed inu- „ tili; il Santo Concilio bramando infini- „ tamente di ristabilirne l'antico, e pio „ esercizio, ordina, che non se ne fac- „ ciano le funzioni se non da quelli, che „ saranno attualmente in quegli Ordini; „ ed esorta in nome del Signore tutt' i „ Vescovi, e loro comanda di prestarvi „ la mano per ristabilirne l'uso, per „ quanto potranno far comodamente nel- „ le Chiese Cattedrali, Collegiate e Par- „ rocchiali delle loro diocesi, dove la „ quantità del popolo, e le rendite del- „ la Chiesa potrà permetterlo, e di asse- „ gnare sovra una porzione di rendita „ de' beneficj semplici, o sopra la fab- „ brica della Chiesa, se i proventi sono „ bastevoli, o sopra l'uno e l'altro, „ gli stipendj per coloro, che esercite- „ ranno quelle funzioni; e se in esse „ fossero poi negligenti, potranno a giu- „ dizio dell'Ordinario esser puniti colla „ privazione di una parte ed anche nel „ totale de' suddetti stipendj. E non tro- „ vandosi nel luogo Cherici celibi per far „ le funzioni de' quattro Ordini minori, „ si potrà metterne de' conjugati in lo- „ ro vece, che sieno però di buona vi- „ ta, e capaci di prestar il dovuto servi- „ gio, purchè non sieno bigami, che ab- „ biano la tonsura e portino l'abito che- „ ricale nella Chiesa.

Cap. XVIII. Dello stabilimento de' Seminarj.

XLIX. „ Essendo che la gioventù, se „ non è ben educata e ben istruita, si „ porta facilmente a' piaceri ed a' passa- „ tempi del secolo; e non essendo possi- „ bile senza una ben particolar assisten- „ za di Dio onnipotente, che si possa „ perfezionare e perseverare nella disci- „ plina ecclesiastica, se non è avvezza- „ ta alla pietà e alla religione sin dal- „ la sua più tenera età, e prima di es- „ ser abituata intieramente nel vizio, or- „ dina il santo Concilio, che tutte le Chie- „ se Cattedrali, Metropolitane, ed altre

„ a que-

„ a queste superiori, ognuna a misura „ delle sue facoltà e dell' estensione del- „ la diocesi; sieno tenute di nodrire, „ e di educare nella pietà, e d' istruire „ nella professione e disciplina ecclesia- „ stica un certo numero di fanciulli del- „ la Città, e Diocesi o della loro pro- „ vincia, quando non se ne trovassero a „ sufficienza nel luogo, dentro un Col- „ legio che avrà il Vescovo scelto vici- „ no alle Chiese medesime, o in qual- „ che altro sito comodo a questo effetto.

„ Alcuno non sarà ammesso in que- „ sto Collegio, che non abbia almeno „ dodici anni, che non sia nato di legit- „ timo matrimonio, e non sappia me- „ diocremente leggere e scrivere, e la „ cui buona indole ed inclinazione non „ facciano sperare, che sarà proprio per „ impegnarsi a servire tutta la sua vi- „ ta nelle funzioni ecclesiastiche. Vuole „ il Santo Concilio, che a ciò sieno „ scelti specialmente i figliuoli de' pove- „ ri; ma non esclude perciò quelli de' „ ricchi, purchè sieno quivi nodriti, e „ mantenuti a loro spese; e che mostri- „ no gran zelo pel servigio di Dio, e „ della sua Chiesa.

„ Il Vescovo dopo aver distribuiti „ questi fanciulli in quante classi giudi- „ cherà opportuno in vista del lor nu- „ mero, età e progressi nella disciplina „ ecclesiastica, ne assegnerà dipoi una „ porzione al servigio delle Chiese, al- „ lorchè crederà ciò convenevole, e ri- „ terrà gli altri per continuare ad am- „ maestrarsi nel Collegio; avendo però „ sempre attenzione di rimetterne altri „ in luogo di quelli, che ne avrà astrat- „ ti; di maniera che questo Collegio sia „ un perpetuo seminario di Ministri per „ servire al culto di Dio.

„ Ed affinchè sieno più agevolmente „ educati nella disciplina Ecclesiastica, „ si darà loro nell' entrare immediata- „ mente la tonsura, e porteranno sem- „ pre l'abito chericale. Impareranno qui- „ vi la grammatica, il canto, il com- „ puto ecclesiastico e tutto ciò che ap- „ partiene alle buone lettere, applican- „ dosi pure allo studio della sacra Scrit- „ tura, de' libri che trattano di materie „ ecclesiastiche, delle omelie de' San- „ ti, e a quanto concerne il modo di „ amministrare i sacramenti, e special- „ mente a tuttociò, che si stimerà a pro- „ posito d'insegnar loro per renderli ca- „ paci di ascoltar le confessioni: in fine „ s' istruiranno essi di tutti i riti e delle „ cerimonie della Chiesa. Avrà cura pa- „ rimente il Vescovo, che ogni giorno „ assistino al sacrificio della Messa; che „ si confessino almeno una volta al me- „ se, e che ricevino il corpo di nostro „ Signor Gesu-Cristo, quando il lor Con- „ fessore stimerà bene, prestando servi- „ gio ne' giorni festivi alla Chiesa Cat- „ tedrale, o ad altre del luogo.

„ Tutte queste cose e tutte le altre, „ che sarà necessario ed opportuno di „ stabilire per l'esecuzione di questa im- „ presa, saranno regolate da' Vescovi „ con il consiglio di due Canonici de' „ più anziani, ed eletti da' medesimi Ve- „ scovi secondo l' ispirazione dello Spi- „ rito Santo; e colle frequenti visite di „ tali Collegj daranno opera, affinchè „ quanto avranno stabilito una volta sia „ per sempre osservato. Castigheranno „ severamente gli ostinati, i discoli, ed „ i ribelli, gli incorrigibili, e quelli, che „ semineranno fra gli altri il vizio e la „ sregolatezza de' costumi, discacciandoli „ ancora dalla casa, se sia necessario. In „ somma avranno una particolar cura, „ per tutto ciò, che crederanno poter „ contribuire alla conservazione e all'au- „ mento di un così santo e pio istituto, „ allontanando tutto ciò che potesse es- „ servi di ostacolo.

„ E perchè sarà necessario di fare un „ fondo con alcune rendite certe per la „ fabbrica del Collegio, per i salarj de' „ Maestri, e de' domestici, per il vitto „ e il mantenimento de' giovanetti, e per „ tutte le altre spese; oltre le rendite „ già destinate in certe Chiese ed altri „ luoghi alla istruzion de' fanciulli, le „ quali saranno per ciò riputate realmen- „ te applicate al nuovo seminario per „ opera e attenzione del Vescovo del „ luogo: i medesimi Vescovi, col con- „ siglio di due del Capitolo, uno de' qua- „ li sarà scelto dal Vescovo, e l'altro „ dal medesimo Capitolo, e di due altri „ Ecclesiastici della Città, uno del pari „ elet-

ANNO DI G.C. 1563.

„ eletto dal Vescovo, e l'altro dal Cle- „ ro dello stesso luogo, separeranno una „ parte o porzione di tutte le rendite „ della mensa Vescovile e del Capitolo, „ di tutte le dignità, personati, officj, „ prebende, porzioni, abazie e priorati „ di qualunque ordine anche regolare, „ o di qualunque natura e qualità esser „ si vogliano, degli Ospitali, che si dan- „ no in titolo o in amministrazione se- „ condo la Costituzione del Concilio di „ Vienna, la quale incomincia: *Quia* „ *contingit*, e generalmente di tutt' i be- „ neficj anche regolari di qualsivoglia „ patronato, benchè esenti e di nessu- „ na diocesi, e che fossero pure annes- „ si ad altre Chiese, Monasteri, Ospita- „ li, o altri luoghi pii, parimente esen- „ ti, quali siano essi; come pure delle „ fabbriche delle Chiese ed altri luoghi „ e di tutte le altre rendite ecclesiasti- „ che anche di altri Collegj, in cui pe- „ rò non vi sarà attualmente Seminario „ di Scolari o di Maestri intenti all' a- „ vanzamento del bene comune della „ Chiesa; imperocchè vuole ed intende „ il Santo Concilio, che questi sieno esen- „ ti, eccettuata quella quantità di rendi- „ ta, che si trovasse superflua, dedotto „ l'onesto mantenimento di quelli, che „ compongono i suddetti Seminarj, e le „ dette Confraternite e Comunità, che „ in alcuni luoghi si chiamano scuole; „ innoltre delle rendite di tutt' i Mona- „ steri, a riserva de' Mendicanti; e simil- „ mente delle decime possedute in qual- „ sivoglia maniera, e dalle quali sia con- „ suetudine il trar contribuzione per „ i sussidj ecclesiastici, o appartenenti a „ Cavalieri di qualsisia ordine o milizia, „ eccettuati solamente i Frati di San Gio- „ vanni di Gerusalemme. Sarà poi appli- „ cata ed incorporata al predetto Col- „ legio l'accennata parte e porzione di „ tutte le suddette rendite in tal manie- „ ra distratte, e vi si potranno ancora „ aggiungere ed unire alcuni beneficj „ semplici di qualunque qualità o digni- „ tà, come pure i prestimonj, o porzio- „ ni prestimoniali, come si chiamano, „ anche prima della loro vacanza, senza „ pregiudizio però del culto divino e dell' „ interesse di coloro, che li possederan- „ no: il che avrà luogo e si potrà ese- „ guire, benchè i detti beneficj sieno ri- „ servati ed assegnati ad altri usi, senza „ che l'effetto di tali unioni ed applica- „ zioni di codesti beneficj possa venir im- „ pedita o ritardata per rassegnazione, „ che si potesse fare, nè per qualunque „ altra via; ma sussisteranno ed avran- „ no luogo per qualunque maniera po- „ tessero i beneficj restar vacanti, ancor- „ chè ciò seguisse nella Romana curia, „ nonostante ogni costituzione contraria.

„ Potrà il Vescovo del luogo usare le „ censure ecclesiastiche ed altri legittimi „ mezzi, implorando ancora, se lo „ giudicasse opportuno il soccorso del „ braccio secolare, per costringere al pa- „ gamento della parte e porzione della „ contribuzione, i possessori de' benefi- „ cj, dignità, personati ed altri, di cui „ si è fatta menzione, non solamente per „ quanto loro spetta, ma ancora per la „ parte di contribuzione, che si dovrà „ prendere sopra le pensioni, che dovran- „ no pagare delle rendite de' loro bene- „ ficj, lasciando però in loro mano tut- „ to il fondo di quelle pensioni, a ri- „ serva della porzione di contribuzione, „ che dovranno rilasciare, nonostanti „ tutt' i privilegj, ed esenzioni, quando „ fossero anche tali, che richiedessero „ una special derogazione, ogni consue- „ tudine per tempo immemorabile, o qua- „ lunque appellazione o allegazione possa „ essere interposta per impedirne l'ese- „ cuzione. E nel caso che per mezzo „ di tali unioni intieramente eseguite, o „ che per altre vie si trovi il Seminario „ totalmente o in parte dotato, allora „ la porzione di ogni beneficio, che sa- „ rà stata distratta e incorporata dal Ve- „ scovo nella maniera sovra espressa, sa- „ rà rimessa totalmente o in parte, co- „ me richiederà lo stato delle cose.

„ Che se i Prelati delle Chiese Cat- „ tedrali e delle altre superiori fossero „ negligenti nello stabilire e mantenere „ cotali seminarj, o ricusassero di paga- „ re la loro tangente, sarà debito dell' „ Arcivescovo di riprendere gagliarda- „ mente il Vescovo; e spetterà al Sino- „ do provinciale di riprender l'Arcive- „ scovo, o altri Superiori di grado, obbli-

„ bligandoli ad aver cura delle suddette „ cose; e ad aver in somma una par- „ ticolare premura di procurare ed avan- „ zare al più presto e dapertutto, dove „ si potrà un' opera così santa e pia. Ri- „ spetto al conto delle rendite del prefa- „ to seminario, sarà ricevuto dal Vesco- „ vo tutti gli anni in presenza di due „ deputati del Capitolo, e di due altri „ del Clero della Città.

„ Affinchè poi si possa colla minor „ spesa provvedere allo stabilimento di „ tali scuole, il Santo Concilio ordina, „ che tutt' i Vescovi, Arcivescovi, Pri- „ mati, ed altri Ordinarj de' luoghi ob- „ blighino coloro, che possedono degli „ scolastichi, e tutti gli altri che ten- „ gono de' posti o prebende, a cui stà „ annessa l' obbligazione di far lezioni, „ ed insegnare, costringendoli anche col- „ la sottrazione delle loro rendite e frut- „ ti di farne le funzioni nelle predet- „ te scuole, e di quivi instruire da lor „ medesimi, se a tale duopo sono ca- „ paci, i fanciulli che vi saranno, o in „ difetto di metter in lor vece perso- „ ne che vi supplischino in debito modo, „ le quali saranno nominate da loro me- „ desimi, ed approvate dagli Ordinarj. „ Che se quelli che avranno essi pre- „ scelti non saranno dal Vescovo giudi- „ cati idonei, ne proporranno degli al- „ tri che sieno capaci, senza esservi luo- „ go ad alcuna appellazione; e se tra- „ scurano di farlo, vi provvederà il Ve- „ scovo stesso.

„ Spetterà parimente al Vescovo il „ prescriver loro ciò, che dovranno in- „ segnare in quelle scuole, come sti- „ merà a proposito; e nell' avvenire si- „ mili offici o dignità, che si chiamano „ scolastiche, non saranno conferite se „ non che a Dottori o Maestri, oppure „ a licenziati in Teologia, o in Legge „ Canonica, o ad altre persone capaci, „ che possano da se medesime adempire „ a tale offizio, altrimenti la provisio- „ ne sarà nulla, e senza effetto, non- „ ostanti quali si vogliono privilegj e „ consuetudini immemorabili.

„ Che se in alcune provincie si tro- „ vassero le Chiese ridotte in così gran „ povertà, onde non sia possibile lo sta- „ bilire in tutte de' Collegj, allora il „ Sinodo Provinciale, oppure il Me- „ tropolitano con due de' suoi più an- „ tichi suffraganei avranno cura di sta- „ bilire nella Chiesa Metropolitana o „ in qualch' altra Chiesa della Provincia „ più comoda, uno o più Collegj, come „ stimerà meglio, colle rendite di due „ o più delle suddette Chiese, che non „ hanno forze per mantenere agevolmen- „ te ciascuna un Collegio, ed in quelli „ saranno ammaestrati i fanciulli delle „ predette Chiese. All' opposto in quel- „ le Chiese, che hanno grandi e pode- „ rose dioceli, potrà il Vescovo avere „ in diversi luoghi uno o più Seminarj, „ come gli parrà convenevole; ma sa- „ ranno tutti intieramente dipendenti da „ quello eretto e stabilito nella Città „ Vescovile.

„ Finalmente se per motivo delle pre- „ fate unioni, o della tassa, o assegna- „ zione delle suddette parti e tangenti, „ o delle contribuzioni, o per qualun- „ que altra causa, sopravvenisse qualche „ difficoltà, che impedisse lo stabilimen- „ to del mentovato Seminario, e lo di- „ sturbasse in appresso, il Vescovo con „ i deputati sovra accennati, oppure il „ Sinodo provinciale, secondo la pratica „ del paese, potrà a norma dello stato „ delle Chiese e de' beneficj regolare e „ ordinare ogni cosa in generale, e in „ particolare, che parrà utile e neces- „ saria per il felice progresso del Semi- „ nario, e moderar ancora o ampliare, „ se sia di mestieri, quanto si è detto „ di sopra.

Questo decreto del Concilio di Trento ordina adunque, come si vede, e come importa di ben osservare; 1. Che le Chiese Cattedrali abbiano ciascuna un Collegio o Seminario vicino ad esse per l' educazione di un certo numero di fanciulli della Città, della Diocesi o della Provincia; e che saranno scelti da' medesimi Vescovi per esser mantenuti e religiosamente educati in quel Collegio, ed esservi ammaestrati nella disciplina della Chiesa. 2. Che quelli i quali vorranno entrare ne' mentovati Seminarj avranno per lo meno dodici anni; saranno nati di legittimo matrimonio, sa-

ANNO DI G.C. 1563.

pranno ragionevolmente leggere e scrivere, ed avranno disposizioni, che facciano sperar bene di essi per lo stato ecclesiastico. 3. Che i figliuoli de' poveri saranno preferiti agli altri, ed i ricchi non saranno esclusi, ma vi saranno nudriti a loro spese, purchè la principale lor mira sia il culto di Dio. 4. Che questi giovanetti saranno divisi in quante classi piacerà al Vescovo, secondo la loro età, e i loro progressi, e che saranno messi al servigio della Chiesa, quando si stimeranno capaci. 5. Che saranno sempre vestiti da Cherici, e si occuperanno ordinariamente allo studio della grammatica, al canto, al computo ecclesiastico, studiando la sacra Scrittura, i libri ecclesiastici, le omelie de' Padri, il modo di amministrare i Sacramenti, e particolarmente la confessione, il rituale, e le cerimonie della Chiesa. 6. Che si confesseranno tutt'i mesi, e si comunicheranno quando il lor Direttore lo stimerà a proposito. 7. Che i malvagi ed incorrigibili saranno puniti, e discacciati secondo i casi. Il rimanente riguarda le fondazioni de' medesimi seminarj, e quanto debba farsi per dotarli a sufficienza.

Opposizioni di alcuni Padri al Decreto della residenza.

L. Furono questi decreti della ventesimaterza sessione concordemente approvati, e solamente vi furono sei Prelati, che domandarono alcuni cambiamenti poco importanti per mezzo di una spiegazione, la quale senza toccare i decreti, li ristringesse a ciò che sarebbe spiegato. Il decreto però sulla residenza incontrò maggiori difficoltà. Undici Vescovi si dichiararono contrarj, gli uni rigettandolo affatto, gli altri approvandolo solamente in parte. Ma non si fece conto delle loro opposizioni. I decreti furono letti e ricevuti dal maggior numero. E fu indicata la prossima sessione con il seguente decreto (1).

Decreto per indicar la seguente Sessione.

LI. „ Innoltre il medesimo Sacrosanto „ Concilio di Trento assegna per il se„ dicesimo giorno di Settembre la pros„ sima sessione, in cui si tratterà del „ Sacramento del Matrimonio, e di al„ tri punti di dottrina concernenti la „ fede, se in questo spazio di tempo si „ potrà metterne alcuni in istato di es„ ser decisi; come pure delle provvisio„ ni de' Vescovadi, dignità ed altri be„ neficj ecclesiastici, e diversi articoli „ di Riforma ". Ciò nonostante questa sessione fu prorogata, e non si potè tenere se non che l' undecimo giorno di Novembre.

Il Conte di Luna domanda, che s' invitino i Protestanti al Concilio.

LII. Il buon successo della celebrata sessione faceva sperare, che si sarebbe presto terminato il Concilio, quando il Conte di Luna Ambasciator del Re di Spagna domandò a' Legati, che vi fossero di bel nuovo invitati i Protestanti (2); era buona la sua intenzione; egli voleva proccurar loro ancora un mezzo per convertirli, o per restar confusi senza riparo; ma questo replicato invito avrebbe troppo prolungato il Concilio, se vi avessero essi aderito, e già pur troppo durava da gran tempo. Alcuni credono che il Conte di Luna non abbia fatta una tale dimanda, se non che ad istigazione di Sua Maestà Cattolica, e per far una diversione. Comunque siasi però, non fu ricevuta l' istanza, e non si fece l' invito. Si elessero de' Teologi per esaminar le materie separate da' Sacramenti, come sono le indulgenze, i voti de' Religiosi, l' invocazione de' Santi, il culto delle immagini ed il Purgatorio. E non cessando il Conte di Luna di far nuove difficoltà, che arrestavano l' avanzamento del Concilio, e di metter sempre nuovi ostacoli che lo prolungavano senza fine, se ne fecero doglianze all' Imperatore e al Papa, e si ricevettero ordini di non badare a simili difficoltà, quando non fossero di qualche rilievo.

I Legati spediscono quegl articoli al Papa e gli parlano dello stabilimento d' un Seminario in Roma.

LIII. Dietro a questi ordini fecero i Legati lavorare gagliardamente all' esame delle materie, e per mostrare agli Ambasciatori, che si bramava di trattar parimente della riforma, estesero quarantadue articoli, che spedirono al Papa piuttosto per istruirlo, che per sapere da lui ciò, che dovessero fare (3). Non dimenticarono di accennarli, che nel decreto

(1) Pallavic. *Ist. del Conc. Trid. l.* 21. *c.* 12. *n.* 10. Visconti *t.* 2. *Mem. della lettera* 55. *p.* 179.
(2) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 22. *c.* 2. *n.* 1. Visconti *t.* 2. *Mem. della lett.* 56. *p.* 195.
(3) Pallav. *ut sup. l.* 22. *c.* 1. *n.* 12, 13. & 14. *Ex Litter. Borrom. ad Legat.* 11. *Aug. apud eundem.*

creto dell' ultima sessione toccante l' erezione de' Seminarj in ciascuna diocesi, alcuni volevano che si dichiarasse in termini espressi, che si aprirebbe un Seminario anche in Roma: ma che a ciò si erano opposti, affinchè non si stimasse che il Concilio volesse impor legge alla Santa Sede; che avevano tuttavia promesso, che il Sommo Pontefice l' avrebbe eseguito in modo corrispondente alla dignità del posto da lui occupato; onde lo pregavano di far in modo che gli effetti si conformassero alle loro promesse. Sua Santità fece loro rispondere dal Cardinal Borromeo di non voler più consultar alcuno sopra gli articoli di riforma, che gli trasmettevano, come neppure sopra quanto potessero spedirgli in appresso, per non cagionar nuove dispute, a motivo della varietà degli umori; che conveniva seriamente pensare a dar fine al Concilio, e che se dopo aver ordinati i Decreti per i dogmi e per la disciplina, come richiedevano il servizio di Dio e l' onore della Santa Sede, avessero favorevole il maggior numero de' Padri, bisognava conchiuder subito, senza far conto delle opposizioni de' rimanenti, e senza temer le loro minacce.

Questa lettera del Papa è in data del quattordicesimo giorno di Agosto. Non parla punto dello stabilimento di un Seminario in Roma; ma il Borromeo nella sua lettera a' Legati, gli assicurò che l' idea del Pontefice era di stabilirne uno in Roma: ed in fatti non andò guari, che questo disegno venne eseguito.

Si tratta l' Articolo de' matrimonj clandestini.

LIV. Allorchè si ebbero proposti gli articoli, insorse una gagliarda disputa sopra due di essi; il primo trattava de' matrimonj clandestini, e se convenisse dichiararli nulli, attesi i gravi disordini, che ne procedevano (1). Sapendo gli Ambasciatori di Francia, che tali disordini erano frequenti nel loro paese, presentarono il Ventesimoquarto giorno di Luglio una supplica al Concilio in nome del loro Re, per dimandare che si dichiarasse la nullità di tal sorta di matrimonj, rinovando le antiche ceremonie di quel Sagramento; che se per ragioni importanti si stimasse meglio di far altrimenti, si decretasse almeno, che un matrimonio fatto senza la presenza del Parroco con tre o quattro testimonj, non sarebbe legittimo; e che i matrimonj de' figliuoli di famiglia senza il consenso de' lor genitori sarebbero nulli, affin di ritenere i figliuoli in dovere, e distoglierli dal recar disonore alle loro famiglie, e di contrarre impegni simili, di cui il libertinaggio era l' unico scopo.

Gli Ambasciatori Francesi domandano, che sieno dichiarati nulli.

LV. Aggiungevano, che per rimediare alla negligenza de' parenti, che poco pensiero si davano di collocare i loro figliuoli, credevano essi necessario, che fosse determinata l' età, in cui si potessero i medesimi figliuoli maritarsi da se medesimi, se i parenti non vi avessero già provveduto (2). Questa controversia cagionò molte dispute tanto sopra l' autorità della Chiesa, quanto sopra l' opportunità di una legge somigliante. Il Papa a norma della presa risoluzione fece scrivere a' suoi Legati di fare ciò, che stimassero più utile; avvertendoli nondimeno che tal orrore aveva egli per il rapimento, che suo pensiero era di far un decreto per vietare, che si tenesse per un vero matrimonio quello, che si contraesse da un rapitore colla persona rapita; che bramava rinovare sopra di ciò gli antichi Canoni; ma che stimava meglio confidarne loro la cura.

Richiedono i Vescovi di nominare a tutte le cure.

LVI. Nell' altro articolo, che non era meno scabroso, si trattava della collazione de' benefizj sacerdotali, cioè con cura di anime (3). Credevano i Vescovi esser cosa ragionevole e giusta, che non vi fosse alcun mese dell' anno, in cui avesse il Papa facoltà di conferirli, e che la collocazione fosse intieramente devoluta a' Vescovi, i quali meglio di lui conoscevano i soggetti delle loro diocesi. Ben comprendeva Pio IV. che ciò andava a ferire la propria sua autorità; ma non volendo ritardare per ciò l' avanzamento del Concilio, ed arrestarne la conclusione, propose egli tre espedienti a' suoi Legati, affinchè ne scegliessero uno.

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 1. *n.* 16. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 1. *n.* 17. (3) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 1. *n.* 16.

ANNO DI G.C. 1563.

uno. Il primo, che tutt'i benefizj con peso di anime, in qualunque mese vacanti, fossero conferiti da' Vescovi, a condizione che avrebbe il Papa in iscambio la nomina a tutt' i beneficj semplici. Il secondo, che non darebbe egli i beneficj sennonchè *in forma dignum*, come si esprime la dateria; di maniera che quelli, che volessero ottenerli, si dovrebbero presentare all'Ordinario per essere esaminati, e farli da lui conoscer idonei. Il terzo, che conferirebbe egli ne'suoi mesi tutt' i beneficj parrocchiali a persone degne e della diocesi, e delle quali gli Ordinarj gli mandassero nota.

Gli articoli di riforma comunicati da'Presidenti al Cardinal di Lorena, poscia al Ferrier, e finalmente agli altri Ambasciatori molto dispiacquero a' due primi, perchè sembrava loro, che niun conto si facesse del loro consiglio e de' proposti mezzi per terminar il Concilio in breve tempo senza far nuovi decreti.

Ciò nondimeno gli approvò il Cardinale, e scrisse al Pontefice, che egli favorirebbe ad ogni suo potere il progresso e la conclusione del Concilio, del quale bramava egli veder presto la fine. Affin di prevenirvi molti tentativi si facevano in Roma, durante i quali richiesero gli Ambasciatori, che si facessero parecchi cambiamenti, che si esposero; e fra gli altri che si nominasse un certo numero di Padri di ogni nazione per formare i canoni e per raccogliere i voti.

Dimanda del Conte di Luna rifiutata da' Legati.

LVII. Il Conte di Luna propose a' Legati questa innovazione, che aveva indarno già domandata altre volte; ma non riuscì meglio nemmeno in questa occasione (1). Gli risposero i Legati, che la pratica osservata in tutt'i Concilj, eccettuati quelli di Costanza e di Basilea, era contraria alla sua dimanda, che quello di Trento l'aveva inviolabilmente seguitata, e siccome premeva al Re Cattolico, che si dichiarassero le tre convocazioni non esser altro, se non che un solo medesimo Concilio, e l'ultima sotto Pio IV. la continuazione delle due altre, non conveniva, che l'Ambasciator di quel Principe tacitamente condannasse un costume così ben stabilito. Che facendosi quanto egli domandava, si darebbe materia d' impugnare i decreti già pubblicati, non solamente in questi ultimi tempi, ma ancor quelli della precedente convocazione, quasichè non fossero legittimamente statuiti, la qual cosa sconvolgerebbe tutta l'autorità del Concilio. Questo ragionamento non fu senza qualche alterazione dall'una e dall'altra parte, ed il Conte di Luna sopra tutto molto si riscaldò; ma nulla ottenne di quanto domandava con tante istanze. Partito da' Legati, si portò dal Cardinal Navagero col quale si dolse di esser poco ascoltato, ed ancor più di esser tenuto come colui, che tentasse di opporsi alla conclusion del Concilio. Il Navagero gli confessò, che se in tale concetto era tenuto, vi aveva egli data occasione; e gli disse, che per provare il contrario doveva egli far tutto ciò che da lui dipendesse per accelerar la fine del Concilio. Glielo promise il Conte, ed il Navagero senza adularlo gli disse soltanto, che aspettava dunque di veder l'effetto delle sue promesse. Parlarono poscia dell' articolo, in cui si trattava di riformare i Principi laici; ed il Conte si spiegò, che punto non gli andava a genio, ancorchè il Navagero volesse persuaderlo, che essendo tutti gli articoli della riforma talmente insieme connessi, non si poteva accettarne una parte, senza sommettersi parimente agli altri.

Si querela di quanto era occorso nell' ultima sessione.

LVIII. Ma questa risposta non soddisfece il Conte, il quale si lagnò di poi, perchè nell'ultima sessione, ancorchè tutte le nazioni avessero mostrato desiderio, che si dichiarasse sopra qual diritto era fondata l'istituzione de' Vescovi, nulla si era voluto decidere (2); che all'opposto si stette per aderire agli Italiani ed agli Spagnuoli sulle prerogative dell'autorità pontificia, se i Francesi non si fossero opposti. Rispose il Navagero, che ciò appunto dimostrava quanto fosse ne'Presidenti del Concilio l'amor della pace, poichè l' opposizione di

(1) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 3. *n.* 1. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 3. *n.* 4.

di una sola nazione molto men numerosa di suffragj delle altre, li aveva arrestati ed impediti di passar oltre, e di terminare una cosa cotanto vantaggiosa all' autorità del Sommo Pontefice; che sopprimendola, non pareva ragionevole di far poi una dichiarazione intorno la potestà de' Vescovi, poichè si doveva incominciare dal capo. Cosicchè non eravi giusta ragion di dolersi de' Presidenti per non aver fatta decretar cosa alcuna in questo proposito contra il sentimento e le brame degli Spagnuoli.

I Legati proccurano di giustificarsi appresso il Conte di Luna.

LIX. Dopo di ciò si raccolsero i Legati frequentemente appresso il Cardinal Morone, dove i Cardinali di Lorena e Madruccio eran chiamati; e quivi si esaminavano le osservazioni fatte dagli Ambasciatori sopra gli articoli della riforma, per ridurli in modo, onde non fossero più soggetti a disputa alcuna (1). Ma avendo ricevuto una copia delle lettere, che aveva il Conte di Luna scritte contro di essi al Sommo Pontefice, e all' Ambasciator d'Avila, risolvettero subito di fargli una risposta tale, che potesse convincerlo di non aver scritto, se non che delle menzogne. Avendo però considerato in appresso, che una tale risposta potrebbe inasprirlo, e indurlo a frappor nuovi ostacoli al progetto di riforma, ed alla conclusion del Concilio, presero la via della dolcezza, e cercarono unicamente di giustificarsi appresso di lui, facendogli comprendere, che non avevano operato, se non che in buona regola e con tutta prudenza.

Il Conte gli rimprovera, che facciano delle assemblee particolari di Vescovi Italiani.

LX. Ripigliò il Conte di non aver giammai dubitato, che in tutta la loro condotta non avessero sempre agito con molta saviezza (2); ma che non poteva lor dissimulare le mormorazioni di molti a motivo delle particolari assemblee, che tenevano essi nelle loro abitazioni, dove si vedeva una ventina di Vescovi Italiani, mentre due soli Spagnuoli vi erano ed altrettanti Francesi. A questa doglianza risposero i Legati, ch' essendo loro dovere di allontanare le difficoltà, e di calmar le dispute, non potevano farlo senza l' ajuto ed il consiglio di coloro, che credevano più atti a procurar l' unione; che quando fosse vero, che gli Italiani si fossero trovati appresso di essi in maggior numero degli altri, non doveva parer cosa strana, poichè il Concilio era composto di centocinquanta Italiani, quando non ve n' erano al più, che settanta fra tutti delle altre nazioni; ma che se voleva egli esaminar senza prevenzione le cose, conoscerebbe che nelle loro assemblee si trovavano molto più Vescovi di altri paesi, ch' egli non supponeva; imperciocchè oltre i due Cardinali di Lorena e Madruccio, vi avevano parimente invitati gli Ambasciatori ecclesiastici dell' Imperatore e del Re di Polonia, i quali in fatti v' intervenivano, come potrebbe fare egli stesso, se fosse ecclesiastico, e come essi bramerebbero, affinchè potesse vedere come quivi si trattassero le cose e qual fine si prefiggessero. Terminò il discorso con reciproche espressioni di cortesia: promise il Conte di adoprarsi per la pronta predizion degli affari, e di esortare i Prelati della sua nazione ad approvare tutto ciò, che venisse con saviezza e moderazione deciso.

I Legati scrivono al Papa intorno la sospensione del Concilio.

LXI. I Legati informando il Sommo Pontefice dell' esito del riferito colloquio, gli parlarono nell' istesso tempo della sospension del Concilio, che aveva lor motivata, ma che venne poi ricusata, e gli esposero che non potevano, fuorchè ragioni di politica, indurre i Principi a desiderare tal sospensione; ma che dovevano cedere in vista del bene di tutto il Cristianesimo (3). Ed in fatti questa idea in breve si dissipò; e ciò ch' era stato prima domandato con tanto fervore, fu ben tosto messo interamente in obblio. Continuava per altro il Conte di Luna le sue doglianze; egli si lagnava specialmente, che tenessero i Legati delle particolari assemblee, e minacciò che se le avessero continuate, raccoglierebbe appresso di se tutt' i Prelati sudditi del Re di Spagna tanto Spagnuoli che Italiani, e vieterebbe loro di trovarsi a tali assemblee.

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 3. *n.* 5. Visconti *t.* 2. *Memor. della lettera* 65. *del* 16. *di Agosto p.* 265. *e seg.* (2) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 3. *n.* 6. (3) Pallavic. *ut sup. lib.* 22. *c.* 3. *n.* 7. *e* 8.

ANNO DI G.C. 1563.

blee. I Legati però senza far conto di questa minaccia, che ben vedevano quanto fosse vana, si regolavano sempre secondo il consueto con questa differenza però, che per timore d'irritare il Conte, non tennero più simili raunanze particolari nelle loro abitazioni, ma solamente in casa de' Prelati.

Convocarono i Legati nel tredicesimo giorno di Agosto una general Congregazione per ripigliar l'affare del Grimani Patriarca di Venezia, di cui si è altrove parlato. Tutt' i Giudici v' intervennero, eccettuato il Vescovo di Premisla, ch' era ammalato, e questa Congregazione durò per sette ore.

Sentimento de' Padri per l' assoluzione del Grimani.

LXII. Tutti convennero d' accordo, che la lettera scritta parecchi anni prima dal Grimani al suo gran Vicario di Udine intorno certe proposizioni avanzate da un Predicatore sulla predestinazione, sopra la qual lettera era fondata tutta l' accusa, non conteneva alcuna espressione, che meritasse censura, e che nulla vi era che non si trovasse in Sant' Agostino, in San Prospero, in S. Bernardo, in San Tommaso, ed in molti altri Dottori; e che tale era il sentimento di tutt' i Teologi, con i quali avevano essi conferito (1).

Solamente il Guerrero Arcivescovo di Granata, e l' Ayala Vescovo di Segovia usarono qualche restrizione, dicendo di accordarsi bensì nella stessa opinione, ma di non esser però contenti, perchè non si era più maturamente esaminato l'affare, nè prodotte le opinioni de' Teologi di Roma. Alcuni dissero, che in quella lettera non era la Teologia scolastica trattata bene, ma che il Patriarca nella sua Apologia aveva riparato l' errore. I Legati pregarono i Giudici di dar la loro sentenza brevemente in iscritto, per osservare la formalità del giudizio; e i Veneziani spedirono subito un Corriere al Senato per dargli contezza del successo di questo affare.

I Legati ne scrissero dal canto loro al Pontefice, il quale rispose che facessero quanto la giustizia esigeva; onde nel mese seguente fu data la sentenza, come vedremo in appresso.

Si disputa in una Congregazione sopra i matrimonj clandestini.

LXIII. Essendosi esaminati con molta attenzione gli articoli del Sacramento del Matrimonio e de' suoi abusi nelle Congregazioni particolari de' Teologi, ed in quelle de' Prelati, ed essendosi formati i canoni e i decreti in una Congregazione generale dopo quattordici altre particolari, si raccolsero in fine i voti nel trentunesimo giorno di Luglio, e molto fu disputato, se si dovessero dichiarar nulli, o validi i matrimonj clandestini (2).

Primieramente si trattò di fare un sol decreto di riformazione da porsi alla fine de' canoni; e siccome con questi canoni si condannava l' opinione di coloro, i quali negavano la validità di simili matrimonj già per l' addietro contratti, si dichiaravano nulli nel decreto i matrimonj, che in avvenire si contraessero senza tre testimonj almeno, o si celebrassero senza l' assenso de' genitori, in caso che il maschio non avesse ancora diciotto anni, e la femmina sedici. Per fare più agevolmente ricevere questo decreto, non si fece in forma di definizione, ma solamente come una Legge di riformazione. E questo decreto venne proposto dapprima in questi termini (3).

Differenti modelli de' canoni sopra i matrimonj.

LXIV. „ La Santa Chiesa di Dio ispirata dallo Spirito Santo, considerando le „ grandi incomodità, e i gravi peccati, che „ hanno origine da' matrimonj clandestini, e principalmente da coloro, che „ dimorano in uno stato di dannazione, „ mentre spesse volte abbandonata la „ prima moglie, colla quale celatamente contrassero ne sposano un' altra „ palesemente, e con lei vivono in un „ continuo adulterio; la medesima Chiesa altre volte ha condannato simili „ matrimonj sotto gravissime pene, senza però dichiararli nulli; ma questo „ Santo Concilio, ponendo mente che „ tale rimedio ha fin ora poco giovato, „ a cagione della disubbidienza degli uomini, determina che in avvenire que' „ matrimonj, che si faranno occultamente senza tre testimonj, saranno „ nulli, come tali li dichiara il Concilio col presente suo decreto. Oltre a „ ciò il medesimo Concilio dichiara pa- „ ri-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 4. *n.* 1. Visconti *t.* 2. *lettera* 63. *del* 12. *di Agosto p.* 251. (3) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 4. *n.* 3. *e* 4.

„ rimente nulli i matrimonj contratti da' „ figliuoli di famiglia prima dell' età di „ diciotto anni, e dalle figlie prima de' „ sedici anni compiti, senza il consenti- „ mento de' lor genitori; rimanendo tut- „ tavia in vigore le altre leggi promul- „ gate contra i matrimonj clandestini.

Questo decreto venne ancora variato, e di bel nuovo proposto nella Congregazione del settimo giorno di Agosto ne' termini seguenti: „ Ordina il Santo Con- „ cilio, che tutte le persone, le quali „ contrarranno d' ora in avanti matri- „ monj o sponsali senza la presenza al- „ meno di tre testimonj, sieno inabili „ a contrarre tali matrimonj o sponsa- „ li, e che però tutte le cose che fa- „ cessero per contrar questa sorta di ma- „ trimonj, debbano riputarsi nulle, co- „ me il Concilio col presente decreto in „ fatti le annulla.

Circa i matrimonj de' figliuoli di famiglia, furono varie le opinioni per sapere, se si dovesse dichiarar nullo il matrimonio de' maschi prima de' vent' anni contratto senza il consenso de' genitori, e quello delle figlie prima de' diciotto anni compiuti, salvo che i parenti richiesti da' figliuoli di acconsentirvi, non lo ricusassero senza ragione: il che sarebbe rimesso al giudizio del Vescovo, il quale avendo giudicato non esservi ragion valevole di ricusar il consenso, i figliuoli potessero maritarsi colla sola licenza del medesimo Vescovo.

Parere del Cardinal di Lorena sopra questa materia.

LXV. Fu di avviso il Cardinal di Lorena, che si dovesse aggiungere un altro canone a quelli di già proposti, in cui si condannasse l' error di Calvino, il quale insegna, che il vincolo del matrimonio viene disciolto o dalla diversità di religione, o per l' affettata assenza della consorte, o quando le persone maritate non possano convivere insieme (1). Questa proposizione fu approvata da quaranta Vescovi, ed accettata dipoi col consentimento di tutti.

Quanto a' matrimonj clandestini, egli disse, che quando anche non si riflettesse all' offesa, che a Dio si facea, contraendo tal sorta di matrimonj, purchè si facesse attenzione al danno, che ne soffriva lo stato civile, si scorgeva di leggieri esser assolutamente necessario il dichiararli nulli: che ridondava in gran vantaggio della repubblica l' istituzione de' matrimonj legittimi, e la proibizione di quelli che non avevano buon fondamento; che quattro erano codesti vantaggi, cioè l' unione di parentela, la fede conjugale, la prole, e la grazia del Sacramento; che non v' era cosa più pericolosa quanto il tollerare, che un marito potesse rompere a suo capriccio il vincolo conjugale, ed abitare impunemente con una adultera, che terrebbe come sua moglie, ripudiando la vera sua sposa quasi che fosse una concubina. Che si dava quindi spesse volte occasione alla Chiesa di rifiutare i veri matrimonj, e di approvare gli adulterini; che i figliuoli ne soffrivano danno, poichè si disprezzavano talora i legittimi come bastardi, e si preferivano i veri bastardi a' legittimi. Che finalmente si profanava la grazia del Sacramento, e si commetteva un sacrilegio. Che bramava dunque, che oltre alle altre solennità richieste, si aggiungesse nel decreto, che la benedizione del Sacerdote sarebbe necessaria, acciocchè il matrimonio fosse un sacramento; e che se gli Eretici volevano, che i lor Ministri benedicessero le nozze, era molto più convenevole, che ciò si praticasse nella Chiesa Cattolica, dove sono i veri Ministri di Dio e i veri Sacerdoti.

Intorno a' matrimonj contratti da' figliuoli di famiglia senza il beneplacito de' lor genitori, aggiunse il medesimo Cardinale, che si dovevano egualmente dichiarar nulli, come lo prescriveva il decreto (2). Che la ragione e il lume naturale c' insegnano, esser ufficio del padre il dar moglie al proprio figliuolo. Riferì diversi esempj della sacra Scrittura, dove si vedeva sempre, che avevano i padri maritate le loro figliuole; ma che se accadesse che i padri negassero il loro consenso, e volessero che le lor figliuole entrassero in un monastero, o che sposassero un uomo, che a lor non piacesse, potrebbe il Vescovo a ciò provvedere. Finalmente propose di cambiare nel decreto la parola *parentum* e di mettervi in vece *patrum*, perchè l' autorità di maritare i suoi figliuoli convie-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 4. *n.* 5. Visconti *t.* 2. *lett.* 58. *p.* 217. (2) Pallav. *ut sup. n.* 6.

ANNO DI G.C. 1563.

ne solamente al padre; il che si conformava alla ragion naturale e civile; ed alle leggi degli imperatori Teodosio, Valentiniano, e Giustiniano, che hanno vietato i maritaggi, a cui si opponessero i padri, e che a quelle leggi nè i Vescovi, nè i Concilj avevano mai ripugnato.

Sentimento del Cardinal Madruccio, e del Patriarca di Venezia.

LXVI. Non fu però del medesimo avviso il Cardinal Madruccio, e disse, che non vedeva ragioni, onde dovesse la Chiesa cangiar un costume praticato da tanti secoli, per introdurre una somigliante novità; che bisognava piuttosto riformar gli abusi, vietando le condizioni che rendevano spesse volte questi matrimonj nocivi, e si doveva anche ciò fare sotto gravissime pene (1). Concorse ancora in questo sentimento Giovanni Trivisani Patriarca di Venezia, il quale sostenne pure, che non aveva la Chiesa potestà di render nulli que' matrimonj; imperocchè non può annullare, disse egli ciò che ha di gia la natura e l'essenza del Sacramento, ancorchè sia mancante delle dovute cerimonie. Che perciò non si poteva nemmeno dichiarar nulli i matrimonj de' figli di famiglia, contratti senza consenso de' genitori; attesochè si priverebbero in tal maniera della libertà, che dalla natura medesima avevano ricevuto. Che se la natura rende abili al matrimonio la figlia a dodici anni compiti e il maschio a quattordici, si contravveniva al diritto naturale, sommettendo all'arbitrio del padre la prorogazione fino a' diciotto anni ne' maschi, e fino a' sedici nelle figlie.

L'Arcivescovo di Granata si dichiara per la nullità di questi matrimonj.

LXVII. L'Arcivescovo di Granata disse, che avendo la Chiesa potuto in addietro annullare i matrimonj già contratti e fermi per diritto naturale, come son quelli tra Fedele ed Infedele, a più forte ragione aveva maggiore autorità sopra i matrimonj, che si dovevan solamente contrarre in avvenire (2). Esser cosa certa che aveva essa la facoltà di stabilire degli impedimenti derimenti fra coloro, che prima erano liberi di contrarre per ogni altra legge: citò per esempio l'impedimento di affinità spirituale, ch'è una legge puramente ecclesiastica. Aggiunse, che la penitenza era un sacramento, e che nulladimeno la Chiesa toglieva l' efficacia all'assoluzione data da' Sacerdoti, che non ne avessero la facoltà. Conchè non poteva dubitarsi, che avesse la Chiesa la potestà di annullare simili maritaggi; ma che si trattava allor di sapere, se fosse opportuno, che da lei si facesse, come egli credeva a motivo degli inconvenienti, che furono dagli altri rappresentati; che non valeva il dire che, sarebbe ciò una novità, mentre se questa ragione avesse luogo, ne seguirebbe, che non si dovesse giammai fare alcun nuovo statuto per il buon ordine e l'utilità della Chiesa.

Parere dell' Arcivescovo di Rossano.

LXVIII. Parlò in seguito il Castagna Arcivescovo di Rossano, e disse, esser inutile la discussione, se la Chiesa abbia una tale potestà (3); e quando ciò fosse vero, come la maggior parte de' Teologi lo ammetteva, era egli di opinione, che non dovesse il Concilio esaminar questa controversia, nè far alcuna legge in tale proposito. Che tutti gli esempj degli altri impedimenti, che si erano allegati, non conchiudevano, avendoli la Chiesa stabiliti soltanto per dichiarar inabili a contrarre fra esse due persone, che prima potevano farlo; ma che nel caso presente queste persone rimanevano sempre abili; che finalmente comunque la cosa fosse, non conveniva formarne una legge, per non dar occasione agli Eretici di distruggere i sacramenti, e perchè non si era ciò praticato ne' secoli scorsi, benchè militassero le stesse ragioni per farlo. Quanto a ciò che concerneva i figli di famiglia, osservò il medesimo Prelato, che un giovane lontano dal proprio paese non poteva facilmente aver il consenso di suo padre, e che quando si ricusasse di dargli moglie prima di averlo ottenuto, si esporrebbe a manifesto pericolo di vivere nella impurità.

Diversi pareri sullo stesso soggetto.

LXIX. Poichè ebbe il Foscararo Vescovo di Modena impugnata questa opinione, Antonio Cerronio Vescovo di Almeria opinò come molti altri, che doveva la Chiesa dichiarar nulli i matrimonj clandestini (4). Venne in ciò segui-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 4. *n.* 7. *e* 8. Visconti *tom.* 2. *nel viglietto della lettera* 63. *p.* 257. (2) Pallav. *ibid. l.* 22. *c.* 4. *n.* 9. (3) Pallavic. *loco sup. cit. c.* 4. *n.* 10. (4) Pallavic. *ibid. c.* 4. *n.* 11.

guito da Martino Ritovio Fiammingo Vescovo di Ipri, con qualche differenza poco importante, che ognuno volle frammischiare nelle proprie opinioni. Lasceremo sotto silenzio il sentimento degli altri Prelati, alcuni de' quali stavano per la validità, ed altri per l'invalidità de' matrimonj clandestini, per passare all' opinione del Padre Laynez Generale de' Gesuiti.

Il Padre Laynez sostiene, che i matrimonj clandestini sono validi.

LXX. Intraprese questo Padre di provare, che il matrimonio clandestino di sua natura non era cattivo, che in tal maniera si erano maritati i nostri primi padri, e che i Teologi morali in certe circostanze lo credevano lecito (1).

Attese a provare in secondo luogo, che la Chiesa non aveva giammai annullati somiglianti matrimonj, poichè il decreto che allegavasi di Papa Evaristo, richiedeva molte altre cose, che necessarie non sono al matrimonio, e le quali non era credibile, che quel Papa le avesse pretese come essenziali al suo valore; che si leggeva in Tertulliano assai prossimo a' tempi di Evaristo, che i matrimonj secreti erano validi; cosicchè bisognava conchiudere, che intendesse Evaristo, esser invalido un matrimonio, quando non eravi concorso l' interno consentimento come in simili casi ordinariamente succede, il che vien comprovato dalle proprie parole, che aggiunge quel Papa in fine del suo decreto: *se non v' interviene la propria volontà* (2). In terzo luogo affermò, che il proposto decreto circa i matrimonj de' figliuoli di famiglia senza il consenso de' lor genitori, non gli pareva di grande utilità; imperocchè potrebbero i parenti impedir per molti anni il matrimonio de' loro figliuoli, ponendoli perciò a grave rischio di vivere nell' impudicizia. Avvertì, che non sarebbe nè dagli Eretici, nè da molte nazioni Cattoliche accettato il decreto, e quindi si commetterebbero infiniti adulterj; confondendo così la successione legittima delle famiglie. Conchiuse per fine, che essendo cosa dubbiosa, se avesse la Chiesa potestà di fare un simil decreto, non bisognava azzardare la sua autorità; e sostenne, che non poteva la Chiesa cambiare quanto era di diritto divino, nè ristringere ciò che accordava il Vangelo.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOSESTO.

I. *Scritto del Padre Laynez contra l' annullazione de' maritaggi clandestini*. II. *L' Ambasciator di Venezia si oppone allo scioglimento del matrimonio a motivo di adulterio*. III. *Propongono un altro modello di Canone*. IV. *Il Papa spedisce l' Antinori a Trento, e quali ordini gli dia*. V. *Scrivono i Legati al Papa sulle opposizioni del Conte di Luna*. VI. *L' Imperatore scrive al Cardinal Morone e a quel di Lorena*. VII. *Come il Cardinal di Lorena abbia ricevuto questa lettera*. VIII. *Sua lettera al Papa*. IX. *L' Imperatore ordina a' suoi Ambasciatori di accordarsi col Conte di Luna*. X. *Cambiamenti fatti dall' Imperatore negli articoli della riforma*. XI. *Consiglio del Conte di Luna disapprovato dagli Imperiali*. XII. *Il Legato Morone vuol trattare della riforma de' Principi*. XIII. *Rappresentanza dell' Arcivescovo di Praga, e risposta del Legato Morone*. XIV. *Difetti, che trova il Papa nell' elezione del Re de' Romani*. XV. *Il Papa domanda l' ubbidienza del Re de' Romani, il qual la ricusa*. XVI. *Ragioni degli Imperiali contra il giuramento, che pretendeva il Papa*. XVII. *Mezzo proposto per accomodar quest' affare*. XVIII. *Il Re di Spagna vuol stabilire l' Inquisizione a Milano*. XIX. *Congregazion generale, dove si riceve l' Ambasciator di Malta, e dove si tratta del Sacramento del matrimonio*. XX. *Si ritocca il decreto de' matrimonj clandestini*. XXI. *Si esamina il numero de' testimonj necessarj*. XXII. *Dopo molti contrasti i Padri si accordano sopra due punti*. XXIII. *Congre-*

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 4. *n.* 25. (2) *Nisi propria voluntas accesserit.*

ANNO DI G. C. 1563.

gazione per accordar i Padri sopra i matrimonj clandestini . XXIV. *Il Legato Osio propone a' Padri la controversia* . XXV. *Proseguono i Teologi a parlare sopra questa materia* . XXVI. *Si finisce questa disputa senza alcuna conclusione* . XXVII. *Partenza del Cardinal di Lorena per Roma*. XXVIII. *Il Commendone vien spedito Nunzio in Polonia* . XXIX. *Il Visconti è chiamato a Roma dal Papa* . XXX. *Ragioni de' Legati per non continuare il Concilio*. XXXI. *Ciò che allegano per mostrare, che bisogna finirlo* . XXXII. *Opinano però in favor della sospensione* . XXXIII. *Insistono sempre per compir la riforma in qualunque modo* . XXXIV. *Lettera del Re di Francia a' suoi Ambasciatori contra la riforma de' Principi* . XXXV. *Memoria del Re di Francia spedita a' suoi Ambasciatori*. XXXVI. *Lettera dello stesso Re al Cardinal di Lorena*. XXXVII. *Risposta di questo Cardinale al Re di Francia*. XXXVIII. *Doglianze dell' Ambasciator du Ferrier al Concilio*. XXXIX. *Il Vescovo di Montefiascone confuta il suo discorso*. XL. *Apologia del discorso del Ferrier*. XLI. *Lettera dello stesso Ambasciatore al Cardinal di Lorena in Roma* . XLII. *Altra lettera del Ferrier al medesimo Cardinale* . XLIII. *Questo Ambasciatore si lagna col primo Legato* . XLIV. *Lettere di Ferrier e di Pibrac al Re di Francia* . XLV. *Articoli della riforma de' Principi proposti nel Concilio* . XLVI. *Il Conte di Luna ritorna alla clausola*, proponenti i Legati . XLVII. *Il Conte insiste a voler levar queste parole*. XLVIII. *Congregazione per l' esame de' ventuno articoli*. XLIX. *Differenti pareri di altri Vescovi sopra questi articoli* . L. *Alcuni Vescovi pensano diversamente sulle esenzioni* . LI. *Si differisce l' esame dell' articolo della riforma de' Principi* . LII. *Doglianze contra il Papa per alcuni beneficj da lui conferiti* . LIII. *Risposta del Papa a' suoi Legati sopra tali doglianze*. LIV. *Lettera dell' Imperatore che facilita il decreto de' Principi*. LV. *Si ripiglia l' articolo de' matrimonj clandestini*. LVI. *Decreto presentato a' Legati da' Vescovi contra gli Arcivescovi* . LVII. *Regolamenti del Papa con il Cardinal di Lorena toccante il Concilio* . LVIII. *Partenza del Cardinal di Lorena da Roma, e lettera del Papa a' suoi Legati* . LIX. *Il Papa fa una Bolla sopra la clausola* proponenti i Legati . LX. *Contestazione fra il Conte di Luna e i Legati per le prime istanze nelle cause* . LXI. *Il Papa pronuncia sentenza contra parecchi Vescovi di Francia sospetti di Eresia* . LXII. *Sentenza profferita dallo stesso Papa contra la Regina di Navarra*. LXIII. *Il Re si lagna col Papa per questa sentenza* . LXIV. *Gli Ambasciatori di Francia non vogliono ritornar a Trento* . LXV. *Congregazioni per regolare i decreti della seguente sessione* . LXVI. *In esse si parla dell' esenzione de' Capitoli, e delle prime istanze* . LXVII. *Memoria spedita da Roma per terminare il Concilio*. LXVIII. *Il Cardinal di Lorena s' incarica di presentare a' Padri quella memoria*. LXIX. *Congregazione generale preparatoria alla sessione*. LXX. *Si propongono i Decreti e i Canoni, che sono ricevuti*.

Scritto del Padre Laynez contra l' annullazione de' matrimonj clandestini.

I. LE dispute de' Prelati e de' Teologi sopra i matrimonj clandestini, e sopra quelli de' figliuoli di famiglia, durarono dal ventesimoquarto di Luglio fino alla fine dello stesso mese, ed essendosi ripigliate, si fecero durar ancora dall' undecimo fino al ventesimoterzo giorno di Agosto in presenza de' più celebri Teologi, e de' Procuratori, che furono chiamati per ascoltar i Padri (1). Nulla si trascurò dunque per esaminar accuratamente la questione, e per separare nel decreto quanto poteva esser utile e vantaggioso, da ciò che incontrava qualche eccezione. Si fece correre uno scritto attribuito al Padre Laynez, in cui impugnava egli il decreto contrario a' matrimonj clandestini, e si sforzava a dimostrare, che non dovevano questi matrimonj esser soppressi; ma questo scritto fece poca impressione.

L' Ambasciator di Venezia si oppone allo scioglimento del matrimonio a motivo di adulterio.

II. Maggior conto si fece dell' avvertimento degli Ambasciatori di Venezia (2), i quali allorchè seppero che si era disegnato di pronunciare anatema contra coloro, che pretendessero che i ma-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 22. *c.* 4. *n.* 26. Visconti *tom.* 2. *l.* 63. *p.* 259. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 4. *n.* 27. Visconti *tom.* 2. *lett.* 63. *p.* 351.

matrimonj consumati, fossero disciolti per l' adulterio, rappresentarono, che con questo anatema, se si lasciava correre nel Canone progettato, molto si offenderebbero i popoli della Chiesa Orientale, principalmente quelli che abitavano le Isole del dominio della Repubblica, come erano quelle di Candia, di Cipro, di Corfù, del Zante e di Cefalonia, e molte altre; il cui riposo venendo sturbato, recherebbe danno alla Cattolica Chiesa; che quantunque fosse la Chiesa Greca in parte separata dalla Romana, non si doveva disperare, che si potesse un giorno riunire, poichè i Greci abitanti ne' paesi alla Repubblica soggetti, benchè vivessero secondo il loro rito, non lasciavano però di ubbidire a' Vescovi nominati dal Sommo Pontefice. Ch' erano essi dunque obbligati, per compire la loro funzione di Ambasciatori, di rappresentare al Concilio, che non doveva esso percuotere que' popoli di anatema, per non irritarli ed obbligarli a separarsi intieraramente dalla Sede Apostolica. Che ognun sapeva esser antichissimo costume de' Greci di lasciar la moglie per cagion di adulterio e di sposarne un' altra, e che perciò non erano mai stati nè condannati, nè scomunicati da nessuno Concilio Ecumenico, ancorchè la Chiesa Cattolica e Romana non avesse ignorato una pratica simile; ch' era facile dall' altro canto di mitigare il decreto, senza offendere la dignità della Chiesa, e conservando il dovuto rispetto all' opinione di molti Dottori, quando si esprimesse nel modo che segue.

Propongono un altro modello di Canone.

III. „ Anatema a chiunque dirà, che „ la Santa Cattolica Apostolica e Roma„ na Chiesa, la quale è madre e mae„ stra delle altre, abbia errato o erri, „ quando ha insegnato ed insegna, che „ per l' adulterio di un de' consorti, non „ si può sciogliere il matrimonio, e che „ nè ambedue, nè la parte innocente, „ la quale non diede cagione all' adulte„ rio, dee contrarre un nuovo matri„ monio; ed esser adultero colui, il qua„ le lasciata la moglie per simile reato „ un' altra ne prende, e quella che la„ sciato l' adultero prende un altro ma„ rito (1).

Fu esaminata la domanda degli Ambasciatori di Venezia nella Congregazione del dopo pranzo del medesimo giorno, insieme alla formula da essi proposta, ed il maggior numero essendo di avviso di far ragione alla loro richiesta, venne conchiuso di non pronunciare anatema, se non che contra colui, il quale dicesse, che la Chiesa ha errato ed erra, insegnando che il vincolo maritale non si rompe per l' adulterio.

Il Papa spedisce l' Antinori a Trento, e quali ordini gli dia.

IV. Poco soddisfatto intanto il Pontefice, a cui pareva che i suoi Legati non avessero tutto il dovuto riguardo per gli ordini suoi, spedì loro l' Antinori, affinchè glieli significasse pure a viva voce (2). In una udienza avuta dal Cardinal di Lorena, per meglio scoprire le intenzioni di questo Porporato, dissegli che non per altro era egli venuto, che per accompagnarlo nel suo viaggio di Roma, e per fargli prestare per cammino tutti gli onori dovuti alla sua dignità; ma tutti questi complimenti erano soltanto un pretesto, giacchè l' Antinori aveva anzi ordine di persuadere con destrezza il Cardinale di non partir da Trento fino a tanto che non fosse terminato il Concilio. Aveva pure incumbenza di rappresentare a' Legati, che bramava il Papa la conclusione del Concilio, e d' impegnarli a prevalersi delle favorevoli circostanze per terminarlo, senza badare alle opposizioni del Conte di Luna.

Scrivono i Legati al Papa sulle posizioni del Conte di Luna.

V. Scrissero i Legati al Pontefice, che bramavano essi del pari la fine del Concilio, e che vi si adopravano con tutto l' ardore (3); ma che non era facile il soggiogare il Conte di Luna, il cui partito era sostenuto da gran numero di Vescovi, e da molti Ambasciatori, e specialmente da quelli dell' Imperatore. Ch' era bene usar distinzione al Cardinal di Lorena; ma si doveva cansarne l' eccesso per non dar gelosia agli altri. Che la voce sparsa che il Papa volesse nominarlo alla legazione di Francia,

(1) Pallavic. *ibid. ut sup.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 5. *n.* 1. & 2. (3) Pallavic. *ibid. c.* 3. *n.* 3. Visconti *t.* 2. *nel viglietto della Lettera* 61. *del* 6. *di Agosto p.* 243.

ANNO DI G.C. 1563.

cia, ne aveva fatti mormorar molti, senza eccettuarne nemmeno i Francesi, i quali n' avevano dispiacere, benchè fossero stati di ciò promotori; e che per farne cessare il rumore o per impedirne le conseguenze, avevano a bella posta fatte delle troppo rigide osservazioni sopra gli articoli della riforma, che si erano loro comunicati: che non pareva credibile, ch' egli si fermerebbe a Trento dopo la sessione, e supponevano che difficilmente a ciò potrebbe egli indursi.

L' Imperatore scrive al Cardinal Morone e a quel di Lorena.

VI. Verso lo stesso tempo scrisse l' Imperatore al Legato Morone, che non approvava in verun conto la prorogazion del Concilio; ma che bramando egli che non si terminasse se non che in vantaggio della repubblica cristiana (1); non disapprovava che Sua Santità ne sollecitasse gagliardamente la fine, coll' ajuto de' Prelati Italiani, come gli scriveva il Cardinal di Lorena; ma che tutto però doveva farsi a norma de' Canoni; che non bisognava lasciar indecisi parecchi articoli di riforma, per cui erasi appunto convocato il Concilio, e che sopra tutto nulla si doveva fare con fretta; imperocchè terminando repentinamente il Concilio, ne sarebbero i popoli scandalezzati, e ne soffrirebbe la Chiesa maggior danno, che se mai non si fosse pensato a raccoglierlo. Aggiungeva nel fin della sua lettera, che credeva egli non doversi solamente trattar della riforma in generale, ma attendere eziandio con particolar studio ad esaminare le domande di ogni popolo. Che quanto a lui, sperava che se facesse alcune dimande al Concilio o al Papa, si procurerebbe di contentarlo, poichè nulla chiederebbe per i suoi temporali interessi, ma soltanto per il bene delle anime de' popoli, che a lui erano soggetti, e per la religione dell' Impero, nel quale voleva conservarne quel poco che ancor vi restava.

L' Imperatore scrisse ancora al Cardinal di Lorena in particolare, di aver inteso che voleva il Papa assolutamente dar fine al Concilio per una via, che non gli pareva troppo legittima. Che non aveva mai supposto, che motivi di politica puramente umana dovessero in tal occasion prevalere, e che se venissero abbracciati, egli prevedeva tutto lo scandalo, che ne sarebbe seguito.

Come il Cardinal di Lorena abbia ricevuto questa lettera.

VII. Queste poche parole rallentarono l' ardore del Cardinal di Lorena per terminar il Concilio, e per esser spedito in Francia in qualità di Legato come aveva desiderato fino allora (2). Si protestò di voler restare in Trento fin dopo la prossima sessione; e di adoperarsi affinchè venisse accordato l' uso del calice, onde facilitare la conversion de' Protestanti, del pari che l' alienazione di alcune rendite ecclesiastiche coll' assenso del Clero per supplire al pagamento de' debiti della corona; e che avrebbe ricusata la legazione di Francia che gli veniva offerta, per frenare le calunnie de' suoi malevoli, e per ismentire le accuse degli Eretici; e che finalmente nulla voleva egli ordinare in Francia neppur coll' autorità del Pontefice, senza il beneplacito parimente de' Vescovi.

Sua lettera al Papa,

VIII. Ma due giorni prima di tener questo discorso, cioè il sedicesimo di Agosto aveva questo Cardinale scritto al Pontefice in uno stile molto diverso (3). Gli diceva, che informato delle brame di Sua Santità per terminar felicemente il Concilio dopo la decisione non solamente di quanto riguardava il dogma, ma dopo aver ancora stabilita una soda riforma di tutti gli ordini, aveva spedito il Signor di Lansac alla Corte di Francia, e lo aveva incaricato di esporre alla Regina Reggente le sue idee in questo proposito; il che era stato dal Lansac eseguito con tanta sagacità e prudenza; che ne aspettava egli un esito corrispondente, e sperava che da parte del suo Re non vi sarebbe ostacolo

(1) Pallavic. *ibid.* (2) Pallavic. *ibid. c.* 5. *n.* 10. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 6. *n.* 11. *Dans les Mem. pour le Concile de Trente, lettre du Card. de Lorraine au Pape du* 16. *d' Aout p.* 485. *& suiv.*

lo alcuno capace d' impedire la fin del Concilio. Che non dubitava che Sua Santità non approvasse la sua condotta; che l' Imperatore per quanto aveva inteso non disapprovava le sue ragioni, ma che aspettava di esserne più esattamente informato da un gentiluomo a lui inviato per quest' effetto; che se egli recava buone notizie, ne farebbe subito parte a Sua Santità; che frattanto si studierebbe di far in modo, onde si potesse tener la sessione verso la fine del mese, in cui si darebbe compimento a tutto ciò che riguardava la riformazione ed il sacramento del matrimonio, benchè i Padri fossero ancora molto discordi sovra l' articolo de' matrimonj clandestini; ma che sperava coll' ajuto dello Spirito Santo di rimetter fra essi la concordia; che immediatamente dopo la sessione, si porrebbe in cammino verso Roma, affin di rinnovare a' piedi di Sua Santità gli attestati del suo zelo per servirla, e per farle conoscere, che niuno le era più di lui affezionato; e che nulla avrebbe trascurato per mantenerla nella favorevole opinione, che aveva di lui concepita.

L' Imperatore ordina a' suoi Ambasciatori di accordarsi col Conte di Luna.

IX. Il ventesimosettimo giorno dello stesso mese di Agosto si ricevettero a Trento nuove lettere dell' Imperatore (1), colle quali significava egli a' suoi Ambasciatori, che i decreti di riformazione loro comunicati erano orditi con tanto artifizio, che sembrava si volesse rendere questa riformazione insopportabile a' Principi, affinchè la rigettassero, e ne ricadesse perciò l' ignominia sopra di essi, mentre la Corte di Roma addossandone agli altri la colpa, continuerebbe a vivere nella consueta sua rilassatezza.

Scendendo poi al particolare, diceva, esservi in quegli articoli parecchie cose concernenti l' ordine ecclesiastico, che a lui sembravano eccellenti; ma che la difficoltà stava nel metterle in pratica ne' luoghi del suo Impero; che bramava dunque che i Vescovi di Alemagna si trovassero al Concilio o almeno i loro procuratori, e che non dubitava punto, ch' essendo informati dell' affare, non corrispondessero all' offizio di buoni Pastori.

Aggiungeva, che annullandosi nel capitolo ventinovesimo tutte le costituzioni de' Principi contra l' immunità del Clero e de' beni ecclesiastici, non sarebbe giammai un somigliante decreto accettato nè da lui, nè dagli altri Principi. Che lungi dal voler opprimere la libertà ecclesiastica, prenderebbe anzi la sua difesa; giacchè l' aveva sempre protetta; ma che bisognava riflettere, che ogni Regno oltre le leggi comuni, aveva ancora le sue particolari costituzioni. Che secondo la ragion comune avevano gli Ecclesiastici parimente i loro privilegj distinti e limitati; che credeva egli, che troverebbero i Principi molte difficoltà sopra questo decreto, come aveva già scoperto in una scrittura de' Francesi, e che non poteva dare una precisa risposta sopra un articolo che racchiudeva tanta materia. Che se volevano i Presidenti farlo assolutamente passare, dovevano i suoi Ambasciatori mettere in vista quanto sarebbe difficile che venisse accettato, e quanto più difficilmente si farebbe eseguire nell' Imperio, a motivo delle particolari pretensioni degli Ecclesiastici, i quali si credevano ben fondati nel sostenerle. Che se nonostanti tutte queste ragioni volessero andar avanti, e far approvar il decreto, bisognava dopo averne conferito cogli Ambasciatori di Spagna e di Francia, dichiarar solennemente, che non era loro permesso di consentire alla sua pubblicazione, che tanto pregiudizio doveva cagionare a' diritti dell' Impero, protestare contra tutte le turbolenze e i disordini, che potessero da ciò derivare.

Cambiamenti fatti dall' Imperatore negli articoli della riforma.

X. Cambiava dipoi l' Imperatore parecchie cose negli altri articoli; e tali cambiamenti erano assai conformi a' sentimenti del Concilio, o eransi già fatti dapprima (2). Per esempio nel terzo

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 22. *c.* 6. *n.* 12. & 13.

(2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 5. *n.* 14. & *seq.*

ANNO DI G.C. 1563.

zo articolo, dove si proibivano i canti effeminati nelle Chiese, bramava questo Principe, che non si escludesse il canto figurato, che al suo dire moveva alla divozione. Nel quarto e nell' ultimo, che proibivano a' Principi di violare la libertà ecclesiastica colle preghiere, o colle minacce nelle elezioni: domandava egli, che non si escludessero le preghiere, quando fossero moderate e legittime. Nell' ottavo, in cui si ordinava che dovessero i Signori presentare una sola persona a' beneficj; egli dimostrava esser agli Ordinarj che ne avevano la collazione più vantaggioso, che i Signori presentassero diversi soggetti, e lodava poscia quanto avevano proposto i suoi Ambasciatori, cioè che i Signori ne nominassero uno per volta; di maniera che se il primo presentato non fosse stimato idoneo, ne nominassero un secondo. Si leggeva nel nono, che dove le rendite delle Parrocchie fossero troppo scarse, si supplirebbe colle decime, oppure tassando i Parrocchiani. Rifletteva l' Imperatore, che non si poteva ciò eseguire in Alemagna, dove la maggior parte delle decime erano possedute da' Laici, i quali le avevano comperate dalla Chiesa, e dove le contribuzioni erano così frequenti per altri bisogni, che impor non si doveva a' popoli un nuovo aggravio; onde si poteva a ciò meglio provedere coll' unione di alcuni beneficj. Nel tredicesimo articolo si toglieva il diritto di patronato a coloro, che non lo avessero per titolo di fondazione, o di dotazione, e che non lo provassero con buoni documenti. Recando quest' articolo pregiudizio a molti, che ne avevano un antichissimo possesso, ancorchè non potessero produr documenti per sostenere il loro diritto, o che ne godevano per privilegio o per concessione del Sovrano o di altri Principi; ordinava Sua Maestà a' suoi Ambasciatori di unirsi agli altri per far cancellare questo articolo. Nel ventesimosecondo negavasi il bacio del Vangelo, e della pace a tutt' i laici ed eziandio all' Imperatore; onde diceva questo Principe, esser cosa più convenevole l' invitare i Principi alle maggiori solennità con alcuni contrassegni di onore e di distinzione.

Nel medesimo articolo si era aggiunto, che in ogni azione così pubblica come privata avessero i Vescovi la preminenza sopra tutt' i laici di qualunque stato o condizione si fossero. Pretendeva l' Imperatore, che fosse questo articolo una depravazione anzi che una riforma, atta soltanto ad inspirar orgoglio negli Ecclesiastici, e che non si potevano variare in Alemagna le antiche costumanze. Si prescriveva nel ventesimoterzo a tutt' i Vescovi di visitare le loro diocesi; e si ordinava a' popoli di supplire alle spese per ciò occorrenti. Rispondeva Sua Maestà, non potersi ciò osservare in Alemagna, dove non volevano i Prelati far le loro visite senza una grande comitiva, e per conseguenza senza molto dispendio, e dove non potevano nemmen visitar intieramente le loro diocesi a motivo della loro troppo vasta estensione; che stimava egli dunque più proprio, che fosse ordinato a' Vescovi di far da lor medesimi la visita de' luoghi più vicini, ed incaricare degli Arcidiaconi per i luoghi rimoti. Nel trentesimoterzo osservava l' Imperatore, che si faceva bene a riscuoter le decime, ma che si doveva conservar l' indennità di un gran numero di laici, i quali con giusto titolo ne avevano acquistata l' esenzione.

Indi faceva l' Imperatore le sue riflessioni sopra le note de' suoi Ambasciatori, e molte ne approvava: come nel primo articolo, che bisognava ordinare, che fossero i Cardinali prescelti da ogni nazione. Nel terzo, che si reciterebbero i Salmi con gravità e in un modo proprio ad inspirare la divozione; che agli Ecclesiastici fosse vietata la caccia, i giuochi, e le danze; che le ammende pecuniarie si dovessero dagli Ordinarj convertire in opere pie; ed altre somiglianti osservazioni. Terminava Sua Maestà, esortando i suoi Ambasciatori ad informarlo esattamente di ogni cosa come facevano quelli di Francia

età verso il loro Sovrano, prima di dar risposta a' Legati: il che avevano i Principi, diceva egli, facoltà di pretendere rigorosamente, poiche i Legati lo facevano con tanta esattezza verso del Papa; onde si accusavano fino di togliere la libertà del Concilio.

Consiglio del Conte di Luna disapprovato dagli Imperiali.

XI. Innanzi però che giungessero queste lettere dell'Imperatore, avevano già i Legati fatto travagliare in Trento alla riforma di quegli articoli, o riducendoli a minor numero, affinchè fossero in buono stato ridotti prima del giorno destinato per la sessione, o per compiacere gli Ambasciatori, che ne disapprovavano alcuni (1). Tuttavia due ne rimanevano, che molto pesavano all'Imperatore; il primo che sonmetteva i Principi laici come tutti gli altri alla riformazione, per quanto poteva ad ognuno spettare, il quale si era per altro espresso in termini più moderati. L'altro, che annullava i diritti di patronato, fondati sopra un privilegio. Mostrarono i Ministri Imperiali i loro ordini al Conte di Luna, e questi fu di parere di non opporsi segnatamente a que' due articoli, allorchè fossero proposti, per non angustiare la libertà del Concilio; ma che bisognava risponder in generale, che non si approvavano; e che quando si volesse confermarli, bisognava allora resistervi con tutta la forza. Ma agli Imperiali non piacque questo consiglio, stimandolo troppo violento e capace di cagionar de' rumori. Perchè il Vescovo di Cinque-Chiese era ammalato, il solo Arcivescovo di Praga contra l'altrui sentimento, si portò da' Legati, e fece loro conoscere quanto ripugnasse l'Imperatore alla proposizione di que' due decreti. Rispose il Cardinal Morone, che egli si maravigliava bene, che Sua Maestà Imperiale, la quale con tanto ardore chiedeva una generale riforma, ne volesse allora sottrarre i Principi secolari.

Il Legato Morone vuol trattare della riforma de' Principi.

XII. Disse, che avendo i Presidenti voluto sapere le intenzioni del Pontefice prima di propor la questione, Sua Santità si era, per così dire, spogliata de' suoi diritti e prerogative, per lasciar al Concilio una libertà intiera, ond'erano sorpresi nel vedere in oggi, che l'Imperatore anzi che imitare il suo esempio, volesse impor delle leggi (2): ma, proseguì egli, se gl'Imperiali faranno delle proteste contrarie, non mancheranno i Legati di eseguire gli ordini ricevuti, e daranno poscia a' Padri il congedo. Aggiunse, che avrebbero tuttavia vivamente bramato d'indurre i Vescovi a dire il loro sentimento sopra gli altri articoli, lasciando da parte quello contra il quale egli si querelava, benchè fosse quello il principale. Che si dolevano altamente degli abusi tollerati in diversi paesi fuor del dominio dell'Imperatore; che asserivano essere inutile il decreto così severo fatto per la residenza, se non si toglievano tutti gli ostacoli che vi mettevano i Principi; imperocchè era impossibile che risedessero i Vescovi; mentre la dignità Vescovile era talmente vilipesa, che il menomo Governator di provincia li teneva a foggia di servidori; che se l'Imperatore fosse informato di questo disordine, ben lungi dal contrariare il Concilio, lo ecciterebbe anzi a rimediare ad un male così grande.

Rappresentanza dell'Arcivescovo di Praga, e risposta del Legato Morone.

XIII. L'Arcivescovo di Praga replicò di non aver mai creduto, che dovessero i Legati proporre un somigliante decreto (3). Che nessuno ignorava con quanta moderazione si fosse l'Imperatore comportato fino allora, mentre erasi intieramente rimesso alla prudenza de' Legati anche nelle cose, che aveva diritto di esigere; che aveva questo Principe creduto di poter proporre senza reato gli inconvenienti, che potevano ne' suoi stati accadere, e che non si doveva rispondergli con tanta asprezza; che bisognava esaminare seriamente le difficoltà formate sopra que' due articoli, poichè sapeva egli meglio di ogni altro ciò, che conveniva al ben dell'Impero.

Ripigliò il Legato Morone, che quando

(1) Pallavic. *ut sup. l. 22. c. 6. n. 1.* (2) Pallavic. *ibid. ut sup.* (3) Pallavic. *ut sup. c. 6. num. 4.*

ANNO DI G.C. 1563.

do si fossero spediti a quel Principe nella forma, che si erano allora ridotti, non dubitava che gli avrebbe esso graditi. L'Arcivescovo di Praga approvò questa risoluzione; e poco dopo avendo il Cardinal Morone osservato qualche discordia fra gli Imperiali, fece a se venire l'Arcivescovo di Praga, il quale gli disse, che non ricusava già l'Imperatore di ammettere i decreti nel modo che si erano emendati; ma che si era egli offeso, perchè sembrava che in essi si condannassero i decreti delle diete di Alemagna negli affari ecclesiastici; e che però si doveva aver qualche riguardo a quel Principe, mentre si aspettava la sua risposta, che non tarderebbe ad arrivare.

Il Morone si scusò dal canto suo della rigidezza dimostrata, e per far vedere all'Arcivescovo quanto fosse egli parziale all'Imperatore, gli offerì in tutta segretezza di fargli leggere ciò, che il Papa scriveva circa la confermazione del Re de' Romani; ma questo non si può intendere senza ripigliar la cosa un poco più indietro, esponendo una cosa, che fece allora grande strepito, e che ha molta relazione con gli affari del Concilio.

Difetti, che trova il Papa nell'elezione del Re de' Romani.

XIV. Massimiliano figliuolo di Ferdinando Imperatore era stato eletto Re de' Romani il trentesimo giorno di Novembre dell'anno precedente a Francoforte; ma non aveva voluto questo Principe osservare il costume de' suoi antecessori, i quali si erano fatti riconoscere e confermare dal Papa (1). Non cessò Pio IV. d'insistere dopo quel tempo, affinchè Massimiliano domandasse la sua confermazione alla Santa Sede. Era questo uno de' principali articoli delle istruzioni date al Cardinal Morone, quando andò a ritrovare l'Imperatore ad Inspruck. Vi erano d'altronde alcuni altri difetti nell'elezione di Massimiliano; ma si era esibito il Pontefice di supplir alle mancanze, quando avesse voluto quel Principe soltanto favorire il partito Cattolico. Non potè il Morone trattar questo negozio; onde fu appoggiato in appresso al Nunzio Delfino, alle cui istanze il Papa pretese, che domandasse Massimiliano di esser confermato dalla Santa Sede, alla quale prestasse pure giuramento di fedeltà in iscritto.

Il Papa domanda l'ubbidienza del Re de' Romani, il qual la ricusa.

XV. Ma Massimiliano d'intelligenza ancora con Ferdinando suo padre ricusò di domandare al Papa la sua confermazione (2). Egli opponeva al richiesto giuramento, che non l'aveano i suoi antecessori osservato, e che se alcuni per mezzo de' loro Ambasciatori avevano promesso, ricevendo la corona dal Papa, di difender la religione cattolica, non ricusava egli di far la medesima cosa. Vedendo il Papa la sua fermezza cedette alquanto, purchè apparisse qualche sorta di dipendenza del Principe verso la Sede Apostolica. Ma non potè Massimiliano risolversi a prestar un giuramento, che non avevano prestato, diceva egli, nè Massimiliano I. nè Carlo V.

Ragioni degli Imperiali contra il giuramento, che pretendeva il Papa.

XVI. Pretendevano gli Imperiali, che se talvolta erasi usato questo giuramento, era ciò seguito per conformarsi al genio degli Imperatori di que' tempi, de' quali credeva la Sede Apostolica dover esigere una somigliante cautela (3); ma avendo le cose cangiato aspetto, ed essendo ora posseduto l'Impero da Principi interamente divoti alla Santa Sede, erano queste ceremonie divenute superflue; e il giuramento del Canone *Tibi Domine* era stato solamente in uso, allorchè l'Imperatore andava a prender la corona nelle Terre di Roma; ma che i Re de' Romani contentandosi oggidì della prima corona, restava questa ceremonia abolita.

Aggiungevano, che non si vedeva alcun vestigio di questo nuovo giuramento prima che i Re de' Romani fossero eletti secondo la Bolla d'oro. Che quanto si praticava in oggi nella più celebre assemblea dell'Alemagna aveva molto maggiore autorità di quanto

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 6. *n.* 6. (2) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 6. *n.* 11. (3) Pallavic. *ibid.*

to far mai si potesse nel Vaticano. Che il giuramento di Carlo IV. il quale si recava per prova, non faceva autorità alcuna; imperocchè era stato quel Principe eletto, mentre regnava Luigi di Baviera; onde per conseguenza non era da maravigliarsi, che il Papa abbia a lui imposta la legge, come si accostuma di fare verso colui, il quale non è Sovrano se non che di nome, e che abbisogna dell' altrui soccorso per poter esserlo in realtà. Che se il di lui Ambasciatore senza suo ordine aveva offerto l' altro giuramento, che prestava l' Imperatore regnante quando riceveva la Corona dal Papa; era però sconvenevole l' aderirvi presentemente, quando le cose avevano talmente cangiato d' aspetto, che non si faceva più menzione alcuna delle antiche ceremonie. Che se questi giuramenti furono prestati da Carlo V. e da Massimiliano I. secondo l' antica formula allegata dal Papa, non era credibile, che se ne fossero smarriti i documenti nel sacco di Roma, come pretendevano i partigiani del Papa; imperocchè si costumava di custodirli nel Castello Sant' Angelo, dove si era ritirato Clemente VII. con quanto aveva egli di più prezioso.

Gl' Imperiali confutarono con egual vigore le altre prove recate da' Romani, e quindi conchiudevano, che doveva Massimiliano ricusare il giuramento, che a lui veniva richiesto. Avendo il Pontefice preveduta la costanza del Re de' Romani, avea già ordinato a coloro, ch' erano incaricati delle sue istruzioni; che se quel Principe persisteva nel suo rifiuto, mettessero la cosa in silenzio per non irritarlo; e tale era il partito da lui preso; ma era troppo dolce per incontrare il genio degli adulatori della Corte di Roma.

Mezzo proposto per accomodar quest' affare.

XVII. Parve mal fatto, che il Papa abbandonasse ogni cosa (1); ed a forza di raggiri si ottenne primieramente, che si spedisse a Roma copia autentica del giuramento, che Massimiliano aveva prestato a Francoforte, nel quale l' Arcivescovo, che gli metteva la corona, gli faceva questa interrogazione. „ Volete voi prestare rispettosamente la „ debita sommissione e fedeltà al Santo in Cristo Padre, e Signore Romano Pontefice, e alla Santa Chiesa Romana? ed aveva il Re risposto: *Io lo voglio*; giurando queste, ed altre „ cose promesse sul libro de' Santi Vangeli". In secondo luogo, che l' Ambasciator di Massimiliano recasse al Papa nella sua camera una lettera di questo Principe, colla quale si obbligasse di rendere a Sua Santità tutt' i buoni uffici, e protestasse di servirla in que' termini usati in ogni altro tempo da' suoi antecessori, o da suo padre Ferdinando o da Carlo V. suo zio. In terzo luogo, che il medesimo Ambasciatore pronunciasse in pieno Concistoro una formula di rispetto dovuto alla Santa Sede, e leggesse quivi la lettera del Re al Pontefice, la quale per verità non contenesse il termine di *ubbidienza*, ma solamente quelli di riverenza e di ossequio. In conseguenza dopo molte riflessioni da entrambe le parti e molti passi reciprochi, si lesse in un Concistoro tenuto nel mese di Febbrajo dell' anno seguente una lettera latina concepita in questi termini: „ Beatissimo in „ Cristo Padre e Signore Reverendissimo: Raccomandandomi a Vostra Santità, a cui protesto la mia sempre „ maggior osservanza, le mando Giorgio Conte Delfestain, acciocchè, secondo il costume de' miei antecessori, „ le dimandi riverentemente, che faccia „ e conceda dopo la mia elezione in Re „ de' Romani, quelle cose che i Santissimi Romani Pontefici usarono di fare „ e di concedere. Professando io dunque di rendere a Vostra Santità e „ alla Sede Apostolica adesso e per l' „ avvenire tutto ciò, che si troverà essersi prestato da' miei Maggiori e specialmente da Massimiliano I. e Carlo V. ed in particolare dal Serenissimo Ferdinando mio padre e mio „ Signore; io non dubito, che Vostra „ Santità dichiarerà del pari verso di „ me

(1) Pallavic. *ibid. l. 22. c. 6. n. 13.* Visconti *t. 2. lett. 59. del 26. di Agosto p. 299.*

ANNO DI G.C. 1563.

„ me la sua inclinazione e benevolenza; imperocchè mi troverà ella sempre „ pieno di venerazione per lei e per „ la Santa Sede, alla quale Iddio conceda tutte le cose felici.

Successivamente il Pontefice col consiglio e l'assenso de' Cardinali, confermò l'elezione di Massimiliano, supplendo a' difetti, che si trovavano in essa, e che nell' atto son riferiti. Fu decretato ancora, che nel seguente Concistoro, il quale si tenne due giorni dopo, cioè il settimo di Febbrajo, si sarebbe ricevuto l'Ambasciator di Massimiliano in qualità di Re de' Romani. Comparve in fatti colle lettere del suo Signore, e nel consueto discorso promise affezione, rispetto, osservanza e buoni uffizj, cansando studiosamente il termine di *obedientia*, e servendosi in vece di quello di *obsequium*.

Il Re di Spagna vuole stabilire l'Inquisizione a Milano.

XVIII. In questo frattempo immaginandosi Filippo II. che lo stabilimento di un Tribunale dell' Inquisizione a Milano sarebbe il più saldo riparo, che oppor si potesse all' eresia, tentò l' erezione di questo Tribunale in quel Ducato, e il Papa entrando nelle sue mire, glielo permise. Ne giunse appena la notizia nel Milanese, che eccitò l'indignazione negli uni, il terrore negli altri, e lo spirito di sollevazione ne' più assennati (1). Si ebbe un bel dire, che quel Tribunale sarebbe solamente composto di Italiani, i quali userebbero minor severità degli Spagnuoli; si ebbe timore, che egualmente facessero abuso dell' autorità; e gli esempj di quanto si era cogli occhi proprj veduto, o di quanto si era inteso da altri, lungi dal scemare le idee del male, lo accrescevano anzi maggiormente. Fu tale in somma il rumore, che fece temere di una general ribellione nel Milanese, e che per evitare una estremità dispiacevole, il Papa ritirò la sua parola, e non fu stabilito quel Tribunale.

Congregazion generale, dove si riceve l'Ambasciator di Malta, e dove si tratta del Sacramento del matrimonio.

XIX. Si tenne una general Congregazione il settimo giorno del seguente Settembre, nella quale fu ricevuto in prima l'Ambasciator di Malta, che fu collocato nell' ultimo luogo dopo gli Ambasciatori ecclesiastici de' Principi Laici, cioè sotto il Vescovo di Cortona, e si lesse la Bolla del Papa per serbare illesi i diritti de' Patriarchi, degli Arcivescovi e de' Vescovi (2).

Questo Ambasciatore di Malta chiamavasi Martino Royas, e disse che il Gran Maestro del suo Ordine non aveva potuto spedire prima a Trento per motivo della sparsa voce, che la flotta Ottomana si avvicinava, e che il Pirata Dragut minacciava tutta l'Isola del suo furore. Parlando poscia del suo Ordine ne vantò l'antichità, i privilegj, le imprese, il zelo per la religione; e promise, che sarebbe sempre disposto a dimostrarlo con il medesimo ardore. Rispose il Promotore, che il Concilio riceveva le scuse del gran Maestro, e le promesse ch' egli faceva; indi si ripigliò la materia del Sacramento del Matrimonio.

Versava il principal soggetto della disputa sopra i matrimonj clandestini, e per agevolarne il decreto, fu proposta un' altra formula, colla quale la proibizione, che se ne voleva fare veniva mitigata con queste parole: „ Se pure il „ Vescovo non giudicasse opportuno, che „ il matrimonio contratto pubblicamente in faccia della Chiesa con qualche „ impedimento, che non si possa scoprire senza scandalo, sia reiterato senza „ testimonj, dopo averne tolto l'impedimento ". Dichiara innoltre il Concilio, che i matrimonj e gli sponsali contratti in presenza di tre testimonj potevano esser provati con due di loro, o per un altro legittimo mezzo.

Si ritocca il decreto de' matrimonj clandestini.

XX. Circa i Matrimonj de' figliuoli di famiglia si ritoccò di bel nuovo il decreto, che li concerneva (3); si volle nondimeno come nella prima formula, l'età di diciotto anni ne' maschi, e di sedici nelle zittelle; e si aggiunse esser necessario l'assenso del padre o dell' avolo Cattolico, con questo temperamento però, che se venendo essi pregati

(1) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 8. *n.* 2. De Thou *hist. l.* 36. *init.* (2) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 8. *n.* 7. 8. 9. Nic. Psalm. *in actis p.* 399. (3) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 8. *n.* 10.

gati a darlo, lo negassero ingiustamente, o che stessero per lungo tempo lontani, sarebbe il matrimonio nonostante celebrato colla permissione dell' Ordinario. Si ordinava in fine, che questi decreti obbligassero ognuno trenta giorni dappoichè fossero per la prima volta pubblicati.

Si esamina il numero de' testimonj necessarj.

XXI. Avendo il Re di Francia scritto a' suoi Ambasciatori di far in maniera, che si dichiarassero invalidi i matrimonj contratti senza la presenza del Sacerdote e di tre testimonj (1); ed avendolo essi richiesto con un pubblico atto a nome del Re Cristianissimo nella Congregazione del ventesimoquarto giorno di Luglio; il Cardinal di Lorena aveva pregato di cangiar la forma del decreto, prescrivendo la presenza del Sacerdote come essenziale alla validità del matrimonio. Ma perchè la presenza di tante persone e principalmente del Sacerdote pareva restringer troppo l' efficacia di questo Sacramento, i Padri deputati dal Concilio a tale effetto si contentarono di esigere la presenza di tre testimonj non solamente nella prima formula, ma ancora nella seconda e nella terza da loro proposte, senza far menzione alcuna del Parroco o del Sacerdote, ancorchè a motivo delle domande de' Francesi fossero i Padri assai discordi per determinare, se si dovesse o no mettervi una tal condizione. Convenivano alcuni di esigere la presenza di tre testimonj in vece di due; poichè poteva accadere, dicevano essi, che uno de' due o morisse, o passasse in paesi stranieri: onde ne seguirebbe la mancanza di prove per tal matrimonio. Si parlò dipoi della qualità de' testimonj, e si disse che non bisognava prendere persone incognite e vagabonde; che questi testimonj dovevano esser domiciliati; che finalmente gli atti de' matrimonj dovevano esser notati ne' respettivi registri non da un Segretario, che poteva essere ignorante, o lasciarsi corrompere; ma bensì dal Parroco, come meglio informato delle regole della Chiesa, e che avrebbe timore di esser punito, se fedelmente non esercitasse il proprio ministero. Tutte queste ragioni determinarono i Vescovi, gli Ambasciatori e i Principi ancora a consentire, che la presenza del Parroco fosse dichiarata necessaria per la validità del Sacramento del Matrimonio; ma vollero i Padri, che in quest' azione fosse considerato come semplice testimonio contra la domanda de' Francesi, i quali volevano che egli presiedesse con autorità al Sacramento: il che significava di più che un semplice testimonio.

Dopo molti contrasti i Padri si accordano sopra due punti.

XXII. Terminossi finalmente di opinare il decimo giorno di Settembre, e tutt' i voti si videro ripartiti in quattro classi (2). La prima negava alla Chiesa la facoltà di annullare i matrimonj clandestini, e quelli de' figliuoli di famiglia contratti senza il consentimento de' loro padri. La seconda all' opposto riconosceva in lei questa potestà, e pretendeva che potesse farne uso. La terza accordava per verità, che avesse la Chiesa questo potere, quando vi fosse un sufficiente motivo; ma che nel caso presente non eravi un somigliante motivo. La quarta pretendeva, che non accordandosi tutti intorno la potestà, che alcuni ammettevano ed altri negavano, non conveniva ridur la quistione in un dogma, e formarne un decreto ad onta di tanti contraddittori. Ma dopo un lungo disputare quasi tutti prima della sessione convennero in due punti; il primo che il dogma era rinchiuso nella deliberazione; l' altro che il dogma era vero per quella parte, che non era opposta al decreto, giacchè si riconosceva nella Chiesa una tal potestà, quando vi fosse un giusto motivo, nel qual sentimento si accordavano pure unanimamente quasi tutt' i Teologi del secondo ordine. Si ridusse perciò la quistione ad esaminare, se vi fosse ragionevol motivo di annullare i matrimonj clandestini; e questo si fece. Centotrentasei Padri opinarono in favor del decreto, cinquantasei furono contrarj, e gli altri presero la via di mezzo.

XXIII. Poichè ebbero essi esaminato quan-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 8. *n.* 16. & 17.

(2) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 8. *n.* 21. & 22.

ANNO DI G.C. 1563.

quanto concerneva il matrimonio, si voleva procedere fin dall' undecimo giorno di Settembre all' esame della riforma de' costumi (1); ma prima di entrare in questa materia temendo i Presidenti del Concilio, che la moltitudine di coloro che erano opposti al decreto contra i matrimonj clandestini non cagionasse qualche molesta disunione, vollero tentar nuovamente di accordarli. A tal effetto si tenne il tredicesimo giorno dello stesso mese una assemblea in casa del primo Legato in presenza de' suoi colleghi, e degli altri Cardinali, di tutti gli Ambasciatori ecclesiastici, di un gran numero de' più dotti Prelati e de' minori Teologi, come pure di molti secolari, imperocchè si diede in quel giorno a ciascuno libera entrata.

Congregazione per accordar i Padri sopra i matrimonj clandestini.

XXIV. Il Cardinale Osio, il quale solo fra i Legati si poteva riputare un eccellente Teologo, cominciò la disputa. Ammonì egli gli uni e gli altri, che non erano già stati raccolti per far pompa de' loro talenti nella controversia, ma per applicarsi unicamente ad investigare la verità in una cosa di tanta importanza: che i Presidenti molto confidavano nel giudizio de' Padri; ma che non essendo disposti a lasciarsi vincere dal maggior numero, richiedevano delle ragioni, onde rimaner ancor essi convinti (2). Che non erano state nelle precedenti disputazioni levate tutte le difficoltà, che vi restava sempre la principale, la quale era di sapere come potesse la Chiesa introdurre il nuovo impedimento, di cui si trattava; giacchè in tutti gli altri fino allora statuiti, si aveva sempre avuto in mira qualche precedente reato, per cui si era messo un impedimento fra i contraenti; ma che ciò non appariva nella presente quistione: pertanto di pregava di esporre tranquillamente e con pace i lor sentimenti.

Il Legato Osio propone a' Padri la controversia.

XXV. Coloro ch' erano favorevoli al decreto, presero a dire; che toccava a' loro avversarj l'argomentare; che erano essi in possesso, e che bastava loro di rispondere, ed essendo tal possesso fondato sopra il giudizio de' Padri e de' Teologi, era ciò sufficiente per sostenere il decreto fino a tanto che per contrarie prove non venisse atterrato (3). Replicarono gli altri, che il diritto di possessione favoriva i difensori dell' antico costume della Chiesa, nella quale non volevano essi, che fosse introdotto alcun cambiamento. Quelli che stavano per il decreto ripigliarono, che la Chiesa era in possesso di stabilire degli impedimenti, che rendono nulli i matrimonj; sicchè colui che negasse simile potesta nella Chiesa, era obbligato a provarlo. In fine volle il primo Legato che coloro, i quali sostenevano il nuovo decreto esponessero le loro ragioni; ma insorse un altro litigio; imperciocchè era disegno di alcuni di non parlare della potesta senza far parimente menzione della convenevolezza, la cui discussione apparteneva al giudizio de' Padri. Questo contrasto diede occasione a Giovanni Pelletier Dottor di Sorbona, di osservare, che si mancava di rispetto alla Chiesa, dicendo che non poteva ella fare una cosa, onde credeva egli esser meglio il dire, che non doveva essa fare una tal cosa. A queste si replicò, che l' espressione non era indecente, trattandosi di Sacramenti, e non eravi in ciò maggior male, quanto nel negare, che potesse la Chiesa conferir il battesimo coll' acqua di rose, e la cresima coll' olio di noce.

Prosieguono i Teologi a parlar sopra questa materia.

Didaco Payna secolare prese quindi a dire, che poteva la Chiesa cangiar la natura del matrimonio, togliendo il valore al contratto, come appariva negli impedimenti da essa posti fra i contraenti; i quali impedimenti aveva ella potuto stabilire, perchè erano opposti ad alcuni di que' beni, per i quali il matrimonio fu istituito. Esser però cosa certa, che la clandestinità de' matrimonj era contraria a questi beni più che l' affinità del quarto grado. Risposegli un altro, che i mali cagionati da' matrimonj clandestini erano soltanto accidentali, provenendo dalla malvagità degli uomini, cosicchè non biso-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 9. *n.* 5. (2) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 9. *n.* 6. (3) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 9. *n.* 7. *&* 8.

bisognava formarne lo stesso giudizio, come di quelli provenienti dalle leggi fatte in proposito di questo Sacramento, qual era la proibizione di maritarsi in un grado vietato. Al che replicò il Payna, che quando si stabilivano leggi per impedire alcune azioni, l'unica regola che doveva osservarsi era di riflettere al male, che ne può derivare in qualsivoglia maniera o per natura o per accidente, imperocchè nell'uno e nell'altro caso un simil male è nocivo, e per conseguenza ha mestieri di rimedio.

Il Forerio Teologo di Portogallo si valse di un altro esempio. Egli disse, che annullava la Chiesa il matrimonio preceduto dall'adulterio commesso da colui, che aveva contribuito alla morte di un de' consorti; e quindi conchiuse esser egualmente lecito alla Chiesa l'annullare un matrimonio, che poteva esser seguito da un adulterio, come frequentemente accadeva; e con questa ragione pretendeva sciogliere l'obbiezione del Legato Osio, poichè non era meno necessario l'impedire una colpa, che si stava per commettere, che il prescrivere una pena contra colui, che già l'aveva commessa. Queste Congregazioni durarono due giorni, ed in esse di tratto in tratto discorrevano i Padri sulla proposta materia.

Il Padre Laynez, che oltre la qualità di General de' Gesuiti, aveva ancora quella di Teologo del Papa, contrastò alla Chiesa la potestà di annullare i matrimonj clandestini, fondandosi sopra questa prova, che per quindici secoli non aveva essa giammai fatta un legge somigliante, ancorchè i medesimi inconvenienti, che or si allegavano, fossero parimente accaduti. Si rispondeva a lui, che aveva la Chiesa sempre sperato di recarvi fruttuosi rimedj, e che non essendovi riuscita, bisognava venir a questo. Che se la ragione da lui recata fosse valida, non potrebbero mai i Concilj formare una nuova legge, poichè sarebbe sempre lecito di opporre, che la Chiesa durante mille cinquecent'anni non avea tai leggi ordinate.

Ma Adriano Valentini dell'Ordine de' Frati Predicatori eccitò maggior strepito, producendo l'esempio del falso Concilio di Rimini e del secondo di Efeso per provare, che se la moltitudine era contraria al suo sentimento, non doveva egli prendersene fastidio; imperocchè in que' Concilj il minor numero aveva sostenuto il partito migliore. Rimasero offesi i Padri della comparazione ch'egli faceva di quei Concilj illegittimi con quello di Trento, e si alzarono tutti contro di lui.

Si finisce questa disputa senza alcuna conclusione.

XXVI. In somma dopo molte contese dall'una e dall'altra parte, terminarono le Congregazioni senza alcun frutto, ed ognuno restò saldo nella propria opinione senza trovare alcun temperamento (1). Questi contrasti avendo impedito di tener la sessione il sedicesimo giorno di Settembre, come si era proposto, venne rimessa al giorno di San Martino undecimo di Novembre, malgrado le doglianze di alcuni Prelati, alle quali si stimò che non convenisse badare.

Durante questo intervallo si terminò l'affare del Patriarca Grimani. I Commissarj eletti per esaminarlo, essendosi raccolti nello stesso mese di Settembre, dichiararono a norma del sentimento de' Teologi, che le lettere di questo Patriarca prodotte colla sua apologia, non erano eretiche, ne sospette di eresia e nemmeno scandalose. Che non si doveva per altro renderle pubbliche a motivo di alcuni passi difficili, i quali non erano spiegati colla dovuta esattezza. Ciò nondimeno non potè il Grimani ottenere il Pallio in qualità di Patriarca, nè la porpora Romana, imperocchè altro non si esaminò dal Concilio, che la sola quistion speculativa intorno alcuni scritti di questo Patriarca, lasciando all'Inquisizione di Roma l'esame della quistione di fatto intorno certi capi di accusa; e fra gli altri di aver avuta intima corrispondenza con persone, che si erano dipoi scoperte per eretiche, ed altre imputazioni a lui date intorno i suoi sentimenti.

XXVII. Nel giorno diciottesimo dello

(1) Pallavic. *ibid. l. 22. c. 9. n. 9.*

ANNO DI G.C. 1563.

Partenza del Cardinal di Lorena per Roma.

Lo stesso mese di Settembre o all'incirca, partì il Cardinal di Lorena per Roma, accompagnato da molti Vescovi e Teologi anche di diverse nazioni, e l'Arcivescovo di Praga fu parimente di questo numero. Grandi accoglienze fece il Papa al Cardinal di Lorena, lo albergò nel suo palagio, e lo visitò ancora pubblicamente (1).

Il Commendone vien spedito Nunzio in Polonia.

XXVIII. Giunse a Trento in questi medesimi giorni Gian Francesco Commendone, che avevano i Legati richiamato da Venezia (2). Avvisato il Pontefice che i torbidi della Polonia andavano di giorno in giorno crescendo, onde si doveva temere che prevalesse in fine il partito degli Eretici, e che i primi moti della rivoluzione, i quali sono sempre violenti, non cagionassero qualche gran cambiamento nel Regno, mandò ordine al Commendone di cola trasferirsi in qualità di suo Nunzio, e di pigliare le istruzioni dal Cardinal Osio Vescovo di Varmia, uno de' Legati del Concilio, il quale aveva appunto consigliata Sua Santità di spedir quanto prima quel Nunzio, affinchè potesse trovarsi alla Dieta, che tener si doveva a Varsavia, per impedire quanto fosse possibile colla sua presenza, che non venisse contaminata la Fede in quel Regno; per sostenere l'Ordine ecclesiastico, che avea la preminenza nel Senato, e negli Stati di Polonia, contra il furore e la violenza degli autori delle novità; e soprattutto per tenere in dovere il Re, ed animarlo a difendere la causa della religione. Partì il Commendone nel mese di Novembre, e giunse molto opportunamente a Varsavia, avendo usata nel suo viaggio tutta la diligenza, che gli permisero il rigor della stagione e la difficoltà delle strade. Gli diede il Re tutte quelle dimostrazioni di stima e di amorevolezza, che poteva egli desiderare, e fece tal conto della modestia, dell'onestà, e dell'intrepidezza del Nunzio, che quantunque si lasciasse ordinariamente trasportare dalle sue passioni e dalle sregolatezze, ammirò sempre la sua virtù, nè mancò giammai di rispetto e di osservanza verso di lui. Vedremo poi in seguito qual fosse l'esito di questa legazione.

Il Visconti è chiamato a Roma dal Papa.

XXIX. Quando il Commendone giunse a Trento, ne partì il Vescovo di Vintimiglia, non già per accompagnare a Roma il Cardinal di Lorena, come aveva da prima stabilito il Pontefice, ma bensì per portarsi alla Corte di Spagna (3); e siccome nel suo cammino doveva passar per Roma, vi andò prima del Cardinale, onde informare Sua Santità dello stato presente del Concilio, e metterla meglio in istato di poterne discorrere con quel Porporato, che essa stava attendendo. Fu incaricato il Visconti di due sorta d'istruzioni. Nelle prime formate dal Paleotti, si esponeva tutto ciò che erasi fatto e discusso nelle Congregazioni generali e particolari; e le ragioni recate sopra ogni articolo della riforma; nelle altre dettate dal Legato Morone e da' suoi Colleghi, si ragionava degli interessi de' Principi, del credito degli Ambasciatori, delle disposizioni de' Prelati, e principalmente degli espedienti, che prender si dovevano in appresso, cioè o di continovare il Concilio, o di romperlo, o di terminarlo, o per fine di solamente sospenderlo.

Ragioni de' Legati per non continuare il Concilio.

XXX. I Legati credevano assai cattivo il primo partito, a motivo degli inconvenienti che accader ne potevano (4); il pericolo di uno scisma a cagion delle discordie fra i Padri o della morte di qualche Principe, che cambiasse l'aspetto delle cose: la troppo lunga assenza de' Vescovi fuor delle loro diocesi; le gravi spese, a cui non potrebbe la Santa Sede supplire; finalmente la baldanza di molti Vescovi uniti insieme, i quali perciò si rendevano formidabili, chiedendo sempre nuove prerogative al Vescovado, o de' beneficj, il che accadeva egualmente ne' Principi, i quali credevano, che durante il Concilio potessero a lor talento inquietare e dar molestia al Sommo Pontefice.

Ri-

(1) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 11. *n.* 2. (2) Pallavic. *ibid. c.* 11. *n.* 3. Graziani *vita di Commendone l.* 2. *c.* 6. (3) Pallavic. *ibid. c.* 11. *n.* 4. *&* 5. Visconti *nelle lett. del* 6. *di Settembre t.* 3. *p.* 333. (4) Pallavic. *ibid. ut sup. n.* 5.

Riguardo alla rottura del Concilio, pericolosissima la giudicavano parimente i Legati, a cagione dello scandalo che produrrebbe, ancorchè stimassero di poterne diminuire lo scandalo, pubblicando prima tutt' i decreti di una riformazione perfetta; di maniera che fosse il pubblico persuaso, non esser il timore di questa riforma, che avesse fatto rompere il Concilio. Questo partito per altro pareva loro sempre nocivo per la troppo ampia autorità degli Ambasciatori.

Ciò che allegano per mostrare, che bisogna finirlo.

XXXI. Dopo aver rifiutata e la prorogazione e la rottura del Concilio; si mostrava che il miglior partito era quello di finirlo non meno per l'utilità de' fedeli, che per la dignità della Chiesa (1); ma che vi era però da temere che l'Imperatore, e i Re di Francia, e di Spagna vi formassero qualche opposizione. Che ciò nondimeno, siccome il Re di Portogallo, i Principi d'Italia, e specialmente i Veneziani ne bramavano la fine, e che dall'altra parte essendo i Francesi infastiditi dalla sua lunghezza, si poteva sperare, che non metterebbero grandi ostacoli alla sua conclusione.

Opinano però in favor della sospensione.

XXXII. Credevano per altro la sospensione ancora più agevole (2); imperocchè vi acconsentirebbero tutt' i Principi, che non volessero la guerra, mentre non essendo in tal caso gli errori degli Eretici solennemente condannati, non penserebbero essi a vendicarsi, e non si vedrebbero costretti di prender le armi per mantenersi nella lor religione. Che se si terminassero i capi di riforma prima della sospension del Concilio per corrispondere al desiderio de' Principi, che con tante istanze la domandavano; resterebbero certamente tutti appagati e quieti. Ma avvertivano, non esser convenevole, che il Papa fosse l'autore di questa sospensione, e nemmeno che la proponesse; onde bisognava solamente far in maniera che i Principi la chiedessero a Sua Santità, la quale si mostrerebbe dal canto suo ferma in volere intieramente finito il Concilio. Notavano ancora, ch' essendo l'Imperadore già in età avanzata e di poca salute, rimetteva tutti gli affari a Massimiliano suo figlio Re de' Romani, e passando fra questi e il Re di Spagna suo cognato una stretta corrispondenza, conveniva con ogni industria tenerlo ben affezionato; che desiderando grandemente questo Principe di veder terminate le sue pendenze colla Corte di Roma, e che si avesse per lui qualche riguardo, bisognava spedir la sua causa, secondo il progetto trasmesso da' Legati a Roma, ed inviargli in appresso un Nunzio particolare, per fargli maggior onore, e perchè trovandosi frequentemente lontano da Ferdinando suo Padre, ed in altri Paesi, non poteva seco lui trattare il Nunzio Delfino.

Insistono sempre per compir la riforma in qualunque modo.

XXXIII. Conchiudevano i Legati, che qualunque partito si pigliasse o per finir il Concilio facilmente, o per sospenderlo utilmente, o per romperlo con maggior decoro, non si poteva far a meno di stabilir prima tutto quanto concerneva la riforma della disciplina (3). Che questo mezzo riuscirebbe benissimo, tostochè comprendessero i Padri esser intenzione del Pontefice, che venissero i decreti ricevuti a norma del maggior numero de' suffragj; che quando ancora si opponessero alcuni nelle materie non appartenenti al dogma, essendo la riformazione perfetta e intieramente compita, si potrebbe spiegarsi con maggior franchezza, cercando qualche mezzo per contentare i due opposti partiti.

Finalmente due cose facevano i Legati osservare: l'una che avevano essi veramente qualche autorità sopra l'animo degli Ambasciatori, e passavano in una perfetta intelligenza seco loro; ma che questi essendo incaricati degli ordini de' loro sovrani, non potevano far di meno di eseguirli. L'altro, che quantunque fosse il Cardinal di Lorena istrettamente unito cogli Spagnuoli, non aveva però bastevole autorità sopra di essi per trarli al suo partito. Tali furono le istruzioni date al Visconti.

(1) Pallav. *ibid. c.* 11. *n.* 7. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 22. *c.* 11. *n.* 8. (3) Pallavic. *ibid. l.* 22. *c.* 11. *n.* 9. & 10.

ANNO DI G.C. 1563.

Lettera del Re di Francia a' suoi Ambasciatori, contra la riforma de' Principi.

XXXIV. Impacciati più che mai si trovarono frattanto i Legati per gli ordini spediti dal Re di Francia al Cardinal di Lorena, e a' suoi Ambasciatori circa il decreto per la riformazione de' Principi secolari (1). Si erano mandati a quel Principe gli articoli di quella riforma non corretti, ma nella forma primiera, che sembrava severissima; onde credettero i Ministri di Francia, che si volesse intaccare la regale autorità. Perciò fece scrivere il Re nel ventesimottavo giorno di Agosto a' Signori du Ferrier e Pibrac suoi Ambasciatori al Concilio; che avendo lette le loro lettere del dì undecimo dello stesso mese, e gli articoli di riforma, che gli avevano trasmessi, doveva loro notificare, che lungi dal soffrire, che il Concilio s' ingerisse di far cosa, che potesse diminuire la regale autorità, nè accrescere quella del Clero, voleva che facessero delle rimostranze, secondo la memoria che loro mandava, e che impedissero tutto ciò che fosse pregiudizievole a' suoi diritti, e a quelli del suo reame. Che dopo simili rimostranze dovessero ritirarsi a Venezia, dove farebbe loro sapere le sue intenzioni; ma che prima di partire ammonissero i Prelati a dimorare in Trento per quivi continuare le loro fatiche in pro del Concilio e di tutta la Chiesa.

Memoria del Re di Francia spedita a' suoi Ambasciatori.

XXXV. Nella memoria, che il Re spediva a' suoi Ambasciatori, Sua Maestà diceva in sostanza (2), che avendo veduti gli articoli proposti da' Prelati, e giudicando che tendevano tutti a diminuire la reale autorità, e ad accrescere quella degli Ecclesiastici, non voleva che si potesse dire, aver egli colla presenza de' suoi Ambasciatori approvato ciò che venisse fatto in pregiudizio de' Re, e de' Principi. Che quantunque fosse egli sicuro, che non avessero i suoi Ambasciatori ommesso di esporre ed inculcare a' Padri gli articoli delle loro instruzioni, ciò nondimeno osservando la maniera colla quale si procedeva nel Concilio, voleva che subito ricevute le sue lettere rappresentassero vivamente a' Padri, che non v' era stata giammai cosa tanto da lui desiderata, e che tuttavia maggiormente desiderasse quanto di vedere il il frutto di un così Santo Concilio con una buona e necessaria riforma degli Ecclesiastici, i quali tanto scandalo avevano cagionato a coloro che si erano separati dalla Chiesa Romana; e che i loro ordini erano di promuovere prima di ogni altra cosa la mentovata riformazion della Chiesa nel suo Capo non meno che ne' membri suoi. Proseguiva, parlando sempre a' suoi Ambasciatori, che non ignoravano essi, e che gli articoli loro comunicati glielo avevano fatto palese abbastanza, che i Padri del Concilio intraprendevano la riforma de' Re e de' Principi, e che tendevano a privarli de' loro diritti, prerogative e privilegj, i cui Predecessori avevano goduto da tempo immemorabile: che volevano derogare e abolire tutte le reali ordinanze: che ideavano di anatematizzare e scomunicare i mentovati Re e Principi e i loro sudditi: il che cagionerebbe disubbidienza, tumulti, e la ribellione de' medesimi sudditi verso i loro Sovrani, benchè non appartenesse a codesti Padri, l' entrare in simili materie, essendo ognuno persuaso, che il loro potere non si estende senonchè alla riforma di lor medesimi, e delle persone del loro ceto; senza ingerirsi nel governo civile, e nella giuridizione secolare, che loro non compete, ed è totalmente aliena dalla giurisdizione ecclesiastica.

Che i detti Padri ben sapevano, che ogni volta che i Concilj si erano ingeriti in simili cose, i Re e i Principi si erano così gagliardamente opposti, che n' erano quindi provenute sedizioni e guerre, che tanti danni avevano recato al Cristianesimo: il che era troppo contrario a quanto aspettava Sua Maestà dal Concilio.

Cosicchè ordinava loro di dichiarare a' Padri nel Concilio, ch' esso li aveva incaricati di opporsi costantemente a tutto ciò che potesse farsi o decretarsi contra

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 1. *n.* 1. *Mem. pour le Concile de Trente in* 4. *p.* 479. *& suiv.*
(2) *Dans les Mem. pour le Concile de Trente in* 4. *p.* 481. *& suiv.*

tra i suoi diritti, o contra tutti gli altri privilegj de' Sovrani, e di ritirarsi, se ad onta delle loro rimostranze ed opposizioni, si volesse pur commettere alcun somigliante attentato. Che rispetto a' Prelati Francesi, che erano a Trento, era sua intenzione, come già si era espresso nella sua lettera, che continovassero a dimorarvi per assistere co' loro lumi, ed il loro zelo il Concilio, e per abbracciare quanto credessero utile alla Cristiana Religione, a condizione però che tostochè vedessero il Concilio in procinto di decidere qualche cosa contraria a' diritti della Francia, o della reale dignità in generale, avessero ad imitare gli Ambasciatori, e come essi ritirarsi prima della decisione, e senza aspettare perciò da lui nuovi ordini.

Lettera dello stesso Re al Cardinal di Lorena.

XXXVI. Eravi eziandio una lettera per il Cardinal di Lorena (1), a cui il Re scriveva, ch' egli sapeva la sincera sua affezione per il Concilio, e con qual zelo si fosse in esso comportato; che conosceva del pari il bisogno che aveva il Regno de' rimedj, che da esso si speravano; e che aveva luogo di credere, che nulla avrebbe egli ommesso per secondare le sue buone intenzioni, e per far maturare il frutto, che doveva esso produrre; che lo pregava di continuare i buoni uffizj, che la Religione da lui aspettava, affinchè la riuscita corrispondesse a' suoi desiderj. Che se volessero i Padri riformare i Re, ed offendere i loro diritti e privilegj, egli supponeva che non vorrebbe esso approvare colla sua presenza, nè dar occasione ad una intrapresa così pregiudiziale e di tale importanza a tutti i Re e Principi Cristiani; ma che sperava, che si sarebbe piuttosto ritirato, come in fatti di ciò lo pregava.

Risposta di questo Cardinale al Re di Francia.

XXXVII. Furono queste lettere recate al Cardinale mentre era in procinto di partire per Roma (2); onde la vigilia della sua partenza rispose a Sua Maestà, che con suo gran piacere aveva inteso dalle lettere del ventesimottavo giorno di Agosto, come dopo la felice vittoria da lei riportata sopra gl' Inglesi, e dopo aver sommessa la Città di Havre di Grazia, aveva voluto dare a' suoi sudditi la grata notizia della dichiarazione della sua età maggiore; che sperava che sarebbe il suo Regno prospero ed avventuroso; e che pregava il Signore di conservare lungamente Sua Maestà con tutta quella felicità, che le auguravano tutti i suoi sudditi. Parlando dipoi del Concilio disse: „ Piacque a Vostra Maestà „ di avvertirmi con lettere, qualmente „ avete voi inteso, che i Prelati, di „ cui è composto il Concilio, volevano „ intraprendere di riformare i Re, e di „ farne dichiarare alcuni incapaci di godere i loro regni; il che non poteva „ andare a genio di Vostra Maestà. „ Perciò posso assicurarvi, o Sire, che „ non sono accadute le cose come vi „ furono date ad intendere, e non faceva mestieri, che Vostra Maestà si „ incomodasse di scriverne a noi, e di „ ordinarci che in tal caso dovessimo noi „ ritirarci da Trento. Non è credibile, „ che in una così santa compagnia come è questa, nella quale niente vien „ proposto, se non quanto si stima vantaggioso per il riposo ed il bene della Cristianità, si ardisca prendere così „ odiose risoluzioni, a cui nessuno de' „ vostri Ambasciatori, nè alcun altro „ di noi vorrebbe consentire, essendo „ tutti noi ben consapevoli del proprio „ dovere verso il nostro Sovrano, per „ non avvertirlo subitamente, se proposizioni simili si facessero. E per „ quanto spetta la riformazione de' Principi fu proposta in vero da' Legati, i „ quali non hanno potuto resistere alle „ istanze di alcuni Vescovi sudditi di certi Principi, da cui sono così maltrattati, che bramerebbero di cuore, che „ con una buona e generale riforma, si „ andasse al riparo di somiglianti oppressioni.

„ Ma non si potrà giammai provare, „ Sire, che siasi pensato, o voluto metter mano ne' diritti, e nell' autorità „ de' Sovrani, e molto meno ne' vostri, „ ed

(1) *Mem. pour le Concile de Trente p.* 484. (2) Pallavic. *hist. lib.* 23. *c.* 1. *n.* 2. *Mem. pour le Concile de Trente p.* 501. *Lettre du* 17. *Septemb.*

ANNO DI G.C. 1563.

„ ed in qualunque altra cosa, che potesse recarvi pregiudizio. Abbiam noi „ pure nel Concilio gli Ambasciatori dell' „ Imperatore, quelli di Vostra Maestà, „ quello del Re Cattolico, e molti altri, che ciò non soffrirebbero in verun modo. E noi che abbiamo l'onore di essere umilissimi sudditi di Vostra Maestà, che tiene il primo luogo fra' Principi Cristiani, non consentiremo giammai a cosa alcuna, che si volesse intraprendere contra il vostro servigio: spero al contrario, che lo Spirito Santo, il quale sempre assiste queste sacre adunanze, ci farà grazia di prendere così buone risoluzioni in tutto ciò che noi decreteremo, che tutto il Cristianesimo ne avrà sollievo, e ne sarà Vostra Maestà contentissima. Non prestate dunque orecchio, o Sire, a simili voci, ed assicuratevi, che i vostri umilissimi sudditi e servidori, non lasceranno passar cosa, di cui non sia tosto Vostrà Maestà fedelmente e prontamente avvisata.

Doglianze dell' Ambasciator du Ferrier al Concilio.

XXXVIII. Alcuni giorni dopo la partenza del Cardinal di Lorena, cioè il ventunesimo giorno di Settembre, avendo l'Ambasciatore du Ferrier ottenuta udienza dal Concilio, disse in presenza de' Padri (1): „ Sono più di centocinquant'anni che i Re Cristianissimi domandarono al Papa la riforma della disciplina ecclesiastica; a quest'oggetto spedirono i loro Ambasciatori a' Concilj di Costanza, di Basilea, di Laterano e due volte a quello di Trento. I discorsi di Giovanni Gersone Ambasciatore al Concilio di Costanza, di Pietro Danez Vescovo di Lavaur Ambasciatore al primo Concilio di Trento, di Pibrac, che è qui, nostro collega, e dell' illustre Cardinal di Lorena in questa seconda raunanza * hanno bastevolmente spiegate le loro domande, che tutte tendono alla riformazione de' costumi del Clero. Contuttociò dobbiamo ancora piangere e digiunare, non già per settant'anni come gli Ebrei, ma duecent'anni continovi, e Dio voglia, che non ne abbiamo per trecento ed ancor più (2). Se alcuno dicesse, che ci contentarono in quattro sessioni, dove si fecero tanti canoni e decreti, e si pronunciarono tanti anatemi; confessiamo per vero dire di esser sodisfatti, se si sodisfa pagando malgrado il creditore una cosa per un'altra, altrimenti vi resta ancora il debito; poichè ben sapete non avervi noi giammai richiesti degli anatemi sovra dogmi e diffinizioni della Dottrina Cattolica, come l'abbiam già detto un' infinità di volte a' Legati. Non l'ignorate già voi, o illustri Ambasciatori di Sua Maestà Imperiale, a cui abbiamo noi spesse volte comunicati gli ordini del nostro Sovrano, nè voi, o Prelati Italiani e Spagnuoli, a' quali il Sig. di Lansac animato di zelo per il pubblico bene e per la gloria di Dio ne ha parlato sovente.

„ Ma, diranno alcuni, bisognava aver riguardo alle istanze di quelli, che volevano la definizione de' dogmi: noi l'accordiamo, ma non si doveva averne meno alle richieste del Re Cristianissimo, riconosciuto da ottocent' anni per il figlio primogenito della Romana Chiesa. Si dirà tuttavia esservi da appagarci nella lista degli articoli di riforma proposti nel mese precedente, e sopra i quali in oggi voi opinate; imperocchè sembrano contenere tutto quanto è necessario alla disciplina della Chiesa. Ma ascoltate; poichè questo appunto è l'oggetto del Nostro discorso. Noi abbiamo veduta codesta memoria; vi abbiamo fatte alcune poche e leggiere osservazioni, che da gran tempo abbiam rimesse fra le mani de' Legati, a cui abbiamo noi pure significati i nostri sentimenti; e per non affidarci troppo al nostro giudizio in una materia così

(1) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 1. *n.* 4. 5. *Mem. pour le Concile de Trente p.* 490. *& seq.* * Non fece menzione di quella sotto Giulio III. perchè i Francesi vi avevano protestato contra.
(2) Zachar. *c.* 7. *v.* 3. *&* 5.

„ così importante, abbiamo subito trasmessa quella memoria al nostro Re, il „ quale dopo averne conferito co' Principi, co' Grandi del suo Regno, e co' „ suoi Consiglieri, gente perita, e di „ consumata prudenza, ci ha risposto, „ esser egli contento, che il Concilio „ attenda all' affare della riforma così „ essenziale per tutta la Cristiana repubblica; ma che nulla aveva trovato in „ quella memoria, che atto fosse a contenere i Cattolici nel loro dovere, a „ conciliare gli avversarj, e a fortificare „ i deboli; che eranvi poche cose, le „ quali si accordassero coll' antica disciplina; e molte che alla medesima „ erano contrarie; che non era ciò „ quell' unguento del Profeta Isaia per „ risanare le piaghe del Cristianesimo, „ ma bensì una medicina che accresce „ il male, come quel palliativo di Ezechiello, che il male solamente nasconde. Che somiglianti maniere di scomunicare i Principi sono senza esempio nella primitiva Chiesa, e non „ possono produrre che tumulti e ribellione fra popoli sediziosi, e solo amanti della discordia. Che finalmente tutto l' articolo, che parla della riformazione de' Re, e de' Principi, non „ tende che a distruggere intieramente „ la libertà della Chiesa Gallicana, e „ ad offendere l' autorità de' Re Cristianissimi.

„ Questi Re Cristianissimi, proseguì „ il Ferrier, sono sempre vissuti nella „ fede e nell' ubbidienza alla Romana „ Chiesa, e al Sommo Pontefice; hanno essi ad esempio del gran Costantino, di Teodosio, di Valentiniano, „ di Giustiniano, e di altri Cristiani Imperatori fatte molte leggi ecclesiastiche, le quali anzi che dispiacere a' „ Papi, furono da alcuni di essi inserite nelle lor decretali: Carlo-Magno, „ e Luigi IX. i due principali autori di „ quelle leggi, parvero loro degni d' „ esser annoverati fra i Santi. I Vescovi di Francia e tutto l' ordine ecclesiastico hanno governata e diretta la „ Chiesa Gallicana a norma di quelle „ leggi, non solamente dopo la Prammatica-Sanzione, come alcuni falsamente credono, o dopo il Concordato di Leone X. con Francesco I. „ ma ancora più di quattrocent' anni „ prima che comparissero le decretali.

„ Codeste leggi in parte abolite dalle „ mentovate decretali, sostituite in luogo di esse, in parte mantenute cogli „ editti di Filippo il Bello, di Filippo „ di Valois, di Carlo V. di Carlo VI. „ di Carlo VII. e di altri Re Cristianissimi; il nostro Re Carlo (fausto nome per la conservazione della cattolica Religione in Francia in tutti i „ Sovrani, che lo portarono) il nostro „ Re, dico, vuol lasciare nella sua integrità e vigore. Vuol mantenere la „ libertà della Chiesa Gallicana contra „ gli ambiziosi attentati, e la malizia „ degli uomini importuni, che vollero „ cangiarle, ed assalirle in questi ultimi „ tempi; imperocchè nulla contengono „ di contrario a' dogmi della Chiesa „ Cattolica, a' decreti de' Santi Padri „ ed a' Concilj della Chiesa Universale.

Soggiunse, che cotali leggi non ordinavano a' Vescovi di risedere solamente nove mesi dell' anno, nè di predicare soltanto ne' giorni festivi, come faceva il decreto della precedente sessione: ma bensì di risedere tutto l' anno, e di predicare tutti i giorni dell' Avvento, e della Quaresima, e tutte le Domeniche; non vietavano loro di vivere con sobrietà e religiosamente, nè di dispensare, anzi di restituire i beni, di cui hanno essi l' uso, e non l' usufrutto, a' poveri, che ne sono i veri padroni.

Ripassò gli altri decreti del Concilio colla stessa ironia; disse quindi, che i Re di Francia, e le leggi della Chiesa Gallicana avevano sempre vietate le pensioni, le rassegnazioni in favore, o con regresso, la pluralità de' beneficj, le annate e le prevenzioni; come pure di litigare sopra il possessorio in altri tribunali fuorchè dinanzi a' Giudici Regj, nè sopra altra causa civile fuori del Regno. Che sempre furono in Francia permesse le appellazioni dall' abuso, come dicono i Francesi, e che il Re, il quale è fondatore e padrone di tutte le

Chiese

ANNO DI G.C. 1563.

Chiese del suo Regno, nelle necessità urgenti poteva valersi de' beni ecclesiastici del suo Dominio. Disse che il suo Principe di due cose si maravigliava; l' una che Padri investiti di gran possanza nel ministero divino, e raunati solamente per rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, si fossero messi in capo di riformare coloro, a cui conviene ubbidire, e per i quali bisogna sempre pregare, quando anche fossero severi e molesti: l'altro come si potessero scomunicare i Re e gli altri Principi, che sono da Dio stabiliti sopra la Terra, senza prima ammonirli, essendo ciò una formalità, che si userebbe ancora nel procedere contra l'uomo più abietto, che persistesse nel più orribil peccato. Che non ardì S. Michele di maledire il Diavolo, nè Michea e Daniello alcuni Re affatto empj (1); che ciò nondimeno i Padri versavano a piene mani le loro maledizioni sopra i Re e i Principi, e quello che è ancor peggio, sopra il Re Cristianissimo, che voleva mantenere le leggi de' suoi antenati, e le libertà della Chiesa Gallicana.

Li pregò da parte del Re suo Signore di non determinar cosa alcuna contra quelle leggi, dichiarando loro, che se lo facessero, aveva ordine non meno che il suo collega, e gli altri Francesi, di opporsi a' decreti, e che in effetto anticipatamente vi si opponevano. Ma che se i Padri senza assalire i Principi volessero sodamente accudire a ciò, che tutto il mondo da essi aspettava, il Re intendeva, che secondassero un così pio disegno. Sin qui parlò a nome di Carlo IX. Poscia scongiurò il Cielo, la Terra, ed il Concilio di considerare, se non era giusta la domanda di questo Principe, se quanto si praticava in Francia non dovesse stabilirsi pure in tutto il mondo; se nelle presenti circostanze non convenisse loro di pensare, non solo alla Chiesa e alla Francia, ma alla loro estimazione ancora, e alle loro rendite, le quali per altri mezzi non si potevano conservare, se non se per quelli, che avevano servito ad acquistarli. Che in tanta confusione di cose, bisognava entrare in se medesimi, e non gridare quando si avvicina Gesù-Cristo: *Mandateci in quel gregge di porci* (2). Che per rimettere la Chiesa nel suo lustro primiero, per ricondurre i traviati al lor dovere, e per riformare i Principi, dovevano essi imitare Ezechia, il quale non seguì il detestabile esempio di suo padre, nè quello di altri quattro Re precedenti, che erano viziosi; ma cercò più addietro per trovare degli antenati perfetti, che potessero a lui servir di modello. Che non dovevano fermarsi nemmeno alle azioni degli ultimi loro antecessori, quantunque dottissimi uomini essi fossero; ma bensì ascendere fino agli Ambrogj, agli Agostini, a' Grisostomi, i quali avevano superati gli Eretici, non già provocando i Principi alle guerre, nè fermandosi a piccole minuzie; ma bensì coll'orazione, colla santa vita, e colla predicazione. Che se una volta si trasformassero essi in Ambrogj, in Agostini, in Grisostomi, diverrebbero i Principi dal canto loro Teodosj, Onorj, Arcadj, Valentiniani, e Graziani, aggiungendo, che pregava Iddio Signore di voler far loro questa grazia.

Indignati estremamente i Padri da questo discorso, ne fecero doglianze in ogni parte, e immediatamente nel giorno appresso ventesimoterzo di Settembre il Prelato, che doveva prima degli altri ragionare nella Congregazione, si accinse a confutarlo.

Il Vescovo di Montefiascone confuta il suo discorso.

XXXIX. Era questo Prelato Carlo de Grassis Bolognese Vescovo di Montefiascone, che fu poscia promosso al Cardinalato (3). Presentendo i Francesi, che in tale confutazione non sarebbero essi trattati bene, a bello studio non intervennero a quella assemblea. Ed il Grassis prima di entrar nell'argomento, cominciò il suo esordio, dicendo, che altra cosa aveva egli preparata, ma che il discorso del Sig. du Ferrier da lui inteso, lo aveva obbligato di cambiar oggetto. Che molto bramerebbe egli, che codesto Ambasciatore producesse gli ordini del suo Re,

(1) 1. Petr. c. 2. v. 18. (2) Matth. c. 8. v. 31. (3) Pallavic. *ibid.* l. 23. c. 1. n. 11.

Re, i quali autorizzassero il suo procedere: non potersi egli persuadere, che li abbia, quando richiamava alla memoria, che Pipino era stato coronato da Bonifacio Arcivescovo di Magonza per ordine di Papa Zaccheria, e Carlo Magno figliuolo di Pipino costituito primo Imperatore di Occidente da Leone III. in ricompensa delle egregie sue imprese contra gl' Infedeli; e che finalmente i Re di Francia posteriori dalla Sede Apostolica ricevettero il nome di Cristianissimi, per aver protetta, e mantenuta la libertà ecclesiastica. Si può mai credere, seguitò egli, che gli ordini dell' Ambasciatore sieno emanati da un Principe Successore di que' Re così grandi? Chi ha mai inteso, che altri si sieno opposti alle deliberazioni di un Concilio, come facevano i Tribuni fra il popolo Romano per eccitar sedizione? Osservò, che in altri tempi, quando si trattava di consultare ne' Concilj sulla riformazion de' costumi, non era lecito nemmeno agl' Imperatori l' intervenirvi: come appunto lo scrisse Niccolò I. all' Imperator Michele; e che al giorno d' oggi, mentre lo Spirito Santo parlava per bocca de' Sacerdoti, un Ambasciator laico si gloriava di resistere allo Spirito Santo e di protestar contra le sue decisioni.

Dov' è, esclamò egli, quel gran Costantino, che non volle far giudizio de' Vescovi, nè profferire sentenze contro di alcuni, benchè pregato da tanti Padri? Come si può mai credere, che un Ambasciatore ardisca alzarsi giudice di tutti i Padri, e che lo faccia coll' assenso di un Re Cristianissimo? Con qual titolo i Francesi rappresentano il Concilio quasi debitore al loro Reame? Forse perchè i disastri che li opprimono, fanno i Padri a se comuni? Forse perchè la sola carità raduna i Vescovi da tutte le parti del mondo Cristiano, e fa loro soffrire tanti incomodi, prodigare le loro sostanze, esporre la loro vita per rimediare a' mali di quel Regno? Che si dee mai rispondere a' rimproveri dell' Ambasciatore, il quale per difendere le leggi della sua patria, dice, che non distoglievano esse i Vescovi dal predicare, dal far elemosina, e dal praticare molte altre opere buone? Non è questo un vero sofisma? Come se il Re permettendo tali doveri di pietà, potesse a suo talento disporre di quanto concerne le immunità, e la giurisdizione ecclesiastica, dissipare i beni della Chiesa, far giudicare i Vescovi e i Cherici ne' tribunali secolari contra le regole della tradizione Apostolica, i decreti de' Concilj, e de' Pontefici, ed il sentimento di quasi tutt' i Santi Padri, che sono opposti a simili pretensioni.

Si legga quanto ordinò in questo proposito Niccolò I. nelle sue lettere a' Vescovi raunati, e Papa Simmaco in un Concilio Romano; ciò che lo stesso Niccolò scrisse all' Imperator Michele, e San Gregorio Nazianzeno agl' Imperatori del tempo suo; si legga Sant' Agostino nel suo dialogo contra Potiziano, dove asserisce, che dovevano gl' Imperatori sostener le leggi ecclesiastiche, e non esser loro giammai contrarj. Si leggano i decreti di Gregorio VII. quelli di Innocenzo III. nel Concilio di Laterano, e quanto ordinò il Concilio di Costanza nella sessione diciannovesima intorno le libertà, ed immunità della Chiesa. Quando l' Ambasciatore con tanta fiducia richiama i Padri all' antica disciplina della Chiesa, dovrebbe egli eziandio, senza far menzione de' nuovi privilegj del Re, non dispregiare l' antica libertà della Chiesa, e ridursi a memoria ciò che già disse Iddio a questa medesima Chiesa per bocca del Profeta Daniello: *Quella nazione, e quel Reame, chè non le saranno sommessi, periranno*. Conchiuse per fine questo Vescovo dimandando ai Legati, e ai Padri, che si facessero dall' Ambasciatore mostrar l' arringa, e gli ordini del Re per consultarne.

XL. Mentre si assaliva con tanto ardore il discorso del Ferrier, ne comparve l' apologia, in cui l' autore parlando ai Padri del Concilio, si esprimeva in tal modo (1). Se voi imputate ai nostri Re la cagione dei disordini della Chiesa, badate bene di non parlare come Adamo

Apologia del discorso del Ferrier.

(1) *Mem. pour le Concile de Trente p.* 496. Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 1. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1563.

mo a Dio: *la donna che data mi avete per compagna, mi ha presentato di questo frutto, ed io ne ho mangiato* (1). Confessiamo noi che i Re, i quali nominano de' Vescovi indegni, peccano gravemente; ma confessate voi pure, che i Papi, i quali approvano simili nominazioni, commettono un peccato anche maggiore. Allorchè noi abbiam domandato, che si attendesse alla sola riforma, lasciando indietro i dogmi, non abbiam preteso già che si lasciassero nell' incertezza gli articoli principali della Religione Cattolica, sopra i quali tante dispute si sono oggidì risvegliate; ma poichè i Cattolici convengono in tali articoli, credemmo che bisognasse piuttosto reprimere la corruzion de' costumi, donde nascono tutte le eresie. Abbiamo noi detto che i proposti articoli non erano un rimedio atto a confermare i Cattolici, ed a convertire gli Eretici; imperocchè nulla si ordinava in essi intorno la riforma dei costumi dèi Ministri della Chiesa, e specialmente dei Vescovi ignoranti, che non sanno la Sacra Scrittura, e di cui se nè trova in oggi così gran numero. Non ci pentiamo di aver detto, che quelli articoli erano contrarj agli antichi decreti de' Santi Padri, come la pluralità de' beneficj, le pensioni, le rassegnazioni *in favorem*, abbastanza note, ancorchè non vi sieno mentovate, i regressi e le altre provvisioni de' benefizj, ignote affatto all' antichità, non meno che quanto concerne le annate e i minuti servigj, che derogano alle costituzioni degli antichi Pontefici. Abbiamo noi detto, che i Beati Carlo Magno e Luigi IX. Re Cristianissimi avevano formate delle leggi ecclesiastiche, a norma delle quali i Vescovi governavano la Chiesa, ma non abbiamo detto, che il Re, il quale in oggi è maggiore di età, possa fare delle nuove leggi ecclesiastiche. Non è ciò compreso nelle nostre istruzioni, e quando vi fosse, non diremmo noi, se non quanto viene ordinato dalla Sacra Scrittura, dalla Legge Canonica e Civile, e ciò che gli Autori Ecclesiastici Greci e Latini hanno lasciato alla posterità lungo tempo innanzi il libro delle decretali. Se abbiamo noi detto, che avevano i Vescovi il solo uso de' beni della Chiesa, preghiamo di esser scusati; dovevamo dir piuttosto, che non ne sono altro che dispensatori, il che è molto diverso; e ciò diremmo con San Paolo, che amò meglio di vivere col lavoro delle sue mani, anzichè esser di aggravio a' Fedeli; o se coloro che diedero cattivo senso alle nostre parole, non vogliono scusarci, si dolgano essi di San Girolamo, di Sant' Agostino e di altri antichi Padri, i quali non solamente hanno detto, che i beni ecclesiastici appartengono a' Poveri, ma che i Cherici non acquistano sennonchè per la Chiesa, e non già per i loro Congiunti.

Quelli che non hanno arrossito di avanzare e di scrivere, che noi abbiamo detto avere i Re una dispotica autorità sovra i beni della Chiesa, di cui potevano essi a lor talento disporre, devono qui avvedersi o della loro ignoranza, o della loro stupidezza; imperocchè se avessimo noi così parlato, avremmo operato contra gli ordini del nostro Sovrano. Abbiamo dunque detto solamente, che poteva il Principe disporre di quei beni in una urgentissima necessità, e che in caso somigliante non eravi bisogno di ricorrere al Sommo Pontefice. Quelli che intendono il latino comprenderanno la forza de' nostri termini. Abbiamo noi parlato contra l'anatema, che gli articoli della riformazione de' Principi fulminavano contro di essi, ed abbiamo soggiunto, che nessuno doveva essere scomunicato senza esser stato prima ammonito; nè condannato senza esser citato: il che abbiamo noi applicato al Re Cristianissimo. Quanto abbiam noi riferito dell' Arcangelo San Michele, dee intendersi nel senso dell' Apostolo San Giuda, che l' ha scritto: imperocchè quantunque si possa e si debba anzi talvolta ad esempio di Natan riprendere i Principi e i Magistrati, non si dee però maledirli, nè caricarli di oltraggi. Finalmente allorchè abbiam noi detto, che la potestà de' Re viene da Dio, l'abbiamo

(1) Genes. c. 3. v. 12.

biamo detto semplicemente come lo hanno asserito il Profeta Daniello e San Paolo. Non abbiamo noi posto mente a quella distinzione di *mediate* e di *immediate*. Si discorre poscia della Costituzione di Bonifacio VIII. *Unam sanctam*, della quale fanno i Francesi, per quanto si dice, la cagione e l'origine dalla Storia, e dagli atti del Parlamento di Parigi. Così finisce questa apologia.

Lettere dello stesso Ambasciatore al Cardinal di Lorena in Roma.

XLI. Non contento il Ferrier di questa scrittura, che fece in appresso stampare insieme al suo discorso, scrisse al Cardinal di Lorena, che era di già partito per Roma (1). Gli significò, che avendo molti presa in mala parte l'opposizione da lui fatta agli articoli della riformazione de' Princip, avevano osato dire ch' egli l'avea formata senza alcun ordine del Re, e che alcuni parimente, i quali presumevano esser Teologi, trattando il suo discorso da eretico, o almeno come sospetto di eresia, da scandaloso e da offensivo alle pie orecchie, e vantandosi di averlo essi scritto mentre egli lo recitava, benchè quanto ne pubblicavano fosse assai alterato; si vide costretto di pubblicarlo egli stesso, affinchè potesse ognun giudicare, se aveva egli comparato il suo Re a quello d' Inghilterra, se aveva preteso sottrarlo dall' ubbidienza alla Chiesa Romana, se aveva detto potere a loro voglia i Re impadronirsi dei beni della Chiesa. Aggiunse, che supponendo benissimo, che si sarebbero scritte a Sua Eminenza molte cose in suo svantaggio, le trasmetteva copia fedele del suo discorso per convincere d' ignoranza; e di poco giudizio coloro, che avessero voluto calunniarlo; che lo supplicava di darsi l' incomodo di leggerlo, e che era disposto e risoluto di comunicarlo colla stessa fedeltà a tutti quelli, che glielo chiedessero. Che lo sommetteva particolarmente alla sua censura, e lo supplicava di credere, che lo aveva egli fatto senza alcuna cattiva intenzione, e per cansare il rimprovero di aver lasciato in sua presenza decretare in un Concilio generale una cosa di così gran conseguenza, e sulla quale avevano i suoi maggiori pubblicati dei saggi decreti nel Parlamento. Questa lettera del Ferrier è in data del ventesimosecondo giorno di Settembre.

ANNO DI G.C. 1563.

Altra lettera del Ferrier al medesimo Cardinale.

XLII. Siccome il suo affare faceva molto romore, e sapendo che erasi scritto al Cardinale per prevenirlo contro di lui, gl' indrizzò un'altra lettera del ventesimoterzo giorno di Settembre (2), in cui gli notifica che dopo aver veduto gli articoli dei Principi, e considerato il danno, che ne risulterebbe agli antichi diritti della Corona e alle libertà della Chiesa Gallicana, se venisse così determinato in un Concilio generale; aveva stimato di formar la sua opposizione come gli fu ordinato da Sua Maestà e da Sua Eminenza prima che partisse da Trento; egli aggiunge che non essendosi ciò potuto fare senza parlare parimente di quanto era occorso nel Concilio, dacchè gli Ambasciatori di Francia vi erano, senza rammemorare i punti principali del primo discorso fatto da Sua Eminenza nel suo ingresso; e senza stabilire i fondamenti dell' antica libertà goduta dalla Chiesa Gallicana, non era da maravigliarsi, che alcuni frivoli ingegni avessero preso in mala parte il suo zelo e data una maligna interpretazione alla sua condotta; che di nulla poteva egli rimproverar se medesimo, e non credeva esservi cosa da riprovarsi giustamente in tutto ciò che aveva egli detto o fatto.

Le parole del suo discorso, che maggiormente irritarono i suoi avversarj, furono queste: *che non si può impedire ai Re Cristianissimi, i quali sono Signori de' Francesi e di tutta la Francia, di servirsi di tutti i beni e rendite dei loro sudditi, eziandio ecclesiastici, in una premurosa necessità dello Stato*. Dicevano essi, che con tali parole aveva egli voluto inferire, che l' autorità del Papa non era necessaria, e quindi impedire la permissione che sperava il Cardinale di ottenere per il Re dal Sommo Pontefice; quasichè; rispondeva il Ferrier, *in un urgentissimo bisogno dello Stato*, questa permissione fosse necessaria, e la circostanza, in cui si trovavano oggi giorno gli

(1) *Mem. pour le Conc. de Trente p. 499. & suiv.* (2) *Mem. pour le Conc. de Trente p. 503. & 504.*

ANNO DI G.C. 1563.

gli affari di Francia potesse riferirsi a quella clausola. Aggiungeva, che quanto alla pluralità de' beneficj ne aveva fatta parola di passaggio, come lo aveva scritto al Re; che se fosse Sua Eminenza stata presente avrebbe egli detto qualche cosa dei Cardinali; ma che non ne aveva ragionato, e nemmeno del Papa, se non che con molto rispetto ed onore, seguendo in ciò le intenzioni di Sua Maestà.

Questo Ambasciatore si lagna col primo Legato.

XLIII. Nemmen pago il Ferrier di queste lettere, si portò dal primo Legato, a cui si dolse, perchè si ardisse averlo in sospetto quasi che avesse agito e parlato senza ordine del suo Sovrano; ed appena uscito dal Legato, ne scrisse al Re di Francia unitamente con il Pibrac. La loro lettera è del ventesimoquinto giorno di Settembre (1).

Lettere di Ferrier e di Pibrac al Re di Francia.

XLIV. Fanno essi sapere al Re di aver ricevute le sue istruzioni del ventesimottavo giorno dello scorso mese, e di averle comunicate al Cardinal di Lorena a tenor de' suoi ordini (2). Che rimettendo egli le lettere, che Sua Maestà scriveva ai Prelati, gli aveva esortati in suo nome a continovare la lor dimora nel Concilio, per quivi impiegar ogni studio in vantaggio della Chiesa; ma che parecchi avevano male osservati questi ordini, poichè il giorno della partenza del Cardinal di Lorena, o pochi giorni prima o dopo, l'Arcivescovo d'Ambrun, i Vescovi di Senez, di Sees, di Metz, di Vannes, di Vence, e di Avranches se n'erano ritornati in Francia. Che il Vescovo di Vabres era passato a Malta a ritrovare il Gran Maestro suo fratello; che sette o otto mesi innanzi i Vescovi di San Papoul, di Cornovaglia, di Comminges, e l'Abate di Cisterzio erano andati a Roma; che dipoi i Vescovi di Evreux, di Meaux, di Soissons, di Dol, del Mans, e di Tulles erano partiti per la medesima Città insieme al Cardinal di Lorena; che finalmente erasi pur anche ritirato il Vescovo di Parigi, dicendo di averne avuta la licenza da Sua Maestà: di maniera che presentemente si trovavano in Trento il solo Arcivescovo di Sens, i Vescovi di Lectoure, di Chalons, di Saintes, di Mande, di Verdun, di Nimes, di Lavaur; e l'Abate di Chiaravalle, giacchè non bisognava contare il Vescovo di Angers, il quale si trovava gravemente ammalato.

Aggiungono, che l'affare del matrimonio del fu Re di Navarra non era mai stato proposto al Concilio, dappoichè essi vi erano; che non avrebbero essi trascurato di avvertirne Sua Maestà, quando si avesse voluto trattarne; che era però vero essersi la cosa messa in consulta a Roma, come i suoi Ministri a quella Corte l'avranno senza dubbio informata. Che quando ricevettero le lettere di Sua Maestà, avevano i Legati già ordinata la correzione degli articoli della riforma, e che prima che si proponessero, direbbero i Padri le loro opinioni sovra gli altri capi di riforma; ma che alcuni immaginandosi che più non se ne parlerebbe, avevano differita la loro opposizione, conforme gli ordini di Sua Maestà, fino a tanto che furono costretti i Legati di presentar di bel nuovo quegli articoli; imperocchè più di cento Prelati, di centocinquanta che allora erano al Concilio, avevano promesso anche per iscritto, come assicurarono i Legati, di non opinare sopra alcun articolo di riforma, quando non si proponesse prima ciò che concerneva i Principi: il che fatto si era contra tutte le leggi divine ed umane, e con maggior rigore della prima volta, ancorchè si tentasse di persuaderli in contrario; che per farne giudice Sua Maestà gliene trasmettevano tutti gli articoli, nell'ultimo dei quali vedrebbe ella, che non solamente i Padri del Concilio intraprendevano di riformare i Re, ma volevano ancora privarli dei loro antichi privilegj, i quali erano nella prima proposizione riservati. Rendono poi conto della lor rimostranza, e dell'effetto che aveva prodotto, e conchiudono, che staranno attendendo nuovi ordini da Sua Maestà, per sapere ciò che dovran fare, e che frattanto non si troveranno più alle Congregazioni fino a tanto che non ne

(1) Pallavic. *ut sup. l. 23. c. 1. n. 12. & 13.* (2) *Mem. pour le Conc. de Trente p. 505. & suiv.*

ne abbia ella altrimenti ordinato.

Articoli della riforma de' Principi proposti nel Concilio.

XLV. Gli articoli sulla riformazione de' Principi, che facevano tanto rumore, erano in numero di dodici, ed in essi si pretendeva (1):

1. Che non potessero i Cherici esser giudicati da' Secolari, quando anche il loro titolo di clericatura fosse dubbioso, o che rinunciassero a' loro privilegj, nemmen sotto pretesto di pubblico bene o del servigio del Principe, e non potessero i Magistrati proceder contro di essi per cause di assassino o anche in altri casi senza la previa dichiarazion dell'Ordinario.

2. Che nelle cause spirituali, beneficiali, matrimoniali, di eresia, di decime, di patronato, civili, criminali, e miste, appartenenti in un modo o nell' altro al Foro ecclesiastico, tanto per le persone, quanto per i beni, decime, quarte, o altre porzioni che sono della Chiesa; e per i beneficj patrimoniali, i feudi ecclesiastici, e la giurisdizion temporale della Chiesa, non dovessero i Giudici secolari intromettersi nè in petitorio, nè in possessorio, in vigore di qualavoglia appellazione, o come di abuso, o sotto pretesto di negata giustizia, o di rinuncia fatta a' privilegj; e che coloro che avranno ricorso a' Giudici secolari nelle riferite cause, saranno scomunicati e privati de' loro diritti.

3. Che non potranno i secolari stabilir de' Giudici nelle cause ecclesiastiche, nemmeno per autorità Apostolica, nè per immemorabil costume: e che i Cherici che si addosseranno simili commissioni da' laici, escluso qualunque privilegio, saranno sospesi, privati di tutt' i loro beneficj e grazie, e inabili a possederne giammai in avvenire.

4. Che non potranno i Secolari comandare al Giudice ecclesiastico di non scomunicare senza la lor permissione, nè obbligarli di rivocare o sospender la scomunica, citare e condannare, nè di avere i suoi proprj esecutori; e che nessuno di qualunque dignità, stato o condizione si voglia, sia egli Imperatore, sia Re o qualunque altro Principe, possa fare editti riguardo le persone e le cause ecclesiastiche, nè intromettersi in cosa che concerna la Chiesa, ma sia anzi tenuto a prestar mano a' Giudici ecclesiastici.

Anno di G.C. 1563.

5. Che la giurisdizione temporale degli Ecclesiastici non venisse molestata, nè i loro sudditi chiamati innanzi a' Giudici secolari nelle cause temporali.

6. Che non fosse lecito ad alcun Principe o Magistrato di promettere con patenti o altrimenti in voce o in iscritto alcun beneficio non ancora vacante ne' suoi Stati, nè di dare speranza alcuna di ottenerne nè dagli Abati Regolari, nè da' Capitoli. Che se alcuno ottenesse per questa via alcun beneficio, officio, dignità, amministrazione, ne fosse subitamente spogliato, e dichiarato inabile a possederne giammai degli altri di qualunque natura essi fossero; e i Regolari o altri che avessero provvedute cotali persone indegne, sarebbero scomunicati *ipso facto*.

7. Che non si toccassero punto i frutti de' beneficj vacanti delle Chiese Cattedrali, nè di ogni altro, sotto pretesto di giuspatronato, di custodia, o di protezione, o sotto colore di mettervi degli Economi o de' Vicarj colla mira di proteggere i Poveri o le Chiese, e per prevenire le dissensioni; e che i Secolari che si addossassero simili commissioni fossero scomunicati, e i Cherici sospesi e privati de' lor beneficj.

8. Che non potessero gli Ecclesiastici essere obbligati al pagamento delle tasse, delle gabelle, e delle decime, pedagj, sussidj, sotto qualunque nome ciò fosse, e nemmeno sotto quello di dono gratuito o d'imprestito, nè per i loro beni di Chiesa, nè per quelli del lor patrimonio, e che si lasciassero godere delle immunità loro accordate da' Sagri Canoni. Che nelle Provincie e Regni però dove gli Ecclesiastici fossero in antichissimo possesso d'intervenire agli stati, dove si accostuma di tassare egualmente i Secolari ed i Cherici per pubbliche necessità urgentissime, come per far la guerra contra i Turchi ed altri, si potrebbe costringerli a cotali sussidj per quel tempo solamente, che durassero somiglianti bisogni.

Hh 2 9. Che

[1] Fra Paolo *Ist. del Concilio di Trento l. 8. p. 741. e seg.*

ANNO DI G.C. 1563.

9. Che non potessero i Principi metter mano ne' beni mobili o immobili, decime, censi, ed altri diritti ecclesiastici, e molto meno ne' beni delle Comunità e de' particolari, sopra i quali avesse la Chiesa qualche diritto; come neppure di affittare de' pascoli o erbaggi, che nascono nel suolo appartenente alla Chiesa, senza il solenne consenso del Vescovo o del Beneficiato. Innoltre se ritenessero i laici alcuna cosa appartenente alla Chiesa o a' suoi vassalli, fossero obbligati a restituirla subito, e che potessero i Vescovi sforzare quelli che la ritenessero.

10. Che le lettere Apostoliche, sentenze, citazioni, decreti, o mandati de' Giudici ecclesiastici, e specialmente tutto ciò che viene dalla Curia Romana senza eccezione, fossero intimati e pubblicati secondo il lor tenore per essere eseguiti; e che quelli i quali a motivo delle prammatiche non si fossero potuti fino allora intimare e pubblicare, fossero eseguiti liberamente senza alcuna opposizione, tosto che gli atti fossero presentati, senza che perciò fosse d'uopo, nè per prender possesso de' benefici di domandar quella permissione chiamata l' *exequatur* o *placet*, nemmeno sotto pretesto di ovviare le falsità e le violenze, fuorchè nelle fortezze, dove non si riconosce che l' autorità del Principe. Che se cotali lettere fossero sospette di falsità o atte a produrre scandalo o tumulto, potrebbe il Vescovo come delegato della Sede Apostolica ordinare ciò che stimasse a proposito.

11. Che i Principi e i Magistrati non potessero dar alloggio a' loro Ufficiali, domestici e soldati, a' loro cavalli e a' cani nelle case de' Vescovi, de' Cherici e de' Religiosi, e nemmeno ne' monasterj; che non potessero neppure esigere cosa alcuna da essi per il passaggio, o per il vitto.

12. Che se qualche Regno, Provincia o Città pretendesse di non esser tenuta a cosa alcuna di quanto sopra in virtù di privilegj ottenuti dalla Santa Sede, bisognasse presentarli al Papa nel termine di un anno dopo chiuso il Concilio, affinchè Sua Santità gli confermasse secondo il merito de' luoghi, e in difetto spirato il termine, il tutto sarebbe considerato per nullo.

Il Conte di Luna ritorna alla clausola proponenti i Legati.

XLVI. Ritornò ancora il Conte di Luna, alla clausola *proponenti i Legati*, chiedendone di bel nuovo la soppressione secondo gli ordini reiterati, che ne aveva ricevuti dal Re Cattolico suo Signore (1). Rappresentò egli che avendo il suo Principe considerato, che essendo Sovrano di una gran parte della Cristianità, si sentiva obbligato di non permettere, che si potesse dire essersi introdotta al tempo suo una clausola, che molti pregiudizj potrebbe recare a' Concilj, che si tenessero in avvenire; che dopo aver veduto lo scritto de' Legati non era rimasto soddisfatto della promessa che facevano essi di dare alla fine del Concilio una dichiarazione sopra di essa; imperocchè potevano avvenire de' cambiamenti, che facessero dimenticare la spiegazione promessa, e lasciassero la clausola nel suo essere; che non era neppur soddisfatto delle misure, che il Cardinal Morone diceva di aver prese coll' Imperatore, cioè che gli Ambasciatori dopo aver richiesta a' Legati la permission di proporre, potrebbero sempre farlo malgrado i loro rifiuti, poichè codesta condotta oltre che offenderebbe la libertà de' Padri, tali domande e permissioni non servirebbero poi, se non che a prolungare gli affari e a produr nuovi ostacoli.

Il Conte insiste a voler levar queste parole.

XLVII. Soggiunse il Conte, che a tali considerazioni il Re suo Signore gli aveva ordinato nuovamente di proccurare sopra la clausola in controversia una dichiarazione chiara, ed in caso di rifiuto, di fare una formale protesta (2). Ma questi ordini furono senza esecuzione; fece il Conte per verità la domanda della dichiarazione, che bramava Filippo II. egli impacciò parecchie volte i Legati per le risposte che da essi esigeva; vi furono alcune lettere, e si diedero alcuni passi da entrambe le parti; ma ogni cosa

(1) Pallavic. *Ist. del Concil. Trid. l.* 23. *c.* 2. *n.* 1. (2) Pallavic. *ibid. ut sup.*

cosa terminò colla ricusa dalla parte de' Legati, e con minacce senza effetto di protestare dalla parte del Conte.

Congregazioni per l'esame di ventuno articoli.

XLVIII. Fin dal sesto giorno di Settembre avevano i Legati proposto i ventuno articoli della riforma, e dichiarato che comincerebbero le Congregazioni fin dal giorno seguente (1). La diversità delle opinioni le resero alquanto tumultuose. Scorrendo il Cardinal di Lorena questi articoli l'un dopo l'altro, disse sul primo, che trattava dell'elezione dei Vescovi, che in vece di dire semplicemente, che bisognava eleggere coloro che n'erano degni, conveniva decidere, che la scelta dovesse cadere sopra i più degni. Che per quanto si aggiungeva, cioè, che convenisse far tutto *gratis*, credeva egli non doversi privare il Papa di una annata di rendite, nè il Cardinal proponente de' suoi diritti; ma che bisognava esser severo sovra gli altri profitti. Continovando a riandare gli altri articoli; disse sul quarto, che non conveniva che i Vescovi vietassero la predicazione a tutti i Regolari, e bastava obbligarli a presentarsi agli Ordinarj per essere esaminati. Sopra il sesto, che trattava dell'esenzione de' Capitoli, disse che non vi era cosa più perniciosa di cotali esenzioni, e che bisognava abolirle, quando il Vescovo non fosse sospetto nella fede. Che vi erano tre cause di queste esenzioni perpetue, l'una speciale alla Francia, proveniente dall'avarizia dell'Antipapa Clemente VII. eletto nello scisma; l'altra che aveva la sorgente dalla viltà ed avarizia di parecchi Vescovi, i quali per danaro vendevano la lor giurisdizione sopra i Capitoli; la terza, che proveniva da' Canonici, che ne' primi tempi erano in Francia regolari ed avevano un Prelato o Abate, a cui erano soggetti: ciò che non sussisteva in que' Capitoli de' nostri giorni, che si chiamavano esenti, e che non erano regolari. Che il possesso, che dicevano di avere da tempo immemorabile, era ancora più frivolo, poichè un abuso non poteva prescrivere contra un uso legittimo ed antichissimo. E quindi conchiuse, o che bisognava accordare l'esenzione a tutt' i Capitoli, o che si doveva toglierla a tutti senza eccezione, o per fine ridurli tutti alla legge comune. Aggiunse però, che approvava molto, che non intraprendessero i Vescovi cosa alcuna senza consultare i loro Capitoli, in quei luoghi però dove si eleggevano de' buoni soggetti; ma che in oggi che si davano i beneficj a gente senza alcun merito, non approvava egli, che i Vescovi li consultassero.

Quanto alle penitenze, di cui si trattava nell' articolo nono, consigliò questo Cardinale di ricorrere al Papa, pregandolo di stabilire in ogni Provincia de' Penitenzieri per rimettere in vigore la penitenza pubblica, a norma degli editti de' Concilj Provinciali. Sopra il decimonono articolo, che parlava delle cure o beneficj con peso di anime, non approvò egli, che si dessero a concorso, acciocchè non sembrasse che tali beneficj si domandassero; ma suggerì di pubblicare un editto, col quale si avvertisse, che conoscendosi qualche degno soggetto, si dovesse nominarlo al Vescovo, il quale lo esaminerebbe, e sceglierebbe poi fra tutti i nominati il più degno.

Differenti pareri di altri Vescovi sopra questi articoli.

XLIX. Elio Patriarca di Gerusalemme, che parlò in secondo luogo (2), non fu d'avviso sopra il sesto articolo, che si togliessero tutte le esenzioni de' Capitoli, o Collegj ecclesiastici. Disse, che approvava molto, che si abolissero le altre, purchè se ne eccettuassero quelle, che erano di fondazione, o per concordato fatto tra le parti con giuramento, e dalla Santa Sede approvate. Che per altro nulla far si doveva senza ascoltar le altrui ragioni, affinchè non comparissero i Vescovi giudici nella causa propria, attesochè la maggior parte di tali esenzioni furono accordate da Gregorio VII. ed Innocenzo III. la sapienza de' quali era a tutti ben nota. L'Arcivescovo di Otranto fu di parere, che siccome non era eletto ad alcuna possanza di ristringere quella del Papa, bisognava servirsi di questa clausola: *Salva in tutto l'autorità*

(1) Fra Paolo *Ist. del Concil. di Trento l.* 8. *p.* 733. *e seg.* Pallavic. *Ist. l.* 23. *c.* 3. *n.* 1. 5. 6. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 3. *n.* 14. 15. 16. 17.

ANNO DI G.C. 1563.

torità della sede Apostolica. Intorno al diciottesimo articolo rigettò la proibizione di possedere diversi beneficj, asserendo esser contraria al capitolo *de multa* e a' Concilj di Lione e Laterano, e che riteneva molti nobili dall' abbracciare lo stato ecclesiastico. L'Arcivescovo di Granata lodò sommamente il parere del Cardinal di Lorena sopra il nono articolo, per lo stabilimento de' Penitenzieri. Paolo Emilio Verallo Vescovo di Capaccio, parlando del quinto articolo, che trattava delle cause criminali contra i Vescovi, disse, che i Sinodi provinciali ne dovevano prender cognizione, e citò il canone *Quorumdam dist.* 24. e il canone *Quamvis* 6. *q.* 2. Sopra il diciannovesimo, disapprovò la pratica de' Vescovi, e del Papa, che provedevano de' Parrochi sulla relazione degli esaminatori, pretendendo, che in un affare di tale importanza dovessero da lor medesimi esser esaminati. Sopra il ventunesimo, ove le prime istanze si concedevano agli Ordinarj, domandò che se ne eccettuassero le cause maggiori.

Alcuni Vescovi pensano diversamente sulle esenzioni.

L. Muzio Callini Arcivescovo di Zara, opinò sopra il primo articolo, che doveansi esaminare i Vescovi (il che fu poi ordinato da Clemente VIII.) e che conveniva decretare, che tutti quelli, i quali fossero promossi al Vescovado dal Papa avessero degli attestati del loro Vescovo, o del Legato Apostolico della Provincia (1).

Don Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Praga opinò sopra il sesto articolo diversamente dal Patriarca di Gerusalemme, dicendo esser la stessa cosa il volere eccettuare le immunità di fondazione, come se non si volesse curare un mostro nato con un piede attaccato alla testa, o riformare lo stabilimento di uno spedale, il quale fosse fondato colla condizione, che non venisse mai visitato dal Medico. L'Arcivescovo di Reggio fu di contrario parere, e non volle che si abolissero generalmente tutte le esenzioni de' Capitoli. Gli altri Prelati dissero del pari i lor sentimenti colla libertà medesima, e le congregazioni durarono fino al secondo giorno di Ottobre.

Dopo di tutti parlò il P. Laynez General de' Gesuiti, e toltone quanto disse sulle prerogative della Santa Sede, che stese molto più che non doveva, il rimanente parve universalmente giudicioso (2). Osservò, che tre cose si desideravano fra le altre ne' proposti decreti: che fossero più brevi, che meno si attendesse a riformare gli antichi canoni, e che si stabilissero leggi facili ad eseguirsi. Che vi era questa differenza fra la legge divina, e la legge umana; cioè che non era mestieri, che la prima fosse tanto moderata: imperocchè il legislatore dava la forza per osservarla, in vece che l'altra doveva proporzionarsi alle forze di coloro, per cui era fatta, non potendosi accrescere dal suo autore. Notò, che si caricava a dismisura una buona parte del Clero senza toccare i Vescovi; che in questi articoli di riforma vi erano molte cose contra il Sommo Pontefice, i Cardinali, gli Arcidiaconi, i Canonici, i Parrochi, i Regolari, e nulla intorno a' Vescovi.

Disse particolarmente sopra il quinto articolo, dove si parlava de' Concilj provinciali, che a grande stento si potrebbero raunare, che sarebbero seguiti da' Concilj nazionali, che gravi pregiudizj recherebbero alla Chiesa. Non approvar egli, che si prescrivesse un termine fisso per tenere de' Concilj generali, poichè somministrerebbe ciò un pretesto a' ribelli di appellarsi dalle sentenze e da' giudizj del Sommo Pontefice al futuro Concilio, onde si toglierebbe l' ubbidienza e l' unità dalla repubblica Cristiana. Sopra il sesto articolo, che concerneva le esenzioni, fu di parere che non si dovesse osservare la medesima regola per tutt' i Capitoli: che in Ispagna si potevano sommettere a' Vescovi, i quali erano gente dabbene, e di vita regolata; ma che si doveva osservare una diversa condotta ne' paesi, dove i Vescovi erano eretici, o disordinati. Molto insistette sopra un regolamento da farsi intorno al treno e al

(1) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 3. *n.* 18. *& seq.*

(2) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 3. *n.* 30.

al corteggio de' Vescovi, sopra il modo di conferire i Vescovadi, e sopra le traslazioni, che rovinavano la residenza. Domandò, che si facesse un decreto sulle pensioni, per dichiarare ingiuste quelle già stabilite, e per impedire che non ne venissero in avvenire accordate senza buone ragioni. Che non si possedesse più di un beneficio, quando fosse bastante pel mantenimento, il quale non sarebbe misurato sulla nobiltà della persona, ma sopra le funzioni, a cui era destinato il beneficio; poichè la Chiesa non tendeva all' utilità de' suoi Ministri; ma questi dovevano, tendere all' utilità della Chiesa; che finalmente poteva altri possedere diversi beneficj, quando ciò ridondasse in pro della Chiesa.

Si differisce l' esame dell' articolo della riforma de' Principi.

LI. Finiti i ragionamenti sopra i ventuno articoli di riforma, si disegnava di passare all' esame di quello che concerneva i Principi laici; ma si stimò di soprasedere, per aspettare la risposta dell' Imperatore (1). Nel quarto giorno di Ottobre gli Ambasciatori Veneti esposero a' Legati, che avendo la loro Repubblica sempre conservata illesa la libertà e le immunità della Chiesa, non doveva essa comprendersi nel decreto, che si stava preparando per la riforma de' Principi; onde chiedevano, che per alcuni giorni si differisse, affinchè potesse il Senato istruirli di ciò, che dovessero essi proporre per la conservazione de' loro privilegj, e delle loro consuetudini.

A' Veneziani si unirono gl' Imperiali, e dissero che volevano solennemente interpellare il Concilio su questo affare, e che il Segretario dell' Ambasciator di Spagna esponesse la domanda in lor nome non meno che della propria sua nazione.

Queste dimande degli Ambasciatori sortirono il lor effetto, e facendo i Legati riflessione, che il voler sempre vincerla era cosa pericolosa, acconsentirono, benchè di mala voglia, che si rimettesse ad altro tempo l' esame dell' articolo della riformazione de' Principi, e che frattanto si celebrasse la sessione.

Si deputarono poscia de' Padri per formare i Canoni e i decreti, e due giorni dopo si ricevettero a Trento lettere del Nunzio Delfino e dello stesso Imperatore; nelle quali si sollecitavano fortemente i Padri a terminare il Concilio, malgrado l' opposizione degli Spagnuoli, e a questo effetto prometteva l' Imperatore tutta la sua autorità, per sostenere il Concilio. Scrisse ne' medesimi sensi ancora il Pontefice, ma raccomandò molto di andar con riguardo verso gli Ambasciatori di Francia, ed il Signor du Ferrier in particolare, ed esortò a guadagnarlo colla dolcezza, piuttosto che far cosa, che potesse giustamente inasprirlo. Era però quest' esortazione quasi superflua: il male era già fatto; la sofferenza degli Ambasciatori si era spinta all' estremo, ed il Ferrier era uscito di Trento molto sdegnato, per andare a raggiungere il Pibrac a Venezia. L' unico partito che lor rimaneva era quello di andar riservati intorno la riforma de' Principi laici, sulla quale volevano pur fare alcuni decreti. Ne informarono il Papa nel sedicesimo giorno di Ottobre, e profittarono di tale occasione per partecipargli le doglianze, che si facevano contro di lui medesimo in Trento, a motivo di certi benefizj da esso conferiti, nella collazione de' quali aveva egli violati i decreti del Concilio. Ecco la cosa, della qual si trattava (2).

ANNO DI G.C. 1563.

Doglianze contra il Papa per alcuni beneficj da lui conferiti.

LII. Alla proposizione fatta in un Concistoro dal Cardinal di Lorena, Alfonso Rossetto Vescovo di Comacchio era stato nominato al Vescovado di Ferrara per rinuncia del Cardinal d' Este, al quale però si erano riserbate tutte l' entrate del beneficio, eccettuati mille scudi, e si era a lui lasciata ancora la collazione de' beneficj dipendenti dal Vescovado di Ferrara. Nello stesso giorno questo Cardinale, che non aveva più di venticinque anni, era stato provveduto della Chiesa di Ausch per rinuncia d' Ippolito Cardinal di Ferrara suo zio, il quale si aveva ritenuti i medesimi diritti come suo nipote sopra Ferrara, e poco dopo passò Ippolito ancora dall' Arcivescovado di Ausch a quello di Narbona.

La promozione di quel giovane unita a

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 3. *n.* 31. 32. (2) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 23. *c.* 4. *n.* 12.

ANNO DI G.C. 1563.

ta a così vergognoso traffico de' benefici tanto più rincrebbe a' Padri del Concilio, perchè un così cattivo esempio dato dal medesimo Papa, che doveva essere il protettore, e il difensore de' Canoni, era atto a distruggere tutto quel bene, che avevano di già fatto, ed a porre ostacolo a quello che ancor dovevano fare. Se ne lagnarono dunque al medesimo Pontefice con rispetto bensì, ma con tal vigore del pari, onde fargli comprendere il danno, che perciò recava al Concilio.

Risposta del Papa a' suoi Legati sopra tali doglianze.

LIII. Assai male si scusò il Pontefice (1); e rispose ch' era già il Cardinal d'Este stato giudicato proprio alla Chiesa di Ferrara, della quale godeva già da due anni; onde per questa parte non aveva avuto mestieri di nuova dispensa; che per quanto concerneva la ritenzione de' frutti della Chiesa, che da lui si abbandonava, non aveva per anche il Concilio fatto alcun decreto in questo proposito; e che il Cardinal di Lorena aveva riferito, che ciò dipendeva intieramente dal Papa. Che non si diede nemmeno nuova dipensa al Cardinal Ippolito di Ferrara, perchè aveva solamente permutato l' Arcivescovado di Ausch in quello di Narbona con obbligazione pure di rinunciar quest' ultimo, o quello di Lione, del quale era parimente amministratore, nel tempo prescritto dal Concilio, che era di sei mesi dopo preso il possesso; che non godeva ancora di Narbona, nè si sapeva quando ne avrebbe goduto a motivo de' Calvinisti. Che quantunque il Concilio non fosse ancora confermato dal Papa, si era espressamente notato in quelle concessioni, che non s' intendeva derogar punto a' decreti del Sinodo: e che per fine si era il Cardinal di Lorena addossato tutto l' impegno, offerendosi di giustificar tal opera ogni volta che ciò si bramasse.

Lettera dell' Imperatore che facilita il decreto de' Principi.

LIV. La risposta dell' Imperatore circa il decreto della riformazione de' Principi giunse finalmente a Trento, e produsse un indicibil piacere, perchè toglieva questo Principe tutte le difficoltà formate sopra questo decreto (2). Era la risposta diretta al Conte di Luna, come a colui, che più d' ogni altro aveva ammassati ostacoli al mentovato decreto; e l' Imperatore dopo avergli rappresentato vivamente quanto fossero pericolosi i passi violenti, e quanto tutte le sue opposizioni, le minacce e le proteste fossero biasimevoli, aggiunge che non gli parlava già in tal modo per impegnarlo a qualche passo, che dispiacer potesse al suo Re; ma solamente perchè avrebbe gran rincrescimento, che un somigliante affare mettesse dissapori tra Filippo II. e il Pontefice in un tempo, nel quale la Repubblica Cristiana aveva mestieri, tutt' i Principi Cattolici andassero d' accordo; che lo pregava dunque di cooperare ad una perfetta unione, ed a far riflesso su gli espedienti, che gli proponeva per accordar questa differenza, sperando che egli e i Legati ne resterebbero del pari contenti. Ciò sarebbe, dice l' Imperatore, di dichiarare in termini formali, che la clausola *proponenti i Legati* punto non pregiudica a' diritti, regolamenti e costumi de' passati Concilj, nè di quelli che si potessero raunare in appresso. Che non ottenendosi questa dichiarazione, bisognava stringere i Legati a consentirvi, o lasciar affatto l' articolo della riformazione de' Principi laici, o far soltanto menzione in maniera di racconto di quanto sono essi accusati di offendere ne' loro Stati la libertà e l' immunità Ecclesiastica, avvertendoli di riformar se medesimi in tale proposito. Soggiunge l' Imperatore, esservi fortissime ragioni per condur a questo punto i Legati; cioè che vedevasi chiaramente, che non solo esso, ma ancora i Francesi e gli Spagnuoli contrastavano gagliardamente questo articolo, che era loro di sommo aggravio; che si doveva aver riguardo alla loro opposizione, e non esporsi ad irritare coloro, che hanno somma autorità nella Chiesa Cattolica, e principalmente il Re di Spagna, il quale si è applicato finora con tanta gloria a con-

(1) Pallavic. *ut sup. n. 12. Ex litter. Borrom. ad Legat. 23. Octobr.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 23. c. 5. n. 1.*

a conservare i suoi sudditi nella dovuta ubbidienza alla Santa Sede. Finalmente se il Conte non volesse rendersi a queste ragioni, l'Imperator gli propone di protestar solamente in particolare dinanzi a' Legati, e non pubblicamente in piena Congregazione; e finisce offerendo la mediazione de' suoi Ambasciatori per terminar la contesa.

Il Re de' Romani, a cui aveva il Conte di Luna egualmente scritto, si riportò alla risposta, che a lui faceva l' Imperatore suo Padre: e la sua lettera è in data dal quattordicesimo giorno di Ottobre.

Si ripiglia l'articolo de' matrimonj clandestini.

LV. Sin dal giorno tredicesimo si era rimesso a' Padri il modello del decreto sopra i matrimonj clandestini, dove si esigeva per la validità del matrimonio, la presenza di almen due testimonj e del Parroco, o di un altro Sacerdote deputato da lui o dall' Ordinario (1); si era tolta parimente la clausola, che annullava i matrimonj de' figliuoli di famiglia, senza il consenso de' loro genitori. Aveva scritto il Pontefice, che come uomo privato credeva, che avesse la Chiesa il potere, di cui si andava disputando, e che persone dotte che aveva egli consultate in Roma, pensavano nello stesso modo. Quelli tuttavia che erano di sentimento contrario, si adopravano a tutto potere per far decidere in conformità della loro opinione, e fra gli altri il Cardinal Madruccio; ma essendosi per ben tre volte raccolti i pareri, e pesate con esattezza tutte le ragioni, e la materia ampiamente ventilata, per togliere i Legati codeste lunghe dissertazioni, che ad altro non servivano, che a metter discordia fra i Padri, ordinarono che ognun desse il suo voto in una parola con un *placet*, o *non placet*; cioè noi l'approviamo, o non l'approviamo. Il che venne eseguito dal maggior numero il ventesimosesto giorno di Ottobre, e continovato il giorno seguente. Ma se la maggior parte in questo incontro si contentò di dare o di ricusare il suo voto, senza appoggiar con prove il proprio sentimento, si compensarono però sopra gli articoli della riforma della disciplina, e principalmente su le prerogative degli Arcivescovi sovra de' Vescovi.

Anno di G.C. 1563.

Decreto presentato a' Legati da' Vescovi contra gli Arcivescovi.

LVI. Quaranta Vescovi presentarono a' Legati sopra questo soggetto uno scritto da essi firmato, in cui domandavano, che venisse abolito l' uso di obbligare i suffraganei a portarsi tutti gli anni la seconda festa di Pasqua, o in persona o per lor Procuratori alla Chiesa Metropolitana (2); e per mostrare che non era il proprio loro interesse, che inducevali a far questa domanda, proposero che si liberassero da questo giogo anche gli Arcipreti ed i Parrochi verso de' Vescovi, eccettuato il tempo in cui tener si dovesse il Sinodo Diocesano, o quando il Vescovo stimasse ben di chiamarli. Questo uso, dicevano essi, ebbe origine dal costume che si aveva di tener de' sinodi parecchie volte all' anno: questi si sono aboliti e l'uso di presentarsi così tutti gli anni, benchè inutile ed incomodo, è tuttavia rimasto. I Legati per conciliar gli animi deputarono due Vescovi e due Arcivescovi, acciocchè fra essi accomodassero questa faccenda.

Regolamenti del Papa con il Cardinal di Lorena toccante il Concilio.

LVII. Avendo in tal modo i Legati ogni cosa ordinata, non sapevano se dovessero accelerar la sessione, o aspettar l'arrivo del Cardinal di Lorena, quando ricevettero ordine dal Papa di non far cosa alcuna senza quel Porporato (3); notificò loro Sua Santità nello stesso tempo una parte di ciò, che era occorso fra essa e il mentovato Cardinale, e parve che fossero rimasti contentissimi l'uno dell'altro. Il Cardinale scrisse in Francia le più officiose lettere in favor di Pio IV. lodò il suo zelo per la riforma, il suo amore per il ben della Chiesa, e pregò istantemente il Re di Francia di ordinare a' suoi Ambasciatori di ritornare immantinenti a Trento, e di comportarsi quivi con più moderazione di prima.

Partenza del Cardinal di Lorena da Roma, e lettera del Papa a' suoi Legati.

LVIII. Egli uscì di Roma il ventesimo giorno di Ottobre, e lo stesso giorno scrisse il Papa a' suoi Legati una lettera assai lunga, in cui gli diceva, esser egli

(1) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 5. *n.* 17. (2) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 5. *n.* 21. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 6. *n.* 1. 2.

ANNO DI G.C. 1563.

egli stato soddisfatto del Cardinal di Lorena più di quello, che si poteva aspettare; che gli aveva sommamente lodata la saviezza e la capacità de' Presidenti del Concilio, e ch' egli partiva da Roma pien di zelo per condurlo a buon fine (1). Raccomandava loro di trattarlo dopo il suo arrivo come loro collega, e di dimostrare in parte la medesima stima e la medesima confidenza anche verso il Cardinal Madruccio.

Spiegava ancora il Pontefice a' suoi Legati, che grandemente bramava che si andasse d' accordo sopra l' articolo de' matrimonj clandestini; e quando non si potesse riuscirvi, bisognava deciderlo a norma del maggior numero de' suffragj; che egli approvava che si accordasse a' Vescovi la facoltà di dispensare nelle cose concernenti il matrimonio, e negli altri casi occulti, che non appartenevano al Foro contenzioso; che si stabilissero leggi di disciplina riguardo a' Cardinali, osservando però la proporzione con gli altri Ecclesiastici inferiori; che si facesse un decreto per vietare a' Legati anche *a Latere* di conferir i beneficj vacanti ne' mesi de' Vescovi; che le aspettative, cioè le provvisioni del primo beneficio vacante in qualche Diocesi, i mandati co' quali si ordinava a' Vescovi di conferire que' beneficj, che vacassero ne' loro mesi ad una certa persona: le riserbe, colle quali il Papa si riteneva la nomina a certi beneficj, ed altre somiglianti pratiche, venissero ristrette o totalmente annullate a giudizio del Concilio. Che le prime istanze delle cause fossero lasciate agli Ordinarj, ad esclusione di alcune delle più gravi; che alla fine del Concilio si ripigliassero tutti i decreti dal suo principio sotto Paolo III., e se ne promettesse la confermazione in nome del Papa. Che i Legati assicurassero i Prelati Spagnuoli, ch' egli era contento della loro condotta, e che se alcuni fra essi volessero dopo il Concilio portarsi a Roma, gli avrebbe con piacere abbracciati, e gratificati con beneficj. Che spiegassero la stessa cosa al Vescovo di Modena e agli altri Prelati d' Italia, i quali lo credevano prevenuto contro di essi a cagione del decreto della residenza. Che pregassero l' Arcivescovo d' Otranto, e il Vescovo di Parma ad impiegare ogni studio per finir gli affari, e conchiuder al più presto il Concilio. Fu spedita questa lettera il ventunesimo giorno di Ottobre con un' altra del Cardinal Borromeo, che ne spiegava ogni articolo, e soddisfaceva insieme al contenuto del memoriale, che aveva portato a Roma il Visconti.

Il Papa fa una Bolla sopra la clausola proponenti i Legati.

LIX. Frattanto per impedir il Conte di Luna dal formar nuovi ostacoli sulla dichiarazione, che domandava in proposito della clausola *proponenti i Legati*, si stimò esser spediente più breve, che il Papa stesso promulgasse quella dichiarazione (2). Perciò diverse formule se ne estesero, le quali tutte riuscivano alla prima suggerita dall' Imperatore, colla quale si dichiarava, che in vigor di tali parole non si pretendeva di aggiungere punto o di levare al diritto, che aveva ognuno di domandare o di parlare, senza servirsi del termine di proporre. Sopra di ciò fece il Papa comporre a Roma sei formule diverse di una Bolla per esser spedite a' suoi Legati, affinchè scegliessero la più opportuna. S' appigliarono essi alla più corta, ed incaricarono l' Ambasciator di Portogallo di recarla al Conte di Luna, il quale dapprima non volle riceverla, non trovando in essa ciò, che domandava, benchè fosse ampia quanto potesse mai desiderarla, e che fosse sommamente approvata e dal Portoghese e dagli Imperiali. Finalmente dopo molti contrasti si convenne, che la dichiarazione non sarebbe fatta dal Papa, ma bensì dallo stesso Concilio.

Contestazione fra il Conte di Luna e i Legati per le prime istanze nelle cause.

LX. Ebbero ancora i Legati a sostenere altri litigi con il Conte di Luna sopra l' articolo delle prime istanze nelle cause (3). Voleva questo Ambasciatore, che il decreto fosse concepito in maniera tale, che eccettuando l' autorità Pon-

(1) Pallavic. *ut sup. c. 6. n. 2. & 3.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 23. c. 6. n. 5.* (3) Pallavic. *ibid. c. 6. n. 6.*

Pontificia, non fosse per altro al Papa giammai permesso di conoscere alcuna causa a prima istanza, secondo il diritto ordinario, ma solamente derogando in termini espressi, quand' egli lo volesse, al decreto del Concilio. Ma non stimandosi accettabile un decreto formato in tal modo, nè i Padri deputati in numero di sedici per compilarlo, nè i Vescovi di Astorga, e di Ciudad Rodrigo vollero prender questo partito; e il Conte di Luna protestò, che se il decreto era tale come essi lo progettavano, egli non comparirebbe alla sessione, e proibirebbe a tutti i sudditi del Re di Spagna d' intervenirvi.

Il Papa pronuncia sentenza contra parecchi Vescovi di Francia sospetti di eresia.

LXI. Quando si trattavano queste cose in Trento fra i Legati e gli Spagnuoli con tanto calore, il Papa in un Concistoro del ventesimo giorno di Ottobre, sulla relazione del Cardinal Alessandrino supremo Inquisitore, ad istanza del Procurator Fiscale, e col consiglio di tutti i Cardinali, aveva pronunciata una sentenza contra parecchi Vescovi citati a comparire e contumaci per delitto di eresia (1). Questi Vescovi erano il Cardinal di Chatillon, detto di Colligny, che aveva seguito il partito de' Protestanti, e che i suoi chiamavano il Conte di Beauvais, perchè era Vescovo di questa Città; San Romano Arcivescovo di Aix, Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza nel Delfinato, Gian Antonio Caraccioli figlio del Principe di Melfi Vescovo Troja, Giovanni Barbancon Vescovo di Pamiers, Carlo Guillart Vescovo di Chartres, Giovanni San Gelasio Vescovo d' Usez, e Luigi d' Albret, Vescovo di Lescar. Alcuni Autori vi aggiungono Claudio Regin Vescovo di Oleron, e dicono che si era disegnato punire colla medesima pena Francesco di Nouailles Vescovo di Dacqs; ma essendosi inteso che si era egli incamminato verso l' Italia, si stimò cosa giusta di lasciargli campo di discolparsi da se medesimo, supposto che volesse farlo. Erano stati questi Vescovi citati sin dal mese di Aprile, ma la sentenza non fu pronunciata se non che il ventesimo giorno di Ottobre; alcuni di essi furono deposti, ed altri solamente sospesi.

ANNO DI G.C. 1563.

Sentenza data dallo stesso Papa contra la Regina di Navarra.

LXII. Un altro affare, che fece ancora molto strepito, e che si stimò quasi un risentimento del Papa contra l' Ambasciatore di Francia, fu la citazione di Giovanna Regina di Navarra, la quale professava apertamente l' eresia. Il Papa dopo aver udite le accuse formate contra questa Principessa, stimò di aver diritto di citarla a Roma, e non le aveva dato altro che sei mesi per comparire a render conto della sua fede e delle colpe, di cui era accusata (2). In caso di rifiuto dal canto suo, l' aveva dichiarata convinta ed in conseguenza decaduta dal suo diritto di sovranità e spogliata de' suoi dominj. Quest' atto contrario in se stesso alla giustizia non meno che alla libertà della Chiesa Gallicana, era manifestato in un proclama, che venne affisso in Roma: essendosi opposti indarno il Cardinal della Bourdaisiere, e quel di Lorena.

Le prevenzioni Romane avevano soverchiate le leggi e la giustizia. Avendo il Cardinal di Lorena inteso questo mostruoso giudizio, si stimò obbligato di rimproverarne il Pontefice: e gliene scrisse con gagliardezza prima di arrivare a Trento. Gli rispose il Papa che la cosa era fatta, e che dipendeva solamente dalla Regina Giovanna l' impedirne le conseguenze. Parlò sullo stesso tenore in proposito del Cardinal di Chatillon e degli altri Prelati Francesi citati a Roma, e sostenne ciocchè aveva fatto.

Il Re si lagna col Papa per questa sentenza.

LXIII. Il Re, la Regina e tutt' i Grandi del Regno di Francia non avendo potuto soffrire codesto procedere, fecero subito spedire degli ordini ad Enrico Clutin D' Oysel, che recentemente era succeduto al Signor dell' Isola nell' Ambasciata di Roma; e questi ordini contenevano in sostanza (3): che non aveva il Re creduto a' primi rumori, che si erano sparsi nella Francia, fino a tanto

 che

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 6. *n.* 7. De Thou *hist. l.* 35. *n.* 6. Daniel *hist. de France tom.* 6. *p.* 168. *de l' Edit. en* 7. *Vol.* (2) Pallav. *ibid. l.* 23. *c.* 6. *n.* 8. De Thou *ut sup.* (3) De Thou *l.* 35. *n.* 5.

Anno di G.C. 1563.

che non ebbe egli stesso veduta la sentenza affissa e pubblicata in Roma, per cui aveva concepito tutto l' immaginabile risentimento per le ragioni, che aveva fatto mettere in iscritto. In primo luogo, che essendo la Regina di Navarra eguale in dignità agli altri Re, il pericolo interessava tutti egualmente, e tutti per conseguenza erano obbligati a sostenerla; e particolarmente il Re, che come suo prossimo parente doveva prender gl' interessi d' una vedova, i cui figliuoli faceva egli educare, ed il cui marito era morto difendendo la Religione contra i Protestanti. Che essendo questa Regina feudataria della Francia, a motivo de' gran beni, che essa aveva in quel Regno, era interesse dello Stato, che non potesso ella chiamarsi a Roma, nè altrove, e che non comparisse ella nè in persona, nè per mezzo di Proccuratori; poichè anche nelle cause, la cui cognizione per appello appartiene al Pontefice, non potevano i sudditi della Francia esser costretti a passare in Roma, ed era obbligata Sua Santità di assegnar de' Giudici sopra i luoghi: che si era dunque operato contra la real dignità, contra il diritto e la sicurezza, contra la riputazione del Regno e del medesimo Re.

Che Sua Maestà, senza la cui saputa erasi in tal modo proceduto, si stimava offesa grandemente per lo sprezzo fatto alla sua dignità; che se tale accusa si fosse formata a motivo della Religione, e per la gloria di Dio, bisognava prima di tutto, che il Papa attendesse alla salute dell' anima di quella Principessa; e che a norma della parola di Dio si servisse di convenevoli rimedj, in vece di proscrivere i suoi Regni e i beni suoi, e di dargli in preda al primo occupante. Che la somma podestà non era stata conferita al Pontefice, se non che per provvedere alla salute delle anime, e alla tranquillità del Cristianesimo, e non già per ispogliare i Principi de' loro Stati e disporre de' loro beni a suo capriccio. Che il Re lo pregava dunque con tutta la sommissione e il dovuto rispetto di rivocar la sentenza data contra quella Regina, e di togliere a' suoi Ministri con un pubblico atto da farsi a tale effetto l' ingerenza in questo affare. Che in caso di rifiuto si vedrebbe obbligato di servirsi di que' rimedj, che i suoi maggiori ebbero costume di praticare in somiglianti occasioni, secondo le leggi del suo Regno; ma che prima d' ogni cosa protestava, che di mala voglia impiegherebbe egli in una causa così giusta il potere, che Dio gli aveva dato, e il soccorso de' suoi amici, e che si dovrebbe incolparne totalmente coloro, che lo mettevano in questa necessità colla loro temeraria intrapresa.

Furono spediti separatamente all' Oysel altri ordini più ampj intorno la causa de' Vescovi; e si riferirono parimente a questo proposito de' decreti del Parlamento di Parigi, e l' esempio di Massimo Vescovo di Valenza, il quale era stato accusato di parecchie colpe, ed in riguardo del quale pronunciò nondimeno Bonifacio I. che la cognizion di quell' affare apparteneva a' Vescovi della Chiesa di Francia.

Malgrado queste rimostranze non si astenne il Pontefice dallo scomunicare la Regina di Navarra, la quale di ciò poco fastidio si diede; ma poscia rivocò egli ed annullò la sentenza, e fece cessare i processi cominciati contra i Vescovi, che aveva citati.

Gli Ambasciatori di Francia non vogliono ritornar a Trento.

LXIV. Intanto gli Ambasciatori di Francia stavano sempre a Venezia, e malgrado le istanze che lor si facevano di ripassare a Trento, ricusarono essi di ritornarvi senza nuovi ordini del Re (1). Ne scrisse il Ferrier a questo Principe, e dopo avergli esposto, che sussistevano sempre le ragioni, che lo avevano indotto a ritirarsi; aggiunge intorno la Precedenza sopra l' Ambasciator di Spagna, che bisognava evitare, che non soffrisse Sua Maestà un pregiudizio somigliante a quello dell' ultima Sessione, affinchè non si trovino due pubblici atti, da cui possa la posterità inferire qualche eguaglianza fra essa ed il Re di Spagna. Ma specialmen-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 21. *c.* 6. *n.* 10. *Mem. pour le Concile de Trente, ut sup. p.* 524. *& seg.*

mente insiste sopra le cautele, che stimava egli necessario di prendere per la conclusion del Concilio. Imperocchè, diss'egli, s'è vero quanto ci fu riferito, cioè che la formula della conclusione del Concilio spedita da Roma, spiega che sarà soscritta dagli Ambasciatori, affin di obbligare con questo mezzo i loro Principi a mantenere i decreti del Concilio, ed a far la guerra a quelli che fossero di una religione contraria; si dee temere che questa soscrizione, oltre le turbolenze che potrà cagionare in tutta la Cristianità, non accresca maggiormente il contrasto della precedenza; attesochè ciò non si può fare senza osservar qualche ordine fra gli Ambasciatori, i quali non possono soscrivere in uno stesso luogo tutti in una volta: cosicchè noi vi supplichiamo di esser certo, che non è convenevol cosa, che noi ci troviamo al Concilio per la conservazione de' vostri diritti e dell'antica prerogativa, ch'ebbero sempre i vostri maggiori sopra tutti i Re e tutti i Principi della Cristianità: che se i vostri Ambasciatori hanno qualche pretensione sopra quelli del Re Cattolico, saranno essi obbligati di cedere, o di acconsentire a qualche nuovo pregiudizio, che nella conclusione del Concilio, a motivo della mentovata soscrizione, che rimarrà sempre, si dee temere ancor più di tutto quanto è finora accaduto.

Che se nonostante queste ragioni, per altri motivi a noi ignoti, Vostra Maestà prendesse un partito contrario, potrà ella riflettere, se le piace, che sarà minore il danno, deputando dei nuovi Ambasciatori; poichè potranno essi meglio scusarsi dall' intervenire agli atti pubblici, in vece che essendo noi rimandati a Trento, non potremmo dispensarci dall' assistere alle sessioni, senza che il mondo dicesse, ciò farsi da noi a cagion della precedenza; oltre di che essendo noi assolutamente inutili a Trento pel servigio di Vostra Maestà, la preghiamo di scusarci e di permetterci di ritornare in Francia, donde siamo noi da così lungo tempo lontani. Diceva poi l'Ambasciatore, che non permetteva l'onore e la riputazione del Re di rispedirli a Trento; imperocchè a norma de' suoi ordini avevano sempre sostenuto nelle pubbliche e private Congregazioni; che quest'ultima convocazione del Concilio doveva esser tenuta in conto di un nuovo Concilio, secondo le domande dell' Imperatore contra il Re Cattolico, ed altri Principi, a cui si erano uniti tutti gli Spagnuoli, Italiani ed altri Prelati, ed il medesimo Papa. Queste ragioni fecero colpo nell'animo del Re, e col parere del suo Consiglio fece scrivere a' suoi Ambasciatori di non ritornare più a Trento.

Congregazioni per regolare i decreti della seguente sessione.

LXV. Tale era lo stato degli affari, quando giunse in questa Città il Cardinal di Lorena nel quinto giorno di Novembre (1). Non essendovi più che tre o quattro giorni per arrivare al tempo indicato per la sessione, si tennero delle frequenti Congregazioni, in cui si riferivano i decreti, a' quali si era data l'ultima mano; e siccome vi era disparere sopra parecchi di essi, si elessero alcuni Padri, i quali segnavano in margine le diversità de' pareri, affinchè fossero note a tutt' i Prelati, a' quali si rimetteva il nuovo modello, che doveva esser portato nella Congregazione per esser in essa approvato. Per esempio bramavano molti, che nel primo capitolo si rimettesse al Papa la forma di eleggere i Vescovi; nel secondo che si dispensassero i Vescovi dall'obbligazione di prestar ubbidienza agli Arcivescovi; nel quarto, che poscia fu il quinto, che le cause minori dei Vescovi fossero giudicate dal Concilio Provinciale; nel nono, secondo l'ordine che avevano prima, che ne' Vescovi la potestà di visitare non si estendesse alle Chiese soggette a' Capitoli generali; nel diciassettesimo, che gli Esaminatori non si eleggessero dal Concilio Provinciale, ma bensì dall' Ordinario, a cui apparteneva la collazione de' beneficj a' Poveri dotati di scienza, a preferenza de' ricchi ed ignoranti.

In esse si parla dell'esenzione de' Capitoli, e delle prime istanze.

LXVI. Si disputò ancora più sopra il

(1) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 7. *n.* 1. & 2.

Anno di G.C. 1563.

il quinto articolo, che fu poi il sesto. Alcuni erano di parere, che conservar si dovessero le immunità e le esenzioni dei Capitoli, che erano soggetti alle Università, e ciò per rispetto di quella di Alcala (1). Il principal fautore di questo sentimento era Andrea di Cuesta Vescovo di Leone, il quale aveva tratto al suo partito il Mendoza e molti altri; ma quelli che favorivano l' Università di Salamanca vi si opposero, e fra gli altri l' Arcivescovo di Granata, il quale disse di voler impedire, che si facesse torto agli Arcivescovi di Toledo e di Siviglia, che avevano parimente delle pubbliche scuole nelle loro diocesi; ed annoverò tutti gl' inconvenienti che simili esenzioni produrrebbero: il che ne guadagnò parecchi, e molto più ne avrebbe guadagnati, se gl' Italiani, che non amavano questo Prelato, non gli fossero stati contrarj. Allorchè si ricominciò ad opinare, l' Arcivescovo d' Otranto disse, esser cosa giusta di lasciare a' Vescovi delle Isole, come soggetti agl' impedimenti del mare, il privilegio di assistere a' Concilj Provinciali per mezzo di Proccuratori. Non approvò il Cardinal Madruccio le eccezioni, che si mettevano a' primi giudizj delle cause riservate all' Ordinario: confessò per verità, che aveva il Papa la potestà di conoscerle, ma che ne doveva usar parcamente, e soltanto per gravissime ragioni: ed affermò che se l' Imperatore, il quale era il primo fra i Principi laici, avesse voluto avocare al suo Tribunale il primo giudizio di qualche causa, dubitava egli, che non gli sarebbe stato permesso.

Era di avviso la maggior parte de' Padri, che si formassero delle leggi particolari per la riforma de' Cardinali; ma questo articolo si toccò assai leggermente. Tuttavia l' Arcivescovo di Granata osservò, che spettava al Papa l' eleggere i Cardinali, perchè erano suoi Consiglieri, siccome avevano essi diritto di eleggere il Papa, e che la loro autorità perciò si stendeva sopra la Chiesa Universale, conveniva a questa medesima Chiesa il prescriver leggi per la loro età, il loro merito, la loro capacità, e le doti che dovessero avere. Don Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Praga, Ayala Vescovo di Segovia e il Cardinal di Lorena parlarono quasi ne' medesimi sensi; e dopo essersi ascoltati i diversi pareri, s' incaricarono i Padri deputati per formare i decreti di dar loro una forma, che potesse da ognuno esser gradita.

Memoria spedita da Roma per terminare il Concilio.

LXVII. Giunse frattanto il Corrier di Roma a Trento il nono giorno di Novembre, e recò a' Legati una scrittura, nella quale si esponevano le ragioni, che impegnar dovevano i Padri a terminar il Concilio (2). Questa scrittura era opera del Legato Morone, e conteneva in sostanza, che essendo da un canto necessario di presto finirlo, e che dall' altro le materie proposte non essendo digerite abbastanza, e non potendo con decoro esser ommesse, l' unico espediente era di rimetterle al Sommo Pontefice: ma non potendo i Legati onorevolmente e utilmente proporre da lor medesimi un somigliante partito, la via più facile e più convenevole era d' incaricarne il Cardinal di Lorena, che aveva approvato in Roma questo disegno, e si era mostrato inclinato assai ad eseguirlo. Che unendosi a lui gl' Imperiali il Cardinale avrebbe guadagnati i Vescovi della sua nazione, e i Ministri dell' Impero avrebbero tratti nello stesso sentimento i Prelati Alemanni. Che se ciò riusciva, eravi molta apparenza che gl' Italiani non vi sarebbero contrarj, e che se gli Spagnuoli vi avessero ripugnato, bisognava animosamente sprezzare l' opposizione di una nazione sola per soddisfare alle istanze di molte altre più considerabili. Tale era il contenuto di quella scrittura, che il Papa conchiudeva, ordinando a' suoi Legati di aver cura di far decretare nel Concilio tutto ciò che rimaneva in generale, dopo alcuni decreti particolari; affinchè sembrasse che per una precisa necessità si ri-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 7. *num.* 2. *&* 3. (2) Pallavic. *ibid. l.* 23. *c.* 9. *num.* 4.

rimetteva al Pontefice la decisione delle altre cose.

Il Cardinal di Lorena s'incarica di presentare a' Padri quella memoria.

LXVIII. Avendo i Legati ricevute le mentovate lettere, proposero subito la cosa al Cardinal di Lorena, il quale lesse la scrittura, e riconobbe, che aveva egli veramente fatti quei suggerimenti al Pontefice (1). Consigliò per altro di nulla proporre intorno questo affare nella Congregazione, che tener si doveva il giorno appresso, per timore che le difficoltà così accumulate sopra molti capi non divenissero insuperabili; che bisognava condursi come si faceva alla guerra contra i nemici, assalire gli uni dopo gli altri, affin di vincergli tutti. Approvarono i Legati questo consiglio, e si preparò ognuno per la Congregazione del giorno seguente, a cui non potè intervenire il Cardinal Osio, perchè aveva la febbre, che lo afflisse per così lungo tempo dopo la sessione, onde si ebbe timore che non lo lasciasse in tutto l'inverno, come ne scrisse egli stesso al Cardinal Borromeo.

Congregazione generale preparatoria alla sessione.

LXIX. Due Congregazioni si tennero il nono giorno di Novembre, composte solamente di Padri eletti per dar l'ultima mano a' Canoni, e soddisfare i Padri per quanto fosse possibile (2). E il giorno appresso decimo dello stesso mese si tenne la Congregazion generale per celebrar la sessione nel giorno seguente, al quale era stata indicata. Per godere di una maggior libertà, si esclusero tutti quelli che non avevano facoltà di votare, e i Procuratori di quelli che essendo presenti, avrebbero detta la loro opinione. Si proposero in primo luogo i canoni e i decreti sopra il matrimonio. Disapprovò il Cardinal di Lorena gli anatemi scagliati nel sesto contra coloro, che negassero potersi il matrimonio non consumato disciogliere per l'ingresso di un de' consorti nella Religione; e l'anatema nel nono contra coloro che asseriscono, che i Cherici già negli Ordini sacri, o le persone che hanno fatto voto di Religione, nonostante la legge ecclesiastica o il mentovato voto possano maritarsi, e dimandò che in luogo di queste due parole *legge ecclesiastica*, si ponesse semplicemente *la legge*. Il Cardinal Madruccio fu dello stesso parere, e rigettò ancora l'impedimento, che stabiliva il Concilio contra il rapitore e la persona rapita prima che questa fosse rimessa in libertà, e il decreto dell'invalidità de' matrimonj clandestini. Il suo sentimento fu seguito da molti; quarantasei Padri opinarono per l'ultimo, e sette si riservarono di dire il lor sentimento nella sessione.

Si propongono i Decreti, e i Canoni, che sono ricevuti.

LXX. Prima di venire alla deliberazione sopra i decreti della disciplina, il primo Legato disse, che molti erano di parere, che si dovesse mettere in capo di essi questa clausola: *salva sempre l'autorità della Sede Apostolica* (3), e che altri pensavano prudentemente, che era meglio di non metterla se non dopo tutte le leggi della riforma; imperocchè essendosi posta in principio sotto il Pontificato di Paolo III. era cosa ragionevole, che vi corrispondesse la fine. Si raccolsero perciò i suffragj, e centotre Padri vi acconsentirono. Ma nella sessione tutti si accordarono di non metter quella clausola, se non che alla fine. Indi si proposero i decreti; e Dario Clagigo Vescovo di Girona, avendo voluto protestarvi contra, fu ripreso con tanta forza dal Legato Morone, che non osò passar oltre. Così quando si presero i voti, si trovarono assai uniformi, eccettuato un picciolissimo numero, e passarono i decreti con leggier cambiamento.

ANNO DI G.C. 1563.

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 7. *n.* 17. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 23. *c.* 8. *n.* 1. 2. 3.
(3) Pallavic. *ibid. c.* 8. *n.* 4. & 5.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOSETTIMO.

e la comunione. LXI. *Cap. XI. Quelli che esercitano ne' Monasterj le funzioni Parrocchiali saranno soggetti all' Ordinario*. LXII. *Cap. XII. Saranno i Regolari tenuti di pubblicare e di osservare le censure e gl' interdetti de' Vescovi*. LXIII. *Cap. XIII. Le dispute di precedenza fra gli Ecclesiastici secolari e regolari saranno terminate dal Vescovo*. LXIV. *Cap. XIV. Come si debba procedere al castigo de' Religiosi scandalosi*. LXV. *Cap. XV. Che non si potrà far professione prima di sedici anni compiuti, e dopo un anno di noviziato*. LXVI. *Cap. XVI. Come si debbano fare le obbligazioni o le rinuncie de' Novizj*. LXVII. *Cap. XVII. Dell' esame, che dee fare il Vescovo prima della vestizione e della professione delle Monache*. LXVIII. *Cap. XVIII. Anatema contra coloro, che costringono di entrare in Religione, o che l' impediscono*. LXIX. *Cap. XIX. In qual caso sia permesso di reclamare contra i voti*. LXX. *Cap. XX. Della visita de' Monasterj non soggetti a' Vescovi*. LXXI. *Cap. XXI. I Monasterj in Commenda e i Capi d' Ordini non potranno esser governati se non che da' Regolari*. LXXII. *Cap. XXII. Ordine di osservare i regolamenti precedenti*. LXXIII. *Decreti della riforma. Cap. I. Della maniera di vivere de' Prelati*. LXXIV. *Cap. II. Che i Prelati e gli altri Superiori prometteranno solennemente di ricevere e far osservare i decreti del Concilio*. LXXV. *Cap. III. Quando e come si debba usar della scomunica*. LXXVI. *Cap. IV. Della riduzione delle Messe, la cui retribuzione è troppo scarsa*. LXXVII. *Cap. V. Che non si farà cambiamento nelle fondazioni*. LXXVIII. *Cap. VI. Come debbano comportarsi i Vescovi verso i Capitoli esenti*. LXXIX. *Cap. VII. Degli accessi e regressi, ed in qual caso le coadjutorie saranno lecite*. LXXX. *Cap. VIII. Regolamento de' beneficj coll' amministrazione degli Ospitali*. LXXXI. *Cap. IX. Ordinanze circa il giuspatronato*. LXXXII. *Cap. X. Dei Giudici delegati nelle cause ad altri commesse*. LXXXIII. *Cap. XI. del modo di affittare i beneficj*. LXXXIV. *Cap. XII. Del pagamento delle decime*. LXXXV. *Cap. XIII. De' dritti de' funerali*. LXXXVI. *Cap. XIV. Pene contra i Cherici concubinarj*. LXXXVII. *Cap. XV. I figliuoli illegittimi de' Cherici saranno esclusi da certi beneficj*. LXXXVIII. *Cap. XVI. De' Vicariati perpetui*. LXXXIX. *Cap. XVII. Del rispetto dovuto a' Vescovi*. XC. *Cap. XVIII. Che si potrà dispensar da' Decreti, e sotto quali condizioni*. XCI. *Cap. XIX. L'uso de' duelli proibito sotto pena di scomunica*. XCII. *Cap. XX. Si esortano i Principi a proteggere gli Ecclesiastici*. XCIII. *Cap. XXI. Clausola apposta a' Decreti del Concilio*.

Ventesimaquarta sessione del Concilio di Trento.

I. ORdinata ogni cosa nel modo che si espose nel Libro precedente, si accinsero i Padri a tener la sessione, che fu la ventesimaquarta (1). Cominciò essa la mattina dell' undecimo giorno di Novembre, e durò fino a notte ben avanzata. Giorgio Cornaro Vescovo di Treviso vi celebrò la Messa dello Spirito Santo, e Francesco Richardot Vescovo di Arras fece il discorso in latino, e prese per argomento l' Evangelio tratto dal capitolo ventunesimo di San Giovanni, che si lesse dipoi, e dove si fa menzione del miracolo di Gesu-Cristo alle nozze di Cana in Galilea. Si era scelto a bella posta questo luogo come più acconcio alla materia del Sacramenro del matrimonio, che decider si doveva in questa sessione. Questo Prelato nel suo discorso disse, che già da due anni stava il Santo Concilio affaticandosi per partorire, e tutto il mondo era in aspettativa del frutto, che doveva produrre; che coloro, i quali componevano l' Assemblea, dovevano dunque badar bene, che nulla ne uscisse di mutilato, o deforme, mentre si aspettava una cosa intiera e perfetta; che per riuscirvi non bisognava che perdessero di vista gli Apostoli, i Martiri e l' antica Chiesa, affinchè il frutto, che stavano per metter alla luce ne avesse i lineamenti

(1) Labbè *Collect. Conc. t.* 14. *p.* 814. *& seq.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 25. *c.* 8. *n.* 1. *& seq.* Fra Paolo *Ist. del Conc. l.* 8. *p.* 756.

ANNO DI G.C. 1563.

menti e le sembianze; che in tutto si scorgesse la medesima dottrina, la medesima disciplina, la medesima Religione, le quali avendo molto degenerato negli ultimi tempi, avevano mestieri di esser ristabilite nell' antica forma: e che ciò era quanto bramava tutta la Cristianità da così lungo tempo. Finita la Messa, si lessero le lettere di Margherita d'Austria Governatrice de' Paesi Bassi, e le lettere credenziali degli Ambasciatori di Firenze e di Malta, secondo l'ordine del loro arrivo.

Esposizione intorno il matrimonio.

II. Indi il Prelato celebrante lesse ad alta voce i Canoni e il Decreto del matrimonio, preceduti da un breve proemio, o introduzione, che espone la dottrina intorno questo Sagramento, ed è così concepita (1): „ Il primo Padre del „ genere umano per ispirazione dello „ Spirito Santo dichiarò il vincolo del „ matrimonio perpetuo ed indissolubile, „ quando disse: *Ora questo è l' osso delle* „ *mie ossa, e la carne della mia carne* (2). „ *Perciò l' uomo lascerà suo padre e sua* „ *madre e aderirà alla sua moglie, e sa-* „ *ranno tutti e due una medesima carne.* „ Ma nostro Signor Gesu-Cristo c' inse- „ gnò più apertamente, che questo vin- „ colo non doveva congiungere e unire „ insieme altro che due persone, allor- „ chè riferendo queste ultime parole co- „ me profferite dal medesimo Iddio, disse: „ *Adunque non sono più due, ma una sola* „ *carne*. E subito dopo conferma la sta- „ bilità del nodo tanto tempo innanzi „ prenunziata da Adamo, dicendo: *che* „ *l' uomo adunque non separi ciò, che* „ *Dio ha congiunto* (3). Il medesimo Ge- „ su-Cristo che fu autore, e compì tut- „ ti gli augusti Sagramenti è quegli pa- „ rimente che colla sua passione ci ha „ meritata la grazia necessaria a perfe- „ zionare l' amor naturale per assodare „ questa unione indissolubile e per san- „ tificare i conjugati. Questo pure ven- „ ne accennato dall' Apostolo San Paolo, „ allorchè disse: *Mariti, amate le vo-* „ *stre mogli, come Gesu-Cristo ha amato* „ *la Chiesa, e ha dato se stesso per essa* (4). „ Aggiugendo ancora poco dopo: *questo* „ *Sagramento è grande, ma io dico in* „ *Gesu-Cristo e nella Chiesa*. Essendo „ dunque il matrimonio nella Legge E- „ vangelica molto più eccellente degli „ antichi maritaggi, a motivo della gra- „ zia, che esso conferisce per mezzo di „ Gesu-Cristo, con ragione i nostri San- „ ti Padri, i Concilj e la tradizion uni- „ versale della Chiesa ci hanno in ogni „ tempo insegnato di annoverarlo fra i „ Sagramenti della nuova legge. Ora l' „ empietà di questo secolo ha condotto „ certe genti a tale eccesso contra una „ autorità così rispettabile, che non so- „ lo ebbero de' pessimi sentimenti intor- „ no questo augusto Sagramento; ma „ secondo il lor costume sotto pretesto „ del Vangelo, aprendo la porta ad una „ licenza affatto carnale, hanno sostenute „ colla voce e cogli scritti con gran de- „ trimento de' fedeli parecchie cose mol- „ to aliene dal senso della Chiesa Cat- „ tolica e dalla consuetudine approvata „ fin dal tempo degli Apostoli: deside- „ rando perciò il Santo Concilio univer- „ sale di raffrenare la loro temerità, e „ d' impedire che molti altri non sieno „ tratti da una tanto perniciosa conta- „ gione, ha stimato bene di fulminare „ le eresie, e gli errori più notabili di „ quegli scismatici, profferendo i seguen- „ ti anatemi contra gli Eretici, e contra „ i loro errori.

Dodeci Canoni sopra il matrimonio.

„ III. Canone I. Se alcuno dice, che „ il matrimonio non sia veramente e pro- „ priamente uno de' sette Sagramenti „ della legge Evangelica, istituito da „ Gesu-Cristo Signor nostro; ma che „ sia stato inventato dagli uomini nella „ Chiesa, e che non conferisca la gra- „ zia: sia egli anatematizzato.

Canone „ II. Se alcuno dice, esser le- „ cito a' Cristiani l' aver parecchie mo- „ gli, e non esser ciò vietato da alcuna „ divina legge: sia egli anatematizzato.

„ Canone III. Se alcuno dice, esservi „ soltanto i gradi di parentela e di co- „ gnazione espressi nel Levitico, che „ possano impedire di contrar matrimo- „ nio,

(1) Labbè *Coll. Conc. ut sup.* (2) *Genes.* 11. 23. *Ephes.* 5. 1. 1. *Cor.* 6. 71. Matth. 19. 5. (3) Marc. 10. 9. (4) *Ephes.* 5. 28. 32.

„ nio, o che possano annullarlo, quando sia già contratto, e che la Chiesa non possa accordar dispense in alcun di que' gradi, o costituire un maggior numero di gradi, che impediscano o annullino, o sciolgano il matrimonio: sia egli anatematizzato.

„ Canone IV. Se alcuno dice, che non abbia potuto la Chiesa stabilir certi impedimenti, che rompono il matrimonio, o che essa abbia errato nello stabilirli: sia egli anatematizzato.

„ Canone V. Se alcuno dice, che il vincolo del matrimonio possa esser disciolto per cagion di eresia, di molesta convivenza, o per affettata assenza di uno de' consorti: sia egli anatematizzato.

„ Canone VI. Se alcuno dice, che il matrimonio contratto e non consumato non si dissolva per la professione solenne di religione di un de' consorti: sia egli anatematizzato.

„ Canone VII. Se alcuno dice, esser la Chiesa in errore quando insegna, come ha sempre insegnato secondo la dottrina del Vangelo e degli Apostoli, che il vincolo del matrimonio non possa esser disciolto per peccato di adulterio di uno de' conjugati, e che nè l'uno nè l'altro, e nemmeno la parte innocente, che non ha data occasione all'adulterio, non possa contrarre un altro matrimonio, vivente l'altro consorte; ma che il marito che lasciata la moglie adultera un'altra ne sposi, commetta egli stesso un adulterio, del pari che una donna, la quale abbandonato il proprio marito un altro ne sposi: sia egli anatematizzato.

„ Canone VIII. Se alcuno dice, esser la Chiesa in errore, quando dichiara che per diverse cagioni si possa far separazione di letto e di abitazione fra il marito e la moglie per un tempo determinato o indeterminato: sia egli anatematizzato.

„ Canone IX. Se alcuno dice, che gli Ecclesiastici negli Ordini sacri, o i Regolari, che fecero solenne professione di castità, possano contrar matrimonio, e che avendolo contratto, sia valido e buono, nonostante la legge ecclesiastica o il voto da essi fatto; che sostenendo il contrario altro non sia che un condannare il matrimonio, e che tutti coloro che sentono di non aver il dono di castità, benchè sieno stretti dal voto, possano contrar matrimonio: sia egli anatematizzato; imperocchè Iddio non ricusa il dono a coloro, che ben glielo chiedono, e non permette che siamo noi tentati sopra le nostre forze.

„ Canone X. Se alcuno dice, che lo stato conjugale si debba preferire allo stato di verginità o del celibato, e non esser cosa migliore e più santa il rimanere nella verginità o nel celibato di quel che sia il maritarsi: sia egli anatematizzato.

„ Canone XI. Se alcuno dice, che la proibizione di solennizzar le nozze in certi tempi dell'anno sia una superstizione tirannica derivata da' Gentili, o se alcuno condanna le benedizioni o le altre cerimonie in ciò usate dalla Chiesa: sia egli anatematizzato.

„ Canone XII. Se alcuno dice, che le cause concernenti il matrimonio non appartengono a' Giudici ecclesiastici: sia egli anatematizzato.

IV. Il medesimo Vescovo celebrante lesse dipoi i due decreti seguenti, il primo concernente il matrimonio, che contiene dieci capitoli; e il secondo che tratta della riforma, che ne comprende ventuno.

Decreto intorno il matrimonio in dieci Capitoli.

V. „ Ancorchè non convenga dubitare, che i matrimonj clandestini contratti con libero e volontario consenso delle parti non sieno veri e validi matrimonj, finchè la Chiesa non gli abbia annullati, e che si debba per conseguenza condannare, come il Santo Concilio condanna di anatema, coloro che negano esser tali matrimonj veri e validi, che sostengono falsamente che i matrimonj contratti da' figliuoli di famiglia senza il consenso de' lor genitori sono nulli, e che i padri e le madri possono renderli buoni o annullarli: Santa Chiesa nondimeno gli

Cap. I. Dei matrimonj clandestini e di quelli de' figliuoli di famiglia.

 „ ebbe

ANNO DI G.C. 1563.

„ ebbe sempre in orrore, e gli ha sempre vietati per giustissime cause. Ma „ avvedendosi il Santo Concilio, che „ tutte quelle proibizioni a nulla più „ servono in oggi, poichè il mondo è „ divenuto così ribello e così disubbidiente, considerando gli enormi peccati che provengono da codesti matrimonj clandestini, e particolarmente „ lo stato miserabile di dannazione, in „ cui vivono coloro, che avendo abbandonata la prima moglie da essi sposata „ occultamente, ne sposano pubblicamente un'altra, e con questa passano la „ loro vita in un continovo adulterio: al „ qual male la Chiesa, che non giudica delle cose secrete e nascose non „ può recare opportuno rimedio, se „ non ha ricorso a qualche mezzo più „ efficace a questo proposito; seguendo „ i vestigj del Concilio Lateranese tenuto sotto Innocenzo III. ordina il suddetto Santo Concilio, che in avvenire „ prima di contrar matrimonio, il proprio Parroco delle parti contraenti annuncierà tre volte pubblicamente nella Chiesa, durante la Messa solenne „ per tre giorni di festa consecutivi, i „ nomi di quelli, che devono contrarre „ insieme; e che dopo le pubblicazioni „ così fatte, se non vi è opposizione „ legittima, si procederà alla celebrazione del matrimonio in faccia della „ Chiesa; ed il Parroco, dopo aver interrogato lo sposo e la sposa, ed aver „ riconosciuto il reciproco loro consenso, o pronuncierà queste parole: *Io vi congiungo in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, oppur si servirà di altri „ termini, secondo l'uso ricevuto in ogni „ paese. Ma se per avventura vi fosse „ apparenza o presunzion probabile, che „ potesse il matrimonio esser maliziosamente impedito, se si facessero tante „ pubblicazioni, allora o se ne farà una „ soltanto, o il matrimonio si farà senza alcuna pubblicazione, in presenza „ almeno del Parroco, e di due o tre „ testimonj, e poscia si faranno le pubblicazioni nella Chiesa prima che sia „ consumato, affinchè se vi fossero de' „ secreti impedimenti, si possano più „ agevolmente scoprire, se pure l'Ordinario non istimasse più a proposito „ di omettere affatto le mentovate pubblicazioni: il che rimette il Santo „ Concilio al suo giudizio e alla sua „ prudenza.

„ Quanto a coloro che attentassero „ di contrar matrimonio altrimenti che „ in presenza del Parroco o di alcun altro Sacerdote colla permissione del medesimo Parroco, o dell'Ordinario, e „ con due o tre testimonj, il Santo „ Concilio li rende assolutamente inabili a contrarre in tal maniera, e ordina che simili contratti sieno nulli e „ invalidi, come col presente decreto „ li rompe, e gli annulla. Vuole e ordina innoltre, che il Parroco o altro Sacerdote, che sarà stato presente „ a simili contratti con minor numero „ di testimonj che vi saranno intervenuti senza il Parroco, o altro Sacerdote, come pure le parti contraenti sieno ad arbitrio dell'Ordinario severamente puniti.

„ Esorta parimente il Santo Concilio „ lo sposo e la sposa di non dimorare „ insieme in una medesima casa prima „ della benedizione del Sacerdote, la „ quale si dee ricevere in Chiesa. Ordina che questa benedizione sarà data „ dal proprio Parroco, e che nessun altro fuor del Parroco stesso, o dell'Ordinario potrà accordare a un altro Sacerdote la permissione di darla; nonostante ogni privilegio, ed ogni consuetudine anche immemorabile, che si „ dee chiamare un abuso, anzi che un „ uso legittimo. Che se alcun Parroco „ o alcun altro Sacerdote regolare o secolare avesse tanto ardire di maritare o di benedire de' sposi di un'altra „ Parrocchia, senza permissione del loro „ Parroco, quand'anche allegasse per ciò „ un particolar privilegio, o un immemorabil possesso, resterà *ipso jure* sospeso, finchè venga assoluto dall' „ Ordinario del Parroco, che doveva „ esser presente al matrimonio, o dal „ quale ricever si doveva la benedizione.

Avrà

ANNO DI G.C. 1563.

„ Avrà il Curato un libro, che costudirà diligentemente appresso di se, nel „ quale noterà il giorno e il luogo, „ che ogni matrimonio sarà stato celebrato col nome de' contraenti e de' testimonj.

„ Il Santo Concilio esorta in ultimo luogo quelli che si mariteranno, che „ prima di contrarre, o almeno tre dì „ innanzi la consumazione, si confessino „ con diligenza, e si accostino con di„vozione al Santo Sagramento dell' Eu„caristia. Che se oltre le cose or ora „ prescritte fossero ancora in uso in al„tri paesi alcune altre ceremonie e lo„devoli consuetudini in questo proposi„to, il Santo Concilio desidera grande„mente, che si mantengano, e si osser„vino interamente.

„ Ed affinchè le cose, che sono quì „ salutarmente ordinate non sieno igno„te a nessuno, vuole ed ingiunge a tut„ti gli Ordinarj di aver cura, onde più „ presto che sarà possibile venga questo „ decreto spiegato al Popolo e pubbli„cato in ogni Chiesa parrocchiale nelle „ loro diocesi, e che nel corso del primo „ anno se ne ripeta sovente la lettura, „ ed in appresso si faccia tanto spesso „ quanto sarà da essi stimato opportuno. „ Ordina finalmente, che il presente de„creto comincerà ad aver vigore ed ef„fetto in ogni parrocchia trenta giorni „ dopo che sarà ivi per la prima volta „ pubblicato.

Questo decreto fu accettato da' Concilj Provinciali ed inserito ne' rituali; e finalmente l' Ordinanza di Blois ha autorizzato ciò che contiene di più considerabile. I Parlamenti di Francia però annullano i matrimonj de' figliuoli di famiglia fatti senza il consenso de' loro Padri, come invalidi, ancorchè sia ciò contrario a' termini formali di questo decreto.

Cap. II. De' gradi di cognazione spirituale che impediscono di contrar matrimonio.

VI. „ L' esperienza dimostra, che la „ moltitudine delle proibizioni è cagio„ne, che spessissime volte si contragga „ matrimonio senza saperlo ne' casi vieta„ti; donde ne segue, allorchè si viene „ ciò a scoprire o che si commetta un „ grave peccato continovando a vivere „ in tal sorta di matrimonj, o che biso„gna venire al discioglimento con mol„to strepito e pubblico scandalo. Vo„lendo perciò il Santo Concilio prov„vedere a questo inconveniente, comin„ciando dall' impedimento che proviene „ dalla cognazion spirituale, ordina a „ norma de' sacri Canoni, che coloro „ che verranno presentati al Battesimo, „ saranno tenuti da una sola persona, „ cioè o dal compare, o dalla comare, „ o al più da tutti due insieme, i qua„li contrarranno cognazione spirituale „ con quello, che sarà battezzato e „ con suo padre e sua madre; e del pa„ri quello che avrà conferito il Battesi„mo contrarrà simile cognazione spiri„tuale con quello che avrà egli battez„zato, e con suo padre e con sua ma„dre soltanto.

„ Il Parroco prima di disporsi ad am„ministrare il battesimo avrà cura d' in„formarsi da coloro, a cui spetterà, „ qual sia quello o quelli eletti per te„nere al battesimo colui, che gli vien „ presentato, per non ricevere precisa„mente altro che essi. Scriverà egli i „ loro nomi nel suo libro e gli avver„tirà della cognazione da essi contratta, „ affinchè non possano scusarsi sotto pre„testo d' ignoranza; che se altri diversi „ da quelli a ciò disegnati, mettessero „ la mano sopra il battezzato, non con„trarranno perciò alcuna cognazion spi„rituale, nonostanti tutte le costituzioni „ contrarie; che se qualche cosa si faces„se contra ciò, che or si prescrive, o „ per colpa o per negligenza del Parro„co, sarà questi punito ad arbitrio dell' „ Ordinario.

„ Quella cognazione, che si contrae „ dalla confermazione, non oltrepasserà „ del pari colui che conferma e quello „ che vien confermato con suo padre e „ sua madre, e colui che lo tiene: le„vando affatto ogni ulteriore impedi„mento riguardo a questa cognazion spi„rituale fra tutte le altre persone.

Cap. III. Dell' impedimento della pubblica onestà.

VII. „ Toglie il Santo Concilio in„tieramente l' impedimento di giustizia „ per la pubblica onestà, quando i spon„sali in qualsivoglia maniera non fosse„ro validi; e se lo fossero, non si

„ sten-

ANNO DI G.C. 1563.

„ stenderà questo impedimento oltre al „ primo grado; avendo l' uso dimostra- „ to, che la proibizione estesa a' gradi „ ulteriori non si può senza inconvenien- „ te e senza disturbo osservare.

Cap. IV. Dell' impedimento per motivo di fornicazione.

VIII. „ Riguardo pure all'impedimento, „ che nasce dalla affinità contratta per „ fornicazione, e che rompe il matri- „ monio posteriore; il Santo Concilio „ indotto dalle medesime ed altre gra- „ vissime ragioni gli ristringe a quelli „ che si trovano nel primo e nel secon- „ do grado di codesta affinità. E ordina „ che negli altri gradi ulteriori non sarà „ perciò disciolto il matrimonio contrat- „ to in appresso.

Cap. V. Pena contra quelli, che si maritano nei gradi vietati.

IX. „ Se alcuno sarà così temerario „ che ardisca di contrarre matrimonio „ scientemente ne' gradi vietati, verrà „ separato senza speranza di ottenere di- „ spensa: il che a più forte ragione „ avrà pur luogo riguardo a colui, che „ avrà avuta la temerità non solamen- „ te di contrarre matrimonio, ma an- „ cora di consumarlo. Che se lo fece „ egli senza saperlo, avendo però tra- „ scurato di osservare le cerimonie solen- „ ni, che si richieggono per contrar ma- „ trimonio, sarà soggetto alle medesime „ pene: imperocchè colui che temeraria- „ mente dispregia i precetti salutari della „ Chiesa, non merita di provare la sua „ benignità così facilmente; che se „ avendo egli osservate tutte le cerimo- „ nie richieste, si venga a scoprire qual- „ che impedimento segreto, del quale „ non abbia egli probabilmente avuta „ notizia, allora si potrà accordargli di- „ spensa gratuitamente e con maggior „ facilità. Per i matrimonj, che sono „ ancor da contrarre, non si darà al- „ cuna dispensa, o si darà di rado per „ causa legittima e gratuitamente. Non „ si accorderà giammai dipensa nel se- „ condo grado, sennonchè in favore di „ Principi grandi, o per qualche pubbli- „ co interesse.

Cap. VI. Pene contra i rapitori.

X. „ Ordina e pronuncia il Santo Con- „ cilio, che non possa seguir matrimonio „ fra un rapitore e la persona rapita, „ finchè resti ella in potere del medesi- „ mo rapitore. Che se dopo esserne „ separata e messa in luogo sicuro e li- „ bero, essa acconsente di averlo per „ marito, egli la terrà per moglie; ciò „ nondimeno il rapitore come tutti quel- „ li che gli avranno prestato consiglio, „ favore e ajuto, saranno *ipso jure* sco- „ municati, perpetuamente infami, e di „ ogni carica e dignità incapaci; e se „ fossero cherici saranno essi decaduti dal „ loro grado. Sarà inoltre il rapitore ob- „ bligato, sposando o no la donna, che „ avrà rapita, di dotarla decentemente a „ discrezione del Giudice.

Cap. VII. Matrimonio della gente vagabonda.

XI. „ Si vedono per il mondo molti „ vagabondi, che non hanno stabil di- „ mora, e siccome tal sorta di persone „ sono ordinariamente assai sregolate e vi- „ ziose, succede frequentissimamente che „ dopo aver lasciata la loro prima mo- „ glie, vivendo la medesima ne sposano „ un' altra, e spesse volte anche parec- „ chie in diversi luoghi. Volendo il „ Santo Concilio rimediare a questo di- „ sordine, ammonisce paternamente tutti „ quelli, a cui spetta, di non ricever „ agevolmente questa sorta di persone „ al matrimonio. Esorta similmente i „ Magistrati secolari di invigilare severa- „ mente sopra di essi; ed impone a' Par- „ rochi di non intervenire a' loro mari- „ taggi, se non hanno prima indagato „ con diligenza dello stato di tali perso- „ ne, e non ne abbiano ottenuta la per- „ missione dall' Ordinario, dopo avergli „ riferita la cosa.

Cap. VIII. Pene contra i Concubinarj.

XII. „ E' un peccato grave ad uomini, „ che non son maritati l' avere delle „ concubine; ma è una colpa enormis- „ sima, che va direttamente in dispre- „ gio del gran Sagramento del matrimo- „ nio, il viver delle persone maritate in „ questo stato di dannazione, e l' aver „ pure l' audacia di albergar talvolta, „ e di mantenere cotali miserabili crea- „ ture nelle proprie case e colle loro „ consorti. Volendo perciò il Santo Con- „ cilio recare opportuno rimedio ad un „ mal così grandi, ordina che i mento- „ vati concubinarj tanto liberi, che am- „ mogliati di qualsivoglia stato, dignità „ e condizione essi sieno, se dopo esser „ stati per tre volte ammoniti dall' Or- „ dina-

„ dinario anche per ufficio non discaccia-
„ no le lor concubine, e non cessino
„ da ogni commerzio con esse, sieno
„ scomunicati, e non sieno assoluti fino
„ a tanto che non abbiano effettivamen-
„ te ubbidito all'ammonizione loro fat-
„ ta. Che se continuano per un anno
„ nel detto concubinato in disprezzo
„ delle censure, procederà l'Ordinario
„ contro di essi con ogni rigore, secon-
„ do la qualità del delitto. Riguardo
„ alle donne o maritate o libere, che vi-
„ vono pubblicamente in adulterio, o in
„ concubinato pubblico, se dopo esser
„ state per tre volte ammonite, non
„ ubbidiscono, saranno rigorosamente
„ castigate a norma della grandezza del-
„ la colpa dall' Ordinario de' luoghi,
„ anche per officio, e senza esservi d'uo-
„ po, che alcun lo richiegga: e saran-
„ no esse discacciate dal luogo ed anche
„ fuori della diocesi, se sarà giudicato
„ opportuno dagli Ordinarj, i quali a-
„ vranno per ciò ricorso in caso di bi-
„ sogno all'assistenza del braccio secola-
„ re; rimanendo le altre pene stabilite
„ contra gli adulteri e i concubinarj nel-
„ la loro forza e vigore.

Cap. IX. Che non si debba forzare alcuno a maritarsi.

XIII. „ L'interesse e la cupidigia per
„ le cose terrene acciecano d'ordinario sì
„ fattamente gli occhi e lo spirito de' Si-
„ gnori temporali de' Magistrati, che bene
„ spesso o per minacce o per mali tratta-
„ menti costringono i soggetti alla loro giu-
„ risdizione dell'uno e dell'altro sesso,
„ specialmente quelli che sono ricchi o
„ che hanno speranza di qualche pingue
„ eredità, di maritarsi contra lor genio
„ con quelle persone che loro presentano.
„ Ora essendo una cosa totalmente esecra-
„ bile il violare la libertà del matrimo-
„ nio, e che l' ingiuria derivi appunto
„ da quelli, dai quali aspettar si do-
„ vrebbe giustizia; il Santo Concilio
„ proibisce a ogni sorta di persone di
„ qualunque stato, qualità, e condizio-
„ ne si voglia sotto pena di anatema da
„ incorrersi nell'atto stesso, il costringe-
„ re in modo veruno i loro soggetti, nè
„ qualunque altra persona si fosse, nè
„ d'impedire in qualsivoglia modo diret-
„ tamente o indirettamente che con ogni
„ libertà si maritino.

XIV. „ Ordina il Santo Concilio che
„ tutti debbano osservare diligentemente
„ le antiche proibizioni di celebrar nozze
„ solenni dall' Avvento fino al giorno dell'
„ Epifania, e dal Mercoledì delle Cene-
„ ri fino all' Ottava di Pasqua inclusiva-
„ mente. In ogni altro tempo permette la
„ solennità delle nozze: ed avranno cu-
„ ra soltanto i Vescovi, che si facciano
„ colla dovuta onestà e modestia, impe-
„ rocchè il Matrimonio è cosa santa, e si
„ dee trattar santamente.

Cap. X. Del tempo in cui si può maritarsi

La maggior parte de' Padri approvò questi decreti; ma alcuni vi formarono parecchie difficoltà. Il Legato Morone ed alcuni altri trovarono mal fatto, che si fosse pronunciato anatema nel duodecimo Canone contra coloro, che credevano e dicevano, non appartenere a' Giudici Ecclesiastici le cause concernenti il matrimonio. Aggiunse il Legato Morone, che per i matrimonj clandestini si rimetteva al giudizio del Papa; ed il Cardinal Simonetta fu dello stesso parere. Il Cardinal Navagero approvò tutto; quel di Lorena stimava troppo rigoroso l' anatema pronunciato dal Canone sesto. Altre varietà vi furono ancora ne' sentimenti di parecchi altri Padri. L' Arcivescovo di Nicosia Primate della Chiesa di Cipro, produsse in nome de' Greci, de' quali era Vescovo, una professione di fede autentica; e dimandò che venisse inserita negli atti del Concilio. Quando ebbe detto ognuno il suo parere, il primo Legato raccolse i suffragi, e disse poscia ad alta voce: „ Tutt' i
„ Padri approvano la dottrina ed i Ca-
„ noni del Sagramento del matrimonio;
„ ma bramerebbero certuni, che vi si
„ facessero alcune addizioni o che vi si
„ togliessero alcune cose. Il decreto de'
„ matrimonj clandestini è piaciuto alla
„ maggior parte; ma non piacque a
„ più di cinquanta, fra i quali il Car-
„ dinal Simonetta Legato della Sede A-
„ postolica, che si rimise però al giudi-
„ zio del Santo Padre. Io parimente
„ Legato della Sede Apostolica approvo
„ il decreto, se da Sua Santità verrà
„ approvato ". Non si fece menzione alcuna del Legato Osio, perchè essendo in-

ANNO DI G.C. 1563.

inferno, non mandò il suo parere, se non che il giorno appresso. Parlando il Morone di questo decreto, non disse semplicemente che era esso approvato, come aveasi costume di dire degli altri, allorchè il maggior numero de' Padri lo ricevevano; poichè due dei quattro Legati, che rappresentavano e tenevano il luogo del Papa, parevano contrarj a codesto decreto. Ma l' approvazione del Papa, che venne in appresso, e al quale si erano rimessi tutti i Legati, e parecchi Padri opposti al decreto, tolse ogni dubbio.

Pubblicati i particolari decreti del Sagramento del matrimonio, si continovò proponendo quelli della generale riforma, ne' quali contra il consueto si fecero diversi cambiamenti suggeriti da' Padri. Ecco questi decreti in numero di ventuno, quali appunto furono pubblicati nella sessione.

Cap. I. Della riforma generale per la creazione de' Vescovi e de' Cardinali.

XV. „ Se per qualunque grado nella „ Chiesa si dee usare una particolar „ cura e diligenza, affinchè nella casa „ del Signore non vi sia cosa negletta o „ disordinata: è giusto altresì di adoprarsi „ con molta maggior applicazione per „ non ingannarsi nella scelta di colui, che „ vien costituito sopra tutti gli altri gra- „ di: imperocchè tutto l' ordine e lo stato „ della famiglia sarà vacillante, se tutto „ ciò che si richiede nel corpo non si „ ritrova nel capo. (1). A tale oggetto „ ancorchè abbia il Santo Concilio già „ fatte altrove alcune ordinanze assai „ utili circa coloro, che devono innal- „ zarsi alle Chiese Cattedrali e superio- „ ri, stima nulladimeno quest' impiego „ così grande e così importante, se si „ considera in tutta l' estensione de' suoi „ uffici, che a lui sembra non potersi in „ ciò giammai cautelarsi abbastanza. Or- „ dina adunque, che qualora resterà al- „ cuna Chiesa vacante, si facciano im- „ mantinente per ordine del Capitolo „ delle processioni e delle preghiere pub- „ bliche e particolari per tutta la Città „ e diocesi, affinchè il Clero ed il Po- „ polo impetrar possa da Dio un buono „ e degno Pastore.

„ Quanto a coloro, che hanno dalla „ Sede Apostolica in qualsivoglia modo „ alcun diritto alla promozione di quel- „ li, che devono essere posti nelle men- „ tovate Chiese, o che altrimenti vi „ hanno parte, senza innovare cosa al- „ cuna, atteso lo stato presente delle „ cose: il Santo Concilio gli esorta e „ gli ammonisce tutti in generale ed in „ particolare di ricordarsi sopra ogni co- „ sa, che non possono far cosa più van- „ taggiosa per la gloria di Dio e la sa- „ lute dei popoli, che applicarsi a far „ promuovere de' buoni Pastori, capaci „ di ben governare la Chiesa; e che „ peccano mortalmente e si rendono „ complici degli altrui peccati, se non „ hanno una particolarissima cura di far „ promuover coloro, che stimeranno „ essi stessi i più degni e i più utili alla „ Chiesa; non avendo puramente altre „ mire che il solo merito delle persone, „ senza lasciarsi vincere nè dalle preghie- „ re, nè dalle umane inclinazioni, nè „ da tutte le sollecitazioni e le brighe „ dei pretendenti; e osservando parimen- „ te che sieno nati di legittimo matri- „ monio, di buona vita, di età compe- „ tente, ed abbiano la scienza e tutte le „ altre qualità richieste da' Sacri Cano- „ ni, e da' decreti del presente Con- „ cilio.

„ E siccome la diversità delle nazio- „ ni, de' popoli, e de' costumi non „ permette di stabilire dappertutto un' „ egual maniera di procedere in tutte le „ informazioni, che si debbono prendere „ delle suddette qualità, e che debbono „ sempre riceversi colla testimonianza „ autentica e irrefragabile di persone „ capaci e dabbene, ordina il Santo „ Concilio, che in un Sinodo Provincia- „ le, che sarà tenuto da ogni Metropo- „ litano, venga prescritta una formula di „ esame, d' inquisizione, o d' informazio- „ ne propria e particolare per ciascun „ paese, o provincia, come si stimerà „ più utile e convenevole a' respettivi „ luoghi, la quale dovrà esser appro- „ vata dal Santissimo Padre. E quando „ poi una tale inquisizione o informa- „ zione

(1) Pallavic. *ibid. c.* 10. *n.* 5. Fra Paolo *lib.* 8. *p.* 760.

„ zione di qualche Prelato nominato, „ stata così formata e compita, si ridurrà in un pubblico stromento con tutti „ gli attestati, e la professione di fede „ della persona, che dovrà esser promossa, per esser il tutto trasmesso quanto „ più presto si potrà al Santissimo Padre, affinchè in qualità di Sommo „ Pontefice, avendo una piena e intiera „ cognizion di tutto l'affare e delle persone, ne possa provvedere le Chiese „ con maggior frutto e vantaggio per il „ gregge di Nostro Signore, se dall'esame ed inquisizione fattane si saranno „ conosciuti capaci.

„ Tutte codeste prove, gli attestati, „ le inchieste, ed informazioni fatte da „ chiunque si voglia, ed anche nella „ Curia Romana circa le qualità di coloro, che dovranno esser promossi, e „ circa lo stato della Chiesa, saranno „ poi diligentemente esaminate da un „ Cardinale, che avrà incumbenza di „ farne la relazione in concistoro, e da „ altri tre Cardinali con lui. La stessa „ relazione sarà soscritta dal Cardinal relatore e da tre altri; e ognuno de' „ mentovati quattro Cardinali separatamente farà testimonianza, che dopo „ aver usate ogni diligenza, ha trovato „ che coloro che furono proposti, sono „ dotati delle qualità richieste dalla legge „ e dal presente Concilio di Trento, e „ che certamente a pericolo dell'eterna „ salute, li crede proprj e capaci di esser posti al governo delle Chiese. Fatta così la relazione in un Concistoro, „ ne sarà tuttavia rimesso il giudizio ad „ un altro Concistoro, affinchè in questo „ intervallo si possa più maturamente esaminare la medesima informazione, „ quando il Santo Padre non istimasse „ meglio di fare altrimenti. Dichiara innoltre il Santo Concilio, che tutte queste cose e le altre quivi o altrove generalmente ordinate intorno la buona „ vita, l'età, la dottrina e tutte le altre qualità di coloro, i quali devono essere innalzati al Vescovado, sono altresì egualmente richieste nella creazione „ de' Cardinali della Santa Romana Chiesa, ancorchè siano solamente Diaconi; „ i quali saranno assunti e prescelti dal „ Santissimo Padre da tutte le nazioni „ della Cristianità, per quanto potrà „ farsi comodamente, e purchè li trovi „ a ciò idonei. Finalmente il medesimo „ Santo Concilio commosso da tante e „ così gravi disgrazie della Chiesa, non „ può astenersi dal ricordare in questo „ luogo, che la cosa più necessaria nella Chiesa di Dio, è, che il Santissimo Padre, il quale per debito del „ suo ufficio dee vegliare sopra tutta la „ Chiesa universale, impieghi particolarmente le sue cure per ammettere nel „ Sacro Collegio de' Cardinali solamente „ persone degne della sua scelta, e per „ non commettere il governo delle Chiese, se non che a' Pastori capaci, e „ sopra tutto a gente dabbene; tanto „ più che nostro Signor Gesu-Cristo dee „ a lui domandar conto del sangue delle sue pecorelle, che saranno perite „ per il governo de' vili e negligenti Pastori.

Cap. II. De' Concilj Provinciali, e de' Sinodi Diocesani.

XVI. „ L'uso di tener de' Concilj Provinciali se si vedrà in alcun luogo interrotto, sarà ristabilito; e quivi si „ attenderà a regolare i costumi, a correggere gli abusi, a compor le controversie e a tutte le altre cose permesse „ da' Sacri Canoni. Perciò i medesimi „ Metropolitani, o in loro vece, quando „ abbiano un legittimo impedimento, il „ più anziano Vescovo della Provincia, „ non mancherà di radunare un Sinodo „ provinciale almeno fra un anno dopo „ terminato il Concilio, e poscia in appresso almeno ogni tre anni, o dopo „ l'ottava della Risurrezione di nostro „ Signor Gesu-Cristo, o in qualche altro „ tempo più comodo, secondo l'uso della Provincia. E quivi saranno assolutamente tenuti d'intervenire tutt' i Vescovi e tutti gli altri, che per diritto „ o consuetudine vi debbono intervenire, eccettuati coloro, che dovessero „ passar qualche tratto di mare con evidente pericolo. Ma fuori dell'occasione del Sinodo Provinciale non potranno i Vescovi comprovinciali esser costretti in avvenire, sotto pretesto „ di qualsivoglia costume, a portarsi „ con-

ANNO DI G.C. 1563.

„ contra lor voglia alla Chiesa Metropolitana.

„ Quanto a' Vescovi, che non sono „ soggetti ad alcun Arcivescovo, sceglieranno una volta tanto alcun Metropolitano in lor vicinanza, al cui sinodo „ saranno poscia tenuti d' intervenire cogli altri e di osservare e far osservare „ le cose, che saranno in esse ordinate; „ rimanendo in tutt' altro illesi la loro „ esenzione e privilegi.

„ I Sinodi Diocesani si terranno parimente ogni anno, e saranno obbligati „ a concorrervi ancora tutti gli esenti, „ i quali senza le loro esenzioni vi dovrebbero intervenire, e che non sono „ soggetti a' Capitoli generali: a motivo però delle Chiese Parrocchiali „ o delle altre secolari ed anche annesse, saranno obbligati tutti quelli „ che ne hanno la cura, quali esser si „ vogliano, di trovarsi a quel sinodo. „ Che se i Metropolitani, o i Vescovi „ o alcuni di coloro, de' quali si è ora „ parlato fossero negligenti in ciò, che „ qui si prescrive, incorreranno essi „ nelle pene ordinate da' Sagri Canoni.

Cap. III. Della visita de' Vescovi nelle loro Diocesi.

XVII. „ Tutt' i Patriarchi, Primati, „ Metropolitani e Vescovi non mancheranno di far tutti gli anni da loro stessi la visita ciascuno della propria Diocesi, o di farla fare dal loro Vicario „ Generale o da un altro Visitator particolare, se per qualche impedimento „ legittimo non potessero farla in persona. E se l'estensione della loro Diocesi non permettesse di farla tutti gli „ anni, ne visiteranno almeno ogni anno la maggior parte; di maniera che „ la visita di tutta la loro Diocesi sia „ intieramente compita nello spazio di „ due anni, o personalmente o per mezzo de' loro Visitatori. I Metropolitani „ dopo aver terminata la visita della „ propria Diocesi non visiteranno le Chiese Cattedrali, nè le Diocesi delle Chiese „ delle loro Provincie; se non per causa „ nota ed approvata dal Concilio Provinciale.

„ Gli Arcidiaconi, Decani, ed altri „ inferiori, che finora hanno avuto co„ stume di far legittimamente la visita „ in certe Chiese, potranno continuarla „ in avvenire, ma soltanto da loro stessi „ in persona; coll' assenso del Vescovo „ e l'assistenza di un secretario. I Visitatori similmente deputati da un Capitolo, che avrà diritto di visita, saranno prima approvati dal Vescovo: ma „ non potrà perciò il Vescovo esser impedito dal fare separatamente dal canto „ suo la visita delle medesime Chiese, o „ di farla fare dal suo Visitatore, se „ egli fosse altrove occupato: all' opposto i suddetti Arcidiaconi ed altri inferiori saranno tenuti a rendergli conto „ fra un mese della visita da loro fatta, „ e presentargli le deposizioni de' testimonj e tutti gli atti originali, non „ ostante ogni consuetudine anche di „ tempo immemorabile, o qualunque „ esenzione o privilegio.

„ Ora lo scopo principale di tutte le „ visite sarà per istabilire una dottrina „ sana e ortodossa, per dar il bando a „ tutte le eresie, per mantenere i buoni „ costumi, per correggere i cattivi, per „ animare i popoli al servigio di Dio, „ alla pace e alla vita innocente, con „ rimostranze e fervorose esortazioni, e „ per ordinare tutte quelle altre cose, „ che la prudenza di coloro, che faranno la visita, stimerà utili e necessarie „ per l' avanzamento de' Fedeli, secondo che il tempo, il luogo e l' occasione potranno loro permettere. Ma „ affinchè tutte queste cose riescano più „ agevoli ed abbiano un esito più felice, tutte le persone sopra mentovate, alle quali appartiene far la visita, sono avvertite in generale e in „ particolare di mostrare verso di tutti „ una carità paterna ed un zelo veramente cristiano; e che contentandosi „ di un treno e di una mediocre comitiva, proccurino di terminar la visita „ più prontamente, che sarà loro possibile, usando però in essa tutta la diligenza e tutta l'opportuna esattezza; „ che si guardino durante la visita di „ non esser molesti, nè di aggravio ad „ alcuno con spese soverchie; e che nè „ essi, nè alcuno della lor comitiva, sot„ to

„ to pretesto di vacazioni per la visita, „ o di testamenti, in cui vi sono del- „ le somme lasciate ad usi pii, a riser- „ va di ciò che di diritto è dovuto so- „ vra i Legati pii, o sotto qualsisia al- „ tro titolo, non prendano cosa alcuna, „ nè danaro, nè qualsivoglia altro re- „ galo in qualunque maniera venga lo- „ ro offerto, non ostante ogni consue- „ tudine anche di tempo immemorabile, „ eccettuato soltanto il vitto, che sarà „ somministrato moderatamente e fru- „ galmente ad essi e a' suoi, per quanto „ ne avranno bisogno pel tempo del lor „ soggiorno e non di più. Sarà però in „ arbitrio di quelli, che saranno visitati „ di pagare in danaro, se loro piacesse „ meglio, secondo l' antica tassa ciò che „ avevano costume di pagare o di som- „ ministrare per il vitto: salvo nondi- „ meno il diritto acquistato per antiche „ convenzioni fatte co' Conventi ed altri „ luoghi di divozione, o colle Chiese, „ che non son Parrocchiali: il qual di- „ ritto dovrà restare illeso; e quanto a' „ luoghi o alle Provincie, dove per con- „ suetudine i Visitatori non prendono nè „ vitto, nè danaro, nè alcuna altra co- „ sa, ma fanno tutto gratuitamente, lo „ stesso uso vi sarà sempre osservato. „ Che se alcuno, che Dio non voglia, „ prendesse qualche cosa più di quanto „ è prescritto in tutt' i suddetti casi, ol- „ tre la restituzione del doppio, che „ fra un mese sarà tenuto di fare, sarà „ ancora soggetto, senza speranza di „ remissione, a tutte le altre pene ri- „ ferite nella costituzione del Concilio „ generale di Lione, la quale inco- „ mincia *Exigit*, come pure a tutte „ le altre che saranno imposte dal Sino- „ do Provinciale, come stimerà esso più „ espediente.

„ Non presumeranno in modo alcuno „ i Padroni d' ingerirsi in ciò che spetta „ all' amministrazione de' Sagramenti, „ e nemmeno nella visita degli ornamen- „ ti della Chiesa, delle rendite de' beni „ stabili o delle fabbriche, quando non „ ne abbiano la facoltà per istituzione „ o fondazione: ma i Vescovi prenderan „ cognizione di tutte queste cose, e „ avranno cura, che le rendite delle fab- „ briche sieno impiegate in usi necessarj „ ed utili alla Chiesa, siccome stimeran- „ no essi a proposito.

ANNO DI G.C. 1563.

Cap. IV. De' doveri de' Vescovi intorno la predicazione.

XVIII. „ Desiderando il Santo Con- „ cilio, che l' esercizio della predicazio- „ ne della parola di Dio, ch'è l' officio „ primario de' Vescovi, sia continuato „ più frequentemente, che sarà possibi- „ le per la salute de' Fedeli, e adattan- „ do ancora in una maniera più conve- „ nevole alla condizione de' tempi pre- „ senti i Canoni già pubblicati sotto „ Paolo III. di felice memoria: Ordina „ che i Vescovi spieghino da loro stessi „ nelle proprie Chiese le sacre scritture, „ e predichino la parola di Dio; o se „ sono essi legittimamente impediti ab- „ biano cura che coloro, a cui ne avran „ affidato l' impiego, lo adempiano nel- „ le lor Cattedrali, come i Parochi „ nelle loro Parrocchie o da lor mede- „ simi, o in lor mancanza da altri, che „ saranno nominati da' Vescovi, o nelle „ Città o in qual altro luogo della Dio- „ cesi, dove stimeranno bene di far pre- „ dicare a spese di coloro, che a ciò sa- „ ranno tenuti, o che hanno costume di „ supplirvi: e ciò si farà almeno tutte „ le Domeniche e le feste solenni; e nel „ tempo de' digiuni della Quaresima e „ dell' Avvento ogni giorno o almeno „ tre volte la settimana, se lo stimano „ necessario, e in altri tempi, quando „ sarà espediente.

„ Il Vescovo avvertirà parimente il „ popolo, che ognuno è obbligato d' „ intervenire alla sua Parrocchia, quan- „ do si possa far comodamente, per ivi „ ascoltare la parola di Dio; e nessu- „ no, sia secolare o regolare, presumerà „ di predicare contra la volontà del Ve- „ scovo, nemmen nelle Chiese del suo „ proprio Ordine.

„ Avranno i Vescovi similmente cura, „ che almeno le Domeniche e le feste „ sieno i fanciulli ammaestrati in ogni „ Parrocchia ne' rudimenti della fede e „ nell' ubbidienza, che essi devono a Dio „ e a' loro parenti; e se sia mestieri co- „ stringeranno ancora colle censure ec- „ clesiastiche coloro, che sono incarica-

ANNO DI G.C. 1563.

„ ti di tal impiego, a compirlo fedelmente, non ostante ogni privilegio o „ consuetudine contraria. Nel rimanente „ tutto ciò che fu ordinato sotto il medesimo Paolo III. intorno l'officio della predicazione, reitera nella sua forza e vigore.

Cap. V. Delle cause criminali de' Vescovi.

XIX. „ Il giudizio e la decisione delle cause più gravi in materia criminale contra i Vescovi, come pure in materia di eresia (il che Dio voglia che „ non succeda giammai) le quali meritano la deposizione o la privazione, „ apparterranno soltanto al Sommo Pontefice; e se la causa fosse tale, che convenisse necessariamente commettersi „ fuori della Curia Romana, non sarà „ assolutamente commessa se non se a' „ Metropolitani o a' Vescovi eletti „ per ciò dal Santissimo Padre. Questa „ commissione però sarà speciale e firmata dalla propria mano del Sommo „ Pontefice, il quale non accorderà „ giammai un più amplo potere a' „ mentovati commissarj, che quello di „ raccogliere semplicemente il fatto e di „ formare i processi per essergli subitamente trasmessi, rimanendo a lui „ sempre riservata la diffinitiva sentenza. Saranno inoltre osservate da „ ognuno tutte le altre cose gia ordinate a questo proposito sotto Giulio III. „ di felice memoria, come pure la costituzione pubblicata sotto Innocenzo „ III. nel Concilio generale, che incomincia *Qualiter & quando*, e che da questo Santo Concilio vien rinnovata. Le „ cause criminali di minor conseguenza „ contra i Vescovi, saranno esaminate e „ diffinite dal Concilio Provinciale soltanto, o da quelli che avrà esso a tale effetto commessi.

In Francia si sostien sempre l' antico diritto, a norma del quale non devono i Vescovi esser giudicati se non che da' Vescovi della Provincia radunati in Concilio, chiamandosene altri delle vicine Provincie fino al numero di dodici: salva l'appellazione al Pontefice, secondo il Concilio di Sardica. Sin dal tempo del Concilio di Trento, protestò il Clero di Francia contra il Decreto sopra questa materia.

Cap. VI. Della facoltà de' Vescovi per la dispensa dalle irregolarità.

XX. „ Potranno i Vescovi dispensare „ da ogni sorta d' irregolarita e sospensioni incorse per occulti delitti, eccettuatone il caso di omicidio volontario, „ o quando le istanze saranno gia portate in qualche tribunale di giurisdizion contenziosa; e potranno egualmente nelle loro diocesi, o da lor „ medesimi, o per mezzo di una persona, che a tal effetto avranno commessa in loro vece, assolver gratuitamente nel foro della coscienza da tutt' i peccati segreti, anche riservati „ alla Sede Apostolica, tutti coloro „ che sono soggetti alla loro giurisdizione, imponendo ad essi una penitenza salutare. Per il delitto di eresia „ la medesima facoltà nel foro della coscienza viene accordata alla loro persona „ soltanto, ma non già a' loro Vicarj.

La parte di questo capitolo, che accorda la potestà di assolvere dalla eresia a' soli Vescovi, e ne priva espressamente i lor Vicarj generali, non è seguita dalla Chiesa di Francia (1); questa nuova legge non vi fu ricevuta, e i Vescovi del Regno si son sempre mantenuti per la maggior parte nell' antico possesso, in cui erano prima del Concilio, di comunicare la lor potestà a questo effetto non solamente a' lor Vicarj generali, ma ancora a' lor Penitenzieri, e ad altri Sacerdoti come stimano più opportuno.

Cap. VII. Della cura de' Vescovi per l' istruzione de' popoli.

XXI. „ Affinchè il popolo fedele si „ accosti con maggior rispetto e divozione a' Sagramenti, il Santo Concilio ingiunge a tutt' i Vescovi, non „ solamente di spiegarne da loro stessi la „ forza e la virtù, conformandosi all' „ intelligenza di coloro che si presenteran per riceverli, quando saranno essi „ la funzion di amministrarli al popolo; „ ma altresì di proccurare, che tutt' i „ Curati osservino la medesima cosa, e „ si applichino con zelo e prudenza a „ codesta spiegazione, che saranno pure nella lingua volgar del paese, se „ sia mestieri, e se ciò possa farsi comodamente, a tenore della forma che „ verrà prescritta dal Santo Concilio in „ un

(1) Aloysius Riccius *Resolut.* 521.

„ un Catechismo, che sarà composto so-
„ pra ciascun Sagramento, e che i Ve-
„ scovi avran cura di far tradur fedel-
„ mente in lingua volgare, e di farlo
„ spiegare al popolo da tutt' i Parrochi,
„ i quali fra la messa solenne o gli uffi-
„ zj divini spiegheranno parimente in
„ lingua del Paese tutt' i giorni festivi
„ o solenni il Sacro Testo e i salutari
„ avvertimenti, che in esso vi sono,
„ studiandosi di imprimerli nel cuor de'
„ fedeli e d' istruirli nella legge del Si-
„ gnore, lasciando da parte ogni sorta
„ d' inutili quistioni.

Cap. VIII. Dello stabilimento di un Penitenziere.

XXII. „ L' Apostolo ammonisce, che
„ i pubblici peccatori devono essere pub-
„ blicamente corretti; quando adunque
„ avrà alcuno commesso qualche delit-
„ to in pubblico, ed in vista di molte
„ persone, di maniera che non vi sia
„ dubbio, che gli altri ne sieno rima-
„ sti offesi e scandalezzati, converrà in-
„ giugnerli pubblicamente una penitenza
„ proporzionata alla colpa, affinchè co-
„ loro che al mal costume fossero eccitati
„ dal suo cattivo esempio, sieno richia-
„ mati a buona vita in vista della sua
„ emendazione. Potranno nondimeno i
„ Vescovi, quando lo stimeranno espe-
„ diente, cangiar questo genere di pub-
„ blica penitenza in una segreta.

„ In tutte le Cattedrali, dove si po-
„ trà far comodamente, sarà dal Vesco-
„ vo instituito un Penitenziere, unendo
„ a questa carica la prima prebenda che
„ venisse a vacare. Eleggerà per que-
„ sto posto qualche Maestro o Dotto-
„ re o Licenziato in Teologia, o in
„ Legge Canonica in età di quarant' an-
„ ni, o qualche altra persona, attesa la
„ qualità del luogo, troverà più propria a
„ questo impiego, e mentre sarà il Peni-
„ tenziere occupato ad ascoltar le confes-
„ sioni nella Chiesa, sarà considerato e te-
„ nuto come presente all' officio nel Coro.

Cap. IX. Della visita delle Chiese, che sono di Nessuna Diocesi.

XXIII. „ Quelle medesime cose, che
„ furono già ordinate sotto Paolo III.
„ di felice memoria, e recentemente sot-
„ to il nostro Santissimo Padre Pio IV.
„ in questo stesso Concilio, intorno la
„ cura che debbono aver gli Ordinarj nel
„ visitare i beneficj anche esenti, saran-
„ no osservate eziandio riguardo le Chie-
„ se secolari, che sono dette esser di
„ nessuna Diocesi, le quali saranno visi-
„ tate da quel Vescovo, come Delegato
„ della Sede Apostolica, la cui Chiesa
„ Cattedrale sarà più vicina, se però que-
„ sta vicinanza sarà senza contrasto; al-
„ trimenti da colui che il Prelato di quel
„ luogo avrà una volta eletto nel Con-
„ cilio Provinciale, nonostanti quali si
„ vogliano privilegj e consuetudini con-
„ trarie anche di tempo immemorabile.

Cap. X. Dell' esecuzione delle ordinanze de' Vescovi nelle loro visite.

XXIV. „ Acciocchè possano i Vescovi
„ meglio contener nell' ubbidienza e nel
„ lor dovere i popoli commessi alla lor
„ direzione in tutto ciò, che spetta la
„ visita e la correzion de' costumi di
„ quelli che sono loro soggetti, avranno
„ facoltà e potere, anche come delegati
„ della Sede Apostolica, di ordinare,
„ regolare, correggere ed eseguire a
„ norma de' Sagri Canoni tutte le cose,
„ che secondo la loro prudenza sembre-
„ ranno ad essi necessarie per l' emen-
„ dazione di quelli, che sono alla loro
„ giurisdizione soggetti, e per il bene del-
„ la loro Diocesi; senza che nelle cose,
„ dove si tratta di visita, o di correzion
„ di costumi, alcuna esenzione, inibizio-
„ ne, appello, o querela interposta an-
„ che dinanzi alla Sede Apostolica, pos-
„ sa impedire o sospendere l' esecuzione
„ di quanto sarà stato da essi ingiunto,
„ ordinato, o giudicato.

Questo decreto fu messo in uso an-
che in Francia, e autorizzato colle or-
dinanze di Francesco I. e di Carlo IX.
e di Enrico III. colle lettere patenti di
Enrico IV. pubblicate in forma di edit-
to nel Dicembre dell' anno 1596. e col-
la dichiarazione di Luigi XIV. del mese
di Marzo 1666.

Cap. XI. Della Conservazione de' diritti de' Vescovi [illegible]

„ XXV. „ Osservandosi giornalmente,
„ che i privilegj e le esenzioni che si
„ accordano a molte persone sotto di-
„ versi titoli, perturbano i Vescovi nella
„ lor giurisdizione, e danno luogo agli
„ esenti di menar una vita più licenzio-
„ sa, ordina il Sacro Concilio, che quan-
„ do si stimasse bene per giuste cause
„ rilevanti, e quasi inevitabili di onorar
„ qualche volta alcune persone co' ti-
„ toli

ANNO DI G.C. 1563.

„ toli di Protonotarj, di Acoliti, di Conti „ Palatini, di Cappellani Regj, o altri „ simili nella Romana Curia, o altrove, „ come pure di riceverne altri in qualità di oblati o di addetti a qual si „ sia monastero, o sotto il nome di fratelli servienti degli Ordini equestri, o „ de' monasteri, ospitali, collegj, o finalmente sotto qualsisia altro titolo; „ non si debba intendere per codesti privilegj di scemar punto la facoltà degli Ordinarj, di maniera che quelle „ persone, a cui furono già accordati „ i mentovati privilegj, o a cui venissero „ accordati in avvenire, sieno perciò „ meno sommessi a' medesimi Ordinarj, „ come delegati della Santa Sede generalmente in tutte le cose; e circa i „ Cappellani regj, vi saranno soggetti „ ne' termini soltanto della Costituzione d' Innocenzo III. la quale incomincia *Cum Cappellani*; a riserva però di „ coloro, che servono attualmente ne' „ suddetti luoghi e Ordini militari; e che „ stanno nelle lor case e clausure, e „ vivono sotto la loro ubbidienza; e di „ coloro altresì che legittimamente hanno fatta professione secondo la regola de' suddetti Ordini militari: del che „ dovrà l'Ordinario accertarsi; nonostante qualunque privilegio anche della religione di San Giovanni di Gerusalemme, e di tutti gli altri Ordini equestri. E rispetto a' privilegj, de' quali ebbero costume di godere coloro, „ che dimorano nella Romana Curia in „ vigor della Costituzione di Eugenio, „ o quelli che son domestici de' Cardinali, non si stimeranno aver luogo „ in favore di quelli che hanno de' benefiej ecclesiastici in quanto concerne „ i medesimi beneficj; ma resteranno „ in ciò soggetti alla giurisdizione dell' „ Ordinario, non ostanti tutte le inibizioni contrarie; „ tassero officiosamente i Vescovi colla „ loro attenzione o servigj; si dee giustamente bramare che quelli i quali vi „ sono chiamati, tali esser debbano, che „ possano corrispondere al loro impiego. „ Nessuno adunque sarà in avvenire promosso a qualsivoglia dignità con peso „ di anime, che non abbia almeno compiuta l' età di venticinque anni, che „ non siasi esercitato per qualche tempo „ nell' ordine clericale, e che non sia „ commendabile per l' integrità de' suoi „ costumi, e dotato di una capacità sufficiente per adempir il suo ufficio, a „ tenor della costituzione di Alessandro „ III. pubblicata nel Concilio di Laterano, la quale incomincia da queste „ parole *Cum in cunctis*. Gli Arcidiaconi similmente, che si chiamano gli occhi del Vescovo in tutte quelle Chiese, dove ciò si possa fare, saranno „ Maestri o Dottori in Teologia o licenziati in legge Canonica; tutte le altre „ dignità o personati, che non avranno „ cura di anime, saranno del pari occupati sempre da ecclesiastici idonei, e „ che non abbiano meno di ventidue „ anni.

Cap. XII. Qualità de' Canonici e loro obbligazioni.

XXVI. „ Le dignità particolarmente „ delle Chiese Cattedrali, essendo state istituite per conservare ed accrescere la disciplina ecclesiastica colla mira, che coloro i quali le possedessero, fossero più eminenti in virtù, servissero di esempio agli altri, ed aju-

„ Saranno tenuti altresì tutti coloro, „ che verranno provveduti di qualunque „ beneficio con cura di anime, di fare „ nelle mani dello stesso Vescovo, o „ essendo egli altrove occupato, nelle „ mani del suo Vicario generale o del „ suo Officiale, una pubblica professione della lor fede e credenza ortodossa, nello spazio di due mesi dal giorno, che ne avranno preso possesso, „ giurando e promettendo di rimanere „ e perseverare nell' ubbidienza della „ Chiesa Romana. Quelli però che saranno provveduti di Canonicati o dignità nelle Chiese Cattedrali, dovranno far la medesima cosa non solamente in presenza del Vescovo, o del „ suo Officiale, ma eziandio nel Capitolo; altrimenti tutt' i suddetti provveduti, come sopra, non acquisteranno la proprietà delle rendite, e nulla „ servirà loro per ciò il possesso. Nessuno sarà neppure ricevuto in avvenire ad alcuna dignità, prebenda o porzione,

„ zione, ch' egli non sia già nell' Ordi„ ne sacro richiesto per la prefata digni„ tà, prebenda o porzione; o che non „ sia in tale età, onde possa prender „ quell' Ordine nel tempo prescritto dal„ la legge e dal presente Sacro Concilio. „ In tutte le Chiese Cattedrali ad ogni „ canonicato o porzione sarà annessa l' „ obbligazione di essere in un certo or„ dine o di Sacerdote o di Diacono o „ di suddiacono; ed il Vescovo col con„ siglio del Capitolo farà un regolamen„ to, come stimerà più opportuno, e „ disegnerà a qual' Ordine sacro ogni pre„ benda dovrà esser annessa in avvenire; „ in maniera tale però che la metà al„ meno de' posti sia occupata da Sacer„ doti, e gli altri da Diaconi e Sud„ diaconi. In quei luoghi per altro, do„ ve una più lodevol consuetudine vuo„ le, che il maggior numero o che tut„ ti sieno Sacerdoti, si continuerà asso„ lutamente ad osservarne la pratica.

„ Esorta parimente il santo Concilio, „ che in que' paesi, dove si potrà ciò „ far comodamente, tutte le dignità e „ la metà almeno de' Canonicati delle „ Chiese Cattedrali o delle Insigni Col„ legiate non sieno conferite, se non che „ a' Maestri o Dottori oppure a Licenzia„ ti in Teologia, o in legge canonica. „ Non sarà permesso nemmeno in vigor „ di alcuno statuto o consuetudine a co„ loro, che possedono nelle mentovate „ Cattedrali o Collegiate delle dignità, „ Canonicati, personati, o porzioni lo „ stare assenti dalle dette Chiese più di „ tre mesi ogni anno, senza pregiudizio „ però delle costituzioni di quelle Chie„ se che richieggono un più lungo ser„ vigio; altrimenti colui che contravve„ nisse, sarà privato il primo anno del„ la metà de' frutti, che sarebbero a „ lui dovuti per la sua prebenda e per „ la residenza: che se ricadesse una se„ conda volta in una simil negligenza „ del suo dovere, sarà privato di tutt' i „ frutti, che avrebbe conseguiti in quel„ l'anno; e se alcuni vi fossero che per„ severassero nella lor contumacia, si „ procederà contro di essi a norma del„ le costituzioni de' Sacri Canoni. Ri„ guardo alle distribuzioni, le riceveran„ no solamente coloro, che si troveran„ no alle ore prescritte; e tutti gli al„ tri senza collusione o remissione ne sa„ ranno privati, secondo il Decreto di „ Bonifacio VIII. che incomincia *Con„ suetudinem*, che il Santo Concilio ri„ mette in vigore, non ostante tutti „ gli altri statuti e costumanze: saran„ no parimente tutti costretti ed obbli„ gati di far personalmente le proprie „ loro funzioni nell' ufficio divino e non „ per mezzo di sostituti; come pure di „ assistere o servire il Vescovo quando „ celebrerà la messa, e quando officierà „ in pontificale, e di cantar rispettosa„ mente, con chiarezza e divozione le „ lodi di Dio nel Coro, a ciò destina„ to, per glorificare il suo santo nome „ con inni o cantici spirituali.

„ Staranno per sempre in abito decen„ te tanto in Chiesa come fuori; si aster„ ranno dalle caccie vietate, dall' uc„ cellare, dalle danze, dalle osterie, „ da' giuochi: saranno finalmente di una „ tale integrità di costumi, onde meri„ tamente la lor compagnia possa dirsi „ un senato della Chiesa.

„ Quanto alle altre cose, che spetta„ no al regolamento dell' ufficio divino, „ alla buona maniera di cantare e di „ salmeggiare, che si dee in esso osser„ vare, le regole da tenersi nel raunar„ si in Coro e nello starvi, e tutto ciò che „ concerne i Ministri della Chiesa o al„ tre cose simili, il Sinodo Provinciale „ ne prescriverà la formula, che stime„ rà più utile ad ogni provincia e più „ conforme all' uso del paese. Intanto „ il Vescovo con almeno due Canonici, „ uno scelto da esso e l'altro dal Capi„ tolo potrà provvedere a quanto stime„ rà a proposito.

In Francia l'età richiesta per esser validamente promosso ad un canonicato di una Chiesa Cattedrale è quella di quattordici anni, e di dieci per un Canonicato di una Collegiata; nel che il Concilio di Trento, che richiede quattordici anni per ogni sorta di benefici, non vien

segui-

Anno di G.C. 1563.

seguitato: essendo prevalso l'uso contrario, stabilito dalla diciassettesima regola della Cancelleria.

Cap. XIII. Delle Chiese, che hanno poche rendite.

XXVII. „ Siccome parecchie Chiese „ Cattedrali sono così ristrette e di una „ rendita così tenue, che non corrispon„ de in modo alcuno alla dignità Ve„ scovile, e non può supplire alla ne„ cessità delle Chiese: il Concilio Pro„ vinciale dopo aver chiamati coloro che „ vi hanno interesse, è incaricato di esa„ minare e di pesare diligentemente quel„ le che sarà a proposito di unir insie„ me o di accrescere con nuove rendite „ a motivo della poca loro estensione o „ della lor povertà, e di trasmettere „ i processi verbali, che se ne saran„ no fatti, al Sommo Pontefice, il „ quale essendo per questo mezzo infor„ mato della cosa, giudicherà secondo „ la sua prudenza, se sia opportuno di „ unirvi insieme quelle che saranno te„ nui, o di proccurar loro qualche ac„ crescimento di rendita. Ma fintanto„ chè possano queste cose aver effetto, „ potrà il Sommo Pontefice provvedere „ alla sussistenza di que' Vescovi, i qua„ li per l'angustia e povertà delle loro „ diocesi, hanno bisogno di qualche soc„ corso, col mezzo di alcuni beneficj, „ purchè non sieno Curati, dignità, Ca„ nonicati o prebende, nè Monasterj, „ dove la regolar osservanza sia in vi„ gore, o soggetti a' Capitoli generali, „ o a determinati Visitatori.

„ Anche nelle Chiese Parrocchiali, le „ cui entrate sono egualmente sì scarse, „ che bastar non possono a sostenere i „ pesi dovuti; avrà cura il Vescovo, se „ non può provvedervi coll'unione alcuni „ beneficj, che non sieno però regolari, „ di far in maniera o coll'assegnamen„ to di alcune primizie o decime, o col„ la contribuzione e tassa de' Parroc„ chiani, o per qualche altra via, che „ a lui sembrerà più comoda, onde si „ possa raunare un fondo sufficiente per „ l'onesto mantenimento del Parroco, „ o per la necessità della Chiesa; ma „ in tutte le unioni che si faranno o „ per le cause poc' anzi espresse o per „ altro, le Chiese Parrocchiali non sa„ ranno giammai unite a' Monasteri, nè „ ad Abazie, dignità o prebende di Chie„ se Cattedrali o Collegiate, nè ad al„ tri beneficj semplici, Ospitali o Ordi„ ni Militari, e quelle che fossero già „ unite saranno rivedute dagli Ordinarj, „ secondo il decreto già emanato da „ questo Concilio sotto Paolo III. di fe„ lice memoria, il quale si osserverà si„ milmente in tutte le unioni, che sa„ ranno state fatte dacchè venne esso „ promulgato sino a quest'ora, nonostan„ te il tenore, e forma con cui possano „ esser state concepite, che si avranno „ qui come se fossero sufficientemente „ espresse. Per altro tutte le suddette „ Chiese Cattedrali, la cui rendita an„ nuale, secondo il giusto calcolo, non „ eccede la somma di mille ducati; e le „ parrocchiali, che non rendono pari„ mente più di cento ducati, non po„ tranno esser gravate in avvenire di al„ cuna pensione, nè riserva di frutti.

„ Circa quelle Città e luoghi, ove „ le parrocchie non hanno limiti deter„ minati, e dove i Rettori non hanno „ un popolo proprio e particolare sot„ to la lor direzione, ma che ammini„ strano i sagramenti promiscuamente a „ quelli che li richiedono. Il Santo Con„ cilio ingiunge a' Vescovi, che per mag„ gior sicurezza della salute delle anime, „ che sono loro commesse, separando „ il popolo in certe parrocchie proprie, „ assegnino a ciascuna e per sempre il „ suo Curato particolare, il qual possa „ conoscere i parrocchiani, e dal qua„ le ricevino essi lecitamente i Sagramen„ ti; o che riparino a quest' inconve„ niente in qualche maniera più como„ da, secondo lo stato e la disposizio„ ne del luogo. Avranno egualmente „ cura, che in quelle Città e luoghi, „ dove non vi sono parrocchie, si at„ tenda a stabilirne al più presto, non„ ostante quali si vogliano privilegj o „ consuetudini anche di tempo imme„ morabile.

In Francia la sola concessione del Papa non è sufficiente per legittimare il diritto di pensione sovra un benefizio, onde per metterlo in esecuzione bisogna con-

conformarsi alle leggi del Principe; vi è un caso però, in cui può il Vescovo autorizzare una pensione in favore di uno che rassegna, ed è quando la rassegnazione si fa per unire il beneficio del rassegnatore ad un altro beneficio in vista dell' utilità della Chiesa e del pubblico bene.

Il Papa non può nemmeno crear una pensione sopra le cure, la cui nomina spetta a' padroni laici, senza il loro espresso consentimento; nè sopra i Vescovadi o sulle Abazie senza il beneplacito del Re. Qualunque pensione, che si stabilisca sopra un beneficio che esiga la residenza, bisogna sempre che pagata la pensione, resti franca e libera da ogni altro peso, la somma di trecento lire al titolato, non compreso l' avventizio, e ciò che si chiama il prodotto della Chiesa, riguardo a' Curati, come si vede in questo Capitolo: ma riguardo a' Canonici si contano le distribuzioni giornaliere per compir le trecento lire, perchè se non le ricevono, ciò avviene per loro colpa; ed in caso che la pensione eccedesse, e che non restassero per ciò le trecento lire al titolato, egli può, quando l' avesse pure egli stesso costituita, domandar in giustizia, che sia ridotta a' termini delle ordinanze; il che intender si dee solamente de' titolati tenuti alla residenza: donde ne segue che i beneficj troppo tenui non possono esser aggravati di pensioni; e si dee parimente notare, che non si può riservarsi una pensione sopra una cura, nè sopra una prebenda, se non dopo averle possedute ed officiate per il corso di quindici anni compiti, secondo l' editto del mese di Dicembre dell' anno 1673.

Cap. XIV. De' diritti d' intrata ne' beneficj.

XXVIII. „ E' noto, che in molte „ Chiese Cattedrali, Collegiate o Parrocchiali le loro costituzioni permettono o „ piuttosto la mala consuetudine s' introduce, che nell' elezione, presentazione, nomina, istituzione, conferma, „ collazione, o qualsivoglia altra provvisione, o allorchè si ammette alcuno „ al possesso di qualche Chiesa Cattedrale, beneficj, Canonicati o Prebende, ovvero alla partecipazione delle „ rendite, o distribuzioni giornaliere, ciò „ si fa sotto certe condizioni come di

„ sminuire una parte de' frutti, pagare „ certi diritti, o sotto certe promesse, „ compensazioni illecite o profitti, che in „ alcune Chiese si chiamano anche lucri „ di torno. Ora siccome il Santo Concilio detesta tutte queste cose, ingiunge a' Vescovi, che non permettino di „ esiger più somiglianti diritti, quando „ non sieno impiegati in usi pii, come „ nemmeno quegl' ingressi ne' beneficj, „ che possono dar sospetto di simonia o „ di sordida avarizia; ma che esaminino diligentemente le mentovate costituzioni e consuetudini; e che a riserva soltanto di ciò, che troveranno essi di buono e lodevole, rigettino e aboliscano tutto il rimanente, come una „ corruzione e un oggetto di scandalo. „ E quanto a coloro che contravvenissero in qualsisia modo al contenuto „ del presente decreto, dichiara che incorreranno le pene stabilite contra i „ simoniaci da' sacri canoni e da parecchie costituzioni de' Sommi Pontefici, „ le quali tutte rinnuova, nonostanti tutti gli statuti, regolamenti, consuetudini anche di tempo immemorabile e „ confermate ancora con autorità apostolica; ed avrà il Vescovo come delegato della santa Sede la facoltà di „ giudicare della loro surrezione, orrezione, o difetto d' intenzione.

Anno di G.C. 1563.

Cap. XV. Dell' accrescimento di rendite alle prebende troppo tenui.

XXIX. „ In quelle Chiese cattedrali ed „ insigni Collegiate, dove vi sono numerose prebende, ma di rendite così „ scarse, che comprese le distribuzioni „ giornaliere non sono sufficienti per l' „ onesto mantenimento de' Canonici secondo il loro stato e condizione in vista del luogo e della qualità delle persone; potranno i Vescovi coll' assenso del Capitolo aggiungervi, e unirvi „ alcuni beneficj semplici, che non sieno però regolari; e se per questa via „ non potessero provvedervi, potranno „ sopprimere alcune delle mentovate prebende col consenso de' patroni, se fossero di giuspatronato laicale, ed avendole così ridotte a minor numero, applicare i frutti e le rendite di quelle, „ che saranno state soppresse, alle distribuzioni giornaliere di quelle che re-

„ steran-

ANNO DI G.C. 1563.

„ iteranno: in maniera tale però, che „ tante ve ne restino, onde fare l'officio divino in un modo corrispondente alla dignità della Chiesa; non ostanti tutte le costituzioni o privilegj, ogni riserva generale e speciale, „ o altra disposizione; e senza che le „ predette unioni e soppressioni possano „ annullarsi o impedirsi per qualsivoglia „ provisione, nemmeno in vigore di alcuna rassegnazione, o altre derogazioni o sospensioni.

Cap. XVI. De' doveri di un Capitolo in sede vacante.

XXX. „ Quando la sede sarà vacante, „ il Capitolo in que'luoghi, dove è incaricato di esigere i frutti delle entrate, eleggerà uno o più Economi fedeli e vigilanti, che abbiano cura degli affari e de' beni della Chiesa per „ renderne conto a chi spetta. Sarà del „ pari assolutamente tenuto di costituire „ fra otto giorni dopo la morte del Vescovo un Officiale o Vicario, o di confermar quello che già vi fosse, il quale sia almeno Dottore o Licenziato in „ legge canonica, o in somma sia capace di codesto officio per quanto sia „ possibile; che se altrimenti si praticasse, la facoltà di provedervi sarà devoluta al Metropolitano; e se la Chiesa fosse metropolitana, o esente, ed il „ suo Capitolo fosse stato in ciò negligente, come si è detto, allora il Vescovo più anziano fra i Suffraganei riguardo la Chiesa metropolitana, ed il „ Vescovo più vicino riguardo a quella „ che fosse esente, avranno facoltà di „ stabilire un Vicario ed un Economo capace degli accennati impieghi. Il Vescovo poi che sarà eletto al governo „ della suddetta Chiesa vacante, si farà „ render conto da' riferiti Economo e „ Vicario, e da tutti gli altri Officiali e „ Amministratori, che in sede vacante „ saranno stati nominati dal Capitolo, „ o da altri in suo luogo, quando anche „ fossero del corpo dello stesso Capitolo, di tutte le cose che lo riguardano, „ e di tutt' i loro officj, impieghi, giurisdizioni, maneggi, amministrazioni „ di qualsivoglia sorte, ed avrà facoltà di punir coloro, che avranno mancato al loro dovere, e male amministrato, ancorchè i detti officiali avessero già reso conto, e ottenuta quitanza e discarico dal Capitolo o da' commissarj da esso deputati.

Questo decreto è in uso ancora nella Francia rispetto al tempo, che da il Concilio al Capitolo per nominare un Vicario Generale, ed è conforme all' articolo quarantesimo quinto dell'ordinanza di Blois.

Cap. XVII. Dell' unità de' beneficj.

XXXI. „ Rimanendo sconvolto l'ordine ecclesiastico, quando un solo occupa il luogo e l'officio di diversi Chericj; i sacri canoni hanno santamente „ ordinato, che nessuno dovesse esser „ ascritto a due Chiese. Ma perchè molti „ accecati dalla sciagurata passione dell' „ avarizia, ingannando se stessi, ma non „ già Iddio, non hanno rossore di eludere con diversi artificj codeste ottime costituzioni, e di tenere insieme parecchi „ beneficj. Il Santo Concilio bramando „ di ristabilire la necessaria disciplina pel „ buon governo delle Chiese, ordina col „ presente decreto, che ingiunge doversi osservare riguardo a chiunque si voglia, e da qualunque titolo sia decorato, ancorchè fosse della dignità di „ Cardinale; che in avvenire non sia „ conferito più di un solo beneficio ecclesiastico ad una medesima persona: e „ se per avventura cotal beneficio non „ fosse bastevole per l' onesto mantenimento di quello, a cui viene conferito, „ sara lecito dargliene un altro semplice, „ che sia sufficiente, purchè e l'uno e „ l'altro non richiedano la personal residenza. E ciò si dovrà osservare non „ meno riguardo alle Chiese Cattedrali, „ che per tutti gli altri beneficj tanto secolari che regolari, anche in commenda di qualunque titolo e qualità essi fossero. E quanto a coloro, che presentemente ritengono diverse Chiese parrocchiali, o una cattedrale ed una parrocchiale, saranno assolutamente costretti, nonostanti tutte le dispense ed „ unioni vitalizie, di ritenere una parrocchiale soltanto, o la sola cattedrale, e di lasciare nello spazio di sei mesi „ le altre parrocchiali: altrimenti tanto „ le parrocchiali che tutti gli altri bene- „ ficj,

„ ficj, che avessero, saranno di pien „ diritto considerati vacanti; e come ta„ li potranno esser conferiti a persone „ capaci; e quelli che li avessero posse„ duti per l'addietro, non potranno in „ sicura coscienza ritenerne i frutti, pas„ sato che sarà il tempo prescritto. De„ sidera però il Santo Concilio, che ven„ ga per qualche via più comoda pro„ veduto al bisogno di coloro, che sa„ ranno obbligati di rassegnare in tal ma„ niera, e come in ciò piacerà meglio al „ Sommo Pontefice.

Cap. XVIII. Dell' elezione, e dell' esame de' Parrochi.

XXXII. „ Il maggior vantaggio per la „ salute delle anime risulta dall' esser go„ vernate da Parrochi degni e capaci. „ Affinchè dunque si possa meglio e più „ agevolmente riuscirvi, ordina il Santo „ Concilio, che quando accaderà la va„ canza di una Chiesa o per morte, o „ per rassegnazione anche nella Curia Ro„ mana, o in qualsivoglia altra maniera; „ quand' anche allegar si potesse, che la „ cura delle anime ricada alla Chiesa me„ desima o al Vescovo, e che sia mini„ strata da uno o più Sacerdoti, e ciò an„ che rispetto alle Chiese, che si chiamano „ patrimoniali o ricettive, nelle quali „ era solito il Vescovo di commetter la „ cura delle anime ad uno o più Sacer„ doti; che tutti saranno tenuti di subir „ l'esame qui sotto prescritto: quando „ inoltre la medesima Chiesa parrocchia„ le fosse generalmente o specialmente „ riservata e applicata pure in vigor d' in„ dulto, o privilegio accordato in favo„ re de' Cardinali della Santa Romana „ Chiesa, di alcuni Abati o Capitoli, do„ vrà il Vescovo, se sia mestieri, sta„ bilire un Vicario capace con quell' as„ segnamento, che stimerà a proposito, „ di una congrua porzione, onde pos„ sa sostenere i pesi della Chiesa, fin„ chè sia proveduta del suo proprio Ret„ tore.

„ Il Vescovo dipoi, e colui che ne „ avrà il giuspatronato nomineranno fra „ dieci giorni, o tal altro tempo che ver„ rà dal Vescovo prescritto, alcuni Ec„ clesiastici capaci per ben governare una „ Chiesa, e ciò si farà in presenza degli „ Esaminatori deputati. Sarà però in li„ bertà ad altre persone, che conoscesse„ ro degli idonei Ecclesiastici per tale „ impiego, di dare i loro nomi, affin„ chè si possa quindi pigliare un' esatta „ informazione della età, costumi, e ca„ pacità di ciascuno di essi. E se il Ve„ scovo o il Concilio Provinciale stimas„ sero anche meglio, secondo l' uso del „ paese, si potrà notificare con editto, „ che quelli che vorranno esser esamina„ ti si debbano presentare. Passato il pre„ scritto termine, saranno esaminati tut„ ti quelli, i cui nomi si saranno rice„ vuti, o dal Vescovo, o essendo que„ sti impedito, dal suo Vicario gene„ rale, e da almen tre altri Esaminatori: „ ed in caso che ne' loro voti sieno pari, „ o singolari, potrà il Vescovo o il suo „ Vicario generale unirsi a quegli Esami„ natori, ch' egli stimerà meglio.

„ Circa gli Esaminatori, ne saranno „ proposti almeno sei ogni anno dal Ve„ scovo o dal suo Vicario generale nel si„ nodo diocesano; i quali sieno di sodis„ fazione del medesimo sinodo, e venga„ no da esso approvati. Quando succe„ derà la vacanza di alcuna Chiesa, il „ Vescovo ne sceglierà tre fra essi per far „ seco loro l' esame; e quando in ap„ presso succedesse la vacanza di un' al„ tra, potrà scegliere i medesimi, o al„ tri tre a suo beneplacito fra i sei men„ tovati. Per Esaminatori saranno eletti „ de' Maestri, o Dottori, o Licenziati in „ Teologia, o in giuscanonico; e quel„ li che sembreranno più capaci di code„ sto impiego fra gli Ecclesiastici secola„ ri o regolari, ed anche degli Ordini „ mendicanti; e tutti giureranno sopra „ i santi evangelj di adempir fedelmente „ il loro officio, senza badare ad alcu„ no umano interesse. Si guarderanno „ bene dal prendere cosa alcuna nè pri„ ma, nè dopo per occasion dell' esame: „ altrimenti tanto essi, quanto quelli che „ daran qualche cosa, incorreranno nel„ la simonia, dalla quale non potranno „ esser assoluti, se non che abbandonan„ do i beneficj, che possedevano anche „ prima in qualunque maniera, e reste„ ranno sempre inabili a possederne degli „ altri in avvenire. Di tutto ciò saranno

Anno di G.C. 1563.

„ essi tenuti di render conto non solamente davanti a Dio, ma occorrendo ancora davanti al Sinodo provinciale, che potrà a suo arbitrio severamente punirli, quando si scoprisse aver essi in qualche cosa operato contra il loro dovere.

„ Fatto in tal maniera l' esame, si dichiareranno tutti quelli, che avranno gli Esaminatori stimati capaci e proprj al governo della Chiesa vacante, per la loro matura età, i loro buoni costumi, la scienza, la prudenza, e tutte le altre qualità necessarie per sostener tale impiego. E fra tutti eleggerà il Vescovo quello, che stimerà preferibile agli altri; ed a questo e non ad altri sarà conferita la suddetta Chiesa da colui, a cui spetterà conferirla. Se poi fosse di giuspatronato ecclesiastico, e che l' istituzione ne appartenesse al Vescovo, e non ad altri, allora colui, che il padrone avrà giudicato più degno fra quelli, che gli Esaminatori avranno approvati, sarà da lui presentato al Vescovo per esser promosso; ma quando l' istituzione dovrà farsi da altri fuori del Vescovo, allora il solo Vescovo fra quelli che ne saranno degni, eleggerà il più degno, il quale sarà dal padrone presentato a quello, a cui spetterà provvederlo.

„ Che se la Chiesa fosse di giuspatronato laicale, quello che sarà presentato dal padrone verrà esaminato da' medesimi Commissarj deputati, come si è detto di sopra, e non sarà ammesso se non è trovato idoneo. Ed in tutt' i suddetti casi, non si provederà della Chiesa alcun altro, se non uno de' mentovati esaminati ed approvati da' predetti Esaminatori, secondo la regola qui sovra prescritta, senza che alcuna devoluzione o appellazione interposta anche davanti la Sede Apostolica, i Legati, Vicelegati, o Nuncj della medesima Sede, o davanti alcuni Vescovi, Metropolitani, Primati o Patriarchi, possa sospendere l' effetto della relazione degli Esaminatori, nè impedire, che sia posta in esecuzione. Altrimenti il Vicario, che il Vescovo a suo arbitrio avesse commesso per certo tempo, o commettesse per avventura in appresso alla custodia e governo della Chiesa vacante, non sarà rimosso, fino a tanto che non sia egli stesso promosso, o un altro sia eletto, ed approvato come sopra. E tutte le provisioni ed istituzioni fatte in diversa forma della sovraccennata, saranno tenute e considerate come surrettizie, senza che possa giovare alcuna esenzione contra questo decreto, nè veruna sorta d' indulti, privilegj, prevenzioni, disposizioni, nuove provisioni, indulti accordati a quali si vogliano Università, anche fino a certa somma, nè ogni altro impedimento.

„ Se le rendite però della parrocchia fossero così tenui, che non meritassero di esporsi alle formalità del riferito esame; o che non vi fosse alcuno che si presentasse a subir cotale esame; o se a motivo delle discordie, e delle dichiarate fazioni, che in alcuni luoghi si trovano, vi fosse motivo di temere, che in tale occasione nascessero de' tumulti e gravi risse, potrà l' Ordinario, se col parere de' commissarj deputati lo stima opportuno in sua coscienza, ommettere queste formalità, e contentarsi di un esame privato, osservando però le altre cose sovra prescritte. E se in ciò parimente, che si è di sopra accennato circa le formalità dell' esame, stimasse bene il Concilio Provinciale di aggiungere o diminuire qualche cosa, potrà farlo egualmente.

Con questo decreto stabilisce il Concilio ciò, che in diversi paesi si chiama concorso, ma che non è praticato ordinariamente in Francia.

Cap. XIX. Delle grazie aspettative e delle riserve.

XXXIII. „ Il Santo Concilio ordina, che i mandati per provedere, e le grazie che si chiamano aspettative non sieno più accordate, nemmeno a' Collegj, Università, Senati, o altre persone private, neppure sotto nome d' indulti, o fino a certa somma, o sotto qualsivoglia pretesto; e che nessu-

„ no

„ no possa servirsi di quelle, che sono „ state finora accordate. Non si accorderanno più similmente a nessuno, e „ nemmeno a' Cardinali della Santa Romana Chiesa, riserbe mentali o altre „ grazie di qualsivoglia sorta in riguardo „ de' beneficj, che devono vacare, nè „ indulti sopra le altrui Chiese e Monasterj; e tutto ciò che fosse stato finora „ accordato di simile, sarà considerato „ per nullo, e di nessun valore.

Si chiama grazia aspettativa quel rescritto del Papa, che ordina al Collatore di conferire il primo beneficio vacante di sua collazione a quella persona disegnata nel suo rescritto. I mandati *de providendo* altro non sono, che grazie aspettative, che riguardano non già i beneficj attualmente vacanti, ma solamente quelli che verranno a vacare; e ciò li distingue dalle provviste per rassegnazione o per morte, che sono di un beneficio attualmente vacante. Queste grazie aspettative furono abolite dal Capitolo poc' anzi riferito. Bisogna eccettuarne però quelle, che riguardano i graduati, gl' indultarj, e quelli che hanno brevi reali di giuramento di fedeltà, e di fausta assunzione alla corona.

Si chiama riserva, o riservazione la facoltà, che il Papa si riserba di conferir certi beneficj a suo beneplacito, interdicendo al collatore la collazione di que' beneficj. Vi è una riserva, che si chiama perpetua, ed un' altra temporale. La perpetua è, quando il Pontefice riserva certi beneficj a se medesimo, a' suoi successori e alla Santa Sede. La temporale è, allorchè il Papa si riserva di conferire un beneficio quando a lui piacerà. Il solo Papa può usare delle riserve, e con queste non ne toglie già il godimento all' Ordinario; ma ne sospende l' uso solamente per un dato tempo.

Cap. XX. Del modo di trattar le cause nella giurisdizione ecclesiastica.

XXXIV. „ Tutte le cause, che in „ qualsivoglia maniera appartengono alla „ giurisdizione ecclesiastica, ancorchè fossero beneficiali, anderanno in prima „ istanza solamente dinanzi agli Ordinarj de' luoghi, e saranno intieramente „ deffinite nello spazio al più di due „ anni, da contarsi dal giorno, in „ cui si sarà intentato il processo; altrimenti passato questo tempo, sarà „ in arbitrio delle parti, o di una di „ esse, l' aver ricorso a' Giudici superiori, ma che sieno per altro competenti, i quali assumeranno la causa „ nello stato, in cui si troverà, ed avranno cura di terminarla al più presto. „ Innanzi però che sia spirato il suddetto termine di due anni, non potranno „ le mentovate cause esser commesse ad „ altri, fuorchè agli Ordinarj, e non „ potranno esser avocate, nè le appellazioni interposte dalle parti potranno esser accettate da quali si vogliano giudici superiori; i quali non „ potranno spedir commissione o inibizione prima della diffinitiva sentenza, „ o di un' altra egual forza avesse, ed „ il cui aggravio non potesse ripararsi „ coll' appellazione dalla deffinitiva sentenza.

„ Da questa regola sono eccettuate le „ cause, che secondo le leggi canoniche „ devono portarsi innanzi alla Sede Apostolica; o che il Sommo Pontefice „ per giusti ed urgenti motivi, stimasse „ bene di commettere, o di avocare a „ se medesimo con uno speciale rescritto firmato di propria mano dalla Santità Sua. Le cause matrimoniali e criminali non saranno lasciate al giudizio „ del Decano, dell' Arcidiacono, o di altri „ inferiori, nemmeno quando facessero il „ corso della loro visita; ma saranno „ sottoposte al giudizio ed alla giurisdizione del solo Vescovo, ancorchè fra „ il Vescovo e il Decano, Arcidiacono, „ o altro inferiore vi fosse lite pendente, „ o qualsivoglia istanza circa la cognizione di somiglianti cause.

„ Se nelle cause matrimoniali una „ delle parti provasse veramente la sua „ povertà, non sarà costretta a litigare „ fuori della provincia, nè in seconda, „ nè in terza istanza, quando non volesse „ l' altra parte somministrare alla prima „ gli alimenti, e le spese della lite. I „ Legati anche *a latere*, i Nuncj, i Governatori ecclesiastici, ed altri in vigore di qualunque facoltà o potere, „ non solamente non presumeranno im-

„ pe-

ANNO DI G.C. 1563.

„ pedire i Vescovi nelle prefate cause, „ nè prevenire la loro giurisdizione, nè „ dar loro in ciò molestia in qualsivo- „ glia maniera; ma non procederanno „ nemmeno contra i Cherici, o altre „ persone ecclesiastiche, se non dappoi- „ chè ne sarà stato richiesto il Vescovo, „ e si sarà egli in ciò mostrato negligen- „ te: altrimenti i loro processi ed ordi- „ nanze saranno nulla e saranno anche „ tenuti a compensare i danni, e l'inte- „ resse delle parti.

„ Innoltre se alcuno si appellasse ne' „ casi dalla legge permessi, e facesse do- „ glianza per qualche aggravio a lui fat- „ to, o che altrimenti avesse ricorso ad „ un altro Giudice per essere spirato il „ termine di due anni, come si è detto „ di sopra, sarà egli tenuto di trasfe- „ rire e rimettere a sue spese davan- „ ti al Giudice di appello, tutti gli „ atti del processo intentato dinanzi al „ Vescovo, e di darne preventivo av- „ viso al medesimo Vescovo, affinchè, „ s'egli stimasse esservi cosa, della quale „ si dovesse informare il suddetto Giudi- „ ce di appello per l'istruzione del pro- „ cesso, possa a lui significarla. Che se „ colui, al quale si fece l'intimazione, „ comparisce, sarà obbligato di supplire „ per la sua parte e porzione di spese pel „ trasporto degli atti e scritture in caso „ che se ne voglia ancor esso servire; „ quando la pratica del luogo non fosse „ diversa, e spettasse all' appellante il „ supplire a tutte le spese.

„ Sarà parimente tenuto il Cancellie- „ re di spedire al detto appellante co- „ pia di tutte le scritture quanto più „ prontamente sarà possibile, ed alla più „ lunga fra un mese, mediante il ragio- „ nevol salario, che gli sarà pagato: e se „ per frode o malizia differisse la conse- „ gna delle scritture, sarà sospeso dal „ suo ufficio ad arbitrio dell' Ordina- „ rio, e condannato alla pena del dop- „ pio di quanto potesse importare il pro- „ cesso, per esser distribuita fra l' ap- „ pellante e i poveri del luogo. Ma se „ il Giudice stesso fosse consenziente e „ complice di questa dilazione o ritardo, „ o che impedisse in qualsivoglia modo, „ che tutte le scritture fossero intiera- „ mente, e in tempo debito rimesse fra „ le mani dell'appellante, sarà tenuto, „ come sopra, alla pena del doppio, non „ ostanti, rispetto tutte le cose sovrac- „ cennate, tutt'i privilegj, indulti, con- „ cordati, che obbligano soltanto i loro „ autori, e tutte le altre consuetudini a „ ciò contrarie.

La clausola di questo decreto, che ec- cettua dalle cause appartenenti al giudi- zio degli Ordinarj, quelle che il Papa volesse commettere o avocare a se stesso, fu una delle ragioni, per le quali non venne ricevuto in Francia questo Conci- lio in quanto alla disciplina; imperocchè esso è contrario alle libertà della Chiesa Gallicana, che non vogliono permettere al Papa la facoltà di avocare a se le cause degli Ecclesiastici, che pendono dinanzi agli Ordinarj. In Francia non si bada nemmeno a que' due anni, di cui fa menzione il decreto, di modo che pendente tutta l'istanza, per qualunque tempo essa duri, non si può aver ricor- so ad altro Giudice superiore, nè Metro- politano, nè Primate.

Cap. XXI. Si spiegano alcuni termini della diciassettesima sessione.

XXXV. „ Bramando il Santo Conci- „ lio, che non nascano giammai difficoltà „ in avvenire circa i decreti da esso pub- „ blicati; e spiegando perciò le parole „ seguenti contenute nel pubblico decre- „ to della prima sessione sotto il Beatis- „ simo Padre Pio IV. cioè: *Che vi sieno* „ *trattate, presedendovi e proponendo i Le-* „ *gati, quelle cose che al detto Concilio* „ *sembreranno opportune e convenevoli per* „ *rimediare alle calamità de' tempi, per se-* „ *dare le controversie di Religione, per re-* „ *primere le lingue malediche e fraudolenti,* „ *correggere gli abusi, e la depravazione* „ *de' costumi, e ristabilire una pace vera e* „ *cristiana*: dichiara non esser stato suo „ pensiero di alterare in conto alcuno „ colle riferite parole la consueta e or- „ dinaria maniera di trattar gli affari ne' „ Concilj generali, nè di dare o togliere „ di nuovo ad alcuno oltre a ciò che fu „ stabilito finora da' sacri Canoni e dalla „ forma de' generali Concilj.

Osservazioni di alcuni Prelati sopra questi decreti.

XXXVI. Dappoichè furono letti tutti questi decreti, poco soddisfatto il Cardinal di

di Lorena degli articoli concernenti la riforma (1), e stimandone almen parecchi pregiudizievoli a' privilegj del Re di Francia, e a' diritti della sua corona, disse che in suo nome ed in quello di tutt' i Vescovi Francesi rinnovava la protesta, che aveva fatta due giorni prima nella Congregazione; cioè, che non riceveva egli intieramente codesta riforma, ma l' accettava solo in quanto poteva essere un principio ed una via per arrivare ad una compita riforma: il che si doveva sperare o da nuovi Concilj, che si tenessero in appresso, o dal zelo de' Sommi Pontefici, ed in particolare di Pio IV. dappoichè col soccorso di questi decreti, che non toccavano se non se leggermente il male, la Repubblica cristiana ora troppo debole, e troppo inferma, fosse rimessa in istato di sopportare più violenti rimedj, rinovando gli antichi Canoni, e sopra tutto quelli de' primi quattro Concilj. Aggiunse, che approvava il Capitolo quinto delle cause criminali de' Vescovi, se vi acconsentivano i Padri, tanto più che la vigilia era loro sembrato, che codesto capitolo punto non derogasse a' privilegj de' Principi. Che approvava ancora il ventesimo circa le prime istanze delle cause per quelle provincie, che non godevano di questo diritto in tutta la sua estensione, come ne godeva la Francia. Che domandava che si inserissero negli atti la sua protesta e quella de' Vescovi Francesi; affinchè facessero testimonianza, e fosse noto a ciascuno, essersi egli opposto a questi due decreti per non recare pregiudizio alcuno a' diritti dell' Imperio, e della nazione Alemanna. Rigettò finalmente l' eccezione posta nel sesto Capitolo intorno alla facoltà de' Vescovi di assolvere dall' Eresia occulta per quelle Provincie, dove vi era Inquisizione.

Il Cardinal Madruccio, che parlò in seguito, fu di sentimento come il Cardinal di Lorena per quanto concerneva il quinto e il ventesimo capitolo. Gli altri diedero poscia i lor pareri assai diversamente. In generale però si può dire, che pochi furono quelli, che trovarono qualche cosa da emendarsi, e che non consentissero al tenore delle stabilite proposizioni. Alcuni volevano, che si conservasse il modo di provedere a' bisogni de' poveri Cherici: altri che si desse maggior estensione al decreto delle prime istanze; ed altri, che vi si mettessero alcune restrizioni. Ve ne fu uno, che rigettò assolutamente il termine di pensione, e non voleva che se ne facesse alcuna menzione. Un altro pretese doversi ristringere solamente a' casi occulti la facoltà di assolvere accordata a' Vescovi: ed alcuni giudicarono, che la proibizione di possedere due Cure nello stesso tempo, non si dovesse stendere a quanto erasi già fatto fino allora, ma che riguardasse solamente l' avvenire. E per fine altri non approvarono, che ne' decreti si parlasse de' Cardinali.

Anno di G.C. 1563.

Il primo Legato approva questi decreti.

XXXVII. Quando si ebbero tutti ascoltati, essendo già due ore di notte, e troppo tardi per poter riscontrare insieme codesti pareri, il Cardinal Morone primo Legato disse ad alta voce, che tutt' i decreti incontravano quasi la general approvazione; che parecchi Padri nondimeno vi avevano aggiunto alcuni riflessi, e volevano, che vi si facessero delle spiegazioni; ma che questi cambiamenti non erano essenziali, e non mutavano la sostanza delle cose: che si erano fatte alcune riflessioni sopra il secondo, terzo, quinto e sesto capitolo, i quali sarebbbero accomodati secondo il maggior numero de' suffragj; e sarebbero tenuti in egual conto come se fossero fissati e diffiniti nella presente sessione.

Decreto che indica la seguente sessione.

XXXVIII. Indi il Prelato celebrante lesse l' indizione della sessione seguente, che venne assegnata al nono giorno di Dicembre, e che fu l' ultima (2); riservandosi però la facoltà di abbreviar questo tempo, e di accelerar la sessione, se le materie fossero pronte più presto, e si giudicasse espediente. Il decreto era concepito in questi termini: „ Ordina e „ dichiara innoltre il medesimo Santo Con-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 23. *c.* 12. *num.* 8. [2] Pallavic. *ibid. c.* 12. *num.* 12.

ANNO DI G.C. 1563.

„ Concilio, che la prossima sessione si „ terrà il giovedì dopo la Concezione „ della Beata Vergine Maria, che sarà „ il nono giorno del prossimo Dicem- „ bre, con riservarsi però la libertà di „ abbreviar questo termine. Si tratterà „ in quella sessione del sesto capitolo, „ che presentemente a quella si rimette, „ e de' rimanenti capitoli di riforma già „ presentati, ed altri spettanti alla stessa „ materia. Se sarà stimato opportuno, e „ che il tempo lo permetta, si potrà „ trattare in essa parimente di alcuni „ dogmi, secondo che verranno propo- „ sti in tempo debito nelle Congrega- „ zioni.

Rimostranze del Re di Spagna per continuare il Concilio.

XXXIX. Papa Pio IV. che bramava con grande ardore la fine del Concilio, si adoperava dal canto suo per farvi acconsentire i Principi, e sopra tutti Filippo II. che sembrava esservi più contrario (1): era la principal ragione di questo Principe, che essendosi convocato il Concilio per definire il dogma, riformare la Chiesa, e ricondurre gli Eretici, nessuna di queste tre cose era ancora compita, donde conchiudeva doversi continovare il Concilio, finchè il tutto fosse condotto alla sua perfezione.

La lunghezza estrema di questa assemblea, il tedio di coloro che la componevano, molti de' quali eransi già ritirati senza permissione, le spese che occorrevano ogni giorno, e che avevano già consunti gli averi di parecchi, finalmente il timore di una prossima guerra, dacchè i Protestanti si erano impadroniti di Wirtzburgo, furono tutti motivi, che fecero maggior impressione nell' animo dal Papa, di quello che fatto avessero le ragioni di Filippo II. Si studiò dunque di farli gustare a qual Principe, verso del quale spedì a tal effetto il Visconti Vescovo di Vintimiglia, che partì per la Spagna il dì trenta di Ottobre. Mentre era questi in viaggio, i Legati deputarono al Papa il duodecimo giorno di Novembre Giambatista Vittorio per notificargli il buon esito dell' ultima celebrata sessione. Lo trovò a Civita-Vecchia, e Pio IV. molta letizia dimostrò nel sentire in qual maniera erano seguite le cose. Non approvò nulladimeno la proposizione fatta da' Legati di ritirarsi da Trento, se continovasse il Conte di Luna a frapporre ostacoli alla conclusion del Concilio: imperocchè non conveniva, che un Concilio venisse abbandonato per le cavillazioni di un particolare. Ma li esortò colle risposte, delle quali fu incaricato Vittorio, a continovare le loro applicazioni fino a tanto che si potesse metter fine al Concilio. Quasi tutti lo bramavano con ardore: gl' Imperiali lo chiedevano a nome dell' Imperatore; i Vescovi Spagnuoli non solamente non vi si opponevano più, ma dimostravano ancora colle loro premure, che lo desideravano egualmente come gli altri.

Il Cardinal di Lorena persuade di terminar il Concilio.

XL. In una assemblea tenuta a questo oggetto nel duodecimo giorno di Novembre, il Cardinal di Lorena disse (2), che dapprima l' Imperatore e il Re Cattolico si erano opposti alla fine del Concilio; ma che poi commossi dalle rimostranze fatte loro in questo particolare, e dal pericolo, a cui esponevansi di vedere raunato in Francia un Concilio nazionale, si erano sommessi come figli ubbidienti alla volontà del Pontefice. Che dopo il colloquio di Poissi a grande stento fu ritenuto il Clero di Francia, e tutti gli ordini di quel Regno, che volevano prendere delle misure contrarie al Concilio, e che prenderebbero infallibilmente, se tosto non si terminasse. Che inoltre sarebbero i Prelati Francesi costretti di andarsene prima della fine o perchè non ne potevano sostener maggiormente la spesa, o per altri bisogni pubblici e particolari; che si sapeva esserne già partiti in gran numero, e che gli altri non mancherebbero di seguirli ben tosto, se maggiormente si differisse; ch'egli stesso era obbligato di ritornarsene in Francia prima di Natale; e che dipendeva soltanto da' Padri il dare a lui la consolazione di recare in Francia l'avventurosa novella della fin del Concilio, ed i fa-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 24. *c.* 1. *n.* 1. (2) Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 2. *num.* 4. Fra Paolo *ut sup.*

i salutari rimedj per estirpare dal mondo l'errore.

I Prelati prendono delle misure per dispor le materie.

XLI. Tutta l' assemblea si arrese alle ragioni del Cardinal di Lorena, e conchiuse di terminar intieramente il Concilio, eccettuati i Vescovi di Lerida e di Leone, i quali richiesero, che se ne ottenesse prima l' assenso del Re Cattolico, e certi altri che volevano che si agitassero ancora alcune questioni, ma sopra le quali non insistettero senonchè debolmente (1). Avendo il primo Legato comunicati agli Ambasciatori Ecclesiastici i pareri di quest' assemblea, prevalse quello del Cardinal di Lorena: sicchè ad altro non si pensò che a trattar del modo, col quale si doveva regolarsi per ben terminar l' assemblea. Si convenne, che bisognava applicarsi allo stabilimento de' decreti di disciplina, che erano già stati conclusi, e di quelli che ancor restavano a farsi; ma di andar moderati in ciò che sarebbe deciso circa la riformazione de' Principi. Pertanto fu sommamente applaudito il modello del decreto spedito dal Papa, in cui si rinnovavano gli statuti degli Antichi Canoni, ed in riguardo de' Principi si usavano paterne ammonizioni in vece di anatemi. Intorno i dogmi del Purgatorio, delle Indulgenze, dell' invocazione de' Santi, e del culto delle immagini, si osservò che quantunque molte cose fossero già decise sopra tali materie ne' precedenti Concilj; era tuttavia opportuno di favellarne in quello di Trento, onde correggere gli antichi abusi. In proposito delle Immagini, il Cardinal di Lorena produsse un decreto della Facoltà di Teologia di Parigi, che fu molto approvato da' Padri. Si raccolsero dunque i Legati il quattordicesimo giorno di Novembre con il Cardinale, e risolvettero di trattar solamente de' dogmi, che si erano prodotti, e nella forma, che si è accennata. Perciò chiamarono a se alcuni Prelati, a' quali scoprirono il loro disegno; e dopo averne eletti cinque per ogni quistione, diedero loro incumbenza di stenderne i decreti insieme a cinque Teologi, che unirono ad essi, e di spedire il tutto fra pochi giorni.

Congregazioni generali per esaminare il Dogma e la Disciplina.

XLII. Disposta così ogni cosa, si cominciò il dì quindici di Novembre a tener delle generali Congregazioni due volte al giorno, per opinare sopra i quattordici articoli della riforma, che ancor rimanevano (2); e siccome la brama di finire al più presto, faceva che si rigettasse ciò che si stimava superfluo, e che non si attendesse se non a ciò che si credeva assolutamente necessario, fu ognuno in istato di dare il suo parere il diciottesimo giorno dello stesso mese. Innamorato il Legato Morone di una così gran speditezza, espose in poche parole, che si era fino allora il Concilio indarno affaticato per ricondurre gli Eretici; che grandi vantaggi si potevano ritrarre dalle sue decisioni tanto pel dogma, che per la disciplina; che per verità se ne potevano sperar de' più grandi, ma stante la circostanza de' tempi, bisognava eleggere un minor bene, quando non se ne poteva conseguir un maggiore. Che Iddio forse per ricompensare i Padri del loro zelo e delle loro buone intenzioni, procurerebbe loro de' tempi più favorevoli. Che il poco che restava ad esaminarsi, era così giusto e così ben digerito, ch' era cosa inutile il ricorrere alle pubbliche dispute. Che si aveva riformato l' articolo de' Principi, e che toccava a' Vescovi ad indurli co' loro buoni esempj a fare il lor dovere, piuttosto che costringerli cogli anatemi e le censure: cosicchè niun ostacolo impediva, che nella prossima sessione si terminasse intieramente ogni cosa.

Nuovi articoli proposti da diversi Prelati.

XLIII. Dappoichè parecchi Padri ebbero detto il lor sentimento, si proposero quattro nuovi capitoli (3). Il primo intorno la vita frugale de' Vescovi, e l' uso che deggiono fare de' beni ecclesiastici. Quest' articolo era stato proposto da Don Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Braga. Il secondo concerneva le decime, di cui godevano i laici. Il terzo per moderare le censure e gli anatemi. Il quarto per istabilire un luo-

(1) Pallavic. *ibid. l. 24. c. 2. n. 5. 6.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 24. c. 3. n. 2.* (3) Pallavic. *ut sup. l. 24. c. 3. n. 3. & 4.*

Anno di G.C. 1563.

luogo nelle Chiese, dove si custodissero i pubblici atti. Si proposero innoltre ventidue capitoli per la riforma de' Regolari in generale, e altri otto concernenti le Monache in particolare.

Diversi pareri sulla vita frugale de' Vescovi.

XLIV. Il primo fra gli accennati quattro articoli non andò a genio del maggior numero (1). Credette il Cardinal Madruccio d' indebolire la forza, rappresentando, che parecchi Vescovi essendo Principi, e possedendo degli Stati, non potrebbero secondo lui, ridursi a quella vita sobria e frugale, che da lui si chiedeva, senza offendere il lor decoro, e cagionar de' torbidi ne' loro paesi. L' Arcivescovo di Braga confutò questi pretesti, e disse che quanto a lui credeva, che fosse d' uopo prescrivere a' Vescovi un modo di vivere conforme alla santità del loro stato, regolare i loro mobili e la gente del loro servigio, ed obbligarli ancora a render conto al Concilio Provinciale dell' uso, che avranno essi fatto delle loro rendite; che erano per verità padroni di quella parte ch'era lor necessaria; ma che erano soltanto economi del rimanente. Così sagge rimostranze però non furono ascoltate da' Padri.

Il Conte di Luna insiste nel voler che si aspetti la risposta del Re di Spagna.

XLV. Pochi giorni dopo questa Congregazione, vedendo il Conte di Luna con quanta premura si correva verso la fine del Concilio, nè rimproverò alcuni Ambasciatori (2), dichiarò a' Legati di non poter soffrire, che si volesse così terminarlo senza aspettar la risposta del Re di Spagna suo Signore, e notificò loro che farebbe ogni sforzo non già per impedire la fine del Concilio, non volendo egli agire contra la data parola; ma bensì per raffrenare la soverchia celerità, che si voleva praticare, senza attendere codesta risposta. Aggiunse, che parevagli cosa indegna, che si trattasse un Sovrano tanto possente come il menomo Governator di Provincia, e parlò con tanta asprezza, che i Legati indignati lo rimproverarono, che non solamente incorreva egli l' ira di Dio, ma ancora quella del Re, dal quale meritava esser severamente punito; che la sua condotta e i suoi discorsi scoprivano la sua inclinazione per gli Eretici, e che il Re di Spagna era troppo attaccato alla Religione Cattolica per non approvare i suoi eccessi. Si dissero ancora molte cose di minor importanza, dopo le quali si separarono molto mal soddisfatti. Due giorni dopo, cioè il ventesimonono dello stesso mese di Novembre, si tenne un'altra Congregazione, dove si risolvette di bel nuovo di finir prontamente il Concilio, malgrado le continove opposizioni del Conte di Luna.

La sera del medesimo giorno si seppe a Trento, che il Papa era assai gravemente ammalato, e che molto si temeva della sua vita. Un altro Corriere spedito dal Cardinal Borromeo arrivò cinque ore dopo con lettere dirette a' Legati, che confermavano la stessa nuova, e li esortava a sollecitare al più presto la conclusione del Concilio, senza badare alle opposizioni, che si volessero farvi, onde prevenire uno scisma, che la morte del Papa potrebbe far nascere, per la discordia che insorgerebbe subito fra il Sacro Collegio, ed il Concilio per l' elezione di un nuovo Pontefice. Questa lettera era in data del ventisettesimo giorno di Novembre, ed i Legati appena l' ebbero ricevuta, chiamarono a se i due Cardinali di Lorena e Madruccio cogli Ambasciatori dell' Imperatore e del Re di Spagna, e gli esortarono a voler adoperarsi per terminar presto il Concilio. Gl' Imperiali, ancorchè impazienti di vederne la fine, non lasciarono però di domandar tempo tutta la giornata per conferirne; e il dì seguente in una raunanza composta dagli altri Ambasciatori, e da circa cinquanta Prelati, diedero il loro consenso; gli altri furono dello stesso parere, eccettuato il Conte di Luna, che gagliardamente si oppose con i suoi Vescovi Spagnuoli, e tre Italiani.

Attendono i Padri a spedir prontamente le materie.

XLVI. Tutto il tempo che restava fino alla sessione fu impiegato da' Presidenti e da' Padri a formare i decreti, che si dovevano in essa pubblicare (3); e fin dal secondo giorno di Dicembre tenero

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 24. *c.* 3. *n.* 5. 6. & 7. (2) Pallavic. *loc. sup. cit.* (3) Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 4. *n.* 7. & 8.

nero i Legati una Congregazione generalo in cui riferirono tutti i decreti concernenti il Purgatorio, le Immagini, le reliquie, il culto e l'invocazione de' Santi, che erano stati compilati dal Cardinal Otio e dagli altri commissarj; e si produssero in seguito gli articoli, che riguardavano la riforma della disciplina. Siccome il decreto delle Indulgenze non era ancor pronto, si determinò in una Congregazion particolare, che sarebbe ommesso, contra il parere di alcuni, e particolarmente degli Imperiali, i quali tuttavia vi acconsentirono, supposto che non si potesse altrimenti impedire la partenza de' Francesi, prima che si chiudesse il Concilio.

Discorso del primo Legato per la chiusura del Concilio.

XLVII. Il Cardinal Morone primo Legato favellò nuovamente a' Padri sulla necessità di finire il Concilio (1). Fece vedere, che si erano già trattate le materie più importanti: che per quanto concerneva la fede, che era lo scopo primario, che il Concilio ebbe in mira, si era stabilita benissimo, parlando della giustificazione e de' Sagramenti; che le eresie del tempo corrente erano state condannate in parecchi Canoni: che gli Eretici, de' quali si bramava la conversione e la salute, erano stati invitati dal Papa, da' Legati, e da' suoi Nunzj, coll'offerta di un salvocondotto in ogni miglior forma, senza che sia perciò riuscito di guadagnarli. Che si erano ancora pregati i Principi, e specialmente l'Imperatore, che aveva molta autorità sopra di essi, affinchè gli inducessero a venire; ma tutto fu indarno. Piacesse a Dio, disse egli, che fossero intervenuti al Concilio, e si fossero sommessi a' suoi decreti: nulla poteva accadere di più avventuroso e per essi, e per tutto il Cristianesimo. Bisogna pregar il Signore, che loro ispiri migliori sentimenti, ed uno spirito sommesso alle decisioni della Chiesa. Ma siccome non v'è più speranza di qui vederli, è inutile perdere il tempo, trovandosi già gli affari del Concilio in istato, onde nulla può impedire, che si finisca quando si voglia.

Anno di G.C. 1563.

Ragionò poscia sulla riforma, ch'era l'altro scopo del Concilio, ricordò quanto si era ordinato nella precedente sessione, e disse che osservando esattamente i suoi decreti, si vedrebbe ben presto ristabilito il Clero nell' antica sua disciplina. Che per verità si poteva far meglio, ma che quelli che componevano il Concilio erano uomini, e non Angeli, ed attesa la disgrazia de' tempi, si doveva contentarsi di quanto avevano potuto fare, lasciando la cura a Dio di fare il rimanente. Che avevano i Padri dinanzi agli occhi il poco che restava, tanto per la dottrina che per la riforma; che tutto era così ben esaminato e digerito, che non occorreva disputarne di più; che il capitolo de' Principi era stato riformato, e che si doveva impegnarli a fare il bene piuttosto co' buoni esempj, che colle censure e gli anatemi. Che in somma si poteva finire ogni cosa nella prossima sessione; che Sua Santità lo bramava grandemente, come pure l'Imperatore e i Francesi, secondo la testimonianza del Cardinal di Lorena: ed il Concilio erasi appunto e specialmente raccolto per questi ultimi, i cui stati venivano così crudelmente straziati dall' eresia. Che il Re Cattolico era entrato in queste mire, affin di provedere alla salute dell'Alemagna, e della Francia. E' dunque tempo, continuò il Cardinale, volgendosi a' Padri, che voi andiate a raccogliere il frutto delle vostre fatiche; le vostre pecorelle vi aspettano, e non possono più sopportare un' assenza più lunga; spedite adunque ciò che avete fra le mani; terminate il Concilio, mettendo fine alle vostre applicazioni e alle vostre fatiche; perfezionate l'opera vostra, impetrate colle vostre preghiere la benedizion del Signore sopra un' opera così santa, onde ne traggano i popoli tutto il vantaggio, che possono da essa sperare.

Venticinquesima e ultima sessione del Concilio, e nona sotto Pio IV.

XLVIII. Nello stesso dì secondo di Dicembre si ebbe nuova, che il Papa non solamente era fuori di pericolo, ma che la sua sanità diveniva più vigorosa,

 che

(1) Raynald. *in annal. hoc anno n.* 208. *extat in actis MSS. Congr. Trid. archiv. Vatican. sig.* 3196. *p.* 42. Pallavic. *ut sup. c.* 4. *n.* 9.

ANNO DI G.C. 1563.

che non era prima della sua malattia (1). Il medesimo Papa confermò questa nuova il giorno appresso con una lettera, e si valse egli di questa occasione per pregare di bel nuovo i Padri a finir prontamente il Concilio. I suoi voti furono esauditi; si tenne fin dal terzo giorno di Dicembre la ventesima quinta sessione, che fu l' ultima del Concilio, e la nona sotto il Pontificato di Pio IV. Essendosi i Padri trasferiti alla Chiesa colle solite cerimonie, quivi celebrò solennemente la Messa il Zambeccari Vescovo di Sulmona; e fu recitato il sermone in latino da Girolamo Ragazzoni Veneziano Vescovo di Nazianzo, ed allora coadiutore di Famagosta. Egli prese per testo queste parole del Salmo 48. *Popoli ascoltate queste cose: abitanti della terra, prestate tutti l' orecchio*. Invitò tutte le nazioni a stare attente a questo felice giorno, in cui il tempio di Dio si ristabiliva, ed arrivava la nave in porto dopo così lunghe, e così furiose tempeste. Egli disse, che la sua allegrezza sarebbe ancora più grande, se i Protestanti avessero voluto partecipare alla costruzione di codesto grande edificio; ma che ciò non era seguito nè per colpa del Papa, nè del Concilio; che si era eletta per tener il Concilio una Città dell' Alemagna, che era come la loro porta, senza fortificarsi con alcun presidio, affinchè nulla avessero a temere per la lor libertà: ch' erano stati pregati, invitati, aspettati; che nulla si aveva risparmiato per risanarli tanto dalla parte de' dogmi della fede cattolica, che si erano spiegati; come per lo ristabilimento della disciplina della Chiesa negli articoli della riforma.

Annoverò poscia tutt' i decreti fatti dal Concilio in materia di fede; mostrò quanti abusi avesse levati nelle cerimonie: e che quando altro motivo non vi fosse stato di convocare il Concilio, bisognava farlo per fermare il corso de' matrimonj clandestini. Quindi venendo agli articoli della riforma, fece vedere di cosa in cosa il vantaggio, che riportar ne doveva la Chiesa, ed aggiunse, che questo Concilio si era più di tutti gli altri precedenti applicato alla riformazion de' costumi. Che gli argomenti degli Eretici furono in diversi tempi discussi, e ciò spesse volte con molte dispute e contrasti, non già perchè vi fosse divisione e discordia fra i Padri, non potendovi regnare fra persone d' un medesimo sentimento; ma bensì per meglio sviluppare la verità, e come appunto si avrebbe fatto, se gli Eretici fossero stati presenti. Scongiurò tutti i Padri a farne eseguire i decreti tostochè fossero di ritorno alle loro diocesi, e di ringraziare dopo Iddio, Papa Pio IV. che non aveva risparmiato nè fatiche, nè disturbi, nè spese per condurre a felice termine un' opera così santa. Conchiuse con un elogio de' Legati, e sopratutto del Cardinal Morone, e si congratulò con tutti i Padri, per la gloria ch' erano per acquistarsi in tutta la posterità, e per la letizia, che dovevano procurare a' loro popoli con il loro ritorno.

Primo decreto circa il Purgatorio.

XLIX. Indi il Celebrante salito in tribuna lesse ad alta voce i decreti, il primo de' quali concernente il Purgatorio, era espresso in questi termini (2): „ La „ Chiesa Cattolica ammaestrata dallo Spi„ rito Santo, avendo sempre insegnato „ secondo le sacre Scritture, e l' anti„ ca tradizione de' Padri ne' Santi Con„ cilj precedenti, e di nuovo ancora „ in questo Concilio Generale, che vi „ è un Purgatorio, e che le anime in „ esso detenute, provano sollievo da' „ suffragj de' fedeli, e specialmente dal „ sacrificio dell' Altare, così degno di „ essere accettevole a Dio: il Santo „ Concilio ordina a' Vescovi, che ab„ biano particolar cura, onde la fede „ e la credenza de' fedeli circa il Pur„ gatorio, sia conforme alla sana dot„ trina, che ci fu tramandata da' Santi „ Padri, e da' Santi Concilj, e che sia „ predicata ed insegnata nella stessa ma„ niera in ogni luogo. Che sbandisca„ no dalle pubbliche prediche, che si „ fan-

(1) Labbè *Collect. Conc. tom.* 14. *p.* 894. *& seq. & p.* 1659. Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 5. *n.* 4. Raynald. *Annal. hoc anno n.* 209. *& seq.* (2) Labbè *Coll. Conc. ut sup.* Pallavic. *ibid.*

„ fanno in presenza della plebe rustica „ ed ignorante, le questioni diffili e „ troppo sottili sopra questa maria, „ che a nulla giovano per l'edifizio„ne, e dalle quali ordinariamente non „ si ricava alcun frutto per la pietà. „ Che non permettino neppure, che si „ asferiscano, ne si trattino a questo „ proposito cose incerte, e che abiano „ apparenza di falsità: e che proibisca„no come un motivo di scandalo, e di „ mala edificazione per i fedeli tutto ciò „ che partecipa di una certa curiosità, o „ superstizione, o che sente di sordido „ e turpe guadagno; ma che i Vescovi „ si applichino a fare in modo, onde „ i suffragi de' fedeli, come sono le „ messe, le preghiere, le limosine e le „ altre opere pie, che i fedeli in vita „ sogliono offerire per gli altri fedeli „ defunti, sieno fatte e compite con „ pietà e divozione secondo l'uso della „ Chiesa; e che quanto è dovuto per „ fondazioni testamentarie, o altrimen„ti venga adempito con tutta la cura „ ed esattezza, e non con trascuraggi„ne da' sacerdoti, e da quelli che ser„vono la Chiesa, o da altri che a ciò „ sono tenuti.

Secondo decreto dell' invocazione de' Santi, delle loro reliquie e delle immagini.

L. Questo decreto fu seguito da quello, che riguarda l'invocazione de' Santi, il loro culto, le loro reliquie, e le immagini: ed eccone il tenore (1): „ Il „ Santo Concilio ingiunge a tutti i Ve„scovi e a tutti gli altri, che sono in„caricati della cura e funzione di am„maestrare il popolo, che secondo l' „ uso della Chiesa Cattolica ed Aposto„lica, ricevuto fin da' primi tempi del„la Religion Cristiana, conforme an„cora all'unanime sentimento de' San„ti Padri, e a' decreti de' Santi Con„cilj istruiscano accuratamente in ogni „ cosa i fedeli intorno l'intercessione „ de' Santi, l'onore che si rende alle „ reliquie, e l'uso legittimo delle im„magini; insegnando loro che i Santi, „ i quali regnano con Gesu-Cristo, of„feriscono a Dio delle preghiere per „ gli uomini; che è cosa buona e uti„le l'invocarli, e supplicarli umilmen„te, e l'aver ricorso alle loro pre„ghiere, intercessione, ed assistenza per „ ottener grazie e beneficj da Dio per „ mezzo di nostro Signore Gesu-Cristo „ suo figliuolo, il quale è l'unico Re„dentor nostro, e Salvatore; e che „ quelli che negano doversi invocare i „ Santi, che godono in Cielo di una „ eterna beatitudine, o che sostengono „ che i Santi non pregano Iddio per gli „ uomini, o che sia una idolatria l' in„vocarli, acciocchè preghino per cia„scuno di noi, in particolare; o che è „ cosa che ripugna alla parola di Dio, „ e contraria all' onore, che si dee a „ Gesu-Cristo solo ed unico mediatore „ fra Dio e gli uomini, oppure che è „ una pura follia il pregare colla voce „ o colla mente i Santi, che regnano „ in Cielo, hanno tutti de' sentimenti „ contrarj alla pietà. Che i fedeli de„vono similmente portar rispetto a' cor„pi de' Santi Martiri, e degli altri Santi, „ che vivono con Gesu-Cristo: poichè es„sendo questi corpi già stati membri vi„venti di Gesu-Cristo, e tempj dello „ Spirito-Santo, e dovendo un giorno „ risuscitare per la vita eterna, e rive„stirsi di gloria, Iddio medesimo fa „ molti beneficj agli uomini per loro „ mezzo: di maniera che coloro, i quali „ sostengono, che non si debba prestar „ onore e venerazione alle reliquie de' „ Santi, o che indarno i fedeli portano „ loro rispetto, come pure agli altri „ sacri monumenti; e che in vano si „ frequentano i luoghi consagrati alla lo„ro memoria per impetrarne soccorso, „ devono esser eziandio tutti assolutamen„te condannati, come la Chiesa li ha „ già condannati altre volte, e come „ anche presentemente li condanna. In„noltre che si devono avere e custodi„re, principalmente nelle Chiese, le „ immagini di Gesu-Cristo, della Ver„gine madre di Dio, e degli altri San„ti; e che bisogna prestar loro il do„bito onore e venerazione; non già „ perchè si creda esservi in esse qualche „ divinità o qualche virtù, onde si deb„ba render loro tal culto, o che con„ven-

(1) Labbè *Collect. Conc. l. 14. p.* 895. Pallavic. *ut sup. c.* 5. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1563.

„ venga chieder loro alcuna cosa, o metter in esse la nostra fiducia, come facevano per l'addietro i Pagani, che ponevano la loro speranza negli Idoli; ma perchè l'onore che loro si fa, vien riferito agli originali, che esse rappresentano, di maniera che per mezzo delle immagini, che noi baciamo, e dinanzi alle quali ci scopriamo il capo, e ci prostriamo, noi adoriamo Gesu-Cristo, e veneriamo i Santi, di cui portano esse le sembianze, come appunto fu deffinito, e pronunciato co' decreti de' Concilj, e specialmente di quello di Nicea, contra coloro, che impugnavano le immagini (1).

„ Insegneranno i Vescovi parimente con attenzione, che le storie de' misterj di nostra Redenzione espresse colle pitture, o con altre rappresentazioni, sono per istruire il popolo e per accostumarlo e confermarlo nella pratica della memoria continua degli articoli di nostra fede. Innoltre, che si ritrae un frutto considerabile da tutte le sacre immagini, non solamente perchè servono al popolo a rinnovar la memoria de' favori e beneficj ricevuti da Gesu-Cristo; ma ancora perchè i miracoli, che Dio ha operati per mezzo de' suoi Santi; e i salutari esempj che ci hanno dati, sono per questo mezzo continovamente esposti agli occhi de' fedeli, affinchè ne rendino grazie al Signore, che regolino la loro vita, e la loro condotta sul modello de' Santi, e che sieno eccitati ad adorare Iddio, ad amarlo, ed a vivere nella pietà. Se alcuno insegnasse qualche cosa contraria a questi decreti, o che avesse altri sentimenti diversi; sia egli anatematizzato.

„ Che se alcuni abusi si fossero introdotti in queste così sante e salutari osservanze, il Santo Concilio desidera vivamente, che sieno affatto abolite; di maniera che non si espongano immagini, che possano indurre a qualche falsa dottrina, e dar occasione alle persone idiote di cadere in qualche error pernicioso. Che se per avventura accadesse di fare mettere in figure o quadri delle storie o avvenimenti della Sacra Scrittura, come si giudicasse opportuno per istruzione della plebe ignorante, si avrà cura di bene istruirla, che non si pretende già di rappresentare perciò la divinità, come se si potesse ravvisare cogli occhi corporei, ed esprimer per mezzo de' colori o delle figure.

„ Nell'invocazione de' Santi, la venerazione delle reliquie, ed il pio uso delle immagini, si sbandirà pure ogni sorta di superstizione, si toglierà ogni ricerca d'indegno e sordido profitto, e si eviterà per fine tutto ciò che non sarà conforme all'onestà: di maniera che nella pittura non meno che nell' ornamento delle immagini non si trovi una immodesta venustà, nè abbigliamenti profani e affettati; e che non si abusi della solennità delle feste de' Santi, nè de' viaggi che si fanno con disegno di onorare le loro reliquie, per darsi in preda agli eccessi, ed alle ubbriachezze: come se l'onore che si dee rendere a' Santi nelle loro feste consistesse nel passarle in dissolutezze e tripudj. I Vescovi avranno in fine per tutto ciò tanta cura e vigilanza, onde non si vegga più in tali occasioni alcun disordine, nè tumulto, nè risse, nulla in fine di profano o di disonesto; poichè la santità conviene alla casa di Dio. Ed affinchè queste cose si osservino più esattamente, il Santo Concilio ordina, che non sia lecito a chiunque di esporre, o far esporre alcuna immagine straordinaria, o di nuova invenzione in alcun luogo o Chiesa comunque siasi esente, senza l'approvazione del Vescovo; che nessun miracolo nuovo venga neppure ammesso, nè alcuna nuova reliquia, se il medesimo Vescovo non le ha prima riconosciute ed approvate; ed a questo effetto tostochè verrà a sua notizia qualche cosa circa queste materie, ne prenderà parere e consiglio da' Teologi ed altre persone pie, e farà poscia ciò che stimerà opportuno con-

(1) *Conc. Nic.* 1. *act.* 3. 4. & 6.

„ conforme alla verità del fatto e alla „ pietà. Che se ritrovasse qualche uso „ dubbioso, e qualche abuso difficile da „ sradicare, o che insorgesse qualche ri„ levante questione sopra queste materie, „ il Vescovo, prima di pronunciare, a„ spetterà di averne il sentimento del „ Metropolitano, e degli altri Vescovi „ della stessa provincia in un Concilio „ provinciale: di modo tale però, che „ nulla si decida di nuovo e d'inusitato „ sinor nella Chiesa, senza averne pri„ ma informato il Santissimo Romano „ Pontefice.

Sopra questo decreto dell' invocazione de' Santi tutt' i Padri convennero di condannar distintamente tutte le opinioni contrarie all' uso della Chiesa Romana; ma vi ebbero alcune difficoltà in proposito delle immagini; imperocchè l' Arcivescovo di Lanciano sosteneva, che non dovevano esser venerate se non per relazione a ciò che esse significano. Ma aggiungeva il Padre Laynez, che oltre l'onore che vien reso alle medesime a motivo della loro rappresentazione, un altro gliene era dovuto ad esso proprio, allorchè sono poste in luogo di adorazione, e chiamava questo culto obbiettivo, e l'altro relativo; imperocchè, diceva egli, siccome i vasi, e le sacre vesti sono degne di rispetto, che è loro proprio a motivo della consacrazione, ancorchè nessun santo rappresentino esse; egualmente è dovuto un culto all' immagine per causa della dedicazione, oltre quello, che l'è dovuto per quanto essa rappresenta. Il Cardinal Osio sopra questi due pareri aveva formato il decreto in tal maniera, che esprimeva il sentimento del primo cioè dell' Arcivescovo, che era facile e chiaro; ma senza usar termini che contrastassero l'altro; perciò i due decreti furono approvati da' Padri con un semplice *Placet*; ad esclusione del Vescovo di Montemarano, il qual disse che precipitandosi troppo le materie, non aveva potuto aver agio di formarne un' sicuro giudizio, onde si rimetteva in tutto al Papa e alla Sede Apostolica. Il Vescovo di Guadix aggiunse, che approvava la verità de' decreti, ma che biasimava molto la fretta, colla quale si operava. Si lessero in seguito gli altri decreti in ventidue Capitoli circa i Regolari e le Monache in questi termini.

ANNO DI G.C. 1563.

Cap. I. Della riforma de' Regolari.

LI. „ Il medesimo Santo Concilio „ proseguendo la materia della riforma „ ha stimato bene di ordinar ciò che se„ gue:

Non „ ignorando il Santo Concilio „ quanto splendore e vantaggio ritragga „ la Chiesa di Dio da' Monasterj ben ordi„ nati e diretti: e volendo provvedere „ affinchè l' antica e regolar disciplina „ sia più agevolmente e più prontamen„ te ristaurata in que' luoghi dove è de„ caduta, e sia mantenuta più costante„ mente, dove si è conservata, ha giu„ dicato necessario di ordinare, come „ ordina col presente decreto, che tut„ ti i Regolari dell' uno e dell' altro ses„ so, menino una vita ed osservino una „ condotta conforme alla Regola, della „ quale hanno essi fatta professione: e „ sopra tutto che osservino fedelmente „ le cose che spettano alla perfezione „ del loro stato, come sono i voti di „ obbedienza, di povertà e di castità; „ e gli altri o voti o precetti o co„ mandi, che possono esser particolari „ a certe Regole e a certi Ordini, e che „ sono rispettivamente essenziali, con „ tutto ciò che riguarda nel vivere, e „ nel vestire l'osservanza della vita co„ mune: e che i Superiori si applichi„ no con tutto lo studio e tutta la lor „ diligenza tanto ne' Capitoli generali e „ provinciali, come nelle lor visite, „ che non mancheranno di fare, a tener „ la mano affinchè non si travii dall' os„ servanza di queste cose, essendo cer„ tissimo, che non è in lor potere il „ rilassare nulla di ciò che fa l'essenza „ della vita regolare. Imperocchè se non „ si mantengono esattamente le cose, „ che sono come le basi ed i fondamen„ ti di ogni disciplina regolare, bisogna „ necessariamente che cada tutto l' edifi„ cio in rovina.

Cap. II. Proibizione a tutti i Regolari di possedere in proprietà.

„ LII. Non sarà dunque permesso a „ qualunque sorta di Regolari dell' uno „ o dell' altro sesso di tenere o posse„ dere in proprio, nè meno a nome „ del-

ANNO DI G.C. 1563.

„ del Convento alcuna sorta di beni mobili o immobili di qualunque natura „ essi fossero, nè in qualunque maniera „ si fossero da essi acquistati; ma tali „ beni saranno rimessi incontanente fra „ le mani del Superiore, ed incorporati „ al Convento, e non potranno neppure „ d'ora in avanti i Superiori accordare „ ad alcun Regolare de' beni stabili, „ nè meno per goderne semplicemente „ l'uso o l'usufrutto, nè per averne l' „ amministrazione o la commenda: ma „ l'amministrazione de' beni de' Monasterj „ o Conventi apparterrà solamente agli „ Uffiziali delle medesime case, i quali „ saranno amovibili a beneplacito de' Superiori. Riguardo a' mobili, i Superiori „ ne permetteranno l'uso agli individui „ di tal maniera però, che tutto corrisponda „ allo stato di povertà, di cui „ fecero voto; che nulla vi sia di superfluo, „ ma che nulla del necessario „ parimente sia loro negato. Che se alcuno „ vien ritrovato e convinto di possedere „ qualche cosa in diversa maniera, „ sarà privato per due anni di voce attiva „ e passiva, e punito anche con „ pene più rigorose a norma della Regola „ e delle costituzioni dell'Ordine.

Cap. III. Permissione accordata a' Regolari di posseder beni stabili.

LIII. „ Il Santo Concilio accorda la „ permissione di possedere in avvenire „ de' beni stabili a tutti i Monasterj e „ a tutte le Case tanto di uomini che „ di donne, anche mendicanti, e di „ quelli a' quali per le loro costituzioni „ è proibito di averne, o che finora non „ ne ebbero la permissione, con privilegio „ Apostolico: eccettuate le Case „ de' Religiosi di San Francesco Cappuccini, „ e di quelli che si chiamano „ Minori Osservanti. Che se alcuni di „ codesti luoghi, a' quali per autorità „ Apostolica era stato concesso di possedere „ beni somiglianti, ne fossero „ stati spogliati, il Santo Concilio ordina „ che sieno loro tutti restituiti. In „ tutt' i suddetti Monasterj e Case tanto „ d'uomini che di donne, sia che „ possedevano de' beni stabili, o che non „ ne possedevano, non si stabilirà e non „ si terrà in avvenire, se non che il „ numero di persone, che potranno essere „ comodamente mantenute o colle „ rendite proprie de' Monasterj, o colle „ limosine ordinarie e consuete; e non „ si potrà in avvenire fondare altri simili „ Case senza averne prima ottenuta „ la permissione dall'Ordinario, cioè dal „ Vescovo, nella cui diocesi si volesse „ far la fondazione.

Nella Congregazione, dove fu esaminato questo terzo capitolo, che permette a tutt' i Mendicanti di posseder de' beni stabili, ancorchè fosse ciò contrario alle lor Regole, Francesco Zamora Generale de' Minori Osservanti, domandò che il suo Ordine venisse eccettuato, ed allegò, che voleva egli osservare la Regola di San Francesco, e che non era giusto di eccettuarne quelli, che non lo chiedevano (1): si ebbe riguardo alla sua istanza, ed a quella di Tommaso di Castello General de' Cappuccini, che era pur somigliante. Il Padre Laynez General de' Gesuiti dimandò la medesima cosa per la sua Compagnia, e disse che quantunque i Collegj, che essa aveva, potessero tener de' fondi, essendo stabiliti per mantener molti Studenti, che non erano per anche Religiosi; ciò non ostante le Case professe, nelle quali consisteva essenzialmente la Società, non potevano vivere sennonchè di elemosine. Si stimò parimente di dover aderire alla sua dimanda; ma sin dal giorno appresso si ritrattò, e richiese di esser compreso nell'esenzione: non già, diss' egli, che le Case professe della Società non vogliano sempre vivere nella mendicità; ma non si curano, aggiunse egli, di averne onore nel mondo, e si contentano d'averne il merito innanzi a Dio. La loro condotta, seguitò a dire, a lui piacerà tanto più, poichè potendo prevalersi della permissione del Concilio, non ne vorranno esse far uso.

Cap. IV. Che nessun Religioso possa allontanarsi dal Convento senza permissione del Superiore.

LIV. „ Proibisce il Santo Concilio ad „ ogni Regolare sotto pretesto di predicare „ o di essere impiegato a qualunque „ opera santa o pia di porsi al servigio „ di alcun Prelato, Principe, Università, „ Comunità, o di qualsivoglia „ altra

(1) Fra Paolo Ist. del Conc. di Trento l. 8. p. 774.

„ altra persona o Casa senza la permis-
„ sione del suo Superiore. Nessun pri-
„ vilegio o facoltà ottenuta d' altronde
„ non potrà in questo a lui giovare, e
„ se in ciò contravvenisse, sarà castiga-
„ to a discrezione del suo Superiore co-
„ me disubbidiente. Non potranno nem-
„ meno i Regolari allontanarsi da' loro
„ Conventi anche sotto pretesto di por-
„ tarsi da' Superiori, se non sono da
„ essi chiamati o spediti; e chiunque sa-
„ rà trovato senza la sua ubbidienza in
„ iscritto, sarà punito dagli Ordinarj de'
„ luoghi come disertore della sua Rego-
„ la. Quanto a coloro che sono man-
„ dati alle Università per istudiare, non
„ potran dimorare, se non che ne' Con-
„ venti, altrimenti gli Ordinarj procede-
„ ranno contro di essi.

Cap. V. Della clausura delle Monache.

LV. „ Rinnovando il Santo Concilio
„ la costituzione di Bonifacio VIII. (1)
„ comanda a tutti i Vescovi sotto la
„ minaccia del giudizio di Dio, che pren-
„ de in testimonio; e dell' eterna ma-
„ ledizione, che per l' autorità ordina-
„ ria che loro compete sopra tutti i
„ Monasteri, che sono loro soggetti,
„ e riguardo agli altri per autorità della
„ Sede Apostolica, abbiano una specia-
„ lissima cura di far ristabilire la clau-
„ sura delle Monache in quei luoghi,
„ dove si trovasse violata; e procuri-
„ no di conservarla intatta in quelle Ca-
„ se, dove si sarà mantenuta; repri-
„ mendo colle censure ecclesiastiche e
„ con altre pene, senza riguardo ad al-
„ cuna appellazione, tutti coloro che po-
„ tessero farvi opposizione o contrasto,
„ ed implorando anche per ciò, se fosse
„ d' uopo, il soccorso del braccio seco-
„ lare. Al quale effetto il Santo Con-
„ cilio esorta tutti i Principi Cristiani di
„ prestar loro assistenza, ed ingiunge a
„ tutti i Magistrati secolari di farlo sot-
„ to pena di scomunica, che si incor-
„ rerà *ipso facto*. Non sarà perciò le-
„ cito ad alcuna Monaca di uscire do-
„ po aver fatta professione dal suo mo-
„ nastero anche per breve tempo e per
„ qualunque pretesto, se non che per le-
„ gittima causa, che dovrà esser appro-
„ vata dal Vescovo, non ostanti quali
„ si vogliano privilegj ed indulti. A
„ nessuno parimente di qualsivoglia sta-
„ to o condizione, sesso o età sarà per-
„ messo di entrare nella clausura del
„ monastero senza averne ottenuta pri-
„ ma licenza in iscritto dal Vescovo o
„ dal Superiore, e ciò sotto pena di sco-
„ munica, che s' incorrerà *ipso facto*.
„ E questa licenza non sarà data dal Ve-
„ scovo o dal Superiore se non che in
„ occasioni necessarie, senza che altri
„ possa darla in modo alcuno in vigore
„ di qualche facoltà o indulto, che sia
„ finora stato concesso, o che possa esser
„ accordato in avvenire.

Anno di G.C. 1563.

„ E perchè i Monasteri delle Religiose,
„ che sono fuori delle mura delle Città e
„ de' Borghi sono esposti sovente sen-
„ za alcuna difesa o custodia alle rapi-
„ ne e ad altri insulti degli uomini mal-
„ vagi; i Vescovi e gli altri Superiori
„ avranno cura, se lo stimano a pro-
„ posito, di trasportar le Religiose da
„ quei monasteri in altri nuovi o negli
„ antichi fabbricati dentro le Città o
„ Borghi popolati, chiamando ancora
„ perciò, se fosse mestieri, il soccorso
„ del braccio secolare, e costringendo
„ ad ubbidire colle censure ecclesiastiche
„ coloro, che volessero impedirlo, o ne-
„ gassero di sottomettersi.

Cap. VI. Della maniera di eleggere i Superiori.

LVI. „ Affinchè ogni cosa si faccia
„ a dovere e senza frode nell' elezione
„ di qualsivogliano Superiori, degli Aba-
„ ti che stanno per un tempo limitato,
„ ed di altri Officiali e Generali, come
„ ancora delle Abadesse ed altre Supe-
„ riore; il Santo Concilio sopra ogni
„ cosa ordina strettamente, che tutte le
„ persone suddette sieno elette per suf-
„ fragj secreti, di maniera che i nomi
„ particolarmente di coloro che danno i
„ loro voti, non vengano giammai ad
„ altrui notizia. Non sarà lecito in av-
„ venire di stabilir dei Provinciali, Aba-
„ ti, Priori o altri, sotto qualunque ti-
„ tolo, ad effetto di fare un' elezione,
„ nè di supplire alle voci e suffragj de-
„ gli assenti: e se alcuno venisse eletto
„ contra l' ordinanza del presente de-
„ creto,

(1) *Cap. Periculoso de statu Regular. in 6.*

ANNO DI G.C. 1563.

„ creto, l'elezione sarà nulla; e colui „ che avrà acconsentito d'esser creato „ a tale effetto Provinciale, Abate o „ Priore, resterà inabile ad avere per „ l'avvenire alcuna carica nella Religio- „ ne: e tutte le facoltà accordate in „ questo proposito saranno considerate da „ ora innanzi come abolite; e se in av- „ venire alcune ne fossero concesse, si „ avranno in conto di surrettizie.

Cap. VII. Delle Superiore de' Conventi di Monache.

LVII. „ Non sarà eletta Abadessa, Prio- „ ra, Superiora, nè altra persona in „ fine con qual si sia nome venga essa „ chiamata, per esser preposta al gover- „ no, che non abbia quarant'anni, e non „ ne abbia passati otto dopo la sua pro- „ fessione con una lodevole, e irreprensi- „ bile condotta. E quando non se ne „ trovasse con tali qualità nel medesimo „ Monastero, si potrà prenderla da un' „ altra Casa dello stesso Ordine; ma se il „ Superiore che presiede all'elezione tro- „ vasse in ciò qualche inconveniente, „ coll'assenso del Vescovo o altro Su- „ periore, si potrà eleggerne una fra „ quelle della medesima Casa, che avranno „ più di trenta anni, e che dopo la lor „ professione avranno passati almeno cin- „ que anni nella Casa con una vita sa- „ via e ben regolata.

„ Nessuna Superiora potrà esser posta „ al governo di due Monasteri; e se „ alcuna si trovasse averne due o più „ sotto la sua condotta, sarà essa obbli- „ gata, conservandone un solo, di ras- „ segnar fra sei mesi tutti gli altri; e se „ non lo facesse passato quel termine, „ saranno *ipso jure* tutti vacanti. Rispetto „ a colui, che presiederà all'elezione, sia „ il Vescovo o altro Superiore, non en- „ trerà per ciò nella clausura del Mona- „ stero; ma ascolterà o prenderà i voti di „ ciascuna alla finestrella dei cancelli. Ed „ inoltre si osserveranno in ciò le costi- „ tuzioni di ciascun Ordine o Monastero.

Cap. VIII. Regolamento intorno i Monasteri sotto la protezione immediata della S. Sede.

„ LVIII. Tutti i Monasteri, che non so- „ no soggetti a' Capitoli Generali, e che „ non hanno Visitatori regolari ordinarj; „ ma che solevano star sotto la con- „ dotta e sotto l'immediata protezione „ della Santa Sede, saranno tenuti di ri- „ dursi in Congregazione fra un anno „ dopo la chiusura del presente Conci- „ lio, e di tener poscia una assemblea di „ tre in tre anni secondo la forma del- „ la Costituzione di Innocenzo III. nel „ Concilio Generale, la quale inco- „ mincia *In singulis* (1): e saranno ivi „ deputate alcune persone regolari per „ deliberare e ordinare circa l'ordine e „ il modo di formar le suddette Congre- „ gazioni, e intorno agli statuti, che in esse „ dovranno osservarsi; che se fossero in „ ciò negligenti, sarà permesso al Me- „ tropolitano, nella cui Provincia i pre- „ detti Monasteri saran situati, di farne „ esso la convocazione per le cause sud- „ dette in qualità di delegato della Sede „ Apostolica; ma se nell'estensione della „ Provincia non vi fosse numero suffi- „ ciente di codesti Monasteri per erigere „ una Congregazione, si potrà formarne „ una de' Monasteri di due o tre Pro- „ vincie insieme unite.

„ Ora quando saranno formate le men- „ tovate Congregazioni, i loro Capitoli „ Generali, e quelli che vi saranno sta- „ ti eletti Presidenti o Visitatori avran- „ no la stessa autorità sopra i Monasteri „ della lor Congregazione e sopra i Re- „ golari, che vi dimoreranno, come gli „ altri Presidenti e Visitatori hanno negli „ altri Ordini. Saranno essi parimente te- „ nuti dal canto loro di visitar spesso i „ Monasteri della lor Congregazione, di „ accudire alla loro riforma, e di osser- „ vare in ciò le cose, che furono ordi- „ nate ne' Sacri Canoni e nel presente „ Concilio. Ma se dopo le istanze del „ Metropolitano, non si disponessero an- „ cora ad eseguire quanto sopra, i sud- „ detti luoghi resteranno soggetti a' Ve- „ scovi, nelle cui diocesi saran situati, „ come delegati della Sede Apostolica.

Fu giudicato in Francia questo decreto di riforma così necessario, che fu seguitato nell'editto del 1571. Articolo settimo, il qual porta, che i Religiosi senza Capo d'Ordine, saranno tenuti e costretti ad eleggere un Ordine certo per esser visitati senza pregiudizio della giurisdizione ordinaria de' Prelati. Nell' Articolo diciassettesimo dell' ordinanza di Blois venne prescritto in questi termini:

(1) *Concil. Lateran. IV. C. 12.*

mini: tutti i Monasteri, che non sono sottoposti a' Capitoli Generali, e che pretendono di esser immediatamente soggetti alla Santa Sede Apostolica, saranno obbligati fra un anno al più di tempo prefisso, e senza maggior dilazione, di aggregarsi a qualche Congregazione del loro Ordine in questo Regno, nella quale si faranno degli statuti, e si commetteranno Visitatori per far eseguire, osservare e mantenere quanto sarà stato ordinato per la disciplina regolare; ed in caso di ripulsa o di dilazione, vi sarà proveduto dal Vescovo. L'articolo trentesimo dice, che in tutti i Monasteri regolari di uomini e di femmine, i Religiosi non meno che le Religiose vivranno in comune e secondo la Regola, nella quale avran fatta professione; e a tale effetto saranno tenuti gli Arcivescovi, Vescovi, o Capi d' Ordine, nel far la visita de' monasteri loro dipendenti, di ristabilirvi la disciplina monastica, e l' osservanza secondo la primiera istituzione de' prefati monasterj; e di mettervi il richiesto numero di Religiosi per la celebrazione degli uffici divini, e ciò che sarà da essi ordinato, verrà eseguito, nonostante qualunque opposizione, ed appellazione.

L' Editto promulgato per le rimostranze del Clero nel 1596. all' articolo settimo, si esprime così: In aspettativa, che gli Abati e i Religiosi, che sono esenti dalla giurisdizione, e dalla visita degli Arcivescovi e Vescovi, si riducano in una Congregazione del loro Ordine, nominando ed eleggendo de' Visitatori per la riforma de' monasterj; gli Arcivescovi e i Vescovi ciascuno nelle loro diocesi, visiteranno i suddetti monasteri, e provvederanno alla riforma e disciplina regolare, chiamando seco due Padri dell' Ordine de' mentovati monasteri; e ciò che sarà ordinato da' predetti Arcivescovi e Vescovi sarà eseguito, nonostante ogni e qualunque opposizione, ed appello.

Cap. IX. Seguita lo stesso regolamento per le Religiose.

LIX. „ I Monasteri di Monache, che „ sono immediatamente soggetti alla Santa „ ta Sede Apostolica, sotto il nome an„ cora di San Pietro, o di San Gio„ vanni, o con quale altro nome si chia„ mino, saranno governati da' Vescovi, „ come delegati della medesima Santa „ Sede, non ostante ogni uso contrario; „ e per quelli che saranno diretti da' „ Deputati de' Capitoli Generali, o da „ altri Regolari, saranno lasciati alla lo„ ro direzione e custodia.

Dagli articoli trentesimo, e trentunesimo dell' ordinanza di Blois, e da un' altra ordinanza del 1629. articolo quarto, viene espressamente ingiunto a tutti i Prelati tanto secolari che regolari, di procedere sei mesi dopo la pubblicazione della suddetta ordinanza alla riforma delle Abazie, Priorati, ed altre Case delle loro diocesi, tanto di Religiosi che di Monache, che non sono in Congregazione riformata, di farvi osservare la regola monastica, e la clausura, non ostante ogni riserva alla Santa Sede, e di tener la mano, onde i Superiori delle predette Congregazioni facciano il loro dovere. In vigor di questo ordine furono i Vescovi mantenuti nel diritto di visita sopra i monasteri di Fontevrault per decreto contraddittorio del Consiglio privato del dì ventisette di Agosto 1635. Il Vescovo di Apt diede una sentenza per ristabilir la riforma delle Religiose di Santa Caterina di Apt dell' Ordine di Sant' Agostino il ventunesimo giorno di Dicembre 1638. la quale fu confermata con decreto del Parlamento di Provenza del dì ventinove di Giugno 1639. L' Abadessa, e le Monache della Regola dell' Ordine di S. Benedetto furono dichiarate soggette alla visita, e ad ogni altra giurisdizione e superiorità del Vescovo di Limoges, per arresto del Parlamento di Parigi del sesto giorno di Marzo 1653. Il Vescovo del Puy fu parimente mantenuto nel diritto di entrare nel Monastero di Santa Chiara della medesima Città, della riforma di Santa Coletta, per visitarvi la clausura, non ostanti le loro esenzioni e privilegj, per decreto contraddittorio del Consiglio privato del ventesimosesto giorno di Agosto 1653.

LX. „ I Vescovi ed altri Superiori

ANNO DI G.C. 1563.

„ delle Case religiose, avranno partico„ lar attenzione, che nelle costituzioni „ delle prefate Religiose, sieno esse am„ monite di confessarsi e di ricevere la „ Sacrosanta Eucaristia almeno una vol„ ta al mese, affinchè munite con que„ sto presidio, possano più coraggiosa„ mente superare gli assalti del demo„ nio. Oltre il Confessore ordinario, il „ Vescovo o gli altri Superiori ne pre„ senteranno loro due o tre volte all' „ anno un altro straordinario per ascol„ tar le Confessioni di tutte le Religio„ se. Quanto alla custodia del Santissi„ mo Sacramento nel Coro o nell' in„ terno del Monastero, invece di riporlo „ nella pubblica Chiesa, il Santo Con„ cilio lo proibisce, non ostante qua„ lunque indulto o privilegio.

Cap. X. Ciocchè debba osservarsi dalle Monache circa la confessione e la comunione.

LXI. „ In que' Monasteri o Comunità „ di uomini o di donne, in cui vi è di„ ritto di esercitare le funzioni parrocchiali „ ad altre persone secolari oltre a quel„ le, che sono domestiche delle dette „ Case e Monasteri; coloro che ne eser„ citano l' officio sieno secolari o re„ golari, saranno immediatamente sog„ getti nelle cose spettanti la cura del„ le anime e l' amministrazione de' Sa„ gramenti, alla giurisdizione, visita e „ correzione del Vescovo, nella cui „ diocesi saranno situate le suddette Ca„ se: e nessuno potrà essere commesso „ a tale funzione, quand' anche potesse „ esser rimosso ad arbitrio, senza il con„ senso del Vescovo, e senza esser stato „ prima da lui esaminato, o dal suo „ Vicario Generale: rimanendo però „ eccettuato per sempre il monastero „ Cluniacense colle sue dipendenze, e i „ Monasteri e luoghi, ne' quali gli Aba„ ti generali, o Capi d' Ordine tengono „ la loro principale e ordinaria residen„ za; come pure gli altri Monasteri o „ Case, in cui gli Abati o altri Superio„ ri hanno la giurisdizion Vescovile e „ temporale sopra i Curati e i Parroc„ chiani; salvo nondimenò il diritto di „ que' Vescovi, che hanno una giurisdi„ zione maggiore sopra i medesimi luo„ ghi e persone.

Cap. XI. Quelli che esercitano ne' Monasteri le funzioni Parrocchiali saranno soggetti all' Ordinario.

LXII. „ Le Censure e gli Interdetti „ non solamente emanati dalla Sede Apo„ stolica, ma ancora quelli promulgati „ dagli Ordinarj, saranno da' Regolari per „ ordine del Vescovo pubblicati nelle lo„ ro Chiese, e da essi osservati. I gior„ ni di festa comandati dal Vescovo „ nella sua diocesi saranno egualmente „ osservati da tutti gli esenti anche Re„ golari.

Cap. XII. Saranno i Regolari tenuti di pubblicare e di osservare le censure e gl' interdetti de' Vescovi.

LXIII. „ Tutte le contese per il luo„ go e la precedenza, che insorgono „ spesse volte con grande scandalo fra „ gli Ecclesiastici tanto secolari che re„ golari, o nelle pubbliche processioni, „ o in quelle che si fanno per dare „ a' defunti la sepoltura, o per porta„ re il baldacchino, o in altre somiglian„ ti occasioni, verranno accomodate dal „ Vescovo senza appello, nonostante tut„ tociò che potesse esser allegato. E „ tutti gli esenti Ecclesiastici secolari non „ meno che regolari, ed anche tutti i „ Monaci chiamati alle pubbliche proces„ sioni, saranno obbligati d' intervenirvi, „ eccettuati però quelli che passano la „ loro vita in una stretta clausura.

Cap. XIII. Le dispute di precedenza fra gli Ecclesiastici secolari e regolari saranno terminate dal Vescovo.

LXIV. „ Ogni Regolare non soggetto „ al Vescovo, che dimora nel Chiostro „ del suo Monastero, e che fuori di „ esso sarà caduto così notoriamente „ in qualche colpa, onde il popolo ne „ sia rimasto scandalezzato, dovrà esser „ severamente punito dal suo Superiore „ ad istanza del Vescovo, e nel termi„ ne, che gli sarà da esso prescritto: e „ sarà tenuto quel Superiore a render il „ Vescovo consapevole e certo del casti„ go, che avrà dato; altrimenti sarà egli „ stesso privato della propria carica dal „ suo Superiore, e potrà il colpevole „ esser punito dal Vescovo.

Cap. XIV. Come si debba procedere al castigo de' Religiosi scandalosi.

LXV. „ In qualsivoglia Religione tan„ to di uomini, che di femmine non si „ farà professione prima degli anni sedici „ compiuti; e non si riceverà alcuno „ alla professione, che non abbia pas„ sato un anno intiero nel noviziato, „ dopo averne preso l' abito. Ogni pro„ fessione fatta più presto sarà di nessun „ valore, e non obbligherà in modo „ alcuno all' osservanza di qualsivoglia „ Regola o Ordine, nè ad ogni altra co-

Cap. XV. Che non si potrà far professione prima di sedici anni compiuti, e dopo un anno di noviziato.

„ sa

„ sa che potesse venirne in conseguenza.

Cap. XVI. Come si debbono fare le obbligazioni o le rinuncie de' novizj.

LXVI. „ Nessuna rinunzia nemmeno, „ e nessuna obbligazione fatta prima „ della professione anche con giuramento „ o in favore di qualunque opera pia, „ non sarà valida, se non è fatta colla „ permissione del Vescovo o del suo Vi„ cario generale, ne' due mesi preceden„ ti immediatamente la professione; e „ non s'intenderà che debba avere il suo „ effetto, se non dappoichè sarà seguita „ la professione: altrimenti quand'anche „ si fosse rinunciato espressamente al be„ neficio, che accorda presentemente il „ Concilio, o quand'altri si fosse impe„ gnato con giuramento, il tutto sarà „ nullo, e senza effetto.

„ Finito il tempo del noviziato, i Su„ periori riceveranno alla professione i „ novizj, ne' quali avranno trovate le „ qualità richieste, o diversamente li „ manderanno fuori del monastero. Con „ questo decreto non intende però il „ Santo Concilio d' innovare nulla ri„ guardo alla Religione de' Cherici della „ Compagnia di Gesù, nè d' impedire, „ che prestino servigio al Signore, e al„ la sua Chiesa in tenore del loro pio „ Istituto approvato dalla Santa Sede „ Apostolica. Innanzi della professione „ di un novizio, o di una novizia non „ potranno i loro parenti o congiunti, o „ i loro curatori, dare al Monastero sot„ to qualunque pretesto, alcuna cosa de' „ loro averi, se non quanto si richiede„ rà per il loro vitto e vestito durante „ il tempo del noviziato, per timore che „ ciò non sia per essi una occasione di „ non poterne uscire, poichè riterrebbe „ il Monastero o tutto o la maggior par„ te de' loro beni; e che se se ne uscisse„ ro, non potrebbero così facilmente ri„ cuperare: Anzi proibisce il Santo Con„ cilio, che ciò si faccia sotto pena di „ anatema contra quelli, che daranno „ o riceveranno qualche cosa in tal mo„ do. Vuole ed ordina, che si risti„ tuisca a quelli che se ne anderanno „ prima della professione tutto ciò che „ loro appartiene, e che il Vescovo vi „ costringa, se sia d'uopo, colle cen„ sure ecclesiastiche, acciocchè venga „ ciò più puntualmente eseguito.

Cap. XVII. Dell'esame, che dee fare il Vescovo prima della vestizione e della professione delle Monache.

LXVII. „ Volendo il Santo Concilio „ provedere alla libertà della professione „ di quelle Vergini, che bramano con„ sagrarsi al Signore, stabilisce ed ordi„ na, che quella fanciulla, che volesse „ prender l'abito regolare, avendo già „ dodici anni compiuti, non potrà rice„ verlo, nè potrà essa, nè qualunque „ altra far professione, se prima il Ve„ scovo, o se egli è assente o impedi„ to, il suo Vicario generale, o alcun „ altro da essi deputato a loro spese, „ non abbia diligentemente esplorata la „ volontà della fanciulla, se ella sia for„ zata o sedotta, e se sappia ciò che „ essa è per fare. E dopo riconosciuto „ esser libera la sua volontà e pio il suo „ desiderio, ed aver essa le qualità e „ condizioni richieste conforme all'Ordi„ ne e alla Regola del monastero, e fi„ nalmente che lo stesso Monastero è „ idoneo e convenevole, sarà a lei per„ messo di far professione. Ed affinchè „ il Vescovo non ne possa ignorare il „ tempo, sarà tenuta la Superiora del „ Monastero di dargliene avviso un mese „ innanzi: e se essa trascura di farlo, „ sarà sospesa dalla sua carica per tutto „ quel tempo, che piacerà al medesimo „ Vescovo.

L'Ordinanza di Blois non si conforma a questo decreto del Concilio di Trento: 1. in quanto non esige, che la Superiora avvertisca il Vescovo per l'esame della vestizione, ma solamente per quello della professione: 2. in quanto lascia in arbitrio della Superiora il ricorrere perciò al Vescovo, oppure al Superiore dell' Ordine.

Cap. XVIII. Anatema contra coloro, che costringono di entrare in Religione, o che l'impediscono.

LXVIII. „ Pronuncia il Santo Con„ cilio anatema contra tutti in genera„ le ed in particolare di qualsivoglia „ qualità e condizione tanto ecclesiasti„ ci, che laici, secolari o regolari, e „ decorati di qualunque dignità, che in „ qualsivoglia modo costringessero una „ fanciulla, una vedova o altra siasi „ femmina, fuorchè ne' casi espressi nel„ la legge, ad entrare in un Monaste„ ro, o a prender l'abito di qualche „ Religione, o a far professione; che „ des-

ANNO DI G.C. 1563.

„ dessero perciò ajuto o consiglio ; o „ che sapendo, che essa non spontaneamente si determina ad entrare in un „ Monastero, o a prender l' abito religioso, o a far professione, assistessero „ a cotali azioni, e v' interponessero in „ qualsivoglia modo il loro consenso o „ la loro autorità. Dichiara similmente „ soggetti allo stesso anatema, coloro, „ che senza giusto motivo, mettessero „ in qualunque modo ostacolo al santo „ desiderio delle fanciulle o di altre donne di prendere il velo della Religione, „ o di farne i voti.

„ Ora tutte le mentovate cose da osservarsi prima della professione, o nella professione medesima, saranno osservate non solamente ne' Monasteri soggetti al Vescovo, ma in tutti gli altri ancora. Resteranno però eccettuate „ le donne, che si chiamano penitenti o „ convertite, e riguardo a queste saranno „ osservate le proprie loro costituzioni.

Cap. XIX. In qual caso sia permesso di reclamare contra i voti.

LXIX. „ Qualsivoglia Regolare che „ pretendesse essere entrato in Religione „ per forza o per timore, o che dicesse „ di aver fatta professione prima dell' „ età requisita, o qualch' altra cosa simile, o che volesse lasciarne l' abito „ per qualunque motivo, o andarsene „ coll' abito senza permissione de' suoi „ Superiori, non sarà onninamente ascoltato, se non allega tali motivi ne' „ cinque primi anni dal giorno della „ sua professione ; e se parimente non „ abbia allora dedotte le sue pretese „ ragioni dinanzi al suo Superiore e „ all' Ordinario, e non altrimenti : „ che se da lui stesso avesse prima deposto l' abito, non sarà in modo alcuno ricevuto ad allegare qualunque „ ragione, ma sarà costretto di ritornare al suo Monastero, e sarà punito „ come apostata, senza potersi frattanto „ valere di alcun privilegio della sua religione.

„ Non potrà nemmeno alcun Regolare in virtù di qualsivoglia potere o facoltà esser trasferito in una meno austera religione ; e non sarà accordata „ licenza ad alcun Regolare di portare occultamente l' abito della sua Religione.

Cap. XX. Della visita de' Monasteri non soggetti a' Vescovi.

LXX. „ Gli Abati, che sono Capi di „ Ordine, e gli altri Superiori di Ordini, „ che non sono soggetti a' Vescovi, e „ che hanno legittima giurisdizione sopra altri monasteri, e priorati, che „ da essi dipendono, visiteranno secondo „ il loro officio a tempo e luogo i prefati monasteri e priorati loro soggetti, ancorchè sieno in commenda : i „ quali essendo soggetti a' loro Capi d' „ Ordine, il Santo Concilio dichiara non „ esser compresi in ciò che fu altrove „ statuito circa la visita de' Monasteri in „ commenda : ma tutti quelli che avranno il governo de' suddetti Monasteri, „ quali esser si vogliano, saranno tenuti „ di ricevere gli accennati Visitatori, e „ di eseguire le loro ordinanze.

„ I medesimi Monasteri, che sono Capi d' Ordine saranno visitati, secondo „ le costituzioni della Santa Sede apostolica, e quelle di ciascun Ordine in particolare : e finchè dureranno cotali „ commende, saranno stabiliti da' Capitoli generali o da' Visitatori de' medesimi „ Ordini, de' Priori claustrali, o de' Sottopriori ne' Priorati che hanno Conventi, per la correzione, e lo spirituale „ governo. In tutto il rimanente i privilegj e le facoltà di quegli Ordini „ per quanto concerne le loro persone, „ i luoghi, e i diritti, resteranno fermi „ ed illesi.

Cap. XX. I Monasteri in Commenda e i Capi d' Ordini non potranno esser governati se non che da' Regolari.

LXXI. „ Avendo la maggior parte de' „ Monasteri, Abazie, Priorati e Prevosture sofferti molti e gravi detrimenti „ tanto nello spirituale, che nel temporale per la mala amministrazione di coloro, a cui furono commessi ; il Santo Concilio bramerebbe assai di ricondurli intieramente alla disciplina „ convenevole allo stato monastico ; ma „ la condizion presente de' tempi è così difficile e dura, che non è possibile nè di recar sì tosto rimedio a „ tutti, come si bramerebbe, nè di „ fare alcun regolamento generale, che „ possa esser dappertutto egualmente „ osservato. Tuttavia per non lasciar „ intentato alcun possibile mezzo, di „ dar buon ordine un qualche giorno a „ queste cose : il Santo Concilio confida in primo luogo, che il Santissimo Padre, secondo la consueta sua

„ pietà

„ pietà e prudenza, avrà cura, per „ quanto vedrà permetterlo la circostanza de' tempi, che al governo de' Monasteri, che ora sono in commenda, e „ che hanno i loro Conventi, sieno poste delle persone regolari, professe „ precisamente del medesimo Ordine, e „ che possano dare esempio, e ben governare la greggia. Quanto a quelli, „ che vacheranno in avvenire, non saranno conferiti se non se a Regolari „ di virtù e santità comprovata. Riguardo a' Monasteri che sono capi, „ o primarj degli Ordini, o sieno essi „ appellati Abazie o Priorati, e figli de' „ suddetti Capi d' Ordine; saranno obbligati coloro, che presentemente li „ tengono in commenda, se non furono „ già provveduti di un successor regolare, di fare solennemente fra sei „ mesi professione della Religione propria „ e particolare de' medesimi Ordini, o „ di spogliarsene; altrimenti codeste „ commende saranno stimate vacanti di „ pien diritto.

„ Ed affinchè in tutte, ed ognuna delle suddette cose non possa commettersi „ alcuna frode; ordina il Santo Concilio, che nelle lettere di provisione „ per i mentovati Monasteri, sieno segnatamente espresse le qualità delle „ persone in particolare, e che ogni provisione fatta altrimenti si debba considerare come surrettizia, e non possa „ esser convalidata dipoi col possesso nemmen triennale.

Il Concilio in questo capitolo non ha condannate assolutamente le commende; ha soltanto dichiarato, esser sua intenzione, che i Monasteri tenuti in commenda sieno governati nell' interno da' Religiosi del medesimo Ordine, e che in avvenire sieno conferiti in buona regola, ed allora vi sieno rimessi i Capi d' Ordini.

Cap. XXII. Ordine di osservare i regolamenti precedenti.

LXXII. „ Ordina il Santo Concilio, che „ tutte le cose contenute ne' sopra riferiti decreti sieno generalmente osservate „ in tutt' i Conventi, Monasteri, Collegj, „ Case di qualsivogliano Monaci e Regolari, e da ogni sorta di Monache, „ vergini o vedove, ancorchè sieno soggetti agli Ordini equestri, anche a quello di Gerusalemme, o altro con qualunque nome chiamato, o sotto qualunque Regola o costituzione si voglia; „ e sotto la custodia, o governo, soggezione, unione, dipendenza di qualsiasi Ordine, di Mendicanti o non Mendicanti, o di altri Regolari, Monaci o „ Canonici, nonostanti i loro privilegj in „ generale e in particolare, in qualunque „ forma e tenore sieno essi concepiti, e „ quando pure fossero tali come quelli „ che si chiamano *mare magnum*, e „ quelli ancora che si sono ottenuti nella „ fondazione, e nonostanti similmente „ tutte le Costituzioni e le Regole autorizzate con giuramento, come altresì tutte le consuetudini e prescrizioni anche „ di tempo immemorabile. Che se vi „ sono Regolari dell' uno, o dell' altro „ sesso, che vivano con statuti o con „ una Regola più ristretta, l' intenzione del Santo Concilio non è di levarli dal loro Istituto ed Osservanza, eccettuato soltanto ciò che riguarda la „ facoltà, che loro accorda di possedere in comune de' beni stabili. E perchè il Santo Concilio desidera, che „ tutte le sopradette cose sieno poste „ quanto prima in esecuzione, ordina a „ tutti i Vescovi rispetto a' Monasteri, „ che sono loro soggetti, e rispetto ancora a tutte le altre cose, che ne' „ precedenti decreti sono state loro specialmente commesse, come pure a tutti gli Abati, e Generali di Ordini, e „ agli altri Superiori di Ordini di eseguire senza dilazione quanto sopra; che „ se alcuna cosa non venisse eseguita, i „ Concilj Provinciali vi costringeranno i „ Vescovi, e suppliranno alla lor negligenza; e i Capitoli Generali e Provinciali a quelle de' Regolari; ed in „ mancanza de' Capitoli generali, vi provvederanno i Concilj Provinciali, deputando a tale effetto delle persone del „ loro Ordine.

„ Esorta ancora il Santo Concilio tutti i Re, i Principi, le Repubbliche e „ i Magistrati, ed ordina loro in virtù „ di santa ubbidienza di voler interporre la loro autorità per l' esecuzio-

„ ne

ANNO DI G.C. 1563.

„ ne della riforma sovra espressa, e di prestare a tale effetto la loro assistenza ogni volta, che ne saranno richiesti, e tutti i Vescovi, Abati, Generali, ed altri Superiori, acciocchè tutte codeste cose possano esser eseguite senza alcun ostacolo alla gloria di Dio onnipotente.

Codesti ventidue capitoli concernenti i Regolari, non furono tutti concordemente approvati (1). Il ventunesimo, che trattava de' monasteri in commenda incontrò molte opposizioni: voleva la maggior parte, che nulla si ordinasse di nuovo in questo proposito. Ma finalmente passò il decreto come gli altri, e quando se n' ebbe fatta la lettura, il Prelato celebrante continuò a leggere i seguenti decreti o capitoli in numero di ventuno toccanti la generale riforma.

Decreti della riforma. Cap. I. Della maniera di vivere de' Prelati.

LXXIII. „ E' cosa desiderabile, che coloro che accettano il ministero Vescovile riconoscano quali sieno le loro obbligazioni, e comprendano bene, che non sono stati chiamati a tanta dignità per cercarvi i loro proprj interessi, per accumular ricchezze, nè per vivere nell' opulenza, e nel lusso; ma bensì per affaticarsi a gloria di Dio, e per passarvi la vita in una continova attenzione e vigilanza: imperocchè è fuor di dubbio, che tutti gli altri fedeli sieno per essere molto più facilmente indotti, ed animati alla pietà e alla vita innocente, quando vedano quelli, che sono preposti al loro governo, intenti alla salute delle anime, ed a' pensieri della celeste patria, piuttosto che alle cose mondane (2). Pertanto il Santo Concilio considerando questo punto come il più importante per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica, ammonisce tutti i Vescovi a farvi spesso riflessione; onde mostrarsi veramente, ed in effetto conformi al loro stato e al loro officio in tutte le azioni della loro vita: il che sarà come una specie di predica continova: regolando quindi talmente e sopratutto la loro condotta esteriore, che gli altri possano prender da essi degli esempj di frugalità, di modestia, di continenza, e di codesta santa umiltà, che ci rende così grati al Signore. Perciò ad imitazione de' nostri Padri raunati nel Concilio di Cartagine (3), ordina che i Vescovi non solamente si contentino di modeste suppellettili, e di una mensa, e vitto frugale; ma che si guardino ancora, che nel resto del loro modo di vivere, e in tutta la loro casa, nulla apparisca che sia alieno da codesta santa pratica, e che non dimostri la semplicità, il zelo di Dio, e il disprегio delle vanità del secolo. Innoltre interdice loro assolutamente di applicarsi ad arricchire colle rendite della Chiesa i loro parenti o i lor famigliari. I medesimi canoni degli Apostoli loro proibiscono di dare a' proprj congiunti i beni della Chiesa, che appartengono a Dio (4): che se i loro parenti sono poveri, gliene facciano parte come a poveri; ma che non li dissipino, e non li rivolgano in lor favore. All' opposto il Santo Concilio li ammonisce quanto mai può di deporre intieramente codesta passione e tenerezza sensibile per i loro fratelli, nipoti, ed altri parenti, essendo questa una sorgente d' infiniti mali nella Chiesa.

„ Ora tutte le cose fin qui dette per i Vescovi, non solamente devono esser osservate da tutti quelli, che tengono beneficj ecclesiastici tanto secolari che regolari, ciascuno secondo il loro stato, e condizione; ma il Concilio dichiara, che riguardano esse ancora i Cardinali della Santa Romana Chiesa: imperocchè assistendo essi co' loro consigli il Santissimo Padre nell' amministrazione della Chiesa universale, sarebbe cosa molto strana, se nello stesso tempo non risplendessero in essi virtù così eminenti, ed una vita così bene ordinata, onde meritamente potessero esser da tutto il mondo ammirati,

LXXIV.

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 24. *cap.* 5. *n.* 10. (2) Labbè *Collect. Conc. l.* 14. *p.* 905. *& seq.* Pallavic. *ut sup. l.* 24. *c.* 7. *n.* 1. (3) *Concil. Carthag. IV. c.* 15. (4) *Canones Apostol.* 39. *&* 75. *Concil. Antioch. c.* 25.

Cap. II. Che i Prelati e gli altri Superiori prometteranno solennemente di ricevere e far osservare i decreti del Concilio.

LXXIV. ,, Le calamità de' tempi, e la ,, malignità delle Eresie, che di giorno ,, in giorno si van rinforzando, obbli- ,, gano a nulla trascurare di quanto pos- ,, sa esser utile all' edificazione de' popo- ,, li, e al sostenimento della Cattolica ,, fede. Pertanto il Santo Concilio in- ,, giunge a tutt' i Patriarchi, Primati, Ar- ,, civescovi, e Vescovi, e a tutti gli al- ,, tri, i quali o per diritto, o per con- ,, suetudine devono intervenire a' Con- ,, cilj Provinciali, che nel primo che si ,, terrà in ogni Provincia dappoichè sarà ,, chiuso il presente Concilio, ricevino ,, pubblicamente tutte e ciascheduna di ,, quelle cose, che furono definite ed or- ,, dinate da questo medesimo Concilio; ,, che promettino e protestino una vera ,, ubbidienza al Sommo Pontefice, e che ,, detestino ed anatematizzino tutte le ,, Eresie, che furono condannate co' San- ,, ti Canoni de' Concilj generali, e par- ,, ticolarmente di questo: e che tutti ,, quelli, i quali saranno in avvenire in- ,, nalzati alle prefate dignità di Patriar- ,, chi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi ,, osservino intieramente la stessa cosa nel ,, primo Sinodo Provinciale, a cui si tro- ,, veranno essi. Che se alcun di loro, ,, che Dio non voglia, ricusasse di farlo, ,, saranno tenuti i Vescovi della medesi- ,, ma Provincia, sotto pena dell' indi- ,, gnazione di Dio, di darne inconta- ,, nente avviso al Sommo Pontefice, e ,, frattanto si asterranno dalla sua comu- ,, nione. Tutti gli altri similmente, che ,, posseggono ora de' beneficj ecclesiasti- ,, ci, o che ne avranno in avvenire; o ,, che devono intervenire a' Sinodi Dio- ,, cesani, faranno ed osserveranno del ,, pari la medesima cosa nel primo Sino- ,, do, che si terrà in ogni Diocesi, al- ,, trimenti saranno puniti a norma de' ,, Canoni.

,, Similmente tutti quelli, che sono in- ,, caricati del governo, visita, o rifor- ,, ma delle Università, e studj generali, ,, avranno una particolar cura, onde i ,, Canoni e i Decreti del presente San- ,, to Concilio sieno intieramente ricevu- ,, ti dalle predette Università, e ché, ,, conformandosi a questi i Maestri, i ,, Dottori e gli altri, spieghino ed inse- ,, gnino nelle medesime Università ciò ,, che appartiene alla Cattolica fede, ob- ,, bligandosi ancora con giuramento so- ,, lenne nel principio di ogni anno ad ,, osservare questo istituto. Se oltre di ,, ciò si vedessero altre cose, che meri- ,, tassero correzione e riforma nelle Uni- ,, versità suddette, coloro a cui spetta, ,, vi porranno rimedio e l' ordine neces- ,, sario in vantaggio della Religione e ,, della disciplina ecclesiastica. Quanto ,, alle Università, che sono sotto l' imme- ,, diata protezione del Sommo Pontefice, ,, e soggette alla sua visita, Sua Santità ,, si prenderà la cura, onde sieno util- ,, mente visitate da coloro, che essa de- ,, puterà a tale effetto, e sieno riforma- ,, te nel modo sovra espresso, e come a ,, lei sembrerà più opportuno.

In conseguenza di questo decreto venne stabilito, che si farebbe una Bolla, colla quale si ordinasse a tutt' i Professori delle Università di fare una Professione di Fede Cattolica nel termine prescritto dalla Bolla, e che coloro i quali aspirassero al Dottorato, non sarebbero ricevuti dottori, se non avessero fatta la medesima professione; il tutto però dovendosi fare gratuitamente.

Cap. III. Quando e come si debba usar della scomunica.

LXXV. ,, Benchè la spada della scomu- ,, nica sia il nerbo della disciplina eccle- ,, siastica, e sia molto salutare per con- ,, tenere i popoli nel loro dovere, con- ,, vien però usarne sobriamente e con ,, gran circospezione, mostrando l' espe- ,, rienza, che se altri ne usa temeraria- ,, mente e per leggieri motivi, vien in ,, dispregio, anzi che esser temuta, e ca- ,, giona più male che bene. Perciò tut- ,, te quelle scomuniche, che sono pre- ,, cedute da' monitorj, e che si sogliono ,, fulminare per costringere, come si suol ,, dire, alla rivelazione o per cose perdu- ,, te, o per trafugate, non potranno esse- ,, re ordinate, se non che dal Vescovo, ,, ed ancora per qualche straordinaria oc- ,, casione, che muova l' animo del Ve- ,, scovo dopo aver egli stesso esaminata ,, maturamente la cosa con tutta l' ap- ,, plicazione e non altrimenti, senza la- ,, sciarsi indurre ad accordarne per l' au-

ANNO DI G.C. 1563.

„ torità di qualsivoglia persona secolare, „ o pubblico Magistrato; ma il tutto sa- „ rà lasciato interamente al suo arbi- „ trio e alla sua coscienza per valerse- „ ne secondo le circostanze della mede- „ sima cosa, del tempo, del luogo, e „ della persona, come egli stesso stime- „ rà più opportuno.

„ Quanto alle cause giudiziali si or- „ dina a tutt' i Giudici ecclesiastici di qua- „ lunque dignità, che tanto nel procedere „ che nel giudicare si astengano dalle „ censure ecclesiastiche, e dall' interdet- „ to, quando l'esecuzione reale o per- „ sonale in qualsivoglia stato di causa po- „ trà farsi da essi o di loro propria au- „ torità. Nelle cause civili adunque, che „ in qualche maniera apparterranno alla „ giurisdizione ecclesiastica, potranno essi, „ se lo stimano bene, procedere contra „ qualunque persona anche contra i lai- „ ci, e terminare il processo con am- „ mende pecuniarie, le quali subito ri- „ scosse, saranno applicate e distribuite „ a' luoghi pii dello stesso paese; o per „ sequestro di beni e prigionia di persone, „ che faranno eseguire da' loro proprj „ Officiali o da altri, o colla privazione „ de' beneficj ed altri legali rimedj. Che „ se non si potesse venire a cotesta manie- „ ra di esecuzione reale o personale con- „ tra i colpevoli, e se fossero essi ribel- „ li alla giustizia, allora il Giudice, ol- „ tre le altre pene, potrà ancora fulmi- „ narli coll' anatema a suo arbitrio.

„ Nelle cause criminali similmente, „ quando l'esecuzion reale o personale „ sarà possibile, come sopra, si dovrà „ astenersi dalle censure; ma se non vi „ fosse luogo di arrivar facilmente ad una „ tale esecuzione, potrà il Giudice ser- „ virsi di questa spada spirituale contra i „ colpevoli, quando lo richieda però la „ qualità del misfatto, e dopo almen „ due monitorj precedentemente fatti e „ pubblicati. Non sarà però lecito a „ qualsivoglia Magistrato secolare d' im- „ pedire un Giudice ecclesiastico di sco- „ municar qualcheduno, o di ordinare „ la rivocazione di una scomunica, che „ avrà pronunciata sotto pretesto di non „ aver esso osservate le cose contenute „ nel presente decreto, attesochè code- „ sta cognizione appartiene soltanto a' „ Giudici ecclesiastici, e non a' secolari. „ Ogni scomunicato poichè non venisse „ all' emendazione dopo esser stato dovu- „ tamente ammonito, non solamente sa- „ rà escluso da' Sagramenti, dalla comu- „ nione e dal commercio de' fedeli; ma „ se avvinto colle censure, persiste per „ un anno con cuore ostinato nell' infa- „ mia del suo delitto, si potrà ancora „ procedere contro di lui, come contra „ una persona sospetta di Eresia.

Cap. IV. Della riduzione delle Messe, la cui retribuzione è troppo scarsa.

LXXVI. „ Accade frequentemente in „ certe Chiese o che vi sia così gran nu- „ mero di Messe da dirsi per diverse fon- „ dazioni o legati pii de' defunti, che „ non si possa soddisfarli precisamente „ ne' giorni stabiliti da' Testatori; o che „ le limosine lasciate per la celebrazione „ delle suddette Messe, sieno così tenui, „ che agevolmente non si trovino perso- „ ne, che vogliano incaricarsene: donde „ ne segue, che le pie intenzioni di co- „ loro, che le hanno fondate, restino „ senza effetto, e che la coscienza di „ coloro, a cui appartiene di farle adem- „ pire, si trovino perciò aggravate. „ Ora desiderando il Santo Concilio, che „ venga soddisfatto più compitamente e „ utilmente, che sia possibile a' suddet- „ ti legati pii, conferisce la facoltà a' „ Vescovi dopo aver seriamente esaminà- „ ta la cosa nel loro Sinodo Diocesano, „ e agli Abati e Generali d' Ordini do- „ po aver fatto lo stesso ne' Capitoli „ generali, di regolare ed ordinare a „ questo oggetto in quelle Chiese, che „ conosceranno averne bisogno, tutto „ ciò che stimeranno in loro coscienza „ più espediente all' onore e al servigio „ di Dio e al vantaggio delle Chiese; in „ maniera tale però, che si faccia sem- „ pre commemorazion de' defunti, che „ hanno lasciati que' legati pii per la sa- „ lute delle anime loro.

Cap. V. Che non si farà cambiamento nelle fondazioni.

LXXVII. „ Ragion vuole che quelle co- „ se, che furono già ben regolate, non „ vengano alterate con ordinazioni con- „ trarie: allorchè dunque per l'erezione „ o fondazione di qualsivogliano beneficj, „ o per altri statuti sono richieste certe quali-

„ qualità per possederli, o quando vi sono „ ingiunti certi onori: a ciò non si dovrà „ punto derogare nella collazione, o in „ qualunque altra disposizione di que'be„ neficj. Si osserverà lo stesso metodo „ rispetto alle prebende Teologali, Ma„ gistrali, Dottorali, Presbiterali, Dia„ conali e Suddiaconali, allorchè saran„ no stabilite coll'obbligazione di cote„ sti titoli; di maniera che in nessuna „ provvisione si deroghi alle qualità e „ agli ordini prescritti; ed ogni provvi„ sione fatta altrimenti, sarà considerata „ come surretizia.

Cap. VI. Come debbano comportarsi i Vescovi verso i Capitoli esenti.

LXXVIII. „ Il Santo Concilio ordina, „ che il decreto emanato sotto Paolo „ III. di felice memoria, il quale inco„ mincia *Capitula Cathedralium*, venga „ osservato in tutte le Chiese Cattedra„ li e Collegiate, non solamente quando „ il Vescovo vi farà la visita, ma tutte „ le volte che o per officio, o ad istan„ za di qualche particolare, egli proce„ derà contra alcun di coloro, che son „ compresi nel decreto, in maniera tale „ però che quando agirà fuori del cor„ so della sua visita, si dovranno osser„ vare le cose seguenti: cioè, che il „ Capitolo nel principio di ogni anno „ elegga due persone del suo grembo, „ e che il Vescovo o il suo Vicario „ Generale sieno tenuti e nel principia„ re il processo, e in tutti gli altri at„ ti sino alla fine della causa inclusiva„ mente, di procedere col loro consi„ glio ed assenso, a condizione però di „ servirsi del Notajo del medesimo Ve„ scovo, e che tutto si faccia nella sua „ casa o nel consueto suo tribunale. „ Cotesti due Deputati uniti insieme a„ vranno un sol voto; ma uno però di „ essi potrà separatamente unirsi al pare„ re del Vescovo. Che se in qualche „ deliberazione, o sentenza interlocuto„ ria o definitiva, si trovassero tutti „ due di sentimento contrario a quello „ del Vescovo, essi ne eleggeranno con „ lui un terzo nel termine di sei giorni; „ e se non si accordassero nemmeno nell' „ elezione del terzo, questa scelta sarà „ devoluta al Vescovo più vicino, e l' „ articolo sopra il quale cadeva la con„ troversia sarà terminato secondo il pa„ rere, al quale si sarà unito quel terzo; „ altrimenti il processo e tutto ciò che ne „ fosse seguito, sarà nullo e non produr„ rà alcun effetto in giustizia. Tuttavia „ ne' delitti, che procedono dall'incon„ tinenza, de' quali si parlò già nel de„ creto de' concubinarj, e negli altri a„ troci delitti, che richiedono la depo„ sizione o la degradazione, allorchè „ per timore che il delinquente prenda „ la fuga, e per non dar campo di elu„ dere il giudizio, fosse d'uopo di assi„ curarsi della persona: potrà il Vesco„ vo incominciar da se solo la somma„ ria informazione, e procedere alla de„ tenzion necessaria dell'accusato, osser„ vando però in seguito l'ordine sopra „ divisato. In ogni caso però si avrà ri„ guardo, che gli stessi colpevoli sieno „ custoditi in un luogo convenevole, „ secondo la qualità del delitto e delle „ persone. Nel rimanente si renderà in „ ogni luogo a' Vescovi l'onore che è „ dovuto alla lor dignità, e sia nel Co„ ro, sia nel Capitolo, nelle processio„ ni, ed altre pubbliche cerimonie, a„ vranno essi la sede primaria e il pri„ mo luogo a loro elezione e la princi„ pale autorità in tutte le cose.

„ Quando avranno essi alcuna cosa da „ proporre a' Canonici per deliberarne, „ e che non si tratterà dell'interesse pro„ prio de' Vescovi, o de' suoi, raccoglie„ ran da loro stessi il Capitolo, prende„ ranno i suffragi, e conchiuderanno col„ la pluralità de' voti: ma in assenza del „ Vescovo tutto si farà dal Capitolo, a „ cui per diritto o consuetudine appar„ tiene, senza che il Vicario Generale „ del Vescovo se ne possa ingerire: in „ tutte le altre cose, la giurisdizione e „ l'autorità del Capitolo, se alcuna ne „ avesse, come pure l'amministrazione „ del temporale, sarà lasciata in sua ba„ lia senza alcuna lesione.

„ Ma quanto a coloro, che non han„ no dignità, e non son del Capitolo, „ saranno tutti soggetti al Vescovo nel„ le cause ecclesiastiche, nonostanti, ri„ guardo le suddette cose, tutt' i pri„ vilegj accordati anche per fondazione,

 „ tutte

ANNO DI G.C. 1563.

„ tutte le consuetudini, quand' anche „ fossero di tempo immemorabile, tutte „ le sentenze, giuramenti, e concordati, „ che obbligano soltanto i loro autori: „ salvi per altro in ogni cosa i privile- „ gj accordati alle Università, dove si „ tien pubblica scuola di tutte le scien- „ ze, o alle persone, che vi risiedono.

„ Innoltre il Santo Concilio dichiara, „ che tutte coteste cose non hanno luo- „ go rispetto alle Chiese, sulle quali i „ Vescovi, o i loro Vicarj Generali per „ Statuti particolari del luogo o per pri- „ vilegj, consuetudini, concordati, o „ per qualsivoglia altro diritto hanno „ una possente autorità e giurisdizione „ più grande di quella, che vien mento- „ vata in questo decreto: a cui non in- „ tende esso di derogare.

Cap. VII. Degli accessi e regressi, ed in qual caso le coadiutorie saranno lecite.

LXXIX. „ Tutto ciò che ha l'appa- „ renza di una successione ereditaria ne' „ beneficj ecclesiastici essendo odioso a' „ sacri Canoni, e contrario a' decreti de' „ Padri: non si accorderà in avvenire a „ chiunque si voglia, ancorchè di co- „ mune consenso, la facoltà di accesso „ o regresso ad alcun beneficio ecclesia- „ stico di qualsivoglia qualità: e quelle „ che finora saranno accordate, non po- „ tranno esser sospese, o estese, o tra- „ sferite. Il presente decreto avrà luo- „ go in tutt'i beneficj ecclesiastici ed in „ riguardo di ogni sorta di persone, „ quand' anche fossero decorate col tito- „ lo di Cardinale.

„ Si osserverà similmente lo stesso nel- „ le coadiutorie con facoltà di succede- „ re: vale a dire, che non si accorde- „ ranno a nessuno per quali si vogliano „ beneficj ecclesiastici. Che se l'urgen- „ te necessità di qualche Chiesa Catte- „ drale, o di qualche Monastero, op- „ pure qualche utilità manifesta richie- „ desse di dare al Prelato un coadjutore, „ non potrà essergli dato con facoltà di „ succedergli, se la ragione non è pri- „ ma interamente conosciuta dal Santis- „ simo Padre, e non sia certo che tut- „ te le qualità, che si richiedono ne' „ Vescovi e ne' Prelati dalla legge e da' „ decreti di questo Santo Concilio, si „ trovino pure nella sua persona: altri- „ menti tutte le concessioni in questa ma- „ teria saranno considerate per surretti- „ zie.

Malgrado cotesta decisione del Concilio di Trento si autorizzò poscia in tre casi il regresso; vale a dire la domanda per entrare in un beneficio, che si è rassegnato. 1. Nel caso di convalescenza, come se colui che rassegna essendo pericolosamente infermo, non rassegnasse se non che per timor della morte, e con una tacita condizione di rientrare. 2. In caso di minorità, se colui, che ha meno di venticinque anni fosse indotto a rassegnare contra la volontà di suo padre o del suo tutore. 3. Nel caso, che non fosse adempita una qualche condizione della rassegna, di modo che sembra esser posta nell' ordine de' contratti comuni.

Cap. VIII. Regolamento de' beneficj coll' amministrazione degli Ospitali.

LXXX. „ Ammonisce il Santo Conci- „ lio tutti quelli che possedono beneficj „ ecclesiastici secolari o regolari di av- „ vezzarsi per quanto le loro entrate „ potranno permetterlo, ad esercitare „ con zelo e benignamente l'ospitalità, „ che così spesso vien raccomandata da' „ Santi Padri, ricordevoli che coloro „ che praticano con amore questa virtù, „ ricevono Gesu-Cristo medesimo nella „ persona de' loro Ospiti. Ma riguardo „ a quelli, che tengono in Commenda, „ in Regia o sotto qualsivoglia altro „ titolo degli ospitali, come comune- „ mente si chiamano, o degli altri luo- „ ghi di divozione particolarmente stabi- „ liti per uso de' pellegrini, ammalati, „ vecchi, o poverelli, ancorchè i prefa- „ ti luoghi fossero uniti alle lor Chiese, „ e quand' anche accadesse, che alcune „ Chiese parrocchiali si trovassero unite „ ad ospitali ed accordate a coloro, che „ ne fossero padroni per averne l'am- „ ministrazione, il Santo Concilio co- „ manda a loro tutti di adempire asso- „ lutamente que' doveri e quegli offi- „ zj, che vi sono annessi, ed impiegar „ realmente all' esercizio dell' ospita- „ lita, di cui sono essi incaricati, le „ rendite a ciò destinate, a norma della „ Costituzione del Concilio di Vienna, „ già rinnovata in questo medesimo

„ Con-

„ Concilio sotto Paolo III. di felice me-
„ moria, la quale incomincia: *Quia contingit*.

„ Che se i suddetti ospitali fossero
„ fondati per ricevere in essi una certa
„ sorta di pellegrini o infermi, o altro
„ genere di persone, e che nel luogo
„ dove sono i predetti ospitali non si
„ trovassero tal sorta di persone, o ve
„ ne fossero solamente in piccolissimo
„ numero: ordina parimente, che l'en-
„ trate ne sieno convertite in qualche al-
„ tro uso pio, che si avvicini più a' ter-
„ mini della fondazione, e che sia più
„ utile secondo il tempo e il luogo, e co-
„ me dall'Ordinario con due del Capito-
„ lo esperimentati in queste materie, e
„ che da lui saranno prescelti, si stime-
„ rà più a proposito; quando per avven-
„ tura nella medesima fondazione o sta-
„ bilimento non siasi in tal caso altri-
„ mente provveduto; imperocchè allora
„ il Vescovo avrà cura, che sia osserva-
„ to ciò, che sarà stato ordinato, o se
„ ciò non si potesse nemmen fare, vi
„ provvederà come sopra nel miglior mo-
„ do, che sarà possibile.

„ Se alcuni adunque fra tutt'i sopra-
„ mentovati in generale e in particolare
„ di qualunque Ordine e Religione, e di
„ qualunque dignità decorati, quando
„ fossero anche laici, che avessero l'am-
„ ministrazione de' suddetti ospitali (pur-
„ chè non sieno soggetti a' Regolari,
„ dove la Regolar Osservanza sia in vigo-
„ re) dopo esser stati ammoniti dall'
„ Ordinario, trascurassero di esercitare
„ effettivamente l'ospitalità con tutte le
„ requisite condizioni, non solamente
„ potranno esservi costretti colle censure
„ ecclesiastiche e con altri legali rimedj;
„ ma ancora esser privati in perpetuo
„ del governo ed amministrazione de'
„ mentovati ospitali, per esserne posti e
„ sostituiti altri in loro vece da quelli,
„ a cui spetterà questa nomina. Saranno
„ essi ciò nondimeno tenuti ancora in
„ coscienza alla restituzione de' frutti, di
„ cui avranno goduto e fatto uso contra
„ l'istituzione de' suddetti ospitali, senza
„ che alcuna grazia, rimessa o compo-
„ nimento possa loro venire accordato
„ in questo proposito. E non sarà com-
„ messa in avvenire l'amministrazione e
„ la condotta di cotesti luoghi ad una
„ medesima persona più di tre anni, quan-
„ do nella fondazione non fosse altri-
„ menti ordinato, nonostante, rispetto
„ a tutto quanto sopra, ogni unione,
„ esenzione, e consuetudine contraria
„ anche di tempo immemorabile, e nem-
„ meno tutt'i privilegj o indulti, che si
„ possano dare.

Le ordinanze della Francia hanno aggiunto, che gli amministratori degli ospitali non dovessero esser nè ecclesiastici, nè nobili, nè officiali, ma mercadanti ed altri semplici cittadini, cioè de' buoni padri di famiglie, capaci di maneggiar gli affari e l'economia, e che si potessero obbligar facilmente a renderne conto.

Cap. IX. Ordinanze circa il giuspatronato.

LXXXI. „ Siccome non è giusto di
„ togliere i legittimi giuspatronati, nè
„ di violare le pie intenzioni, che eb-
„ bero i fedeli nella loro istituzione, non
„ si dee del pari soffrire l'insolente in-
„ trapresa di parecchi, che sotto questo
„ pretesto riducono i beneficj ecclesia-
„ stici in una specie di servitù. Per os-
„ servar dunque in ogni cosa ciò, che
„ vuol la ragione, ordina il Santo Con-
„ cilio e dichiara, che la giustificazione
„ del giuspatronato dev'esser tratta dal-
„ la fondazione o dotazione, e provata
„ con qualche autentico documento, ed
„ altre prove richieste dalla legge, op-
„ pure da un buon numero di presenta-
„ zioni reiterate per il corso di un così
„ lungo tempo, che passi la memoria
„ degli uomini, oppure altrimenti secon-
„ do la disposizion delle leggi. Ma ri-
„ spetto a quelle persone, Comunità o
„ Università, nelle quali vi è luogo or-
„ dinariamente di presumere, che cote-
„ sto diritto sia stato usurpato piuttosto
„ che no, si richiederà una prova ancor
„ più compita e più esatta per giustifi-
„ care la verità del titolo; e la prova
„ del tempo immemorabile a nulla ser-
„ virà loro, se oltre tutte le altre cose
„ che a ciò son necessarie, non si fac-
„ ciano costar parimente con autentiche
„ scritture le continue presentazioni, e
„ non interrotte per lo spazio almeno di
„ cin-

ANNO DI G.C. 1563.

„ cinquant' anni, le quali abbiano tutte „ avuto il loro effetto.

„ Tutt' i giuspatronati diversi da' riferiti sopra ogni sorta di beneficj secolari o regolari, parrocchie o dignità, o tutt' altri beneficj in una Chiesa Cattedrale o Collegiata, come altresì tutte le facoltà e privilegj accordati tanto in virtù del patronato, che per qualsivoglia altro diritto, per nominare, eleggere, o presentare a' suddetti beneficj, quando sono vacanti, eccettuati i giuspatronati sopra le Chiese Cattedrali, ed eccettuati ancora gli altri diritti, che appartengono all' Imperatore, a' Re, o a quelli che possedono Regni, e ad altri supremi e possenti Signori e Principi, che sono Sovrani ne' loro Stati, come eziandio quelli che furono accordati in favore de' pubblici studj di tutte le scienze, saranno considerati intieramente nulli ed aboliti insieme col preteso possesso, che ne sarà quindi seguito: di maniera che tutt' i suddetti beneficj potranno essere liberamente conferiti da' lor collatori, e coteste provvisioni avranno il loro intiero e pieno effetto. Potrà innoltre il Vescovo rifiutar quelli che saranno presentati da' padroni, quando non fossero idonei, e se l' intiera istituzione apparteneffe ad inferiori, dovranno ciò nondimeno essere esaminati dal Vescovo, secondo gli altri statuti di questo Santo Concilio; altrimenti l' istituzione fatta da' suddetti inferiori sarà nulla e di niun valore.

„ Per altro i Padroni de' beneficj di qualunque ordine e dignità, quand' anche fossero Comunità, Università, o Collegj quali esser si vogliano di ecclesiastici o di laici, non s' ingeriranno in modo alcuno per qualunque causa o motivo nell' esazione de' frutti, de' proventi e delle rendite de' beneficj, quando fossero veramente per titolo di fondazione o di dotazione di loro giuspatronato: ma ne lasceranno la libera disposizione al Rettore o beneficiato, non ostante ancora ogni consuetudine contraria. Non presumeranno nemmeno di trasferire in altri, contra le canoniche ordinanze, il giuspatronato a titolo di vendita o altrimenti, e se lo facessero incorreranno le pene della scomunica e dell' interdetto, e saranno *ipso jure* privati del loro giuspatronato.

„ Quanto alle aggiunte fatte per vie di unione di beneficj liberi alle Chiese soggette al patronato anche di persone laiche, sieno Chiese Parrocchiali o qualsivogliano altri beneficj anche semplici o dignità, ovvero ospitali, di maniera che i suddetti beneficj liberi sieno fatti e resi della medesima natura di quelli, a cui furono uniti, e quindi soggetti al medesimo giuspatronato, se non hanno ancora sortito il loro pieno e intiero effetto, saranno tenute per surretizie, come pure quelle che saranno accordate in appresso ad istanza di chiunque e per qualunque autorità anche Apostolica, e come ottenute con frode del pari che le stesse unioni, nonostante qualunque tenore e derogazione, che sarà tenuta come qui espressa, e non saranno più messe in esecuzione; ma gli stessi beneficj così uniti venendo a vacare, saranno liberamente conferiti come prima dell' unione.

„ Quanto a quelle, che essendo state fatte da quarant' anni in poi, hanno già avuto il loro effetto, e sono state intieramente incorporate: non lasceranno di esser rivedute ed esaminate dagli Ordinarj come delegati della Sede Apostolica; e quelle che si conosceranno essersi ottenute per surrezione o orrezione saranno dichiarate nulle, egualmente che le unioni, e i prefati beneficj saranno separati e ad altre persone conferiti. Similmente ancora tutt' i giuspatronati sulle Chiese, o sopra altra sorta di beneficj, oppure sopra le dignità, che per l' addietro erano libere, acquistati da quarant' anni in poi, o che si acquisteranno in avvenire, o per averne accresciuta la dote, o per aver fatto qualche nuovo edificio, o per altra somigliante cagione, anche per autorità della Se-

„ de

„ de Apostolica, saranno diligentemente „ riconosciuti da' medesimi Ordinarj in „ qualita di delegati, come sopra, senza poter essere in ciò impediti colle „ facoltà e privilegj di chiunque si sia; e „ quelli che troveranno non esser stati „ legittimamente stabiliti per qualche evidentissimo bisogno e necessità, o della Chiesa, o del beneficio, o della „ dignità, saranno da essi intieramente „ rivocati, e i suddetti beneficj rimessi „ nel loro primo stato e libertà, senza „ danno però di coloro, che li possedessero, e restituendo a' padroni quanto avesser dato per l'acquisto di cotal diritto, nonostante tutt' i privilegj, „ consuetudini, e costituzioni anche di „ tempo immemorabile.

Cap. X. De' giudici delegati nelle cause ad altri commesse.

LXXXII. „ La maligna suggestione di „ coloro, che domandano, e talvolta ancora la lontananza de' luoghi essendo „ spesse volte cagione, che non si possa „ avere una perfetta cognizione delle „ persone, alle quali si commettono le „ cause, e quindi succedendo che vengano talvolta rimandate sopra luogo „ a certi giudici, che non sono troppo „ capaci e proprj a giudicarle, il Santo „ Concilio ordina, che in ogni Sinodo „ provinciale o diocesano sieno disegnate alcune persone, le quali abbiano le „ qualità richieste dalla Costituzione di „ Bonifacio VIII. che incomincia *Statutum* (1), e che sieno per altro conto abili a codesto ufficio: affinchè oltre agli Ordinarj dei luoghi, si abbiano „ pure all' occorrenza codeste persone, „ alle quali in avvenire possano esser „ commesse le cause ecclesiastiche, che „ risguardano lo spirituale, e che appartengono alla giurisdizione ecclesiastica, „ nel caso che si dovessero giudicare in „ quelle parti.

„ Che se per avventura alcun di coloro, che saranno stati disegnati, venisse a morire, l' Ordinario del luogo „ col consiglio del Capitolo ne sostituirà „ un altro in sua vece fino al prossimo „ Sinodo Provinciale o Diocesano; di „ maniera che vi sieno sempre almen „ quattro persone in ogni Diocesi o in „ maggior numero ancora del merito e „ della qualità sovra divisata, a cui possano le mentovate cause esser commesse da' Legati, o da' Nuncj ed anche dalla Sede Apostolica; e dopo „ questa disegnazione, che i Vescovi spediranno immantinenti al Sommo Pontefice, tutte le delegazioni di giudici „ indirizzate ad altri fuorchè ai suddetti „ disegnati, saranno considerate come surrettizie.

„ Esorta innoltre il Santo Concilio „ tanto gli Ordinarj, che tutti gli altri „ Giudici di studiarsi a terminare le cause quanto più brevemente potranno, „ e a prevenire con tutti i mezzi o prefiggendo termini o per qualunque altra legittima via, le cavillazioni e gli „ artifizj de' litiganti, non meno che i „ sutterfugj e le dilazioni o nella contestazion della lite o negli altri incidenti della causa.

Cap. XI. Del modo di affittare i beneficj.

LXXXIII. „ Sono le Chiese soggette „ a soffrir molti gravi danni, quando in „ pregiudizio de' Successori si esige danaro contante da' beni, che si danno „ a pigione: perciò tutte coteste locazioni, che si faranno a condizione di „ pagare anticipatamente, non saranno „ stimate valide in pregiudizio de' Successori, non ostante qualunque indulto o privilegio, e non potranno esser „ confermate nella Romana Curia; nè „ altrove. Non sarà nemmen lecito di „ dar in affitto le giurisdizioni ecclesiastiche, nè le facoltà di nominare o „ deputar de' Vicarj; e non potran nè „ meno coloro, che le avranno prese in „ affitto esercitarle o farle esercitare da „ altri; e tutte le concessioni contrarie „ fatte ancora dalla Sede Apostolica, saranno stimate surrettizie. Quanto alle „ locazioni de' beni ecclesiastici, confermate ancora coll' autorità Apostolica, „ il Santo Concilio dichiara nulle tutte „ quelle fatte da trent' anni in poi per „ un lungo termine o per ventinove „ anni, o due volte ventinove anni, „ come si chiamano in certi luoghi, e „ saranno dal Sinodo provinciale o da' „ suoi Deputati giudicate pregiudizievoli „ alla

(1) *Can. Statutum de rescript. in 6.*

ANNO DI G.C. 1503.

„ alla Chiesa, e contratte contra le ordinanze de' Sacri Canoni.

Cap. XII. Del pagamento delle decime.

LXXXIV. „ Non si devono tollerare „ senza castigo coloro, che proccurano „ con diversi artificj di sottrarre le decime, che devono provenire alle Chiese, o che con temeraria intrapresa s'impadroniscono di quelle che dovrebbero gli altri pagare alle medesime Chiese, e le convertono in loro profitto: imperocchè le decime sono „ dovute a Dio, e quelli che ricusano „ di pagarle, o che impediscono gli altri dal farlo, rapiscono gli altrui averi. Ordina dunque il Santo Concilio a „ tutte le persone di qualunque grado „ e condizione, le quali sono obbligate „ al pagamento delle decime, che debbano pagare intieramente in avvenire „ quelle, a cui sono per giustizia tenuti, o alla Cattedrale, o ad altre Chiese, e persone, alle quali legittimamente sono dovute: Che quelli che le „ sottraggono, e che ne impediscono il „ pagamento sieno scomunicati, e non „ vengano assoluti da questa colpa, se „ non dopo un'intiera restituzione.

„ Esorta parimente tutti e ciascuno in „ particolare, che per motivo di carità „ Cristiana, e per il debito che loro „ corre verso i proprj Pastori, non rincresca loro di assistere con liberalità, „ e co' beni, che Dio ha loro compartiti, i loro Vescovi e Parrochi, le cui „ Chiese hanno scarse rendite, e ciò „ facciano ad onore di Dio, e per dar „ a' Pastori, che vegliano alla salute delle anime, il modo di sostenere la loro „ dignità con decoro.

Cap. XIII. De' diritti de' funerali.

LXXXV. „ Ordina il Santo Concilio, „ che in tutti i luoghi, ove la quarta „ porzione de' funerali, come si chiama, „ usavasi pagare da quarant'anni in poi „ alla Chiesa Cattedrale o parrocchiale; „ e dove poscia per qualunque privilegio venne applicata a' Monasteri, ospitali, o ad altri luoghi di divozione, „ sia in avvenire tutta quella parte o porzione intiera con tutti i diritti pagata come prima alla mentovata Chiesa Cattedrale, o parrocchiale, nonostanti tutte le concessioni, grazie, „ privilegj, e quelli ancora, che si chiamano *Mare magnum*, e qualunque „ altro.

Fu fatto questo regolamento dal Concilio per moderar l'uso di molte ricche persone, che eleggevano la sepoltura ne' Monasteri in pregiudizio delle Cattedrali, e delle Parrocchie; e venne ordinato che in qualunque luogo fosse la sepoltura, la Chiesa, dove il defunto ricever doveva i Sagramenti ed ascoltare i divini officj, avrebbe sempre la quarta parte di quanto avessero lasciato, ed era come una specie di legitima. Questa si chiama porzione canonica e le diverse consuetudini de' luoghi ne hanno fissata diversamente la quantità; in Francia però non è in uso.

Cap. XIV. Pene contra i Cherici concubinarj.

LXXXVI. „ Quanto sia vergognoso „ ad uomini consagrati al culto divino, „ e quanto sia indegno del nome che „ portano l'abbandonarsi a' disordini „ dell'impudicizia e il vivere in un infame concubinato, è cosa troppo manifesta per lo scandalo generale che „ reca a tutt'i fedeli e per l'infinito „ disonore che ridonda sopra tutto l'Ordine ecclesiastico: affinchè dunque „ possano i Ministri della Chiesa esser „ richiamati a quella continenza e purità di vita, che tanto è convenevole „ al lor carattere; e che il popolo impari a portar loro tanto maggior rispetto, quanto li vedrà condurre una „ vita più casta ed onesta: proibisce il „ Santo Concilio a tutt'i Cherici di tener nelle lor case o fuori, delle concubine o altre femmine, delle quali „ si possa aver sospetto, e di aver seco loro alcun commercio: altrimenti „ saranno puniti colle pene imposte da' „ Sacri Canoni, o dagli statuti particolari „ delle Chiese. Che se dopo essere stati „ ammoniti da' lor Superiori non se ne „ astenessero, saranno subitamente privati della terza parte de' frutti, proventi, e rendite di tutt'i lor beneficj „ e pensioni, la quale sarà applicata alla fabbrica della Chiesa, o a qualche „ altro luogo pio a beneplacito del Vescovo. Ma se perseverando essi nel „ medesimo disordine colla stessa donna

„ o con

„ o con un' altra, non ubbidissero alla „ seconda monizione, non solamente „ perderanno tutt' i frutti e le rendite „ de' lor beneficj o pensioni, che saranno applicati a' suddetti luoghi; ma „ saranno ancora sospesi dall' amministrazion de' lor beneficj ad arbitrio dell' „ Ordinario, anche come delegato della Sede Apostolica. E se dopo esser „ così sospesi non discacciassero ancora „ codeste femmine, o non cessassero ancora dal loro antico commercio, saranno allora privati in perpetuo di tutt' i beneficj, porzioni, officj, e pensioni ecclesiastiche; e reiteranno in avvenire incapaci ed indegni di ogni sorta „ di onore, dignità, beneficj, od officj, „ fino a tanto che dopo una manifesta „ emendazione di vita, i lor Superiori „ giudicassero a proposito per valide ragioni di accordar loro dispensa; ma se „ dopo averle una volta discacciate hanno tanto ardire di ricominciare l' interrotto commercio o di riprendere altre simili donne scandalose, oltre le „ suddette pene saranno fulminati ancora colla scomunica, senza che alcuna „ appellazione o esenzione possano impedire o sospendere l' esecuzione di „ quanto sopra. La cognizion di tutte „ queste cose non spetterà punto agli „ Arcidiaconi, nè a' Decani, o ad altri „ inferiori, ma direttamente a' medesimi „ Vescovi, i quali in vista della semplice verità del fatto, potranno procedere senza strepito e senza formalità di „ giudizio.

„ Rispetto a' Cherici, che non hanno „ beneficj, nè pensioni, secondo la qualità della colpa, e secondo che vi avranno più o meno perseverato con „ contumacia, saranno puniti dal Vescovo colla prigionia, colla sospension „ de' loro ordini, col dichiararli incapaci ad aver qualsivoglia beneficio, o „ con altri modi a tenore de' Sagri Canoni.

„ Che se accadesse ancora, che Dio „ non voglia, che incorressero de' Vescovi in tal sorta di colpe, e che „ dopo esser stati ammoniti dal Sinodo „ Provinciale, non si correggessero, saranno realmente ed *ipso facto* sospesi: „ e se continovassero ancora in appresso, saranno denunziati dal medesimo Sinodo al Sommo Pontefice, il „ quale secondo la qualità della colpa „ ne darà il castigo e la punizione fino „ a privarli della lor Sede, se fosse d' „ uopo.

Anno di G.C. 1563.

Cap. XV. I figliuoli illegittimi de' Cherici saranno esclusi da certi beneficj.

LXXXVII. „ Per isbandir la memoria „ dell' incontinenza paterna quanto più „ lungi sarà possibile da' luoghi a Dio „ consagrati, dove sovra ogni cosa si „ dee desiderare la purità e la santità, „ i figliuoli de' Cherici, che non son nati di legittimo matrimonio, non potranno nelle medesime Chiese, dove i „ loro padri hanno, o hanno avuto qualche beneficio ecclesiastico, possedere „ alcun beneficio anche diverso, nè servire in qualsivoglia maniera in quelle „ Chiese, nè aver pensioni sulle rendite „ de' beneficj, che i loro padri possiedono o hanno per l' addietro posseduti. „ Che se presentemente il padre e il „ figlio avessero de' beneficj in una medesima Chiesa, sarà il figlio costretto „ di rassegnare il suo fra tre mesi di „ tempo, o di premutarlo con un altro „ fuori della medesima Chiesa; altrimenti ne resterà *ipso jure* privato; ed ogni „ dispensa a tale oggetto sarà considerata per surrettizia.

„ Innoltre tutte le rassegnazioni reciproche, se alcuna se ne facesse d' ora „ in avanti, de' padri in favor de' loro „ figliuoli, colla mira che l' uno ottenga il beneficio dell' altro, saranno assolutamente considerate e tenute come „ fatte contra l' intenzion del presente „ decreto e delle costituzioni canoniche; „ e le collazioni che seguissero in vigor „ di una cotale rassegnazione o di qualsivoglia altra, fatta in frode, nulla suffragheranno a' figliuoli de' Cherici.

Cap. XVI. De' Vicariati perpetui.

LXXXVIII. „ Ordina il Santo Concilio, che i beneficj ecclesiastici e secolari con qualsivoglia nome chiamati, „ quali nella lor prima istituzione, o „ altrimenti in qualunque siasi modo, si „ trovano aver cura di anime, non possano esser convertiti per l' avvenire

Anno di G.C. 1563.

„ in beneficj semplici, ancorchè si assegnasse una congrua porzione ad un Vicario perpetuo, nonostante qualsivoglia sorte di grazie, che non avranno per anche sortito il loro pieno ed intiero effetto.

„ Ma circa i beneficj, ne' quali contra la loro istituzione o fondazione si fece passar la cura delle anime in un Vicario perpetuo; quando si trovassero in codesto stato da tempo immemorabile, se non si fosse assegnata alcuna congrua porzione al Vicario, con qualunque nome esso si chiami, gli sarà quanto prima assegnata, cioè almeno fra un anno di tempo dal giorno della chiusura del presente Concilio a giudizio dell' Ordinario, e a tenor del decreto emanato sotto Paolo III. di felice memoria (1); che se la cosa non si potesse far comodamente, e non venisse eseguita nel termine prescritto, tostochè l'uno o l' altro posto di Vicario, o di Rettore resterà vacante per cessione o per morte di uno de' due, la cura delle anime sarà riunita al beneficio, resterà estinto il nome di Vicario, ed ogni cosa sarà rimessa nell'antico suo stato.

Cap. XVII. Del rispetto dovuto a' Vescovi.

LXXXIX. „ Non può il Santo Concilio intendere senza dolore, che certi Vescovi mettendo in obblio il proprio stato, e disonorando la dignità del loro carattere, agiscano nella Chiesa e fuori in un modo servile ed indecente verso gli Offiziali de' Re, i Governatori, ed altri Signori non solamente sino a ceder loro il proprio luogo, come farebbero i menomi Ministri dell' Altare; ma fino a servirli in persona con indegnità insopportabile. Pertanto il Santo Concilio detestando tutte queste bassezze ed altre somiglianti, e rinnovando perciò tutti i Sagri Canoni, i Decreti de' Concilj generali, e tutte le altre ordinanze Apostoliche spettanti al decoro, e alla conservazione dell' onore e dell' autorità Vescovile, ordina a tutti i Vescovi di astenersi da ora innanzi da tutte queste indegnità, raccomandando loro, che o sia nella Chiesa, o al di fuori abbiano sempre dinanzi agli occhi il loro grado e la dignità, e si rammentino dappertutto che sono essi Padri e Pastori, e a tutt' i Principi ed altri personaggi di qualsivoglia rango di aver per essi il dovuto rispetto e di onorarli come loro padri.

Cap. XVIII. Che si potrà dispensar da' Decreti e sotto quali condizioni.

XC. „ Benchè sia espediente al pubblico bene il moderar talvolta la severità della legge, ed accomodarsi alla necessità de' tempi, e a' diversi accidenti che succedono per proccurar anche con maggior vantaggio l' utilità comune: il dispensar però troppo spesso della legge e l'accordar tutto indifferentemente ad altrui esempio piuttosto, che in considerazion della cosa e delle persone, sarebbe un dar adito troppo grande alla trasgression delle leggi. Pertanto sappiano tutti in generale e sieno avvertiti, che tutti sono obbligati di osservar i Sagri Canoni esattamente e senza distinzione per quanto far si possa. Che se qualche giusto motivo ed urgente, e qualche maggior vantaggio, come alcuna volta succede, richiedesse dispensa riguardo ad alcune persone, si dovrà da quelli quali esser si vogliano, a cui spettasse darla, procedere con cognizion di causa, matura deliberazione e gratuitamente, e ogni dispensa accordata in altro modo, sarà stimata per surrettizia.

In Francia si usa di non riconoscer per valida alcuna dispensa accordata dal Papa circa una cosa, per la quale i Sagri Canoni non permettono che si dispensi, o che sia contraria alle massime della Chiesa Gallicana o del Regno.

Cap. XIX. L' uso de' duelli proibito sotto pena di scomunica.

XCI. „ L' uso detestabile de' duelli introdotto per artificio del Demonio, onde profittar della perdita delle anime colla morte sanguinosa de' corpi, sarà intieramente sbandito da tutto il Mondo Cristiano. Pertanto l' Imperadore, i Re, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, e tutti gli altri Signori temporali con qualunque titolo venghino chiamati, i quali accorderanno „ nello

(1) Sup. Sess. 7. de Reform. c. 7.

„ nelle loro terre il sito per un singolar „ combattimento fra' Cristiani, saranno „ nello stesso punto scomunicati, e s'in- „ tenderanno privati della giurisdizione „ e del dominio della Città, Fortezza „ o Piazza, in cui, o vicino alla quale „ avranno permesso il duello, se hanno „ avuto quel luogo dalla Chiesa; e se „ sono Feudi, ricaderanno subitamente „ in potestà de' Signori diretti, che ne „ hanno l'alto dominio.

„ Quelli poi che combattessero, e quel- „ li che si chiamano loro padrini, in- „ correranno la pena della scomunica, la „ confiscazione di tutti i loro beni ed „ una perpetua infamia, e saranno pu- „ niti a norma de' Sagri Canoni, come „ uccisori, e se morissero nello stesso „ combattimento, saranno per sempre „ privati della sepoltura ecclesiastica.

„ Quelli similmente, che avranno da- „ to consiglio tanto per il fatto, che „ per il diritto in materia di duello, o „ che in qualsivoglia altra maniera vi „ avranno indotto qualcuno, come pure „ gli spettatori, saranno scomunicati del „ pari, e soggetti ad una perpetua ma- „ ledizione, non ostante qualunque pri- „ vilegio, o cattiva consuetudine anche „ di tempo immemorabile.

Si esortano i Principi a proteggere gli Ecclesiastici.

XCII. „ Bramando il Santo Concilio, „ che la disciplina ecclesiastica non so- „ lamente sia ristabilita fra il popolo cri- „ stiano, ma che sia ancora conservata „ sempre nella sua integrità e sicura da „ ogni intrapresa, oltre le cose già or- „ dinate circa le persone ecclesiastiche, „ ha stimato bene d'avvertire anche i „ Principi secolari del loro officio e do- „ vere, confidando che in qualità di „ Cattolici, e come stabiliti da Dio per „ esser protettori della Santa Fede, e del- „ la Chiesa; non solamente presteran la „ mano, affinchè sia ristabilita ne' suoi „ diritti, ma indurranno parimente tutt' „ i loro sudditi ad avere il dovuto ri- „ spetto per il Clero, i Parrochi, e gli „ Ordini superiori della Chiesa; e che „ non comporteranno che i loro Officia- „ li, o Magistrati inferiori violino per „ interesse, o per qualche altra passio- „ ne le immunità della Chiesa e delle „ persone ecclesiastiche, essendo questi „ diritti stabiliti per ordine di Dio e col- „ le ordinanze canoniche; ma gli ob- „ bligheranno con darne essi medesimi l' „ esempio, ad onorare e rispettare le „ Costituzioni de' Papi non meno che de' „ Concilj.

„ Il Santo Concilio dunque ingiunge „ a tutti generalmente e loro dichiara, „ che debbono credersi obbligati all' e- „ satta osservanza de' Sagri Canoni, de' „ decreti di tutti i Concilj generali e del- „ le altre Costituzioni Apostoliche fatte „ in favore delle persone ecclesiastiche „ e della libertà della Chiesa, e contra „ quelli che la violano; le quali tutte „ rinnuova parimente col presente de- „ creto. Perciò ammonisce l'Imperato- „ re, i Re, le Repubbliche, i Principi, „ e tutti gli altri in generale, ed in „ particolare di qualunque grado e di- „ gnità di rispettare tanto più religiosa- „ mente tutto ciò ch'è di diritto eccle- „ siastico, come cosa appartenente a „ Dio in particolar modo, e sotto la „ sua special protezione, quanto sono „ essi più distinti degli altri in beni tem- „ porali, e in possanza sovra de' popo- „ li: di non tollerare che i Baroni, „ Gentiluomini, Governatori, o altri „ Signori temporali, o Magistrati, e so- „ pra tutto che nessun de' loro proprj „ Offiziali e Ministri vi facciano alcuna „ lesione; ma di punir severamente tut- „ ti coloro, che per avventura pones- „ sero ostacolo alla sua libertà, immu- „ nità, e giurisdizione, dando loro buon „ esempio in tutte le azioni di pietà e „ di religione e nella protezion delle „ Chiese, ad imitazion de' Principi lor „ predecessori ottimi e religiosissimi; i „ quali non contenti di metterla al co- „ perto dalle altrui ingiurie, contribui- „ rono anzi colla loro autorità, e mu- „ nificenza a proccurare i suoi vantaggi; „ e in somma di adempire ognuno così „ bene le respettive obbligazioni in que- „ sto punto, onde possa Iddio esser ser- „ vito santamente e senza distrazione, e „ che i Prelati, e gli altri Cherici possa- „ no pacificamente stare e senza alcun „ impedimento ne' luoghi di lor residen-

Anno di G.C. 1563.

„ za, intenti alle lor funzioni con frut-
„ to e con edificazione de' popoli.

Tale fu il decreto concernente i Principi laici, per cui tanto rumore si era fatto nelle Congregazioni precedenti, e che fu cagione della protesta del Ferrier, Ambasciator di Francia. Dapprima era molto più esteso, come abbiam riferito; ma le opposizioni che incontrò tanto dalla parte de' Francesi, che del Conte di Luna Ambasciator di Spagna, furono motivo che molte cose se ne togliessero, che se ne moderassero i termini e fosse messo nella forma, che si è poc' anzi rapportata. Ad onta però di tutte le modificazioni, la Francia non ricevette mai codesto decreto; imperocchè in esso vuol il Concilio, che tutte le Costituzioni de' Papi in favor degli Ecclesiastici sieno eseguite; la qual cosa è troppo generale, e vi sono parecchie decretali che il Regno non ha giammai ricevute.

Clausola opposta a' decreti del Concilio.

XCIII. „ Finalmente il Santo Conci-
„ lio dichiara, che tutte le cose in ge-
„ nerale e in particolare, che sotto qual-
„ sivogliano clausole e termini sono sta-
„ te ordinate circa la riforma de' costumi
„ e la disciplina ecclesiastica nel presente
„ Santo Concilio, tanto sotto i Sommi
„ Pontefici Paolo III. e Giulio III. di fe-
„ lice memoria, che sotto il Santissimo
„ Padre Pio IV. sono state in tal manie-
„ ra decretate, onde s' intenda però sem-
„ pre salva in tutto l' autorità della
„ Sede Apostolica.

Siccome i Francesi non avevano mai approvati i decreti fatti sotto Giulio III. e si erano anzi ritirati prima della sospension del Concilio, come si è detto, questo capitolo ventunesimo non ebbe la loro approvazione, come nemmeno la clausola, che venne posta alla fine. Così terminò la sessione per questo giorno.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMOTTAVO.

I. *Continuazione della ventesimaquinta sessione. Congregazione in cui si forma e si approva il decreto delle Indulgenze.* II. *Decreto intorno le Indulgenze.* III. *Decreto circa la distinzione de' cibi, i digiuni, e le feste.* IV. *Decreto circa i libri proibiti, il Catechismo, il Breviario, e il Messale.* V. *Dichiarazione sopra il rango degli Ambasciatori nel Concilio.* VI. *Decreto dell' accettazione ed osservanza de' decreti del Concilio.* VII. *Decreto per la chiusura del Concilio, e sua confermazione.* VIII. *Acclamazioni pronunciate dal Cardinal di Lorena, e le risposte.* IX. *Viene ordinata a' Padri la sottoscrizione degli Atti.* X. *Arrivo de' due Legati Morone e Simonetta a Roma.* XI. *Misure del Papa per confermare il Concilio, e farlo eseguire.* XII. *Si consiglia al Papa di confermare il Concilio di Trento.* XIII. *Devastazioni de' Calvinisti in Francia dopo la battaglia di Dreux.* XIV. *Il Duca di Guisa è ucciso sotto Orleans.* XV. *La Regina sollecita il Duca di Virtemberg a passare in Francia.* XVI. *Ella comincia a voler trattar la pace.* XVII. *I Ministri domandano l' esecuzione dell' Editto di Gennaio.* XVIII. *Articoli di pace proposti da' Ministri Calvinisti.* XIX. *Il Principe di Condè rigetta questi articoli, e tratta solamente colla Nobiltà.* XX. *Articoli dell' Editto di Amboise per la pace co' Calvinisti.* XXI. *L' Ammiraglio parte dalla Normandia per impedir la pace.* XXII. *L' Editto è trasmesso al Parlamento di Parigi per esser verificato.* XXIII. *I Calvinisti evacuano la Città d' Orleans.* XXIV. *Il Re fa intimare al Conte di Warvick la resa di Havre.* XXV. *Alla negativa del Conte i Francesi assediano la Città, che si rende.* XXVI. *Carlo IX. dichiarato maggiore nel Parlamento di Rovano.* XXVII. *La Regina depone la reggenza.* XXVIII. *Il Re con un editto ristabilisce le decime al Clero.* XXIX. *Il Parlamento di Parigi ricusa l' editto della maggiore età del Re.* XXX. *Risposta del Re a' Deputati di questo Parlamento.* XXXI. *Il Re proibisce*

bisce di stampare alcuni libri senz' approvazione. XXXII. *Altro editto in favore de' Parrochi*. XXXIII. *Morte del Cardinal Jacopo del Puy*. XXXIV. *Il Papa fa due Cardinali*. XXXV. *Il Papa ricusa di scomunicare la Regina d' Inghilterra*. XXXVI. *Articoli del Sinodo di Londra sotto Elisabetta*. XXXVII. *Morte di Volfango Muscolo Luterano*. XXXVIII. *Opere pubblicate da questo Autore*. XXXIX. *Morte di Sebastiano Castaglione*. XL. *Sua versione Latina e Francese della Bibbia*. XLI. *Altre opere dello stesso Autore*. XLII. *Carlo du Moulin è fatto prigioniero a Lione; è rilasciato*. XLIII. *Opposizione della Facoltà di Teologia ad accettare de' Religiosi sopranumerarj*. XLIV. *Sinodo degli Antritinitarj a Morlas*. XLV. *Ochino discacciato da Zurigo, va in Polonia*. XLVI. *Errori che spaccia in Polonia*. XLVII. *Il Commendone fa discacciare Ochino dalla Polonia*. XLVIII. *Si ritira in Moravia, dove muore di peste*. XLIX. *Opere di Bernardino Ochino*. L. *Bolla di Papa Pio IV. per la confermazione del Concilio di Trento*. LI. *Il Cardinal Borromeo scrive ai due Nunzj di Spagna circa questa confermazione*. LII. *Il Papa indica il tempo, in cui obbligano i decreti del Concilio*. LIII. *Il Papa compone la contesa sulla precedenza fra i Benedettini, e i Canonici Regolari*. LIV. *Bolla contra i Greci soggetti alla Santa Sede*. LV. *Lettera del Re di Portogallo al Papa sulla confermazione del Concilio*. LVI. *Il Concilio di Trento viene accettato da' Veneziani*. LVII. *Condotta del Re di Spagna per accettarlo*. LVIII. *La Francia fa difficoltà ad accetttarlo*. LIX. *Si fanno quivi doglianze della condotta del Cardinal di Lorena*. LX. *Difficoltà proposte al Nuncio contra l' accettazione del Concilio*. LXI. *Ambasciate del Re di Spagna e del Duca di Savoja al Re di Francia a questo oggetto*. LXII. *Risposta del Re a codesti Ambasciatori*. LXIII. *Il Parlamento di Parigi mette ostacolo all' accettazion del Concilio*. LXIV. *Consulta del Moulin contra il Concilio di Trento*. LXV. *Il Moulin è messo prigione e liberato poscia per ordine del Re*. LXVI. *Altra consulta dello stesso sull' elezione di Pietro di Crequy al Vescovado di Amiens*. LXVII. *Nuovi tentativi del Papa per far ricevere il Concilio in Francia*. LXVIII. *Egli vuol farlo ricevere in Alemagna*. LXIX. *Propone a' Cardinali la domanda dell' Imperatore sopra l' uso del Calice*. LXX. *Questo uso vien accordato agli Alemanni*. LXXI. *L' Imperatore domanda pure, che si lascino a' Preti convertiti le loro mogli*. LXXII. *Nuove istanze di Massimiliano II. allo stesso oggetto*. LXXIII. *Ragioni dell' Imperatore in favor del matrimonio de' Preti*. LXXIV. *Pensa il Papa a far accettare il Concilio in Polonia*. LXXV. *La disciplina della Chiesa rovesciata in Polonia*. LXXVI. *La divisione fra i Vescovi cagiona la rovina della Religione in Polonia*. LXXVII. *Il Commendone impedisce la tenuta di un Concilio nazionale in Polonia*. LXXVIII. *Dissipa gli artifizj dell' Arcivescovo di Gnesne, che voleva questo Concilio*. LXXIX. *Il Papa spedisce al Commendone il volume de' decreti del Concilio di Trento*. LXXX. *Il Commendone presenta i decreti del Concilio al Re e al Senato*. LXXXI. *Suo discorso in pien Senato per l' accettazion del Concilio*. LXXXII. *Quanto il Senato si mostrasse commosso da questo discorso*. LXXXIII. *Il Re e il Senato di Polonia accettano il Concilio di Trento*. LXXXIV. *Il Papa notifica a' Cardinali quest' accettazione in Polonia*. LXXXV. *Diverse Bolle del Papa per la disciplina*. LXXXVI. *Bolle del Papa pel giuramento di professione di fede*. LXXXVII. *Termini, in cui deve esser concepita codesta professione di fede*. LXXXVIII. *Bolla dello stesso Papa sopra il catalogo de' libri proibiti*. LXXXIX. *Regole dell' Indice per la proibizione de' libri*. XC. *Confraternite stabilite e confermate dal Papa*. XCI. *Cominciamento dell' Oratorio di San Filippo Neri*. XCII. *Il Patriarca degli Armeni spedisce un deputato al Papa*. XCIII. *Il Re di Spagna domanda al Papa la Canonizzazione del Beato Didaco*. XCIV. *Memoria del Re di Francia presentata al Papa in proposito della Regina di Navarra*. XCV. *Editti in Francia in favore de' beni della Chiesa alienati*. XCVI. *Nuovo editto dato a Rossiglione per ispiegar quello della pacif-*

ANNO DI G.C. 1563.

cificazione. XCVII. *Doglianze de' Calvinisti contra questo editto*. XCVIII. *Morte del Cardinal Carpi*. XCIX. *Morte del Cardinal Guido Ascanio Sforza*. C. *Morte del Cardinal Monti*. CI. *Morte di Bartolommeo Camerario*. CII. *Morte del Cardinal Campeggio*. CIII. *Morte di Federico Stafilo*. CIV. *Morte dell' Eresiarca Calvino*. CV. *Opere di Calvino*. CVI. *Morte di Martino Borreo*. CVII. *Morte di Teodoro Bibliandro*. CVIII. *Si tenta di riunire i Luterani con i Zuingliani*. CIX. *Conferenza di Maulbrun fra i due partiti*. CX. *Ogni partito si attribuisce la vittoria, e nulla se ne conchiude*. CXI. *I Gesuiti cominciano ad aprir Collegio a Parigi*. CXII. *Esame di alcune proposizioni di Simone Vigor*. CXIII. *Edizione del nuovo Testamento in Lingua Siriaca*. CXIV. *Il Papa sollecita la Regina di Scozia a ricevere il Concilio di Trento*. CXV. *L' Imperator Massimiliano rinnova le sue istanze per ottenere il matrimonio de' Preti*. CXVI. *Accolti forma una Congiura contra il Papa*. CXVII. *Pio IV. fa diverse costituzioni*. CXVIII. *Sua troppo gran premura per ingrandir la sua famiglia*. CXIX. *Sua condotta verso Bagno, Vitelli, Cornia, e Bentivoglio*. CXX. *Promozione di ventitre Cardinali fatta da Pio IV.*

Continuazione della ventesimaquinta sessione. Congregazione in cui si forma e si approva il decreto delle Indulgenze.

I. NOn essendosi potuto terminar nella sessione precedente, la lettura di tutt' i decreti, ed essendovene ancora molti sopra materie importanti, si raccolsero i Padri il giorno appresso (1). La mattina di cotesto giorno quarto di Dicembre si tenne una general Congregazione per consultar le materie, che si volevano proporre il dopo pranzo, e che dovevano terminar finalmente il Concilio. Fu quivi agitata gagliardamente la quistione delle Indulgenze, e la maggior parte fu di avviso di chiederne la decisione.

Se ne formò dunque il decreto, e si lesse in questa Congregazione; ma siccome vi si era inserito, che era vietato l' esigere qualche limosina per ottenere le indulgenze, e si sospendevano le Bolle, che accordano certe permissioni per farne valere delle altre, il Vescovo di Salamanca, e il Conte di Luna rappresentarono, che si toglievano in tal modo molti privilegj alla Spagna (dovevano piuttosto dir molti abusi) e la Congregazione avendo avuto riguardo alle lor rappresentanze, soppresse quanto poteva dar molestia agli Spagnuoli in questo decreto.

Decreto intorno le Indulgenze.

II. Il dopo pranzo si ripigliò la sessione del giorno innanzi, e si cominciò dalla lettura del decreto sulle Indulgenze, che era concepito in questi termini (2): „ La potestà di conferir le Indulgenze, essendo stata accordata da „ Gesu-Cristo alla Chiesa, la quale sin „ da' primi tempi ha usato di questo „ potere a lei dato da Dio: il Santo „ Concilio ordina e pronuncia, che si „ debba ritenere, e conservar nella „ Chiesa l' uso delle Indulgenze, co„ me molto salutare al popolo Cristia„ no ed approvato per autorità de' „ Santi Concilj; e condanna nello stes„ so tempo di anatema tutti coloro, „ che o dicono che sono inutili, o ne„ gano che la Chiesa abbia la potestà „ di concederle. Desidera nulladime„ no, che secondo l' antico costume „ approvato dalla Chiesa, si accordino „ con moderazione e riserva, per timo„ re che colla troppa facilità non s' in„ debolisca la disciplina ecclesiastica. Ma „ rispetto agli abusi, che vi si sono in„ trodotti, e a motivo de' quali questo „ nome favorevole d' Indulgenza vien „ bestemmiato dagli Eretici; bramando „ vivamente il Santo Concilio, che sie„ no riformati e corretti, ordina in ge„ nerale col presente decreto, che tutte „ le questue e tutt' i rei profitti nella „ loro distribuzione sieno interamente „ aboliti, come cagione di molti „ abusi, che si sono sparsi fra il po„ polo Cristiano. E siccome tutti gli „ altri mali usi provenuti o da super„ sti-

(1) Pallavic. *Hist. Concil. Trid. l.* 24. *c.* 8. *n.* 1. Fra Paolo, *Ist. l.* 8. *p.* 775. *e* 778.
(2) Labbè *Collect. Conc. ut sup.*

„ ftizione o da ignoranza o da irriverenza, o da qualunque altra causa, non possono esser facilmente specificati ad uno ad uno a motivo della gran varietà de' disordini e corruttele, che si commettono in questo proposito, secondo la diversità de' luoghi e delle Provincie; ordina a tutt' i Vescovi di raccogliere con diligenza ognuno nelle loro diocesi tutte cotesfe sorti di abusi, e di farne la relazione nel primo sinodo provinciale; onde dopo esser stati parimente riconosciuti col parere degli altri Vescovi, sieno incontanente rassegnati al Sommo Pontefice, affinchè colla sua autorità e prudenza venga ordinato ciò, che sarà opportuno alla Chiesa Universale, e che per tal mezzo il tesoro delle Sante Indulgenze sia dispensato a tutt' i fedeli piamente, santamente e senza alcuna corruttela.

Decreto circa la distinzione de' cibi, i digiuni, e le feste.

III. Questo decreto delle Indulgenze fu seguito da un altro, che era espresso in tal modo (1): „ Il Santo Concilio esorta innoltre e scongiura per la santissima venuta del Salvatore e Signor nostro, di raccomandar come buoni soldati a tutt' i fedeli tutte quelle cose, che la Chiesa Romana madre e maestra di tutte le altre Chiese ha ordinate, e similmente quelle tutte, che furono ordinate e decise tanto nel presente Concilio, che in tutti gli altri ecumenici, e di usare ogni studio e diligenza per indurre i popoli a sottomettersi a quelle, e a praticare specialmente le osservanze, che tendono a mortificar la carne, come sono la scelta de' cibi, e i digiuni; e quelle che contribuiscono ad accrescere la pietà, come la pia, e divota celebrazion delle feste; ammonendoli spesso di ubbidire a quelli, che sono posti al loro spirituale governo, poichè coloro, che li ascolteranno, sentiranno Iddio che gl' inviterà un giorno alla ricompensa, e quelli all' incontro che li avranno in dispregio, proveranno la sua vendetta.

ANNO DI G.C. 1563.

Decreto circa i libri proibiti, il Catechismo, e il Breviario.

IV. Dopo questo decreto si pubblicò quello, che concerneva il catalogo de' libri proibiti, il Catechismo, il Breviario, e il Messale in questi termini (2): „ Il Santo Concilio nella seconda sessione sotto Pio IV. nostro Santissimo Padre aveva data incumbenza ad alcuni Padri eletti a bella posta, di esaminare ciò che far si dovesse riguardo diverse censure, e molti libri sospetti e perniciosi, e di farne la relazione al Santo Concilio. E poichè intende presentemente aver essi posta l' ultima mano al lavoro, ma che la moltitudine e la varietà de' libri non permettono, che il Santo Concilio ne possa formare agevolmente, e con prontezza il necessario giudizio; ordina che tutta l' opera loro sia recata al Santissimo Padre, affinchè sia terminata e messa alla luce, colla sua autorità, e come lo stimerà opportuno; ordina parimente a' Padri, che furono incaricati del Catechismo di far la cosa medesima riguardo ad esso, non meno che per il Messale ed il Breviario.

Dichiarazione circa il rango degli Ambasciatori nel Concilio.

V. Si lesse dipoi la dichiarazione sul rango, che avevano tenuto gli Ambasciatori nel Concilio, affinchè non se ne potesse trarre alcuna conseguenza contra i diritti e le prerogative de' Principi. Questa dichiarazione era così concepita (3): „ Dichiara il Santo Concilio, che il posto assegnato agli Ambasciatori tanto ecclesiastici che secolari nel sedere o nell' andare processionalmente, o in qualsivoglia altra azione, non ha stabilito alcun pregiudizio in danno di chiunque; e che tutt' i loro diritti e prerogative personali, e de' loro Signori, o sieno questi l' Imperatore, Re, Repubbliche o altri Principi, restano nella loro integrità e senza lesione, e sono nel medesimo stato, che si trovavano prima che si raccogliesse il Concilio.

Decreto dell' accettazione ed osservanza de' decreti del Concilio.

VI. Seguì un altro decreto composto con molta riflessione da' Cardinali di Lorena e Madruccio, ed in cui si erano pesati tutt' i termini. Riguardava l' ac-

(1) Labbè *Collect. Conc. ut sup.* p. 918. Pallavic. *l.* 24. *c.* 8. *n.* 3. (2) Labbè *Collect. Conc. ibid. ut sup.* Pallavic. *ibid.* (3) Labbè *Collect. Conc. t.* 14. *p.* 919.

ANNO DI G. C. 1563.

l'accettazione e l'esecuzione del Concilio: e questi due Porporati erano stati assistiti nel lavoro da Antonio Agostino valoroso Canonista e Vescovo di Lerida, e da Didaco Covarruvia Vescovo di Città Rodrigo. Ecco questo decreto (1):

„ Così grande fu la calamità degli ultimi tempi, e la malizia degli Eretici così ostinata, che nulla vi fu di così chiaro per la confermazione della nostra fede, nulla di stabilito con tanta certezza in tutt' i secoli, che non abbiano corrotto con qualche errore ad istigazione del nemico del genere umano; perciò fu obbligato il Santo Concilio ad applicarsi specialmente a condannare e ad anatematizzare gli errori principali degli Eretici de' nostri tempi, come gli ha condannati ed anatematizzati: e ad esporre ed insegnare la vera e cattolica dottrina, come in effetto l'ha dichiarata.

„ Ora non potendosi fare, che tanti Vescovi raunati da tante differenti provincie della Cristianità, possano stare più lungo tempo assenti dalle loro Chiese, senza danno considerabile del gregge loro commesso, e senza che sia esposto da ogni parte a pericolo; e siccome d'altronde non vi resta speranza alcuna, che gli Eretici tanto tempo aspettati e tante volte invitati anche con pubblica sicurezza, e quale appunto essi la desideravano, sieno mai più per quì venire; e che perciò sia tempo ormai di mettere fine al presente Concilio: altro non resta, se non che d'invitare tutt' i Principi, come fa in nome del Signore, a prestare in tal maniera la loro assistenza, onde le cose da esso ordinate, non venghino corrotte o violate dagli Eretici; e che sieno anzi abbracciate divotamente e con fedeltà osservate da' medesimi Principi e generalmente da tutti. Che se insorgesse alcuna difficoltà nell' accettazione di questi decreti o sopravvenisse alcuna cosa (il che per altro non crede) che richiedesse spiegazione o decisione; oltre gli altri mezzi stabiliti dalla presente assemblea, il Santo Concilio confida che il Santissimo Padre, avrà cura di provvedere a' bisogni particolari delle Provincie, o chiamando a se da' luoghi particolarmente, ove sarà mossa la difficoltà, coloro, che stimerà a proposito per trattar l'affare, o raunando ancora un Concilio generale, se lo giudicasse necessario, o per qualsivoglia altra via, che a lui sembrasse più propria, colla mira di proccurar la maggior gloria di Dio e la tranquillità della Chiesa.

Decreto per la chiusura del Concilio, e confermazione.

VII. Quando si ebbero letti ed approvati i riferiti decreti, si lessero col consenso di tutt' i Padri quelli, che si erano fatti e pubblicati sotto Paolo III. e Giulio III. e che riguardavano il dogma e i costumi. Terminata questa lettura, il Segretario che l'aveva fatta, si pose in mezzo della raunanza e disse: „ Illustrissimi Signori e Reverendissimi Padri approvate voi, che a gloria di Dio Onnipotente si ponga fine al presente Santo Concilio ecumenico, e che la confermazione di tutte le cose, che furono ordinate e deffinite tanto sotto i Sommi Pontefici Paolo III. e Giulio III. di felice memoria, che sotto il nostro Santissimo Padre Pio IV. sia domandata in nome del presente Santo Concilio da' Presidenti e Legati della Sede Apostolica al nostro Beatissimo Padre?

Risposero: *Noi l'approviamo*. Poscia l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Morone primo Legato e Presidente diede la benedizione al Santo Concilio, e disse: *dopo aver rese grazie al Signore, Reverendissimi Padri, andate in pace*. Risposero essi: *così sia*. La maggior parte piangeva di allegrezza nel vedersi finalmente al colmo de' lor desiderj, e quelli che avevano conservata qualche freddezza o rancore fra' essi, si abbracciarono con piacere, e si congratularono scambievolmente di aver ultimata un' opera già da diciotto anni incominciata e continovata con tante fatiche e difficoltà. Risonavano le acclamazioni da ogni parte per imitare la pratica degli antichi Con-

(1) Labbè *Collect. ut sup.* Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 8. *n.* 6.

Concilj; ma per osservare in esse qualche ordine e per evitar la confusione, il Cardinal di Lorena ne compose egli stesso e le pronunciò ad alta voce: il che fu da alcuni tacciato di vanità o leggerezza, quasicchè fosse l'officio di un Diacono o del Segretario o del Promotore, piuttosto che quello di un grande Arcivescovo e Cardinale: tuttociò non era per altro senza esempio, imperocchè nell'ottavo Concilio generale non fu già un Cantore che le intuonò; ed il *Te Deum* in rendimento di grazie del felice successo di questo, venne intuonato dallo stesso Presidente. Ecco le acclamazioni come si leggono negli atti (1).

Acclamazioni pronunciate dal Cardinal di Lorena, e le risposte.

VIII. *Il Cardinal di Lorena*. Al nostro Beatissimo Padre Papa Pio Pontefice della Santa Chiesa Universale, lunghi anni ed eterna memoria.

Risposta de' Padri. Signore Iddio conservate per molti anni il Santissimo Padre alla vostra Chiesa.

Il Cardinale. Alle anime de' Beatissimi Sommi Pontefici Paolo III. e Giulio III. sotto i cui auspicj il Santo Concilio generale fu incominciato, nostro Signore si degni di accordar pace, eterna gloria, e felicità nella luce de' Santi.

I Padri. La lor memoria sia in benedizione.

Il Cardinale. La memoria dell'Imperator Carlo V. e de' Serenissimi Re, che hanno promossa e protetta l'Assemblea di questo Santo Concilio universale, sia in benedizione.

I Padri. Così sia, così sia.

Il Cardinale. Al Serenissimo Imperator Ferdinando sempre Augusto, Ortodosso e pacifico; e a tutti i Re, alle Repubbliche, e a' nostri Principi lunghi anni.

I Padri. Conservate, o Signore, il Pio e Cristiano Imperatore. Mettete sotto la vostra protezione, o Imperatore de' Cieli, i Re della terra, conservatori della vera fede.

Il Cardinale. Grazie infinite, e lunghi anni a' Legati della Sede Apostolica Romana Presidenti in questo Concilio.

I Padri. Grazie infinite. Il Signor Iddio li ricompensi.

Il Cardinale. A' Reverendissimi Cardinali infinite grazie.

I Padri. Infinite grazie, e lunghi anni.

Il Cardinale. A' Santissimi Vescovi lunga vita e felice ritorno alle lor Chiese.

I Padri. Agli Araldi della verità memoria perpetua. All'Ortodossa raunanza lunghi anni.

Il Cardinale. Di questo Sagrosanto Concilio di Trento confessiamo la fede, ed osserviamo per sempre i decreti.

I Padri. Confessiamo pure per sempre la sua fede, ed osserviamo per sempre i suoi decreti.

Il Cardinale. Questa è la nostra comune credenza, sono i nostri comuni sentimenti, che soscriviamo tutti d'accordo ed abbracciamo colla stessa affezione; è la fede di San Pietro e degli Apostoli, è la fede de' Padri, è la fede degli Ortodossi.

I Padri. Tale è la nostra credenza, tali i nostri sentimenti, e tutti li soscriviamo.

Il Cardinale. Che quelli, i quali osserveranno questi decreti, sieno fatti degni della misericordia, e della grazia del primo e sommo Sacerdote Gesu-Cristo per intercessione di nostra Signora la Santa Madre di Dio sempre Vergine, e di tutt'i Santi.

I Padri. Amen. Amen. Ciò succeda, così sia.

Il Cardinale. Anatema a tutti gli Eretici.

I Padri. Anatema. Anatema.

Così finirono le acclamazioni. I Francesi biasimarono il Cardinale, perchè dopo quella de' Papi e degl'Imperatori, sotto i quali era stato il Concilio celebrato, aveva nominati tutt'i Re insieme senza far particolar menzione del Re di Francia, come si era fatto nel principio del Concilio vivendo Carlo V. senza dubbio per non dispiacere al Re di Spagna Filippo II.: ma il Cardinal rispose, quando il Consiglio del Re gliene fece rimprovero al suo ritorno, che non aveva operato in tal modo, se non se per conservar la pace fra due Re possenti, e proc-

(1) Labbè *Collect. Conc. t.* 14. *p.* 920. *Conc. Trid. in fine sess.* 25.

ANNO DI G.C. 1563.

proccurar con questa nazione di bene di tutta la Cristianità.

Viene ordinata a' Padri la soscrizione degli Atti.

IX. Finite le acclamazioni, i Legati proibirono a tutt' i Padri sotto pena di scomunica di ritirarsi da Trento, senza aver prima firmati di propria mano gli atti del Concilio, e senz' avergli tutti approvati (1). Il Promotore incaricò tutt' i Segretarj, ch' erano presenti, di registrarli; e dopo cantato il *Te Deum*, il Legato Morone, che lo aveva intuonato diede la benedizione a' Padri, e disse loro, *Andate in pace*. Il Segretario Massarelli unito ad altri ebbe cura di raccogliere tutt' i decreti e di ricevere le soscrizioni de' Padri come gli era stato commesso. Il numero di coloro, che soscrissero ascendeva a dugento cinquanta cinque, cioè quattro Legati, due Cardinali, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, cento sessantotto Vescovi, trentanove Proccuratori di assenti con legittimo mandato, sette Abati, uno di Chiaravalle, quattro di Monte Cassino, il sesto di Clugny, e il settimo di Villa-Bertranda nella Provincia di Tarragona in Ispagna; sette Generali di Religione, cioè de' Domenicani, de' Minori Osservanti, de' Minori Conventuali, degli Eremiti di Sant' Agostino, de' Serviti, de' Carmelitani, e de' Gesuiti. Tutti a questa parola *ho soscritto*, aggiunsero *deffinendo*; eccettuati i Proccuratori, che non avevano mai avuta voce diffinitiva.

Dopo tutte le soscrizioni, furono questi atti autenticati come veri e sinceri da Angelo Massarelli Vescovo di Telese, Segretario del Santo Concilio di Trento, da Marco Antonio Peregrino di Como, Notajo del medesimo Concilio di Trento, e da Cintio Pamfilo, cherico della Diocesi di Camerino parimente Notajo.

Due giorni dopo terminato il Concilio, tutti gli Ambasciatori, che erano a Trento, eccettuato il Conte di Luna, ricevettero in amplissima forma i decreti e li soscrissero separatamente dalle soscrizioni de' Padri. Si ricevettero le loro firme, non secondo l' ordine del loro arrivo, come si era progettato dapprima, ma in certa maniera secondo l' ordine di sedere e de' posti. Innoltre la firma dell' Ambasciator degli Svizzeri fu fatta separatamente, e autenticata da un altro Segretario, senza che se ne sappia il motivo; di maniera che vi furono quattro diversi scritti; il primo che fu firmato dagli Ambasciatori Ecclesiastici cioè dagli Imperiali, che rappresentavano la persona dell' Imperatore, e degli altri che rappresentavano quella del Re de' Romani e del Principe ereditario; quelli di Polonia, di Savoja, e di Firenze e il Patriarca di Gerusalemme; fra i quali vi fu un laico Collega di un Ecclesiastico, cioè Sigismondo di Torino, sul quale non vi fu difficoltà, poichè nessuno gli contrastò la sua prerogativa. Nel secondo scritto eravi la sola firma di Gioacchino Ambasciator del Clero de' Cantoni Cattolici. Nel terzo, era confermata l' accettazione dagli Ambasciatori di Portogallo e della Repubblica di Venezia; e l' ultimo era firmato da Melchiorre Lussi altro Ambasciator degli Svizzeri laico, e tutti si obbligarono in nome de' loro Principi. Il Papa ebbe appena ricevuta la notizia della conclusion del Concilio, che radunò tosto appresso di se i Cardinali per darne loro parte, ed ordinò che il giorno seguente quindici di Dicembre si facesse una processione in rendimento di grazie dalla Chiesa di San Pietro fino a quella di S. Maria sopra Minerva; accordando delle Indulgenze a quelli, che vi sarebbero intervenuti. Intanto i Prelati e gli altri Deputati al Concilio se ne ritornarono a' loro paesi; e i Legati Morone e Simonetta presero la via di Roma colla mira di render conto al Pontefice di ciò che era accaduto nel Concilio, cioè di ripetergli ciò che egli di già sapeva.

Arrivo de' due Legati Morone e Simonetta a Roma.

X. Giunsero a Roma alcuni giorni prima di Natale, e il Papa diede loro parecchie udienze, nelle quali dimostrò sempre loro molta amorevolezza (2). In una di esse mise in consulta, se egli dovesse confermare le decisioni del Concilio, e il dì trenta di Dicembre tenne un Concistoro, in cui disse: che rendeva grazie a Dio di aver dato al Concilio un così prospero

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 24. *c.* 8. *n.* 13. (2) Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 9. *n.* 6.

spero fine; che dopo Iddio se ne aveva obbligazione alla pietà dell' Imperatore, che lo aveva sempre protetto colla sua autorità ed onorato colla sua benevolenza; che a questo Principe si dovevano unire i Re Cattolici e i Legati, che non poteva egli abbastanza lodare per la loro saviezza, vigilanza e coraggio in tutte le avversità da essi incontrate nel superare le più ardue difficoltà, e nel conservar la dignità della Sede Apostolica.

Si stese poscia sulla risoluzione, in cui diceva di essere, di far osservare questi decreti per introdurre una perfetta riforma ne' costumi, e per dissipar specialmente la mala opinione, che si era concepita della sua condotta e delle sue intenzioni, mentre si era sparso che era egli sempre stato alienissimo da cotesta riforma, e che aveva sempre impedito il Concilio di farla intiera e perfetta. Aggiunse, che aveva anche pensiero di far più del Concilio, i cui regolamenti a lui sembravano anzi troppo miti, e voleva dimostrare che più d'ogni altra cosa abborriva la vile condiscendenza.

Misure del Papa per confermare il Concilio, e farlo eseguire.

XI. Dichiarò, che voleva egli che i Cardinali Morone e Simonetta avessero incumbenza di vegliare, affinchè nulla si facesse in pregiudizio de' suoi decreti, e disse di voler incaricarne i Legati delle Provincie dello Stato Ecclesiastico, e visitarle egli stesso; e che per contribuir maggiormente all' osservanza de' decreti del Concilio, conveniva che tutt' i Vescovi si ristituissero immantinenti nelle loro diocesi per risedervi (1). Ordinò, che se alcuni Cardinali dopo aver rinunziato i lor Vescovadi ne ritenevano le rendite e l'amministrazione, i Vescovi titolari, che occupavano il loro posto, ne goderebbero intieramente. Lodò assai come un decreto ispirato dallo Spirito Santo, lo stabilimento de' Seminarj, e disse di volerne dare egli stesso il primo esempio, facendo una tal fondazione. Per facilitar il lavoro a' due Cardinali Morone e Simonetta incaricati dell' esecuzione de' decreti del Concilio, nominò tre altri Cardinali, cioè Cicala, Vitelli, e Borromeo per conferir seco loro sulla maniera di confermare il Concilio e di farlo intieramente eseguire. Assicurò esser suo pensiero d'investire il Concilio dell' autorità Pontificia, affinchè i suoi atti e decreti fossero inviolabilmente osservati; e che nè il favore, nè l'autorità de' Grandi potessero apportargli alcuna lesione. Aggiunse, che se per avventura si dovesse in qualche cosa allontanarsi dalle sue decisioni, era sua intenzione, che i Cardinali deputati nulla decidessero senza aver ricevuto prima i suoi ordini. Finalmente protestò, che siccome tutt' i disordini provenivano, perchè si nominavano a' Vescovadi persone poco capaci a tale officio, non ne eleggerebbe egli alcuno in avvenire, se non fosse prima ben sicuro della purità de' suoi costumi e della sua dottrina. Era ottima questa risoluzione, felice se l'avesse poi mandata ad effetto.

Si consiglia al Papa di confermare il Concilio di Trento.

XII. Intorno al partito, che sembrava aver intenzion di seguire, prima di pigliar l'ultima determinazione consultò i Cardinali della Bordaisiere ed Amulio, e i principali Officiali della Camera Apostolica, della Cancelleria, e della Rota, che tutti lo consigliarono di farlo. (2) Ugo Buoncompagno Vescovo di Vesta, che fu poscia Cardinale e finalmente Papa sotto nome di Gregorio XIII. fu dello stesso parere, mostrando esser cosa giusta; e quanto egli disse determinò molti altri a seguir lo stesso partito. Rappresentò fra le altre cose, che la confermazione non darebbe al Concilio maggior autorità, che agli altri Concilj, a' Decreti e alle Decretali, il cui gran numero e le formali dichiarazioni contra la corruttela de' costumi erano più forti de' decreti di Trento, moderatissimi nelle loro espressioni. Che se il Papa comandasse a' Giudici di ricorrere alla Santa Sede pel scioglimento de' loro dubbj, senza ingerirsi nell' interpretare il Concilio, nessun potrebbe prevalersi de' suoi decreti contra la Corte di Roma, la quale potrebbe anzi colle sue dichiarazioni accomodargli al bisogno della

(1) Pallavic. *ibid. l. 24. c. 9. n. 6.* (2) Pallavic. *l. 24. c. 7. n. 4.* Fra Paolo *ut sup. l. 8. p.* 791.

Anno di G.C. 1563.

Chiesa. Che essendovi a Roma una Congregazione d'Inquisitori, il cui servigio era utilissimo, poteva il Papa egualmente stabilirne un'altra, a cui si ricorresse da tutte le parti del mondo per dilucidare i dubbj sopra i decreti del Concilio: se ciò si fa, diceva egli, io sostengo che nè l'autorità della Sede Apostolica, nè i diritti della Chiesa Romana saran punto danneggiati da codesti decreti; ma ne saranno anzi corroborati, se opportunamente saranno questi mezzi impiegati. Piacquero queste ragioni, e il Papa nel medesimo istante prese la risoluzione di passare ad una confermazione assoluta e senza riserva.

Devastazioni de' Calvinisti in Francia dopo la battaglia di Dreux.

XIII. Duranti tutti questi movimenti, la Francia soffriva maggiori e più funeste agitazioni dalla parte de' Calvinisti (1). L'Ammiraglio di Clugny divenuto capo di questi ribelli dopo la presa del Principe di Condè, attraversò la Beausse per passare il resto dell'inverno nella Sologna e nel Berrì. Furono quivi saccheggiate le Chiese, fonduta l'argenteria, ed impiegata al pagamento delle truppe. La piccola Città di Sully fu sorpresa il dì quattordici di Gennajo di quest'anno 1563. vi furono uccisi trentasei Preti, e molti altri gittati nella Loira.

Nello stesso tempo il Duca di Guisa, che comandava l'esercito Reale, e che aveva tutta l'autorità dopo la detenzione del Contestabile di Montmorencì, riprese le Città di Etampes, e di Pluviers; ed avendo inteso l'Ammiraglio, che quel Duca si avvicinava ad Orleans coll'esercito del Re, passò quivi prontamente per metter la Città in istato di fare una lunga e vigorosa resistenza; ma non avendo voluto chiudersi in essa, vi pose l'Andelot suo fratello per Comandante, e partì colla cavalleria Tedesca verso la Normandia per ricevere il danaro, che gli veniva spedito dall'Inghilterra.

Il Duca di Guisa ucciso sotto Orleans.

XIV. Persuaso il Duca di Guisa di sterminare il partito Calvinista, se poteva farsi padrone di Orleans, si portò davanti a questa piazza, e ne formò l'assedio il sesto giorno di Febbrajo (2). Ma la sua morte precipitosa fece abbandonare l'impresa. Questo Duca fu mortalmente ferito da un colpo di pistola, che gli venne tirato da Giovanni Poltrot Gentiluomo Angolemese, uno de' più risoluti del partito Calvinista. Ciò seguì il decimottavo giorno di Febbrajo; la sua ferita fu conosciuta mortale; ed in fatti rese l'anima il dì ventiquattro dello stesso mese. Il Poltrot dopo questo colpo si cacciò nella selva d'Orleans; ma fu preso il giorno appresso, interrogato il dì ventuno, e condannato a morte alcuni giorni dopo. Fu condotto a Parigi per esser ivi giustiziato; ma egli morì alla tortura. Avendo egli dichiarato che l'Ammiraglio di Coligny lo aveva indotto ad uccidere il Duca, fece l'Ammiraglio per giustificarsi una apologia, che non persuase quasi nessuno: ma si stimò bene di non toccarlo: e dall'altra parte la circostanza de' tempi costringeva, se non si voleva tenerlo come innocente, a non tentar almeno di punirlo come colpevole. Teodoro Beza, i cui discorsi sediziosi avevano non poco contribuito alla rivolta, non credendosi allora sicuro in Francia, si ritirò a Ginevra, dove persistette nel suo furore contra la vera Religione.

Intanto temendo la Regina Reggente, che la guerra non diminuisse l'autorità, di cui la morte del Duca di Guisa l'aveva messa in possesso, spedì parecchie volte Enrico Clutin D'Oysel, e il Vescovo di Limoges alla Principessa di Condè e all'Andelot per trattar con essi la pace. Ma dubitando poi, che la grande autorità del Principe di Condè non fosse un ostacolo alla brama, che aveva di dominare, risolvette di dar il maneggio degli affari sotto di essa a Cristoforo di Wirtemberg Principe Alemanno, a cui deputò a tale effetto Rascalone, creatura del Duca di Guisa. Era incaricato d'invitar quel Principe a portarsi in Francia o almeno sulla frontiera, e prometteva la Regina di andare quanto prima a raggiungerlo.

XV. Avendo il Duca di Wirtemberg ricevuto Rascalone il quinto giorno di Mar-

(1) De Thou *hist. l. 34. n. 7.* (2) De Thou *in hist. ut sup.*

La Regina sollecita il Duca di Virtemberga a parlare in Francia.

Marzo, ed avendo osservato quanto contenevano le sue lettere credenziali, dimandò quattro giorni per determinarsi; (1) e rispose, dipoi che molto ringraziava il Re e la Regina, e che compiangeva la sorte del Regno di Francia, per la cui conservazione faceva egli ogni giorno delle preghiere in particolare, e ne faceva fare anche in pubblico. Che per altro non si conosceva abbastanza forte per sostener la carica, che a lui si offeriva, e che non poteva passar in Francia, nè sulla frontiera, come ne veniva pregato. Ch'egli credeva che quelli del partito del Principe di Condè non avessero prese le armi, se non che contra i violatori degli editti reali; cosicchè la Regina per calmar lo sdegno divino, sarebbe meglio ad applicarsi per ristabilire in Francia il culto di Dio nella sua purità e senza alcuna superstizione, levando ogni motivo di disgusto e di scrupolo, e facendo pubblicare una confessione di fede simile a quella di Augusta, che erasi fatta per restituir la pace alla Chiesa di Alemagna.

Ella comincia a voler trattar la pace.

XVI. La negoziazione per la pace andò più prosperamente, ancorchè non si fosse potuta conchiudere senza molte difficoltà. Si fecero a questo oggetto parecchie conferenze fra il Principe di Condè e il Contestabile di Montmorenci. Il primo fu cavato con questa mira dalla sua prigione, e condotto con buona scorta al campo del Re; e dipoi nell'Isola de' Bovi vicino alla Città di Orleans. Ascoltò tutto pazientemente; ma disse che a nulla poteva acconsentire, se prima di tutto non si promettesse l'intiera esecuzione dell'editto di Gennajo. A questa proposizione il Contestabile montò in collera, e pretese che questo editto fosse la sorgente di tutti i mali, ne' quali la Francia vedevasi immersa. La Regina, che ad ogni costo voleva la pace, propose di modificar questo editto, ed acconsentì, che il Principe di Condè entrasse in Orleans per consultar quivi il suo partito. Fu appena il Principe nella Città, che raunò i Ministri, dimandò loro parere, e ne scelse tre per rispondere in iscritto a queste due dimande: la prima, se doveva protestare alla Reggente, che non essendosi prese le armi sennonchè per l'esecuzione dell'editto di Gennajo, non si voleva deporle se non fosse quell'editto rimesso in vigore. La seconda, se ciò negando la Regina, poteva egli pregarla di proporre ella stessa ciò che stimasse esser vantaggioso allo stato, per calmare i torbidi, e pacificare il Regno, mettendo fine a' mali, che lo affliggevano.

I Ministri domandano l'esecuzione dell'editto di Gennajo.

XVII. I Ministri giudicando bene dal discorso del Principe, che non era egli lontano dal sagrificar l'editto di Gennajo alle condizioni di una pace, che ardentemente bramava, gli risposero, che non poteva egli abbandonare il diritto acquistato coll'editto di Gennajo; che era indispensabilmente obbligato a mantenerlo, se non voleva manifestamente rovinar la Religone; e che non poteva prender altro partito, se non quello di romper la conferenza, quando la Reggente non volesse la pace ad altro prezzo (2). Il Principe promise di conformarsi al lor parere e li pregò frattanto di raunare il lor concistoro e di consultar frà essi ciò che far si dovesse. Si raccolsero dunque in numero di settantadue, formarono un memoriale delle lor petizioni, e conchiusero che non potevano i Calvinisti abbandonar le armi, se non si accordavano tutte le lor pretensioni, e nel presentare al Principe il sentimenti posti in iscritto, protestarono essi, che erano risoluti di non cedere in conto alcuno.

Articoli di pace proposti da' Ministri Calvinisti.

XVIII. Erano le domande di questi Ministri (3): 1. Che senza alcuna eccezione si ristabilisse l'editto già emanato coll'assenso de' Deputati di tutte le Provincie di Francia e pubblicato in tutti i Parlamenti del Regno. 2. Che, per troncar la radice a tutte le Sette e alle opinioni mostruose, che la licenza aveva introdotte, il Re permettesse la confessione di fede proposta nel mese di Giugno 1561. e che dopo averla autorizzata, desse ordine che gli Ateisti, i Libertini,

(1) De Thou *ut sup.* (2) Beze *dans l'hist. de l'Eglise t.* 2. De Thou *l.* 34. (3) De Thou *hist. in fine l.* 34.

ANNO DI G.C. 1563.

ni, i Trinitarj, gli Anabatisti e Servetisti fossero severamente puniti. 3. Che i Calvinisti avessero la libertà di raunarsi e di tener de' Sinodi e de' Concistori a lor beneplacito, purchè appartenessero loro i luoghi destinati a tale effetto. 4. Che non si ribattezzassero coloro, che da essi avevano ricevuto il Battesimo, e che i lor maritaggi fossero tenuti per validi e buoni, e i figliuoli che ne provvenissero riconosciuti per legittimi. 5. Che la lor Religione non fosse più qualificata di nuova, nè di pretesa, ma semplicemente di riformata. 6. Che sarebbero tutti ristabiliti ne' beni, dignità, onori, officj e cariche pubbliche, di cui erano stati spogliati a motivo di Religione: che le sentenze profferite contro di essi sarebbero rivocate, e che altri giudici non sospetti potrebbero esaminarne di nuovo le cause. 7. Che si facessero delle informazioni giuridiche delle stragi di Vassy, e di Sens per far il processo a' colpevoli, se ancor vivevano, o alla lor memoria se più non vi erano.

Il Principe di Condè rigetta questi articoli, e tratta solamente colla Nobiltà.

XIX. Il Principe ricevette questi articoli, perchè non osò ricusarli; ma vedendo che erano più atti a riaccender la guerra, che ad estinguerla, non volle assolutamente produrgli nella conferenza (1). Ritornò dalla Regina con uno spirito più pacifico, e trattò con lei sino al duodecimo giorno di Marzo, in cui la pace fu conchiusa e stabilita, e furono firmati gli articoli compresi in un editto promulgato in conseguenza il decimonono giorno di Marzo nel Castello di Ambosia. Quest' editto conteneva i seguenti articoli (2).

Articoli dell'editto di Ambosia per la pace coi Calvinisti.

XX. 1. Che in tutte le Città dove quelli della Religione pretesa riformata avevano il libero esercizio della mentovata Religione il settimo giorno dello stesso mese di Marzo, l' avrebbero ancora in avvenire, eccettuato però nelle Chiese e nelle case ecclesiastiche. 2. Che in ogni Baliaggio e Siniscalcato, o altro governo in luogo di Baliaggio, come Perona, o Montdidier, Roya, e la Roccella, ed altri di simile natura, dipendenti dalla giurisdizione de' Parlamenti, eccettuata la Città, Sobborghi, e Prevostato di Parigi, avessero similmente un luogo comodo per l'esercizio della lor Religione ne' sobborghi o vicino alle suddette Città. 3. Che i Signori e Gentiluomini, che hanno facoltà di far giustizia, avessero il medesimo esercizio libero per essi e per i soggetti alla lor giurisdizione soltanto; e che quelli che non hanno tale giurisdizione, godessero solamente di questo diritto nelle lor case private. 4. Che tutti i prigionieri di guerra fossero restituiti dall' una e dall' altra parte senza riscatto. 5. Che le soldatesche straniere fossero licenziate, e rimandate ne' lor paesi, non meno i Calvinisti, che i Cattolici. 6. Che il Re accordasse un general perdono al Principe di Condè, all' Ammiraglio e a tutti quelli, che lo avevano seguitato e servito nelle ultime turbolenze; dichiarando Sua Maestà che tutto erasi fatto per suo servigio, senza che potessero esser inquisiti di tutto ciò che era accaduto. 7. Che quelli della suddetta Religione pretesa riformata non potessero far alleanza con stranieri, nè chiamargli in Francia per qualsivoglia motivo; nè far alcuna leva di soldati o di danaro senz' ordine e permissione espressa della Maestà Sua.

L' Ammiraglio parte dalla Normandia per impedir la pace.

XXI. L' Ammiraglio, che al primo sentore di questa negoziazione era accorso per frastornarla, vedendo che era terminata allorchè egli giunse, tentò almeno d' impedirne l' effetto: ma lo tentò in vano (3).

L' editto è trasmesso al Parlamento di Parigi per esser verificato.

XXII. L' editto fu mandato al Parlamento di Parigi, per esser verificato (4); ma la maggior parte de' Consiglieri non potendosi risolvere a registrare un editto, che lasciava il libero esercizio nel Regno ad una Religione giustamente proscritta, non vollero prestarvi la mano; e tutto ciò che credette il Parlamento di poter fare, fu di ordinare che quest' editto

(1) De Thou *ut sup.* (2) *Dans le Recueil de tout ce qui s' est passè pour & contre les Protestans par* le Fevre *in 4. p.* 15. Mezeray *Abregè Chronol. t. 1. p.* 1175. *Dans les Memoires de* Castelnau *l. 4. c.* 11. (3) Beze *hist. eccl. t.* 2. (4) De Thou *hist. l.* 35. *init.*

ditto fosse consegnato alle genti del Re. Era questo appunto un moltiplicar gli ostacoli alla registrazione. Il Re ben lo previde, e per rimediarvi spedì il Duca di Borbone e il Duca di Mompensieri, i quali nel dì ventisette si portarono al Parlamento accompagnati dal Maresciallo di Monmorenci Governator di Parigi, per esortar quella Curia alla verificazione dell' editto, e vi riuscirono. Il Parlamento di Provenza resistette gran tempo come ancor quello di Tolosa; ma finalmente ubbidirono alle lettere di comando di Sua Maestà, come gli altri.

I Calvinisti evacuano la Città d' Orleans.

XXIII. Poichè a tenor della pace dovevano i Calvinisti evacuare la Città d' Orleans, ne uscirono il ventottesimo giorno di Marzo, dopo aver fatta pubblicamente la Cena nella Chiesa di Santa Croce. Nello stesso tempo fu licenziata la Cavalleria Alemanna, e il Principe di Porcien fu incaricato di condurla: ma siccome non era stata pagata, dimorò essa molto tempo in Sciampagna, dove fece molte devastazioni, in aspettativa che le fosse dato ciò, che a lei si doveva.

Il Re fa intimare al Conte di Warvick la resa di Havre.

XXIV. Si trattava poscia di rientrare nell' Havre di Grazia, che avevano i Calvinisti consegnato agl' Inglesi nell' anno precedente, ed era questa pure una delle condizioni della pace (1). Pertanto spedì il Re un trombetta per intimarne la resa al Conte di Warvick, che comandava nella piazza. Il Conte disse che bisognava indirizzarsi alla Regina d' Inghilterra sua padrona, che lo aveva incaricato di custodirla in suo nome e di difenderla contra tutti quelli, che l' attaccassero, come era egli risoluto di fare a pericolo della propria vita e di tutti coloro che con lui erano.

Alla negativa del Conte i Francesi assediano la Città, che si rende.

XXV. A questa risposta venne dichiarata la guerra ad Elisabetta Regina d' Inghilterra il sesto giorno di Luglio, e la Reggente trovò così ben il secreto di riunire i due partiti, impegnando gli uni e gli altri ad adoperarsi a gara per la ricupera dell' Havre di Grazia, che se i Cattolici ebbero l' onore di cominciarne l' assedio, i Calvinisti riportarono gloria per aver agito nelle trincee con indicibil valore. L' Ammiraglio solamente che voleva conservarsi l' amicizia degl' Inglesi per qualche altra occasione, non volle in questa trovarsi. Incominciò l' assedio dell' Havre il ventesimo giorno di Luglio e il ventottesimo gl' Inglesi capitolarono a queste condizioni (2).

Che il Conte di Warvick rimettesse la piazza nelle mani del Contestabile di Montmorenci con tutto il cannone e le munizioni, che gl' Inglesi vi avevano trovate, quando vi entrarono: che rilasciasse parimente tutt' i vascelli, che appartenevano al Re, e a' sudditi suoi, con gli equipaggi, le mercanzie, e gli altri effetti spettanti a' Francesi; che il Torrione venisse immediatamente rimesso al Contestabile, e vi fosse posto un presidio Francese, che non potrebbe però entrar nella Città, nè alzar lo stendardo di Francia, e che la porta che guardava verso la Città restasse al Conte di Warvick, dando egli perciò quattro ostaggi. Che la mattina seguente si facessero uscire i soldati dalla fortezza dell' Ora, che si rimetterebbe poscia al Contestabile; che i prigionieri dell' una e dell' altra parte fossero ristituiti senza riscatto. Che fosse permesso al Conte e agl' Inglesi, che erano nella Città di uscirne liberamente con tutto ciò che loro apparteneva: il che farebbero essi nello spazio di sei giorni, se non ne fossero impediti da' venti contrarj. Che perciò potessero i vascelli Inglesi e gli altri destinati all' imbarco delle truppe entrare ed uscir liberamente dal porto senza che si potesse metter loro impedimento.

La Regina reggente nel far la pace aveva promesso al Principe di Condè di provvederlo della Luogotenenza generale in tutto il Regno; ma temendo con ragione l' autorità che gli avrebbe dato un tal posto, essa ve lo escluse, persuadendo al Re di farsi dichiarar maggiore; ed era questo appunto l' unico mezzo di poter governar sola sotto la di lui autorità. Ma siccome non aveva ancora il Re l' età richiesta, vale a dire quattordici anni intieri e compiti, e che il Parlamento

(1) De Thou *hist.* l. 35. n. 3. (2) *Mém. de* Castelnau l. 5. c. 2. Belcar. *in Comment.* l. 30. n. 21.

Anno di G.C. 1563.

to di Parigi sempre contrario all' ultimo editto, che bisognava pure che il Re confermasse per primo atto della sua maggiore età, non avrebbe mancato di metter in campo il difetto di età, si risolvette per prevenir le difficoltà, che far potesse questa Curia, di condurre il Re a Rovano; e il Parlamento di questa Città entrò facilmente nelle mire, che aveva la Corte.

Carlo IX. dichiarato maggiore nel Parlamento di Rovano.

XXVI. Carlo IX. fu quivi dichiarato maggiore il diciassettesimo giorno di Agosto, e nel discorso da lui fatto in questa occasione disse fra le altre cose (1): che pretendeva egli, che l' editto da lui promulgato fosse osservato religiosamente in tutto il Regno, fino a tanto che le dispute di Religione fossero decise dal Concilio di Trento, o che ne avesse egli stesso altrimenti ordinato; e che quelli che lo violassero fossero puniti come ribelli e disubbidienti a' suoi ordini. Che voleva altresì, che nelle Città e Villaggi del suo Regno si deponessero le armi, e che proibiva sotto pena di esser puniti come rei di lesa Maestà a tutti i suoi sudditi, senza nemmeno eccettuarne i suoi proprj fratelli, di avere senza la sua permissione alcun commercio cogli stranieri, nè alcuna alleanza secreta con Principi o confederati o nemici. Che innoltre non si levasse danaro senza suo ordine, e che sarebbe perciò un editto da pubblicarsi in tutte le Curie del suo Regno. Ammonì finalmente i Consiglieri di amministrar esattamente la giustizia, di maniera che vivendo ognuno in pace e con sicurezza si conservasse nella ubbidienza, che era dovuta al Sovrano.

La Regina depone la reggenza.

XXVII. Il Cancelliere dell' Ospitale, e il primo Presidente parlarono dopo del Re, non facendo però quasi altro che ampliare il suo discorso (2). Indi essendosi alzata la Regina disse, che rimetteva essa liberamente fra le mani del Re suo figliuolo, divenuto maggiore, l' amministrazione che gli Stati avevano a lei confidata, e nello stesso tempo per dar pubblica testimonianza della sua sommissione, si avvicinò al Re, il quale scendendo dal suo trono, andò a capo scoperto ad incontrarla e l' abbracciò, assicurandola che non accettava la sua demissione, se non che con pensiero di ripartir seco lei l' autorità sovrana. Quindi essendosi il Re rimesso nel suo trono, i Principi, e i Signori che erano presenti si accostarono a lui, e gli baciarono la mano in ginocchio. Dopo questa cerimonia si aprirono le porte, affin di permettere al popolo di entrare; e il primo Segretario della Curia lesse ad alta voce l' editto, di cui si è ora parlato, il quale fu verificato e registrato ad istanza del Proccurator Generale, secondo il costume. Fra quelli che fecero omaggio al Re in questa occasione, si vide Odeto di Coligny Cardinale di Chatillon. Ancorchè fosse stato scomunicato dal Papa in un Concistoro, deposto dal Cardinalato e dalla dignità Vescovile, vi comparve nulladimeno con tutti i contrassegni del Cardinalato, che affettò di portare in tutte le cerimonie, ed anche quando si sposò l' anno seguente con Isabella di Nauteville di Lore.

Il Re con un editto ristabilisce le decime al Clero.

XXVIII. Quando fu il Re dichiarato maggiore, si portò a Dieppe, dove ristabilì le decime in favore del Clero, che si doleva che ogni giorno se gli togliesse alcuno de' suoi diritti, e che continovamente venisse molestato con soverchie vessazioni.

Il Parlamento di Parigi ricusa l' editto della maggiore età del Re.

XXIX. L' editto della maggior età fu nello stesso tempo spedito al Parlamento di Parigi per essere quivi verificato; e Luigi di San Gelasio Signor di Lansac fu incaricato di tal commissione (3). Ma codetto Signore trovò la Compagnia così irritata dall' ingiuria, che poc' anzi aveva sofferta, che ricusò tutto quanto le venne richiesto: accompagnò essa il suo rifiuto con rimostranze, di cui incaricò Cristoforo di Thou primo Presidente, Niccolò Prevot Presidente alle Inchieste, e Guglielmo Viola Consigliere, i quali rappresentarono al Re: esser cosa contra il costume, che un editto sia pubblicato in qualsivoglia Parlamento prima di esserlo stato in quello di Parigi, che era la Curia.

(1) De Thou *hist. l. 35. n. 4.* Belcarius *in Comment. l. 30. n. 32.* (2) De Thou *ibid.*
(3) De Thou *ut sup. l. 35.* Mezeray *Abregè Chronol. t. 5. p. 125.*

ria de' Pari, ed aveva l' autorità degli Stati del Regno.

Risposta del Re a' Deputati di questo Parlamento.

XXX. Il Re dopo una risposta piena di dolcezza, aggiunse che era lor dovere l'ubbidire a' suoi ordini; che vietava loro di trattar seco lui in avvenire come avevano fatto, mentre era egli ancora in minorità, e d'ingerirsi nelle cose, la cui cognizione non spettava loro: che erano stati stabiliti da' Re suoi predecessori solamente per amministrar la giustizia a' privati, secondo le consuetudini e le leggi; che lasciassero dunque al Re il governo dello Stato, e non pigliassero più i titoli di tutori de' Re, di difensori del Regno, e di protettori di Parigi. Avendo i Deputati fatta la lor relazione, il Parlamento mise la cosa in consulta, ed essendosi trovati i voti egualmente ripartiti, gli uni per la registrazione, e gli altri contrarj, non si fece alcun decreto; ma al Re si deputò Pietro Seguier Presidente con berretta, e Francesco d'Ormy, Presidente alle Inchieste, per dargli avviso di questa division di pareri, e per far nuove rimostranze (1). Allor la Regina fece dare nel Consiglio di Stato una sentenza, colla quale il Re rivocava come nullo ciò ch' erasi fatto nel Parlamento di Parigi circa la pubblicazione dell' editto della sua minorità, come fatto da Giudici, a cui non competeva il giudizio degli affari di Stato. Ordinava innoltre, che l'editto della sua maggiore età fosse registrato dal Parlamento senza alcuna opposizione e senza rimostranze. Ingiunse a tutti i Presidenti e a tutti i Consiglieri di trovarsi a codesta pubblicazione sotto pena di esser sospesi dall' esercizio delle loro cariche; e proibì al Parlamento di trattar giammai, nè di ordinare cosa alcuna in avvenire concernente il governo dello Stato. Il Parlamento ubbidì, e l'editto dopo esser stato verificato, si pubblicò il dì ventotto di Settembre.

Il Re proibisce di stampare alcun libro senz' approvazione.

XXXI. Con una dichiarazione data il secondo giorno dello stesso mese, il Re proibì, che alcun libro nuovo fosse stampato senza esser prima esaminato ed ap-

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXIV.

provato da quelle persone a ciò deputate dal Re, sotto pena a' contravventori della vita e della confiscazione de' beni. Questo editto si fece non solamente per reprimere la licenza de' Librai, che stampavano ogni sorta di libri e di libelli senza permissione; ma ancora per metter freno al furore de' partigiani della casa di Guisa, e di quelli dell' Ammiraglio di Coligny, i quali si facevano una guerra continova con libelli molto ingiuriosi.

Anno di G.C. 1563.

Altro editto in favore de' Parrochi.

XXXII. Fu eziandio ordinato in favor del Clero della diocesi di Parigi, che i Preti e i Parrochi sarebbero esenti dalle pubbliche cariche, dall' alloggiar le milizie, e dal somministrar viveri ed altre cose per la sussistenza de' soldati nel loro passaggio (2). Questa dichiarazione fu registrata lo stesso giorno della precedente, e ne fu appoggiata particolarmente la cognizione al Luogotenente civile con ordine di farla eseguire. Con un altro editto venne ordinato, che in ogni Chiesa Cattedrale o Collegiata, dove vi fossero più di dieci Canonici, vi dovesse essere un Maestro o scolastico, che avrebbe incumbenza d' istruire la gioventù nella Religione e nelle lettere, ed a cui sarebbe assegnata la rendita di una prebenda.

Morte del Cardinal Jacopo del Puy.

XXXIII. Il ventesimo sesto giorno del precedente Aprile dello stesso anno 1563. Il Cardinal del Puy morì in Roma in età di sessantanove anni (3). Nacque egli a Nizza in Provenza da una famiglia nobile il nono giorno di Febbrajo, e aveva studiata la legge sotto il celebre Pietro de Accoltis, uno de' più dotti giurisconsulti del tempo suo; a lui succedette ancora ne' suoi impieghi, e fu onorevolmente ricevuto da Paolo III. che lo fece Auditor di Roma, carica ch' egli esercitò per quindici anni con molto onore e probità. Giulio III. che l' aveva conosciuto in modo particolare prima di esser innalzato al supremo Pontificato, gli diede l' Arcivescovado di Bari, lo incaricò di affari importanti e scabrosi, e l'onorò del Cappello Cardinalizio nel 1551. col titolo

S s

(1) De Thou *ibid. ut sup.* (2) De Thou *ut sup.* (3) Ciaconius *in vitis Pontif. & Card. t.* 3. *p.* 773.

ANNO DI G. C. 1563.

titolo di San Simone. Il Papa l'associò al Cardinal Cicala per esaminare ed abolire le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte contra la costituzione di Paolo II. e per liberare i beni enfiteutici, e i censi di alcune Chiese del Patrimonio della Chiesa Romana. Sotto Paolo IV. ebbe il titolo di Santa Maria *in via*, fu Prefetto dell' una e l'altra segnatura, Presidente dell' Inquisizione e protettore del Regno di Polonia, dell' Ordine Carmelitano, e di quello di Malta. Dopo avergovernata la Chiesa di Bari, ancorchè assente per dodici e più anni, la rinunciò nel 1562. in favor di Antonio suo nipote. Pio IV. lo aveva appena nominato per esser un de' Presidenti al Concilio di Trento in luogo del Cardinal Seripando, quand' egli morì. Si hanno di questo Cardinale alcune opere, come sono le decisioni della Rota, della diversità delle monete, e molte lettere.

Il Papa fa due Cardinali.

XXXIV. Aveva egli veduta alcuni mesi prima una promozione di due Cardinali fatta dal Papa il sesto giorno di Gennaio del medesimo anno, cioè quella di Federigo Gonzaga, figlio di Federico I. Duca di Mantova e di Margherita Palleologa Signora di Monferrato, e quella di Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo Granduca di Toscana e di Eleonora di Toledo (1).

Il Papa ricusa di scomunicare la Regina d'Inghilterra.

XXXV. Quantunque la Religione Cattolica non fosse apertamente perseguitata in Inghilterra sotto il Regno di Elisabetta, soffriva però il Papa con rincrescimento che non fosse quivi autorizzata. Alcuni gli proponevano di scomunicar la Regina e di mettere il suo Regno sotto interdetto; altri più moderati pensavano all' opposto, che seguendo tali consigli sarebbe un perder tutto ed impegnare quella Principessa ad incrudelire contra i Cattolici (2). Pio IV. seguì quest' ultimo consiglio, ed in conseguenza l' Imperator Ferdinando scrisse ad Elisabetta per pregarla di trattar con benignità i Vescovi Cattolici, che riteneva essa prigioni, e di non far editti tanto severi contra quelli che professavano la Dottrina della Chiesa.

Codesta Principessa gli rispose, che riceveva con rispetto le sue rimostranze, e che avrebbe riguardo alle sue preghiere: il che obbligò l' Imperatore a scriverle una seconda volta per ringraziarla di una così favorevol risposta. La sua lettera è del ventesimoquarto di Settembre; ma non apparisce, che la Regina vi abbia avuto molto riguardo; era risoluta di starsene agli articoli del Sinodo di Londra dell'anno precedente 1562. e che fece ella confermare nel 1571. Questi articoli erano trentanove, ed eccone i principali.

Articoli del Sinodo di Londra sotto Elisabetta.

XXXVI. I primi cinque nulla hanno di contrario alla credenza cattolica; ma il sesto rifiuta come apocrifi tutti i libri della Sacra Scrittura non compresi nel Canone degli Ebrei, e riconosce per canonici tutti quelli del nuovo Testamento. Nel decimo articolo si dice, che dopo il peccato di Adamo, l' uomo non può prepararsi alla fede, nè far cosa grata a Dio senza il soccorso della grazia. Nell' undecimo la giustificazione vien attribuita alla sola fede, quantunque si asserisca nel duodecimo articolo, che le buone opere sono grate a Dio, e sono conseguenze ed effetti necessarj della fede. Ma l' articolo tredicesimo dichiara per peccati tutte le opere, che precedono la giustificazione; e il decimoquarto rigetta la dottrina delle opere di surrogazione. L' Articolo diciassettesimo spiega la predestinazione in termini assai moderati; e si nota che questa dottrina tanto è pericolosa a quelli che sono curiosi, carnali e privi dello spirito di Dio, quanto è utile e piena di consolazione per quelli, che sono animati di una vera pietà. Nel diciannovesimo la Chiesa vien definita una raunanza visibile di uomini, che insegnano la pura parola di Gesu-Cristo, la quale è riconosciuta per testimonio e conservatrice de' Sacri libri. Nel ventunesimo l' infallibità de' Concilj generali vien rigettata; come nel ventesimo secondo il Purgatorio, l' invocazione de' Santi, il culto delle immagini e delle reliquie.

Il

(1) Ciacconius *vit. Pontif. & Card. t. 3. p. 943.* (2) Raynald. *ad hunc ann. n. 115. & seq.* Sanderus *hist. Schism. Ang. l. 3.*

Il venteſimo terzo ſtabiliſce la neceſſità della vocazion de' Miniſtri col mezzo di coloro, che hanno la poteſtà di chiamarli. Vuole il venteſimo quarto, che ſi facciano le preghiere in lingua volgare. Il venteſimo quinto diffiniſce i Sagramenti quai ſegni efficaci della grazia e della benevolenza di Dio, per cui egli opera inviſibilmente in noi, eccita e conferma la noſtra fede. Dichiara il venteſimo ſeſto non eſſervi che due Sagramenti iſtituiti da Geſu-Criſto, la Cena e il Batteſimo. Il venteſimo ſettimo dice doverſi ritener il Batteſimo de' fanciulli per eſſer conforme all' iſtituzione di Geſu-Criſto. Il ventotteſimo inſegna che la cena non è ſemplicemente un ſegno della ſcambievole benevolenza de' Criſtiani fra loro, ma il Sagramento di noſtra redenzione per la morte di Geſu-Criſto; coſicchè coloro che degnamente lo ricevono e con fede, partecipano del Corpo e del Sangue di Geſu-Criſto: tuttavia il venteſimo nono rifiuta la tranſuſtanziazione, e dichiara, che il Corpo di Geſu-Criſto non è dato, ricevuto e manducato nella cena, ſe non che ſpiritualmente per mezzo della fede: che a norma dell' iſtituzione di Geſu-Criſto, non ſi dee cuſtodire, innalzare, nè adorare queſto Sagramento; e che gli empj e malvagi non ricevono il corpo di Geſu-Criſto, ancorchè manduchino il Sagramento del ſuo corpo. Il trenteſimo ordina di dar l'Eucariſtia ſotto le due ſpecie, e il trentuneſimo dichiara che il ſolo ſagrifizio è quello della Croce.

Nel trenteſimoſecondo vien permeſſo a' Veſcovi, a' Preti e a' Diaconi di prender moglie. Nel trenteſimo quarto ſono condannati coloro che violaſſero quelle cerimonie eccleſiaſtiche, che non ſono contrarie alla parola di Dio, e che ſono dalla pubblica autorità iſtituite ed approvate. Si accorda nulladimeno alle Chieſe particolari o nazionali la libertà di cambiarle ed anche di abolirle. Nel trenteſimo quinto ſi approva il ſecondo tomo delle omelie, come anche il primo fatto ſotto il Regno di Edoardo. Nel trenteſimo ſeſto ſi conferma il libro della conſagrazione degli Arciveſcovi, de' Veſcovi, e dell' Ordinazione de' Sacerdoti e de' Diaconi compoſto ſotto il Regno del medeſimo Edoardo; e ſi dichiara che quelli, i quali ſono ſtati conſagrati con queſto rito, e ordinati dopo la morte di quel Principe, furono legittimamente ordinati e conſagrati. Nel trenteſimo ſettimo ſi accorda alla Regina una ſuprema poteſtà ſopra tutti gli Stati del Regno, eccleſiaſtica, e civile; ſi dichiara però non doverſi ſtendere queſta autorità alla facoltà di annunciare la parola di Dio o di amminiſtrare i Sagramenti, ma al diritto di contener tutti gli ordini eccleſiaſtici e civili nel lor dovere, e di punir i diſubbedienti ed i ribelli. Il trentotteſimo dice, che il Papa non ha alcuna giuriſdizione nel Regno d'Inghilterra. Finalmente l'ultimo decide, che ſi poſſono punir colla morte i malfattori; e che poſſono i Criſtiani per ordine de' Magiſtrati portar le armi e far la guerra. Il fine di queſto articolo riguarda gli Anabatiſti, contra i quali ſi dichiara che tutti i beni non ſono comuni, e che il giuramento è lecito.

La Regina diede ancor ſegno del ſuo odio contra la Chieſa Romana poco dopo la tregua da lei fatta nel 1563. colla Francia, dimoſtrandoſi diſguſtata, perchè il Re di Spagna le aveſſe ſpedito per Ambaſciatore un Veſcovo in luogo del Duca di Feria. Queſto Prelato era Don Alvaro di Quadra Veſcovo di Aquila. La Regina lo ricevette aſſai freddamente; ma quando ſeppe ch'egli procurava di confermar i Cattolici in Inghilterra nella lor Religione, e che teneva ſtretta corriſpondenza colla famiglia del Cardinal Polo, che eſſa odiava, domandò parecchie volte al Re di Spagna, che richiamaſſe il ſuo Ambaſciatore; e ſulla negativa di Filippo II. tentò di far proceſſare ſopra falſe accuſe il Prelato; ma la morte liberò queſto Veſcovo dalla perſecuzione, e ſi pretende che foſſe ſtato avvelenato. Filippo diſſimulò qualche tempo; ſpedì ancora un altro Veſcovo colla ſteſſa qualità di Ambaſciatore in Inghilterra; ma le oſtilità cominciarono ben toſto dall' una e dall' altra parte, e furono l' origine di una lun-

ANNO DI G.C. 1563.

ga discordia fra queste due Corone.

Morte di Volfango Muscolo Luterano.

XXXVII. Fra gli Autori morti in quest' anno, pochi se ne ne trovano, che abbiano scritto sopra materie ecclesiastiche, a riserva di alcuni Eretici, e fra gli altri Volfango Muscolo, e Sebastiano Castaglione (1). Il primo era figlio di un bottajo di Dieuse in Lorena sulle frontiere dell' Alsazia, dove era nato l' ottavo giorno di Settembre dell'. anno 1497. Essendosi fatto religioso Benedittino in un monastero del Palatinato in età di quindici anni, vi stette fino al 1527. in cui fu eletto Priore: ma siccome la lettura delle opere de' Protestanti lo aveva molto alienato dal Chiostro, ricusò questa carica, lasciò l' abito religioso, e si maritò il ventesimo settimo di Dicembre con Margherita Bart. Si ritirò poscia a Strasburgo, dove ridotto all' ultima miseria, imparò il mestiere di tessitore, e costrinse sua moglie ad andar a servire nella casa di un Ministro. Il tessitore, appresso il quale era Muscolo, essendo Anabatista, gliene fece il Muscolo così forti rimproveri, che il suo padrone lo discacciò di casa. Muscolo si vide allora obbligato a servir di manovale nelle fortificazioni di Strasburgo. Uno stato così vile per un uomo, che aveva dell' erudizione e della capacità, commosse l' animo di Martin Bucero, che gli proccurò un posto di Maestro di scuola nel villaggio di Dorlisheim, lo ritirò poscia presso di se, e lo mantenne, occupandolo a copiar le sue opere. Essendo a Strasburgo, e trovandosi al Sermone di un Religioso, che predicava contra i nuovi errori, contraddisse il Predicatore, e l' obbligò a scender dal pulpito; vi montò in suo luogo, confutò quanto aveva detto quel Religioso, e si fece così ben ascoltare dal popolo, che i Luterani di questa Città lo domandarono per lor Ministro nel 1531. Essendo in questo impiego, in cui dimorò circa diciotto anni, apprese la lingua greca, ma assai imperfettamente, e poco più sapeva il latino. Si dice che possedesse meglio la lingua ebraica. Nel 1548. passò tra gli Svizzeri, dove dopo essersi fermato qualche tempo a Costanza, a Basilea, a San Gallo, e a Zurigo, fu provveduto di una Cattedra di professore in Teologia a Berna, dove morì il ventinovesimo giorno di Agosto di quest' anno 1563. in età di sessantasei anni.

Opere pubblicate da questo Autore.

XXXVIII. Era un uomo dotto e laborioso, e le opere da lui pubblicate sono in gran numero (2). Le sue traduzioni dal greco in latino non hanno altro pregio che la semplicità e la fedeltà: esprimeva come poteva tanto ciò che intendeva, quanto ciò che non intendeva; ma nulla aggiungeva agli Autori ch' egli traduceva, nè vi scemava. In questo modo tradusse egli i comentarj di San Gian Grisostomo sulle epistole di San Paolo a' Romani, agli Efesini, a' Filippensi, a' Colossensi, e a' Tessalonicesi; una parte delle opere di San Basilio, gli scolj del medesimo Padre sopra i Salmi, e parecchi trattati di Sant' Atanagio, e di San Cirillo; l' istoria ecclesiastica di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, e di Evagrio. Le altre opere da lui composte a suo talento furono due sermoni della *Messa Papistica*, pronunciati durante la Dieta di Ratisbona nel 1541. che si stamparono a Vittemberga, e poi in Augusta con una addizione sopra gli abusi della Messa. Il Cocleo scrisse contra quest' opera nel 1544. e validamente la confutò: il che produsse l' *Anticochleus*, che Muscolo pubblicò in Latino e in Alemanno, in Augusta nel medesimo anno. Pubblicò cinque anni dopo quattro dialoghi sotto nome di Eutichio Mione e col titolo di *Procerus* sulla controversia, se un Protestante possa comunicare esteriormente colle superstizioni papali. Il suo comentario sopra i Salmi fu stampato nel 1550. Quello che fece sopra la Genesi fu pubblicato l' anno 1554. Un altro sull' epistola di San Paolo a' Romani nel 1555. sopra le due epistole a' Corinti nel 1559. sull' epistola a' Galati, e sopra quella agli Efesini nel 1561. Il suo comentario sopra le epistole a' Filippensi, a'

(1) De Thou *hist. l. 35. in fine*. Melchior Adam *in vit. Theol. German.* Surius *in comment.* Spondan. *ad hunc ann. n. 77.* (2) *Ex* Melchior. Adam *in vit. Theol. German. p.* 381.

ANNO DI G.C. 1563.

a' Colossensi, ed a' Tessalonicesi, e sopra i primi capitoli della prima a Timoteo, fu pubblicato dopo la sua morte da' suoi eredi. I luoghi comuni sono un' opera, a cui travagliò per dieci anni, e che mise alla luce nel 1560. Si osserva che variò ne' suoi sentimenti; e che dopo aver rinunciato alla dottrina di Zuinglio nel concordato di Vittemberga, l'abbracciò di bel nuovo dopo essersi ritirato in Augusta.

Morte di Sebastiano Castaglione.

XXXIX. Sebastiano Castaglione o Castiglione era del paese degli Allobrogi, cioè o del Delfinato o della Savoja (1). Avendolo conosciuto Calvino nel soggiorno, che egli fece a Strasburgo negli anni 1540. e 1541., lo ebbe in istima, lo albergò in sua casa, e gli proccurò una reggenza nel Collegio di Ginevra, che esercitò per tre anni. Fu costretto di abbandonarla nel 1544. e di cercar un' altra dimora per aver sostenute alcune opinioni particolari. Si vede però nell' attestato, che gli diede Calvino, ch' egli volontariamente si disfece della sua reggenza; che in essa si era comportato in tal modo, che fu giudicato degno di essere pastore, e che nulla aveva impedito che non fosse promosso a questa carica, se non che la particolar opinione che aveva egli circa il cantico de' cantici, e l'articolo della discesa di Gesù-Cristo all' inferno; e questa fu l' unica ragione, per cui abbandonò Ginevra.

Sua versione latina e francese della Bibbia.

XL. Siccome sapeva egli bene le lingue, e soprattutto l' Ebraico, egli intraprese una traduzione o versione latina e francese della Sagra Scrittura, che fu molto lodata, e molto biasimata (2). Il difetto, che più generalmente fu condannato nella sua traduzion latina, è l' affettazione di non valersi se non di termini di pura latinità, di *genius* in vece di *Angelus*, di *lotio* per *Baptismus*, *Respublica* per *Ecclesia*, *Collegium* per *Synagoga* ed altri. Fu accusato di aver presa l' altra estremità nella sua traduzion Francese, cioè di essersi servito di termini bassi e triviali; ma questo difetto non è così sensibile come altri hanno asserito. Cominciò la versione latina a Ginevra nel 1542., e la compì nel 1550. a Basilea, dove fu impressa l'anno seguente. La dedicò ad Edoardo Re d'Inghilterra. Ne diede la seconda edizione nel 1554. e un' altra nel 1556. L' edizione del 1573. è la più stimata di tutte. La version Francese fu dedicata ad Enrico II. e stampata a Basilea nel 1555. e l' anno 1697. ne fu ristampata la versione latina a Lipsia con delle aggiunte.

Lasciando Ginevra, Castaglione si ritirò a Basilea, dove fu provveduto della carica di professor di lingua greca. Quivi passò la rimanente sua vita; e vi finì i suoi giorni il dì ventinove di Dicembre in età di quarantotto anni. Morì dalla peste, che fu così grande in Alemagna nel corso di quest' anno, che vi perirono, per quanto si dice, più di trecento mila persone in Franceforte, Norimberga, Magdeburgo, Danzica e altrove. Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Basilea per attenzione di tre gentiluomini Polacchi, che furono suoi discepoli, e che fecero apporre alla sua tomba un' iscrizione onorifica.

Altre opere dello stesso Autore.

XLI. Fece stampare a Basilea nel 1545. quattro libri di dialoghi, che in buona latinità contengono le principali Storie della Bibbia (3). Quest' opera fu spesse volte ristampata in appresso. Pubblicò nel 1546. con delle note la versione da lui fatta de' versi Sibillini in versi latini eroici, e de' Libri di Mosè; e ciò fu seguito nel 1547. dalla traduzione latina de' salmi di Davide, e di tutti gli altri cantici, che si trovano nella Scrittura. Nel 1548. fece stampare un Poema greco sulla vita di San Giambatista, ed un Poema latino, che è la parafrasi del Profeta Giona. Tradusse in latino parecchi trattati Italiani del famoso Ochino, e segnatamente i suoi trenta dialoghi, che fecero tanto rumore. Le sue note sull' Epistola a' Romani furono condannate dal Concistoro di Basilea, che vi trovò degli errori sulla predesti-

nazi

(1) De Thou *l.* 35. Dan. Huet *de Claris Interp.* Beza *in Vita Calvinisti ad ann.* 1544. *p.* 377.

(2) Henri Etienne *apolog. d' Herodote l.* 1. *c.* 14. *p.* 96. Simon. *Hist. Crit. du vieux Testament. l.* 2. *c.* 25. *p.* 349. (3) *Epitome Biblioth.* Gesneri *p.* 745.

ANNO DI G.C. 1563.

nazione, e la grazia: non omise però di procurarne lo spaccio in questa città dappoichè furono tradotte in Francese. Fu accusato di favorire gli Entusiasti a motivo della traduzione, che fece in latino sotto nome di Giovanni Teofilo del libro intitolato *Teologia Germanica*, che è pieno zeppo di fanatismo, e che guastò molte persone ne' Paesi Bassi. Compose un' apologia nel 1558., in cui si lagna di due scritti di Calvino: l'uno intitolato: *Risposte a certe calunnie e bestemmie ec.* che comparve nel 1557. l'altro in latino, che aveva per titolo: *Calunnie di un certo Furfante*, e che fu stampato l'anno seguente. Sostiene di non aver mai vedute le due opere, che Calvino gli attribuiva; gli rappresenta non solamente ciò che l'evangelio pronuncia contra colui, che dice delle ingiurie al fratel suo, ma eziandio ciò che lo stesso Calvino aveva scritto nella vita del Cristiano. Si giustifica in particolare del delitto di furto, di quello di perfidia, di crudeltà e di bestemmia; ciò che egli dice, quando è accusato di latrocinio, fa vedere, ch'era povero.

Carlo du Moulin è fatto prigione a Lione; e rilasciato.

XLII. Il giurisconsulto Carlo du Moulin, di cui abbiam già parlato, provò ancora in quest' anno alcune disgrazie. Le turbolenze accadute in Parigi l'anno precedente lo avevano obbligato ad uscirne il terzo giorno di Giugno colla sua seconda moglie, nominata Giovanna di Vivier, ed i suoi figliuoli, dopo aver veduto a svaligiar la sua casa di Parigi, e quella che aveva in campagna. Non trovò più sicuro asilo della Città d'Orleans, che era allora in poter de' Calvinisti; ma la Città essendo poi stata restituita al Re a tenor della pace, dopo la morte del Duca di Guisa, du Moulin si ritirò a Lione, dove comandava il Signor di Soubise, che ne aveva il governo dalla parte degli Eretici. In questa Città appunto fece stampare il Decalogo secondo la verità Ebraica con note marginali tratte dalla Sacra Scrittura, oltre un Catechismo ed un' apologia contra un libro intitolato: *Difesa civile e militare degl' innocenti e della Chiesa di Cristo*. I Ministri di Lione presero motivo dal suo Catechismo e dagli altri suoi libri di farlo arrestare e metter prigione; il che occorse nel dì diciannove di Giugno di quest'anno 1563. ma il signor di Soubise avendogli assegnati de' Giudici, dinanzi a' quali egli rispose giuridicamente, ottenne la libertà dopo venti giorni di prigionia, e ritornò a Parigi sul principio dell'anno seguente.

Opposizione della Facoltà di Teologia ad accettare de' Religiosi sopranumerarj.

XLIII. Nello stesso tempo la Facoltà di Teologia di Parigi fece alcuni regolamenti circa il numero de' Religiosi mendicanti, che si potevano ricevere nella Facoltà; imperocchè molti ambivano questo onore ed impiegavano le raccomandazioni del Re, de' Principi e de' gran Signori per esservi ammessi (1): ma la Facoltà vi si oppose con tanto vigore, che il diciassettesimo giorno di Febbrajo il Signor di Coignet avendo recate lettere del Proccurator generale per far ricevere un Religioso Domenicano nominato Lempereur, a questa sola proposizione si levarono tutt' i Dottori senza voler consultar la cosa, e si ritirarono. Il secondo giorno di Giugno si raunarono nella Sorbona per ascoltar la lettura di alcune lettere del Cardinal di Borbone, del Duca di Mompensieri, e del Proccurator Generale Bourdin in favor di due Frati Predicatori, che chiedevano di esser ammessi straordinariamente, e l'affare fu commesso a deputati. Il quindicesimo di Ottobre si raccolsero per leggere una lettera del Cancellier dell' Ospitale, che dimandava la stessa grazia per un altro Religioso del medesimo Ordine nominato Campon; e si nominarono de' deputati per rappresentare al Cancelliere, che la sua domanda era contraria agli statuti della Facoltà.

Sinodo degli Antitrinitarj a Morlas.

XLIV. Gli Antitrinitarj, che avevano tenuto a Pinczovv tanti Sinodi, de' quali si è già parlato, si radunarono nel mese di Giugno di quest'anno in numero di ventidue Ministri a Morlas, città del Palatinato di Wilna; e fecero un decreto

(1) D'Argentrè *in Collect. Judic. de novis erroribus t. 2, in fol. p. 335. & seq.*

creto contra coloro, che sostenevano il dogma di un Dio in tre persone (1). Questo decreto fu il primo segnale, che sollevò la maggior parte delle Chiese della pretesa riforma contra il mistero della Trinità. Un gran numero di Ministri, di Magistrati, di Nobili, di Cavalieri, di Governatori, di Palatini, e di Secretarj di Stato della grande e piccola Polonia, della Lituania, della Russia, della Podolia, della Volinia, della Prussia, della Moravia, della Slesia, e della Transilvania si dichiararono per il nuovo Arianismo, e per nemici della divinità, dell'eguaglianza e della consustanzialità di Gesu-Cristo: e se questo partito non fu il più forte e il più esteso fra i nemici della Chiesa Romana, parve almeno terribile a' Calvinisti e a quelli che si chiamavano Evangelisti. Per abbatterla o almeno per mettervi un freno, s' indirizzarono a Sigismondo Augusto Re di Polonia, chiedendogli la facoltà di entrar in conferenza pubblica con tutti quelli, che dichiarati si erano contra il mistero della Trinità, e siccome questi lo bramavano del pari, la conferenza venne loro accordata nel 1565.

Ochino discacciato da Zurigo, va in Polonia.

XLV. Prima di questo tempo l'apostata Bernardino Ochino dopo esser stato scacciato da Zurigo nel 1563. ed esser passato per Sciaffusa, dove vide il Cardinal di Lorena, che ritornava da Roma, e che lo ricevette assai male, prese la strada della Polonia, e passò dalla Moravia, asilo degli Anabatistia e de' nuovi Ariani (2). Quivi trovò Lelio Socino, l'Alciati, ed alcuni altri, co' quali ebbe parecchie conferenze. Giunto in Polonia, dove era già conosciuto, fu installato Ministro in una Chiesa pretesa riformata vicino a Cracovia. Alcuni negozianti Italiani ebbero la curiosità di fargli visita, e di volerlo sentir predicare, per conoscer da lor medesimi, se quest'uomo, che tanto grido si era acquistato in Italia colle sue prediche, fosse ancora lo stesso: ma nella visita che a lui fecero, parlò loro come un vero fanatico. Si vantò per un vero Apostolo di Gesu-Cristo, e come colui che aveva sofferto maggiori travagli e stenti per il nome e la gloria del Signore, e per rischiarare i misterj della Religione, che non ne aveva sofferto alcun altro Apostolo. Egli disse, che se Dio non gli aveva dato come a loro il dono de' miracoli, non si doveva perciò prestar minor fede alla sua dottrina, imperocchè l'aveva egli egualmente ricevuta da Dio.

ANNO DI G.C. 1564.

Errori che spaccia in Polonia.

XLVI. Predicò in Polonia le massime de' suoi dialoghi e degli altri suoi scritti; fra le altre che non aveva egli giammai letto nella Sagra Scrittura, che lo Spirito Santo fosse Dio, e che gradirebbe meglio di rientrar nel suo chiostro anzi che crederlo (3). Che Gesu-Cristo non era il grande Iddio, ma solamente il Figliuolo di Dio, ed aveva soltanto questa qualità, perchè era stato amato e gratificato da Dio più di tutti gli altri uomini. Che per adulazione soltanto e per una pura monacale invenzione era stato appellato Dio. Che siccome non si nomina Maria Madre di Dio, Regina del Cielo e Signora degli Angeli se non che per adulazione, così i Monaci hanno stabilito e predicato per una pura adulazione la consustanzialità di Gesu-Cristo, la sua coeternità e la sua eguaglianza col Padre. Che un uomo ammogliato, che ha una donna sterile e inferma e di cattivo umore, dee prima dimandar a Dio la continenza: che questo dono implorato con fede sarà ottenuto; ma se Dio non l'accordasse, o non desse la fede necessaria per domandarlo efficacemente, si può senza peccato seguir l'istinto, che si conoscerà per certo proveniente da Dio.

Il Commendone fa discacciare Ochino dalla Polonia.

XLVII. Ochino spacciava queste massime perniciose in Polonia, quando il Commendone vi giunse nel 1564. in qualità di Nunzio di Papa Pio IV. appresso Sigismondo Augusto (4). Assalì gagliardamente quest'apostata, e tutti quelli che seminavano come lui delle opinioni pericolose in quel Regno; e dopo avergli accusati parecchie volte in presenza del

(1) *In Hist. Reform. Eccles. Polon.* (2) Simler *in vita Ochini*. Sandius *Biblioth. Antitrinit.* p. 3. Gratiani *Vita Card. Commend.* l. 2 p. 9. (3) Gratiani *in hist. Card. Commend.* l. 2. c. 9. (4) Gratiani *Vit. Commend. ut sup. Hist. Ref. Polon.* l. 2. c. 4. p. 110.

ANNO DI G.C. 1564.

del Re e de' principali Signori della sua Corte, ne domandò altamente giustizia al Consiglio, e così vivamente lo sollecitò, che ottenne un' ordinanza del Senato, che imponeva a tutti gli Eretici stranieri di uscir immantinenti dal Regno. Quest' ordinanza ebbe il suo intiero effetto sin dall' anno 1564. e particolarmente riguardo questi nuovi Ariani, che non erano Polacchi. Non ignorando Ochino, che era egli la principal cagione di questa burrasca, si ritirò in Moravia, malgrado le sollecitazioni di alcuni Signori Polacchi, i quali mossi dalla sua vecchiaja, dalle sue infermità, e da' suoi talenti, si sforzarono di ritenerlo, e gli promisero d' impiegarsi co' loro amici appresso del Re per addolcir la legge in suo favore. Egli però li ringrazio e partì.

Si ritira in Moravia, dove muore di peste.

XLVIII. Mentre era in cammino la sua piccola famiglia morì di peste a Pinczow, dove Filippovio buon Trinitario lo alloggiò in casa sua, e gli prestò ogni sorta di buoni officj. Poco dopo continovò il suo viaggio verso la Moravia, ed essendo arrivato a Slaucavv morì tre settimane dopo in età di settantasette anni. Tal fu la fine di Bernardino Ochino. Nessun uomo del tempo suo aveva portato il ministero della predicazione a così alto segno; e nessuno altresì fu più di lui incostante ne' dogmi della Religione (1).

Opere di Bernardino Ochino.

XLIX. Il primo saggio, che ne diede fu l'apologia, che fece per giustificare la sua apostasia, dopo essersi ritirato a Ginevra (2). Diede poi alla luce i suoi sermoni scritti in Italiano e raccolti in quattro volumi in ottavo. Questi sono discorsi, che aveva egli predicati prima di abbandonare lo stato Religioso. Siccome non mancano in essi gli errori de' Protestanti sulla giustificazione, le buone opere, la confessione ec., si presume, che sieno stati ritoccati in Alemagna, dove furono stampati. Di lui si hanno ancora de' sermoni sulle epistole di San Paolo a' Galati; una esposizione della epistola a' Romani; de' sermoni sopra il libero arbitrio, la predestinazione, la libertà di Dio; i suoi apologhi contra la Chiesa Romana in cinque libri, che furono tradotti in latino da Sebastiano Castaglione; un Dialogo sopra il Purgatorio, una disputa sulla presenza reale di Gesu-Cristo nella Eucaristia, un Catechismo. Tutte queste opere sono in Italiano e tutte furono tradotte o in Tedesco o in Latino, e parecchi nell' una e nell' altra lingua. I Dialoghi di Ochino in numero di trenta furono scritti parimente in Italiano, e la traduzione latina è del Castaglione. Non fece egli alcun trattato particolare sulla poligamia, come parecchi autori lo hanno asserito. Ochino non scrisse di questa materia, se non che nel ventunesimo suo Dialogo, e questo appunto a lui cagionò tanti guai. Era vedovo e in età di sessanta sei anni, quando lo pubblicò insieme agli altri dialoghi. Finalmente si hanno ancora tre suoi discorsi, dove tratta del dovere di un Principe Cristiano, e cinque declamazioni sacre.

Bolla di Papa Pio IV. per la confermazione del Concilio di Trento.

L. Nel principio di quest' anno 1564. Pio IV. avendo finalmente vinto il punto contra coloro, che volevano impedire, che egli confermasse il Concilio di Trento, fece stendere una Bolla di confermazione, che fu solennemente pubblicata in un concistoro il ventesimo sesto di Gennajo in presenza di tutto il Sagro Collegio. Eccone il suo tenore (3):

„ Pio Vescovo, servo de' servi di „ Dio, a perpetua memoria della cosa. „ Benedetto sia Dio Padre del Nostro „ Signor Gesu-Cristo, Padre di misericordia e Dio di ogni consolazione, „ che si è degnato gettar gli occhi sopra la sua Santa Chiesa battuta ed „ agitata da tanti venti contrarj e da tante procelle, e che ha proccurato finalmente a' mali, che l' affliggevano maggiormente di giorno in giorno il rimedio opportuno, che da tanto tempo bramava. Col desiderio di estirpare molte perniciose eresie, di correggere i costumi, di ristabilir la disci-

(1) Gratiani *Vit. Commend. ut sup.* (2) Sandius *Biblioth. Antitrinit. p.* 3. & 4.
(3) Labbè *in Collect. Conc. t.* 14. *p.* 939. & *seq.*

„ sciplina, e di proccurar la pace e
„ concordia fra i Cristiani, aveva Pao-
„ lo III. di pia memoria nostrò prede-
„ cessore già da gran tempo convocato
„ nella Città di Trento il Concilio Ecu-
„ menico e generale, che sin d' allora
„ fu aperto e si tennero in esso alcune
„ sessioni. Il medesimo Concilio essen-
„ do poscia stato di bel nuovo convoca-
„ to nella stessa Città da Giulio suo suc-
„ cessore, dopo alcune altre sessioni in
„ esso tenute, non essendosi potuto an-
„ cor terminare per diverse difficoltà e
„ ostacoli sopravvenuti, con gran dispia-
„ cere di tutte le persone pie, era ri-
„ masto per lungo tempo interrotto,
„ mentre ogni giorno la Chiesa implora-
„ va sempre più questo rimedio. Ma to-
„ stochè siamo noi entrati al governo
„ della Sede Apostolica, abbiamo subito
„ incominciato, a seconda del zelo pa-
„ storale che c' inspirava il nostro dove-
„ re, ad applicarci con fiducia nella mi-
„ sericordia di Dio alla conclusione di
„ un' opera così santa e necessaria; e fa-
„ voriti colle pie intenzioni del nostro
„ carissimo in Cristo Figlio Ferdinando
„ eletto Imperator de' Romani, e di tut-
„ ti gli altri Re, Repubbliche e Princi-
„ pi della Cristianità, abbiam finalmen-
„ te ottenuto ciò che avevamo contino-
„ vamente tentato di proccurare colle
„ nostre cure e colla nostra vigilanza
„ continova, e ciò che avevamo tante
„ volte dimandato colle nostre preghiere
„ giorno e notte al Padre de' lumi:
„ di maniera che molti Vescovi ed al-
„ tri insigni Prelati alle nostre lettere
„ di convocazione, e per loro proprio
„ zelo concorsero da tutte le nazioni
„ del Cristianesimo nella suddetta città
„ in grandissimo numero, e degno di
„ un Concilio Ecumenico, oltre pa-
„ recchi altri gran personaggi commen-
„ dabili per la loro pietà e per la
„ loro dottrina nelle leggi divine ed
„ umane.

„ Presiedendo i Legati della Sede A-
„ postolica al mentovato Concilio, e
„ noi dal canto nostro favorendo an-
„ cora la libertà dell' Assemblea, a se-
„ gno tale che colle nostre lettere a'
„ Legati abbiamo a lui lasciata volen-
„ tieri l' intiera libertà de' suoi sentimen-
„ ti in quelle cose medesime, che so-
„ no propriamente riservate alla Santa
„ Sede; tutto ciò che rimaneva a trat-
„ tare, definire, e ordinare circa i sa-
„ gramenti e le altre cose, che erano
„ sembrate necessarie per distrugger le
„ eresie, togliere gli abusi, ed emen-
„ dare i costumi, fu discusso con tutta
„ la possibil attenzione e con libertà in-
„ tiera dal Santo Concilio, e definito,
„ spiegato e ordinato con tutta l' esat-
„ tezza e tutta la possibile circospezio-
„ ne. Tutte coteste cose essendosi così
„ terminate, il Concilio restò con-
„ chiuso e compito con tanta concor-
„ dia e unione di quelli che v' inter-
„ vennero, onde parve visibilmente
„ che un consenso così unanime altro
„ non fosse che l' opera del Signore;
„ del che i nostri occhi e quelli di tut-
„ to il mondo restarono pieni di am-
„ mirazione. Per ciò abbiamo noi
„ tosto ordinato delle pubbliche proces-
„ sioni in questa Santa Città, dove il
„ Clero e il popolo intervenne solen-
„ nemente con molta divozione; e ci
„ siamo noi applicati a far render gra-
„ zie a Dio e a mostrargli la nostra
„ giusta riconoscenza per un così segna-
„ lato favore, e per un così gran
„ beneficio di sua Divina Maestà; poi-
„ chè in fatti l' esito così prosperoso del
„ Concilio ci dà una grandissima spe-
„ ranza e quasi sicura, che di giorno
„ in giorno ritrarrà la Chiesa maggior
„ vantaggio da' suoi decreti e dalle sue
„ ordinanze.

„ Il medesimo Santo Concilio però per
„ rispetto verso la Sede Apostolica, e
„ seguendo i vestigj degli antichi Con-
„ cilj, avendoci domandato con un de-
„ creto emanato a questo proposito in
„ una pubblica sessione, la conferma
„ di tutt' i suoi decreti pubblicati sotto
„ il nostro Pontificato e nel tempo de'
„ nostri antecessori: essendo noi stati
„ informati della dimanda del Concilio
„ primieramente con lettere de' nostri

ANNO DI G.C. 1564.

„ Legati, e poscia dopo il loro ritorno „ da ciò che ci hanno fedelmente rife- „ rito da parte del medesimo Concilio: „ dopo una matura deliberazione a que- „ sto oggetto co' nostri venerabili fratel- „ li Cardinali della Santa Romana Chie- „ sa, e dopo aver prima di ogni cosa „ invocata l'assistenza dello Spirito San- „ to, avendo riconosciuto tutti quei de- „ creti cattolici, utili e salutari al po- „ polo Cristiano: a gloria di Dio Onni- „ potente col parere e l'assenso de' „ suddetti nostri fratelli abbiamo con au- „ torità Apostolica confermato quest' og- „ gi nel nostro Concistoro segreto tutti „ ed ognuno de' suddetti decreti, e ordi- „ nato che sieno ricevuti ed osservati da „ tutt' i fedeli, come col tenor delle „ presenti per più chiara notizia noi li „ confermiamo, e ordiniamo, che sieno „ ricevuti ed osservati.

„ Commettiamo pertanto in virtù di „ santa ubbidienza e sotto le pene sta- „ bilite da' Sagri Canoni, ed altre più „ gravi anche di privazione, e quali „ piacerà a noi di prescrivere a tutti e „ ciascuno de' nostri venerabili fratel- „ li Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, „ e qualivogliano altri Prelati della „ Chiesa di qualunque stato, grado, or- „ dine, o dignità, quand' anche fosse- „ ro onorati del Cardinalato, che deb- „ bano osservare esattamente i mentova- „ ti decreti e statuti nelle lor Chiese, „ Città e Diocesi tanto in giudizio che „ fuori, e che abbiano attenzione di far- „ li inviolabilmente osservare ciascuno „ da quelli, che sono loro soggetti in „ ciò, che li concerne, costringendovi „ i ribelli e tutti quelli che vi contrav- „ venissero con sentenze, censure e al- „ tre pene ecclesiastiche, come appun- „ to sono stabilite ne' prefati decreti sen- „ za riguardo ad alcuna appellazione, „ ed implorando anche per ciò, quando „ si giudicasse necessario, l'assistenza del „ braccio secolare.

„ Ammoniamo similmente e scongiu- „ riamo per le viscere della misericor- „ dia di nostro Signor Gesu-Cristo il „ nostro carissimo figlio l' Imperatore „ eletto, e tutti gli altri Re, Repubbli- „ che e Principi della Cristianità, che „ colla stessa pietà, colla quale hanno „ favorito il Concilio per mezzo de' lo- „ ro Ambasciatori, e colla medesima af- „ fezione per la gloria di Dio e per la „ salute de' loro popoli, come per il „ rispetto che si dee alla Sede Aposto- „ lica e al santo Concilio; vogliano pre- „ stare il lor soccorso ed assistenza a' „ Prelati, che ne avranno bisogno, per „ eseguire e far osservare i decreti del „ mentovato Concilio, e di non permet- „ tere che le opinioni contrarie alla dot- „ trina sana e salutare del Concilio, ab- „ biano accesso fra i popoli delle loro „ provincie, ma di proibirle e di pro- „ scriverle assolutamente.

„ Per evitar poi ogni disordine e con- „ fusione, che potrebbe nascere, se fos- „ se lecito a ciascuno di metter alla lu- „ ce de' commentarj o delle interpre- „ tazioni a proprio talento sopra i de- „ creti del Concilio, proibiamo espres- „ samente con autorità Apostolica ad ogni „ sorta di persone tanto ecclesiastiche di „ qualunque ordine, dignità, e condi- „ zione, che secolari di qualivoglia pos- „ sanza e autorità, a' Prelati sotto pe- „ na d' interdetto dell' entrata della Chie- „ sa, e a tutti gli altri, quali esser si vo- „ gliano, sotto pena di scomunica *latæ* „ *sententiæ* d' intraprendere senza nostra „ autorità, di mettere in qualsivoglia „ modo alla luce de' Commentarj, Glos- „ se, Annotazioni, Osservazioni, nè ge- „ neralmente alcuna sorta d' Interpreta- „ zione sopra i decreti del detto Conci- „ lio, nè di avanzar cosa alcuna a tal „ proposito per qualunque motivo, quando „ anche fosse con pretesto di dar mag- „ gior forza a que' decreti, di favorir „ la loro esecuzione, o sotto qualsivo- „ glia altro colore.

„ Che se alcuna cosa vi fosse, la qua- „ le sembrasse oscura ad alcuno sia ne' „ termini, sia nel senso delle costituzio- „ ni, e che stimasse perciò aver bisogno „ di qualche interpretazione o decisione, „ abbia egli ricorso a quel luogo, che „ ha eletto il Signore; cioè alla Sede „ Apostolica, donde tutt' i fedeli devo- „ no trarre la lor istruzione, e di cui

„ lo

„ lo stesso Santo Concilio ha riconosciuta l' autorità con tanto rispetto. Se „ adunque in proposito di que' decreti „ insorgesse qualche difficoltà o quistione, noi ce ne riserviamo la dichiarazione e la decisione come il Santo „ Concilio lo ha parimente ordinato; „ e noi siamo pronti, come da noi giustamente lo spera a provvedere a' bisogni di tutte le Provincie in quella maniera, che stimeremo più vantaggiosa: dichiarando nullo e di nessun „ valore tutto ciò, che potesse esser fatto ed intrapreso contra il tenore delle presenti da chiunque si sia e per „ qualunque autorità scientemente o per „ ignoranza. Ed affinchè possano venir „ a notizia di tutto il Mondo, e che „ nessuno possa allegare per scusa di averle ignorate, vogliamo ed ordiniamo, che nella Chiesa del Principe degli Apostoli nel Vaticano, e in quella di San Giovanni Laterano nel tempo, che il popolo ha per costume raunarsi per intervenir quivi alla messa „ solenne, le presenti sieno lette pubblicamente e ad alta voce da' Cursori della nostra Curia; e poichè se ne sarà fatta la lettura, sieno affisse alle porte delle medesime Chiese, a quella della Cancelleria Apostolica, e al luogo solito nel „ Campo-fiore, e sieno quivi lasciate per „ qualche tempo, affinchè possano esser „ lette e conosciute da ognuno. E quando saranno levate dopo averne lasciate delle copie secondo il costume, si „ faranno stampare in questa Santa Città „ di Roma, onde possano esser più comodamente portate in tutte le Provincie e Regni del Cristianesimo.

„ Ordiniamo e commettiamo ancora, „ che alle copie di queste scritte o firmate dalla mano di qualche pubblico „ Notajo e autenticate col sigillo e la firma di qualche persona ecclesiastica costituita in dignità, sia prestata fede „ senza alcuna difficoltà. Nessuno adunque ardisca di violar in modo alcuno „ le presenti nostre lettere di confermazione, ammonizione, inibizione, riserva, e dichiarazione della nostra volontà circa le suddette costituzioni e decreti, o di contravvenirvi con temerario ardire. E se alcuno presumesse „ commetter questo attentato, sappia „ egli che incorrerà l' indignazione dell' „ Onnipotenze Iddio e de' Beati suoi Apostoli San Pietro e San Paolo. Data „ in Roma appresso San Pietro il ventesimo sesto di Gennajo l' anno dell' Incarnazione di nostro Signore 1564. „ quinto del nostro Pontificato ". Si veggono in fine le firme di ventisei Cardinali, che allora si trovarono in Roma.

Il Cardinal Borromeo scrive a' due Nuncj di Spagna circa questa confermazione.

LI. Ebbe attenzione il Papa di spedire in appresso questa Bolla a tutti i Principi Cattolici; e sin dal primo giorno di Febbrajo il Cardinal Borromeo ne mandò la notizia a' due Nuncj in Ispagna (1). Aggiunse, che si travagliava attualmente all' impressione de' decreti del Concilio; affinchè dopo esser stati esattamente corretti, potessero essere spediti in tutte le provincie. Che aveva il Papa risoluto di spedir de' Nuncj a tutti i Principi per esortargli a dar mano all' esecuzione di tutto ciò che erasi deciso nel detto Concilio; e che quantunque non avesse presa per anche alcuna stabil misura a questo proposito, impiegava però ogni suo studio a proccurare una buona riforma nella Corte di Roma, che servir potesse d' esempio agli altri.

Il Papa indica il tempo, in cui obbligano i decreti del Concilio.

LII. Siccome si dubitava circa il tempo, in cui doveva incominciar a correre l' obbligazione di osservar codesti decreti, il Papa levò la difficoltà con una Bolla, nella qual si diceva, che quantunque questi decreti sin dal principio fossero stati eseguiti ed osservati in Roma; tuttavia poichè il diritto accorda qualche spazio di tempo, prima che la nuova legge obblighi all' osservanza; e che d' altronde non si era potuto così prontamente far stampare codesti decreti e spargergli per tutta la Cristianità, non avrebbero forza di legge, e non obbligherebbero fino al primo giorno del prossimo mese di Maggio (2). Quasi nello stesso tempo il medesimo Papa stabilì una Congregazione di

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 24. *c.* 9. *n.* 14. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 9. *n.* 14. *Questa Bolla è delle Calende di Agosto*. Labbè *tom.* 14. *p.* 943.

ANNO DI G.C. 1564.

otto Cardinali per presedere all' esecuzione di codesti decreti, accordando loro tutta l' autorità opportuna; e coll' assenso del sagro Collegio incaricò i Cardinali Morone e Simonetta come più esperimentati negli affari del Concilio di star ben attenti, onde non si proponesse alcuna cosa ad esso contraria ne' Concistori.

Il Papa compone la contesa sulla precedenza fra i Benedettini, e i Canonici Regolari.

LIII. Pio IV. aveva intanto terminata finalmente la differenza, che verteva da un secolo in poi tra i Benedettini di Monte Casino altre volte di santa Giustina, e la Congregazione de' Canonici Regolari di San Giovanni Laterano dell' Ordine di Sant' Agostino in proposito della precedenza (1). Decise il Papa nel diciottesimo giorno di Gennajo, che nelle processioni, e in tutte le altre cerimonie pubbliche e particolari, gli Abati, i Prelati, e i Canonici Regolari col Rocchetto precederebbero e anderebbero avanti a' Benedettini; e nelle altre occasioni come ne' Concilj o nelle altre raunanze, dove gli Abati de' due Ordini avessero voce, sederebbero essi ed avrebbero diritto di suffragio secondo l' antichità del lor ricevimento o promozione alle Abazie.

Bolla contra i Greci soggetti alla Santa Sede.

LIV. Nel diciottesimo giorno di Febbrajo pubblicò il Papa una Bolla per motivo de' Greci stabiliti in diverse Città della Sicilia di quà e di là dal Faro di Messina (2). Erano questi Greci in gran numero, e seguivano colla permission della Santa Sede i riti e le pratiche della lor Chiesa sotto la condotta di Vescovi della lor nazione. Ma davano essi in molti errori perniciosi, fino a negare il Purgatorio, l' autorità del Romano Pontefice, il valor delle sue indulgenze e delle sue censure, e l' osservazione delle feste della Beata Vergine, degli Apostoli e degli altri Santi; davano innoltre il Sagramento dell' Eucaristia a' fanciulli quando li battezzavano, disotterravano i morti e gli abbruciavano, nè volevano sommettersi alla giurisdizione e alle visite de' Vescovi. Affin di rimediare a questi scandali, diede il Papa questa Bolla, colla quale rivocava tutte le esenzioni de' Greci rapporto agli Ordinarj, e sommetteva a' Vescovi latini gli Ecclesiastici secolari, e Monaci in qualunque dignità costituiti, in tutto ciò che concerneva il culto divino, l' amministrazione de' Sagramenti, la cura delle anime e l' estirpazion delle eresie, senza toccare la lor liturgia e gli altri loro riti approvati dalla Sede Apostolica.

Dopo questi regolamenti non fu il Papa occupato che nel far ricevere i decreti del Concilio di Trento in tutti que' Regni e Stati, ne' quali si professava la Religione Cattolica.

Lettera del Re di Portogallo al Papa sulla confermazione del Concilio.

LV. Il primo che segnalò il suo zelo per accettazione di questo Concilio fu Sebastiano, ch'era succeduto a Giovanni III. suo avolo nel Regno di Portogallo. (3). Appena ebbe questo Principe ricevuta la Bolla di confermazione, ne ringraziò affettuosamente il Pontefice, commendò molto il suo zelo, e promise di sostener la dignità del Concilio e l' autorità della Santa Sede con tutto l' ardore, e di far sentire a' suoi sudditi, che nessuna cosa gli stava più a cuore, che il difendere i suoi dogmi e i suoi regolamenti sulla disciplina con un' integrità inviolabile.

Il Concilio di Trento viene accettato da' Veneziani.

LVI. I Veneziani furono altresì de' primi a ricevere i decreti del Concilio, che furono pubblicati solennemente alla messa cantata nella Chiesa Ducale di San Marco, e s' ingiunse a tutti i Parrochi delle Città di farli esattamente osservare (4). Il Papa per riconoscenza di una così pronta sommissione, diede agli Ambasciatori di Venezia a Roma il magnifico Palazzo, che Paolo II. suddito della Repubblica aveva fatto costrurre vicino alla Chiesa di San Marco protettor de' Veneziani, ed accompagnò questa donazione con una Bolla, nella quale loda molto il Senato e dà risalto con termini magnifici al loro rispetto verso la Santa Sede.

Condotta del Re di Spagna per accettarlo.

LVII. Ma il Concilio non fu così facilmente ricevuto negli altri Regni (5). Rincrescendo al Re di Spagna, che si fosse terminato contra le sue intenzioni, de-

(1) Ciacon. *in Vit. Pontif. t.* 3. *p.* 880. Spond. *hoc ann. p.* 18. (2) Ciacon. *loc. sup. cit. Bullar. vetus edit. const.* 74. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 24. *c.* 9. *n.* 15. (4) Pallavic. *ut sup. l.* 24. *c.* 11. *n.* 1. *& seq.* (5) Spond. *ad hunc ann. n.* 4. Fra Paolo *Ist. del Conc. l.* 8. *p.* 794.

determinò dapprima di raunar in sua presenza i Vescovi e gli Agenti del suo Clero, per esaminare in qual maniera si dovesse contenersi per eseguirne i decreti; e nel corso di quest' anno 1564. tuttociò che si fece in Ispagna circa codesti decreti, fu fatto per ordine del Consiglio reale. Filippo II. spedì ancora de' Commissarj a' diversi sinodi, che si tennero a Toledo, a Siviglia, a Salamanca, e a Sarragozza, per proporre in essi quanto concerneva i proprj interessi, e per consultare sopra quanto era opportuno ch' egli facesse in questa occorrenza. Conchiuse poi questo Principe nel suo Consiglio e nello stesso anno, che sarebbe il Concilio ricevuto e pubblicato ne' suoi Stati senza alcuna restrizione formale, ma con un temperamento che mettesse a coperto i diritti del Principe e del Regno; e così appunto fu pubblicato non solamente in Ispagna, ma ancor nelle Fiandre e nel Regno di Napoli e di Sicilia.

La Francia fa difficoltà ad accettarlo.

LVIII. Assai maggiori difficoltà s'incontrarono in Francia (1). La Regina reggente rispose dapprima alle istanze del Nuncio Santa-Croce di non aver per anche veduta la Bolla di confermazione; che dall' altra parte era bene che si esaminassero i decreti prima di accettarli, che perciò aspettava il ritorno del Cardinal di Lorena; e quando giunse la Bolla cercò ancora altri pretesti per ischermirsi.

Si fanno quivi doglianze della condotta del Cardinal di Lorena.

LIX. Allorchè fu ritornato il Cardinal di Lorena, si fecero a lui molti rimproveri circa la sua condotta nel Concilio (2). Gli fu detto che aveva lasciato correre de' decreti pregiudizievoli al Regno, come si osservava nelle postille, che il Ferrier aveva fatte a Venezia sopra i capitoli della riforma delle ultime due sessioni. Che lasciandovi queste parole *la Cura della Chiesa Universale*: *Sollicitudinem universæ Ecclesiæ*, aveva ceduto un punto, ch' egli stesso e tutti i Vescovi Francesi avevano così fortemente combattuto, come contrario all' opinione di tutta la Francia, intorno la superiorità del Concilio sovra del Papa: Che vi avrebbe potuto rimediare con una sola parola, facendovi metter questi termini di San Paolo *la cura di tutte le Chiese*: al che nessuno avrebbe contraddetto. Che l' opinione della superiorità del Concilio veniva offesa parimente colla clausola del ventunesimo capitolo: *Che l' autorità della Sede Apostolica sia e resti nella sua integrità e senza lesione*: *Salva semper auctoritas Sedis Apostolicæ & sit & intelligatur*, e col decreto che chiedeva la confermazione del Concilio al Pontefice. Egli veniva ancor rinfacciato, che avendo il Re e la Chiesa Gallicana fatte tante istanze, affinchè si dicesse, che il Concilio convocato da Pio IV. era un nuovo Concilio, e non già la continovazione di quello che Paolo III. e Giulio III. avevano sospeso; ciò non ostante dopo due anni di resistenza dalla parte del Re, per mancanza di fermezza, aveva egli lasciato dichiarare la continovazione nello stesso capitolo ventunesimo, e nel decreto che ordinava di legger gli atti delle sessioni tenute sotto que' due Pontefici. Si aggiungeva, che la protesta fatta da Enrico II. contra Giulio III. non permetteva di approvare i decreti fatti sotto il suo Pontificato: Il Cardinale si scusò alla meglio; ma tutte le sue ragioni non fecero svanire la prevenzione, che quanto erasi fatto nel Concilio circa i decreti di riforma era tutto contrario a' diritti della Francia e all' autorità Reale.

Difficoltà proposte al Nuncio contra l' accettazione del Concilio.

LX. Ebbe il Nuncio un bel fare delle nuove istanze; ma non si volle ascoltare (3). La Regina sostenuta dal Gran Cancelliere ridusse tutta la cosa a due difficoltà, che furono proposte dal medesimo gran Cancelliere. Era la prima fondata sulla proibizione, ch' erasi fatta nel Concilio di dare i beneficj de' Regolari in commenda: il che chiudeva, dicevasi, una via colla quale il Sovrano impegnava ne' suoi interessi molti gran Signori, del cui soccorso aveva egli bisogno nelle circostanze presenti.

L' altra difficoltà più generale era, che non conveniva irritare i Calvinisti già pur troppo offesi da tanti anatemi pronunciati

(1) De Thou *hist. l.* 33. *versus fin.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 24. *c.* 11. *n.* 2. (2) Fra Paolo *Ist. del Conc. di Trento l.* 8. *p.* 794. (3) Pallavic. *hist. Conc. l.* 24. *c.* 11. *n.* 3. & 4.

ANNO DI G.C. 1564.

ti contro di essi nel Concilio. Il timor della Regina su questo punto era tale, che non voleva permetter al Nuncio di distribuire a' Vescovi gli atti e i decreti del Concilio, che si erano stampati, dicendo che non mancherebbero di averli da altra parte, senza farne quella pomposa dimostrazione. Ma il Nuncio non fece conto di tale proibizione, e distribuì quelli esemplari.

Ambasciate del Re di Spagna e del Duca di Savoja al Re di Francia a questo oggetto.

LXI. Il Re colla sua Corte era a Fontanablò per passarvi l'inverno, quando si videro arrivare nel mese di Febbrajo gli Ambasciatori del Re di Spagna e del Duca di Savoja, i quali unendosi al Nuncio pregarono Sua Maestà di far osservar diligentemente in tutto il suo Regno i decreti del Concilio di Trento, e di mandare alcuni de' suoi a Nancì in Lorena per intervenire alla lettura, che far se ne doveva il ventesimoquinto di Marzo (1). Tutti gli Ambasciatori degli altri Principi vi si dovevano trovare per conferire insieme del modo di estirpar le eresie, che sturbavano il riposo del Cristianesimo. Si chiedeva parimente, che il Re proibisse l'alienazione de' beni ecclesiastici; ed affinchè non si scusasse col bisogno che aveva di pagare i suoi debiti, il Re di Spagna e il Duca di Savoja si mostrarono pronti, per quanto da essi dipendeva, di cedere in favor del Clero i loro diritti per la dote delle respettive loro mogli, e dissero, che doveva Carlo IX. esser contento di un dono così gratuito. Si aggiunse che era egli obbligato a punire i sediziosi coll'esilio o con qualche altra pena, e a dar esempio con una severa punizione di coloro, che avevano rovinate le Chiese, saccheggiati i beni ecclesiastici, e introdotti nella Francia i nemici del Regno; a rivocar le grazie accordate a' ribelli coll'ultimo trattato di pace fatto co' Calvinisti, e particolarmente a quelli che erano rei di lesa Maestà Divina; a dar ordine, che la giustizia fosse amministrata a' suoi sudditi; e a far severamente punire senza alcuna dilazione i complici e gli autori della morte del Duca di Guisa. Promettevano per fine questi Principi di assistere Sua Maestà, e d'impiegare la loro mediazione e le loro forze in suo servigio.

Risposta del Re a codesti Ambasciatori.

LXII. Istruito il Re dalla Regina sua madre e dal Gran Cancellier dell'Ospitale, rispose a questi Ambasciatori (2), che ringraziava i loro padroni del consiglio salutare, e lodevole, che a lui davano, ed essi particolarmente, che si erano compiaciuti di andarlo a trovare a questo oggetto. Vi assicuro, disse loro, che io sono risolutissimo di seguir l'antica religione osservata dalla Chiesa Romana, e di far in modo che i miei popoli vivano secondo le medesime leggi. Ho fatta la pace per discacciar i nemici dal mio Regno; e presentemente altro non desidero, che far giustizia a tutti i miei sudditi. Per il rimanente prego i vostri Padroni di volermi scusare per i motivi, che farò metter in iscritto, e che vi saranno rimessi, quando ne avrò conferito col mio consiglio. Ma siccome questa risposta non appagava gli Ambasciatori, un'altra ne ricevettero il dì ventisette di Febbrajo, che non fu per altro più concludente.

Il Parlamento di Parigi mette ostacolo all'accettazion del Concilio.

LXIII. Il Parlamento di Parigi frappose dal canto suo de' grandi ostacoli all'accettazione del Concilio di Trento, specialmente riguardo le ultime due sessioni. Questo augusto Tribunale pretendeva, che l'autorità ecclesiastica si fosse estesa a costo della temporale, e nel dare a' Vescovi la potestà di procedere con ammende contra i secolari, e colla prigionia, quantunque non abbia Gesu-Cristo accordato a' suoi Ministri, che la sola autorità spirituale. Che essendo il Clero divenuto una porzion dello Stato, i Principi avevano concesso per grazia a' Vescovi di punire i Sacerdoti con pene temporali, affinchè la disciplina venisse fra essi osservata; ma che i Vescovi non avevano diritto alcuno di usar di codesta potestà contra i laici nè per legge divina, nè per legge umana, e che era una pura usurpazione, quando essi lo facevano. Non andava a genio neppure, che il Concilio scomunicasse l'Imperatore, i Re, e gli altri Principi Sovrani, che permettessero il duello; imperocchè la potenza de' Principi derivando da Dio, non v'è persona sopra

(1) De Thou *hist. l. 36. n. 6.* Spond. *ad hunc ann. n. 5.* (2) De Thou *ut sup.*

sopra la terra, che possa toglierla loro, nè restringerla. Si biasimava ancora quanto aveva il Concilio diffinito circa i Patronati, fondato sopra una falsa supposizione, che tutt' i beneficj sono liberi, quando il patronato non si provi: attesochè non hanno le Chiese beni temporali, che non provengano dalla liberalità de' secolari. Si lagnavano innoltre, che col rimandare le cause criminali de' Vescovi al Papa, si defraudassero i Concilj provinciali e nazionali, che sempre erano stati giudici di cotali cause. Si aggiungeva, che l' obbligare i Vescovi a portarsi a Roma per rispondere de' loro delitti, derogava non solamente agli usi della Francia, ma ancora a' canoni de' Concilj, i quali vogliono che tali cause sieno giudicate sopra i luoghi. Che il diritto e la consuetudine della Francia non soffrivano nè meno, che fossero i beneficj caricati di pensioni, o di riserve de' frutti, come lo determina indirettamente il Concilio. Che non era sopportabile, che le cause in prima istanza fossero avocate dal Papa fuori del Regno; il che sarebbe contrario a una antichissima consuetudine confermata con un gran numero di editti; e che l'espressione *per motivo legittimo ed urgente* non giustificava codesta avocazione, essendo per esperienza manifesto, che sotto questo pretesto tutte le cause anderebbero a Roma. Non si approvava nè meno, che si permettesse a' Mendicanti di posseder beni stabili; e si diceva che essendo stati questi Religiosi ricevuti in Francia sotto un contrario istituto, non era giusto che vi fossero tollerati altrimenti. Molti altri capi si allegavano ancora per provare che non dovevasi accettar quel Concilio.

Consulta del Moulin contra il Concilio di Trento.

LXIV. Ma colui, che maggiormente si scagliò contra l' accettazione del Concilio fu Carlo du Moulin, quel celebre giurisconsulto, di cui si è spesse volte parlato. Era egli ritornato a Parigi sul principio di quest' anno 1564. e la consulta che fece a questo proposito è del ventottesimo di Febbrajo (1). In essa espone che alcune persone del Consiglio del Re avendogli poste fra le mani nove sessioni del Concilio, le prime sei stampate a Colonia nel 1551. e di poi in Anversa, e le altre tre a Parigi; dopo averle vedute ed esaminate, è di parere che il Concilio, a riserva di ciò che concerne le fede, la dottrina, le costituzioni della Chiesa e la riforma de' costumi e delle persone, giacchè coteste cose non son reprensibili, non può e non dev' esser ricevuto nel Regno di Francia, tanto per le nullità e la forma dell' indizione e della tenuta, quanto per le molte cose che esso ordina riguardo al governo, che sono contra gli antichi Concilj di Francia, e contra i diritti della Corona, la dignità e la Maestà del Re, l' autorità de' suoi editti; contra le Ordinanze, le sentenze e gli statuti de' Parlamenti e di altre Curie Sovrane; e contra i regolamenti degli stati, i diritti, le libertà e le immunità della Chiesa Gallicana; e perchè dà de' legittimi e de' giusti sospetti, che si voglia introdur in Francia l' Inquisizione. Propone in seguito le particolari nullità, e le ragioni, sulle qnali stà appoggiato il suo parere. Questa consulta fu dedicata ad Antonio di Crouy, e il du Moulin la fece stampare a Lione nello stesso anno senza privilegio del Re.

Il Moulin è messo prigione; è liberato poscia per ordine del Re.

LXV. Questo zelo del Moulin fu per lui funesto: i partigiani del Concilio gli suscitarono molti guai disgustosi (2); egli fu citato nel Parlamento ed interrogato giuridicamente in piena Camera sopra il libro, che a lui si attribuiva; confessò di esserne l' autore, e che lo aveva fatto stampare a Lione, e sopra questa deposizione fu messo prigione nelle carceri del Palazzo, come colui che avesse de' cattivi sentimenti sulla religione, e pubblicasse degli scritti capaci di eccitar sedizione. Si fece inventario di tutte le sue scritture, e si proibì a tutt' i Stampatori e Librai di vendere e distribuire il suo libro. Nello stesso tempo avendo il Parlamento notificato al Re quest' affare, Sua Maestà approvò la detenzione del Moulin; ma il ventesimo quinto giorno di Maggio o il ventunesimo di Giugno, secondo altri, furono spedite lettere patenti per ordinar al Parlamento di metterlo in

(1) De Thou *in hist. l.* 36. Spond. *ad hunc ann. n.* 6. (2) De Thou *ibid.*

ANNO DI G.C. 1564.

in libertà, a condizione però che nulla facesse stampar in avvenire senza la permissione del Re. In conseguenza di queste lettere uscì un ordine quindici giorni dopo, per cui il Moulin fu rilasciato, venendogli assegnata dapprima la sua casa per prigione, ed ebbe poscia l'intiera sua libertà. Il Signor di Thou dice, che colle stesse lettere il Re tolse al Parlamento l'ingerenza di questo affare, avocandolo al suo Consiglio per esser da lui giudicato.

Altra consulta dello stesso sull' elezione di Pietro di Crequy al Vescovado di Amiens.

LXVI. Alcuni giorni prima di questa consulta il Moulin ne aveva fatta un' altra (1). La Nobiltà di Piccardia avendo deputato il Vidamo d'Amiens per dimandargli il suo avviso circa la promozione al Vescovado d'Amiens di Antonio o Pietro di Crequy gran nemico de' Protestanti, e prima Vescovo di Nantes, e se si poteva giustamente impedirlo di prender possesso di questo Vescovado; il Moulin rispose, che poichè gli Stati della Provincia non si erano fatti consapevoli della nomina di questo Vescovo, che non si era domandato il loro parere, e non vi avevano acconsentito, si poteva giustamente opporsi alla sua installazione e al possesso, per questa ragion principale, che veniva ordinato da' decreti de' Concilj generali, dalle costituzioni de' Re di Francia Clotario, Carlo Magno, Luigi il Buono, e dalle risoluzioni degli Stati del Regno raunati tre anni prima ad Orleans, che l'autorità e il consenso della nobiltà o del popolo dovessero intervenire ancora nell' elezione de' Vescovi. A questa risposta Antonio D'Ailly di Pequignì Vidamo d'Amiens si oppose in nome della nobiltà di Piccardia, e rese pubblica la sua opposizione con uno scritto, che fece stampare nel mese di Marzo. Si crede, che questo appunto determinasse il Parlamento ad usar severità contra il Moulin, oltre la consulta che aveva data e pubblicata circa il Concilio di Trento.

Nuovi tentativi del Papa per far ricevere il Concilio in Francia.

LXVII. Vedendosi crescere in Francia le difficoltà per l'accettazione del Concilio, il Papa spedì al Re Carlo IX. Lodovico Antinori, che già era stato incaricato d'importanti maneggi, affin di sollecitar gagliardamente appresso codesto Principe la pubblicazione de' Decreti del Concilio in quel Regno. Nulla trascurò l'Antinori di quanto poteva impegnare il Re a soddisfare il Pontefice sopra questo articolo. Si sforzò di persuadere a questo Principe, che Pio IV. non domandava cosa che non fosse ragionevole, e che non ridondasse in onore ed in vantaggio della Francia. Ma il Re si contentò di promettere anche in termini assai ambigui, che sarebbe in seguito eseguire a poco per volta i decreti del Concilio; ma che non poteva farli pubblicar nel suo Regno, per timor che i Calvinisti lo immergessero di bel nuovo in altre turbolenze, dalle quali gli sarebbe forse più difficile di cavarsi di quello, che fatto avesse per lo passato. Che del resto non lascerebbe passar occasione di dar attestati alla Santa Sede di quella venerazione che aveva per essa, e che ben sapeva l'ubbidienza che a lei era dovuta.

Egli vuol farlo ricevere in Alemagna.

LXVIII. Il Papa contento in apparenza di questa scusa, rivolse le sue mire verso l'Alemagna per farvi pubblicar il Concilio; ne aveva scritto al Vescovo di Vintimiglia suo Nuncio in quella parte (2). Sapeva bene, che nulla vi era da sperare dal canto de' Luterani, i quali con pubblici scritti avevano già protestato contra i suoi decreti. Fra gli altri un certo Giovanni Fabricio aveva indirizzato agli Alemanni un discorso pieno di errori, che venne tosto confutato da Pietro Fontidonio Teologo Spagnuolo, che era intervenuto al Concilio. Martino Chemnizio discepolo di Melantone erasi parimente sollevato contra l'accettazione de' medesimi decreti con un' opera, alla quale Josse Ravestein, Teologo di Lovanio, rispose. Non si trattava dunque se non se de' Paesi Cattolici; l'Imperator Ferdinando, che aveva fatto spesso domandare al Concilio la comunione sotto le due specie per mezzo de' suoi Ambasciatori, e che egli stesso aveva richiesta ad Inspruck nelle

(1) De Thou *hist. ibid. ut sup.* (2) Pallavic. *ibid. l.* 24. *c.* 12. De Thou *hist. l.* 36. *vers. fin.* Spond. *hoc ann. n.* 3.

nelle diverse conferenze, che egli ebbe co' Cardinali Morone e di Lorena, vedendo che nulla gli era stato accordato, fece per ottenerla nuove istanze al Pontefice tanto in nome proprio, che in quello del Duca di Baviera suo genero. Le sue lettere sono del quattordicesimo giorno di Febbrajo (1). Vi unì una breve scrittura composta da alcuni Dottori Cattolici, per mostrare che nello stato in cui si trovava l' Alemagna, non si poteva ricusar la sua dimanda: che dall' altra parte i Cardinali Morone e di Lorena gli avevano fatto sperare, che si avrebbe questa condiscendenza, e che gli Arcivescovi Elettori lo bramavano col medesimo ardore.

Propone a' Cardinali la domanda dell' Imperatore sopra l' uso del calice.

LXIX. Avendo il Papa raunato il Sagro Collegio il dì quattordici di Luglio, propose a' Cardinali la domanda dell' Imperatore, e si stese intorno i motivi, su i quali era appoggiata, e fra questi disse che una ripulsa esporrebbe tutta la nazione ad abbandonar non solamente la fede Cattolica, ma ancora la Religion Cristiana e a divenire Pagana (2).

Questo uso vien accordato agli Alemanni.

LXX. Che si erano pregati parecchi Cardinali e Vescovi di dare il lor sentimento in segreto, e che a norma del loro Consiglio, per quanto fosse egli alieno dalle novità, aveva accordata ad alcuni Vescovi di Alemagna la permissione di usar il calice per i loro Diocesani, non in generale, nè assolutamente, ma in que' luoghi soltanto dove fosse ciò precisamente necessario per le allegate ragioni, e prescrivendo loro certe condizioni (3). Aggiunse, che questa concessione era stata ricevuta a Vienna con molta letizia, e che il suo Nunzio gli notificava, che dopo quel tempo due terzi degli Eretici erano rientrati nel grembo della Chiesa. Furono approvate le mire del Pontefice, e per secondarle intieramente, Pio IV. spedì un Breve all' Imperatore, col quale accordava la sua domanda.

LXXI. Ma il Papa non ebbe la stessa indulgenza per un' altra dimanda, che Ferdinando gli aveva pur fatta (4). Era questa che si accordasse a' Sacerdoti, che si erano maritati dopo la loro apostasia, la permissione di ritener le loro mogli, rientrando nel seno della Chiesa. Pio IV. conosceva meglio di quel Principe quali inconvenienti si sarebbero incontrati se si accordava sopra questo punto ciò ch' egli chiedeva; prevedeva quanto questa indulgenza sarebbe per alienare i Ministri del Santuario dall' applicazione che devono avere a' loro officj, che non ascolterebbero più se non che la voce della carne e del sangue per accrescer le loro facoltà e per lasciar ricchi i loro figliuoli, e che quindi i beneficj verrebbero ad esser ereditarj, nulla ommettendo un padre per veder un suo figliuolo nello stesso posto da lui occupato. Che finalmente quantunque il celibato non sia annesso per diritto divino agli Ordini sacri, cioè che non vi sia legge divina che proibisca di ordinar Sacerdoti uomini ammogliati, nè a' Sacerdoti di prender moglie; tuttavia la legge ecclesiastica, che prescrive il celibato a' Cherici era troppo antica e troppo ben autorizzata per recarvi la menoma lesione. L' Imperatore non ebbe tempo di far nuove istanze contra il rifiuto del Papa, perchè morì il ventesimo quinto giorno di Luglio; ma suo figlio Massimiliano II. che gli succedette, fu appena in possesso dell' Impero, che ritornò da capo, e ne scrisse fortemente a Sua Santità.

L' Imperatore domanda pure, che si lascino a' Preti convertiti le loro mogli.

Nuove istanze di Massimiliano II. allo stesso oggetto.

LXXII. La lettera di questo nuovo Imperatore è del ventottesimo giorno di Novembre: in essa prega Pio IV. di moderare in qualche cosa la severità, che si usava contra i Preti ammogliati, e di avere in ciò qualche riguardo alle domande specialmente di quelli della Slesia, della Moravia, della Boemia, e dell' Austria, dove senza questa condiscendenza si resterebbe tosto privi intieramente di Ministri (5). Le sue lettere erano accompagnate di una breve esposizione di quelle ragioni, che sembravano favorevoli al matrimonio de' Preti. Si diceva fra le altre

(1) *Si trova questa Lettera nel Rainaldo, in quest' anno n.* 29. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 12. *n.* 8. (3) Pallavic. *ut sup.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 35. Bossuet *traité de la Communion sous les deux especes* 1. *part. art.* 7. *sur la fin.* (4) De Thou *hist. l.* 36. *n.* 9. *vers. finem.* Pallavic. *l.* 24. *c.* 12. *n.* 9. Rayn. *ad hunc ann. n.* 29. (5) De Thou *loc. sup. cit.* Rayn. *ad hunc ann. n.* 38.

Anno di G.C. 1564.

altre cose, che negar non si poteva che secondo l'antico e nuovo testamento non fosse permesso a' Sacerdoti il maritarsi, e che era cosa certa che gli Apostoli, a riserva di alcuni, avevano moglie. Che si sapeva ancora che nella primitiva Chiesa tanto in Oriente che in Occidente i matrimonj de' Preti erano stati liberi e permessi fino al tempo della proibizione fattane da Papa Callisto. Che Dionigi Vescovo di Corinto scrivendo a' Gnosiani esorta Pinito loro Vescovo a non imporre il duro giogo della continenza a' suoi fratelli, cioè a' suoi Cherici, ma di aver riguardo alla lor debolezza.

Ragioni dell' Imperatore in favor del matrimonio de' Preti.

LXXIII. Non si ommetteva in questo scritto la famosa storia di Pafnuzio, riferita da Socrate e da Sozomeno, che sembra per lo meno sospetta a parecchi, e si aggiungeva esservi in oggi assai più ragione di lasciare a' Preti un' onesta libertà sopra questo capo che in quel secolo, in cui la pietà, e il fervor del Clero dispensavano da codesta indulgenza (1). Si diceva ancora, che la proibizion del matrimonio rendeva i Preti così rari, che le scuole di Teologia erano vacanti, e che ognuno a dispetto de' Vescovi andava a quelle de' Protestanti, dove si riceveva l'imposizion delle mani, qualunque ella fosse, per andar poscia in ogni parte: il che faceva disonore alla Chiesa Cattolica. Che si credeva dunque esser vantaggioso alla Religione, che contra la severita della legge, il Papa accordasse qualche cosa, e si permettesse agli Ecclesiastici o di restar nel celibato, o di maritarsi: che in appresso quelli che avessero onestamente presa moglie, e che fossero per altro conto di buoni costumi e dotti nelle materie ecclesiastiche, venissero ammessi agli Ordini maggiori; che finalmente in una così grande scarsezza di Preti, si dispensassero coloro che avevano contratto matrimonio contra le leggi, che si soffrissero benignamente nella Chiesa, e che si lasciasse alla lor coscienza la cura di servirla e di far le loro funzioni; che se si credeva doversi obbligare i Preti al voto di castità, non si dovesse almeno ordinare se non quelli, che fossero in età avanzata, e da cui si potesse sperare, che osservassero santamente e inviolabilmente il celibato: ma per quante istanze facesse l' Imperatore, gli fu impossibile di ottener cosa alcuna dal Papa sopra questo articolo.

Pensa il Papa a far accettare il Concilio in Polonia.

LXXIV. La Polonia non era in uno stato più tranquillo di quelle Provincie, per le quali Massimiliano II. sollecitava delle grazie con tanto zelo (2). La debolezza del nuovo Re, la sua discordia colla Madre, e il suo matrimonio con Barbara Radziwill, che menava una vita assai licenziosa, infievolendo l'autorità delle leggi, davano ogni giorno nuove forze agli Eretici, che profittavano di codesta discordia per dilatarsi e per istabilirsi. Ognun si fece una Religione a suo capriccio; e siccome vi son sempre genti, che profittano degli errori e dell' accecamento degli altri; molti Dottori attesero efficacemente a stabilire e spargere le loro opinioni.

La disciplina della Chiesa rovesciata in Polonia.

LXXV. Si prendevano apertamente a beffe il culto e le cerimonie della Chiesa (3); si professavano pubblicamente le nuove dottrine, si facevano tutt' i giorni assemblee e macchinazioni; le pubbliche preghiere, e il santo Sagrifizio si celebravano secondo le forme novellamente inventate; l'antica Religione passava per un ammasso di cerimonie ridicole: il culto era abolito in parecchi luoghi, si occupavano i Tempj, i Preti erano discacciati dalle lor case e spogliati di tutt' i loro beni: i Principali della Corte, e una parte del Senato erano sospetti o infettati da questa sciaurata contagione, e il partito era già tanto forte da non temer più nè l'autorità delle leggi, nè la possanza del medesimo Re. Tale era la Polonia quando il Commendone vi giunse.

La divisione fra i Vescovi cagiona la rovina della Religione in Polonia.

LXXVI. I Vescovi, quei soli che avrebbero potuto resistere agli Eretici erano fra essi disuniti, e non pensando che a' lor privati interessi, non avevano alcuna comunicazione, e lasciavano opprimere

(1) De Thou *ibid.* Socrat. *Hist. Eccles. l.* 1. *c.* 8. (2) Pallavic. *hist. l.* 24. *c.* 13. *n.* 2. Raynald. *in hoc ann. n.* 40. (3) Gratiani *in Vit. Commend. l.* 2. *c.* 7.

mere la giustizia e la Religione (1). Due di questi Vescovi avevano maggior autorità di tutti gli altri e nel Senato e nel Clero: Jacopo Ucangio Arcivescovo di Gnesna, e primate del Regno, e Filippo Padnevi Vescovo di Cracovia. Il primo era considerabile per le sue dignità e per i suoi onori, l' altro per il suo spirito e le sue ricchezze. Benchè fossero emuli ed avessero inclinazioni e pretensioni differenti, avevano però uno stesso desiderio d' intorbidare lo Stato e di cagionar qualche confusion negli affari. Aveva Ucangio delle strette corrispondenze co' Protestanti, il suo spirito naturalmente inquieto e volubile aspettava sempre qualche rivoluzione, e siccome ognun si lusinga ordinariamente di ciò che desidera, si era egli immaginato, che se le Sette avessero prevalso, avrebbe egli potuto scuotere l' autorità della Santa Sede, e farsi dichiarar Capo della Chiesa in Polonia. Gli Eretici per impegnarlo maggiormente nel loro partito lo nodrivano di questa speranza. Ciò nondimeno trattava sovente col Commendone, che proccurava egli di guadagnare, ed ancora col Vescovo di Cracovia di spirito altiero ed inflessibile, avvezzo a dominare, che si fidava nelle sue grandi ricchezze e che non poteva star in quiete. Ma il Commendone non si lasciò sorprendere da' loro consigli, che ad altro non tendevano che a far volgere il Re dalla parte de' Protestanti, irritandolo contro del Papa, per venir quindi a capo de' loro disegni.

Il Commendone seppe intanto guadagnare la confidenza del Re, e dopo essersi inutilmente applicato a riconciliare i Vescovi, esortandoli ad unirsi per la causa comune, a non tradir la lor dignità con una ostinata discordia, e a non dar loro stessi motivo agli Eretici di dispregiarli e di distruggerli; non potè guadagnarne se non alcuni pochi; ma determinò il Principe a discacciar da' suoi stati tutti i Dottori stranieri, che inspiravano l' errore e la rivolta, onde poter più agevolmente reprimere la licenza di quelli del partito, ed impedire che nulla s' intraprendesse con violenza contra i Sacerdoti e contra le Chiese.

Il Commendone impedisce la tenuta di un Concilio nazionale in Polonia.

LXXVII. Attesochè l' Arcivescovo Ucangio aveva disegnato di raunare un Concilio nazionale, in cui si potessero diffinire le materie della Religione, e regolarla a seconda dell' uso e degl' interessi dello Stato senza la partecipazione, e senza l' autorità del Pontefice; il Nunzio conoscendo il pensiero e le trame di questo Arcivescovo, impiegò ogni studio e tutta la sua industria per isvolgere il Re dal tener codesto Concilio, e vi riuscì (2). Questo Principe amava il riposo e nulla maggiormente temeva quanto i torbidi e la rivoluzion ne' suoi Stati: così quando si volle parlar di questo affare del Senato, ne rigettò la proposizione; protestando che a lui non spettava il determinar cosa alcuna sulle materie ecclesiastiche. Ucangio non abbandonò per questo l' impresa, ed ecco l' artificio, che impiegò per riuscirvi.

Siccome il Concilio di Trento aveva ordinato a tutti gli Arcivescovi di raunare i Vescovi delle loro Provincie, per conferire e per ordinar insieme ciò che stimassero opportuno al governo delle lor Chiese; si valse Ucangio di questa occasione, che favoriva i suoi disegni, e sotto pretesto di ubbidire a' decreti del Concilio, risolvette di convocare il Sinodo, e comunicò la sua risoluzione al Commendone. Tutti gli altri Vescovi e tutta la gente dabbene sommamente bramavano cotali assemblee, il Nuncio parimente sarebbe stato dello stesso avviso, se non avesse sospettato dell' animo, e delle intenzioni di Ucangio; ma affinchè non potesse venir rimproverato di essersi opposto ad una impresa così salutare ed approvata da tutte le persone pie, acconsentì, che il Sinodo si raunasse a Petricow.

Dissipa gli artifizj dell' Arcivescovo di Gnesna, che voleva questo Concilio.

LXXVIII. Intanto osservò tutti gli andamenti di Ucangio, e sapendo che andava segretamente in traccia degli Eretici, i cui capi dovevano intervenire a quel

(1) Pallavic. *ibid. ut sup.* Gratiani *ibid. l.* 2. *c.* 8. Raynald. *ad hanc ann. n.* 41. (2) Gratiani *in Vit. Commend. l.* 2. *c.* 10. Pallavic. *l.* 24. *c.* 13. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 1564.

quel Sinodo, fece avvisare il Re di tutto ciò che accadeva per mezzo di Niccolò Volski Vescovo di Kiovia, che era molto affezionato a questo Principe, il quale temendo qualche sedizione dalla parte degli Eretici, scrisse all'Ucangio, e al Nunzio che conveniva rimetter quel sinodo a tempi più tranquilli (1). Così il disegno del Concilio nazionale andò a vuoto, e tutt' i maneggi di Ucangio non ebbero alcun effetto.

Il Papa spedisce al Commendone il volume de' decreti del Concilio di Trento.

LXXIX. Verso questo tempo ricevette il Commendone da Sua Santità gli atti e decreti del Concilio di Trento ridotti in un volume, con lettere che gli ordinavano di usar tutta la cura per far ricevere pubblicamente codesto volume di decisioni, che dovevano essere la regola della Fede e della disciplina della Chiesa (2). Il Nunzio ricevette quest' ordine da Sua Santità nella Prussia, dove era andato per trovare il Cardinal Osio, il quale da qualche tempo era ritornato da Trento per risedere nella sua Chiesa di Varmia, ed esercitarvi le funzioni del suo ministero. Concertarono insieme le misure, che conveniva prendere per riuscire; ma vi trovarono grandi difficoltà, tanto dalla parte degli Eretici, il cui partito era possente, che dalla parte dell' Arcivescovo di Gnesna, che altro non cercava che imbrogliare le cose. Pareva loro più sicura cosa il trattar direttamente col Re e di presentar il libro a lui solo. Ma la cosa non era così onorevole, e si dubitava se il Regno avrebbe poi ricevuto senza difficoltà ciò, che non fosse stato presentato fuorchè al Re solo, senza alcuna participazion del Senato. Dall'altra parte si correva pericolo, se l'affare si trattava nel Senato, che vi fossero molte opposizioni, e che gli Eretici facessero dar qualche risposta ambigua o dispiacevole per eludere o disprezzare l'autorità del Concilio e quella del Papa.

Il Commendone presenta i decreti del Concilio al Re e al Senato.

LXXX. In mezzo a queste incertezze conchiusero, che bisognava presentar il libro al Re e al Senato nel tempo stesso; o non presentarlo affatto (3). Presa questa risoluzione, il Nuncio partì prontamente e a gran giornate andò a trovar il Re a Varsavia verso le frontiere della Lituania, dove questo Principe teneva gli Stati del Regno. Giuntovi appena, prima di nulla intraprendere e di comunicar l'affare ad alcuno, per timor di dar tempo ad Ucangio, e agli Eretici di unirsi insieme contro di lui, andò a trovare il Re, gli parlò in privato, lo fece entrar ne' suoi sentimenti, e lo dispose a dargli lo stesso giorno una pubblica udienza nel Senato. Questo Principe lo pregò di aspettar pochi istanti nella sua camera, entrò poscia nel Senato, e poco dopo gli mandò due Senatori per condurlo nell'assemblea, che era già assai numerosa; vi fu introdotto, e si ascoltò con molta attenzione il discorso ch' egli vi fece.

Suo discorso in pien Senato per l'accettazion del Concilio.

LXXXI. Cominciando dalle ragioni che ebbe il Sommo Pontefice di raccogliere un Concilio universale, accennò in poche parole la sua apertura, i suoi principj, il seguito e la conclusione di una così celebre assemblea, mostrando che tutto si era fatto secondo le antiche forme, secondo i Canoni Apostolici, e senza aver ommessa alcuna cosa di tutto ciò, che bramar si poteva per la spiegazione delle verità cristiane (4). Espose poscia l'approvazione che il Papa aveva dato a' suoi decreti, la pubblicazione che fatta ne aveva, e la cura che si era presa di spedirli in tutt' i Regni per farli ricevere da tutt' i Principi cristiani. Disse, che aveva ordine di presentare al Re un volume di codeste decisioni ed ordinanze ecclesiastiche, affinchè le facesse osservar nel suo Regno, e mostrasse la sua sommissione a quel Concilio, a cui erano intervenuti i suoi Ambasciatori. Che codesto libro era pieno d'istruzione celesti, che sarebbe utile a' Cattolici, salutare alle Provincie infette delle nuove eresie, e capace di fissare nella vera credenza della Chiesa gli animi irresoluti ed incerti; che sarebbe una presunzione e un' ostinatezza insopportabile il rigettare questi decreti estesi col consiglio di quasi trecento Vescovi

(1) Gratiani *ut sup.* (2) Gratiani *ibid. l.* 2. *c.* 11. Pallavic. *l.* 24. *c.* 13. *n.* 1. (3) Pallavic. *hist. l.* 24. *c.* 13. *n.* 1. & 2. Gratiani *in Vit. Commend. l.* 2. *c.* 11. Raynald. *ad hunc ann. n.* 44. (4) Gratiani *ut sup.* Pallavic. *ibid.*

scovi e di tutte le persone dotte, che vi erano in Europa, le quali avevano pesate ed esaminate tutte le ragioni. Che non credeva egli che nessuno fosse per ricusare di sommettersi agli ordini di un Concilio Universale, che era stato diretto dallo Spirito Santo, e che nulla aveva deciso, che non fosse fondato sulla dottrina di Gesu-Cristo, e sopra l' autorità del medesimo Iddio. Dopo di ciò si stese sulla necessità e sull' utilità de' Concilj nella Chiesa, per mantener la fede e la pietà, per timore che la debolezza dello spirito umano non si smarrisca ed abbandoni il diritto cammino della verità. Confutò le insussistenti opinioni di coloro, che si erano rivoltati contra la Chiesa, e che essendosi allontanati dal porto della salute, si trovavano agitati da' flutti dell' errore e della ribellione.

Qual accecamento, diss' egli, che ognuno si formi un' idea di religione a proprio capriccio, che ognuno si alzi giudice e arbitro delle eterne verità! Che uomini privati si formino un culto e delle cerimonie per adorar la grandezza di Dio, o per calmar la sua giustizia; che intraprendino di riformare, d' interpretare, di rovesciare ancora i precetti della legge e della morale cristiana, che Dio ha rivelati alla sua Chiesa, e che uomini divini ci hanno lasciato ne' loro scritti. Gli Eretici hanno compresa questa ingiustizia, ancorchè dispiacesse loro il confessarla. Imperocchè dopo aver ricusato di ubbidire al legittimo Successor di San Pietro, per cui Gesu-Cristo ha pregato, affinchè non mancasse la sua fede, e confermasse i suoi fratelli dopo la sua conversione; dopo aver animati i popoli alla ribellione, aver rovinate le Provincie colle lor sedizioni e violenze; sono stati costretti di stabilir de' Capi delle loro Sette e di fondar de' nuovi Pontificati a Vittemberga e a Ginevra. Hanno essi creato una nuova spezie di Magistrati non so in quali Città oscure del loro partito; di maniera che cercano ne' loro sinodi, che tengono senz' alcun diritto e senza alcuna antica forma, la stessa potestà che non possono soffrire nella Chiesa Cattolica, e riconoscono i Calvini, i Luteri, ed alcuni altri meschini Dottori per lor Maestri e per interpreti della lor Religione.

Fu a tutti permesso d' intervenire al Concilio; tutti vi furono invitati in generale e in particolare; si offersero delle pubbliche sicurezze a tutti quelli che avessero voluto disputare, o illuminarsi ne' punti di controversia, o dar de' pareri, o far anche delle doglianze; e ciò non ostante gli Eretici mormorano ancora contra codesta Santa Assemblea. Non è ella cosa ingiusta il non voler sommettersi nè a' decreti de' Papi, nè a quelli de' Concilj, e il rigettare quel consenso e quella uniformità di credenza da tutta l' antichità venerata? Eppure codeste genti, che più non ascoltano sennonchè le proprie passioni, e che vogliono viver senza legge, si coprono col manto della Scrittura e della parola di Dio. Quivi si chiudono come in una fortezza, e non vogliono altro giudice; si beffano del giudizio degli uomini fragili, che possono ingannare ed essere ingannati, come se eglino non fossero parimente uomini; come se avessero il privilegio di esser infallibili; come se nulla vi fosse di santo e di venerabile, se non quanto a loro piacque d' immaginare, o come non vi fosse una più giusta interpretazione delle scritture, che quella che trovano conforme a' loro sensi.

Il Nunzio dopo essersi molto esteso sopra il dispregio, che facevano gli Eretici dell' autorità della Chiesa, a cui Iddio promise di star seco lei fino alla consumazione de' secoli, e che le porte dell' Inferno non avrebbero prevalso contro di essa, rappresentò la rovina di parecchi Stati, e i disordini ch' egli stesso aveva veduti negli ultimi suoi viaggi. Fece una pittura viva e naturale delle rivolte, delle turbolenze, delle stragi, de' saccheggiamenti, de' sacrilegj, delle violenze esercitate contra i Sacerdoti, della distruzione de' Tempj, e degli Altari, delle guerre civili, e delle strane rivoluzioni, che codeste nuove opinioni avevano cagionate. Cadde poscia sopra i disordini della Polonia. Egli fece una com-

ANNO DI G.C. 1564.

comparazione dell' antica tranquillità di quel Regno, della sua Religione, di quella union di sentimenti, che è la forza e la sicurezza degli Stati, con i torbidi e le divisioni presenti. Esortò i Polacchi a conservar l' onore della loro nazione, e la gloria, che i loro antenati avevano loro lasciata di esser valorosi e pii; a ricevere i santi decreti di un Concilio universale, che rimediava a tutte le malattie dello Stato e de' privati, e a rinunciare a quelle opinioni così incerte, così varie, così contrarie fra esse, che la malizia di alcuni aveva introdotte, e che l' incostanza e il libertinaggio di molti avevano mantenute. Finì con protestare davanti a Dio, che gli aveva parecchie volte avvisati in pubblico e in particolare per ordine del Papa; e che nel giorno in cui gli uomini saranno presentati al tremendo tribunale di Gesu-Cristo con tutti i loro vizj e le loro simulate virtù, sarebbe egli de' rimproveri agli ostinati, e sarebbe testimonianza contro di essi.

Quanto il Senato si mostrasse commosso da questo discorso.

LXXXII. A queste parole presentò il libro al Re. Aveva egli parlato con tanta gravità, con tanto zelo ed efficacia, che non solamente commosse il Senato, e particolarmente i vecchi Senatori, che si ricordavano dello stato pacifico del Regno, e dell' origine delle turbolenze; ma sbigottì anche gli Eretici. Graziani, che ci diede la vita del Commendone, dice di esser intervenuto a codesta azione, tenendo il libro, che si doveva presentare, ed assicura di aver vedute molte persone dell' assemblea, che si struggevano in lagrime (1). Dopo che il Nunzio ebbe finito il suo discorso, voleva uscir del Senato per dar luogo alle consulte: ma il Re lo fermò, e gli disse sorridendo: „ Voi sapete così poco la nostra „ lingua, che noi diremo le nostre „ opinioni davanti a voi colla stessa libertà, come se non foste presente ". E subito si raccolsero le sentenze. L' Arcivescovo di Gnesna, che parlò per il primo, lodò in termini magnifici il zelo del Papa, e la saviezza de' Padri del Concilio, secondo l' ordinario suo stile; e dopo tutti questi elogj, fu di avviso, che si ricevesse il libro con onore, ma che non si desse alcuna positiva risposta, se non dopo che il Re l' avesse letto ed esaminato con comodo nel suo Consiglio. Si alzò un gran mormorio dalla parte de' Vescovi e de' Cattolici contra questo parere, che sembrava sommettere i decreti del Concilio al giudizio del Re e del Senato.

Il Re e il Senato di Polonia accettano il Concilio di Trento.

LXXXIII. Allora il Re, senza aspettar le opinioni degli altri, che abbastanza aveva compreso da quel mormorio, entrò in discorso, e disse: che il Nunzio aveva parlato con tant' ordine, con tanto giudizio e tanta forza, che si sentiva persuaso dalle sue ragioni; tanto più che non aveva egli preveduto, che a lui si dovesse dare una sì pronta udienza, e che si poteva credere che quel discorso gli fosse stato ispirato da Dio (2). Che quanto a lui, si credeva obbligato ad accettare i decreti del Concilio e ad ubbidire, come era giusto, a tutte le sue costituzioni. Il Viceccancelliere secondo il consueto fece risposta al Commendone conforme al parere del Re; e questo Principe scrisse al Papa per significarli con qual sommissione riceveva egli il Concilio. La sua lettera è in data del decimottavo giorno di Agosto.

Il Papa notifica a' Cardinali questa accettazione in Polonia.

LXXXIV. Il Papa annunciò quest' avventurosa novella al Collegio de' Cardinali in un Concistoro tenuto il sesto giorno di Ottobre, dove disse, che il Re di Polonia in un' assemblea de' suoi Stati, in presenza ancora de' Senatori eretici, aveva ricevuto il libro delle decisioni del Concilio di Trento, che il suo Nunzio gli aveva presentato, e che gli prometteva di usare ogni cura per farne osservar i decreti nel suo Regno (3). Aggiunse, che questo Principe aveva pubblicati parecchi editti contra gli Eretici particolarmente stranieri, che spargevano i lor nuovi errori, e li aveva costretti di uscir da' suoi Stati. Le lettere di questo Re furono lette dal Cardinal Gonzaga, ultimo nell' ordine de' Sacerdoti, per-

(1) Gratiani *Vit. Commend. l. 2. c. 11.* Raynald. *in Annal. hoc anno n. 54.* (2) Gratiani *ut sup.* Pallavic. *ut sup. l. 24. c. 13. n. 3.* (3) Raynald. *In Annal. hoc ann. n. 45.*

perchè non v' era alcun Cardinal Diacono; e Sua Santità lodò sommamente questo Principe, il quale avendo un Regno pieno di Eretici, aveva nulladimeno preferita l' accettazione e la pubblicazione del Concilio a tutt' i riguardi, che la politica potea suggerirgli verso di essi: esempio, disse, che tutti gli altri Principi dovrebbero imitare: ed ordinò a' Cardinali protettori di scriverne loro e di proporre ad essi la condotta del Re di Polonia. L' editto di questo Principe per discacciar gli Eretici stranieri è del settimo giorno di Agosto.

Diverse Bolle del Papa per la disciplina.

LXXXV. Pio IV. non si applicò dipoi, se non che a regolare la disciplina della Chiesa a norma de' decreti del Concilio (1). Colla prima Bolla obbligò alla residenza i Vescovi e gli altri Beneficiati con cura di anime, ordinando che i beni di quelli che non risedessero, fossero confiscati in vantaggio della Camera Apostolica. La seconda fu molto più rigorosa circa la medesima obbligazione di risedere; e con una terza dichiarò che le grazie, che si accordavano ad alcuni beneficiati di ricevere i frutti senza risedere, in favor de' loro studj, non sarebbero d' alcun valore senza il consenso degli Ordinarj. Con un' altra condannava a rigorosissime pene tutti coloro, che possedessero beneficj in confidenza; e pubblicò la forma del giuramento, che tutt' i Beneficiati secolari e regolari, tanto cherici, che laici impegnati in qualche Ordine militare dovevano fare prima di andare al possesso di alcun beneficio. Questa professione di fede si trova in fine degli atti del Concilio, e la Bolla emanata in questa occasione è in data degli Idi di Novembre, cioè del tredicesimo di questo mese 1564. Era concepita in questi termini (2):

Bolla del Papa pel giuramento di professione di fede.

LXXXVI. „ Pio Vescovo, Servo de' „ Servi di Dio, per memoria alla posterità. Il dovere dell' Apostolica servitù, „ che ci fu imposto, esige che ad onore e gloria di Dio Onnipotente, ci „ applichiamo noi continovamente e con „ tutto lo studio all' esecuzione di quel„ le cose, che si è degnato ispirar di„ vinamente a' Santi Padri raunati in suo „ nome pel buon governo della sua Chie„ sa. Tutti quelli dunque, che in avve„ nire saranno innalzati alle Chiese Cat„ tedrali e superiori, o che saranno pro„ mossi alle dignità delle medesime Chie„ se, a' Canonicati, o a qualunque al„ tro beneficio ecclesiastico colla cura di „ anime, essendo tenuti secondo la di„ posizione del Concilio di Trento di „ fare una pubblica professione di fede „ ortodossa, e di giurare e promettere, „ che resteranno nell' ubbidienza della „ Chiesa Romana: noi vogliamo altre„ sì, che la medesima cosa venghi osser„ vata da tutti quelli, i quali sotto „ qualsivoglia nome o titolo, saranno „ preposti a' Monasteri, Conventi, Case „ e ogni altro luogo di qualunque Ordi„ ne regolare, ed anche militare, e che „ nulla si possa desiderar da nessuno di„ ciò, che da noi dipende, per far in „ modo che una medesima professione di „ fede sia fatta da tutti nella stessa ma„ niera: e che la medesima formula uni„ ca e certa venga a cognizione di ognu„ no. Ordiniamo pertanto in virtù delle „ presenti, ed ingiungiamo strettissima„ mente con autorità Apostolica, che la „ medesima formula inserita in queste no„ stre lettere, sia pubblicata, e da tut„ to il mondo ricevuta, ed osservata da „ quelli, che vi sono obbligati, secondo „ i decreti del Santo Concilio, non me„ no che dagli altri qui sopra mentova„ ti; e che sotto le pene espresse dal „ detto Concilio contra i trasgressori, la „ predetta professione di fede sia fatta da „ essi solennemente conforme alla detta „ formula del seguente tenore e non al„ trimenti.

Termini in cui deve esser concepita codesta professione di fede.

LXXXVII. „ Io N. credo con ferma „ fede, e confesso tutti e ciascun degli „ articoli, che sono contenuti nel simbolo della fede, di cui si serve la Santa Chiesa Romana, come segue:

„ Credo in un solo Dio Padre Onnipotente, creatore del Cielo e della „ Terra, di tutte le cose visibili ed in„ vi-

(1) Ciac. *in Vit. Pontif. t. 3. p.* 880. *&* 881. Spond. *hoc ann. n.* 2. (2) Labbè *in collect. Conc. t.* 14 *p.* 944 *& seq.*

ANNO DI G.C. 1564.

„ visibili; e in un sol Signor Gesu-Cristo unico figliuolo di Dio, e nato dal „ Padre prima di tutt' i secoli, Dio di „ Dio, lume di lume, vero Dio di Dio „ vero, generato e non fatto, consustanziale al Padre, per cui furono fatte „ tutte le cose; il quale per amor di „ noi altri uomini, e per la nostra salute è disceso da' Cieli, ha preso carne della Vergine Maria per virtù dello Spirito Santo, e si è fatto uomo, „ e fu parimente crocifisso per noi sotto „ Ponzio Pilato, ha patito e fu sepolto; che risuscitò il terzo giorno secondo le scritture, salì al Cielo, dove siede alla destra del Padre; e verrà una seconda volta con gloria a giudicare i vivi ed i morti, il cui Regno „ non avrà mai fine; e nello Spirito „ Santo Signore e vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo, che „ con il Padre e il Figliuolo viene unitamente adorato e glorificato, che ha „ parlato per bocca de' Profeti: ed una „ sola Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa. Confesso un sol Battesimo per la „ remissione de' peccati, ed aspetto la risurrezione de' morti, e la vita del venturo secolo. Così sia.

„ Ammetto ed abbraccio fermamente le tradizioni Apostoliche ed Ecclesiastiche, e tutte le altre osservanze e „ costituzioni della medesima Chiesa; „ ammetto innoltre la Sagra Scrittura „ secondo il senso, che tiene ed hà tenuto la Santa Madre Chiesa, alla quale appartiene il giudizio del vero senso e della vera interpretazion della „ Sagra Scrittura; e non l' intenderò, „ nè lo interpreterò giammai altrimenti „ che secondo l' unanime consenso de' „ Santi Padri. Confesso altresì, che vi „ son propriamente e veramente sette „ Sagramenti della nuova legge istituiti „ da Gesu-Cristo nostro Signore, e per „ la salute del genere umano, ancorchè „ tutti non sieno necessarj a ciascuno; „ cioè il Battesimo, la Confermazione, „ l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema „ unzione, l' Ordine, e il Matrimonio, „ che conferiscono tutti la grazia, e fra „ i quali il Battesimo, la Confermazione, e l' Ordine non possono senza sacrilegio esser reiterati.

„ Ricevo ed ammetto parimente gli „ usi della Chiesa Cattolica ricevuti ed „ approvati nell' amministrazione solenne „ de' suddetti Sagramenti. Accetto ed „ abbraccio tutte ed ognuna delle cose, „ che sono state definite e dichiarate „ nel Santo Concilio di Trento intorno „ il peccato originale e la giustificazione. Confesso egualmente, che il vero „ Sagrificio proprio e propiziatorio vien „ offerto nella Messa per i vivi e per i „ morti, e che nel Santissimo Sagramento della Eucaristia vi è veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo, e il Sangue insieme coll' anima e „ la divinità di nostro Signor Gesu-Cristo, e che si fa una conversione di „ tutta la sostanza del pane nel suo corpo, e di tutta la sostanza del vino nel „ suo sangue, il qual cangiamento vien „ chiamato transustanziazione dalla Chiesa Cattolica. Confesso ancora, che „ Gesu-Cristo tutto intiero ed il vero „ Sagramento vien ricevuto sotto una „ e sotto l' altra delle due specie. Tengo costantemente, che vi sia un Purgatorio, e che le anime ivi detenute, „ sono ajutate co' suffragj de' fedeli. Similmente ancora, che i Santi, i quali regnano con Gesu-Cristo devono esser onorati ed invocati, e che offrono le loro preghiere a Dio per noi, „ e che le lor reliquie devono esser venerate. Tengo fermissimamente che le „ immagini di Gesu-Cristo e della Madre di Dio sempre Vergine, come „ quelle degli altri Santi devono esser „ custodite e ritenute, e che bisogna „ render loro la venerazione e l' onor „ convenevole. Asserisco ancora, che „ la potestà delle Indulgenze fu lasciata „ da Gesu-Cristo nella Chiesa, e che il „ loro uso è molto salutare al Popolo „ Cristiano. Riconosco la Chiesa Romana, Cattolica, Apostolica per la „ Madre e la Maestra di tutte le Chiese, e giuro e prometto una vera ubbidienza al Romano Pontefice, Vicario di Gesu-Cristo, successor di San „ Pietro Principe degli Apostoli. Con-

„ fesso

" fesso e ricevo eziandio senza alcun
" dubbio tutte le altre cose lasciate per
" tradizione, definite o dichiarate da'
" sagri Canoni, e da' Concilj ecume-
" nici, e specialmente dal sagrosanto
" Concilio di Trento. Egualmente an-
" cora condanno, rigetto ed anatema-
" tizzo tutte le cose contrarie, e tutte
" le Eresie di qualsivoglia sorta, che
" sono state condannate, rigettate e ana-
" tematizzate nella Chiesa. Questa fede
" vera, Cattolica, fuor della quale nes-
" sun può salvarsi, che io professo pre-
" sentemente di mia spontanea volon-
" tà, e che tengo veracemente: Io
" N. giuro, prometto e mi obbligo di
" tenere e di professare coll' ajuto di
" Dio costantemente e inviolabilmente
" nella sua integrità fino all' ultimo re-
" spiro di mia vita; e che avrò cura
" per quanto sarà in mio potere, che
" venghi predicata, insegnata e custodi-
" ta da quelli, che da me dipenderan-
" no, o da quelli che in virtù del mio
" officio saranno sommessi alla mia cu-
" ra: Così Dio mi assista e questi santi
" Evangelj di Dio". Tale è la professio-
ne di fede dopo la quale segue la
conclusione della Bolla.

" Vogliamo, che le presenti lettere
" sieno lette secondo il costume nella
" nostra Cancelleria Apostolica, ed af-
" finchè vengano più facilmente a noti-
" zia di tutti, che sieno trascritte nel
" suo registro, e sieno anche stampa-
" te. Nessuna persona dunque ardi-
" sca trasgredire o violare questa esposi-
" zione della nostra volontà e consen-
" so, o di contravvenirvi con temera-
" rio attentato: e se alcuno fosse tan-
" to ardito per intraprenderlo, sappia
" egli, che incorrerà l' indignazione di
" Dio Onnipotente e de' Beati Apposto-
" li San Pietro e San Paolo. Data in
" Roma appresso San Pietro il trecicesi-
" mo giorno di Novembre, l' anno del-
" l' incarnazione 1564. il quinto del no-
" stro Pontificato.

LXXXVIII. Qualche tempo prima aveva il Papa approvato con un' altra Bolla del ventesimo quarto di Marzo l' Indice de' libri proibiti, composto da' Deputati eletti dal Concilio, in conformità di quanto era stato deciso nella diciottesima sessione, la seconda sotto Pio IV. e Sua Santità proibì colla medesima Bolla ad ogni sorta di persone di tener que' libri e di leggerli; eccettuati i Cardinali dell' Inquisizione, a' quali però diede potestà di accordare ad altri la medesima permissione (1). Vi ha un altro decreto, che stabilisce questa eccezione, ma l' uno e l' altro furono ristretti alle dieci regole seguenti, che vennero estese per autorità del Concilio.

Bolla dello stesso Papa sopra il Catalogo de' libri proibiti.

Regole dell' Indice per la proibizione de' libri.

LXXXIX. Regola I. " Tutti i libri
" che i Sommi Pontefici e i Concilj
" ecumenici hanno condannati prima del-
" l' anno 1515. e che non son compre-
" si in questo Catalogo sono considerati
" per condannati, come lo furono già
" altre volte.

Regola II. " I libri degli Eresiarchi,
" tanto di quelli che hanno sparse le
" loro eresie prima del suddetto anno,
" che di quelli che sono, e furono Ca-
" pi degli Eretici, come Lutero, Calvi-
" no, Baldassarre Pacimontano, Svvenk-
" feld ed altri simili con qualunque no-
" me o titolo, e per qualsivoglia ma-
" teria contenghino, sono affatto proi-
" biti. Quanto a' libri degli altri Ere-
" tici, che trattano di religione, saran-
" no permessi, dappoichè saranno sta-
" ti esaminati ed approvati da alcuni
" Teologi Cattolici per ordine de' Ve-
" scovi, e degl' Inquisitori. Si potrà
" permettere ancora la lettura de' li-
" bri Cattolici composti da autori, che
" sono poscia caduti nell' eresia, o da
" altri che dopo la loro apostasia sono
" rientrati nel grembo della Chiesa,
" purchè siano approvati da qualche Uni-
" versità cattolica o dall' Inquisitore.

Regola III. " Le traduzioni de' Scrit-
" tori ecclesiastici, che finora sono sta-
" te pubblicate da autori condannati,
" saranno permesse, purchè nulla vi sia
" contra la sana dottrina. Le versioni
" de' libri dell' antico Testamento po-
" tranno essere accordate alle persone
" dotte

(1) Labbè Collect. Conc. t. 14. p. 950. & seq.

ANNO DI G.C. 1564.

„ dotte e pie, a giudizio del Vescovo, purchè si segua in tali versioni „ l' edizione volgata. Quanto alle traduzioni del nuovo testamento fatte da „ autori della prima classe, la lettura non „ ne deve esser accordata ad alcuno, non „ potendo recare alcun frutto, e potendo anzi questa lettura esser sommamente nociva; se vi sono delle note alle versioni permesse e conformi alla volgata, si potranno permettere, quando i luoghi sospetti saranno stati emendati dagl' Inquisitori, „ o da qualche Facoltà di Teologia: „ ed a tali condizioni si potrà permettere alle persone dotte e pie la Bibbia, „ che si chiama di Vatablo; esclusi però „ i Prolegomeni della Sacra Scrittura fatti da Isidoro Clario, imperocchè il testo „ è molto diverso dall' edizione volgata.

Regola IV. „ Essendo per esperienza „ evidente, che se la Bibbia tradotta „ in lingua volgare fosse indifferentemente a tutti permessa, la temerità degli uomini sarebbe motivo, che ne „ venisse maggior danno che vantaggio; Noi vogliamo, che a questo riguardo si stia al giudizio del Vescovo o dell' Inquisitore, che a parere „ del Parroco o del Confessore, potranno accordar la licenza di leggere la „ Bibbia tradotta in lingua volgare da „ autori Cattolici a quelli, a cui giudicheranno essi non potere cotesta „ lettura recar alcun nocumento; ma „ che gioverà piuttosto ad accrescere in „ essi la fede e la pietà; e bisognerà „ che ne abbiano la licenza in iscritto: „ che se alcuni avessero la presunzione „ di leggerla, e di ritenerla senza la „ dovuta permissione in iscritto, non si „ assolveranno, se non hanno prima rimessa la loro Bibbia nelle mani dell' „ Ordinario. E quanto a' Librai, che „ venderanno di queste Bibbie in lingua volgare a quelli, che non avranno la suddetta permissione in iscritto, „ o che in qualche altra maniera gliele „ avranno messe fralle mani, perderanno essi il prezzo de' loro libri, „ che il Vescovo impiegherà in usi pii, „ e saranno puniti con altre pene arbitrarie secondo la qualità del delitto. „ I Regolari non potranno nemmen leggere o comperare coteste Bibbie senza averne la permissione da' lor superiori.

Regola V. „ Que' Libri, i cui editori sono eretici, ne' quali poco vi „ mettono del suo, e dove altro non „ fecero, che raccogliere le altrui parole, come sono i dizionarj, le concordanze, gl' indici ed altri simili, potranno esser permessi da' Vescovi e „ dagli Inquisitori, dopo averne fatte „ col soccorso di Teologi le necessarie „ correzioni, in caso che contengano „ cose, che abbisognino di esser emendate.

Regola VI. „ I Libri di controversia „ fra i Cattolici e gli Eretici di questi „ tempi, scritti in lingua volgare non „ devono esser indistintamente a tutti „ permessi; ma si dee osservare anche „ a questo riguardo tutto ciò che si „ disse della Bibbia tradotta in lingua „ volgare. Quanto alle altre opere circa la maniera di ben vivere, circa „ la Confessione, la contemplazione, „ ed altri argomenti scritti in lingua „ volgare, possono esser permessi, se „ contengono una sana dottrina: come „ pure le prediche in lingua volgare. „ Che se finora in qualche Regno, o „ Provincia sono stati proibiti alcuni libri, perchè contenenti cose che non „ potevano esser lette senza discernimento da ogni sorta di persone, si „ potrà permetterli, se i loro Autori „ sono Cattolici, dopo che saranno stati emendati per cura del Vescovo e „ dell' Inquisitore.

Regola VII. „ I Libri che trattano „ principalmente di cose lascive ed oscene, che le raccontano e le insegnano, „ saranno affatto proibiti; imperocchè „ non bisogna solamente badare alla fede, ma ancora a' costumi, che si possono „ corrompere colla lettura di opere somiglianti; e quelli che li terranno, saranno da' Vescovi severamente puniti. „ Si permetteranno quelli de' Pagani, „ che l' antichità ci ha conservati a motivo dell' eleganza, e della purità dello

„ lo stile, senza però che per alcuna „ ragione si possa farli leggere a' fanciulli.

Regola VIII. „ Que' Libri, il cui „ principal soggetto è buono, e ne' quali per altro vi sono inserite come di „ passaggio delle cose concernenti l'eresia, l'empietà, la divinazione e la „ superstizione, saranno corretti da' „ Teologi Cattolici coll' autorità dell' „ Inquisitor Generale prima di esser permessi. Convien far lo stesso giudizio „ delle prefazioni, de' Sommarj, delle „ note ed osservazioni poste da autori „ condannati ne' libri, che non sono „ proscritti; e non si stamperanno in avvenire che non sieno dapprima stati „ con ogni esattezza corretti.

Regola IX. „ Tutt' i libri e scritti di „ Geometria, Idromanzia, Aeromanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Negromanzia, che contengono sortilegj, avvelenamenti, augurj, auspicj, ed incanti dell' arte magica, saranno affatto proscritti; e faranno i Vescovi delle severissime proibizioni di leggere o tenere de' trattati, che rinchiudano delle predizioni „ sulle cose future, sopra i casi fortuiti „ e sopra quelle azioni, che dipendono „ dalla volontà dell' uomo; ma si permetteranno le osservazioni naturali fatte sulla nautica, sull' agricoltura, e che „ giovano in soccorso della medicina.

Regola X. „ Nell' impressione de' libri ed altri scritti, si osserverà quanto fu ordinato da Leone X. nella sessione decima del Concilio Lateranense. Perciò quando si dovrà stampar „ qualche libro in Roma, sarà prima „ esaminato dal Vicario del Sommo Pontefice, o dal Maestro del Sagro Palagio o da altre persone, che sua Santità avrà deputate a tal oggetto. Negli altri luoghi, questa potestà sarà „ devoluta al Vescovo, o a qualche „ persona capace, che avrà egli nominata, e all' Inquisitore, che sarà nella Città o nella Diocesi, dove si farà „ l'impressione, i quali soscriveranno „ la lor approvazione, e l'accorderanno gratis a condizione, che il manu„ scritto autentico sottoscritto dall' Autore resti in mano dell' Esaminatore, „ e sommettendo alle pene e alle censure tutti coloro, che trasgredissero questi regolamenti. Questa approvazione „ data in iscritto, sarà stampata in fronte dell' Opera; ed il Vescovo unitamente coll' Inquisitore avranno cura di „ nominar delle persone, che visitino „ le stamperie e le botteghe de' Librai „ per impedire, che non si stampi e non „ si venda alcun libro cattivo.

Quest' ultima regola nota ancora, che tutt' i Librai dovranno aver un Catalogo de' libri, che si trovano appresso di essi, il quale sarà firmato da que' Deputati, di maniera che non possano avere, nè vendere altri libri senza la permissione de' medesimi Deputati, sotto pena della perdita de' loro libri e di altre ad arbitrio del Vescovo o dell' Inquisitore, i quali puniranno egualmente quelli che comprano tal sorta di libri, che li distribuiscono o li stampano. Che se alcuni apportano de' libri stranieri nelle Città, dovranno dichiararli a' medesimi Deputati; e non si potrà esporli in vendita senza la lor permissione. Nessuno ardirà di dar a leggere, imprestare o vendere i suoi libri che prima non sieno stati mostrati a que' Deputati, da cui si sarà ottenuta la licenza, quando non consti evidentemente che la lettura di tai libri a tutti è permessa. In quanto agli eredi ed esecutori testamentarj non potranno far alcun uso de' libri di un defunto, che non abbiano prima ottenuta la medesima permissione sotto le stesse pene della confiscazione di que' libri, o di altre, che il Vescovo e l'Inquisitore stimeranno bene d'imporre secondo la qualità del misfatto.

„ Riguardo a' libri, che questi Deputati avranno esaminati e corretti a certe condizioni per esser ristampati, i Librai e gli altri saranno tenuti ad osservarle. Sarà nondimeno lecito a' Vescovi o agli Inquisitori Generali secondo „ la facoltà che ne hanno, di proibire quei „ libri che sembrano permessi in queste regole, se lo stimano necessario per il „ bene del Regno, della Provincia o della Diocesi. Finalmente s'ingiunge ad ogni

Anno di G.C. 1564.

„ fedele di non tenere e di non leggere li-„ bri di sorta alcuna contra ciò, che vien „ prescritto da coteste regole e la proibi-„ zione dell' indice, sotto pena di scomu-„ nica, che incorrerà tosto che egli ri-„ terrà o leggerà delle opere proibite e „ condannate, fatte da autori Eretici o „ sospetti di errore; e quelli che legge-„ ranno ed avranno de' libri interdetti „ sotto un altro nome, oltre il peccato „ mortale, che commetteranno essi, sa-„ ranno severamente puniti da' Vescovi.

Convien osservare, che questo indice non ha alcuna autorità in Francia, e che i libri che vi sono condannati possono esser letti in quel Regno senza peccato, supposto che per lor medesimi non sieno pericolosi, poichè allora non è perchè sono posti nell' indice di Roma, che si debba astenersi dal leggerli, ma a cagion del pericolo, che s' incontra nella loro lettura.

Confraternite stabilite e confermate dal Papa.

XC. Con un' altra Bolla confermò Pio IV. la Confraternita del Nome di Gesù, celebre in Ispagna, e le accordò de' gran privilegj per Burgos ed alcune altre Città di quel Regno (1). Il dovere di coloro che in essa si ascrivevano era d' impedire, che si giurasse senza una gran necessità, e per gravi motivi. Confermò ancora un' altra Confraternita già stabilita nella Chiesa de' dodici Apostoli, officiata da' Minori Conventuali in Roma in onore del Santissimo Sagramento, ed in favore de' poveri vergognosi ed oppressi, al sollievo de' quali erano i Confratelli impiegati. Volle il Papa, che questa Confraternita fosse sotto l' invocazione de' dodici Apostoli, ma poco tempo dopo Sua Santità le lasciò soltanto la cura de' poveri, che esercita anche oggidì con molto zelo, e riunì il culto che in essa si rendeva al Santissimo Sagramento ad un' altra Confraternita appellata del Corpo di Cristo, già stabilita da Paolo III. appresso i Religiosi Domenicani della Minerva. Finalmente Sua Santità attese alla fondazione de' Seminarj in tutti gli Arcivescovadi e Vescovadi a norma de' Decreti del Concilio di Trento, affinchè i Cherici giovanetti potessero esser ammaestrati nella pietà e nelle lettere. Ne scrisse a Giovanni Patriarca di Venezia il quattordicesimo giorno di Luglio, ed il ventesimo secondo dello stesso mese ad Antonio d' Albon nominato Arcivescovo di Lione; e per impegnarli a quest' opera buona col proprio esempio, stabilì il Seminario Romano, la cura del quale stimò di poter egli appoggiare a' Gesuiti.

Comineiamento dell' Oratorio di San Filippo Neri.

XCI. Pio IV. non ristrinse il suo zelo a queste opere sole, (2) ajutò ancora San Filippo Neri nello stabilimento della sua Congregazione, che incominciò a prendere una forma regolare in quest' anno 1564. Questo Santo era nato a Firenze il ventesimo secondo di Luglio 1515. da una famiglia assai considerata nella Toscana. Dopo aver fatti gli studj d'Umanità nella sua patria, andò a Roma, dove fece così grandi progressi nella Filosofia e nella Teologia Scolastica, che poche persone distinte vi furono in Roma, le quali non bramassero di conoscerlo: ma la sua virtù lo rese ancor più stimabile, che la sua scienza. Dagli studj della scuola passò a quello della camera, in cui acquistò una profonda cognizione delle Sacre Scritture, degli antichi Padri, e de' Canoni della Chiesa. Così gran talenti non valsero che a renderlo ancora più umile. Si adoperò per trar molta gioventù dalle sregolatezze, e per istradarla poscia ad una vera pietà. Nel 1550. col soccorso di Persiano Rosa suo Confessore, stabilì la celebre Confraternita della Trinità nella Chiesa di San Salvatore del Campo per sollievo de' poveri forestieri, de' pellegrini e de' convalescenti, che non avevano ricovero. Il gran numero delle buone opere, ch' egli fece in questo stabilimento e il gran frutto, che la sua carità produceva nella Chiesa, richiedevano ch' egli entrasse negli Ordini Sacri per rendersi ancora più utile. Il suo Confessore a ciò lo costrinse, e in men di due mesi e mezzo ricevette la tonsura e tutti gli Ordini, essendo stato ordinato Sacerdote il ventesimoterzo giorno di Mag-

(1) *Bullar. vet. edit. const.* 13. Ciacon. *Vit. Pontif. t.* 3. *p.* 880. (2) Raynald. *ad hunc ann. n.* 5. Gallonius *in vita S. Philippi ann.* 1564.

Maggio 1551. Era allora in età di trentasei anni; e poco tempo dopo entrò nella Congregazione de' Preti di San Girolamo, che si chiamava della Carità, per ascoltarvi le Confessioni.

Occorse nel 1556. che fra le numerose conversioni, che si facevano pel suo ministero, guadagnò a Dio Giambatista Salviati fratello del Cardinale, e cugino di Caterina de' Medici Regina di Francia; Francesco Maria Tarugio, che fu poscia Cardinale, nipote di Papa Giulio III. Costanzo Tassoni, Giambatista Modi, Antonio Fuccio, ed altri più eccellenti soggetti, che seco si unirono per seguirlo negli Ospitali. Erano circa venti, tutti animati dallo stesso desiderio di stendere i confini del Regno di G. C. sopra la Terra. Il Baronio quel celebre Autor degli Annali Ecclesiastici, che fu poi Cardinale; il Borghini poscia Arcivescovo di Avignone, ed Alessandro Fedeli si unirono ad essi, e ciò fu l' origine nel 1558. della Comunità de' Preti a Roma, che cominciò solamente in quest' anno 1564. a formarsi in Congregazione. Il Magistrato e il Popolo di Firenze stimolarono allora Filippo Neri a voler prendere la condotta della Chiesa, che apparteneva alla nazion Fiorentina in Roma sotto il nome di San Giambatista; gli fu data una casa contigua alla medesima Chiesa per albergarvi la sua Comunità; e vi si aggiunsero ancora alcune rendite per suo mantenimento. Sino allora i discepoli del Santo erano rimasti nello stato laicale; ma la considerazione di questo nuovo stabilimento, e gli avvisi di alcune persone pie lo indussero a far promovere i principali fra essi al Sacerdozio; gittò dapprima l' occhio sopra tre solamente, che furono il Baronio, Gian. Francesco Borghini e Alessandro Fedeli. I discepoli di Filippo Neri comminciarono allora a vivere in comunità, e la sua Congregazione si trovò in breve tempo proveduta di Sacerdoti, che furono tosto incaricati delle Confessioni del popolo, e della predicazione.

XCII. Fu parimente sotto il Pontificato di Pio IV. che il Patriarca degli Armeni, che si crede esser stato Abid Jehu, successor di Salaca fece professione della credenza della Chiesa Romana, e riconobbe il Primato del Papa (1).

Anno di G.C. 1564.

Il Patriarca degli Armeni spedisce un deputato al Papa.

Gli deputò un Internuncio nominato Abagaro con due lettere; colla prima si sommetteva al Vicario di Gesu-Cristo in nome di tutti quelli, che a lui erano soggetti; e coll'altra gli domandava la sua benedizione e lo pregava di rinnovare e confermar la protezione, che il Papa San Silvestro e l' Imperator Costantino avevano, secondo lui, già accordata al loro Re Tartaro, e a Gregorio loro primo Patriarca; onde poter far tutti insieme una sol gregge ed un solo Pastore. Queste lettere erano in data di Etchemiazin, volgarmente detto le Tre-Chiese vicino ad Erivan, Città dell' Armenia o Turcomania sotto la potenza del Re di Persia, il primo di Aprile 1563. e furono presentate al Papa il ventesimo di Marzo dell' anno seguente colla professione di fede del Patriarca, che contien parecchi articoli, e che fu interpretata da un certo Giambatista Etiope, che era in Roma. La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo vi è formalmente espressa. In essa si riconoscono i sette Sagramenti, e solamente i tre primi Concilj generali di Nicea, di Costantinopoli e di Efeso; vi si dice che il Patriarca, e quelli che riconoscono la sua autorità non si servono di pan fermentato, nè di acqua nel Sagrificio; che tutti i Monaci sono casti e vergini, non prendendo moglie; mentre i Cherici non regolari si maritano, e possono in seguito esser ordinati Sacerdoti. Che digiunano cento e cinquantacinque giorni in ogni anno, astenendosi dal pesce e da' latticinj: che non fanno la festa di alcun Santo in giorno di Domenica; che si comunicano tutti sotto le due specie; che non benedicono se non le prime e le seconde nozze senza dar alcuna benedizione alle terze. Finalmente dicono essi: noi crediamo tutto ciò che crede la Santa Chiesa Cattolica e Apostolica: e ana-

(1) Raynald. *ad hunc ann. n.* 51.

ANNO DI G.C. 1564.

e anatematizziamo tutto ciò che essa anatematizza. Siccome questo Patriarca era assai dotto, convertì molti Nestoriani, e fortificò grandemente il suo partito.

Il Re di Spagna domanda al Papa la Canonizzazione del Beato Didaco.

XCIII. Il medesimo Papa ricevette dal Cardinal Alessandrino il dì quattordici d' Aprile di quest' anno un memoriale in nome di Filippo II. Re di Spagna, di suo figlio, dell' Università di Alcalà e di tutta la Provincia, per supplicar Sua Santità ad adoperarsi per la canonizzazione del Beato Didaco di San Nicola frate laico o converso dell' Ordine di San Francesco (1). Erano cent' anni che questo Frate era morto in concetto di Santità nel Convento di Henares, e si assicurava che erano seguiti molti miracoli al suo sepolcro, per sua intercessione, e che ne seguivano ancora. Il Papa avendo riguardo a quest' istanza nominò i Cardinali Saracino, Alessandrino, di *Ara-Cœli*, e Vitelli per informarsi della vita del Santo, e fargliene la relazione.

Memoria del Re di Francia presentata al Papa in proposito della Regina di Navarra.

XCIV. La Francia, sempre irritata del proceder di Roma verso Giovanna d' Albret Regina di Navarra, vedova di Antonio di Borbone, che era stata citata a Roma con un Breve di Pio IV. come si è detto altrove, scoppiò in quest' anno 1564. contra questa intrapresa (2). Il Re fece comporre da Giambatista du Mesnil suo Avvocato nel Parlamento di Parigi una memoria istruttiva sopra questo affare, in cui rappresentava da prima i motivi, che obbligavano Sua Maestà a lagnarsi di codesto modo di procedere. Indi riferiva la moderazione de' Papi de' primi secoli, i servigj che avevano i Re di Francia resi a parecchi di essi, i quali avevano dimostrata molta gratitudine. Finalmente esponeva in che consistessero le libertà della Chiesa di Francia; quali furono gli attentati de' Papi sopra gl' Imperatori dopo Gregorio VII., e le disgustose conseguenze di codesti attentati; ciò che fecero i Re di Francia per conservar i loro diritti e le libertà della Chiesa, e l' interesse che ha il Re di mantenerle.

Questa prima memoria fu spedita a Roma per esser mostrata al Papa, e venne accompagnata con un' altra particolare per l' Ambasciator di Francia. In questa seconda memoria si diceva, che dopo avere Sua Maestà fatto vedere quel monitorio del Papa nel suo Consiglio, al quale assistevano i Principi del sangue, molti gran Signori, ed altre persone distinte, la gravità e l' importanza dell' affare maturamente considerate, aveva stimato dover prontamente spedire verso Sua Santità, per rappresentarle con quel filiale rispetto e divozione che le porta, i gravi motivi, che ha di chiamarsi offesa di cotali procedure, e di prendere perciò la protezione della prefata Regina, e de' suoi beni, riguardando questo affare come suo proprio, onde non poterla perciò dissimulare. Si mostrava poscia, che tutt' i Sovrani hanno interesse di opporsi a simili attentati; che Carlo IX. vi era particolarmente interessato per esser parente della Regina di Navarra e de' suoi figliuoli; che i Re di Francia hanno sempre protetti gli oppressi, e specialmente i Papi; che codesta Regina era alleata della Francia, e suddita del Regno, a cagione delle Terre, che vi possedeva; che non poteva esser convenuta con una semplice pubblicazione a Roma; che non si erano osservate le formalità legali in questo giudizio; che non fu proceduto da alcuna canonica monizione; che il Papa non aveva alcuna autorità sul temporale de' Re, e che finalmente Sua Maestà domandava, che il Papa rivocasse il suo breve contra quella Regina; altrimenti sarebbe costretta ad usare di que' rimedj, che si praticarono già altre volte in casi simili.

Codeste due memorie erano seguite da una protesta, e da una rimostranza dello stesso Re sopra la medesima citazione, e dopo aver in essa esposti i fatti sopra riferiti, dice che a tali considerazioni richiede ed interpella istantemente Sua Santità

(1) Raynald. *ad hunc ann. n.* 58. Galesin. *in vita Didaci apud Surium pag.* 298. *sup. lib.* 112. *n.* 96. (2) *Dans le traitè des droits & libertès de l' Eglise Gallicane tom.* 1. *in fol. pag.* 58. *& suiv.*

tà con tutto il dovuto rispetto, di voler rivocare ed annullare il suddetto monitorio, ed altri simili, e far cessare ogni processo contra l'accennata Regina; e di dichiararlo in modo tale, che possa venire a notizia di tutti. Che le piaccia parimente di gradire, che il Re castighi quelli fra i suoi sudditi, che possono esserne stata la cagione. Che altrimenti Sua Maestà protesta, che se viene costretta a ricorrere a' mezzi e agli spedienti impiegati altre volte in somiglianti casi, lo farà con suo grande rincrescimento, essendovi per altro obbligata per una causa cotanto giusta e ragionevole, per la quale impiegherà essa tutte le forze e quella possanza, che le furon date da Dio.

La Regina reggente incaricò del pari il Vescovo di Rennes Ambasciatore di Carlo IX. appresso l'Imperatore, ma che allora si trovava in Roma, di rappresentare al Pontefice, che il modo di procedere contra la Regina di Navarra era irregolare; che il Papa non aveva alcun diritto sopra il temporale de' Sovrani, e che bramava ella di sapere cosa pensasse l'Imperatore circa codesto affare. Queste memorie ebbero il loro effetto. Enrico Clutin d'Oysel uomo ardente e fedel ministro del Re agì con tal forza secondo i suoi ordini, che i processi incominciati contra i Vescovi Francesi sospetti di Calvinismo, cessarono, e che la sentenza data contra Giovanna d'Albret fu rivocata.

Editti in Francia in favore de' beni della Chiesa alienati.

XCV. Sin dal principio di quest'anno 1564. Carlo IX. accordò al Clero una dichiarazione, colla quale era permesso di ricuperare i beni, ch'erano stati alienati l'anno antecedente, attesochè erano stati venduti a troppo vil prezzo (1). Ma la nobiltà e il popolo vi si opposero con una supplica al Re, a cui rappresentarono esser interesse della Reale autorità, che quanto era stato venduto per necessità colla pubblica fede, restasse in mano de' Compratori, senza speranza a' primi possessori di poterli riavere. La vinse però il Clero, e a lui si permise di vendere altri beni, che sembravano meno utili, ed impiegarne il prezzo a riscattare gli altri beni piuttosto rapiti, che venduti per pubblica autorità. La dichiarazione fu verificata nel Parlamento il ventesimo giorno di Gennajo. Fu appunto in questa occasione che il Cancellier dell'Ospitale fece un' ordinanza, che in avvenire l'anno dovesse cominciare il primo giorno di Gennajo in vece che per l'addietro incominciava solamente il giorno di Pasqua per gli atti giudiziali, ed altre pubbliche scritture.

Nuovo editto dato a Rossiglione per ispiegar quello della pacificazione.

XCVI. Nel seguente mese di Marzo, il Re intraprese la visita del suo Regno. Nel corso di questo viaggio essendo nel mese di Giugno a Rossiglione, luogo appartenente alla Casa di Tournon, i Calvinisti a lui si dolsero, che venivano maltrattati, benchè dovessero esser al coperto coll' editto di pacificazione recentemente accordato. Si lagnavano del pari i Cattolici degli eccessi de' Calvinisti, e perchè si abusavano di quella libertà, che si era loro lasciata di raunarsi. Giovanni Begat Consigliere di Dijon, uomo di vaglia, arringò dinanzi al Re con eloquenza, affin di persuaderlo, che pericolosissima cosa era il lasciar sussistere due religioni in un Regno. Compose anche sopra questo soggetto una apologia, che non restò senza replica.

Ascoltò il Re le doglianze degli uni e degli altri, e credendo di contentar entrambe le parti, pubblicò il dì quarto d'Agosto un editto, che si chiama l'Ordinanza di Rossiglione, e che altro non era se non se una spiegazione di quanto sembrava dubbioso nell' editto precedente. Seguì in ciò il consiglio del Cancelliere dell' Ospitale (2). Sua Maestà in questo editto si spiega così: Noi proibiamo a tutti quelli della Religione pretesa riformata di molestare i Cattolici e gli Ecclesiastici nella celebrazione de' divini officj, e nelle antiche e consuete cerimonie; di rompere nè croci, nè immagini; di prendere nè reliquie, nè ornamenti di Chiesa; e d'impedire in modo alcuno i suddetti Ecclesiastici nel godi-

(1) De Thou *Hist. lib.* 36. *n.* 6. (2) *Dans le recueil de ce qui s'est fait contre les Protestans par* le Fevre *in* 4. *p.* 20. De Thou *hist. l.* 36. *art.* 39. *de l'Ordon. de Rossillon.*

Anno di G.C. 1564.

dimento e nella esazione de' frutti e rendite de' loro beneficj. Proibiamo similmente a tutti quelli di qualunque qualità, che hanno giurisdizione di far giustizia, di permettere o di acconsentire, che si faccia alcun esercizio della mentovata Religione nelle loro case, castelli, o feudi, a riserva di quelli, ne' quali viene ciò permesso dagli editti, e lettere di dichiarazione, sotto pena di cinquecento scudi di ammenda per la prima volta, e di confiscazione delle medesime case, castelli, o feudi per la seconda: proibiamo loro eziandio di ricevere o raunare per fare il detto esercizio altre persone fuorchè i loro sudditi, e quelli che loro fu permesso di ammettervi, sotto pena di esser privati del beneficio de' nostri editti e dichiarazione. E riguardo tutti gli altri di qualsivoglia qualita e condizione, che professano la religione pretesa riformata, o nelle Città tenute da essi fino al settimo giorno di Marzo, in cui fu conchiuso l'editto di pacificazione, e in altre pure, ordiniamo che non debbano usare dell' esercizio della lor religione, se non che a norma della forma prescritta da' predetti nostri editti, e lettere di dichiarazione, sotto pena di cinquecento lire per la prima volta, e di punizion corporale per la seconda, tanto contra gli autori, che contra quelli che vi saranno intervenuti.

Ordiniamo ancora, che i Ministri della religione pretesa riformata, che avessero predicato o fatto predicare, o esercitato altri atti della stessa religione fuori de' luoghi destinati, e diversamente da quello, che vien loro permesso dal nostro editto e dichiarazione, sieno puniti da' nostri Giudici colla pena del bando dal nostro Regno per la prima volta, e di punizion corporale per la seconda; vietando loro e a tutti quelli della medesima religione, sotto eguali pene, tutte le assemblee in forma di sinodo, ed ogni tassa ed esazion di danaro. Che tutt' i Sacerdoti, Monaci, Religiosi professi, i quali duranti i torbidi, o dopo di essi, hanno abbandonata la lor professione, e si sono ammogliati, sieno costretti anche colla prigionia di lasciar le loro mogli, e di ritornar ne' loro monasteri per ripigliare il primo loro stato, e vivere in essi secondo la suddetta nostra dichiarazione, o di ritirarsi dal nostro Regno in quel termine, che sarà loro assegnato da' nostri Giudici, il quale non sarà più lungo di due mesi; altrimenti saranno puniti straordinariamente colla pena di galera perpetua, o in altro modo secondo l'esigenza de' casi. E le Monache professe, che similmente prima o dopo le mentovate turbolenze hanno rinunciato a' loro voti, e si sono maritate, saranno del pari costrette di lasciar i loro mariti, e di ritornar ne' loro monasteri per vivere in essi secondo la prefata nostra dichiarazione, o di uscir del Regno nello stesso termine sopraccennato sotto pena di prigione fra quattro muraglie. Tale fu il famoso editto di Rossiglione.

Doglianze de' Calvinisti contra questo editto.

XCVII. Molto mormorarono i Calvinisti contra questo editto, e si dolsero altamente del pregiudizio che loro recava (1); poichè col primo articolo si negava loro un' intiera libertà di ascoltare i sermoni, e si esponevano a pericolo coloro che venissero da lontano a' luoghi destinati per le pubbliche assemblee; che vietando di tener de' sinodi e di contribuir danaro, si mettevano fuor di stato di conservar la disciplina; e che togliendo ciò che serve alla sussistenza de' Ministri, si veniva a distruggere il ministero. Che finalmente colla violenta dissoluzione de' matrimonj già contratti, si rovinava la libertà concessa dall' editto, e s'imponeva alle coscienze una dura servitù, obbligando di ritornar nel Sacerdozio, e di riassumere i voti, a' quali si era già rinunciato. Il Principe di Gondè, che allora si trovava nel Castello di Valery, che la Marescialla di Sant'Andrea gli aveva dato, avuta notizia di questo nuovo editto, se ne lagnò con lettere alla Regina, e le mandò una lunga scrittura, che giustificava le doglianze de' Protestanti; le rappresentò le vessazioni de' Governatori, e l'impunità degl' omicidj, mentre cen-

(1) De Thou *hist.* *l.* 35.

cento trentadue persone erano state crudelmente ammazzate dopo conchiusa la pace per motivo di Religione. Temendo il Re che nella sua assenza i Calvinisti movessero qualche sedizione, rispose favorevolmente al Principe di Condè, e gli notificò, che nulla gli stava più a cuore che di far giustizia generalmente a tutti: che per quanto concerneva l' interpretazion dell' editto, aveva egli avuto delle fortissime ragioni di così fare, e che non dubitava che esso Principe il quale rifletteva al bene e agli interessi dello Stato, non le approvasse del pari. Che era innoltre persuaso, che non fosse giammai caduto in mente del Principe di Condè di voler disporre della volontà del Re a suo talento. Che se i Governatori e gli altri suoi Ministri avevano mancato al lor dovere, li farebbe punire di tal sorta, onde tutto il mondo potesse scorgere, che egli voleva mantener la pace, che l' editto di pacificazione fosse costantemente e sinceramente osservato, e che si facesse egualmente giustizia a tutt' i suoi sudditi senza distinzion di religione. Il Principe di Condè, che non doveva esser soddisfatto di questa risposta, seppe tuttavia dissimulare.

Morte del Cardinal Carpi.

XCVIII. I Cardinali di Carpi, del Monte, e Sforza morirono in quest' anno 1564. (1). Il primo che era figliuolo di Leonello Conte di Carpi, venne al Mondo nel 1500. il primo giorno di Maggio, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, nel quale mostrò sempre una somma pietà. Dopo aver fatto i suoi studj di Filosofia e di Teologia in Padova, andò a Roma sotto il Pontificato di Clemente VII. il quale in favor di Lionello suo padre molto amato da Leone X. e da tutta la casa Medici gli diede il Vescovato di Faenza nel 1528. e sette anni dopo fu spedito Nunzio straordinario in Francia appresso Francesco I. tanto per l' indizion del Concilio, che per indur quel Principe alla pace. Al ritorno di codesta legazione, che durò un anno, fu dichiarato dal Papa Nunzio ordinario; e Paolo III. successor di Clemente ve lo confermò, e lo fece Cardinale ancorchè assente nel 1536. il che l' obbligò di ritornare a Roma per ricevere il Cappello il settimo giorno di Luglio 1537. Benchè vi fosse molta antipatia fra l' Imperatore e il Re di Francia, seppe il Carpi tuttavia dar nel genio a codesti due Principi, e si conciliò talmente la lor benevolenza, che in tutte le occasioni che fu loro spedito, lo riguardarono essi come un Angelo di pace: ed egli fu, che contribuì all' abboccamento di questi due Monarchi a Busseto nel 1539. Ebbe egli successivamente i Vescovati di Gergenti, di Nola, e l' Arcivescovato di Salerno. Gli fu appoggiata in appresso la legazione della Marca d' Ancona, dove mostrò coll' esempio qual dovesse esser la condotta di un Governatore ecclesiastico; accrebbe la Chiesa di Loreto, fece fortificare il Porto d' Ancona, riformò gli abusi che si erano introdotti nell' amministrazione della giustizia, la fece render esattamente a' poveri, che i giudici sembravano disprezzare, ristabilì il buon governo e provvide con attenzione a tutto ciò, che poteva assicurar il riposo e la felicità di quella Provincia. Fu da qui richiamato per portarsi a comandare in Roma nell' assenza del Papa, ch' era andato a Busseto per abboccarsi coll' Imperatore. Il Sommo Pontefice lo incaricò poscia della cura dell' Ordine di S. Francesco, e della Società de' Gesuiti, alla quale fu sempre favorevolissimo, avendo molto contribuito a stabilir questi Padri a Loreto, e fu parimente lor protettore dopo la morte del Cardinal Contarini. Papa Sisto V. che dapprima era un semplice Religioso Francescano fu a lui debitore di tutto il suo innalzamento, poichè lo prese appresso di se per suo Teologo, lo spedì a Venezia in qualità d' Inquisitore, lo fece eleggere Generale del suo Ordine, e gli procurò un Vescovato. Finalmente il suo merito e la stima universale, che ognuno aveva per la sua virtù, l' avrebbero posto nella Cattedra di San Pietro, se più lungamente fosse vissuto; ma morì il

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p. 619.* Sadolet. *epist. l. 5. ep. 5.* Ughel. *in Ital. Sacra*

il secondo giorno di Maggio di quest' anno in età di quasi sessantacinque anni, e fu sepolto nella Chiesa della Trinità de' Monti.

ANNO DI G.C. 1564.

Morte del Cardinal Guido Ascanio Sforza.

XCIX. Il secondo Cardinale fu Guido Ascanio Sforza figlio di Bosio Sforza II. di nome, Conte di Santa Fiore e di Castel Arquato, e di Costanza Farnese figlia di Papa Paolo III. (1). Nacque il ventesimoquinto di Novembre 1518. e dopo aver finiti i suoi studj a Bologna in età di sedici anni nel Collegio de' Farnesi, stabilito dal Giurisconsulto Ancarano della medesima famiglia, la sua gran giovinezza non impedì che Papa Paolo III. lo creasse Cardinale nella promozione da lui fatta il decimottavo giorno di Dicembre 1534. Lo pose fra i Diaconi col titolo de' Santi Vito e Modesto, e fu nominato il Cardinal di Santafiore. Cangiò successivamente il suo titolo in quelli di Santa Maria *in Cosmedin*, di Sant' Eustachio, e di Santa Maria *in via lata*. Gli fu data subitamente l'amministrazione delle Chiese di Anglona, di Montefiascone, Corneto, di Chiusi, e di Parma; fu fatto Patriarca di Alessandria; e addossato della legazion di Bologna; finalmente Camerlingo della Santa Chiesa, ed inviato dal Papa in Ungaria in qualità di Legato nell' occasion della guerra contra i Turchi. Sotto Giulio III. fu spedito a Parma appresso Ottavio Farnese, per indurlo alla pace. Sotto Pio IV. fu protettore degli affari di Spagna, e molto s' adoperò alla riconciliazione di Filippo II. col Papa. Morì il settimo giorno di Ottobre 1564. facendo la visita delle Chiese della diocesi di Parma in età di soli quarantacinque anni. Il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito nella Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui era Arciprete, dove si vede il suo epitafio.

Morte del Cardinal Monti.

C. Il terzo fu Gristoforo del Monte nato in Arezzo nella Toscana (2). Si pretende che questa famiglia traesse il suo nome da quello di un Borgo appellato Monte di Sansovino nella diocesi di Arezzo, dond' era Gian Maria del Monte fatto Cardinale da Paolo III. e poscia Papa egli stesso, sotto nome di Giulio III. Fu questo Papa che addottò nella famiglia del Monte i suoi cugini, figliuoli di sua zia Margherita del Monte maritata a Francesco Guidalotti, e il cui primo figliuolo era Cristoforo, di cui ora parliamo. Giulio III. lo nominò Patriarca d' Alessandria, e lo mise nell' Ordine de' Cardinali Sacerdoti nel 1551. sotto il titolo di Santa Prassede. Pio IV. che non lo vedeva di buon occhio, lo molestò in molte occasioni; il che soffrì egli costantemente fino alla morte, che occorse il ventesimoquarto giorno di Settembre 1564. nel Borgo di Sant' Angelo in Vado vicino alla Città d' Urbino in età quasi di ottant' anni. Il suo corpo fu sotterrato in questo luogo dinanzi a' gradini dell' Altar maggiore della Chiesa, di cui era egli Arciprete. Governò il Vescovato di Cagli pel corso di trentasette anni, e intervenne a' Conclavi, dove si fecero le elezioni di Marcello II. di Paolo IV. e di Pio IV.

Morte di Bartolomeo Camerario.

CI. Alcuni autori ecclesiastici morirono parimente in quest' anno; i principali furono Bartolommeo Camerario, Tommaso Campeggi ed alcuni altri, de' quali ora parleremo. Bartolommeo Camerario era nato a Benevento Città d' Italia nel Regno di Napoli (3). Le sue opere di controversia in forma di dialoghi furono stampate a Parigi nel 1556. e nell' anno seguente. Il primo ch' egli pubblicò fu un trattato della grazia e del libero Arbitrio contra Calvino, del quale espone le variazioni sopra codesta materia. In questo fa egli consistere il libero arbitrio nel potere, che ha l' uomo sopra le sue azioni, e non crede che sia necessario di riconoscervi un' indifferenza di contrarietà per costituir la sua essenza. Nell' accordar che la Grazia ci porta a far il bene, egli sostiene, che la volontà agisce, che essa elegge e vuole spontaneamente il bene; che l' uomo ha sempre il potere di acconsentire o di non acconsentire, ancorchè la Grazia lo determini, e che

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. & Card. t. 3. p. 566.* Andr. Victorel. *in Addit. ad Ciacon.* Ughell. *Ital. Sacra.* (2) Ciacon. *ut sup. tom. 3. p. 768.* Petrus Justinianus. (3) Valer. Andr. *Biblioth. Belgica.*

e che senza questa Grazia non abbia il soccorso necessario per far attualmente il bene. Quest' autore compose parimente tre dialoghi sopra l'orazione, il digiuno, e l' elemosina dedicati a Diana di Poitiers Duchessa del Valentinese: un dialogo della predestinazione, due altri sopra il fuoco del Purgatorio, stampati a Roma nel 1357. e un consiglio sopra il matrimonio nel 1552. Lasciò ancora alcune decisioni legali. Morì a Napoli nel 1564. Si scorge che aveva egli letti bene i Padri e i Teologi; il suo stile è semplice e senza artifizio ne' suoi dialoghi; ma egli tratta con molta sottigliezza la materia della Grazia e del libero Arbitrio.

Morte del Cardinal Campeggio.

CII. L'undecimo giorno di Gennajo dello stesso anno Tommaso Campeggi, fratello del Cardinale di questo nome, morì a Roma di sessantaquattro anni (1). Era di Bologna in Italia, figlio di un celebre giuriconsulto, ed avendo preso l'abito ecclesiastico si avanzò alla Corte di Roma. Leone X. gli affidò il governo delle Città di Parma e di Piacenza unitamente col Cardinal suo Fratello, e lo nominò al Vescovato di Feltre per la demissione di quest'ultimo. Paolo III. lo spedì alla Dieta, che si tenne a Wormes nel 1540. e al Concilio di Trento, dove fu uno de' tre primi Vescovi, che si trovarono alla sua apertura. Intervenne a tutte le sessioni tenute sotto il Pontificato del medesimo Papa. La sua opera più considerabile è quella dell' autorità de' Concilj, che dedicò a Pio IV. e che fu stampata a Venezia nel 1561. Incomincia dall'esporre le cause per le quali si devono raunare; e le riduce all' estirpazione delle eresie, e alla condanna degli Eretici, all' estensione di uno scisma, allorchè due persone elette da differenti partiti prendono la qualità di Sommi Pontefici; finalmente alla riforma della Chiesa, de' costumi degli Ecclesiastici e de' Laici: alla pace fra i Principi Cristiani, alle Crociate contra gl'Infedeli, e allo scandalo che desse un Papa a tutta la Chiesa. Benchè si spieghi molto oscuramente sull' autorità de' Concilj generali, si vede per altro che li tiene come inferiori al Papa, e che pretende contra ogni verità, che non possano imporgli la legge, nè deporlo, ma soltanto resistergli e ordinare, che non gli sia resa ubbidienza in quelle cose, ch' egli comandasse contra il ben della Chiesa. Crede che spetti al Papa il convocarli, fondato sopra queste ragioni: 1. Che nell' antica legge non era permesso di tener alcuna assemblea senza l' autorità del gran Sacerdote. 2. Che siccome spetta al principale di una Chiesa il convocare il Capitolo, e al Metropolitano il raunare i Vescovi della Provincia, tocca parimente a colui, che ha la maggior autorità della Chiesa il convocare l' assemblea nella Chiesa universale. 3. Perchè convien chiamarvi i Patriarchi, i Vescovi, l' Imperatore, i Re, e che il solo Papa, secondo lui, ha giurisdizione sopra di essi in ciò che riguarda la Fede e la Religione. Confessa per altro che gl' Imperatori hanno convocati parecchi Concilj; ma egli crede, che l' abbiano fatto col consenso e l' autorità de' Sommi Pontefici. I casi ne' quali possono i Cardinali convocare un Concilio, secondo questo autore, sono, quando un Papa notato di eresia lo ricusa assolutamente dopo parecchie intimazioni; quando vi sono due contendenti al Pontificato, e che il loro diritto è egualmente dubbioso; e se in questi casi i Cardinali non volessero convocare un Concilio, accorda il Campeggi, che allora ciò spetta all' Imperatore, come protettor della Chiesa; e che se il Papa negasse l' intervenirvi, potrebbe egli ordinarglielo con un formale comando. Egli non dubita, che possa il Papa trasferire il Concilio; ma bisogna, dice egli, che abbia delle forti ragioni per farlo. Vuole che vi sieno chiamati i Cardinali, gli Abati, i Vescovi eletti e non consagrati, i Vescovi *in partibus*, senza escludervi i Parrochi, e i Sacerdoti: e che gli Eretici vi debbano esser parimente invitati. Finalmente

(1) Bumaldi *Biblioth. Bonon.* Dupin *Biblioth. des Auteurs eccles. in 4. tom. 16. p. 73. & suiv.*

ANNO DI G.C. 1564.

te il Papa vi dee presedere o in persona, o per mezzo de' suoi Legati. Parlando della precedenza la dà al Re di Francia sopra il Re de' Romani, se questi non è associato all' Impero, o non sia disegnato per successore.

Indi esamina il Campeggi il modo di procedere ne' Concilj. Non approva che si dieno i suffragj per nazioni. Se ciò si fece, dic' egli, nel Concilio di Costanza, ciò seguì perchè Giovanni XXIII. aveva alla sua divozione tutti i Vescovi d'Italia, che erano quasi in così gran numero, come tutti insieme quelli delle altre nazioni. Parla ancora di un' altro modo di procedere per deputazioni, o per commissioni, come si fece ne' Concilj di Basilea e di Laterano. Esamina poi, se convenga cominciare dal trattare le materie di fede, o quelle che riguardano i costumi; e crede che le prime debbano procedere, recandone a ciò diverse ragioni. Approva la maniera di pubblicare le decisioni ne' Concilj in nome del Papa, quando vi è presente; ma se non vi assiste, conviene, che sieno fatte in nome del Concilio, ed approvate dal Papa. Confessa, che ha il Concilio la sua autorità immediatamente da Gesu-Cristo, quando il Papa vi assiste in persona; ma non crede che l' abbia direttamente da Gesu-Cristo, quando non vi è il Papa; egli crede, che la riceva dal Papa, il quale gli dia forza ed autorità: e s' insegna di risolvere le difficoltà, che si potrebbero opporre a tale sentimento, sommettendo l'autorità del Concilio a quella del Papa, e facendo dipendere dal Sommo Pontefice l' infallibilità del Concilio, che egli non riconosce se non se nelle decisioni sulla fede fatte di unanime consenso, e di concerto col Papa.

Questo autore compose anche altre opere, che furono stampate a Venezia nel 1535. La prima dell' autorità e della potestà del Papa; la seconda de' doveri de' Principi Cristiani; nella terza mostra esser permesso a' Preti di posseder beni temporali; ma che devono evitare la cupidigia troppo grande, e la disordinata brama delle ricchezze contraria alla salute. La quarta tratta della residenza de' Pastori; egli nega che sia propriamente di diritto divino, o comandata dalla legge di Dio, ancorchè possa chiamarsi di diritto divino, perchè ordinata per ispirazione dello Spirito Santo, e perchè è nell' ordine di quelle cose, che l' uomo conducono a Dio. La quinta è della pluralità de' beneficj, che biasima assai, ma riferisce però de' casi, in cui si può averne parecchi, purchè non sieno con cura di anime. La sesta è un trattato della simonia, e prova che è vietata per legge divina. La settima è sopra le annate, la cui istituzione attribuisce al Concilio di Vienna del 1311. L' ottava tratta delle riserve de' beneficj: pensa il Campeggi, che non fossero in uso se non che da trecento cinquant' anni, quando Clemente III. creato Pontefice l' anno 1188. fece una costituzione, colla quale riservò al Sommo Pontefice i beneficj vacanti nella Corte di Roma; e procura di provare, che sono lecite: accorda nulladimeno, che i Papi debbano usarne moderatamente, ed astenersi specialmente da que' mandati, per i quali viene ordinato di conferire uno, due, tre, o tal altro numero di beneficj venisse a vacare non solamente in una Diocesi, ma ancora in una Provincia, e in un Regno, e di non permettere che per mezzo di somiglianti riserve, venga alcuno ad ottenere parecchi beneficj incompatibili.

Le altre opere del Campeggi sono due piccoli scritti separati circa le pensioni de' beneficj, la riserva de' frutti, i regressi, le commende, le unioni delle Chiese, e le coadiutorie. Altri trattati concernenti il foro della Penitenza, in cui parla de' casi riservati al Papa o al Vescovo, dove procura di far vedere l' utilità di cotali riserve: un altro scritto sulle esenzioni, che pretende derivate dagli attentati, e dalla negligenza degli Ordinarj: un altro trattato della scomunica, in cui riconosce la potestà della Chiesa di scomunicare per delitto di eresia, o per qualche altro di nota gravezza; ma dice, che dee usare di codesta potestà assai parcamente, e non im-

impiegarla mai per cose leggiere. Riferisce molti esempj per giustificare gl' interdetti locali. Fece un altro trattato particolare dell' osservanza delle feste. La quistione, se un Vescovo consagrato da' Scismatici sia veramente Vescovo, e possa rettamente ordinare, è l'argomento di un altro scritto, e conchiude per l'affermativa. L'ultimo finalmente è sopra questa quistione: se possa il Papa disciogliere un matrimonio contratto fra Eretici; e dopo aver posti alcuni principj, ne deduce che non può il Papa rompere tal sorta di matrimonj, ma che può dichiarare inabili coteste persone a contrarlo; il che renderebbe poi nullo il lor matrimonio. Dello stesso autore si trova un altro piccolo trattato per provare, che non si dee abolir la legge, che obbliga i Cherici maggiori al celibato. Il Campeggi tratta le materie in poche parole e chiaramente, e con minor prevenzione della maggior parte de' Dottori Italiani. Era egli ancora assai perito nella legge canonica.

Morte di Federico Stafilo.

CIII. Verso il medesimo tempo la Chiesa perdette Federico Stafilo, che l' amore della verità aveva tolto da gran tempo al partito di Lutero, del quale era stato amico (1). Era egli di Osnabrug nella Westfalia, e Sovraintendente della Univesità d' Ingolstadio. L' alterigia di Osiandro e la debolezza delle ragioni, che gli opponevano i partigiani della Confession di Augusta, contra la quale declamava questo Eretico, incominciarono a farlo dubitare della bontà di quel partito, in cui si trovava egli impegnato. Iddio gli aprì gli occhi fin d'allora; vide l'abisso in cui era immerso, ne uscì, ed altro non cercò più che le occasioni di combattere per la Chiesa, nel cui seno era egli rientrato. Morì nel tempo, che si stava preparando a svelare i segreti del partito, che aveva avuta la sorte di abbandonare: ed era allora Consiglier di Stato dell' Imperatore.

Morte dell' eresiarca Calvino.

CIV. L' eresiarca Calvino lo seguì presto; ma con questa terribil differenza, che morì separato dalla Chiesa, che aveva egli indegnamente abbandonata, e contra la quale sollevati aveva tanti popoli (2). Occorse la sua morte il dì ventisette di Maggio 1564. nel cinquantesimosesto anno di sua età. Bisogna confessare, che egli aveva de' gran talenti; un isquisito discernimento, una memoria fedele, una penna eloquente ed instancabile, gran scienza e molto zelo per istabilire i suoi errori; ma aveva anche maggior ambizione e vanità, ed una gran pertinacia per tutte le novità profane tanto biasimate dallo Spirito Santo. Questo spirito di vanità lo rese eccessivamente ostinato ne' suoi sentimenti; voleva che si soscrivesse ciecamente a quanto egli avanzava, e non rispondeva mai se non con asprezza e con trasporto a coloro che ardivano di contraddirlo. Questo carattere troppo si scorge ne' suoi scritti, in cui si vede sempre regnare codesto umore fastidioso e pungente, che scansa destramente i colpi che a lui si portano, ma che si scarica in ingiurie atroci, che morde senza ragione, e che manca in fine di quella convenienza, che caratterizza il Cristiano e l' uomo onesto.

Opere di Calvino.

CV. I Commentarj da lui fatti sopra molti libri della Sagra Scrittura tanto dell' antico che del nuovo testamento, sono la parte più considerabile delle opere sue (3). Non vi ha che l' Apocalisse, sulla quale non abbia egli travagliato. Oltre i suoi scritti sopra la Bibbia, abbiamo ancora di lui un commentario sopra il libro di Seneca della clemenza: un trattato contra l' errore di coloro, che pensano che le anime dormano dopo la morte del corpo fino al giudizio universale: due epistole, in una delle quali esorta a fuggir l' idolatria, e nell' altra tratta del dovere dell' uomo cristiano: una risposta alla lettera, che scrisse il Cardinal Sadoleto a' Signori e al

(1) Bossuet *Hist. des variations t. 1. in 4. l. 8. n. 35.* Chitræus *in Saxon. l. 17. tit. Osiander p. 144. & seq.* (2) De Thou *l. 36.* Theod. de Beza *in Vita Calvini*. Bossuet *hist. des variat. t. 2. in 4. l. 10. art. 57.* Raynald. *ad hunc ann. n. 60. & 61.* (3) Theod. de Beza *Vit. Calvini sub fin.* Bodin. *Method. hist. c. 7. p. 416.*

Anno di G.C. 1564.

al popolo di Ginevra: un trattato della Cena del Signore: un Catechismo per l'istruzione de' fanciulli: la forma di amministrar i Sagramenti, colle Preghiere pubbliche, e la maniera di celebrar il matrimonio. Difesa della pura dottrina circa il libero arbitrio contra le calunnie di Alberto Pighio. Antidoto agli articoli della Facoltà Sorbonica di Parigi. Antidoto agli atti del Concilio di Trento. Il vero mezzo di calmar le turbolenze, e di riformar la Chiesa contra l'*interim*: Un trattato contra gli errori detestabili di Michele Serveto. Alcuni scritti contro Westfalio, Stancaro, Valentino Gentili, Sebastiano Castaglione, Francesco Baudouin, e parecchi altri opuscoli meno importanti.

Morte di Martino Borreo.

CVI. In Alemagna il Luteranismo si vide privo egualmente di due suoi partigiani per la morte di Martin Borreo, e di Teodoro Bibliandro (1). Il primo è conosciuto sotto il nome di *Borrhaus* e di *Cellarius*. Era nato a Stutgard nel Ducato di Virtemberga nel 1499. fu discepolo di Capnion, e ricevette a Heidelberga il grado di Maestro delle Arti dopo finito il suo corso di Filosofia. Ritornato a Virtemberga attese quivi allo studio delle lingue Ebraica, Siriaca, e Caldea; fece amicizia con Melantone, che aveva già conosciuto a Tubinga; e siccome non gli mancava nè spirito, nè sapere, acquistò molti discepoli. Sedotto da Stubner uno de' primi fondatori dell'Anabatismo, diede ne' delirj di questa Setta; e attese con molto calore a dilatarla. Nel 1522. ebbe una conferenza con Lutero, dinanzi al quale fece mostra di un gran fanatismo. Essendo andato in Prussia nel 1525. vi fu messo prigione per ordine del Principe, e vi stette così lungo tempo, che bastò per comporre molti libri pieni de' suoi errori; ma quando vide, che la sua Setta andava in decadenza, e che in vano si era sperato, che producesse una perfetta rinnovazione di tutte le cose, rientrò nel partito de' Protestanti; e passò a Basilea nel 1536. dove insegnò la Rettorica, la Filosofia e la Teologia. Dopo essersi applicato qualche tempo ad un mestiere per guadagnarsi da vivere, quivi si maritò, e vi morì di peste l'undecimo giorno di Ottobre 1564.

Le sue opere sono: delle note sopra la politica di Aristotile; un commentario sopra la rettorica dello stesso; un commentario sopra il Pentateuco nel 1557. un altro sopra Isaia, e sull'Apocalisse nel 1561. uno sopra Giobbe e sull'Ecclesiaste nel 1564. Gli vengono attribuiti ancora alcuni trattati di Logica e di Matematica; un commentario sopra il libro de' Giudici, e sopra i quattro libri de' Re; e un'opera filosofica divisa in tre libri della censura del vero e del falso.

Morte di Teodoro Bibliandro.

CVII. Teodoro Bibliandro nacque a Bischofstell vicino a San Gallo negli Svizzeri (2). Era dotto nelle lingue, e nella Teologia de' Protestanti, e specialmente nell'esposizione della Sagra Scrittura: il che mosse ad eleggerlo per professore a Zurigo, dove insegnò la Teologia dall'anno 1532. fino al 1560. Le sue particolari opinioni contrarie al dogma de' Protestanti intorno la predestinazione indussero i Protestanti a pregarlo di abbandonar il suo impiego sotto pretesto di riposarsi; e per determinarlo a ciò fare gli accordarono il titolo di giubilato, o veterano. Bibliandro profittò di questa quiete per dar una nuova edizione dell'Alcorano. Ne emendò il Testo secondo le regole della critica, confrontando insieme gli esemplari Arabi e i Latini: vi aggiunse la vita di Maometto e quella de' suoi successori, e vi pose una prefazione apologetica, che sollevò tutt' i Cristiani, e che fece conoscere che l'autore medesimo non aveva alcuna religione. Pubblicò parecchie altre opere, come la Storia evangelica di San Marco colla vita di Gian-Marco Evangelista: un'esposizione della profezia dello ristabilimento d'Israello, della Città di Gerusalemme e del Tempio, e di una seconda divisione della terra per tribù. Una giustificazione degli scritti di Ecolampadio e di Zuinglio: un sogno sulla

(1) De Thou 16. Pantaleon. *l.* 3. *Prosopogr.* Melchior Adam *in Vit. Theol. German.*
(2) Pantaleon. *Prosopogr. l.* 3. Melch. Adam *in Vita Theol. German.*

sulla sorte della Monarchia Romana: un trattato della Trinità e della Fede Cattolica. Finalmente tre libri di una esposizione istorica de' misterj della passione e della morte del Messia. Morì in età di sessanta anni nel 1564. il dì ventisei di Novembre. Fu egli che diede l' ultima mano alla Bibbia di Lione di Guida, che fu impressa a Zurigo nel 1543. e due anni dopo Roberto Stefano aggiunse questa nuova traduzione all' edizion della Bibbia, che mise alla luce colle note del Vatablo.

Si tenta di riunire i Luterani con i Zuingliani.

CVIII. In questo medesimo anno volendo i Calvinisti fortificare il lor partito, tentarono di riconciliarsi co' Luterani di Alemagna (1). I nemici della casa d' Austria vi prestarono la mano; e a seconda di questo disegno, furono indicate per il sesto giorno di Aprile delle conferenze a Maulbrun, antico Monastero del Ducato di Virtemberga; lontano sei miglia da Spira. Non si elesse che un solo Principe da ciascuna parte, Cristoforo Duca di Virtemberga per i Luterani, e Federico Elettor Palatino per i Zuingliani o Calvinisti. Ciascun de' due Principi prese seco cinque Teologi, due Consiglieri di Stato, e un Segretario. I Teologi del Duca di Virtemberga erano Giovanni Brenzio, Jacopo d' Andrea, Teodorico Senept, Baldassarre Bidembrach, e Valentino Vanni; i due Consiglieri, Giovanni Fizler, e Girolamo Gerardo; e si elesse per Segretario il famoso Luca Osiandro. Dalla parte dell' Elettor Palatino i Teologi erano Pietro Bouquin della provincia di Bery in Francia, Michele Tiller, Zaccaria Orsini di Slesia, Gaspare Oleriano di Treveri, e Pietro Dathen; i due Consiglieri, il Cancellier Cristoforo Ehem, e un Medico chiamato Tommaso Eraste con Guglielmo Xilandro Professor di lingua greca, che servir doveva di Segretario. I primarj disputanti dovevano essere Brenzio per i Luterani; e Bouquin per i Zuingliani; la materia della conferenza era l' Eucaristia.

CIX. Bouquin sostenne da principio che Gesu-Cristo non era presente nell' Eucaristia, e che non poteva esser ricevuto nè dagli empj, nè da' profani (2); che la cena altro non era che la memoria della morte del Salvatore, e che Gesu-Cristo non essendo morto se non che per i giusti, non veniva manducato se non che da essi. Brenzio replicò, che tale opinione era insussistente, perche toglieva tutto il frutto, che trar si poteva dall' Eucaristia, e che levava assolutamente la necessità di riceverla. Imperocchè se da una parte, diceva egli, il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo non vi erano, e se dall' altra lo stesso Gesu-Cristo non aveva patito, se non per i fedeli, i cattivi non dovevano affatto approssimarsene, e i buoni solamente se ne dovevano accostare per convenienza, poichè avevano già per la fede tutta quella sicurezza della loro salute, che potevano desiderare: e che d' altronde non ritrarrebbero alcun nuovo vantaggio presentandosi all' Eucaristia. Ripigliò il Calvinista, e fece vedere le pretese assurdità, che venivano in conseguenza del sentimento di Brenzio, e la disputa degenerò talmente in invettive ed in ingiurie, che stanchi l' Elettore e il Duca, si ritirarono col pretesto di alcuni affari che avevano ne' loro Stati. Questa conferenza, che durò sette giorni, e che non era stata concertata che per riunire i due partiti, cagionò in appresso una maggior disunione.

Conferenza di Maulbrun fra i due partiti.

Ogni partito si attribuisce la vittoria, e nulla se ne conchiude.

CX. Gli atti che Osiandro ne pubblicò per i Luterani furono così diversi da quelli di Xilandro in favor de' Calvinisti, che tutto ciò che se ne può dedurre si è, che in nessuna cosa andarono d' accordo (3). Brenzio mise in fronte degli atti de' Luterani una lettera, che rinfacciava a' Calvinisti l' eccesso della lor impudenza, e della lor vanità: e i Calvinisti dal canto loro accusarono Brenzio di menzogna e di mala fede. Pretesero, che i Luterani avessero replicato, che si guardavano bene di riconoscer per fratelli coloro, a' quali non vorrebbero nemmen dar luogo nelle lor

(1) Spond. *ad hunc ann. n.* 22. Raynald. *in Annal. hoc ann. n.* 24. (2) De Thou *hist. l.* 36. *an.* 1564. (3) Spond. *ut sup.*

Anno di G.C. 1564.

le lor Chiese, e che discacciavano dalla lor comunione come gente posseduta dallo Spirito maligno, e come nemici di Gesù-Cristo. Brenzio, di cui era parliamo, fu stimato il primo autore dell'*ubiquità*, imperocchè non potendo soffrir la dottrina della transustanziazione, e credendo la vera presenza di Gesu-Cristo nell'Eucaristia, pubblicò che il corpo di nostro Signore era dappertutto *ubique* per unione personale; donde i suoi discepoli furono poi chiamati *Ubiquetarj*.

I Gesuiti cominciano ad aprir Collegio a Parigi.

CXI. Nel mese d'Agosto di quest'anno 1564. vedendosi i Gesuiti finalmente approvati in Francia, s'indirizzarono a Giuliano di San Germano, che era allora Rettore della Università di Parigi, il quale di moto proprio, e senza consultare le Facoltà, diede loro lettere di matricolazione sotto sigillo privato del Rettore il diciannovesimo giorno di Settembre (1). In conseguenza di queste lettere, aprirono il lor Collegio, a cui diedero il nome di Collegio di Clermont della Compagnia di Gesù. Era una gran casa appellata la Corte di Langres nella strada di San Jacopo, e l'avevano comperata l'anno precedente co' legati lasciati loro dal Vescovo di Clermont, figlio del Cancelliere del Prato. Incominciarono a farvi delle pubbliche lezioni il primo giorno d'Ottobre 1564. I primi professori che vi posero furono Michele Vanegio per insegnarvi l'Umanità, e Giovanni Maldonato per la Filosofia, ed ebbero subitamente un gran numero di scolari. Quest'ultimo era Spagnuolo nato a Fuente-del-maestro picciol villaggio dell'Estremadura, ed aveva studiato a Salamanca con profitto sotto Domenico Soto Domenicano, e Francesco Toledo Gesuita prima di esser chiamato a Parigi. Ma ebbero appena incominciate le lor lezioni, che le opposizioni si rinnovarono. Giovanni Prevot, che era Rettore dell'Università nel mese di Ottobre in luogo di Giuliano di San Germano, proibì loro ogni esercizio scolastico fino a tanto che avessero fatto palese con qual diritto intraprendevano di professare: e la sua ordinanza è del ventesimo giorno di Ottobre.

Esame di alcune proposizioni di Simone Vigor.

CXII. I Deputati della Facoltà di Teologia di Parigi, nominati per l'esame delle materie che appartenevano alla Fede, si raunarono il secondo giorno di Marzo di quest'anno a motivo di alcune proposizioni avanzate in una predica da Simone di Vigor Dottore della medesima Facoltà (2). Si accusava di aver detto: 1. Che il Battesimo conferito dagli Eretici, e specialmente da' Calvinisti a nulla serve per la salute. 2. Che gli Apostoli non davano lo Spirito Santo, e che non si legge che abbiano ricevuta questa potestà, ancorchè potesse pregar Dio di mandarlo. 3. Che non s'invocano i Santi nel Canone della Messa, e che si fa soltanto memoria di essi. 4. Che non si può entrar in Paradiso senza passar per il Purgatorio per quanto un uomo sia Santo; che San Pietro, San Paolo, ad anche San Giambatista non ne furono esenti. 5. Che sarebbe un'idolatria il credere, che nella Beata Vergine vi fosse divinità, quand' anche altri non si mettesse a ginocchio per adorarla. 6. Che gli Ugonotti non battezzano *ad salutem*, e che bisogna ribattezzare coloro, che hanno essi battezzati. 7. Che i Calvinisti non battezzano, perchè non credono, come neppur quelli che portano il fanciullo, nè lo stesso fanciullo. 8. Che altro Sagramento fuor del Battesimo non v'è, che sia dato per la remission de' peccati. 9. Che quando si dice, che nostro Signore è disceso all'inferno, non bisogna intendere che ciò sia stato per liberarne i Padri, i quali non erano in luogo di dolore. 10. Che il Limbo è nel Paradiso, in Cielo, non dove stà Iddio, ma più abbasso. 11. Che i Magi erano uomini cattivi, stregoni, e incantatori; ma che Iddio gli aveva ritirati. 12. Che per ottener le indulgenze non era necessario di digiunare più che di far orazione, poichè l'intenzione del Papa non era di formarne un precetto. Si accusava ancora di aver detto parecchie volte ne' suoi sermoni: quel grande

(1) Sacchini *hist. Soc. Jesu l.* 8. *n.* 78. De Thou *l.* 17. D'Argentrè *de novis erroribus t.* 2. *p.* 345. (2) D'Argentrè *ut sup. tom.* 2. *p.* 340.

grande Origene, quel Santo Origene, quel Santo Tertulliano. Non sappiamo, se la Facoltà abbia censurate coteste proposizioni: o almeno non si trova la sua censura.

Edizione del nuovo Testamento in Lingua Siriaca.

CXIII. Comparve per la prima volta in quest' anno il nuovo Testamento in lingua Siriaca per cura di Gian-Alberto di Widmanstadio Giurisconsulto e Cancelliere delle Provincie dell' Austria Orientale (1). Questo Editore ne aveva incominciata l' impressione a Vienna in Austria in bellissimi caratteri fin dall' anno 1562. a spese dell' Imperator Ferdinando. Aveva avuto questo esemplare Siriaco da Mosè Sacerdote di Merdin, e per conseguenza era ad uso de' Giacobiti di quel paese. Non si trovano in questa edizione Siriaca la seconda epistola di San Pietro, la seconda e la terza di San Giovanni, l' epistola di San Giuda, nè l' Apocalissi, perchè non erano nell' esemplar manuscritto, sopra il quale si stampava. Si trova in fronte di questo nuovo Testamento, che non si crede antichissimo, e che può esser stato tradotto dal Greco, una dotta prefazione dell' Editore in forma di epistola dedicatoria, ed in fine diversi alfabeti Siriaci e parecchie orazioni scritte in caratteri Siriaci, Ebraici, e Latini per facilitar la lettura di questa lingua, che allora era conosciuta da poche persone. Guido Fabrizio tradusse questo nuovo Testamento in latino. Questi due autori pretendono, che l' evangelio di San Matteo e l' epistola di San Paolo agli Ebrei fossero scritte in siriaco; e che i Siri credano, che San Marco Evangelista abbia tradotto tutto il nuovo Testamento dal Greco in Siriaco, ma essi non provano ciò, che piace lor di asserire.

Il Papa sollecita la Regina di Scozia a ricevere il Concilio di Trento.

CXIV. La Regina di Scozia ricevette in quest' anno un Breve del Papa in data del dì tredici di Giugno, nel quale il Santo Padre l' esortava e vivamente la stimolava a ricevere i decreti del Concilio di Trento, di farli pubblicare nel suo Regno e di allontanare da' ogni dignità gli Eretici e quelli che erano sospetti di errore (2). Scrisse in circa ne' medesimi termini all' Arcivescovo di Sant' Andrea e a quello di Glascovv; ma scrisse in vano. La Regina occupata dalle turbolenze del suo stato, e da' mezzi per far riuscire il matrimonio, che meditava di fare col figlio del Conte di Lenox, si trovava poco in istato di corrispondere alle domande del Papa. Era dall' altro canto troppo angustiata dall' autorità della Regina d' Inghilterra, che proteggeva apertamente i Protestanti: perciò anzi che infievolire il loro partito, non poteva essa impedire, che dominasse pure in mezzo della Scozia.

L' Imperator Massimiliano rinnova le sue istanze per ottenere il matrimonio de' Preti.

CXV. Non ebbe il Papa motivo di esser più contento dell' Imperator Massimiliano, il quale poco soddisfatto dell' uso del calice, che si era accordato a' suoi sudditi con certe condizioni, come si è osservato di sopra, rinovava le sue istanze appresso la Santa Sede per ottenerne il matrimonio de' Preti (3). Sua Santità sentiva con rincrescimento queste domande, e sforzato nulladimeno a prestarvi orecchio, raunò un concistoro il duodecimo giorno di Gennajo 1565. dove propose le istanze dell' Imperatore e l' impaccio, in cui si trovava per contentarlo. Raccolse poi le voci di coloro, che componevano quel Concistoro, ed essendo tutti per la negativa, incaricò alcuni Teologi di vaglia di accompagnar questo rifiuto con solide ragioni, che fermassero il corso a nuove istanze. Fatto lo scritto, lo spedì all' Imperatore per mezzo del Vescovo di Lanciano dotto Teologo, e di Pietro Guicciardini valoroso Canonista. Massimiliano pesò le loro ragioni, e si arrese.

Accolti forma una congiura contra il Papa.

CXVI. In questo frattempo si scoprì in Roma una congiura contra il Papa, tramata da certi visionarj, il cui capo era Benedetto Accolti, figliuolo di un Cardinale di questo nome (4). Aveva per complici Pietro Accolti suo parente,

(1) Spond. *hoc ann. n.* 3. Bellarm. *de verbis Dei l.* 2. *c.* 4. (2) Raynald. *ad hunc ann. n.* 49. (3) Raynald. *ad hunc ann.* 1565. *n.* 1. De Thou *hist. l.* 37. (4) De Thou *hist. l.* 36. Spond. *ann.* 1565. *n.* 20. Ciacon. *in vitis Pontif. t.* 3. *p.* 881. & 882.

ANNO DI G.C. 1565.

te, il Conte Antonio di Canossa, il Cavalier Pelliccione, Prospero Dottore e Taddeo Manfredi. Benedetto si era messo in testa, che Pio IV. non era vero Papa; che dopo la sua morte un altro se ne porrebbe nella Santa Sede, che si chiamerebbe il Papa Angelico, sotto il quale gli errori sarebbero corretti, e la pace della Chiesa interamente ristabilita. Faceva sperare, che dopo la morte di Pio IV. i suoi tesori e quelli del Cardinal Borromeo sarebbero a sua disposizione, e prometteva a' suoi complici de' Castelli, degli Stati, e delle somme grosse di danaro. Pavia doveva esser data al Conte Antonio; Cremona a Taddeo; Aquileja al Cavalier Pelliccione, e una rendita di cinque mila scudi a Prospero: Benedetto e Pelliccione s' incaricarono adunque di uccidere il Papa, e ne cercarono parecchie volte l'opportuna occasione; ma sempre più timidi di quanto avevano sperato, allorchè la trovarono, diedero tempo alla lor congiura di traspirare, ed essi medesimi ne furon le vittime. Si mise fra essi la divisione, e per conseguenza il secreto si fece palese. Uno de' complici scoprì gli altri; furono tutti presi in una notte: si diede lor la tortura e nulla confessarono. Il solo Accolti in mezzo ad un ridere sforzato, che affettò in tutto il tempo che veniva tormentato, disse, che un Angelo lo aveva indotto a tale intrapresa. Si ebbe pietà del suo fanatismo; ma il delitto essendo troppo enorme per restar impunito, fu condannato alla morte, e fu giustiziato insieme cogli altri congiurati.

Pio IV. fa diverse costituzioni.

CXVII. Nel giorno diciassettesimo di Febbrajo seguente fece il Papa una Costituzione, colla quale rivocava tutt' i privilegj, esenzioni, franchigie, indulti, e tutto quanto era compreso in ciò, che si chiamava *Mare magnum*, accordati ad ogni sorta di Chiese, Monasteri, Ospitali, Università, Confraternite, e agli Ecclesiastici secolari e regolari, non meno che a' laici di qualsivoglia grado, condizione e dignità in quanto potessero esser contrarj in qualche modo a' decreti del Concilio (1). E perchè accadeva spesse volte, che i Nunzj della Santa Sede mendicavano la protezione de' Principi, a cui erano spediti, per arrivare alle Prelature e al Cardinalato, proibì di ricercare ed ambire in alcun modo coteste dignità sotto pena di scomunica, di privazione del benefìcio ed anche di perpetua infamia. Confermò ancora parecchie dichiarazioni in favore dello ristabilimento della Regola de' Minori Conventuali fatte nel lor Capitolo di Firenze. Ordinò finalmente molte altre cose, che concernevano il buon governo di Roma.

Sua troppo grande premura per ingrandir la sua famiglia.

CXVIII. Ma Pio IV. guastò quest' apparenza di zelo per la riforma con un ardore ancora più grande per l' innalzamento della sua famiglia (2). Essendo morto Federigo Borromeo figliuolo di una sua sorella nel 1563. nel fiore della sua età senza successione, e il Cardinal Borromeo fratello di questi essendosi ritirato nella sua Diocesi di Milano, dopo la conclusion del Concilio, chiamò appresso di se Annibale Altemps, e Marco Sittico, due altri suoi nipoti. Il primo fu fatto Governatore della Santa Chiesa Romana, e diede al secondo la cura e il maneggio degli affari. Destinò innoltre all' Altemps una ricca dote, e per moglie la sorella del Cardinal Borromeo, benchè fosse sua prossima parente. Per poter effettuar questi progetti, si occupò tutto alla cura di ammassar danaro, aggravando Roma e tutto il suo dominio di esorbitanti imposizioni, e suscitando molesti guai a parecchi Gentiluomini, che si videro oppressi con alcuni processi, che furono da lui ravvivati.

Sua condotta verso Bagno, Vitelli, Cornia, e Bentivoglio.

CXIX. Tolse diversi Castelli a Gian Francesco Guido del Bagno per punirlo, diceva egli, del danaro, che era stato preso nelle guerre precedenti vicino a Cesena; e non potè giammai raddolcirsi in suo riguardo, nonostanti tutte le istanze di Cosimo Duca di Firenze, per il quale quel Conte, che serviva allora in Alemagna, aveva lungo tempo portate le

(1) *Inter Bullas Pii IV. Const.* 94. 96. & 103. (2) De Thou *hist. l.* 36. *n.* 9. *vers. fin.*

le armi (1). I Vitelli furono esposti del pari al suo risentimento; intentò loro un processo per Città-di-Castello, di cui si erano impadroniti per forza nella vacanza della Santa Sede. Fece arrestare eziandio in Roma per lo stesso motivo Ascanio della Cornia famoso Capitano e lo fece metter nel Castel Sant' Angelo. Fece citar a Bologna Cornelio Bentivoglio e i suoi fratelli, che avevano molto credito appresso il Duca di Ferrara, perchè furono accusati diciotto anni prima di aver fatto saltar in aria colla polvere la casa di Lippo Ghisolieri per certe private inimicizie, e di avere in tal modo cagionata la morte di Lippo. Allegò il Bentivoglio, che essendo Cavaliere dell' Ordine del Re di Francia, non poteva comparire se non che davanti Sua Maestà; ma il Papa inflessibile non ebbe riguardo alcuno a questa ragione. Mosse lite parimente al Duca di Ferrara, che accusava di avere impedito gli Officiali della Curia Romana di esercitare in Modena la lor giurisdizione, e tolse ad Alfonso zio di quel Duca il governo di Berzighella. Finalmente fu rimproverato di aver venduta dopo la morte del Cardinale Guido Ascanio Sforza la dignità di Camerlingo per ventimila scudi d' oro; e di aver fatto Cardinale Alessandro Sforza per approfittare della sua carica di Cherico della Camera, che egli parimente vendette.

Promozione di ventitre Cardinali fatta da Pio IV.

CXX. In mezzo a queste vessazioni, che non si possono scusare, credette egli compensarsi delle maledizioni, che li tiravano addosso, con dare il Cappello di Cardinale a quelli, che si erano comportati bene nel Concilio di Trento (2). Il duodecimo giorno di Marzo fece perciò una promozione di ventitre Cardinali, diciannove Preti e quattro Diaconi. Il primo fu Annibale Bozzuti Napoletano Arcivescovo d' Avignone col titolo di San Silvestro. Il secondo Marc' Antonio Colonna Romano col titolo de' dodici Apostoli, e successivamente di San Pietro *in Vinculis* e di San Lorenzo, Arcivescovo di Taranto e di Salerno, e Vescovo di Palestrina. Il terzo Tolomeo Gallio, noto sotto il nome di Cardinal di Como, Vescovo di Martorano, poi Arcivescovo di Siponto, che divenne Vescovo d' Ostia e Decano de' Cardinali: il suo titolo fu dapprima quello di San Teodoro e poscia di Sant' Agata. Il quarto Angelo Nicolini Fiorentino, Arcivescovo di Pisa, col titolo di San Callisto. Il quinto Luigi Pisani Veneziano, Vescovo di Padova, col titolo di San Vitale. Il sesto Prospero di Santa Croce Romano col titolo di San Girolamo, poscia di Santa Maria alle Terme, di Sant' Adriano e di San Clemente, Arcivescovo d' Arles e Vescovo d' Albano. Il settimo Zaccaria Delfino Veneziano Vescovo di Faro, e di Giavarino, col titolo di Santa Maria *in Aquino* e di Sant' Anastasia. L' ottavo Antonio Bobba di Casale, col titolo di San Silvestro, e poi di San Marcello. Il nono Ugo Buoncompagni Bolognese, col titolo di San Sisto, che divenne Papa sotto nome di Gregorio XIII. Il decimo Alessandro Sforza nipote di Papa Paolo III. Vescovo di Parma col titolo di Santa Maria *in via lata* ed Arciprete di Santa Maria Maggiore. L' undecimo Simone Pasqua Genovese, Medico del Papa, poscia Vescovo di Sarzana, e finalmente Cardinale col titolo di Santa Sabina. Il duodecimo Carlo Visconti Milanese, Vescovo di Vintimiglia, poi di Ferentino col titolo de' Santi Vito e Modesto. Il tredicesimo Francesco di Castiglione Milanese, Vescovo di Bobbio col titolo di San Niccolò. Il quattordicesimo Guido Ferrero di Vercelli, Vescovo di questa Città, col titolo di Sant' Eufemia, poi de' Santi Vito e Modesto. Il quindicesimo Antonio di Crequy Francese, Vescovo di Amiens, col titolo di San Trifone. Il sedicesimo Alessandro Crivelli Milanese, Vescovo di Cariati, col titolo di San Giovanni Porta latina, poi di Santa Maria *in Ara Cœli*. Il diciassettesimo Gian Francesco Commendone Veneziano Vescovo d' Atri, poi del Zante, allora Nunzio in Polonia, Cardinal Sacerdote col titolo di San Ciriaco; poi di

(1) De Thou *ibid. ut sup.* (2) Ciacon. *in Vitis Pontif. & Card. t. 3. p. 945. & seq.* Raynald. *in Annal. hoc ann. n. 6.*

ANNO DI G.C. 1565.

di Santa Maria alle Terme, e di San Marco. Il diciottesimo Benedetto Lomellini Genovese, Vescovo di Vintimiglia poi di Anagni, col titolo di Santa Maria *in Aquino*, poi di Santa Sabina. Il diciannovesimo Francesco degli Orsini Romano, Vescovo di San Severo, poi di Murano, e Arcivescovo di Cosenza, col titolo de' Santi Pietro e Marcellino, che fu dipoi Legato in Francia: e questi furono i diciannove Cardinali Sacerdoti.

I quattro Diaconi furono 1. Francesco Alciati Milanese, amico del Cardinal Borromeo: ebbe da principio il titolo di Santa Maria *in portico*, poi di Santa Susanna, e fu poscia Cardinal Sacerdote col titolo di Santa Lucia. 2. Guglielmo Sirletti Calabrese, che passò poco dopo alla dignità di Cardinal Sacerdote col titolo di San Lorenzo *in Panisperna*, Vescovo di San Marco e di Squillace. 3. Gabriello Paleotti Bolognese, che divenne similmente in appresso Cardinal Sacerdote col titolo di San Martino a'monti. 4. Francesco Crasso di una famiglia nobile di Milano.

Il Fine del Tomo Ventesimoquarto.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE MATERIE.

A

C

lo

E

F

G

a'

H

I

M

N

O

P

Q

R

X

Zam-

Il fine della Tavola delle Materie.